



Mulas, Francesco Gesuino a cura di (2000) *Itinera: studi in memoria di Enzo Cadoni*. Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda (stampa Tipografia TAS). 462 p.: ill.

<http://eprints.uniss.it/6505/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

# *Itinera*

Studi in memoria di Enzo Cadoni

*a cura di Francesco Mulas*

Facoltà di Lingue e Letterature straniere



A.D. MDLXII

*Sassari 2000*

EDES/TIPOGRAFIA TAS

# *Itinera*

**Studi in memoria di Enzo Cadoni**

**Volume pubblicato con il contributo di:**



**Regione Autonoma della Sardegna**



**Facoltà di Lettere e Filosofia  
dell'Università degli Studi di Sassari**



**Comune di Berchidda**



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

# Itinera

Studi in memoria di Enzo Cadoni

*a cura di Francesco Mulas*  
Facoltà di Lingue e Letterature straniere

Sassari 2000

**des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Tipografia TAS

**Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari**  
**Via Predda Niedda 43/D - Sassari**  
**Tel. 079/262221 - 079/262236 - Fax 079/260734**

***Anno 2001***

**EDES - EDITRICE DEMOCRATICA SARDA**  
**Via Nizza, 5/A - Sassari**

Giuseppe Meloni

Enzo Cadoni, amico e collega

Sono passati cinque anni da quando è mancato improvvisamente Enzo Cadoni. Come sempre stava lavorando quando un malore lo costrinse ad interrompere quell'attività che amava tanto e a staccarsi dalle amicizie e dagli affetti che gli erano più cari.

Quanti hanno avuto modo nel passato di apprezzare la sua carica umana nella vita di tutti i giorni, i suoi sforzi per stare accanto alle persone che gli erano più vicine e apprezzava, dai parenti agli amici, senza differenze di censo o di cultura, quanti lo hanno avuto compagno di lavoro, quanti lo hanno conosciuto come docente, non hanno trovato facile colmare il vuoto che si è creato con la sua scomparsa.

Enzo Cadoni insegnava Lingua e Letteratura latina, ma il suo campo d'impegno, nel corso degli anni, si era spinto ben al di là dell'insegnamento, del contatto giornaliero con gli allievi, con i quali discuteva e ai quali trasferiva il risultato delle ricerche che ininterrottamente conduceva. Si era circondato di un valido gruppo di studiosi con i quali aveva avviato una serie di ricerche che avevano dato già abbondanti frutti e che tanti altri ne promettevano.

Il caso, il particolare momento e, forse, soprattutto un motivo più profondo ha fatto sì che spettasse a me tracciare queste brevissime linee che raccolgano per i lettori di questo volume alcuni ricordi personali sulla figura umana di Enzo, senza entrare nel campo scientifico, che viene illustrato altrove.

Ci conoscevamo fin da giovanissimi, fin da un'età nella quale anche pochi anni di differenza - come quelli che ci separavano - costituivano un motivo di amicizia, ma anche un concreto riferimento di esperienza. Provenivamo dallo stesso ambiente di provincia, di quella provincia di cui apprezzavamo quei valori positivi che tuttora la caratterizzano. Era, quindi, un'amicizia di giovani che scherzavano ma che, a volte, parlavano sul serio, che preparavano con trepidazione, con speranze, con convinzione e, a volte, con illusioni, il proprio futuro; un futuro che ci avrebbe unito in esperienze comuni che giornalmente affrontavamo.

Sarebbe fare un torto alla verità, un'affermazione ipocrita - e Enzo non la gradirebbe - affermare che l'accordo tra noi era sempre totale. Spesso ci capitava di sostenere discussioni, anche animate, su temi sociali, di politica, sui

problemi di sviluppo della nostra Facoltà. Sempre, però, il dibattito portava a soluzioni d'intesa, poiché animato dal reciproco rispetto, dal riconoscimento della possibilità che l'altro avesse ragione, almeno in parte. Il dialogo era giornaliero. Non ricordo un nostro incontro nei corridoi, mentre raggiungevamo istituti, studi, aule spesso lontane, che non fosse caratterizzato da una sosta, da una stretta di mano, da qualche battuta, magari da un veloce caffè, nella convinzione che ci fosse sempre qualcosa da dire, qualche tema da trattare, sia nel campo personale che in quello del lavoro.

In questo ambito non mancavano confronti su aspetti didattici; discussioni su argomenti scientifici che ci portarono più di una volta a scambiarci reciproci consigli ed impressioni sulle ricerche che conducevamo, spesso diverse da tutti i punti di vista, altre volte, invece, parallele; erano frequenti inoltre scambi di opinioni circa l'organizzazione della Facoltà. Enzo aveva dedicato attenzione al funzionamento dei Corsi di Laurea ed era stato uno dei principali sostenitori della trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Lettere e della nascita della Facoltà di Lingue. Con la presidenza Manca aveva assunto funzioni di coordinamento centralizzato che lo avevano proiettato in una sfera di responsabilità alla quale si dedicava con coscienza ed impegno. Fu proprio in quel momento che i nostri rapporti di lavoro si strinsero ulteriormente.

Il buon funzionamento delle nostre strutture, il tentativo di instaurare un più razionale rapporto tra docenti e studenti, la ricerca di quelle novità che potevano determinare lo sviluppo della nostra Facoltà, erano i temi più ricercati e frequenti nei nostri incontri.

Ci conoscevamo molto bene, a tal punto che quasi sempre riuscivamo a immaginare in anticipo ciò che ciascuno di noi avrebbe pensato circa uno specifico argomento. Durante le spesso convulse riunioni dei Consigli di Facoltà dei primi anni Novanta a volte sedevamo vicini e avevamo modo di dialogare; altre volte, pur distanti, in occasione della trattazione di temi particolarmente delicati, bastava uno sguardo da lontano e capivamo reciprocamente quale sarebbe stato il nostro prossimo intervento, quale la strategia comune per giungere all'obiettivo di un miglior funzionamento della struttura, cosa della quale ci sentivamo sempre più responsabili.

Fu proprio da uno dei temi più frequenti nelle nostre discussioni che sentii quasi l'obbligo di interessarmi in maniera sempre più diretta della vita della Facoltà e dei suoi corsi di Laurea e di Diploma. Ero sicuro, accettando responsabilità ed incarichi impegnativi, di poter contare sulla sua dedizione al lavoro, sulla sua intelligenza nell'affrontare le situazioni, sui suoi consigli nel risolverle anche quando, dall'esterno, potevano sembrare difficili.

Forse è soprattutto per questo che oggi spetta a me aprire questo volume.

Spesso le stanze dalle quali si dirige una struttura, sia essa più o meno importante, diventano troppo grandi, troppo vuote, quando ci si trova di fronte a problemi che si vorrebbe affrontare con la collaborazione di persone di fiducia. Quando noto questa sensazione il pensiero va spesso all'amico Enzo, e sento ancora di più la sua assenza.

## Attilio Mastino

### Ricordo di Enzo Cadoni

Sono passati ormai cinque anni, da quando, il 18 ottobre 1995, Enzo Cadoni è scomparso improvvisamente a Sassari, mentre discuteva con una delle sue allieve più care una tesi di dottorato: professore di Lingua e Letteratura Latina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Enzo Cadoni era uno tra i più autorevoli ed attivi studiosi dell'Università di Sassari. Vorrei ricordarlo ora con le parole che il figlio Nicola ha lasciato scritte su un registro durante l'ultima veglia, assieme ad un commovente verso del carne 101 di Catullo rimaneggiato e scandito metricamente con dattili e spondei: "Sorridi, Enzo". Il sorriso di Enzo ci è rimasto veramente nel cuore, quando lo ricordiamo tra i suoi studenti, in Facoltà, tra gli amici più cari, assieme ai figli nella splendida casa di Via Marsiglia: li abbiamo visti, questi studenti, questi amici, questi figli negli ultimi giorni vegliarlo con un dolore che le parole non possono esprimere, come se i loro progetti e le loro speranze fossero stati cancellati per sempre; con una riconoscenza, per quanto il professore ed il Maestro ha fatto per loro senza risparmiarsi, fino a morire sul campo. Eppure Enzo Cadoni era anche severo, rigoroso, talvolta intollerante; il suo temperamento lo portava facilmente ad accendersi, a giudicare con severità gli altri colleghi, ad assumere lealmente in Consiglio di Facoltà posizioni coraggiose ed impopolari: durante la cerimonia funebre il suo antico collega mons. Pietro Meloni ha osservato che la polemica ed il combattimento erano il sale che condiva le sue giornate.

Eppure lo ammiravamo tutti, per un impegno personale continuo e generoso a favore della Facoltà, un impegno che non gli aveva dato ricompense, né sul piano della carriera accademica né in termini di spazio per gli allievi a lui così cari: li avrebbe voluti vedere continuare a lavorare con lui, sui nuovi filoni di ricerca che lo avevano portato da ultimo a scoprire la produzione umanistica della Sardegna spagnola. E invece tante amarezze, che Enzo Cadoni aveva saputo superare con la tempra del combattente leale, che accetta la sfida e dice quello che pensa a viso aperto, senza compromessi.

Figlio di un medico originario di Bosa, Enzo Cadoni era nato nel 1942 ad Orosei, aveva studiato presso il Convitto Nazionale Canopoleno di Sassari e si era laureato a Genova alla scuola del grande latinista Francesco Della Corte. Si era poi specializzato a Monaco ed a Vienna ed era stato nominato assistente

incaricato di Lingua e Letteratura Greca presso l'Università di Genova a partire dal 1966. Era stato uno dei fondatori della Facoltà di Magistero di Sassari, chiamato da Ferruccio Bertini come contrattista di Lingua e Letteratura Latina (dal 1974); più tardi aveva ottenuto un meritatissimo incarico (dal 1978) ed infine aveva vinto il concorso di professore associato (dal 1985). Negli ultimi anni aveva coperto per supplenza anche gli insegnamenti di Civiltà Greca, di Lingua e Letteratura Greca e di Storia della Letteratura latina medioevale ed umanistica della Sardegna. Dirigeva la Scuola di Filologia e cultura sarda presso la Facoltà di Lettere e Filosofia; presiedeva la commissione giuridica e collaborava con il Preside della stessa Facoltà; pensava ad una Scuola di specializzazione in Filologia e storia antica: la sua scomparsa ha posto all'Università di Sassari una serie di problemi organizzativi e didattici, che non sono stati ancora risolti.

La sua attività di studioso è stata eccezionale ed instancabile, sia nel campo della letteratura latina classica (ha pubblicato saggi sulla tradizione indiretta di Virgilio, sui grammatici latini e su Ovidio), sia sul tema della diffusione della cultura classica dal medioevo ai nostri giorni: in occasione del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia del 12 dicembre 1995, Ferruccio Bertini ha ripercorso le tappe del suo straordinario impegno di ricercatore attento ed appassionato; in quella occasione abbiamo deciso di dedicare alla sua memoria l'aula nella quale teneva le lezioni.

Alla Sardegna Enzo Cadoni ha dedicato gli ultimi suoi anni, partendo dalla rilettura delle fonti greche e latine relative all'antichissimo *Sardònios ghèlos*, la smorfia deforme che annunciava la prossima morte dei vecchi settantenni in età nuragica, bastonati, lapidati ed uccisi dai loro figli. Così rise Odisseo oltraggiato da Ctesippo e dagli altri Proci nell'*Odissea* di Omero; così Gaio Gracco si augurava che avrebbero riso gli odiati oligarchi, quando si fossero resi conto che le leggi del tribuno, appena rientrato dalla Sardegna, avrebbero segnato la loro rovina. Enzo Cadoni anticipò la dimostrazione del collegamento dell'espressione omerica alla Sardegna nuragica, non lasciandosi suggestionare da altre ipotesi, che porterebbero al mondo punico ed a quello ellenistico-orientale.

Uno studio magistrale aveva poi dedicato alla Tavola di Esterzili, partecipando con una corposa relazione al Convegno del 1992, nel quale aveva svolto un'accurata rilettura del documento (una *tabula* bronzea del 69 d.C.) emesso dall'archivio provinciale di Karales e relativo alla controversia tra i sardi *Galillenses* ed i *Patulcenses* originari della Campania, forse giunti in Sardegna nel 115 a.C. al seguito del console Marco Cecilio Metello: l'episodio gli sembrava rientrare perfettamente nell'ambito di quei contrasti tra pastori indigeni ed agricoltori immigrati, che vediamo documentati in età medioevale e moderna.

L'opera fondamentale, che io stesso avevo presentato con lui a Nuoro alla Biblioteca Satta e quindi all'Università della terza età di Bosa, è la riedizione curata dalla Tipografia Gallizzi di tutte le opere di Giovanni Francesco Fara, primo grande storico della Sardegna, dal *De rebus Sardois*, al *De chorographia Sardiniae*, all'inventario della *Biblioteca*. L'edizione critica del testo originale del Fara è accuratissima, perché Enzo Cadoni aveva personalmente verificato i codici ed i testi a stampa, coordinando un gruppo di suoi allievi e colleghi che avevano tra l'altro curato le traduzioni. E poi la serie dedicata agli umanisti sassaresi, diretta assieme all'amico carissimo Raimondo Turtas: le biblioteche di Giovanni Francesco Fara e di Alessio Fontana, il "*Llibre de spoli*" di Nicolò Canyelles, il "*Llibre de spoli*" dell'arcivescovo don Anton Parragues de Castillejo, l'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló, ecc. E poi i piccoli lavori che valorizzavano la cultura locale, il riesame dell'opera plautina del bosano Giuseppe Biddau, che era stato preside del Ginnasio dove suo padre aveva svolto gli studi; la faticosissima riedizione critica dell'opera *Sassari* di Enrico Costa ancora per la Tipografia Gallizzi, ecc.

Tanti altri progetti di lungo respiro erano ormai in cantiere: negli ultimi giorni mi aveva fatto scorrere al computer gli indici dei toponimi delle opere di Giovanni Proto Arca, che dovevano uscire quanto prima; ne parlava con una soddisfazione e con un orgoglio infiniti. E poi le due ricerche parallele sulle opere inedite di Maffeo Vegio, che lo vedevano lavorare con alcuni allievi. Con altri allievi, miei e suoi, avevamo iniziato a curare l'edizione di tutte le fonti (latine, greche e cristiane) relative alla Sardegna antica, tema sul quale aveva seguito anche un'importante tesi di laurea.

Nell'orazione funebre tenuta in Facoltà il 20 ottobre, il collega Ignazio Delogu ha rilevato però che "nell'insegnamento Enzo Cadoni manifestava il meglio della sua umanità. Le sue doti didattiche erano sicuramente fuori del comune, come fuori del comune era anche l'attenzione premurosa e la comprensione che egli manifestava nei confronti dei suoi alunni, fra i quali andava selezionando con rigore, certo, ma anche con acuta percezione delle possibilità e delle capacità di ciascuno, quelli che considerava più direttamente i suoi discepoli o, come anche amava dire con un candore e un entusiasmo insieme, la sua scuola. Perché Enzo Cadoni aveva l'ambizione, sorretta da un alto senso di responsabilità, di non essere solo il 'professore', ma in primo luogo il Maestro".

Questi suoi carissimi allievi, ai quali Enzo Cadoni lascia uno straordinario esempio di vita e di sapienza, non possono restare orfani: anche con questo volume di studi in memoria, al quale partecipano tanti suoi colleghi e tanti suoi allievi, la Facoltà credo abbia voluto evitare che il seme gettato dal nostro amico Enzo vada perduto.



## Bibliografia degli scritti di Enzo Cadoni

### Edizioni monografie articoli

- *Una nuova commedia di Menandro: l'Aspis*, «Maia» 21 (1969), pp. 336-340.
- *Due luoghi di prosa attica*, «La Parola del Passato» 127 (1969), pp. 374-377.
- *Omero, Iliade*, libro V, a cura di Enzo Cadoni, Firenze, Le Monnier, 1970.
- *Una traduzione dei lirici greci*, «Atene e Roma» 16 (1971), pp. 112-120.
- *Le citazioni virgiliane nel De compendiosa doctrina*, in *Studi Noniani* 4, Genova 1977, pp. 51-195.
- *Il "Laocoonte" di Sofocle*, «Sandalion» 1 (1978), pp. 45-58.
- *Edizione critica del De tribus sociis*, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. 2, Genova 1980, pp. 305-349.
- *Edizione critica del De clericis et rustico*, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. 2, Genova 1980, pp. 353-392.
- *Noterelle ovidiane*, «Sandalion» 5 (1982), pp. 191-203.
- *Arctino di Mileto*, voce redatta per *Enciclopedia Virgilliana*, vol. 1 (1984), pp. 298-299.
- *Etiopide*, voce redatta per *Enciclopedia Virgilliana*, vol. 2 (1985), pp. 406-407.
- *Il latino biblico ed ecclesiastico nei Sonetti di G. G. Belli*, «Sandalion» 8-9 (1985-1986), pp. 373-427.
- *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, Sassari, Gallizzi, 1987.

- *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del 1500*, «Res Publica Litterarum» 11 (1988), pp. 59-67.
- *La tabula bronzea di Esterzili*, «Quaderni Bolotanesi» 14 (1988), pp. 247-264.
- E. CADONI - R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500. Le "Biblioteche" di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, Gallizzi, 1988.
- *Seminari Sassaresi 1*, a cura di Enzo Cadoni e Silvana Fasce, Sassari, Gallizzi, 1989.
- *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in *Seminari Sassaresi 1*, Sassari 1989, pp. 85-95.
- *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 1. Il "Llibre de spoli" di Nicolò Canyelles*, Sassari, Gallizzi, 1989.
- Introduzione a Ovidio *Medicamina faciei*, Sassari, Gallizzi, 1989, pp. 7-14.
- *Formule proverbiali latine nei Sonetti di G. G. Belli*, «Sandalion» 12-13 (1989-1990), pp. 219-244.
- *Seminari Sassaresi 2*, a cura di Enzo Cadoni e Silvana Fasce, Sassari, Gallizzi, 1990.
- *Lingua latina e lingua sarda nella In Sardiniae chorographiam di Giovanni Francesco Fara*, in *Seminari Sassaresi 2*, Sassari 1990, pp. 99-108.
- *Formule latine burocratiche e curiali nei "Sonetti" di G. G. Belli*, in *Lecture belliane* 10, Roma 1990, pp. 11-31.
- *Citazioni "doppie" e "multiple" da Titinio in Nonio*, in *Studi Noniani* 13, Genova 1990, pp. 87-120.
- *Seminari Sassaresi 3*, a cura di Enzo Cadoni e Silvana Fasce, Sassari, Gallizzi, 1991.
- *Il tema del viaggio nella commedia di Plauto*, in *Idea e realtà del viaggio*, Genova 1991, pp. 271-331.
- *L'anfibologia nell'uso del latino nel "Canzoniere" di G. G. Belli*, in *Studi in onore di Giusto Monaco*, Palermo 1992, vol. 4, pp. 1749-1771.

- I. F. Faræ *Opera* (edizione critica con introd. e trad. it.), 3 voll., Sassari, Gallizzi, 1992.
- *Il Sardonios gelos: da Omero a Giovanni Francesco Fara*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Cagliari 1992, pp. 223-238.
- *Sassari* di Enrico Costa, riedizione a cura di Enzo Cadoni, 3 voll., Sassari, Gallizzi, 1992.
- E. CADONI - G. C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il "Llibre de spoli" del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari, Gallizzi, 1993.
- E. CADONI - Maria Teresa LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, 2 voll., Sassari, Gallizzi, 1994.

## Recensioni

- «Maia» 17 (1965):  
rec. a Gennaro d'Ippolito, *Studi Nonniani: l'epillio nelle Dionisiache*, Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca 3, Università di Palermo, 1964 (pp. 105-109).
- «Paideia» 20 (1965):  
rec. a Virgilio, *Eneide II*, a cura di F. Speranza («Speculum». Biblioteca di Autori Antichi), Napoli, Scalabrini, 1964 (pp. 265-268).
- «Maia» 19 (1967):  
rec. a *Tusculum lexicon (griechischer und lateinischer Autoren des Altertums und des Mittelalters, bearbeitet von W. Buchwald, A. Hohlweg, O. Prinz)*, München 1963 (p. 421).
- «Paideia» 22 (1967):  
rec. a J. P. Brisson, *Virgile, son temps et le nôtre*, Paris, Maspero, 1966 (pp. 343-350).
- «Maia» 20 (1968):  
rec. a Heinz Dohr, *Die italische Gutshöfe nach den Schriften Catos und Varros*, Inaugural Dissertation, Köln 1965 (pp. 54-58).

- «Maia» 21 (1969):  
rec. a G. Broccia, *La forma poetica dell'Iliade e la genesi dell'epos omerico*, Biblioteca di Helikon, Messina 1967 (p. 192).
- «Atene e Roma» 14 (1969):  
rec. ad *Antologia Cristiana*, a cura di Q. Cataudella, 2 voll., Milano, Sansoni-Accademia, 1969 (pp. 38-42).
- «Maia» 23 (1971):  
rec. a Lucio Anneo Seneca, *Fedra*, trad. it. di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1969 (pp. 284-288).
- «Maia» 28 (1976):  
rec. a *Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae*, collegit recensuitque F. Speranza, Biblioteca di Helikon, Messina 1974 (pp. 67-69).
- «Sandalion» 12-13 (1989-1990):  
rec. a P. Domenicucci, *Astra Caesarum. Note sul catasterismo a Roma* (collana di studi degli Istituti di Lettere, Università «G. D'Annunzio» di Chieti), Chieti, Vecchio Faggio, 1989 (pp. 265-267).
- «Sandalion» 12-13 (1989-1990):  
rec. a *Ioannis Francisci Faræ Bibliotheca* (Traslitterato, referenziato e collazionato da S. Frasca), Edizioni del Bollettino bibliografico e Rassegna archivistica e di Studi storici della Sardegna, Cagliari 1989 (pp. 286-293).

*Itinera*

Nicola Tanda

**“Gli Arcipelaghi di Maria Giacobbe  
tra *ethos* barbaricino e mito classico”\***

Come ogni narrazione che tenga in considerazione i modelli della tradizione classica quella di Maria Giacobbe in *Arcipelaghi* prende l'avvio da un viaggio di ritorno dall'esilio. L'io che narra ritorna nella sua isola che, vista dall'alto dell'aereo, gli appare antichissima, come un fossile o un meteorite. Tuttavia non è fatta di materia inerte, anzi è viva come la groppa terrosa di un pachiderma, quella terra a lungo sospirata, che per tanti anni aveva rappresentato il suo eden e un rifugio da ogni paura e malinconia.

Dapprima i contorni che emergono netti dalla spuma del mare azzurro le si rivelano come atolli "deserti", "vergini", "inviolati" e ne percepisce la natura primigenia e subito il ritorno nell'isola, ancora quasi intatta dalla remota preistoria, è avventuroso e nostalgico:

"Dopo tanto spazio di mare, così azzurro che le creste circolari delle onde vi spiccavano con la ferma grazia di atolli, apparvero i contorni dell'isola, rosei come una cicatrice recente, bordati di una frangia di spuma. Deserti, sembravano vergini, inviolati. Di nuovo, come ogni volta, lo colpì il carattere animale - non vegetale, non minerale - di quelle coste, che continuava nella solida, terrosa groppa d'elefante, che s'ingrandiva sotto l'aereo, mentre l'azzurro del mare diventava una lama sempre più sottile, lontana [...] Come altre volte, vedendola dall'alto, si sorprese a ricordare quasi incredulo che quella terra, quel grumo di fango rappreso aveva per tanti anni rappresentato il suo paradiso perduto. Il luogo segreto nel quale il suo pensiero e il suo ricordo sempre meno precisi, sempre più magici, si erano rifugiati ogni volta che da bambino e da ragazzo la paura e la malinconia l'assalivano, in quella città dove si era sentito ingiustamente esiliato"<sup>1</sup>.

Il titolo "arcipelaghi" si apre così, fin dall'inizio, a una pluralità di significati possibili che convergono, perché l'isola, vista dall'alto, con il suo contorno di isole minori, appare come una serie di arcipelaghi, e via via che la

\* MARIA GIACOBBE, *Gli arcipelaghi*, Biblioteca del Vascello, Roma 1995; *Diario di una maestrina*, Laterza, Bari 1957; *Piccole cronache*, Laterza, Bari 1961; *Il mare*, Vallecchi 1967; *Radici*, Della Torre 1977.

<sup>1</sup> *Arcipelaghi*, p. 9.

prospettiva cambia, a mano a mano che ci si accosta, come anche nel ricordo degli approdi dal mare, rivela aspetti, dimensioni e distanze insospettate:

"La nave continuava il suo corso nel lunghissimo fiordo, e a mano a mano che vi s'addentrava, si scopriva che quella che appariva una costa frastagliata ma compatta si presentava come una serie di arcipelaghi le cui isole e isolette, quando ci si avvicinava e cambiava la prospettiva, mutavano aspetti e dimensioni e insieme alla loro diversità rivelavano le insospettate distanze che le separavano"<sup>2</sup>.

L'esplorazione della particolare società insediata in un territorio circoscritto dal mare, finisce per rivelare così non solo "arcipelaghi" formati da isole, ma anche isole di individui singoli e di gruppi sociali che, per caratteri e aspetti, sono altrettanto distanti e insieme diversi.

Arcipelaghi possono risultare perciò non solo quelli collocati nello spazio, ma anche quelli collocati nel tempo, nella memoria. Chi li esplora può vivere in un tempo che non è disposto in una dimensione orizzontale e contigua ma in un tempo che può presentare discontinuità che non rientrano certamente nelle gabbie delle cronologie tradizionali ma in quelle soggettive del ricordo, del vissuto, delle esperienze. Esse possono fluire, distendersi e svilupparsi in un racconto che non scorre uniforme come un fiume ma ha intermissioni, le intermissioni del cuore, e compone, nella sua contemporaneità spaziale, davvero un "arcipelago di ricordi":

"Così è per me il tempo, se provo a ripensarlo, a riassumerlo, a sistemarlo in cronologie più o meno esatte. Tutto ciò che riesco a ottenere è un arcipelago di ricordi che affiorano ad altezze e con superfici diverse in un'acqua liscia, uniforme, orizzontale. Più che una successione d'eventi in un fiume che scorre, una contemporaneità anche spaziale"<sup>3</sup>.

Questo approccio soggettivo, sostanziato da un vissuto di percezioni e sensazioni, ci rivela il sentimento che l'io narrante ha degli arcipelaghi, dell'isola - rifugio, isola - paradiso perduto, e insieme dichiara la volontà di recuperare la memoria e comprenderla, riconoscendola con un atto conoscitivo che non può che essere la conoscenza che l'io ha e del presente e del passato. Prevale una tenace volontà di penetrare le oscure vicende di sangue che contraddistinguono la vita degli abitanti della Barbagia, di questo atollo sopravvissuto alla preistoria, e di comprenderne, in un processo di autoidentificazione, le ragioni, le motivazioni profonde e le paure ancestrali prodotte dalle dure esigenze della sopravvivenza.

<sup>2</sup> A., p. 157.

<sup>3</sup> A., p. 158.

Un'operazione di grande rilievo etico e stilistico, poiché chiunque scriva con una serena e onesta intenzionalità letteraria rifugge sempre dagli stereotipi e, per sua deliberata scelta, come un solista, si distingue dal coro. La distanza può favorire l'identificazione, se si è in grado di controllare nostalgia, mozione degli affetti e delle ideologie che da tempo insidiano la difficile lettura di questa isola imperfetta ma mitica che distilla il miele nascosto della sua natura inviolata.

Nel 1965, proprio Giuseppe Dessì, nel presentare le pagine scelte dal *Diario di una maestra* di Maria Giacobbe, da inserire in *Scoperta della Sardegna*, aveva scritto: "...ci dà [...] un'immagine conturbante dei paesi del centro dell'Isola, e proprio di quelli che più hanno contribuito a renderla tristemente famosa per l'alta percentuale di crimini che vi si commettono [...]. Essa non si propone aprioristicamente di giustificare lo stato di arretratezza delle popolazioni che studia, né di rendere accettabile ciò che accettabile non può essere, ma il suo *Diario* è illuminato da una luce di intelligenza e da un senso di carità che restituisce un volto umano e comprensibile a quei luoghi che l'effe-ratezza di certi crimini aveva, in certo senso, strappato pur sempre all'umano consorzio [...]. La sua forza di persuasione, senza voler per questo togliere qualcosa alla efficacia intrinseca dello stile, riposa nella perfetta adesione all'ambiente e nel fatto che è stata anche lei una bimba simile alle sue scolarette e ai suoi scolaretti..."<sup>4</sup>.

Questa perfetta identificazione del narratore nei suoi personaggi, di cui fa cenno Dessì, si riscontra ancora nella serie di sequenze narrative di questo singolare romanzo, articolate in modo che lo stesso fatto criminoso viene riproposto da diversi punti di vista e da diverse voci narranti che sono, di volta in volta, quelle dei diversi attanti, cioè dei protagonisti che a quel fatto hanno partecipato con ruoli o di vittime o di carnefici o di testimoni. Come se i ragazzi che, nel rapporto educativo, la maestra aveva conosciuto e che erano, come gli attuali, il centro vero della narrazione, rivelassero le norme segrete di quella scuola impropria costituita dalla famiglia e dalla comunità e insieme raccontassero le drammatiche conseguenze che l'attuazione di quelle norme aveva comportato per loro.

Un furto di bestiame può ledere gli averi e rendere precaria la sopravvivenza di una famiglia ma, se chi lo compie, tradendo le norme del gruppo, trasgredisce anche il codice della solidarietà tra vicini e parenti, si macchia di una colpa che compromette l'onore e richiede perciò anche il silenzio perpetuo di un eventuale testimone. Si determina in questo modo l'esigenza di una

<sup>4</sup> G. DESSÌ, *La scoperta della Sardegna*, Il Polifilo, Milano 1965, p. 26.



vendetta inesorabile, poiché l'offeso è chiamato dai codici della comunità a reagire con la medesima determinata violenza dei criminali carnefici.

La feroce uccisione del piccolo Giosuè, testimone involontario di un furto di bestiame da parte di un vicino e parente, richiede vendetta e determina l'esecuzione del colpevole da parte del fratello più piccolo, Oreste, indotto a questo omicidio dalla madre che, dopo gli accertamenti di rito secondo le vincolanti norme della vendetta, ne arma la mano.

Le dure regole della sopravvivenza, infatti, per un arcaico principio di giustizia, producono una serie quasi inevitabile di vendette a catena. Proprio quella vendetta che, individuata e descritta da Antonio Pigliaru nella sua cogenza di codice, costituisce il presupposto indispensabile per comprendere il comportamento della società dei pastori. Nell'accezione distorta, che è poi quella che ha avuto maggiore diffusione, è stata però interpretata come un ordinamento statuale rovesciato e considerata come una legittimazione della vendetta. Probabilmente l'enfasi sulla cogenza dell'ordinamento giuridico, più che sulla codificazione strutturale delle norme, ha favorito una lettura pericolosamente ambigua del testo e ne ha facilitato un uso strumentale e ideologico<sup>5</sup>.

La Giacobbe affronta invece, in *Arcipelaghi*, una vicenda di sangue, originaria e drammatica, con una analisi sofferta ma spietata, e percorre, questa volta dall'interno, i processi di coscienza dei vari protagonisti e ne evidenzia le motivazioni oscure e profonde. Rivela cioè come i comportamenti efferati siano spesso il prodotto di una paura che non riesce a tenere conto delle reazioni che è in grado di scatenare.

Uno sguardo implacabile, ma carico al tempo stesso di pietà, quella "carità" di cui parlava Dessì, mette in luce, meglio di qualsiasi saggio sociologico, la vita di una comunità che cerca, da sola, senza l'aiuto di uno Stato che non sa comprendere né intervenire, di risarcire il danno e le ferite inferte ai singoli dall'egoismo dei singoli.

La Giacobbe ha innestato sul linguaggio essenziale e minuzioso del diario - cronaca, che mirava a rappresentare, a tutto tondo e dall'esterno, fatti e personaggi, il flusso di coscienza che rivela le reazioni dell'individuo immerso in una società ancora arcaica come quella dei pastori, e mostra la loro capacità, in situazioni di emergenza, di sviluppare quegli istantanei meccanismi di difesa, che possono salvare la vita di un uomo ma anche produrre altre reazioni che ne suscitano altre a catena.

<sup>5</sup> A. PIGLIARU, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano 1959/1993.

L'indagine che la Giacobbe compie nel vissuto di ciascun personaggio mette a nudo ogni riflesso istantaneo, ogni associazione mentale, quella fulminea, istintiva tempestività con la quale l'animale reagisce quando è insidiato dal predatore. Finora le regole della società barbaricina non erano ancora state proposte, almeno letterariamente, con un processo di identificazione così immediato e totale e passate al vaglio di una analisi altrettanto lucida e ragionata.

Solo Salvatore Satta era riuscito a dare di questa società una rappresentazione letteraria credibile ed efficace attraverso uno strenuo e nobile processo conoscitivo. Ora il dibattito che avviene nel foro interiore dei personaggi di *Arcipelaghi* viene articolato e condotto con ragionamenti altrettanto ineccepibili dal punto di vista soprattutto umano e anche etico-giuridico.

Questo romanzo affronta con coraggio il problema della giustizia e accantona davvero il sentimento di una vendetta che risponde ai vincoli di un arcaico codice d'onore, proprio mentre trionfa, al di fuori della arcaica società sarda, la barbarie della legge del taglione nelle forme aggiornate delle vendette politiche trasversali che avvelenano la vita pubblica attuale.

La vicenda di *Arcipelaghi* si inquadra proprio all'interno del codice barbaricino, questo atollo sopravvissuto intatto nella sua primordiale organizzazione e viene esaminata dall'interno di vari e diversi vissuti e passata al vaglio delle diverse esperienze antropologiche, giuridiche e umanistiche coinvolte e implicate nella narrazione.

Una vera e propria verifica che tiene conto delle analisi proposte di chi appartiene alla società sarda e vi agisce e possiede insieme l'intelligenza acuminata di quella ma anche gli strumenti concettuali della cultura contemporanea. Nella strategia della narrazione, proprio il figlio di un magistrato umanista, che appartiene ad una civilissima società europea e che ha coscienza chiara della complessità e del mistero di ogni processo, è delegato a chiarire, alla moglie medico e narratore, ma che proviene da quella società arcaica e primitiva, come la ricerca di una giustizia inesorabile corrisponda specularmente alla legge del taglione.

Proprio alla fine, la Giacobbe imprime una svolta decisiva alla narrazione e la sottrae al tendenziale meccanicismo delle teorie estremizzanti della vendetta barbaricina, ma anche ai criteri astratti della crudele analisi dei fatti che non considerano i valori della persona e la restituisce intera al versante di quella civilissima tradizione culturale e giuridica sarda rappresentata dalla *Carta de Logu* che ha trovato eco e continuazione adeguata nelle opere creative oltre che giuridiche di Salvatore Satta.

Lo sguardo impietoso del narratore non è più quello osservante ma quello partecipe e vigile dell'osservato. E' questo, senza dubbio, uno dei principali

risultati di questo romanzo che pare voler archiviare definitivamente i modi di una narrativa documentaria distante dall'oggetto per aprire un capitolo nuovo e diverso dei codici narrativi di ascendenza realista per proporci una narrazione partecipe ma dialettica e calata nel contesto altrettanto reale del vissuto dei suoi protagonisti.

La partitura del romanzo risulta divisa in quattro parti, veri e propri atti, ciascuno con una precisa indicazione tematica: *Voci e silenzi* il primo, *La fossa dei fantasmi* il secondo, *Paradiso con serpente* il terzo, *L'Isola e gli arcipelaghi* il quarto. Il termine partitura appare preferibile a quello, forse più corretto, di struttura che rinvia a quell'*esprit de géométrie* caro allo strutturalismo, poiché con questo termine del linguaggio musicale si può meglio rendere conto del carattere composito delle voci narranti che *Arcipelaghi* presenta.

Ciascuna parte o atto, infatti, è preceduto da un preludio o prologo con precise indicazioni che riconducono al tema. Il primo, *Esilio*, rinvia al quarto, *Ritorno*, ed entrambi riguardano la condizione soggettiva del narratore. Il secondo, *La legge dell'acqua*, rinvia al terzo, *Numeri e foglie*, ed insieme riguardano la modalità e la condizione dei due referenti, da una parte l'isola e dall'altra la città - continente. *La legge dell'acqua* ha infatti a che vedere con le norme magiche e antropologiche di una comunità; *Numeri e foglie* con le geometrie e gli spazi non misurabili della città che è abitata da numeri e alla quale le foglie dei parchi fanno sentire agli abitanti più forte l'assenza della natura perduta.

Nel prologo iniziale, *Esilio*, il lettore avverte un'aura rarefatta, mitica, che rinvia all'atmosfera liricamente sospesa che connota *L'Isola* ungarettiana che contrassegnava la raccolta *Sentimento del tempo* e ne propone, di fatto, un recupero specialmente nell'impiego della scrittura e della lingua poetica del primo Novecento<sup>6</sup>.

A parlare è Lorenzo, figlio di madre sarda, che ha maturato un sentimento nostalgico della propria "Isola", che scambierebbe volentieri con Milano. Solo un processo di autoidentificazione e al tempo stesso di autocoscienza, non disgiungibile dalla valorizzazione delle emozioni e degli affetti, può ridare senso a un recupero che riconsegna la Sardegna al mito dal quale proviene e dal quale deriva il fascino che esercita sul visitatore. Il solo fascino che riesce a immergerla nell'immaginario postindustriale e postmoderno del nuovo millennio.

<sup>6</sup> G. UNGARETTI, *Sentimento del tempo*, Mondadori, Milano 1981:cfr., *L'isola*, pp. 40-41.

Altrettanto non accade per la madre di chi narra che, anche se non completamente convinta, gode finalmente della libertà che offre la città rispetto all'apparente angustia del controllo sociale del paese che essa vive ancora come una intrusione nel privato: "Le tasche sono trasparenti nell'Isola. La gente ti giudica e ti pesa per ciò che possiedi e per il potere che puoi dimostrare d'avere. Conta il potere, in un mondo senza potere, ma ancora più che la ricchezza e il potere conta l'onore. Non chiedermi cosa sia l'onore...L'onore è un mostro al quale ancora si fanno sacrifici umani..."<sup>7</sup>.

La madre avverte, è vero, che questo apparente rigetto può essere anche una manovra per non cedere alla quasi costante nostalgia dei profumi, dei colori e anche delle voci e dei silenzi della sua terra. Nostalgia della gente, al di là della indiscrezione di cui si lamentava, e orgoglio di appartenenza poiché sostanzialmente si sentiva fiera della arcaicità dell'Isola...

Per comprendere il fascino del mito di questa terra primordiale perciò bisogna aver percorso tutte le tappe della civiltà fino al suo esaurirsi nel formalismo. Si suppone che proprio per questo il padre di Lorenzo sia fiorentino e che questa origine indichi il livello di saturazione di questa civilissima città: "Nessun cittadino al mondo è civile e gentile come il toscano [...] Chi è nato e cresciuto a Firenze può amarla in pace e senza rimorsi". E tuttavia nel sapere antropologico di questi esseri isolani primitivi è implicito un istinto di sopravvivenza che è un distillato di saggezza e malizia. "Niente potrà sorprenderti, si dice ancora nel prologo, se hai imparato a non farti ingannare da un testimone isolano, magari analfabeta. Perché gli isolani davanti al giudice mentono, mentono anche quando dicono la verità e dicono la verità anche quando mentono"<sup>8</sup>.

E questo perché questo paradiso anche ecologico non può essere disgiunto dal serpente, dalla malizia cioè e dal tragico che ne consegue. Questo sapere, tra religioso e magico, sperimentato nei millenni, consiste nella interiorizzazione delle consuetudini e delle norme, di cui si può cogliere un indizio, ad esempio, in quelle che riguardano l'acqua e che l'autore spiega nel prologo, *La legge dell'acqua*.

E' sempre Lorenzo che racconta. Dopo il trasferimento a Milano egli conservava ricordi frammentari e confusi. Ricordava un'escursione al Parco Lambro cui si sovrapponeva nel ricordo una gita alle Cascine. Di quelle rare e domenicali escursioni col padre ricordava un gelato che gli aveva comprato nei giardini pubblici, e il fatto che in quello stesso giorno, allo Zoo, aveva

<sup>7</sup> A., p. 10.

<sup>8</sup> A., p. 12.

cercato di staccarlo e allontanarlo dal recinto delle capre. E quelle capre, per un procedimento della memoria involontaria, lo avevano riportato nell'Isola.

Ricordava che si trovava in campagna, nell'ovile di un ricco pastore. Dopo il pranzo rituale, aveva fatto amicizia con Pietro, un ragazzo che lo aveva messo al corrente di alcune consuetudini proprie di coloro che vivono in campagna. Gli aveva insegnato che in una fontana, dopo aver bevuto, si doveva gettare sull'erba il resto dell'acqua, dicendo: "che sia per le anime del Purgatorio". Allora un'ombra immersa nel fuoco avrebbe avuto un momento di sollievo nella sua pena. Il Purgatorio è come il carcere e bisogna aiutare le anime del Purgatorio, così si devono aiutare i carcerati perché "il carcere è fatto per gli uomini e chi non c'è entrato può entrarci". Ed ecco che nella coscienza del fanciullo cominciavano ad insediarsi, attraverso immagini fantastiche, alcuni concetti, la morte, il male, l'espiazione e il carcere come purgatorio.

Lorenzo lo ascoltava come si ascolta un maestro. In una sorgente come quella si doveva sempre sciacquare la tazza prima di rimetterla al suo posto"<sup>9</sup>. Rispettare la legge di non sprecare l'acqua è una meravigliosa regola che rinvia alla salvaguardia dell'ambiente e delle risorse. E allude a una società in cui le norme erano interiorizzate e garantivano la salute dell'ambiente e della comunità. Ma gli insegnamenti e i sentenziosi aforismi di Pietro non alludono solo ad un mondo terreno. "Le bisce sono fantasmi di gente che in vita ha fatto tradimento e ha perduto l'onore e perciò deve diventare serpente per poter scontare il suo peccato. Perché il tradimento è un peccato così brutto che gli altri dannati non sopportano di aver vicino uno che lo abbia commesso. Il tradimento è il peccato più grave di tutti [...] Il peccato di Giuda che aveva tradito Gesù e che da allora aveva perduto l'onore e non aveva più avuto pace sino a che non si era impiccato"<sup>10</sup>.

Questo prologo, come è evidente, riprende i temi e i motivi drammatici che costituiscono l'oggetto della narrazione e ravvisa le ragioni della tragedia nella presenza delle norme prodotte da quel sapere rivolto a sopravvivere e a sopravvivere meglio.

Lorenzo rimane coinvolto nelle conseguenze della vicenda, sia come persona che come personaggio, e determina nell'insieme l'orientamento della narrazione. I ricordi dell'isola gli apparivano remoti vivendo in una città dove gli spazi erano delimitati e gli stimoli alla fantasia assai rari. Le persone vi apparivano come numeri senza una loro identità e la natura veniva ricordata dalle foglie, così come risulta, da quel prologo che ha per titolo *Numeri e fo-*

<sup>9</sup> A., p. 65.

<sup>10</sup> A., p. 66.

*glie*<sup>11</sup>. Dopo la morte della nonna i genitori avevano acquistato una tenuta in Toscana pensando di poter sostituire, con questa, l'Isola e da allora non vi erano più tornati. L'isola per Lorenzo si allontanava e si spegneva. Riviveva solo all'improvviso straziante e insostituibile come un'età dell'oro perduta per sempre. Troppo grigie gli apparivano al confronto le persone che rapidamente camminavano nella città mormorando tra sé, gli sembravano insensate cantilene di numeri. La magnificenza e anche la povertà dell'isola ricominciavano a vibrare dentro di lui come un grido.

Questa disposizione d'animo già prepara la presa di coscienza che quella condizione di vita, in apparenza disadorna e arcaica, reca in sé una suggestione profonda che può motivare una scelta diversa e quindi far maturare il desiderio di programmare il rientro. Per questo il prologo di questa quarta e ultima parte prende il nome di *Il ritorno*:

"Milano era diventata la sua città. Nell'Isola però continuava a collocarsi la sua mitologia e fu forse quella ormai inconsapevole nostalgia del mondo della sua infanzia che gli fece decidere di intraprendere gli studi di veterinaria, deludendo le attese del padre che aveva sperato che lo seguisse nella carriera giuridica. E fu il caso, o forse l'inconscio che, dopo la laurea, lo mise sulle tracce d'una condotta vacante proprio nella zona magica della sua infanzia"<sup>12</sup>.

Per visitarla aveva preso la nave, come la aveva presa quelle volte che ritornava nell'Isola con i genitori per le vacanze e, giunto alla stazione, rivedeva lo spettacolo degli isolani sotto la pensilina della partenza, così goffi sui marciapiedi della città, quanto erano nobili e composti nelle loro montagne. Andavano affannati su è giù lungo il treno quasi per un rito propiziatorio, per raccomandarsi di non essere dimenticati in quel mondo, in quell'universo che i partenti stavano per raggiungere: "[...] quegli uomini, quelle donne, così nobili e composti nelle loro case e sulle loro montagne, sembravano una parodia di se stessi mentre agitavano a ventola le mani larghe e scure come per guidare o fingere di guidare, un immenso gregge sconosciuto e ribelle che continuava a sfuggire e dilagare intorno a loro come in un incubo [...] Quegli uomini, quelle donne, le loro valige sgangherate e i loro pianti e sudori, per lui bambino erano stati solo spettacolo. Spettacolo come i chiassosi e servizievoli portabagagli nel porto di Civitavecchia e come all'alba, all'arrivo, la vista delle coste e, nello sfondo, dei monti colorati di rosa che cominciavano a sorgere dal mare"<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> A., p. 115.

<sup>12</sup> A., p. 155.

<sup>13</sup> A., p. 156-57.

Il vissuto e le esperienze personali aiutano Lorenzo a penetrare meglio dentro la realtà sarda, a passare dal mitologema e dalla contemplazione dello spettacolo naturale alla comprensione vera. Ma occorrono le due diverse ottiche di Lorenzo e della moglie, la dottoressa Rudas, perché l'osservazione sia completa. Il punto di vista di Lorenzo, infatti, non è del tutto interno, quello della moglie, invece, è del tutto interno e addirittura esclusivo, ma entrambi sono complementari. Entrambi infatti concorrono alla medesima presa di coscienza che, in quello scenario ancestrale, si rappresentano i conflitti e le passioni umane di sempre, quelle che ritroviamo in Omero, nelle tragedie di Sofocle e di Eschilo, anzi in tutta la *Trilogia*, nell'*Orestide*.

L'io narrante ha chiaro il confronto e il rapporto con la tragedia greca, con Omero, con i personaggi e gli archetipi tragici e non tragici del mondo classico. Rispetto a questi problemi la religione, rappresentata da don Marcellino, che è tentato solo dalla carne, risulta falsa e inadeguata. Qui invece si confrontano i terribili drammi dell'odio e dell'onore, riproposti però per giungere alla catarsi, per rendere inutile e vana la vendetta.

La madre, e non la sorella Elettra, arma la mano del piccolo Oreste che, appena compiuta la vendetta viene mandato a Trezene - Nuoro, per purificarsi. Qui non lo raggiungono le Erinni, i sensi di colpa, ma solo i carabinieri. Ospitato in seguito da Lorenzo e dalla moglie, Oreste si rivela persona mite e intelligente. E finalmente la dottoressa Rudas, che lo ha curato e assistito, impara dalle parole del marito a penetrare e a capire oltre la cortina della tradizione di giustizialismo del codice barbarico come si possa giungere a una visione più umana e serena e della giustizia e del processo. Paventando che il marito, per capire meglio, potesse rivolgersi al padre magistrato, si sente rispondere: "Perché non dovrei chiedergli di aiutarci a salvare una vita umana? Non è forse quello che tu cerchi di fare ogni giorno col tuo lavoro?...Perché, naturalmente, l'unica giustificazione per privare un essere umano della sua libertà è quella di impedirgli di continuare ad essere pericoloso e nocivo a sé e agli altri"<sup>14</sup>. E finalmente la dottoressa Rudas, che aveva curato come medico Oreste, impara dalle parole del marito a capire come, oltre la cortina della tradizione di quel codice barbarico, si possa giungere ad una visione più serena del processo e al trionfo di una giustizia più umana portatrice di nuove prospettive e condizioni di vita.

Il romanzo evidentemente fa esplicito riferimento al repertorio classico e ne attualizza e ripropone i temi perché in quest'isola, rimasta antica come ai

<sup>14</sup> A., p. 167.

tempi di Omero, poteva ricomparire un sapere di norme interiorizzate in grado di guidare la società e di comprendere e dominare i conflitti tragici e le disarmonie dell'esistenza, rileggendole alla luce di una civiltà giuridica moderna. Poteva ricomparire a un tratto, in maniera molto naturale, Astianatte, privato del padre e inerme, ed una Euriclea protettiva e custode dei penetrali della casa, Lorenzo poteva comparire nelle vesti di Ulisse e sua moglie, la dottoressa Rudas, essere Penelope o avere il complesso di Penelope. Vi si potevano aggirare, insomma, insieme a Oreste e a Cassandra, vari personaggi della tradizione classica.

Oreste vi compare giustamente come protagonista perché l'io narrante vorrebbe che fosse, come l'Oreste del mito, l'ultimo di una generazione eroica, schiva di un fato tremendo, e il primo di una generazione umana che vive in una libera atmosfera in cui il giusto si sostituisce all'eroico, l'assennatezza alla potenza, la coscienza alla violenza e alla forza del Fato. Oreste infatti non segue tanto la sua volontà quanto il comando di una nemesi familiare, rappresentata dall'accanimento di Elettra, che lo vuole matricida e, nel nostro caso, l'accanimento di una madre che lo vuole omicida e vendicatore. Anche questo incerto e confuso Oreste accetta la tremenda responsabilità senza riflettere. Appena eseguito il suo compito comincia, con l'esilio dal suo paese, l'espiazione. Con le semplici referenze della dottoressa Rudas, che lo ha già curato ed ospitato viene assolto. E anche se, subito dopo il delitto, le Erinni, simbolo della coscienza torturata dal rimorso, lo perseguitano, l'incontro con Ifigenia - Rudas libera entrambi dai loro diversi sensi di colpa.

Tutti, come nella tragica vicenda mitica dei Pelopidi, espiano, tanto Ifigenia che Oreste; la prima vittima passiva, l'altro predestinato a un delitto e a un rimorso di portata universale. E' probabilmente questa, se badiamo ai significati, la conclusione catartica della narrazione. Una narrazione che rimette in discussione l'esistenza e le difficili prove che l'istinto di sopravvivenza pone alle persone insieme ai gravi e solenni problemi della coscienza del bene e del male. La Giacobbe si sottrae al meccanicismo di tante interpretazioni sociologizzanti, recupera, insieme al sapere antropologico religioso, il senso del sacro che ha il suo fondamento nel sapere umanistico e si colloca così con una rinnovata coscienza letteraria nella vicenda di una nuova letteratura sarda che ha trovato nelle poesie di Predu Mura il suo epico iniziatore<sup>15</sup>.

Bisogna in fine dare atto che, proprio per questo, Maria Giacobbe ci ha

<sup>15</sup> P. MURA, *Sas poesias d'una bida* (Ediz. crit. a cura di N. Tanda), 2D Editrice Mediterranea, Sassari Cagliari 1993: cfr., *Pro chi colet ridende su beranu*.



consegnato un "romanzo di vibrante tono poetico e penetrante forza innovativa", poiché ha ricondotto la vicenda narrata in una prospettiva di grande ampiezza, che è, in fondo, quella in cui l'uomo si misura con gli archetipi della sua millenaria esperienza della vita. Si deve convenire inoltre che le strategie narrative, che ha adottato per costruire questo romanzo di impianto sostanzialmente classico, hanno funzionato davvero e lo hanno reso, oltre che attuale, avvincente fino all'ultima pagina.

Ignazio Delogu

Lucas Mallada, Los males de la patria  
e la crisi dell'identità spagnola del 1898

Nella Spagna del XIX secolo, paese di tardo, scarso e diseguale sviluppo industriale nel quale un'agricoltura prevalentemente estensiva e dotata di scarsi capitali rappresentava la risorsa pressochè unica e la fonte di gran lunga più importante di occupazione e di reddito per la stragrande maggioranza della popolazione, Lucas Mallada<sup>1</sup>, ingegnere minerario, rappresenta un tipo di intellettuale assai diverso da quello tradizionale.

Contrariamente a quanto era accaduto nei paesi che erano stati protagonisti della rivoluzione industriale, preceduta dalla rivoluzione intellettuale provocata dalla diffusione delle idee dell'illuminismo e del razionalismo, nei quali si era affermato e diffuso un tipo di intellettuale di formazione prevalentemente scientifica, in Spagna, salvo qualche limitata eccezione in Catalogna, nelle Asturie e nei Paesi Baschi, prevalevano in termini assoluti gli intellettuali di formazione letteraria e retorica.

Lo stesso Mallada ne era pienamente consapevole tanto che nel suo discorso d'ingresso alla Reale Accademia delle Scienze Esatte, Fisiche e Naturali, pronunciato nel 1895, disse non senza una punta di polemica: "Fra di noi prevaleva una straordinaria quantità di uomini politici e di letterati, mentre era raro incontrare uno scienziato".

Ma anche in Spagna, per quanto lento e ritardato fosse il processo di modernizzazione della cultura e dell'economia, nuovi nuclei di intellettuali di educazione tecnico scientifica si erano andati formando ed avevano acquistato notevole prestigio, soprattutto nelle regioni nelle quali lo sviluppo industriale aveva subito una forte accelerazione. Si trattava, in maggioranza, di

<sup>1</sup> Nato a Huesca nel 1841, seguì gli studi prima a Zaragoza e poi a Madrid, dove la sua famiglia si era trasferita. Conseguì il baccellierato, si iscrisse alla Escuela de Minas, laureandosi nel 1866. Per ragioni di lavoro ebbe modo di conoscere come pochi la realtà spagnola. Nel 1870 venne trasferito a Madrid, presso la Commissione per l'Atlante Geologico. Dal 1879 al 1892 fu professore di Paleontologia nella Scuola mineraria di Madrid. A causa delle sue numerose e prestigiose pubblicazioni, Mallada è considerato un classico della geologia e il fondatore della Paleontologia spagnola. Nel 1895 fu nominato membro della Real Accademia delle Scienze e insignito della Grande Croce di Isabella Cattolica e di Alfonso XII.

ingegneri minerari e civili, di architetti, di chimici, matematici, fisici, biologi non privi, peraltro, in molti casi, di eccellente formazione umanistica.

Il fenomeno riguardava, però, in qualche misura anche le regioni a quasi esclusiva economia agricola e caratterizzate da un forte spisrito di conservazione politica e culturale, come la Castiglia, la Mancia e la Galizia, anche in virtù di un crescente sviluppo delle infrastrutture, soprattutto strade e trasporti, che aveva favorito la nascita di un più vasto mercato nazionale, una più ampia circolazione delle idee, un più dinamico processo di integrazione culturale

IL libro di Lucas Mallada, *Los males de la patria y la futura revolución española*<sup>2</sup>, si inserisce in quella tradizione di maggior interesse per i problemi reali e concreti del paese che si era venuta sviluppando nel corso dei secoli XVIII e XIX quando il pensiero si era lentamente emancipato dai dogmatismi e dalla soggezione al principio di autorità che avevano impedito la nascita di un pensiero filosofico moderno, al punto da indurre i più acuti pensatori europei a guardare alla Spagna come a un paese privo di pensiero.

Alla metà del XVIII sec., affermazioni come quella dell'abate Feijoo<sup>3</sup> - "Io, libero cittadino della repubblica letteraria, non schiavo di Aristotele nè alleato dei suoi nemici, ascolterò sempre, preferendola ad ogni altra autorità privata, quanto mi detteranno l'esperienza e la ragione" - erano l'eccezione e non certo la norma.

Azzardato, di conseguenza, ritenere frutto di "sistematica diffamazione contro la Spagna", come ha scritto Angel del Rio<sup>4</sup>, le corrosive, ma dopotutto temperate, opinioni espresse da un Montesquieu, come pure quelle, sicuramente più aggressive, di Masson de Morvilliers<sup>5</sup> e i giudizi preoccupati, ma

<sup>2</sup> L. MALLADA, *Los males de la patria*, Madrid 1969. Nel 1994 la Editrice Aliana Nacional ripubblicò il vol. col titolo completo: *Los males de la Patria y la futura revolución española*, senza però la seconda parte. La quale fu pubblicata in volume soltanto nel 1998, a sua volta senza la prima parte, col titolo: *La futura revolución española y otros escritos regeneracionistas*, da Biblioteca Nueva, Madrid 1998.

<sup>3</sup> BENITO JERONIMO FEIJOO Y MONTENEGRO (1676-1764), monaco benedettino, autore fra le molte altre opere del Teatro Critico Universal (1726-1739), una sorta di piccola enciclopedia, e della *Cartas eruditas e curiosas* (1741-1760), che segnano un momento alto nella lotta contro la superstizione e il fanatismo, a favore del pensiero razionale. Di Feijoo è anche il saggio *Antipatia de Franceses y Españoles*, nel quale il vecchioso razionalista sostiene la complementarietà dei caratteri dei due popoli e, di conseguenza, il superamento dei radicati e reciproci sentimenti di amore e di odio.

<sup>4</sup> A. DEL RIO, *Jovellanos*, Madrid 1971. Fra i testi più noti di Gaspar Melchor de Jovellanos, che fu anche letterato e poeta, lo *Informe sobre la ley agraria* e le *Cartas sobre la educación*.

<sup>5</sup> N. MASSON DE MORVILLIERS aveva curato l'articolo "Espagne" dell'*Encyclopédie méthodique*, detta anche *Nouvelle*, che pur fortemente critico, e pertanto destinato a suscitare reazioni

in fondo più benevoli, su una Spagna avvertita come un deserto culturale e filosofico da parte di numerosi intellettuali "illuminati" di Francia, Inghilterra, Germania e Italia.

Neanche in Spagna, tuttavia le reazioni furono tutte dello stesso segno. A giudicare, da un lato, dalla disponibilità espressa nei modesti circoli illuministi o da singole personalità - si veda fra tutti il saggio di Valentí Almirall *Espagne telle qu'elle est*<sup>6</sup>, disposti a riconoscere la verità contenuta in quelle critiche, almeno laddove facevano riferimento alle cause dei mali della Spagna, e dall'altro, dal prevalere, anche se in epoca successiva e quando ormai il paese aveva fatto considerevoli passi sulla via del superamento della sua arretratezza, di uno spirito nazionalista, conservatore e persino francamente reazionario, visceralmente antifrancese e perciò stesso incapace di accettare qualsiasi critica, ma solo di negare insieme cause ed effetti.

Ma se quella diversità di opinioni e di atteggiamenti era prevalentemente rivolta verso l'esterno, la denuncia di Mallada era tutta rivolta alla Spagna e agli spagnoli, era tutta "hacia dentro", per usare un'espressione che pochi anni dopo diventerà la consegna e la divisa dei membri della cosiddetta generazione del 1898, dopo che "el desastre" militare e politico aveva imposto in maniera irrefutabile la gravità dei "mali della patria", le cui cause erano state negate da molti, taciute ed eluse da altri, sia per spirito nazionalista, sia per un rifiuto narcisista ed estetizzante, o per una combinazione di entrambi, propria di taluni ambienti letterari.

Nel suo libro *Madrid*, Azorín<sup>7</sup>, uno fra i più autorevoli maître à penser dei primi decenni del secolo XX, dava notizia del positivo interesse e però anche delle preoccupazioni suscitate dal libro di Mallada in certi ambienti madrileni più vicini alla cultura e alle preoccupazioni dell'autore. Si trattava, in questo caso, degli ambienti della piccola e media borghesia ai quali lo stesso Mallada apparteneva socialmente e per via della sua collocazione professionale.

Non era difficile cogliere ed esprimere il lessere e le preoccupazioni di

largamente ingiustificate, metteva soprattutto in risalto la mancanza di un contributo spagnolo alla cultura europea degli ultimi secoli e la sua dipendenza dall'estero e, in particolare, dalla Francia, per tutto ciò che riguardava il pensiero scientifico.

<sup>6</sup> VALENTÍ ALMIRALL Y LLOZER, *Espagne telle qu'elle est*, Montpellier 1886. Nato a Barcellona nel 1841 Almirall, oltre che giornalista e politico di grande temperamento e prestigio, fu per anni la figura più importante del risorgimento politico catalano. Fondatore e direttore de "El Federalista" della Catalogna e successivamente di "El Estado catalá" (1869-1873) e "El Diari catalá". Morì a Barcellona nel 1904.

<sup>7</sup> AZORÍN, *O.C.*, Madrid 1947, t.VI, p. 248.

quegli ambienti. "La situazione del paese è tale che la piccola borghesia si fa avanti per esprimere pubblicamente e per mostrare le sue frustrazioni e le sue insoddisfazioni; così, fra i diversi esempi possibili, Lucas Mallada pubblica nel 1890 il suo importante libro *Los males de la Patria*, Unamuno, nel 1895 il suo *En torno al casticismo* e nel 1897 Angel Ganivet il suo *Idearium español* <sup>8</sup>.

La piccola borghesia, dunque, cioè la classe sociale dalla quale provenivano lo stesso Mallada e quelli che come lui, pur rappresentando una minoranza, erano il prodotto dei mutamenti che si stavano verificando nella struttura economica della Spagna e che era possibile percepire anche a livello universitario.

Secondo dati del 1859 <sup>9</sup> gli studenti di Scienze erano 141, quelli di Architettura 38, quelli di Agronomia 27, e, segno dei tempi, 489 quelli di Ingegneria industriale. Il fatto di rappresentare poco più del dieci per cento dei 6 mila studenti iscritti nelle Università spagnole, non toglie che costituissero una novità di notevole interesse, destinata crescere col tempo.

Mallada non è dunque un isolato nel suo tempo, anche se come tale gli storici del sec. XIX hanno preferito presentarlo, allo scopo probabilmente di rimuovere un testimone scomodo e difficilmente confutabile. Ed è proprio su Azorin, pìer via del suo incontestabile prestigio, che ricade la responsabilità di una sottovalutazione che fha fatto di quella di Mallada l'opera in assoluto meno nota e meno studiata della letteratura "rigenerazionista" della Spagna a cavallo dei due secoli.

Ciò nonostante il libro avesse ricevuto "una vasta accoglienza sia in Spagna che in Francia". <sup>10</sup> Accoglienza alla quale aveva contribuito senza dubbio il fatto che il suo autore era tutt'altro che uno sconosciuto. Dal 1870, infatti, faceva parte della Commissione della Carta Geologica di Spagna; dal 1879 era professore di Paleontologia nella Scuola Mineraria di Madrid e il suo lavoro, che Driever definisce "quasi titanico", si era oconcretatto nella pubblicazione di un gran numero di saggi, fino alla pubblicazione, nel 1887, di un'opera come la *Sinopsis de las especies fosiles que se han encontrado en España* la quale, insieme al catalogo general de las mismas, gli valse l'ingresso nella Real Academia. <sup>11</sup>

<sup>8</sup> C. BLANCO AGUINAGA, J. RODRIGUEZ PUERTOLAS, I. M. ZAVALA, *Historia social de la literatura española*, Madrid 1978, II, p. 128.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>10</sup> STEVEN I. DRIEVER, *Mallada y el regeneracionismo español*, Madrid 1998.

<sup>11</sup> Tra il, 1881 e il 1883 Mallada, oltre a un gran numero di titoli su temi vari, aveva dedicato novanta articoli al tema della Riqueza mineral de España, decine di memorie sempre sul me-

La pubblicazione, nel 1890, de *Los males de la Patria*, non solo non impedì, dunque, che egli entrasse a far parte della Reale Accademia, ma gli valse sicuramente un'accresciuta stima da parte degli ambienti "rigenerazionisti", nei quali peraltro si riconosceva pur senza sacrificare niente della sua indipendenza.

Anche per ciò che riguarda si ebbe in Spagna; va detto che ancor prima che venissero raccolti in un unico volume, i temi che costituirono poi il primo e il secondo capitolo dell'opera, cioè ""La povertà del nostro suolo" e "Difetti del carattere nazionale", erano stati trattati da Mallada in un ampio articolo pubblicato nel "Boletín de la Sociedad Geografica de Madrid", sotto il titolo "Cause della povertà del nostro suolo".<sup>12</sup>

Non si capisce, dunque, come Azorin abbia potuto parlare di "libro fantasma", mentre è facile capire che come la natura di quel libro potesse apparirgli "tremenda", proprio per le tremende verità che esso conteneva. Esso fu, comunque, "il più rappresentativo del momento", come lo stesso Azorin è costretto a riconoscere<sup>13</sup>, nonostante la, sua precisa volontà di negarne qualsiasi importanza politica, per lasciarlo nel limbo delle dissertazioni più o meno aspre e pedanti di un "tecnico", cioè di un "impolitico", che tali erano considerati i "rigenerazionisti".

Il fastidio e persino un certo timore che le pagine di Azorin rivelano, dipendono dall'intenzione niente affatto "retorica", ma neppure esclusivamente "tecnica" con la quale l'opera esra stata concepita. Quanto al suo "tremendissimo", esso dipende dal fatto che Mallada aveva dimostrato che se i mali della patria erano di tutti, la loro responsabilità ricadeva però senza mezzi termini sulle classi dominanti che formavano quello che, in termini moderni, e per così dire, gramsciani, costituivano il "blocco storico" al potere dal tempo della nascita della monarchia assoluta.

La denuncia senza veli delle responsabilità dei mali della patria contribuì fortemente a revocare in dubbio uno degli più tenaci e più diffusi, quello della corresponsabilità, della correttezza di tutti gli spagnoli rispetto alle cause di

desimo tema, dedicate a singoli bacini minerari e un'opera rimasta insuperata, Explicación del Mapa Geológico de España, di ben 3470 pagine! Favorì anche la nascita di Bollettini e Riviste scientifiche, alle quali spesso collaborò con articoli e saggi. Nel 1881 Mallada aveva pubblicato su "El Liberal" di Madrid, un *Proyecto de una nueva división territorial de España*, destinato nella sua intenzione a rendere più razionale l'amministrazione e la suddivisione del territorio riequilibrando anche i rapporti fra centro e periferia.

<sup>12</sup> Adesso in *La futura revolución española...*cit., unitamente alle Cartas aragonesas (1905), un Prologo e sei lettere aperte al re Alfonso XII, che costituiscono il testo polemico letterariamente più interessante di Mallada.

<sup>13</sup> AZORIN Madrid, in *O.C.*, t. VI, c. XXX, Madrid 1947.

quei mali: tutti ugualmente colpevoli, perchè tutti figli della stessa terra, della stessa storia e della stessa tradizione.

Sotto i colpi delle denunce malladiane quell'unità nella responsabilità va in frantumi insieme alla pretesa, "unità della patria", della quale era la conseguenza e nella quale si appiattivano le identità nazionali conculcate dal centralismo monarchico. Entra in crisi, di conseguenza, anche il mito dell'identità del popolo spagnolo basata sulla coincidenza di interessi tra ricchi e poveri, tra latifondisti e braccianti, tra sfruttatori e sfruttati.

Come nel resto d'Europa anche in Spagna gli avvenimenti del 1848 e del 1854 si erano già incaricati di metterlo in evidenza in maniera definitiva. Basti pensare al processo di laicizzazione verificatosi nei quasi cento anni che intercorrono fra Jovellanos e Mallada.

Il riferimento ad Azorin piuttosto che ad altri testimoni di quell'epoca è d'obbligo perchè egli svolse un ruolo di particolare rilievo proprio sul terreno dell'informazione e della testimonianza. Pochi, forse nessuno, è stato più di lui capace di riassumere in poche righe <sup>14</sup> il fastidio e il disagio suoi personali e quello che il libro di Mallada dovette provocare in certi ambienti della Spagna dell'ultimo decennio del XIX sec.

Credo che quel capitolo vada interpretato come la risposta diretta e indirettamente da Azorin al libro di Mallada, utilizzando disinvoltamente citazioni non solo di autori contemporanei ma anche, cosa solo apparentemente strana, di autori pressochè sconosciuti del sec. XVII, come nel caso di un tal Antonio Oudin, autore di "certo libretto", *Dialogues fort re-creatifs*, pubblicato a Parigi nel 1650.

Scrivendo Azorin: "Si discute della fertilità dell'Inghilterra e della Spagna. L'Inghilterra è senza dubbio più fertile. Ma in Inghilterra si deve mangiare molto mentre in Spagna per vivere è sufficiente mangiare poco. In Inghilterra tutti i cibi sono meno sostanziosi che in Spagna. Parla uno spagnolo, e aggiunge: "Ed è questa la ragione per la quale voi inglesi ritenete che noi spagnoli siamo miserabili nel mangiare; perchè le carni della Spagna, in quanto terra più fertile, sono talmente nutrienti che se un uomo ne mangiasse tanto quanto in Inghilterra, non c'è alcun dubbio che scoppierebbe".

Che cosa aveva scritto Mallada nel suo libro? A pag. 20 si legge: "Nelle province del NO i tre quarti degli abitanti non mangiano pane, nè carne, nè vino; il loro pane è il miglio, la loro carne sono le patate, le verze e le castagne, il loro vino è il siero del latte, l'acqua del torrente o il sidro, e non ogni volta che se ne ha voglia.

<sup>14</sup> Ivi.

Nelle provincie del Mezzogiorno e del Levante abbiamo visto mille volte la cena frugale dei contadini ridursi a un piatto di gazpacho o a qualche spicchio d'arance condito con olio e sale".

La verità è che Azorin non rinuncia alla sua visione della Spagna "paradiso terrestre", nè al "carattere peculiare delle cose di Spagna", che non sono quelle, piuttosto sgradevoli, citate da Mallada. E dal momento che Mallada ha fatto riferimento a un eventuale viaggiatore che venendo dalla Francia entrasse in Spagna attraverso la frontiera di Irun, Azorin non perde l'occasione per contraddirlo: "Da Hendaya a Irun, non c'è che un passo. Ma in quel passo, è cambiato tutto. Tutto, persino in quel paese di frontiera: "Carni, pesci, frutta, verdura, pane trutto penetra nei sensi con maggior voluttà".

Ma alla "peculiarità" della Spagna non dovrebbe corrispondere quella della Francia? E questa reciprocità di peculiarità non sarebbe forse più corretto chiamarla relatività?

La verità è che le risposte alle icfe e ai dati di Mallada sono pura retorica, letteratura e persino di non eccessa levatura, e, forse ciò che è anche peggio, rifuggono dalla concretezza e dalla realtà per inoltrarsi nei sentieri della sensibilità, della voluttuosità, della totale soggettività.

Il che dimostra chiaramente quanto della Spagna del passato continuava ad esistere anche dopo il "dzsastre" nei primi decenni del XX sec. e quanto impegnoi mettesse "el maestro Azorin", e con lui gli auori ch scrivono dopo il 1898, nel tenere in piedi quella "identità" spagnola che non è dato più ritrovare nel libro di Mallada, non diversamente da come è impossibile riconoscere in uno specchio rotto l'identità di una figura.

Molti anni dopo R. Menéndez Pidal<sup>15</sup> torna ad insistere sulla *sobriedad material* e sulla *sobriedad etica* como "calidad basilar del caracter español, basata niente meno chhe sulla testimonianza diu Pompeo Trogo e su uno "spontaneo senecismo" del qual ci vengono offerte unicamente delle prove di tipo ideologico. Vero è che la data di pubblicazione di quel tomo, 1947, sembra essere piuttosto sospetta.

Sono in realtà pochi quelli che hanno il coraggio di guardarsi nello specchio della realtà spagnola e preferiscono dimenticare, allontanare, tergiversare quella realtà, come ha detto benissimo lo stesso Mallada: "Per tacitare la nostra coscienza e per non angosciare il nostro cuore alla vista di tante privazioni, chiamiamo sobrietà la miseria e effetti del clima la debolezza di stomaco: si dice che la causa di tanti volti smunti e di tanta nudità coperta di

<sup>15</sup> R. MENÉNDEZ PIDAL, "Introducción" alla *Historia de España*, Madrid 1947, t. I, v.I.



stracci è il sole che scotta e non vogliamo vedere la causa di tanti volti famelici in un'alimentazione insufficiente".

Dopo aver letto paragrafi come questo e molti altri simili, come si spiega la negazione dell'intenzione politica del libro, negazione che tende a collocarlo, da un lato, fra i libri di quei tecnici incapaci, quasi per deformazione, professionale, di inscrivere le loro osservazioni, ancorchè vere, in un orizzonte più ampio (quello della politica *tour cour*, evidentemente) e dall'altro, nell'ambito delle esercitazioni pedantesche e moralistiche, e perciò stesso obbligatoriamente pessimiste, per mancanza di visione.

Ciò che alla fine significa ugualmente togliere al libro ciò che esso ha di più nuovo e di più positivo: il desiderio di assolvere al compito che il già menzionato padre Feijoo si era proposto nel suo Teatro critico universal: "el desengaño de errores comunes".

Gli è che il "maestro Azorin" ci si presenta come il rappresentante di una cul che non ha il gusto delle statistiche, dei numeri, delle osservazioni quantificate, in quanto preferisce ridurre la natura a paesaggio, a oggetto di contemplazione, quando non a natura morta, nella quale l'uomo rappresenta una "variante indipendente", sottratta tanto alle leggi della natura quanto a quelle della storia.

Si ha come la sensazione che la stessa Spagna non sia che un'entità metafisica, una fantasmagoria nel significato benjaminiano del termine del termine. E che la sua stessa collocazione geografica sia indifferente. Non fosse che per sotlarla a qualsiasi confronto e collocarla nell'ambito astratto di una "singolarità" incomparabile. Basta osservare la diversità del metodo espositivo, che dipende dalla diversa e opposta capacità di mettere a fuoco il fenomeno, per comprendere che la crisi dell'identità spagnola si era manifestata ancor prima del tragico anno del "desastre"..

Azorin cita Macia Picavea nel tentativo di opporsi a Mallada, il quale aveva scritto: "Per la sua bassa latitudine, in tutta la penisola dovrebbero crescere robusti l'ulivo,, l'Aranicio e il limlone; ma altre circostanze si oppongono al loro sviluppo in più dei nove decimi del territorio. La vite, che esige meno calore per crescere, non può fiorire in più della metà, e persino i cereali sono necessariamente limitati ad alcune provincie".<sup>16</sup>

Ma la citazione da MLacias Picavea è estrapolata dal contesto e, in quanto tale, si presta ad essere utilizzata per contraddire Mallada: "In quelle

<sup>16</sup> RAFAEL MACIAS PICAVEA, *El problema nacional*, Madrid 1899. Industriale e politico basco (1847-1899) di orientamento "rigenerazionista". Fondò e diresse il quotidiano "El Pueblo vasco" (1867).

alture così aspre e gelate propsera la vite e fiorisce l'olivo, mentre in quei soavi campi francobelgi e inglesi non vive nessuno di quegli arbusti meridionali a meno che ciò non avvenga in una serra".<sup>17</sup>

Azorin sembra aver dimenticato che il libro di Macias Picavea, uscito subito dopo l'anno del "desastre", venne considerato da parte dell'opinione pubblica "novantottista", come la continuazione o anche l'aggiornamento e, in alcuni casi, il perfezionamento de *Los males de la patria*.

Resta, comunque, che quello di Azorin è uno strano modo di opporre a una verità un'altra verità, senza voler prendere atto di ciò che vuol dire l'interlocutore. Nel caso di Mallada, ma anche in quello del "rigenerazionista" basco Picavea, l'invito era esplicito: abbandoniamo le illusioni e le generalizzazioni e accettiamo la verità, non per non amare più la nostra terra, ma per renderci conto che non possiamo chiederle di più, soprattutto quando ci ostiniamo a chiederle in continuazione, impoverendola, senza curarla e senza darle ciò di cui avrebbe bisogno.

E' un dialogo tra sordi. Ma si tratta, in realtà, della conseguenza di un'idea fissa, di uno degli "idola" più radicati, quello dell'originalità, o meglio, dell'unicità della Spagna. Come se la Spagna non fosse Europa e per ciò stesso non facesse parte di un insieme, nel quale le economie si scontrano e si confrontano.

Da quella realtà bisognava partire, secondo Mallada, per costruire una Spagna non unica e incomparabile, ma una Spagna diversa, liberata da quegli "stimabili compatrioti, più gelosi della dignità nazionale che della giustizia", nelle cui mani è rimasto per molti secoli ciò che Mallada ha chiamato con felice intuizione nella quarta delle sue *Cartas Aragonesas*, (1905) "la bandiera della stupidità spagnola"<sup>18</sup>. Da lì bisognava partire, era quella la condicio sine qua non della "futura rivoluzione spagnola", che Mallada non ebbe la sorte di vedere, ma alla cui preparazione aveva dedicato tutta la sua opera e tutta la sua vita.

<sup>17</sup> Cit.

<sup>18</sup> *La futura revolución y otros escritos regeneracionistas*. Introducción por F.J. AYALA-CARCEDO Y STEVEN L. DRIEVER, Madrid 1998, pp. 239-331.

Leonardo Sole

Per un insegnamento del sardo  
in una situazione di bilinguismo con diglossia

**1. Il linguaggio come ecosistema**

Il rapporto che abbiamo con la lingua, come tutto ciò che riguarda la nostra identità profonda, è un rapporto ambiguo, problematico e difficile, a volte indecifrabile. Ci viviamo dentro, e tuttavia crediamo che sia solo uno strumento indifferente a chi lo usa e al come lo si usa: come chi, a furia di stare in acqua, non sa più vedere il mare.

La lingua è un ecosistema che ci contiene e cresce costantemente con le nostre scelte di linguaggio. Ma possiamo anche dire che questa enorme macchina di produzione del senso è per più di un verso essa stessa contenuta nelle nostre scelte individuali, negli atti linguistici che compiamo quotidianamente.

In questo senso possiamo parlare di *ecolingu*a e di *ecolinguaggio*, intendendo per linguaggio il sistema più ampio che contiene la lingua e i codici non verbali di riferimento. Ne discendono una prospettiva di ricerca e un metodo di analisi che, non corrispondendo a una disciplina in particolare, fa confluire i tratti linguistici, sociolinguistici, etnolinguistici e antropologici in un unico alveo e in un unico bersaglio: lo studio delle complesse interrelazioni tra lingua e ambiente, tra i sistemi di codici impegnati e il testo complesso che ne risulta.

Possiamo chiamare questo metodo integrato di analisi *ecologia della lingua e del linguaggio*.<sup>1</sup>

L'uomo non vive alla periferia del sistema semantico globale, come sembra suggerire Luhmann,<sup>2</sup> ma al suo centro. Tuttavia, nei suoi atti di linguaggio ricadono pesantemente i condizionamenti che provengono non soltanto dai sistemi segnici fortemente integrati con la lingua (come la gestualità, l'uso degli spazi e il movimento, i silenzi e i codici iconici in genere), ma anche quelli che potremmo definire *codici impropri*, come il sistema delle merci, il

<sup>1</sup> H. HAUGEN, "The Ecology of Language", in "The Linguistic Reporter", Supplement 25, 19-26 (1971). N. DITTMAR (*Variatio delectat. Le basi della sociolinguistica*, Galatina, Congedo, 1989, p. 53) definisce l'ecologia della lingua come "lo studio delle interazioni tra una data lingua e il suo ambiente".

<sup>2</sup> N. LUHMANN, *Struttura della società e semantica*, Bari, Laterza 1983.

danaro e le strutture che svolgono un ruolo primario nella dinamica dei rapporti e dei movimenti sociali.

Poiché sono proprio questi codici ad esercitare un'influenza determinante nella comunicazione sociale, e in particolare sull'uso delle lingue di minoranza, bisognerà tenerne il dovuto conto non solo a livello di ricerca, ma soprattutto negli interventi pedagogico-didattici.

## 2. L'habitat segnico

Tra i fattori che influenzano negativamente l'uso del sardo non dobbiamo mettere perciò non solo la lingua italiana e i sistemi segnici ad essa inestricabilmente legati (in primo luogo la cultura), ma anche i mezzi di comunicazione di massa e le nuove tecnologie dell'informazione, i giornali, la radio, la televisione, e - prima fra tutte - la scuola. Tutti questi fattori coesistono e si concentrano soprattutto nelle strutture urbane: questo spiega perché il sardo venga maggiormente emarginato nelle città e meno nei villaggi, con una tendenza apparentemente irreversibile delle piccole comunità ad adeguarsi al sistema di funzionamento delle strutture urbane.

Dunque è soprattutto a questo livello che bisogna agire, trasformando i fattori dell'emarginazione in fattori propulsivi della lingua.

Ma per far questo occorre avere una chiara consapevolezza dei meccanismi di produzione del senso, e in particolare della dinamica dei due sistemi più strettamente interrelati: la lingua e la cultura. La cultura infatti, secondo Lotman,<sup>3</sup> mutua dalla lingua la sua "grammatica" e gli stessi meccanismi di produzione del senso.

Ma proprio questi due sistemi, e gli altri con essi interagenti (come la letteratura) conoscono nelle nostre comunità una grave sfasatura funzionale, che una lunga storia di dominazioni o di oppressioni subite ha trasformato in spaccatura insanabile.

## 3. Bilinguismo e diglossia

In relazione ai diversi tipi di strutture socioeconomiche e politiche imposti e controllati in tutto il corso della storia da invasori e dominatori, i sistemi linguistici e culturali dei sardi sono stati interessati da quella che potremmo definire una costante diglossica.

<sup>3</sup> Cfr. JU. M. LOTMAN, B. A. USPENSKU, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1975.

Il *bilinguismo*, come è noto, riguarda il parlante come individuo, e consiste nella pari *competenza* di due lingue, anche se questa parità ideale non esiste nella realtà, in quanto con l'uso si impone una configurazione di dominanza a vantaggio di una delle due lingue.

La *diglossia* è invece un concetto tipicamente sociolinguistico, e indica l'uso di due lingue con funzioni diverse e complementari, una formale e l'altra informale, una *alta* e una *bassa*, una parlata in tutti i domini e l'altra progressivamente sempre più emarginata dagli usi e parlata in ambiti sempre più ristretti (in famiglia, con gli amici, al bar).

La diglossia produce dunque defunzionalizzazione ed emarginazione della lingua sentita e usata come subalterna, come capita col sardo in tutte le sue varietà rispetto all'italiano, che è la lingua ufficiale. Oggi l'italiano tende dappertutto a sostituire, o ha in buona parte sostituito, la lingua sarda anche negli usi informali.

Il bilinguismo-plurilinguismo delle nostre comunità linguistiche ha assunto di volta in volta caratteri diversi e in un certo senso atipici, secondo che la diglossia si manifestasse in forme rigide e, per così dire, "pure", o in configurazioni più complesse, ben al di là della distinzione ormai classica tra lingua "alta" e lingua "bassa", complementari negli usi, dominante l'una e subalterna l'altra.<sup>4</sup>

La complessità del problema ci induce a parlare di forme altrettanto complesse di bilinguismo e diglossia, applicabili non solo alla coppia italiano-lingua minoritaria, ma a ciascuna delle due componenti. Nell'ambito della lingua dominante la diglossia si manifesta attraverso variazioni e irrigidimenti registrali difficili ma non impossibili da cogliere, senza la cui conoscenza è arduo parlare di lingua, di letteratura e, al limite, di cultura.

I sardi hanno conosciuto per secoli forme di bilinguismo e diglossia analizzabili solo in repertori plurilingui, dal momento che nei diversi periodi storici, per effetto degli scambi commerciali col continente italiano e, soprattutto, delle diverse dominazioni, nelle città sarde si parlavano più lingue.<sup>5</sup>

Il regime di plurilinguismo è di per se stesso produttivo, ma occorre avere la massima competenza dei diversi codici linguistici usati e avere maturato un concetto altrettanto complesso e definito della propria identità.

<sup>4</sup> Vd. CH. A. FERGUSON, *Diglossia*, in P. P. GIGLIOLI (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, il Mulino 1983; J. A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Roma, Officina 1975; G. FRANCESCATO, *Il bilingue isolato*, Bergamo, Minerva Italica 1983.

<sup>5</sup> Vd. su questo punto L. SOLE, *Bilinguismo e diglossia nella letteratura sarda del Novecento*, in F. COCCO (a cura di) *"L'amarezza leggiadra della lingua"*, Atti del convegno "Tonino Ledda e il movimento felibristico del Premio di Letteratura 'Città di Ozieri'", Ozieri, Il Torchietto 1997, pp. 137-142.

Alla conoscenza dei codici (*competenza*) deve aggiungersi anche una adeguata conoscenza delle regole d'uso nei diversi domini sociali (*esecuzione*) in funzione di una ben definita visione del mondo, che rappresenti, attraverso le istanze dell'autore, quelle di tutto un popolo e di tutta una cultura, che quell'autore in qualche modo rappresenta.

In mancanza di consapevolezza culturale e politica la comunicazione, sia orale che scritta corre il rischio (come in effetti è accaduto) di presentarsi dissociata tra diverse lingue e culture e tendenzialmente schizofrenica, incapace cioè di ridurre a unità e a scelte stilistiche univoche la molteplicità delle informazioni, sollecitazioni e istanze sia sociali che culturali, per non parlare di quel patrimonio comune di credenze, tradizioni, atteggiamenti e modi tipicamente sardi di vivere e di operare sulla base dei propri codici, che avrebbero potuto alimentare una grande letteratura.

Nella maggior parte dei casi ciò non è avvenuto, non solo perché abbiamo irrimediabilmente perduto una massa enorme di documenti e di testi di ogni sorta, ma anche per le straordinarie difficoltà incontrate oggettivamente dai sardi nel tentare di costruirsi una solida identità.

### 3.1. Letteratura e diglossia

Legato al fenomeno diglottico è un aspetto fondamentale della letteratura sarda in lingua sarda, che è stata e continua in parte ad essere ancora oggi letteratura orale. La letteratura scritta costituisce una specie di punta emersa dell'*iceberg*, dal quale continua a trarre le matrici, i modelli e i meccanismi semiologici di produzione.

I testi del Novecento, sia in italiano che in sardo, risentono profondamente del conflitto linguistico e culturale, che solo in alcuni casi è servito di stimolo per più alte sintesi linguistiche e stilistiche.

Il sardo appare oggi sempre più defunzionalizzato e stereotipico, pieno di interferenze, calchi, prestiti di ogni sorta, e addirittura incrinato nelle sue strutture grammaticali profonde: quella che è stata definita l'algebra di una lingua.

Ma la perdita più grave, che oggi appare risolutiva e forse irreversibile, è quella degli usi e della riduzione degli spazi sociali.

## 4. Alcuni dati

Per farsene un'idea, basterà riproporre alcuni dati ricavati da un'inchiesta sociolinguistica da noi condotta nel 1981 su un vasto campione costituito da

tutti gli alunni delle scuole elementari e di tre scuole medie della provincia di Oristano.<sup>6</sup>

Nel 1981 i padri dei nostri alunni parlavano l'italiano nella percentuale dell'85,4% e il sardo in quella del 13,2%: percentuale ridotta, in una verifica condotta nelle stesse classi nel 1986, ai seguenti valori: 55,8% e 43,3%.

I dati relativi alle madri erano i seguenti:

1981: 82,7% e 16,3%

1986: 51% e 47%.

I genitori parlavano tra loro solo il sardo nelle seguenti percentuali: 51,8% nel 1981 e 23% nel 1986. Coi figli: 18,9% nel 1981 e 4,8% nel 1986.

Ed ecco, a confronto, i dati relativi all'uso delle due lingue da parte dei figli (gli alunni intervistati).

Nel 1981 parlavano il sardo e l'italiano in queste percentuali:

sardo: 47,6%; italiano: 51,7%.

I dati relativi all'uso delle due lingue erano, sei anni dopo, i seguenti: 12,5% per il sardo e 87,5% per l'italiano.

Una perdita straordinaria nell'uso della lingua sarda confermata da una verifica condotta nel 1988. La percentuale dei sardofoni nelle stesse classi risultava ulteriormente ridotta quell'anno fino a raggiungere valori vicini allo zero.

Quell'indagine e molte altre condotte in seguito sul campo misuravano il ritmo recessivo, apparentemente inarrestabile, del sardo.

La situazione risulta, naturalmente peggiore nelle grandi città. Le ultime inchieste da noi condotte a Sassari<sup>7</sup> offrono dati sconcertanti sull'uso del sassarese nello stesso centro storico. In quanto ai bambini e ragazzi delle scuole, nella stragrande maggioranza dei casi non lo parlano mai e mostrano addirittura di non averne competenza attiva né passiva.

## 5. Il repertorio

Questa lingua sempre più impoverita, semplificata nelle sue strutture ed emarginata si trova oggi all'interno di repertori più ricchi e complessi rispetto al passato. Essi comprendono, oltre una o due varietà di sardo, almeno due o tre varietà dell'italiano (italiano colto, italiano comune, italiano regionale),

<sup>6</sup> L. SOLE, *Lingua e cultura in Sardegna. La situazione sociolinguistica*, Milano, Unicopli 1988.

<sup>7</sup> L. SOLE, *La lingua di Sassari tra passato e presente. Lo spazio dell'identità*, in "Sacer", IV, 4, (1997), pp. 7-42.

una lingua straniera e - ormai - anche i codici informatici e telematici, che tendono a occupare sempre maggiori spazi semiotici.

Ma poiché la/le varietà sarde (come si è appena detto) hanno una funzione sempre più emarginata-emarginante, anche il rapporto dell'individuo con la sua lingua - rapporto che sta alla base della formazione dell'identità e dunque della personalità - si fa di giorno in giorno più problematico e conflittuale.

Il problema da affrontare a livello scientifico è dunque ora questo: quale posto e funzione occupa oggi la lingua sarda in specie, nel ventaglio dei codici che quotidianamente, qui e ora, danno senso al mondo? Insomma, quali e quanti significati produce oggi il sistema lingua-cultura sarda? Qual è il suo spazio semiotico?

Il diluirsi delle pratiche dell'identità - come si è accennato - è in relazione alla complessità dei nuovi sistemi di segni. Tra l'altro, alle lingue bisognerà aggiungere i codici non verbali, i sistemi segnici e la testualità correlata coi mass media e le nuove tecnologie dell'informazione, il codice denaro e le strutture sociali, amministrative e politiche, finanziarie ecc. (si pensi alle banche) necessarie per vincere l'entropia del sistema, vale a dire per abbassare il tasso di complessità e renderlo più regolato e leggibile, cioè socialmente utile.

Se l'affievolirsi dell'identità e dunque dell'impegno culturale e politico è legato alla maggiore dispersione e labilità del rapporto che ognuno di noi ha con la lingua che usa, ne consegue che è proprio a questo livello che bisogna agire: è questo il primo nodo da sciogliere.

Il momento della ricerca acquista un ruolo primario e preliminare a qualunque intervento programmato sulla lingua. Naturalmente non si vuol parlare della ricerca come momento totalmente separato dall'azione normalizzatrice e politica, dal momento che la ricerca che ci orienta nell'azione nasce essa stessa dall'azione.

Un aspetto particolare e immediato dell'intervento sulla lingua è per l'appunto il nesso cruciale insegnamento/apprendimento. La scuola ridiventa quindi necessariamente (in attesa dei pieni riconoscimenti giuridici che la lingua, pur con questo importante progresso costituito dalla legge recentemente approvata)<sup>8</sup> il luogo della lingua - da luogo della repressione linguistica quale essa è stata per decenni. E lo ridiventa sui due versanti della ricerca e della comunicazione pedagogica.

Per tornare al sardo, e riferendoci sia nello studio e documentazione che

<sup>8</sup> Vd. la legge regionale n. 26 del 15/0/97 su "Promozione e valorizzazione della lingua e cultura in Sardegna".



alla pratica quotidiana, bisognerà tentare di dare risposte nuove alla vecchia domanda: qual è la situazione linguistica e sociolinguistica all'interno delle nostre comunità? E in questo quadro quale ruolo svolge la lingua?

La sociolinguistica ci viene incontro proprio col concetto di *comunità*, che potremmo definire "quell'insieme di persone che condividono lo stesso repertorio". Ma poiché non vogliamo parlare solo di lingua, aggiungiamo subito che dovrà trattarsi di un repertorio *linguistico e culturale*, e riferirsi a quel ventaglio di scelte linguistiche e comportamentali possibili, che poc'anzi abbiamo incluso nel concetto di *ecosistema*.

Le comunità, suggerisce Hymes,<sup>9</sup> sono "organizzate come sistemi di eventi comunicativi": dove la parola "comunicativi" indica con precisione il necessario passaggio dalla lingua in astratto alla lingua in contesto, dalla parola all'uomo che usa la parola. Ma, precisa Hymes, "le lingue, al pari di altri tratti della cultura, variano nel grado e nella natura della loro integrazione all'interno delle società e delle culture in cui si manifestano".<sup>10</sup> Secondo la particolare struttura e funzione, la lingua lascia sugli eventi comunicativi e sugli individui e sul loro comportamento una traccia più o meno profonda. "I popoli non impiegano tutti e ovunque il linguaggio nella medesima misura, nelle stesse situazioni e nelle stesse cose".<sup>11</sup>

In altri termini, sarà necessario cercare di individuare la specializzazione funzionale, sempre diversa da una situazione all'altra e da una comunità all'altra. "Il linguaggio in quanto tale non è dappertutto equivalente per ruolo e valore; il parlare può avere un ambito e un peso funzionale diverso nelle economie comunicative di società diverse".<sup>12</sup>

Bisognerà vedere quale è, di volta in volta e nelle diverse varietà repertoriali, la funzione della parola, della musica, del canto, del gesto, e via dicendo.

Se in una certa società, poniamo la Sardegna centrale di ieri e in parte di oggi, il codice *silenzio* ha un peso determinante, anche il codice verbale avrà spazio semiotico e funzioni comunicative diverse, meno rilevanti che nelle società dove il modello di competenza comunicativa si esalta nella figura del buon parlatore.

Lo stesso vale per i diversi tipi e forme di testualità, con un particolare ri-

<sup>9</sup> D. HYMES, *Foundations in Sociolinguistics; An Ethnographic Approach*, London, Trivestock, 1974: tr. it. *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 14.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 26.

lievo per quelle della comunicazione orale tradizionale, in quanto quei testi costituiscono un serbatoio insostituibile del lavoro semiotico dei sardi nei secoli. Non mi riferisco soltanto ai canti, fiabe, proverbi, ecc., ma anche alla poesia.

Nella Sardegna tradizionale la poesia svolgeva fino a tempi recenti una funzione pedagogica e didattica determinante, in tutto o in parte sostitutiva della scuola. Imparando a recitare i versi il bambino apprendeva sia le forme che i contenuti della sua cultura. Un ruolo fondamentale nell'individuazione delle strutture e delle funzioni comunicative ha la stessa complessità delle reti linguistiche.

Va da sè che il primo tassello, quello descrittivo relativo alle varietà linguistiche, implica l'identificazione, attraverso le quattro dimensioni del tempo, luogo, gruppo sociale e situazione, del cosiddetto spazio di varietà.<sup>13</sup>

La descrizione delle varietà e dei tipi di discorso correlati ai parametri indicati consentire di capire fino a che punto i fallimenti della comunicazione siano collegati, come osserva Dittmar, ad un aumento della frattura e dell'alienazione fra i gruppi": insomma, "se e a quale grado lo scambio linguistico con l'ambiente è funzionalmente adeguato, o già compromesso.<sup>14</sup>

E' chiaro che la conoscenza delle forme testuali viste in costante riferimento con le varietà del repertorio ci orienterà nelle scelte operative, indicandoci dove è maggiore il deficit di lingua e dove è maggiore il deficit di cultura.

L'analisi dei ruoli comunicativi attivati all'interno delle risorse del repertorio va poi rapportata a quelle che, con Bourdieu, possiamo chiamare strutture del mercato linguistico: ciò consentirà di parlare più di potere simbolico e di capitale simbolico che di lingua e comunicazione.<sup>15</sup>

L'anello di congiunzione è costituito dal fatto che la lingua non è soltanto un codice, ma anche un insieme di norme: è messa in azione dei significati. Dal dire al fare, dunque, e dal fare all'*habitus linguistico*: un sistema di comportamenti comunicativi assunti dal parlante. L'*habitus* può essere considerato una relazione tra la competenza linguistica e comunicativa del parlante e le norme e sanzioni sociali interiorizzate, a loro volta fortemente determinate dal mercato.

In conclusione, la lingua *vale* (ha valore) se vale colui che la parla.

<sup>13</sup> N. DITTMAR, *Variatio delectat*, op. cit., pp. 61-63.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>15</sup> P. BOURDIEU, *The Economics of Linguistic Exchanges*, in "Social Science Information", 16, 6 (1977), 645-668.

## 6. Modelli e strategie

Il nostro modello di lingua e di linguaggio come ecosistema comprende - come si è visto - il sistema osservante (il parlante), il sistema osservato (l'oggetto dell'analisi o referente) e i codici di riferimento. *Tra questi ultimi poniamo anche i codici prossemici, gestuali, cinesici, paralinguistici, i codici impropri cui si è fatto cenno e i sistemi metalinguistici, nonché quelli testuali e intertestuali, di raccordo tra gli uni e gli altri. A questi bisognerà ancora aggiungere il sistema mito/rito, che funziona sulla base di codici culturali che si situano al confine tra il passato più lontano, preistorico o metastorico, e la quotidianità, di cui si dirà tra poco.*

In pratica, l'insegnamento del sardo non potrà seguire i modelli di insegnamento-apprendimento mediamente in uso nelle nostre scuole, ma dovrà caratterizzarsi per un ventaglio ben calibrato di bersagli, rivolti (tanto per semplificare) nelle due direzioni della lingua e della cultura sarda da una parte, della lingua e della cultura italiana dall'altra.

Lungo il versante sardo si tratterà di individuare gli spazi semiotici ancora attivi, le varietà più o meno funzionali all'interno del repertorio, e assumere informazioni e dati attendibili su quelle già parzialmente defunzionalizzate.

Per esempio, ci si dovrà chiedere qual è il rapporto dei nostri bambini e ragazzi con l'habitat segnico (come ci piace definirlo) in generale e con l'habitat inteso in senso materiale in particolare (cioè del paesaggio, dei sistemi degli oggetti, dei modi e dei canali di produzione e trasmissione del sapere tradizionale, dei prodotti tipici e/o tradizionali raccolti oggi sotto il termine "folclore", ecc.).

Per quanto riguarda la gestione degli spazi, non sarà irrilevante farsi un'idea dei modelli generali, e verificare alcune ipotesi, come quella da noi stessi proposta da circa vent'anni a questa parte, che individua in alcune metafore di orientamento un carattere vettoriale, aggressivo e vincente nei confronti della natura e proiettato verso l'esterno (contro il luogo comune della chiusura autoreferenziale e del cosiddetto isolamento dei sardi). Ciò equivale a dire che la cultura sarda, quale risulta dai testi della comunicazione orale e scritta, ha un eminente carattere *liminale*: cosa assolutamente in linea con quanto sappiamo delle culture dei pastori.<sup>16</sup>

Non è il caso di entrare nei particolari. Ma è a tutti comprensibile quanto sia importante sostenere l'insegnamento della lingua sarda con la manipola-

<sup>16</sup> L. SOLE, *In s'oru 'e su mare. per una semiotica della cultura sarda*, Sassari, Dessì 1981.

zione, la descrizione e lo studio di oggetti e testi della cultura materiale sia tradizionale che del presente, visti in costante correlazione.

Allo stesso modo, è di facile comprensione l'osservazione (e la presentazione attraverso immagini, fotografie e proiezioni) di insiemi di eventi relativi alla struttura, anche in senso architettonico, degli spazi pubblici e privati<sup>17</sup> e al modo di camminare dei pastori sardi. A patto, s'intende, che si faccia prima riferimento ai codici relativi alla cultura sarda.

Ciascuna cultura, ciascun gruppo sociale, ciascun individuo organizza lo spazio circostante oltre i limiti immediati del proprio corpo in maniera diversa.<sup>18</sup>

Non solo un anglosassone è, sotto questo aspetto, diverso da un italiano, ma un sardo è diverso da un napoletano. Un napoletano ha una ricchissima gestualità e tende al contatto fisico col suo interlocutore: come se vi parlasse addosso. E' forse la gestualità tipica di un popolo che, in tutta la sua storia, ha veramente dovuto darsi molto da fare, e in un certo senso agitarsi per sopravvivere.

Il gesto arriva dove muore la parola.

I sardi, al contrario, hanno una gestualità repressa, asciutta ed essenziale, come chi sia costretto a non scoprirsi per difendersi dalle aggressioni esterne. E' la gestualità tipica di una cultura di frontiera,<sup>19</sup> allo stesso tempo compressa e scattante, che consente azioni improvvise e precisione nei movimenti.

Ma fuori del suo ambiente il pastore sardo appare inibito e incerto. Osservate certe famiglie di pastori sardi che attraversano una strada di città. Il padre avanti, la moglie dietro a qualche passo di distanza, poi i figli maggiori, infine un bambino che trotterella svagato come un agnellino: messaggi prossemici d'una cultura di pastori.

Il linguaggio nasce dalla prassi quotidiana e ne esprime contenuti e forme (nel senso che la interpreta).

Chi vive in una grande città procede con passo apparentemente più sicuro, come muovendosi dritto allo scopo: è come se scivolasse sui marciapiedi, anch'essi diritti e squadrati. E le strade sono dritte perché i passi sono dritti. La logica che muove i passi degli abitanti e l'orientamento urbanistico

<sup>17</sup> L. SOLE, op. cit; Id., *Spazio festivo e teatralità in Sardegna*, in *Il teatro in Sardegna. Per un teatro nel meridione*, Atti del convegno di Macomer, 1-3 dicembre 1978, pp. 76-88, Firenze, La Casa Usher 1983.

<sup>18</sup> Cfr. E. T. HALL, *The Silent Language*, New York, Holt 1959; tr. it. *Il linguaggio silenzioso*, Milano, Bompiani 1969; O. M. WATSON, *The Proxemic Behavior*, The Hague, Mouton 1970; tr. it. *Comportamento prossemico*, Milano, Bompiani 1972.

<sup>19</sup> L. SOLE, *In s'oru 'e su mare*, op. cit.

delle strade è una logica utilitaristica dai ritmi veloci, in un certo senso "determinata" dalla struttura dei sistemi di produzione e di scambio di una società urbana e industriale.

Il modo di camminare di chi vive in campagna, nelle tanche e nei pascoli, non può che essere irregolare, di tipo ondulatorio, come di chi badi a saggiare le asperità del terreno prima di compiere il passo, pronto a bloccarlo a mezz'aria se le circostanze lo richiedono.

Il sardo muove verso il suo interlocutore camminando come di sbieco lungo una traiettoria diagonale e con passo dissimulato, prudente e quasi dilazionato, sempre sul punto di sgusciar via lungo la traiettoria.

E' il passo di chi si muove lungo il confine (strada, sentiero, fiume o precipizio), perché il suo scopo non è tanto di arrivare, quanto di esplorare il terreno, la quantità e qualità delle erbe, per poi riposarsi e meditare sotto un albero, ma con l'immagine del viaggio negli occhi, e di lì vagare col pensiero lungo sentieri più lontani.<sup>20</sup>

Il semplice confronto tra l'ieri e l'oggi produrrà un apparato lessico-semantico considerevole, come ben sanno i buoni maestri che già conoscono certe pratiche.

Più difficile, ma non impossibile, sarà per bambini abituati alla rapidità dei mezzi di trasporto di oggi e al dinamismo estremo delle immagini di realtà percepite attraverso la televisione e i computer, farsi un'idea esatta, per un confronto produttivo, tra il modo di sentire e concettualizzare il tempo ieri e oggi.

Ma se si vorrà tentare un insegnamento del sardo che restituisca il sapore ancora vivo e vitale delle cosiddette radici non si potrà non tener conto di queste esigenze.

Il concetto di *ecosistema* o di *ecolingu* prima evocato, che ha come punti centrali della sua stessa costituzione sia dal punto di vista sincronico che diacronico il parlante e la comunità di riferimento, implica una ricerca preliminare sistematica dei contenuti e delle forme, verbali e non verbali, sia dei diversi codici che delle diverse forme di testualità.

## 7. Dalla parola al mito

Forse un esempio potrà chiarire meglio le implicazioni culturali, emozionali e psicologiche, del quadro di riferimento proposto.

<sup>20</sup> Ivi.

La parola può essere schematicamente descritta utilizzando i concetti di *lessema* (l'unità minima del lessico, cioè la parola stessa intesa come modello astratto che si attualizza nella parola parlata) e *semema* (uno dei percorsi di senso, per così dire, previsti dal lessema). In questo senso il semema si avvicina a una delle accezioni possibili di una parola.<sup>21</sup>

Bisogna però chiarire che un *semema* è costituito da una ristrutturazione di *semi* (unità minimali possibili, relazionali e differenziali, del significato, paragonabili alle subunità atomiche) appartenenti sia al nucleo (e sono i *semi nucleari*) sia al contesto (e sono i *semi contestuali*). Questi ultimi possono pertanto afferire a più lessemi, pur costituendosi in un unico semema.

Dobbiamo insomma pensare alla parola come una cellula viva radicata nel sociale e nel sistema culturale in senso stretto da una parte, e dall'altra nel sistema concettuale-emozionale dell'individuo.

Una parola dispiega i suoi valori semantici sul sociale e sulle stratificazioni, anche le più profonde, del sistema culturale. Allo stesso tempo, è il punto di confluenza di tutti quei valori semantici che dall'universo semantico nel suo insieme, dal sistema dei comportamenti sociali, dal complesso dei codici e della testualità prodotta da quei codici (sia verbali che non verbali), dai miti e dai sogni, dalle credenze e dalle fedi, piovono su di essa, concretizzandosi per l'appunto in strutture semiche.

Detto ancora diversamente, la parola è una struttura dinamica di potenzialità semantiche paragonabile a un racconto e a un microracconto. In questo senso la parola ricupera i valori tradizionali del mito (*mythos* = parola, racconto).

La ricerca delle forme e dei contenuti, insomma della testualità tipica di una lingua nel suo percorso storico, ci mette costantemente di fronte a quel magma incandescente e informe della nostra coscienza, di cui non è possibile liberarsi, se non tradendo quelle matrici linguistiche e culturali, o nella loro accettazione critica e nella loro assunzione-negazione in forme più moderne e funzionali al presente.

Quel magma di sogni speranze e fallimenti di un popolo vittima, come quello sardo, della sua stessa storia prende allora corpo in forme mostruose e mitiche, che pian piano chiariscono la loro provenienza e mettono a nudo la loro identità.

<sup>21</sup> A. J. GREIMAS, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse 1966: tr. it. *Semantica strutturale*, MILANO, RIZZOLI 1979; *Du Sens*, Paris, Editions du Seuil 1970: tr. it. *Del senso*, Milano, Bompiani 1974; A. J. GREIMAS, J. COURTES, *Sémiotique - Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette 1979: tr. it. *Semiotica - Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La Casa Usher 1986.

Quei mostri del passato nascosti nelle pieghe del nostro linguaggio quotidiano siamo noi stessi in bilico tra i due versanti opposti della nostra coscienza biculturale e bilingue: quella che guarda al passato e alla lingua sarda con le sue tradizioni, e quella che guarda a un presente offuscato da altre non meno gravi inquietudini: alla lingua e alla cultura italiana ed europea, a questo nostro universo che la comunicazione multimediale rende sempre più piccolo, ma non per questo più comprensibile.

Quei fantasmi inquietanti, punto d'incontro del coro inesausto di voci che viene dal passato e della nostra debole voce che tenta di districarsi tra quelle voci, diventano emozione concreta e personaggio che chiede la parola.

Ma quale parola?

Permettetemi di fare qualche esempio.

Il sardo ha, per *ghèppio*, le parole *tilibriu*, *attilibriu* e *tiribiccu* (che il Wagner associa, secondo me a torto, alle prime due).

La parola "gheppio" (lat. *aegyptius*, gr. *aigypìds*), che ha così nobili origini, a me sardo dice poco. Per quanto lo ripeta, non provo alcuna emozione particolare. Ma se dico *tilibriu*, o meglio *attilibriu* (il sassarese *tiribiccu* fa affiorare altre sensazioni, più legate alla cavalletta che vi si sovrappone anche nel nome, che al gheppio che ne è ghiotto); se, ripeto, dico *attilibriu*, che è la forma da me primamente udita, con stupore e sconcerto, nella assoluta campagna osilese, vicino a Sassari, allora io vedo quel meraviglioso falchetto perdersi con le ali spiegate in un fondo di luce, e un grido acuto, ripetutamente ilare e cupo, che amplia a ondate successive quegli spazi. E ogni volta sento in quella pronuncia *attilibriu*, che punta sulla spazialità della prima *a* e sull'esplosione successiva della doppia occlusiva *tt*, per chiudersi nella lunga eco delle vocali più acute, le *i*, sostenute dalla intelaiatura morbida e vibrante delle liquide e potenziata dal forte accento della terza *i*: in quel suono che si inarca sui fonemi acuti e plana su quello più grave tra i fonemi vocalici, la *u*, io risento quella voce e quel grido che si tira dietro tutta quella luce e tutta quella meraviglia infantile. E non posso più sostituirli con *ghèppio*.

Lo stesso mi capita con un'altra parola di nobili origini, la *lucèrtola*, che appollaiata sulla classica *lacerta* dei latini fa pensare a un prezioso ma inerte soprammobile da salotto. Ma il sassarese *tirighètta* (di base preromana), il cui suono si snoda come una frustata, con andamento inverso rispetto ad *attilibriu*, dai suoni chiusi e acuti a quelli via via più aperti e gravi, mi fa sentire emotivamente e visivamente lo schiocco segmentato e diviso scatto su scatto dell'animale che svicola tra sole e ombra, e il paesaggio storico si dilata fino a tempi in cui la *lacerta* romana non era ancora approdata alla nostra isola.

Se ora analizziamo brevemente gli esempi precedenti, ci accorgiamo che, per spiegare le parole, siamo stati indotti a ricostituire non soltanto i valori

strettamente lessicali del significato, ma anche quei tratti emozionali e il *frame* narrativo che fanno da sfondo (uno sfondo che proietta nel testo-*textum* parte del senso di quel mondo evocato e sul quale a loro volta confluiscono i tratti lessico-semantiche del lessema). Riemerge cioè ben radicato nella parola quel racconto nascosto ma non per questo meno operativo (se riattivato e presentificato), che si lessicalizza nel *mythos*, cioè nella parola-racconto mitico che il rito attualizza attraverso l'azione, che potremmo in questo senso definire come la messa in scena del mito.

Il rito, "e in certa misura il mito, sono considerati "lavoro"", osserva Turner,<sup>22</sup> E' il lavoro "che fa il professionista del rituale", è "lavoro e gioco contemporaneamente",<sup>23</sup> lavoro-gioco in quanto "manipolazione" di oggetti e azioni simboliche,<sup>24</sup> in quanto parola che diventa azione. Insomma, potremmo concludere con Wittgenstein,<sup>25</sup> è *gioco linguistico* in senso proprio o, come vorrebbero la teoria del testo in prospettiva pragmatica<sup>26</sup> e la teoria degli atti linguistici,<sup>27</sup> *gioco comunicativo*.

Che mito e rito abbiano a che fare col linguaggio, e che i riti in particolare, compresi quelli moderni e quotidiani dello stare a tavola e dello scambio del danaro siano da considerare forme di comunicazione, lo dicono con chiarezza Leszek Kolakowski, per il quale il mito intride tutte le forme di comunicazione, comprese le attività artistiche, tecniche e la stessa vita sessuale,<sup>28</sup> e "dà senso al mondo",<sup>29</sup> e Mary Douglas, che istituisce precise analogie tra il cibo e la parola, "sulla base della distinzione tra codici ristretti ed

<sup>21</sup> A. J. GREIMAS, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse 1966; tr. it. *Semantica strutturale*, MILANO, RIZZOLI 1979; *Du Sens*, Paris, Editions du Seuil 1970; tr. it. *Del senso*, Milano, Bompiani 1974; A. J. GREIMAS, J. COURTÉS, *Sémiotique - Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette 1979; tr. it. *Semiotica - Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La Casa Usher 1986.

<sup>22</sup> V. TURNER, *From Ritual in Theatre*, New York, Performing Arts Journal Publications 1982; tr. it. *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino 1986, p. 64.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 66-67

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell 1953; tr. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi 1967.

<sup>26</sup> S. J. SCHMIDT, *Text theorie*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1973; tr. it. *Teoria del testo*, Bologna, Il Mulino 1982.

<sup>27</sup> Vd. J. AUSTIN, *How to Do Things with Words*, Cambridge, MA., Harvard University Press 1962; tr. it. *Quando dire è fare*, Torino, Marietti 1974; J. R. SEARLE, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Londra, Cambridge University Press 1969; tr. it. *Atti linguistici*, Torino, Boringhieri 1976.

<sup>28</sup> L. KOLAKOWSKI, *Obecnosc mitu*, Paris, Institut Littéraire 1972; tr. it. *Presenza del mito*, Bologna, Il Mulino 1992, p. 25.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 81.



elaborati",<sup>30</sup> giungendo (coerentemente) a parlare, a proposito dei cibi preparati per la festa o per essere messi in mostra, di testi artistici.

Una riflessione sulle radici socioculturali e storiche della parola ci spinge assai spesso a ritrovare quegli antichi nessi vitali, preesistenti o contemporanei allo stesso addensarsi e cristallizzarsi dei significati nelle strutture lessicali.

A volte i due mondi semanticamente contigui (anche se storicamente e logicamente lontani)<sup>31</sup> della parola *in praesentia* (quella quotidiana) e della parola *in absentia* (il mito) si attualizzano incrociandosi e fondendosi lungo lo stesso asse sintagmatico e nello stesso enunciato.

Così capita, per esempio, nel *Cinghiale del diavolo* di Emilio Lussu, strutturato in due racconti, uno interno (relativo all'universo mitico e caratterizzato dai tratti linguistici e narrativi dell'oralità) e uno esterno (riferibile alle modalità della scrittura e alla contemporaneità) e in un metaracconto che contiene e commenta io primi due.<sup>32</sup>

Ai due racconti R1 e R2 è sottesa una doppia isotopia, una ascrivibile al mondo dei morti (dominato dalla magia, dalla presenza di animali mitici e del cinghiale-diavolo) e l'altra all'universo presente, quello del racconto disteso, esplicito, in cui i personaggi-attori sono i cacciatori.

In certi punti chiave, che diventano dominanti via via che ci si avvicina al finale, il racconto *in absentia* affiora in primo piano: e allora i cacciatori diventano cacciati e i cacciati (il cinghiale, il cervo, ecc.) diventano cacciatori.

Occorre però osservare che il mondo sotterraneo proietta i suoi valori (la tensione emotiva, l'atmosfera magico-religiosa e l'horror religioso che si traduce in paura e terrore) non solo a tratti, ma costantemente sull'universo *in praesentia*.

Ci sono dei punti, in cui le due isotopie semantiche si incrociano e attualizzano addirittura nello stesso enunciato, sia che nel topic o tema sia presente solo l'attante-attore di R1 (i morti) e nel secondo l'attante-attore di R2 (i vivi), sia che entrambi gli attori-attanti appartengano allo stesso universo: e in questo caso l'attante dell'universo *in praesentia* è distanziato e sfumato, ma presente, sia in R2 che nel metaracconto, con la funzione di narratore-osservatore.

<sup>30</sup> M. DOUGLAS, *Antropologia e simbolismo*, Bologna, Il Mulino 1985, p. 214.

<sup>31</sup> L. KOLAKOWSKI, op. cit., p. 23.

<sup>32</sup> L. SOLE, "Il cinghiale del diavolo" di Emilio Lussu tra oralità e scrittura, in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Atti del convegno di Nuoro del 25-27 aprile 1980, Cagliari 1983, pp. 147-176.

Così in questo esempio, in cui, la notte che precede la caccia, due rappresentanti del mondo *di là*, parlano. La comunicazione è all'inizio affidata a due semplici esclamazioni, "Oh! oh!" e "Olà!", in cui si condensa il significato relativo a R1, R2 e al metaracconto.

E' questo anche il punto in cui il mondo sotterraneo compare in primo piano coi suoi protagonisti, che in R2 appariranno in forme animali.

Ma la compresenza dei due mondi è dichiarata in apertura dallo stesso titolo "Il cinghiale del diavolo", che può risolversi in due enunciati paralleli (dal cui incrocio sui piani paradigmatico e sintagmatico nasce il racconto), che sono, a ben guardare, l'attualizzazione della stessa frase, costituita dalla relazione oppositiva *cinghiale/diavolo*:

Il cinghiale *e* il diavolo;

Il cinghiale *è* il diavolo.

Il ricorso ai giochi nella pratica didattica delle nostre scuole può essere proposto in una prospettiva più calibrata e mirata, se si tien conto di queste osservazioni e, in particolare, se si organizzano questi giochi come veri e propri giochi comunicativi, secondo i meccanismi precisi e rigorosi che il modello teorico richiede.

L'apprendimento della lingua può così avere uno dei suoi momenti-chiave nella organizzazione di giochi comunicativi, in cui i bambini e i ragazzi entrano non semplicemente da protagonisti, ma più precisamente da soggetti che riattivano i percorsi semantici del giuoco-rito, come scopritori di quel mondo e dei suoi significati depositatisi e stratificatisi nei testi (per esempio nelle filastrocche e nelle fiabe), ma anche come produttori-traduttori di quei testi (in quanto strutture semantiche). Insomma, la riattivazione del mito attraverso il gioco-rito presentifica il passato e lo rende funzionale all'apprendimento e dunque ai bisogni comunicativi del presente.

Occorre però che l'insegnante conosca sia i meccanismi che le tappe del percorso dal mito al rito, perché si possano poi riattivare nei nuovi contesti socioculturali e nella pratica dell'insegnamento-apprendimento.

Ci sembra perciò opportuno offrire altre indicazioni sui percorsi possibili delineati o proposti da un'antropologia che si ispiri o almeno tenga il dovuto conto dei progressi della linguistica, della pragmatica e della semiotica.

In *Antropologia della performance*<sup>33</sup> Victor Turner prende le mosse dall'etnografia del parlare (Hymes), proponendo per l'analisi antropologica un

<sup>33</sup> V. TURNER, *From The Anthropology of Performance*, New York, Paj Publications 1986: tr. it. *Antropologia della performance*, Bologna, Il Mulino 1993.

modello che, in analogia con lo sviluppo della linguistica, passi dalla struttura al processo, dalla *competenza* alla *performance*.

Al centro dell'indagine, ancora una volta, lo stretto rapporto tra i processi socioculturali e quella che Milton Singer<sup>34</sup> chiama performance culturale. Questa si presenta spesso come critica e rovesciamento della vita pratica.

Sotto la denominazione di "performance culturale" Singer pone le rappresentazioni, concerti, lezioni, narrazioni, preghiere, letture rituali, cerimonie e feste.

Le performance sono per Singer gli elementi costitutivi della cultura e le unità di osservazione.

Esse si strutturano in unità di spazio e di tempo, con un inizio e una fine, una serie di esecuzioni, attori, pubblico e occasione - come una festa di nozze, o altro. Implicano la compresenza di molti media (parole, canto, danza, mimo, arti grafiche e plastiche, ecc.). Queste unità sono sintesi del passato e del presente, della cultura tradizionale e di quella moderna e post-moderna, e costituiscono anelli importanti del *continuum* culturale.

Come in una moderna orchestra, sono attivate, regolate e dirette da maestri di cerimonia o sacerdoti.

Il significato globale di questi testi complessi di cultura non corrisponde alla somma delle parti, ma è sempre un'innovazione. Si crea così una struttura rituale a più livelli in cui ogni livello contiene e trasmette più messaggi per volta. Il significato finale è costituito "dall'unione di soggetto, attori e pubblico in un dato momento del processo sociale in atto in un gruppo".<sup>35</sup>

Turner osserva che le *performance* culturali non sono semplici "specchi" del processo sociale, ma agenti attivi di cambiamento, "l'occhio con cui la cultura guarda se stessa": è questa la sua funzione *riflessiva*: i membri attori del gruppo guardano se stessi nel momento steso in cui agiscono, mettono cioè in atto la performance. Ecco perché essa si presenta "altamente elaborata, artificiale, culturale e non naturale, un'opera d'arte meditata e volontaria".<sup>36</sup>

Attraverso questo processo dialettico fra processo sociale e *performance* culturale la società dominante "genera il suo opposto"<sup>37</sup>ribalta e reinventa i suoi significati: crea cioè una frattura tra sè e il quotidiano che si situa a pieno titolo nello spazio del *sacro*.

<sup>34</sup> M. SINGER, *When a Great Tradition Modernized*, New York, Praeger, 1972: cit. da V. TURNER, *From The Anthropology of Performance*, cit. , p. 77.

<sup>35</sup> V. TURNER, *From The Anthropology of Performance*, cit. , p. 79.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 84.

L'io sociale si rifrange e moltiplica in molti io, attraverso i quali la società si mette in scena e, attraverso la riflessività, assegna ai suoi io ora il ruolo di agenti della trasformazione ora quello di persone che subiscono la trasformazione.

Questo ribaltamento e rovesciamento di segno avviene attraverso quel confine semiotico che Turner, seguendo Arnold van Gennep, chiama *liminalità*. La liminalità scompone e dissolve nei loro elementi costitutivi tutti gli elementi positivi della semiosi sociale e li ricompone in un nuovo ordine, che in genere risulta inverso rispetto a quello originario, attraverso il gioco.

E' un *fare* (dal greco *dran*) e un *disfare* attraverso il quale la società mette se stessa in crisi e si rinnova. Il dramma diventa insomma "un modo per esaminare minuziosamente la vita quotidiana".<sup>38</sup>

Frasi che possono adattarsi perfettamente anche all'agire comunicativo.

Eppure stiamo ancora parlando dei sistemi segnici apparentemente di contorno, o di sfondo (ma quanto radicati nella nostra esperienza personale e nella storia di un popolo!), rispetto a quello più importante, che rimane la lingua.

Ma parlare di lingua in quanto tale, senza correlarla al suo habitat segnico di riferimento significa insegnare una lingua morta.

Il nostro bersaglio centrale è questo: tentare di ricostituire, in una vita sociale dominata dalla lingua e dalla cultura italiana ed europea, con proiezioni concrete negli universi ormai incombenti del virtuale, percorsi comunicativi reali e frequenti, in cui la lingua riprenda in qualche modo non marginale le sue funzioni. Se non riusciremo a ricostituire nella comunicazione quotidiana, almeno in parte ma non in forma episodica, queste trame comunicative concrete, sarà illusoria ogni speranza nella ripresa del sardo.

La recente legge sulla lingua, che pure costituisce una conquista importante, offre spazi troppo ristretti (in pratica quelli della sperimentazione) al sardo, perché si possa sperare di ottenere risultati concreti e funzionali a una autentica riattivazione di tutte le funzioni perdute.

Tuttavia la sperimentazione può ben offrire un tracciato e modalità di percorso riproponibili su più vasta scala.

Sotto l'aspetto strettamente linguistico, un ottimo strumento può essere offerto dalla letteratura sarda in lingua sarda, ma anche da quella in lingua italiana, se ci riferiamo ai "classici" come la Deledda, Lussu e lo stesso Salvatore Satta. Si tratta infatti di scrittori che, benché scrivano in lingua italiana,

<sup>38</sup> Ivi, p. 80.

devono la forza del loro stile alla pressione sotterranea delle matrici semiotiche di base, come gli stessi concetti di spazio e tempo e le stesse modalità di articolazione del discorso.<sup>39</sup> Non a caso di un sardo di valore, cioè *balente* (parola che oggi ha perso il suo antico significato, che associava la forza e il coraggio fisico alla saggezza), si diceva: "est lozicu": che non vuol dire, semplicemente, "è logico", ma che "ha equilibrio e saggezza, e in base a queste doti sa ragionare e discutere da uomo".

La stessa comprensione dei meccanismi e della forza comunicativa del codice "silenzio" può da un lato offrire una formidabile chiave di lettura del passato, dall'altro servire di ottimo antidoto al rumore di fondo, sempre più sensibile e sempre più ossessivo, degli strumenti tecnologici del comunicare, la cui forza significativa tende a appiattirsi in un rumore e in quel silenzio non comunicativo e generatore di nevrosi, che caratterizza la vita di oggi.

Ma a questo punto siamo andati troppo oltre, e conviene fermarsi, ben consapevoli che abbiamo soltanto aperto tracciati ancora preliminari al fatto strettamente linguistico.

<sup>39</sup> Sull'attivazione nella lingua scritta (anche in italiano) delle matrici semiotiche e antropologiche del linguaggio dei sardi vd. L. SOLE, "Il cinghiale del diavolo" di Emilio Lussu tra oralità e scrittura, op. cit. ; *La semiosi iconica in Grazia Deledda. L'immagine e il suono*, in U. COLLU (a cura di) *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, I, Atti del Seminario di studi "Grazia Deledda e la cultura sarda tra '800 e '900" (Nuoro, 25-26-27 settembre 1986), Consorzio per la pubblica lettura "S. Satta", Cagliari 1992, pp. 83-119; *I colori di Grazia*, in U. COLLU (a cura di), *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, II, Atti del Seminario internazionale di studi deleddiani (Nuoro, 27-30 aprile 1987), Consorzio per la pubblica lettura "S. Satta", Cagliari 1994, pp. 151-180; *L'ipogramma nascosto. La significanza nei Mutos di Sebastiano Satta*, in U. COLLU, A. QUAQUERO (a cura di) *Sebastiano Satta: dentro l'opera dentro i giorni*, Atti delle giornate di studio, Nuoro 9-10 marzo 1988, Cagliari 1988, pp. 161-68; *Il giorno del giudizio: tempo di vita, tempo di morte, e Satta scrittore sardo*, in "Quaderni" della Biblioteca S. Satta, Sassari, Chiarella 1979, pp. 5-9 e 23-7 (ora in *Salvatore Satta e il Giorno del giudizio*, Cagliari 1989, pp. 17-26 e 53-62); *Quel fluttuare di gente tra la morte e la vita*, in U. COLLU (a cura di), *Salvatore Satta giurista e scrittore*, Atti del convegno internazionale di studi, Nuoro 6-9 aprile 1989, Cagliari 1990, pp. 103-17.

Francesco Mulas

## Immagine e Simbolismo in *In Memoriam* di Alfred Tennyson

Di Tennyson Milton Millhauser ha detto: "We tend to think of him as a craftsman without substance: yet whatever other faults may be charged against him--sentimentality, conventionality, superficiality--none of these can be entirely divorced from technique; it is his treatment of his subject-matter, rather than the subject-matter in itself, the naked argument, that determines our response to his poems" (*Noi pensiamo a lui come ad un artista privo di sostanza: tuttavia qualsiasi altra imperfezione gli possa essere attribuita -- sentimentalismo, convenzionalità, superficialità-- nessuna può essere del tutto disgiunta dalla sua tecnica; è il modo con cui tratta il soggetto più che il soggetto in se stesso, il nudo argomento, che determinano la nostra reazione alla sua poesia*). Millhauser sostiene inoltre che in generale il fallimento della poetica tennysoniana è dovuto ai suoi limiti tecnici e stilistici, e che non convince né emozionalmente né immaginativamente; quantunque in *In Memoriam* egli abbia talvolta fatto sentire la "modern voice" (*voce moderna*), dopo questa diventa "an art of artifice" (*un'arte d'artificio*) sotto la quale arte il vero dono poetico del Tennyson "lies buried" (*rimane nascosto*).<sup>1</sup> Tuttavia un più attento e approfondito studio dell'immagine e del simbolismo in questa raccolta di stupende liriche mette a nudo non soltanto quei tratti emotivi ai quali fa riferimento Millhauser, ma in particolare, secondo noi ne rivela la grande capacità del poeta nel creare quelle immagini della natura che egli abbondantemente ci propone.

Le innumerevoli immagini che troviamo nelle singole liriche di *In Memoriam* contribuiscono enormemente all'impatto emotivo ed immaginario dell'intera opera. Il loro grande numero, in qualche modo, rende quasi necessaria una divisione in raggruppamenti tematici secondari quali le immagini dei vari paesaggi, delle stagioni, dell'acqua, dell'evoluzione come sviluppo e come catastrofe, di luce, di oscurità e molte altre. Nell'insieme quelle che rientrano

<sup>1</sup> MILTON MILLHAUSER, "Tennyson: Artifice and Image," *Journal of Aesthetics and Art Criticism*, XIV (1956), pp. 333-338.

nel gruppo del paesaggio e delle stagioni<sup>2</sup> servono in modo particolare a rinforzare la tematica evolutiva centrale che costituisce il nucleo dell'intera raccolta, il concetto cioè di perdita, di guadagno e di purificazione, legato allo schema originario dell'opera incentrato nell'idea principale di Vita-Morte-Resurrezione.

Singolarmente queste immagini rappresentano il continuo confronto del poeta con le sue esperienze con la morte, il dolore, il dubbio, la paura, e il risveglio ad una nuova vita, di gioia, di pace, di fede e di speranza.

Nell'Elegia II l'elemento che accentua l'esperienza della morte, della paura e del dolore che il poeta prova ci viene dato dall'immagine dell'"Old Yew" (*il vecchio tasso*). Il "grasping" (*l'afferrare*) e il "netting" (*l'intrecciare*) delle radici di questo albero, nella prima strofa, così come il simbolo degli "skull and bones" (*del cranio e delle ossa*) sono delle proiezioni visive di quelle sue sensazioni di impotenza di fronte al dolore; e l'accostamento nella seconda strofa del tempo ciclico o stagionale (simboleggiando vita e rinascita) al tempo meccanico o fisico (suggerendo il movimento verso la morte) ci permette di capire meglio questo suo senso di paura. Infine, nella terza strofa, il poeta non riesce a capire l'indifferenza del vecchio albero del tasso che sorprendentemente, con la sua staticità, sembra non voler dare ascolto al suo dolore:

O not for thee the glow, the bloom.  
Who changest not in any gale,  
Nor branding summer suns avail  
To touch thy thousand years of gloom:

And gazing on thee, sullen tree,  
Sick for thy stubborn hardihood,  
I seem to fail from out my blood  
And grow incorporate into thee.

*(O non per te l'alone, lo sbocciare  
che non cambi in nessuna stagione  
né il minaccioso sole estivo viene  
a sfiorare le tue migliaia d'anni di tristezza:*

<sup>2</sup> F. L. LUKAS scrive: "...no poet has caught with clearer eye and ear that quiet beauty...of English landscape, sky and sea..." (*nessun poeta ha saputo cogliere meglio quella silenziosa bellezza... del paesaggio, del cielo e del mare inglese*), Tennyson, London, (1957), p. 30.

*E ammirandoti, meraviglioso albero,  
malato per la tua testarda durezza  
sento mancare il mio sangue  
e crescere incorporato dentro di te.)*

Allo stesso modo le Elegie XI, XV e XXX esprimono attraverso immagini di stagioni l'effetto che il dolore, la paura e la morte producono sul poeta. Nell'Elegia XI l'impiego di immagini e suoni autunnali non danno l'idea di un paesaggio tranquillo e silenzioso, ma, al contrario, creano un'atmosfera di controllata angoscia, resa chiara dalle immagini di una quiete silenziosa nel primo e nel secondo verso, alternate a quelle di un lieve movimento nel terzo e quarto verso della prima e terza strofa. Questo leggero contrasto risveglia il vano tentativo del poeta di controllare la propria inquietudine (vv. 1 e 2) e allo stesso tempo di dare sfogo alle proprie emozioni (vv. 3 e 4) unendosi alla serena bellezza della natura che gli sta intorno:

Calm is the morn without a sound  
Calm as to suit a calmer grief  
And only through the faded leaf  
The chestnut pattering to the ground:

Calm and deep peace on this high world,  
And on these dews that drench the furze,  
And all the silvery gossamers  
That twinkle into green and gold:

Calm and still light on yon great plain  
That sweeps with all its autumn bowers,  
And crowded farms and lessening towers,  
To mingle with the bounding main.

*(Calmo è il mattino senza alcun suono,  
calmo come per adattarsi a un affanno più calmo del mio,  
e solo tra le aride foglie  
s'ode la castagna cadere al suolo:*

*calma e profonda e la pace su questo rialto  
e su queste rugiade che bagnano la ginestra  
e su tutti i filamenti argentati  
che scintillano nel verde e nell'oro del sole:*



*calma e tranquilla luce è su quel vasto piano  
che con tutti i suoi festoni autunnali  
con le dense fattorie e digradanti campanili  
corre ad unirsi col confinante mare.)*

La quinta strofa, in modo particolare, esprime il fallimento del poeta nel risolvere la propria tensione. La descrizione della calma quasi mortale del mare non è che la proiezione della calma alla quale stesso si rivolge:

Calm on the seas, and silver sleep,  
And waves that sway themselves in rest,  
and dead calm in that noble breast  
Which heaves but with the heaving deep.

*(Calma è sui mari e argenteo sonno,  
e vicenda d'onde che si piegano al riposo,  
e morta calma in quel nobile petto  
che si solleva soltanto al sollevarsi del mare.)*

Nuovamente nell'Elegia XV, il turbinare della "last red leaf" (*l'ultima foglia rossa*) del tempestoso autunno e l'inondazione dei raggi solari su tutta la natura stanno a dimostrare visivamente l'inquietudine del poeta <sup>3</sup>, il suo dolore e il suo senso della morte. Le immagini nella terza e quarta strofa sono una chiara espressione della propria incapacità di vedere, a causa della paura, l'effettiva violenza della natura e il vero significato della luce e del fuoco,<sup>4</sup> che gli impediscono di vedere dei possibili segni di risveglio spirituali:

And but for fear it is not so,  
And wild unrest that lives in woe  
Would dote and pore on yonder cloud

<sup>3</sup> La "faded leaf" (*arida foglia*) e la "last red leaf" (*ultima foglia rossa*) delle elegie rispettivamente XI e XV così come il "heaving deep" (*sollevarsi del mare*) della XI e la "molten grass" (*erba trascurata*) e le "waters curled" (*acque agitate*) della XV di queste due liriche dimostra come Tennyson usasse l'immagine in varie liriche per rinforzare la sua espressione di sentimento, e in questo specifico caso gli alterni momenti di calma e agitazione.

<sup>4</sup> La nube che "topples round the dreary west, / A looming bastion fringed with fire," (*minaccia di precipitare intorno al pauroso occidentale/somigliante a bastione solcato di fuoco*) insieme ad altre immagini simili rappresentano in modo particolare l'unità strutturale nelle immagini che il poeta usa spesso per mettere in evidenza la propria paura e il proprio senso di disorientamento.

That rises upward always higher,  
And onward drags a labouring breast,  
And topples round the dreary west,  
A looming bastion fringed with fire.

*(E senza il timore che non fosse così,  
la mia selvaggia inquietudine che vive nel dolore  
amerebbe e vagheggerebbe quella nube lontana*

*che si leva sempre più in alto  
e su trascina un agitato petto  
e minaccia di precipitare intorno al pauroso occidente,  
somigliante a bastione solcato di fuoco.)*

Infine, nella terza strofa dell'Elegia XXX, le immagini dell'inverno stanno ad indicare la paura della morte che domina il piccolo gruppo di "revellers" (suonatori/danzatori) di Natale:

We paused: the winds were in the beech:  
We heard them sweep the winter land;  
And in a circle hand-in-hand  
Sat silent, looking each at each.

*(Sostammo: i venti soffiavano nel faggeto,  
li udivamo spazzare la campagna invernale;  
e in circolo, la mano nella mano  
sedevamo muti, guardandoci l'un l'altro.)*

L'immagine del paesaggio, sebbene di tipo un po' diverso, riprende una versione precedente del concetto di risveglio. Durante il periodo in cui la persona medita sulla vita dopo la morte, il poeta immagina che:

.....there no shade can last  
In that deep dawn behind the bomb,  
But clear from marge to marge shall bloom  
The eternal landscape of the past.....(XLVI)

*(.....là, nessuna ombra può durare  
in quella profonda aurora dopo la tomba,  
e nitido da margine a margine fiorirà  
l'eterno paesaggio del passato.)*

Con il pensiero rivolto all'amore, in liriche quali la LXXXVI e la CIII il poeta vede la propria unione con il mondo dell'aldilà in termini di immagini di fuoco:

O Love, thy province were not large,  
A bounded field, nor stretching far;  
Look also, Love, a brooding star,  
A rosy warmth from marge to marge. (XLVI)

*(O amore, le tue province non erano larghe,  
Un campo limitato, non estendendosi troppo lontano,  
Guarda inoltre, Amore, una stella preoccupata,  
Un calore roseo da una estremità all'altra.)*

La maggior parte di queste immagini iniziali di paesaggi, tuttavia, esprimono una continua e pesante ossessione dell'angoscia del poeta.

Nell'Elegia XXXIX egli osserva nuovamente l'albero del tasso, e questa volta lo vede non solo come simbolo di morte--"Old warder of these buried bones ... that graspest at the stony / And dippest toward the dreamless head" (*Vecchio guardiano di queste ossa sepolte...che ti aggrappi alla tomba/Penetrando nella testa priva di sogni*)--ma anche di cambiamento del suo stato di afflizione. Quantunque la personificazione del proprio tormento sembri rendere più debole l'immagine, l'albero ora esprime con chiarezza i contrastanti desideri di rinascita del poeta oltre a quelli di conservazione del proprio stato di inquietudine e di dolore:

To thee too comes the golden hour  
When flower is feeling after flower  
.....  
Thy gloom is kindled at the tips,  
And passes into gloom again.

*(Anche a te viene l'ora d'oro  
in cui il fiore aspira al fiore,  
.....  
La tua cupezza s'è illuminata alla cima,  
ma presto ritornerà come prima.)*

Allo stesso modo, nell'Elegia LXXII, il tempestoso giorno autunnale diventa non soltanto un ricordo del giorno in cui è avvenuta la morte di

Hallam, ma anche una proiezione del dramma interiore che egli sta vivendo in quel preciso momento:

Riset thou thus, dim dawn, again,  
And howlest, issuing out of night,  
With blasts that blow the poplar white,  
And lash with storm the streaming pane? <sup>5</sup>

*(Così di nuovo sorgi, fosca aurora,  
e, uscendo fuor della notte, urli,  
con le raffiche che squassano i bianchi pioppi  
e sferzano col nembo la colante invetriata?)*

La presenza dei colori (o anche la loro totale assenza) accentua i temi della morte e della sofferenza. Aggettivi quali "dim," (*fosco*) "white," (*bianco*) "blurred," (*sfuocato*) "wan," (*pallido*) "gray" (*grigio*) esprimono il senso di vuoto sia del poeta che della natura. L'immagine nelle due ultime strofe di questa elegia dimostra con chiarezza l'atteggiamento irrequieto dello stesso poeta nei confronti della morte dell'amico e ricorda la "whirling leaf" (*roteante foglia*) di un'altra tempestosa giornata d'autunno (XV). Rivolgendosi qui a quel tragico giorno dice:

Lift as thou mayst thy burdened brows  
Through clouds that drench the morning star,  
And whirl the ungarnered sheaf afar,  
And sow the sky with flying boughs,  
  
And up thy vault with roaring sound  
Climb thy thick noon, disastrous day;  
Touch thy dull goal of joyless gray,  
And hide thy shame beneath the ground. (LXXII)

*(Innalza come puoi, la tua greve fronte  
attraverso le nubi che bagnano la stella mattutina,*

<sup>5</sup> Da notare inoltre che "the blasts" (le raffiche) di questo giorno sono tanto distruttive quanto quelle dell'elegia invernale CVII, con una differenza che in quest'ultima il poeta riesce a rifiutare il dolore dell'inverno e guardare con ottimismo alla propria rinascita in seguito al calore della primavera imminente.

*fai mulinare lontano i covoni slegati  
e semina il cielo di volanti rami,*

*e sulla volta del cielo con rombante suono  
ascendi nel meriggio nuvoloso, o giorno nefasto;  
tocca la tua fosca meta tristemente grigia,  
e nascondi la tua vergogna sotto terra.)*

L'immagine della stagione e del paesaggio viene lentamente trasformata in modo da rispecchiare il proprio stato d'animo in questo suo momento di rinascita: la bellezza della natura lo accarezza come una grazia, e lo scrivere liriche dedicate alle stagioni lo aiuta a ritrovare la propria essenza creativa e spirituale. Così come l'autunno e l'inverno sono simbolo di morte, di paura e di dolore, la primavera è simbolo dell'inizio di una nuova vita di serenità e di gioia. Nell'Elegia LXXXIII la sua preghiera alla primavera che ritarda ad arrivare è allo stesso tempo un'intensa espressione del suo profondo desiderio di rinascita,

*Deep down upon the northern shore,  
O sweet new-year delaying long;  
Thou doest expectant nature wrong;  
Delaying long, delay no more.*

*Bring orchis, bring the foxglove spire,  
The little speedwell's darling blue,  
Deep tulips dashed with fiery dew,  
Labournums, dropping-wells of fire.*

*(Scendi sulla nordica spiaggia,  
o dolce nuova stagione a lungo indugiante:  
fai torto alla natura che aspetta;  
tu a lungo indugiante, non indugiare più.)*

*Porta l'orchidea, porta le spighe della digitale,  
il vago azzurro della piccola veronica,  
i profondi tulipani chiazzati di gocce di fuoco,  
i citisi dagli ignei grappoli.)*

L'ultima strofa di questa elegia è una bellissima esternazione del profon-

do desiderio che il poeta ha di raggiungere la soddisfazione poetica e la gioia spirituale dalla sua lotta contro il dolore e la sofferenza:

O thou, new-year delaying long,  
Delayest the sorrow in my blood,  
That longs to burst a frozen bud  
And flood a fresher throat with song.

*(O nuova stagione a lungo indugiante,  
trattieni nel mio sangue l'angoscia,  
che si strugge di aprire un gelido boccio  
per inondare di canti la mia bocca rinnovata.)*

Allo stesso modo, la preghiera per la vita, la pace e l'ispirazione poetica nell'Elegia LXXXVI è rivolta alla primavera quale fonte di rinascita "breath of spring" (*respiro di primavera*) e allo stesso tempo è anche un'espressione lirica del desiderio del poeta di un risveglio spirituale e di un suo riavvicinamento alla poesia. In un certo senso, l'intera opera è simbolo della capacità che egli ha nel controllare la sua immaginazione così come di far rientrare la propria lotta spirituale entro una nuova prospettiva. Insieme all'Elegia LXXXI anche la LXXXVI è un chiaro esempio di come Tennyson sia capace di comunicare, attraverso l'uso delle immagini delle diverse stagioni, le principali esperienze in costante evoluzione nella sua elegia di purificazione e di illuminazione:

Sweet after showers, ambrosial air,  
That rollest from the gorgeous bloom  
Of evening over brake and bloom  
And meadows, slowly breathing bare

The round of space, and rapt below  
Through all the dewy-tasselled wood,  
And shadowing down the horned flood  
In ripples, fan my brows and blow

The fever from my cheek, and sigh  
The full new life that feeds thy breath  
Throughout my frame, till Doubt and Death,

Ill brethren, let the fancy fly

From belt to belt of crimson seas  
On leagues of odour streaming far,  
To where in yonder orient star  
A hundred sprights whisper 'Peace.'

*(Dolce dopo la pioggia, balsamica aria,  
che via dall'incendio serale scorri  
sopra boschi, fiori  
e prati, lentamente denudando con il respiro*

*la volta del cielo, e scendi  
per tutto il bosco chiazzato di pioggia  
e ombreggi d'increspamenti il fiume,  
ventila la mia fronte e soffia*

*via dalla mia guancia la febbre e spira  
sulla piena nuova vita che il tuo respiro nutre  
attraverso il mio corpo, fino a che il Dubbio e la Morte,  
tristi fratelli, lascino la fantasia volare*

*da zona a zona di mari chermisini  
sopra leghe di effluvi stendentesi lontano,  
fin là dove nell'astro sorgente  
centinaia di spiriti bisbigliano 'Pace'.)*

Poi, come se volesse fermarsi un po' per prendere respiro, il poeta ritorna con nostalgia al passato quando la natura serviva come sollievo del "dust and din" per Hallam che rifuggiva la città. Il paesaggio nell'Elegia LXXXIX, specialmente nella prima e nell'ultima strofa, riproduce la pace e la tranquillità che Somersby generosamente concedeva al poeta e al suo amico:

Witch-elms that counter-change the floor  
Of this flat lawn with dusk and bright;  
And thou, with all thy breadth and height  
Of foliage, towering sycamore

.....  
And brushing ankle-deep in flowers,

We heard behind the woodbine veil,  
The milk that bubbled in the pail,  
And buzzings of the honied hours.

*(Olmi montani che alternate, sulla distesa  
di questo prato, ombre e luci  
e tu, dall'ampio ed alto  
fogliame, torreggiante sicomoro,  
.....  
immersi fino alla caviglia nei fiori,  
udivamo dietro le siepi della madre seiva  
il latte gorgogliare nei secchi  
ed i ronzii delle ore melate.)*

Tre liriche che fanno uso di immagini di stagioni per mettere ulteriormente in evidenza il proprio nuovo stadio di vita illuminata e gioiosa sono le Elegie XCI, XCV e XCIX. Nella XCI la richiesta del poeta di poter entrare in comunione con Hallam è confermata dalle immagini di primavera e d'estate. Egli prima rievoca il suo amico morto che in sé ostentava il 'segno' della primavera,

When rosy plumelets tuft the larch,  
and rarely pipes the mounted thrush:  
Or underneath the barren bush  
Flits by the sea-blue bird of March.....

*(Quando le rose primule infiocchettano il larice  
e di quando in quando zirla alto il tordo  
o sotto il brullo cespuglio  
svolazza il ceruleo alcione;)*

poi lo invita a entrare nella sua "Summer," (estate)

When summer's hourly-mellowing change  
May breathe, with many roses sweet,  
Upon the thousand waves of weat,  
That ripple round the lonely grange.

*(Quando l'alito estivo, che matura di ora in ora i frutti,*



*ricco del profumo delle rose, spira  
sulle infinite onde del grano  
che si increspano intorno alla solitaria fattoria.)*

La vera comunione, tuttavia, avviene nell'Elegia XCV quando, commosso dal calore e dalla pace della serata estiva, il poeta con la fantasia si unisce all'amico defunto:

By night we lingered on the lawn,  
For underfoot the herb was dry;  
And genial warmth; and o'er the sky  
The silvery haze of summer drawn;

And calm that let the tapers burn  
Unwavering: not a cricket chirred:  
The brook alone far-off was heard,  
And on the board the flattering urn:

.....  
While now we sang old songs that pealed  
From knoll to knoll, where, couched at ease,  
The white kine glimmered, and the trees  
Laid their dark arms about the field.

*(Nella sera ci trattenemmo sul prato,  
l'erba secca faceva da tappeto,  
il calore era piacevole e sul cielo  
si stendeva l'argentata nebbia estiva,*

*la calma dell'aria lasciava ardere i ceri  
senza sventolii; tacevano i grilli,  
si sentiva soltanto il ruscello lontano  
e sulla tavola il vaso borbottante;*

.....  
*mentre noi recitavamo vecchi canti che risuonavano  
da poggio a poggio dove sdraiata biancheggiava  
la candida giovenca e gli alberi  
stendevano le nere braccia al di sopra del campo.*

Ancora più intimamente espressive, dell'immaginaria e illuminante espe-

rienza del poeta, sono le strofe finali della stessa lirica. Man mano che il paesaggio inizia a delinearsi al chiarore del sole che si affaccia all'orizzonte la "breeze of life" (*la brezza della vita*) viene come una 'grazia' a riconferma della sua mistica unione con l'amico morto. Così come nell'Elegia LXXXVI, anche qui la natura funge nuovamente da fonte di ispirazione nonché di aiuto per la sua rinascita creativa. Le immagini, che sono la riorganizzazione dell'immaginazione del poeta, sono qui un segno tangibile anche della sua crescita spirituale:

And sucked from out the distant gloom  
A breeze began to tremble o'er  
The large leaves of the sycamore,  
And fluctuate all the still perfume,

And gathering freshlier overhead,  
Rocked the full-foliage elms, and swung  
The heavy-folded rose, and flung  
The lilies to and fro, and said

'The dawn, the dawn,' and died away;  
And East and West, without a breath,  
Mixt their dim lights, like life and death,  
To broaden into boundless day.

*(E levatasi dalla lontana ombra,  
una brezza cominciò a muoversi sopra  
le larghe foglie del sicomoro  
e a diffondere tutto il profumo tranquillo,*

*e, riunendo in alto nuova forza,  
cullò gli olmi dal folto fogliame, scosse  
la rosa dai molti petali, agitò  
in qua e in là i gigli, bisbigliò:*

*"L'aurora, l'aurora," e si spense;  
e senza un alito, l'Est e l'Ovest, come vita e morte,  
mescolarono le loro fosche luci  
per propagarle in un giorno infinito.)*

La terza lirica, anche questa rivolta alla "dim dawn" (*fosca aurora*) dell'anniversario della morte di Hallam, esprime non soltanto la gioia e il dolore del poeta, ma anche la sua chiara direzione verso l'idea dell'amore per l'umanità intera.<sup>6</sup> Più come uno spirito che si muove in natura, il giorno autunnale trema, mormora, si risveglia infondendo nell'animo del poeta un sentimento di fratellanza e di amore:

O wheresoever those may be,  
Betwixt the slumber of the poles,  
Today they count as kindred souls;  
They know me not, but mourn with me. (XCIX)

*(Dovunque siano queste anime ricordanti  
tra il sonno dei poli,  
oggi esse si considerano quasi mie parenti,  
non mi conoscono, ma piangono con me.)*

Le immagini di diversi paesaggi e di diverse stagioni non potevano essere meglio evocate di come ha fatto il poeta nelle Elegie C e CI. Ammirando, nella loro suprema bellezza autunnale, le colline e le vallate della sua amata Somersby, il poeta diventa triste e riflessivo pensando a quando ha goduto la stessa bellezza in compagnia dell'amico che ora giace nella fredda e nuda terra. Le seguenti stanze mettono in risalto i suoi tristi pensieri e le sue speranze per il futuro:

No gray old grange, or lonely fold,  
Or low morass and whispering reed,  
Or simple stile from mead to mead,  
Or sheepwalk up the windy wold;

Nor hoary knoll of ash and haw  
That hears the latest linnet trill,

<sup>6</sup> Mentre nelle precedenti liriche autunnali (XI, XV, LXXII) il poeta sentiva solo il dolore della propria perdita in questa più recente (XCIX) vede la stagione quale espressione del proprio progresso verso la rinascita. I riferimenti ai prati, ai boschi e ai ruscelli collegano questa elegia a quelle più felici della primavera e dell'estate (LXXXVI, LXXXIX, XCV, C, e CXV), infatti nelle liriche XCIX e C è difficile stabilire se la stagione è la fine dell'estate o l'inizio dell'autunno. Man mano che il poeta procede con la sua opera il territorio e le stagioni appaiono sempre più come sono realmente piuttosto che come proiezioni dei suoi sentimenti.

Nor quarry trenched along the hill  
And haunted by the wrangling daw;

Nor runlet tinkling from the rock;  
Nor pastoral rivulet that swerves  
To left and right through meadowy curves,  
That feed the mothers of the flock;

But each has pleased a kindred eye.....

*(Non la grigia vecchia fattoria o il solitario campo  
o la bassa palude con le bisbiglianti canne  
o il semplice steccato da prato a prato,  
o il chiuso di pecore sulla ventosa campagna;*

*non il grigio colle di frassini e biancospini  
che ode l'ultimo fanello trillare,  
non la cava di pietre lungo il colle  
frequentata dalle rissose cornacchie;*

*non il ruscello gorgogliante giù dalla roccia,  
non il rivo pastorale che svolta  
a sinistra e a destra per le sinuosità del prato,  
che nutre le madri del gregge.*

*Ciascuna di queste cose è piaciuta a un occhio  
simpatizzante,  
ciascuna riflette un tempo più felice d'oggi  
e, lasciandole nel partire  
penso ancora una volta che egli sembri morire.)*

Nell'Elegia CI il suo sentimento per le terre "uncared for" (*dimenticate e incolte*) e "unloved" (*non amate*) aumenta man mano che si accorge che "year by year" (*anno dopo anno*) il ricordo della famiglia scomparirà "from the circle of the hills" (*dal cerchio delle colline*):

Unwatched, the garden bough shall sway,  
The tender blossom flutter down,  
Unloved, that beech will gather brown,  
This maple burn itself away;

Unloved, the sun-flower, shining fair,  
 Ray round with flames her disk of seed,  
 And many a rose-carnation feed  
 With summer spice the humming air;

Unloved, by many a sandy bar,  
 The brook shall bubble down the plain,  
 At noon or when the lesser wain  
 Is twisting round the polar star;

Uncared for, gird the windy grove,  
 And flood the haunts of hern and crake;  
 Or into silver arrow break  
 The sailing moon in creek and cove.

*(Non visti, crolleranno i rami del giardino,  
 i teneri fiori perderanno i loro petali;  
 ignorati, quel faggio si farà sempre più cupo,  
 questo acero si spoglierà delle rosse foglie;*

*ignorati, il fulgido girasole  
 irraderà di fiamma il suo disco di semi,  
 e rosei garofani nutriranno d'aroma  
 la vibrante aria estiva;*

*ignorato, lungo le dune sabbiose  
 il ruscello scenderà mormorando  
 al meriggio o quando l'orsa minore  
 si aggira intorno alla stella polare,*

*senza che nessuno se ne curi, cingerà la ventilata selva  
 e inonderà le dimore dell'airone e del francolino;  
 o in argentei dardi romperà  
 la luna veleggiante nei suoi meandri).*

Nelle Elegie CVII, CXV e CXIX l'immagine delle stagioni, suggeriscono nuovamente le tematiche della perdita, del guadagno e della purificazione, nonché il modello tennysonianiano della Vita-Morte-Resurrezione. Nell'Elegia CVII, ad esempio, le immagini dell'inverno intensificano la sensazione della

morte, della paura, del dubbio e del dolore che il poeta cerca tuttavia di respingere preferendo ad esse la luce e il calore di una celebrazione familiare. Queste immagini richiamano alla mente del poeta il Natale precedente che egli aveva rifiutato di celebrare sostituendolo con il compleanno dell'amico Hallam, che per lui significa la nascita di un 'nuovo' Cristo.

It is the day when he was born,  
A bitter day that early sank  
Behind a purple-frosty bank  
Of vapour, leaving night forlorn.

The time admits not flowers or leaves  
To deck the banquet. Fiercely flies  
The blast of North and East, and ice  
Makes daggers at the sharpened eaves,

And bristles all the brakes and thorns  
To yon hard crescent, as she hangs  
Above the wood which grides and clangs  
Its leafless ribs and iron horns

Together, in the drifts that pass  
To darken on the rolling brine  
That breaks the coast. But fetch the wine...

*(E' l'anniversario della sua nascita,  
un amaro giorno che tramontò presto  
dietro una purpurea gelida cortina  
di vapore, lasciando la notte derelitta.*

*Il tempo non concede fiori o foglie  
da coprire la mensa. Aspro vola  
il soffio d'aquilone e d'euro e il gelo  
sospende stili alle aguzze gronde,*

*i rovi e le spine si appuntano  
verso la nitida falce lunare; mentre,  
sul bosco che fa stridere e crocchiare insieme  
le sue costole prive di foglie e i suoi duri corni,*

*essa pende, nella tormenta di neve che corre  
ad annerirsi incontro i cavalloni  
che si infrangono sul lido. Ma portate il vino...)*

Le immagini dell'Elegia CXV mettono in evidenza la gioia e la pace del risveglio del poeta, "Now fades the last long streak of snow, / Now burgeons every maze of quick / About the flowering squares" (*Ora scompare l'ultimo segno di neve, / Ora si sviluppa ogni intricato momento / Delle piazze in fiore*). La bellezza della natura lo spinge alla creazione, sentendosi sopraffatto dalla luce, dai colori e dai suoni della primavera imminente. Il mondo esterno diventa così il riflesso di quella pace e serenità interiore che egli ha tanto cercato e finalmente raggiunto:

Now rings the woodland loud and long,  
The distance takes a lovelier hue,  
And drowned in yonder living blue  
The lark becomes a sightless song.

Now dance the lights on lawn and lea,  
The flocks are whiter down the vale,  
And milkier every milky sail  
On winding stream or distant sea;

Where now the seamen pipes, or dives  
In yonder greening gleam, and fly  
The happy birds, that change their sky  
To build and brood; that live their lives

From land to land.....

*(Suona forte e a lungo la boscaglia,  
la lontananza prende una tinta più gradita,  
e immersa nel vivo azzurro  
l'allodola diviene un canto invisibile.*

*Danzano le luci sui campi e sui prati,  
le greggi sono più candide lungo ma valle,  
e più latte la latte vela  
nel sinuoso fiume e nel lontano mare;*

*dove ora il gabbiano stride e si tuffa  
nel verdeggiante splendore e volano  
i gioiosi uccelli che cambiano cielo  
per nidificare e covare, che vivono la vita*

*di terra in terra.....)*

Un'altra lirica ricca di immagini della natura, che sottolinea ancora una volta la gioia del risveglio spirituale del poeta, è l'Elegia CXIX. Rivisitando la casa dell'amico defunto egli non si dirige verso l'ingresso ma si ferma a godere il profumo "of the meadow in the street" (*dell'erba nel viottolo*) e ad ascoltare il cinguettio degli uccelli. Al posto di un giorno tetro e desolato il poeta vede "Betwixt the black fronts long-withdrawn / A light-blue lane of early dawn." (*tra le nere facciate accigliate / un pezzo di cielo chiaro per l'albore*), simbolo della nuova vita che sente rinascere dentro di sé, e man mano che si libera della disperazione e del dolore per la morte dell'amico, la sua anima riconquista la calma e la serenità interiore da tempo desiderate, e le stesse immagini della natura si tingono di luci e di colori più chiari e più splendenti.

Il nostro breve saggio ha voluto cogliere soltanto alcune delle immagini più eloquenti della natura in *In Memoriam* di Tennyson ben consapevoli che moltissime altre sono presenti in questa raccolta di elegie il cui significato richiama alla circostanza sia letteraria che umana dell'occasione.



Françoise Bayle Petrelli

Erudizione e edonismo:  
*l'Humanisme* di Prosper Mérimée in *Lockis*

Di Prosper Mérimée si è detto che era un uomo estremamente colto, un solitario, uno spirito caustico, e non stà a noi rimettere in discussione simili giudizi, pronunciati da autorevoli contemporanei e studiosi. Ma fu anche un *bon vivant* e un'umanista *hors pair*. Per prima cosa, dobbiamo notare che nelle novelle di Mérimée, non capita spesso di trovarsi confrontato a un titolo lungo com'è realmente quello di *Lockis* che, tanto per stuzzicare la fantasia degli uditori e dei lettori quanto per conferire un'aria di verosimiglianza e di scientificità al racconto, l'autore lo ha sottotitolato: *Manuscrit du Professeur Wittembach*. Il doppio titolo, che suggerisce il doppio postulato del *récit*, viene esplicitato dall'opposizione tra lunghezza del riferimento alla *verità del racconto* e concisione del nome, eponimo dell'aspetto fantasioso del medesimo. Indica anche la *volontà ludica* dell'autore.

In *Lokis*, infatti, sotto una lettura scorrevole traspare una composizione minuziosamente concepita e rigorosamente strutturata che permette di applicare alle opere di Mérimée il giudizio che egli stesso rivolgeva a quelle di Pouchkine:

Pas un mot ne s'en pourrait retrancher, chacun a sa place, chacun a sa destination et, cependant, en apparence tout cela est simple, naturel, et l'art ne se révèle que par l'absence complète de tout ornement inutile.<sup>1</sup>

Nulla di più e nulla di meno che una novella in cui tutto é fortemente voluto, espressione dell'erudizione ma anche dell'autocompiacimento, di una personalità che oscilla tra due linee direttrici: erudizione e esotismo d'una parte, ironia e edonismo dall'altra.

### Erudizione e ironia

Come vedremo più avanti, l'erudizione di Mérimée si snoda su tre livelli: linguistico, geografico-economico e storico-letterario. La coerenza del

<sup>1</sup> P. MÉRIMÉE: *Oeuvres Complètes*, Paris, éd. Champion, 1927-1939, vol. X, p. 19.

racconto e l'erudizione dell'autore portano quest'ultimo a curare tutti i particolari, persino quelli che sono, in apparenza, i più insignificanti. Ogni parola, ogni immagine, il nome dei personaggi, hanno qui uno scopo preciso: rendere attendibile la novella con un pizzico di *couleur locale*, incuriosire il lettore con l'ironia che d'una parte contribuisce al piacere del locutore che si sente superiore e a quello del destinatario nel quale provoca curiosità e genera quel *dispendio contraddittorio* necessario alla buona riuscita di ogni conversazione a Corte. Perché, non dimentichiamolo, questi racconti erano destinati ad un pubblico raffinato che ricercava più la perfezione della miniatura che la cultura, più la bellezza che la verità profonda. Di quest'opera considerata colta, Mérimée ha sottolineato che "le sujet est diablement scabreux" <sup>2</sup>, giudizio che calza perfettamente, in quanto i diversi elementi portano il lettore a credere che si tratta di un argomento "scientifico", salvo poi a ritrovarsi in un mondo onirico più rivelatore di quello reale <sup>3</sup>. I nomi dei personaggi e dei luoghi non sono "simples ornements de la fable" <sup>4</sup>, ma hanno una funzione precisa, quella d'introdurre il lettore in un gioco di apparenze e di verità, di ombre e luci, che esprima al meglio il carattere ludico di questa piccola *pièce* e che celi quanto di intimo l'autore si sia lasciato sfuggire.

Ad una prima lettura, *Lokis* sembra un racconto fiabesco che narra le vicende di un uomo che, come scrive l'autore a Jenny Dacquin, è "le fils illégitime de cet ours mal élevé." <sup>5</sup>, che aveva rapito la madre il giorno delle nozze. Già da quelle semplici parole si può evincere il sottile piacere provato dall'autore nel mistificare il suo pubblico giocando sul filo dell'ironia <sup>6</sup>. Infatti, per un atavismo a malapena dissimulato sotto sembianze umane, il conte non saprà resistere ai propri istinti: dopo aver sposato la "petite coquet-

<sup>2</sup> idem. *Lettre à Gobineau*, in "Correspondance générale", Toulouse, Privat, 1953-1961, vol. XIV, p.

<sup>3</sup> J. BELLEMIN-NOËL: *Vers l'inconscient du texte*, Paris, PUF, 1996, p. 200, ci rivelerà perché questa novella può essere considerata scabrosa. Con la sua costante ambiguità, essa rivela molto della psicologia dell'autore: il personaggio principale, prof Wittembach, convinto scapolo come l'autore, cerca inconsciamente qualsiasi giustificazione per rimandare un matrimonio che non lo interessa realmente. Ma era impossibile rivelare tale propensione in una cerchia mondana composta per la maggior parte da donne, cioè nell'ambiente ove il novellista raccontava le sue storie.

<sup>4</sup> J. DECOTTIGNIES, *Lockis, fantastique et dissimulation*, "Revue littéraire de la France", Paris, 1971, p. 19.

<sup>5</sup> P. MÉRIMÉE, *Lettre à Jenny Dacquin*, "Carmen et Treize autres nouvelles", Paris, Gallimard "Folio", 1965, p. 480.

<sup>6</sup> M. MIZZAU, *L'ironia, la contraddizione consentita*, Milano, Feltrinelli, 1986, sembra quasi riferirsi a Mérimée quando definisce l'ironia romantica "ebbrezza della soggettività trascendentale" p. 8.

te blanche et rose..."<sup>7</sup> come lo richiede la sua apparente condizione sociale, la divora la sera stessa delle nozze rigettando così tutte le *regole* alle quali l'aspetto umano lo aveva soggiogato<sup>8</sup>. Ma il lettore non scopre immediatamente l'arcano della doppia natura dell'eroe, lo indovina solo alla fine della novella. Infatti, la struttura del racconto non è semplice ma si presenta come un gioco di schermi, un occultamento tra ciò che è detto e ciò che non lo è, in quanto Mérimée non scrive mai implicitamente ciò che pensa perché, secondo lui, ogni scrittore dovrebbe prendere esempio dal procedimento del mito che consiste nel

laisser les causes premières dans une obscurité peut-être cherchée à dessein, pour mettre en évidence quelques-uns de leurs effets.<sup>9</sup>

Così si scopre che Lockis è, sì, un divertimento per signore della corte dell'Imperatrice Eugenia, ma è anche un'opera psicologicamente e socialmente impegnativa che tende a costringere l'uomo a scoprire i propri limiti, la propria identità, a rimettere in questione le regole di una società frivola e egoista benché colta, confrontandole con quelle di una società più frusta ma più genuina, salvo poi a giocare a nascondino, rientrando nel mondo della fiabba, al momento del *dénouement*. Ed è proprio in questo momento che l'autore svela il piacere provato nel mistificare il suo interlocutore, la soddisfazione di sentirsi superiore, l'autocompiacimento per aver tenuto un pubblico prevalentemente femminile sotto l'incantesimo della fiabba ma anche di aver urtato coloro che incoraggiavano il perbenismo della Corte Imperiale. Lo scrittore ritiene che il vero problema di questa novella -quello che costituisce il suo aspetto scandalistico per il pubblico del suo tempo-, sia proprio la dualità della natura umana. Per questo motivo, ricorre a una narrazione *en abîme*, con un primo livello apparente e accessibile a tutti, persino ai più "timorés", e un altro allusivo ma autentico. Il racconto, apparente mediatore del mito, è l'illustrazione dell'idea nascosta. Nel *Lockis*, il tema della ricerca delle origini della lingua corrisponde al primo filo di lettura, mentre il secondo è rappresentato dall'*evoluzione istintiva* del conte Szémiothi. Per questo motivo,

<sup>7</sup> P. MÉRIMÉE, *Lettre à Tourgueniev*, in "Carmen et Treize autres nouvelles", op. cit., p. 480.

<sup>8</sup> R. PLANTIER, *L'écriture du rêve dans les oeuvres de Prosper Mérimée*, in A.A. V.V. *Memorie del Seminario di Francesistica e Francofonia*, Sassari, 1995, p. precisa a proposito del personaggio di Michel (che è, come lo abbiamo visto, un rivelatore del reale), che in lui "l'animal n'a pas pu supporter les masques de la société humaine, le mariage de convenance et la friolité féminine. L'instinct refoulé s'est libéré."

<sup>9</sup> P. MÉRIMÉE, *Des mythes primitifs*, in "Revue contemporaine XXXII", 1955, citato da R.C. Dale, *The poetics of Prosper Mérimée*, Paris-La Haye, Mouton, 1966, p. 133.

nell'identificazione personaggio/autore taluni hanno voluto vedere la dimostrazione di un *refoulement sexuel*<sup>10</sup> dell'autore stesso.

In questo contesto di esaltazione della propria cultura e di occultamento dell'Ego, nessun riferimento (parole esotiche o colte, nomi di personaggi o di luoghi) può essere considerato casuale. Tutto risponde a una duplice funzione, quella di mitizzare la vicenda dello sfortunato conte e quella di creare un effetto di *dépaysement* introducendo il lettore in un mondo fantastico e onirico in cui tutto ciò che avviene è considerato plausibile. La scelta della Lituania procede dall'interesse dell'etnologo per tutte quelle lingue che rappresentano le vestigi di un passato più o meno conosciuto. Oltre il latino, l'inglese, il russo, ecc., Mérimée studiò il lituano nella grammatica di Schleicher, dimostrò curiosità per l'illirico, il chiipe-cali degli zingari, il basco, ecc., tutte lingue in via di sparizione e poco note persino tra gli eruditi. La volontà *passéiste* di Mérimée spiega l'intento fiabesco del racconto.

Nella novella, l'enumerazione di parole esotiche non è mero procedimento letterario, e nemmeno *engouement* passeggero per una certa forma di esotismo. Risponde alla necessità interiore di coerenza con il tema e a un interesse indubbio per lo studio delle lingue, archeologia e storia che il Nostro praticò sempre da erudito e da perfezionista quale era come lo dimostra questa riflessione enuncziata trent'anni dopo la pubblicazione di Lockis:

plus on a le désir de la vérité rigoureuse, moins on se sent en droit de traduire le mot original, carthaginois, russe, faubourien, qui note un détail caractéristique et qui est sans équivalent.<sup>11</sup>

Benché il ricorso alla parola straniera sembri un mezzo fin troppo semplice per ricreare l'atmosfera di una cultura a lui estranea, Mérimée non vi rinuncia, anzi, avendo scoperto nel suo testo, dopo la stesura ma prima della pubblicazione, vocaboli slavi o russi che aveva preso per lituani, preferisce

laisser subsister l'erreur plutôt que de supprimer des passages qui lui tenaient à cœur<sup>12</sup>.

Tanto, chi se ne sarebbe accorto? Bisogna dire che il vocabolario lituano, almeno nella novella, è ridotto: poche parole, con le quali però l'autore

<sup>10</sup> J. BELLEMIN-NOËL, op. cit., interpreta la scrittura di Mérimée come una rivelazione dell'"inconscient" dell'autore.

<sup>11</sup> L. PETIT DE JULLEVILLE: *Histoire de la langue et de la littérature française des origines à 1900*, Paris, Colin, 1897-1899, vol. VIII, p. 767

<sup>12</sup> R. SCHMITTEIN: *Lockis, la dernière nouvelle de Prosper Mérimée*, Bade, Art et Science, 1949, p. 76.

gioca con grande maestria. *Jomaitique* e *Jmoude* sarebbero, secondo il professor Wittembach, personaggio-chiave del *Lokis*, due delle forme dialettali più antiche della lingua lituana <sup>13</sup>, considerata la più arcaica tra le lingue indoeuropee. Vengono citati altri tre vocaboli: *dainos* che sono i canti popolari locali, *pasakas* racconti leggendari e fiabeschi, *roussalka* che indica un ballo rituale scaramantico. Per rimanere nello stesso ordine di idee, Wittembach, analizzando il nome che la vecchia incontra nel bosco dà al suo serpente, *Pirkuns*, fa risalire quest'ultimo al lituano *perkunus* che significherebbe "tuono". L'autore si riferisce allora alle teorie <sup>14</sup> che affermano l'esistenza di una matrice linguistica indoeuropea comune. Teoria che riprende il professore quando spiega:

*Pirkuns*, pour le dire en passant, est le nom samojitien de la divinité que les russes appellent *Péroune*; c'est le *Jupiter tonans* des Slaves. <sup>15</sup>

L'appropriarsi di una teoria scientifica espressa nella realtà non tiene tuttavia conto di quelle contrarie come quella di Antoine Meillet che contestava:

L'hypothèse d'un culte commun à l'ensemble des populations dont la langue est désignée par le nom de *indo-européen* n'est pas très vraisemblable et, en tous cas, ne se vérifie pas... <sup>16</sup>.

Tuttavia Mérimée, che aveva consultato le opere di Müller, attribuisce al suo personaggio le teorie di quest'ultimo per creare un effetto di verosimiglianza, e anche perché si diletta in questi *jeux linguistiques*. Infatti, non solo cita parole poco note ma, addirittura, ne crea, com'è il caso per il nome della proprietà del conte che chiama *Medintiltas* <sup>17</sup>.

Oltre questi termini propriamente lituani, Mérimée ricorre a parole polacche o russe quando le reputa utili (con o senza traduzione esatta in francese); usa così il titolo di *Panna* (signorina nubile) – che diventa però *Pani* nel caso del vocativo e *Pane* (giovane scapolo)-, *Staroste* (governatore-sindaco) e

<sup>13</sup> P. MÉRIMÉE: *Carmen et treize autres nouvelles*, op. cit., p. 258, a proposito di una traduzione il protagonista afferma: "le dialecte dont on a fait usage n'est que difficilement intelligible aux habitants des districts où se parle la langue *jomaitique*, vulgairement appelée *jmoude*, je veux dire dans le palatinat de Samotigie."

<sup>14</sup> M. MÜLLER: *Essai de mythologie comparée*, Paris, Durand, 1859.- e *Lecture sopra la scienza del linguaggio dette nel Reggio Istituto della Gran Bretagna nei mesi di aprile, maggio e giugno 1861*, Milano, Daelli, 1864.

<sup>15</sup> P. MÉRIMÉE: *Carmen et treize autres nouvelles*, op. cit., p. 285

<sup>16</sup> A. MEILLET: *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion, 1900, p. 323.

<sup>17</sup> R. SCHMITTEIN: op. cit., p. 266, a questo proposito, precisa "*Médintiltas*, littéralement pont de bois, de l'adjectif *médinis*, en bois, et *tiltas*, pont."

*Waidelote* (sacerdote-poeta). Per gli stessi motivi, certi oggetti viene scelto il nome slavo: la grappa è chiamata *starka*, il cappotto caratteristico *bourka*, il fucile di foggia locale *tchékole*, la garde-malade *Jdanova* e *sarafane* il vestito folcloristico di Ioulka, quando balla. Ma la propensione di Mérimée per l'erudizione si traduce con altre tecniche linguistiche: quando non trova l'equivalente del termine che vuole usare, lo sostituisce con una parola lituana di area semantica vicina e ne propone in nota la traduzione: è il caso del termine *tumulo*, che sostituisce con il sinonimo *tomba*, *Kapas*. Questa tecnica della spiegazione nel corpo del racconto o a piè di pagina <sup>18</sup> è frequente nelle novelle di Mérimée. Per scrupolo di precisione, spesso, come è avvenuto nel caso di *kapas*, Mérimée cerca la parola esatta nel glossario di Schleicher, senza successo, poi, se ritiene il vocabolo determinante nell'economia del romanzo al fine di un effetto particolare, si rivolge agli amici per trovarlo <sup>19</sup>, ma di rado sceglie di utilizzare questa tecnica fin troppo facile e ovvia per creare l'atmosfera colta.

Quando non mette l'accento sulla parola straniera, Mérimée ricorre alle leggende locali per attestare l'autenticità del suo racconto <sup>20</sup>. Il conte Szémióth parla di un conto lituano-slavo, apparentato al poema fiammingo di Nivard intitolato *Ysengrinus*, del XII sec. <sup>21</sup> di un regno esclusivamente animale, sul quale regna "Noble, le lion...", regno chiamato la *Matecznik* <sup>22</sup> dal quale proviene tutto il creato.

<sup>18</sup> Rileviamo due casi emblematici, scrive l'autore: "Le lendemain, après le déjeuner, le comte me proposa de faire une promenade. Il s'agissait de visiter un *Kapas* (c'est ainsi que les lithuaniens appellent les tumulus auxquels les russes donnent le nom de *Kourgâne*), très célèbre dans le pays." p. 280. Qui la spiegazione è introdotta direttamente nel racconto. Altrove, l'autore preferisce sistamarla in nota: "Keystut tombera aur les *Teutons*" scrive nel racconto, poi riprende a piè di pagina: "\*Les chevaliers de l'ordre teutonique", p. 275; oppure, "un cavalier s'approche couvrant de sa *bourka* noire..." e in nota, "\*Manteau de feutre", p. 276; ecc.

<sup>19</sup> P. MÉRIMÉE: *Correspondance générale*, op. cit., vol. XIV, p. 246, chiede se esiste "un terme jmoûde correspondant" a *tumulo*, ma apparentemente senza esito.

<sup>20</sup> E' il caso per *waidelote* che viene spiegato contemporaneamente nel corpo del racconto: "Tu ne sais donc pas que monsieur est ... (comment diable dit-on professeur en jmoûde?), monsieur est un grand savant, un sage, un *waidelote*\*"; poi nota a piè di pagina "\*mauvaise traduction du mot professeur, les *waidelotes* étaient des bardes lithuaniens"; p. 287.

<sup>21</sup> G. MACCHIA: *La letteratura francese del medioevo*, Torino, Einaudi, 1961; ried. 1988, p. 225:

<sup>22</sup> P. MÉRIMÉE: *Carmen et treize autres nouvelles*, op. cit., p. 282: "Je vous mène, monsieur le professeur, dans la forêt où, à cette heure, existe florissant l'empire des bêtes, la *matecznic*, la grande matrice, la grande fabrique des êtres. Oui, selon nos traditions nationales, personne n'en a sondé les profondeurs, personne n'a pu atteindre le centre de ces bois et de ces marécages, excepté - bien entendu - MM. les poètes et les sorciers qui pénètrent partout ... Là vivent en république les animaux ... ou sous gouvernement constitutionnel, je ne saurais dire lequel des deux. Les lions, les ours, les élans, les *joubrs*, ce sont nos urus, tout cela fait très bon ménage. Le mam-

In altri momenti, l'autore ci informa sui rapporti economici passati (e presenti) della Lituania con paesi più lontani. Nominando la principessa *Katazyna Paç*, egli si riferisce all'antica famiglia dei Paç (un ramo dei Pazzi fiorentini) venuta a stabilirsi in Lituania nel XV sec., per commerciare. Le relazioni commerciali balto-mediterranee hanno origini lontane e sono attestate da ogni tipo di scambi <sup>23</sup>. Mérimée ha cronologicamente situato la famiglia del conte Szémioth, nella Lituania dei XIV e XV sec., salvo collocare il conte stesso nella Lituania del XIX sec. Per questo, il romanziere gli crea un *entourage* degno del suo rango. Il conte possiede una biblioteca fornitissima, nella quale viene custodito un semplare del famoso, introvabile *Catechismus Samogiticus* del padre Lawicki <sup>24</sup> e si proclama "ami des sciences et des lettres" (259); uomo di cultura dunque, ma anche uomo di mondo che frequenta la migliore società lituana. Uomo di mondo, lascia trapelare la sua simpatia per una nobile vicina, Madame Dowghiello, zia della Panna Iwinska (290) e proprietaria del castello di Dowghielly, perché "il y a là une demoiselle à marier ..." (289). Nel castello, incontra altri conoscenti: il generale e la principessa Véliaminof (294) che sono, a loro volta trattenuti per la cena, insieme ai due *aides de camp* del generale (298). Questa visita è l'occasione per Mérimée di fare un chiaro riferimento a un noto poeta lituano, Adam Mickiewicz, che trasse la sua migliore ispirazione dalla sua terra natia e che, al momento del racconto presunto del professor Wittembach, era morto da dieci anni (276).

In opposizione a questo mondo *moderno*, la scelta del nome di battesimo del conte, Michel è volontariamente portatrice di ambiguità e di passeismo. Come lo lascia capire il prof. Wittembach all'inizio della novella, *Michel* <sup>25</sup> è

mouth, qui s'est conservé là, jouit d'une très grande réputation. Il est, je crois, maréchal de la diète". L'allusione all'organizzazione degli animali in una repubblica con chiare allusioni alle teorie di Platone, la formazione di una costituzione, l'armonia tra le diverse specie, la sopravvivenza di razze ormai sparite altrove, il ruolo del mammoth "maréchal de la diète", cioè di un organismo prussiano che risale alla formazione del Saint Empire Germanique, ci riportano alle antiche legende russe o per lo meno slave che originarono l'*Ysengrinus*. Così facendo, l'uomo, come tutti gli esseri, sarebbe stato fabbricato nella *matecznic*, ma sarebbe ormai esiliato nel *pays des hommes* (p. 283) dove le bestie non possono sopravvivere.

<sup>23</sup> V. PISANI: *Saggi di linguistica storica*, Torino, Rosenberg-Sellier, 1959, p. 23: "Già un tre mila anni fa, il nome dell'oro *ausom* poteva giungere dall'Italia fin sulle rive del Mar Baltico, ove lo ritroviamo come lituano *auksas*, saltando i territori germanici e slavi dove si usa un'altra parola..."

<sup>24</sup> P. MÉRIMÉ, op. cit., p. 259: "On m'avait donné une lettre pour le jeune comte Michel Szémioth, dont le père avait possédé le fameux *Catechismus Samogiticus* du père Lawicki, si rare que son existence même a été contestée..."

<sup>25</sup> *ibidem*, p. 259, il professore nomina espressamente "le comte Michel Szémioth".

il nome di battesimo reale del conte, e solo gli amici più intimi lo chiamano col diminutivo di *Miszka* ma è anche un nome di battesimo tradizionale slavo. Ma *miszka* è anche il soprannome dell'orso che, in lingua lituana ufficiale, viene chiamato *lokis*. La scelta di tale nome per il conte lascia presagire la dualità del suo essere tra "animalità" e "umanità". Nello stesso tempo riporta il conte nell'antica tradizione ortodossa e bizantina che vedeva succedersi sul trono imperiale dal 811 al 1320, diverse dinastie di Michel, in segno di devozione, apparentemente, all'arcangelo Michele. E sarà un Michele che risveglierà la coscienza nazionale russa, e a gettare la base della sua potenza: Michele III Romanov, nonno di Pietro il grande, che regnò dal 1613 al 1645.

Nemmeno il nome del professore e della sua fidanzata sono lasciati al caso; le due fonti possibili sono riscontrabili nella similitudine del cognome del professore Wittembach protagonista della novella con quello del professor Johan-Hugo Wyttenbach, storico e archeologo di cui scrive il Mérimée stesso che l'amico F. Saulcy gli avrebbe "battu et rebattu les oreilles" <sup>26</sup>, con due sole differenze ortografiche che meglio si accordano con le abitudini francesi. Non si può escludere un'altra influenza, quella del nome della città di Wittenberg (ancora due sole differenze ortografiche), patria della riforma luterana.

Questa ipotesi è giustificata dal fatto che il professore sia un religioso, protestante e tedesco: caratteristiche che servono a dare alla figura dello studioso quella credibilità, quella tipicità che sono proprie e ad un professore di glottologia, e ad un religioso tedesco. Wittembach, in effetti, ci è presentato come un uomo austero, preciso, meticoloso, un pò moralista e con un gran senso del proprio dovere; inoltre come ogni buon tedesco, ci viene presentato tutt'insieme pedante e ingenuo. Questi *topoi* del carattere tedesco, Mérimée li ha sottolineati nella sua corrispondenza dove definisce Metternich "eccessivamente serio" <sup>27</sup> o Bismarck "uno per bene, con più spirito che non abbiano per solito i tedeschi" <sup>28</sup>. Queste qualità e questi difetti sono necessari all'economia della novella poiché giustificheranno certe *ingenuità* del professore nei confronti del conte, e la facilità con la quale si fa ingannare da Ioulka; inoltre, la descrizione delle sue piccole manie di erudito daranno l'occasione a Mérimée di esercitare la sua famosa ironia prendendo bonariamente in giro la pedanteria e il candore di certi studiosi che potrebbero riscontrare alcuni tratti loro nella figura di Wittembach.

<sup>26</sup> idem, *Correspondance Générale*, op. cit., vol II, p. 71.

<sup>27</sup> ibid, vol I, p. 434: "Oggi arrivano i tedeschi, Metternich ed il ministro di Prussia, Goltz, tutta gente che diverte poco..."

<sup>28</sup> Ibid., vol. II, p. 164



Perché un *glottologo tedesco*? La scelta di questa scienza agli albori, per la sua astrattezza e le sue affinità con i suoi gusti, sembrò a Mérimée la più atta a rendere il personaggio credibile al lettore del suo tempo. Per di più, l'autore lo presenta come un uomo di religione e gli fa precisare che si è recato a Medintiltas perché il conte:

professait la religion évangéliste dont j'ai l'honneur d'être ministre ...."(259)

Infatti, nei XVIII e XIX secoli, erano i missionari, cattolici o protestanti, che assumevano le funzioni di linguisti poiché dovevano imparare le lingue dei popoli da convertire per poter comunicare con loro. Il fatto ci è riportato da Max Müller le cui opere erano state consultate dal Mérimée per scrivere il suo *Lockis* <sup>29</sup>. Per coloro che, tra essi, erano protestanti, era di primaria importanza tradurre la Bibbia nel maggior numero possibile di lingue per poter esercitare la loro opera di evangelizzazione, e, a tal fine fu necessario un approccio scientifico delle lingue da usare, e fu creato un apposito organismo per controllare la traduzione dei testi sacri. Wittembach infatti fa allusione ad una società biblica che

n'hésita pas à lui adresser l'offre flatteuse de diriger et surveiller la rédaction de l'Evangile de Saint Mathieu en Samogitien (258),

in quanto questo specifico dialetto lituano non fu mai studiato, con il conseguente rallentamento dell'opera di cristianizzazione in quelle contrade selvagge e idolatre. E come immaginare un'altra nazionalità per un pastore protestante e per di più linguista? In Germania infatti si era sviluppato lo studio della linguistica comparata come lo dimostra il fiorire di numerose opere e il moltiplicarsi di società dotte. Mérimée stesso, dopo la sua elezione nell'*Académie des inscriptions et belles lettres* nel 1843 ebbe occasione di conoscere alcuni di loro, e, in particolare il naturalista e filologo Alexandre Humbolt che nomina nella novella (273). Tale scelta corrisponde alla necessità di dare alla novella l'impronta del vero attraverso una serie di fatti noti al lettore o meglio ad un lettore colto: dalle numerose allusioni ad avvenimenti culturali, alle evocazioni di abitudini, traversi e opere di uomini di cultura conosciuti universalmente.

In quanto alla fidanzata, tedesca anch'essa, ovviamente, viene dotata dall'autore di una gran pazienza poiché la sua unione con il pastore viene data

<sup>29</sup> M. MÜLLER, *Lecture sopra le scienze del linguaggio*, Milano, Daëlli, 1864, p. 132: "Liebniz fu il primo ad applicare il sano principio del ragionamento induttivo... Additò alla necessità di radunare, prima di tutto un numero di fatti il più ampio possibile. Fece appello a missionari, viaggiatori, ... che lo aiutassero in un lavoro che tanto gli stava a cuore.

per scontata e semplice, passivamente accettata come si addice alla futura moglie del ministro protestante. Il nome Gertrude, classico nome tedesco, evoca figure di matrone ma viene preceduto dal leggiadro e cortese titolo di Mademoiselle che sottolinea nello stesso tempo la sua pesantezza e la cortesia con la quale la fanciulla viene trattata, un tantino fredda e formale, certa, ma in armonia con il carattere sociale e nazionale del fidanzato. Il cognome é di una banalità perfetta, che mette in rilievo, se ce ne fosse bisogno, l'assoluta accessorietà di tale figura nell'economia della novella.

Un altro aspetto della realtà lituana, contemporanea alla scrittura del racconto, ci è fornito dai vari nomi e soprannomi attribuiti a M.elle Ioulka. Secondo l'uso lituano, viene chiamata ufficialmente dalle persone con le quali ha poca confidenza *panna Iwinska* – che è il suo vero cognome patronimico-; il nome di battesimo *Ioulka* oppure l'affettuoso *mademoiselle Ioulka* è riservato alla cerchia degli amici. Ma essa ha un soprannome per gli intimi, un soprannome simbolo di cultura e di modernismo: *mademoiselle Julienne*, come la chiama il conte quando si rivolge alla zia (290). L'uso della forma francese è indice di un'abitudine culturale molto radicata negli ambienti nobili slavi del XIX sec., che, imitando l'usanza della corte di Caterina II di Russia, si servivano tra loro del francese, lingua di prestigio, per comunicare, e ciò tanto più volentieri che i servi non la capivano.

Anche attraverso il *pastiche* di daina, l'autore introduce il lettore alla conoscenza della storia, della tradizione e della geografia economica della Lituania del XIV sec. Infatti, il vecchio signore lascia capire che il re di Lituania, suo contemporaneo, entra in lotta con i vicini russi, che sono commercianti in pelli e tessuti pregiatissimi quindi molto più ricchi dei lituani e consiglia al figlio maggiore di seguire alla guerra uno dei figli del re, *Olgerd*, per arricchirsi. Nello stesso modo, egli manda il secondo dei suoi figli al seguito dell'altro figlio del re, *Keystut*, a combattere contro i polacchi le cui ricchezze sono l'ambra e i tessuti pregiati, e che ornano i vestiti dei loro sacerdoti con rubini, tant'è grande la loro ricchezza. Della Polonia, contro la quale va *Skirghello*, il terzo figlio del re, il vecchio dice che è una terra agricola e di artigiani del ferro, molto meno ricca delle precedenti, ma la consiglia tuttavia al figlio minore per la bellezza delle sue donne. Oltre questi particolari <sup>30</sup>, l'autore ci informa sull'abbigliamento e l'equipaggiamento del guerriero: si copre con un vasto mantello di feltro scuro e impugna sciabola e verrette <sup>31</sup>.

<sup>30</sup> P. MÉRIMÉE, *Lockis*, op. cit., p. 275.

<sup>31</sup> ibidem p. 274: "Enfants, faites manger vos chevaux de guerre, apprêtez vos selles, aiguissez vos sabres et vos javelines.

Penetriamo così in un racconto al secondo livello ma dove, ancora una volta, il gioco dell'erudizione e dell'ironia si compenetrano l'un l'altro indissolubilmente. Infatti, sarà il conte ad aprire gli occhi del "narrataire" (qui il professore) sulla beffa organizzata da M.elle Ioulka, mentre sono le lettere (e il *tono* della scrittura) dell'autore che rivelano l'intento ironico del racconto orale presentato alle dame della Corte Imperiale. Infine, per abbagliare l'uditorio, l'autore non dimentica di citare proverbi, assiomi o espressioni latini che suppone note (301), parole italiane riferendosi alla musica (292), così come esibisce una vaga cultura medica a riguardo della salute della contessa madre (265).

### Esotismo e edonismo

Un altro mezzo, semplice ma efficace, per *dépayser* il lettore e introdurre la *couleur locale* nel racconto consiste nel nominare luoghi e persone con i corrispettivi nomi e patronimi stranieri; pur riconoscendo che anche questo mezzo è fin troppo facile, Mérimée non tralascerà di utilizzarlo mettendo in evidenza la propria cultura. I nomi di luoghi elencati dall'autore sottolineano aspetti caratteristici della Lituania e, in particolare, i suoi rapporti con le altre nazioni circostanti. I nomi geografici contenuti nella *daina* di Mickiewicz, mettono in evidenza i limiti geografici di una antica Lituania, stato libero: al sudovest, il Niemen (275) che la separa dalla Polonia; al nord e al ovest, i popoli sottomessi all'antico ordine teutonico (prussiani, estoni e lettoni) chiamati *porte-croix* <sup>32</sup>; all'est, le frontiere sembrano più remote poiché includono il lago Ilmen (275) e la città di Novgorod (275). La scelta dell'ortografia Sevastopol (267) per Sébastopol non è casuale ma evoca i rapporti di sottomissione politica della Lituania contemporanea al racconto, nei confronti della Russia; e il dottore che ha prestato servizio per dodici anni nell'esercito dello Tzar, durante la guerra di Crimea, lo fa notare.

I nomi di luoghi mettono in risalto le affinità religiose esistenti tra la Samotigia e altre città o paesi. Il primo legame che l'autore lascia intravedere, unisce la Samotigia e Koenigsberg la cui Università fu creata nel 1544 dal duca Albrecht di Prussia e nella cui facoltà di teologia erano giustamente formati i predicatori protestanti destinati alle parrocchie di Lituania <sup>33</sup>. Ma non

<sup>32</sup> *ibid.*, p. 275 per derisione in quanto cristiani.

<sup>33</sup> A. SENN: *Letteratura lituana*, in "Storia delle letterature baltiche" Milano, Nuova Accademia, 1963, pp. 346-347: "Il Duca Albrecht di Prussia aveva bisogno di elementi della Lituania

è Koenisberg l'unica città tedesca ad essere nominata nella novella poiché sembra che, allora, Lituania e Germania mantenessero stretti rapporti culturali. Il dottor Froeber ha studiato a Iena (262), famosa per la sua antica Università; il conte riceve molti libri da Leipsig che, sin dal XVIII sec., era un noto centro di editoria e libreria; ma la contessa Szémioth preferisce consultare medici e dotti di Saint-Pétersbourg (265) la cui accademia di scienze era famosa sin dal XVIII sec.

Il romanziere non dimentica i rapporti commerciali che si sono stabiliti tra la Lituania e i suoi vicini, il medico, nativo di Memel (che altrove viene chiamato Klaypeda secondo l'uso locale, come sottolinea il professore)<sup>34</sup>, propone pesci salati di Drontthein (262) oggi Thronthein, ben sapendo che, sin dal XIII sec., i mercanti del Baltico commerciavano pesci affumicati salati con i loro vicini.

Benché Mérimée evochi i luoghi per il loro rapporto culturale, commerciale o geografico con la Lituania, egli preferisce per quanto possibile il nome locale. Così nel caso di Memel, di Thronthein, ma anche di Kaunas che scrive Kowno (258), nelle primissime pagine della novella, per mettere immediatamente il lettore *en situation*, egli continua con i vari nomi di cittadine o paesi in cui si svolge la vicenda, ma esse servono per situare geograficamente il racconto, o per sottolineare i tempi e gli spostamenti: il conte vive a Medintiltas, vicino a Dowghielly (288), si reca spesso a Rosienie (262) dove vive Ioulka, riceve doni dal staroste (governatore) di Zorany (281), ha prestato servizio presso gli ussari di Grodno (300). Nello stesso modo vengono sottolineati gli spostamenti del professore, che va a Kaunas per procurarsi materiale per le sue ricerche scientifiche, poi a Medintiltas e, in un secondo momento a Szawlé (308) prima di rientrare nel castello dove si svolge la strana vicenda.

Il ruolo dei patronimi é, invece, quello di situare nel tempo e nello spazio, le famiglie lituane. La madre del conte Szémioth appartiene alla stirpe dei Keistut (263-274), e il padre di quella dei Gédymyn (264) che regnarono tutti e due sulla Lituania nel XIV sec. Questo perpetuarsi della razza antica sembra accompagnarsi con la permanenza della lingua lituana arcaica; infatti, il conte, la panna Iwinska, e altri personaggi nobili sanno "parler le jmoude

Maggiore (Granducato di Lituania) per la sua opera educativa tra i lituani prussiani. Aveva bisogno soprattutto di predicatori per le parrocchie lituane. Offrendo vantaggi economici considerevoli agli intellettuali di religione protestante, egli riuscì ad attirarli in buon numero nella Lituania Minore. L'inizio della letteratura religiosa lituana è data dall'opera di questi emigrati provenienti dalla Lituania Maggiore. Nel 1544, Il Duca Albrecht fondò l'Università di Koenigsberg..."

<sup>34</sup> P. MÉRIMÉE: *Carmen et treize autres nouvelles*, op. cit., p. 308: "Je me proposais de m'embarquer à Klaypeda, port que nous appelons Memel."

aussi bien que (leurs) paysans" <sup>35</sup>, e, come nel caso di Ioulka, possono pervenire a un livello di bravura tale da indurre in errore persino uno scienziato: il professore Wittembach era convinto di aver scoperta una daina antica mentre si trattava di uno scherzo della panna Iwinska <sup>36</sup>.

La novella essendo rivolta a un pubblico raffinato e curioso di tutte le possibile novità, Mérimée non tralascia di riferire le abitudini gastronomiche di quei luoghi esotici, argomento sempre interessante durante gli incontri che spesso seguivano i lauti pasti a Corte. Vi sono quindi diversi riferimenti ai prodotti che venivano serviti in tavola, e che provenivano da paesi con i quali la Lituania manteneva rapporti commerciali. Prima del pranzo, il Dottor Froeber propone all'ospite del conte Szémioth di bere con lui un aperitivo di acquavite locale da accompagnare con "selon l'usage du Nord, un plateau d'argent chargé de liqueurs et de quelques mets salés et fortement épicés, propres à exciter l'appétit." (261) tra i quali vanta gli "anchois de Drontheim" (262); dopo il pranzo, bevono rispettivamente, un bicchiere di "vin de Madère" (262) il professore e del "vin de Bordeaux" (263) il dottore; più avanti, nel raccontare un episodio di guerra, cita la "bière" russa e il "vin de Champagne" (267) che sarà nominato più volte. Durante il pranzo, il medico suggerisce al professore di servirsi una "gêlinotte" particolarmente tenera (266) dimostrando così l'apprezzamento della classe superiore che "mange et boi(t) du meilleur" (263) per i piatti gastronomici d'importazione. Per sottolineare le usanze locali, l'autore riferisce che spesso sono organizzate cene improvvisate e abbondanti ove vengono serviti un gran numero di "pâtés chauds et froids" (294) locali e precisa che dopo la cena in casa della contessa Dowghiello, le donne si ritirano per bere "le thé et le café" (297). Sempre in riferimento alla *couleur locale*, il novellista riferisce che, prima della cerimonia del matrimonio, gli ospiti mangiano ogni sorta di dolci e bevono liquori. Non sono precisati i dettagli del pranzo: si parla di *toasts* portati con "vins de Champagne et de Hongrie" (315) bevuto nella scarpa della sposa, secondo l'usanza.

Così, tra precisazioni erudite e letture di poemi, tra curiosità geografiche e storiche, tra matrimonio e morte, le specialità culinarie vengono a fare capolino nel testo, ma invece delle allusioni realistiche alla cucina degli autoc-

<sup>35</sup> ibidem, p. 259.

<sup>36</sup> ibidem, p. 276: "Qui vous a communiqué cette jolie daina? - Une demoiselle dont j'ai eu l'honneur de faire la connaissance à Wilno, chez la princesse de Paç. - Et vous l'appellez? - La panna Iwinska. - Mademoiselle Ioulka! s'écria le comte. La petite folle. J'aurais dû la deviner ... Vous vous êtes laissé mystifier par une petite fille..."

toni troviamo solo la nominalizzazione di quello che rappresenta il *bon goût* internazionale del periodo contemporaneo all'autore e, forse, riferimenti al suo gusto personale. Anche in questo caso, le allusioni alla realtà di una classe sociale *interlope* prendono il sopravvento sulla verità locale perché l'autore non intende tracciare un quadro realistico bensì compiacere al pubblico divertendosi nello stesso tempo. Il *Lockis*, pur essendo la testimonianza dell'erudizione dell'autore e della raffinatezza della sua scrittura, rimane anche la prova dello spirito giocoso dell'uditorio al quale era destinato e della volontà ludica dell'autore.

Marina Sechi Nuvole\*

L'allevamento e la pastorizia in Sardegna:  
l'opera letteraria del Fara e il *Rapporto Cinquecentesco*  
del Camos

Durante il XVI secolo la Sardegna, divenuta elemento essenziale nella politica d'espansione mediterranea aragonese, passò sotto dominazione spagnola<sup>1</sup>; l'attenzione dei sovrani fu rivolta verso le istituzioni e l'economia ma, all'infuori delle norme autonome che regolavano le attività nei diversi centri abitati, la maggior parte dell'Isola continuò ad essere sottoposta alla giurisdizione feudale e caratterizzata da un pesante fiscalismo che imponeva a contadini e pastori i più svariati tributi<sup>2</sup>. Inoltre, differenziazioni geografiche indotte dall'isolamento, dalla conseguente difficoltà di circolazione interna e dal modo in cui si realizzava la vita economica di ciascun feudo o singolo centro abitato influirono e modificarono la struttura economica e sociale dell'Isola. Questo particolare tipo di condizione ha portato il Braudel ad affermare che la Sardegna, "un continente, un mondo a sé, con la sua lingua, le sue usanze, le sue economie arcaiche, la vita pastorale invadente" fu, nel XVI secolo, "il primo paese del Mediterraneo occidentale per l'esportazione dei formaggi"<sup>3</sup> che forniva, già nel 1560, vacche da concimazione al Pontefice<sup>4</sup>.

Indubbiamente l'allevamento e la pastorizia contrassegnavano, nelle epo-

\* Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea - Università di Lecce.

<sup>1</sup> J. ARCE, *La Spagna in Sardegna. Appunti culturali e testimonianze della sua influenza*, "Premio Menendez Palayo 1956", trad. it. di L. Spanu, Cagliari 1982, p. 40.

<sup>2</sup> I pastori venivano spesso danneggiati da requisizioni, il più delle volte arbitrarie da parte degli ufficiali reali e dai funzionari del Santo Officio che non pagavano mai il giusto prezzo dei capi, nonostante che gli allevatori avessero più volte chiesto un prezzo annuo da stabilirsi per le diverse zone dell'Isola. Cfr. G. SORGIA, *Il periodo spagnolo*, in AA.VV., *La società in Sardegna nei secoli*, Torino 1967, p. 173; Idem, *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Padova 1973; Idem, *La realtà sarda e le strutture socio-sanitarie nei secoli XVI-XVII*, in *Atti Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T.K. KIROVA, Napoli 1984, pp. 3-9.

<sup>3</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino 1976, I, p. 27; p. 115; p. 147 e nota 3: "per il tramite di Cagliari, entra così in relazione con il resto del mondo occidentale, poiché il suo formaggio cavallo o salso si esporta a barche e a galeoni verso l'Italia, a Livorno, a Genova, a Napoli" e, dello stesso autore *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, *Le strutture del quotidiano*, trad. it., Torino 1982, pp. 92-93 e p. 185.

<sup>4</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, op. cit., pp. 146-147.

che passate e, in parte, ancora oggi, la vicenda storico-geografica della Sardegna: nelle loro modalità di svolgimento, estensivi e/o transumanti, essi conformarono il paesaggio, condizionarono gli insediamenti, originarono e *costrinsero* la vita all'interno delle comunità producendo cultura e mentalità, ispirando numerosi conflitti sociali e facendo identificare la Sardegna stessa come l'isola dei pastori<sup>5</sup>.

Nel 1500 l'economia isolana era rappresentata in prevalenza da un'agricoltura ed un allevamento esercitati secondo antichi metodi, da una pastorizia legata alla transumanza e, in qualche caso, da una minima attività mineraria; su tutto gravava un errato sistema legislativo in materia come le imposizioni quali la quinta parte sul prodotto seminato per gli agricoltori e un decimo sul bestiame per gli allevatori e per i pastori<sup>6</sup>. Questi tributi risultavano molto pesanti e certamente non proporzionati ai sacrifici e all'impegno di lavoro prestato con l'aggiunta di un ulteriore problema per i pastori, ossia la costante preoccupazione dei danni che il proprio bestiame errante provocava nei terreni seminati, elemento che manteneva aperto il secolare contrasto tra agricoltori e pastori con i conseguenti riflessi negativi sulla vita sociale ed economica della campagna<sup>7</sup>. Infatti, mentre i primi erano decisi a difendere le loro terre seminate dall'invasione del bestiame, i secondi erano sempre alla ricerca di pascoli ricchi per i loro animali molto spesso affamati per l'inari-

<sup>5</sup> G. G. ORTU, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, Cagliari 1981, p. 5; F. BRAUDEL, (*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, op. cit., Il vol., pp. 83-92) parlando dei centri montani interni dell'Isola li definisce *minuscoli spazi di popolamento sperduti in un minuscolo spazio di difficile circolazione* la cui popolazione era costretta a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa ad ogni costo.

<sup>6</sup> Da tale obbligo erano esclusi gli abitanti delle città regie: Cagliari, Sassari, Oristano, Iglesias, Castel Sardo, Bosa e Alghero.

<sup>7</sup> Data la coltivazione dei cereali in terreni aperti o semiaperti, spesso il bestiame trovato entro i seminati, veniva ucciso, secondo le disposizioni degli Statuti di Sassari e la Carta de Logu, provocando così gravi danni all'agricoltura, in quanto l'uccisione di un bue da lavoro rappresentava una perdita rilevante per cui, a causa delle giuste e continue lagnanze da parte degli agricoltori, il Vicerè don Giovanni Coloma, con pregone del 20 maggio 1571, commutò in multa pecuniaria la *pena de mexellar* per il bestiame domito, come buoi e cavalli. Un mese dopo, una lettera dello stesso Vicerè, datata 17 giugno 1571, diretta al sindaco di Oristano, lamentava come il bestiame domito lasciato in libertà provocasse gravissimi danni anche nelle vigne chiuse per cui lo stesso invitava a provvedere affinché, a norma delle prammatiche, gli animali non cadesero sotto il diritto di macellazione. Cfr. A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina (1479-1720)*, Cagliari 1937, p. 67; A. MARONGIU, *L'agricoltura sarda negli atti e voti parlamentari*, in AA. VV., *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, pp. 253-270; F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, Cagliari 1976, vol. III, p. 46; M. LE LANNOU, *Patres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, trad. it., Sassari 1979, pp. 123-126; G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982, p. 97.



dirsi dei terreni pascolativi a causa della siccità e di altre calamità naturali. Ben inteso, allora come oggi, il bestiame in pascolo abusivo non era sempre o soltanto quello dei pastori o allevatori, ma era, spesso, quello degli stessi contadini vicini, *bestiame domato*, come si diceva, per cui alla necessità di difendere le colture si contrapponeva quella di non depauperare il patrimonio zootecnico ... qualificato. Nel parlamento del duca di Cardona del 1563 era infatti prevalso il voto del braccio militare che chideva con vigore che si togliesse la normativa di mettere a morte con "grave rovina dei poveri", un *bue domato*, per un danno anche esiguo, ottenendo che non fosse lecito uccidere buoi né cavalle domate colti nel seminato, ma si dovessero far pagare le spese per la cattura (*tentura*) e i danni ai proprietari sotto pena di reato di furto<sup>8</sup>. Non sarebbe però esatto presentare, come ricorda il Le Lannou, "questo conflitto fra allevatori nomadi e coltivatori stanziali come la semplice traduzione d'una fondamentale opposizione di carattere e di abitudini" in quanto verrebbe sminuito il suo significato geografico. Ne è un tipico elemento la transumanza poiché la superficie poco estesa e il rilievo modesto della Sardegna creano una uniformità nelle condizioni climatiche che non consentono di porre rimedio alla siccità e alla moria per fame degli animali<sup>9</sup>.

Inoltre, in epoca spagnola, l'allevamento e la pastorizia effettuati in Sardegna erano ritenuti di limitato rilievo ai fini della politica economica generale, turbata da attività criminose attuate da parte di gruppi organizzati che battevano le campagne per razzare il bestiame, gruppi di difficile controllo da parte dell'autorità di governo<sup>10</sup>.

Il regno di Filippo II (1556-1598) costituì però un momento di profonda trasformazione della società sarda sotto il profilo economico; questo monarca l'11 febbraio del 1566 e il 29 luglio del 1570 promulgò due prammatiche da Madrid, conservate ora presso l'Archivio Comunale di Cagliari (vol. 25), per incitare i sardi a coltivare le terre e ad allevare bestiame. Naturalmente furono disposizioni che restarono lettera morta, per quel proverbiale storico lassismo che distinsero il governo spagnolo, costituendo per l'Isola, con i loro esiti negativi, altrettante "lezioni" di storia coloniale<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> A. MARONGIU, art. cit., pp. 258-259.

<sup>9</sup> M. LE LANNOU, op. cit., pp. 125-126 e 135-136.

<sup>10</sup> A poco valsero gli interventi dell'autorità di governo, quasi sempre limitati ad operazioni repressive, condotte da reparti militari ed a spese dei proprietari terrieri, o all'imposizione di taglie. Cfr. a questo proposito G. SORGIA, *Anche la Spagna apre qualche piccolo varco*, in AA. VV., *L'uomo e le montagne*, Cinisello Balsamo 1985, pp. 45-54; J. DAY, *Per lo studio del banditismo sardo nei secoli XIV-XVII*, in AA. VV., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino 1987, pp. 248-250.

<sup>11</sup> J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, art. cit., p. 13.

Nel 1570, inoltre, la Sardegna venne colpita da una carestia che decimò quasi la metà del bestiame esistente: questa calamità interessò in particolare il Campidano di Oristano dove numerosi animali da lavoro (circa 600 buoi) morirono di fame. L'anno successivo, per la stessa zona, venne emanato un pregone che incitava gli agricoltori a raccogliere la paglia e il fieno per alimentare il bestiame da lavoro e, soprattutto, da reddito per cui:

*... en lo fet da la observacio de nostres crides generals circa la pastura y conservacio dels bestiaris nos scrigneren los passast que nò era necessari lo per nos provehit circa la conservacio de la palla y feno, que havia prou abundancia de pastura. Stam admirats que tant poc ho haguessen advertit, com sie cosa molt saludable, y hara nos dieu en esta vesta lletra que lany passat moriren en aqueixa ciutat circa sixent bous domats per non trobar que menjar ...*<sup>12</sup>.

In una successiva prammatica, datata 1 agosto 1576<sup>13</sup>, Filippo II dispose quanto segue al punto 6):

*... che, per evitare i danni cui va incontro il bestiame destinato alle macellerie delle città, ville e contrade per mancanza di pascoli, ogni città, villa e contrada provveda a procurarsi i pascoli necessari al sostentamento del bestiame acquistato per la macellazione ...*

Altre informazioni relative all'allevamento e alla pastorizia di questo periodo sono riportate nei documenti sui *Virreyes* di Sardegna raccolti dalla Mateau Ibars che segnala, come già dall'inizio del XVI secolo, durante il viceregno di don Angelo de Villanova (1515-1529), ci fossero problemi di pascolo con conseguenti numerosi furti di bestiame per cui furono chiesti al Re provvedimenti *sobre la forma de castigar los hurtos de animales ... y se delimiten los confines de pastos y tierras para evitar pleistos*<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> A. ERA op. cit., p. 67; F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 45.

<sup>13</sup> Nella prammatica, inoltre, si legge che "*considerato che la Sardegna, se le terre venissero coltivate e il bestiame governato come si fa in altre regioni, potrebbe riacquistare l'antica opulenza sì da bastare largamente a se stessa e per poter esportare come in antico*". Cfr. E. PUTZOLU, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari*, Padova 1959, pp. 125-126.

<sup>14</sup> L'anno successivo, durante il Parlamento di don Martino de Cabrero (1530), tra i vari capitoli si legge che: "*si instava dallo stamento militare per l'efficace applicazione della prammatica sui furti di bestiame da parte degli ufficiali regi i quali, richiesti di perseguire i ladri, pare chiudessero un occhio e li favorissero contro le leggi*". Successivamente, nel Parlamento di don Antonio de Cardona (1543), tra le richieste dello stamento militare si legge che: "*non si traesse senza il certificato della curia baronale bestiame dalle ville o incontrade; se il certificato fosse falso si tagliasse il pugno del falsificatore (il re consentiva lasciando arbitro il barone del luogo di tagliargli il pugno, di inchiodargli la mano o di fustigarlo)*". Cfr. V. ANGIUS, s.v. *Sar-*

Tra gli altri provvedimenti adottati dal Parlamento per la tutela degli allevamenti e contro i furti di bestiame si ricordano quelli approvati nel 1544 durante la presidenza di don Antonio de Cardona dove, per esempio, al cap. IX si stabilì quanto segue:

*... facendosi molti abusi che originavano gravi duplicati col segnare alle orecchie il bestiame, essendo in molti diversi branchi lo stesso marchio, per cui rendendosi difficile l'individuazione del vero proprietario, mentre col marchio a fuoco era più facile stabilire detta proprietà, tutto il bestiame grosso, a norma della Carta de Logu, venisse marchiato a fuoco ....*

Nel successivo cap. XXXIX si apprende che per evitare ogni frode venne vietata l'estrazione del bestiame dai villaggi e dalle contrade senza il certificato dello scrivano del locale ufficio giudiziario e, *a chi falsificasse detto certificato fu ordinato gli venisse reciso il pugno, senza remissione alcuna*<sup>15</sup>. In questo modo si cercò di porre un freno sia al pascolo abusivo sia ai furti di bestiame che, non rispettavano, né leggi né persone!

Le richieste presentate dagli Stamenti durante i Parlamenti sardi di questo secolo per migliorare gli allevamenti zootecnici continuarono con le petizioni in materia economica, in particolare nel parlamento presieduto da don Alvaro di Madrigal (1558-1561) dove si ottennero provvedimenti perché non si deteriorasse la razza dei cavalli durante la monta e si effettuasse la coltivazione dell'orzo necessario al nutrimento di questi, resa obbligatoria nello stesso parlamento; la stessa richiesta era stata fatta per la conservazione e riproduzione degli agnelli e del bestiame bovino in modo da ottenere l'integrità del patrimonio stesso<sup>16</sup>.

I problemi della salvaguardia e della tutela del patrimonio zootecnico entro i vari territori dell'Isola vennero ribaditi durante il parlamento presieduto da don Giovanni Coloma (1572-1574) dove i sindaci delle città del Logudoro (Sassari, Castelsardo e Alghero) chiedevano "... che i Cagliariitani non entrassero nel Logudoro a prendere il bestiame se non col loro consenso,

degna, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1856, 18 quater, p. 496 e p. 512; J. MATEAU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio, I, (1410-1623)*, Padova 1964, p. 176; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793, I, Gli anni 1478-1720*, Sassari 1974, p. 133 e p. 141.

<sup>15</sup> Quest'ultimo capitolo ci documenta l'esistenza di un registro del bestiame e rispettivi proprietari, coi relativi marchi esistenti presso gli uffici giudiziari di ogni Curatoria, o incontrada, compito che in passato doveva essere ricoperto dall'*armentariu de sigillu*. Cfr. F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 43 e A. MARONGIU, art. cit., p. 259.

<sup>16</sup> Il Re rispondeva che per ogni starello di frumento se ne seminasse uno di orzo, sotto la pena di 25 lire. Cfr. F. LODDO CANEPA, op. cit., p. 219 e nota 140.

cagionandone la penuria in questa regione"<sup>17</sup> mentre nel parlamento presieduto da don Gastone de Moncada marchese d'Aytona (1592-1598) per tutelare l'economia, si chiedeva "che si vietasse l'estrazione dei corami dall'isola essendo saliti alle stelle i prezzi dei manufatti in cuoio"<sup>18</sup>. Sempre nello stesso parlamento, in materia d'esecuzione, si chiedeva l'osservanza del capitolo prescrivente il divieto di sequestrare ai vassalli buoi, carri e cavalli per debiti civili in modo da non mandare in rovina il debitore<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda invece la dinamica concernente i rapporti di lavoro all'interno dei vari feudi, incontrade, baronie, si rilevano nei Parlamenti del XVI secolo numerose richieste relative ai contratti pastorali da parte dello Stamento militare. Tra queste si cita la proposta effettuata durante il Parlamento presieduto dal vicerè Fernandez de Heredia, del 1553-54, dove lo Stamento militare supplicò il riconoscimento della validità di:

*... alguns contractes de bestiar (à çens) que es donar cent ovelles per sinch anys y cascun any dona lo Pastor al amo del bestiar sinch quintars de formatge y sinch moltons y passats los sinch anys ha de tornar y restituhir les cents ovelles al senyor del bestiar y no trabantse les ovelles la valor del amo con lo demes axi del formatge com del bestiar que augmenta sia del dit pastor ...*<sup>20</sup>.

Dal punto di vista letterario il XVI secolo vide l'isola risvegliarsi da un profondo torpore e tentare di allinearsi al fervore degli studi che, fra la fine del '300 ed il '500, rinnovò la vita in molti centri peninsulari. A ciò contribuì, forse, più che l'apparato spagnolo il rientro nell'isola di tutti quei giovani che, tra la seconda metà e la fine del secolo XVI, in misura sempre più massiccia, si erano recati nei centri della penisola o in Spagna a svolgere i loro studi superiori. Tra questi, che riportarono in Sardegna assieme alle loro esperienze ed al bagaglio culturale acquisito le tracce del grande dibattito culturale che aveva caratterizzato l'Umanesimo, ricordiamo Pietro Delitala, Gerolamo

<sup>17</sup> Idem, p. 231.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 241.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 240.

<sup>20</sup> Nella richiesta di questo Parlamento è praticamente riportato un contratto usurario e, se così si può definirlo, illecito, a çens, che prevede costi e rischi eccessivi per il socio minore, con l'obbligo della restituzione integrale del bestiame affidatogli e con l'impegno ad una pesante corrisposta fissa. I baroni ne chiedono il riconoscimento formale da parte del legislatore prevalendo sui pastori e additando come unica prerogativa allo sviluppo del settore quella che gli stessi *do-nen diligentia y vigilan en guardar dit bestiar*, cioè una più intensa e controllata utilizzazione del loro lavoro. Cfr. G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, op. cit., pp. 108-110 e G.G. ORTU, *Ricerche sui contratti agrari e pastorali nella Sardegna moderna*, "Studi Sardi", 24, (1975-77), p. 415 e p. 420; F. CHERCHI PABA, op. cit., pp. 43-44.

Areolla, Antonio Lo Frasso e, in campo geografico, i "corografi" Sigismondo Arquer e Giovanni Francesco Fara che dedicarono all'Isola due opere nate entrambe all'interno del rinnovato interesse rinascimentale per la geografia tolemaica. Sigismondo Arquer scrisse la *Sardiniae brevis historia et descriptio*, pubblicata a Basilea nel 1550, nella II edizione della *Cosmographia Universalis* di Sebastiano Münster<sup>21</sup>, che costituisce il primo tentativo organico, in epoca moderna, di descrizione geografica dell'Isola<sup>22</sup>. L'opera, sino ad allora unico lavoro scientifico sulle caratteristiche antropogeografiche dell'Isola, costituirà per molto tempo una delle poche fonti sulla Sardegna a disposizione del lettore colto europeo<sup>23</sup>. Questa, divisa in sette brevi capitoli, ci dà un quadro sintetico ma allo stesso tempo preciso della storia politica della Sardegna e delle sue condizioni geografiche e sociali verso il 1550. Dal II capitolo, dedicato al *suolo, fertilità, insalubrità del clima ed altre cose degne di ricordo*, si apprende che:

... tutta l'Isola abbonda di biade, pecore e armenti, per cui le carni vi si comprano a vil prezzo: si che i commercianti esportano in Italia ed in Ispagna molti cuoi, ed inoltre una gran quantità di formaggi. Vi è nell'isola così gran numero di cavalli, che non pochi sono selvatici, e sono privi di padrone, ed i migliori si comprano per poco prezzo. E sebbene non siano veloci come i cavalli germanici, spagnoli e italiani, tuttavia non ne sono inferiori per robustezza, agilità e bellezza ... <sup>24</sup>.

Come si può osservare, con uno stile conciso e rapido l'Arquer forniva alcune notizie sulla Sardegna che la *Cosmographia* del Münster divulgò già da allora per l'Europa, compresi i dati sulla produzione degli allevamenti e di una iniziale economia pastorale<sup>25</sup>. Confrontando questi con quelli forniti un quarantennio dopo dal Fara, si trovano molte considerazioni comuni o meglio

<sup>21</sup> Nella prima edizione della *Chosmographia universalis* (1544) manca il lavoro dell'Arquer; quanto viene detto sulla Sardegna ripete i luoghi comuni delle descrizioni classiche e si riduce a 20 righe tra le pp. 134 e 135. Sono pertanto da considerarsi inesatte le affermazioni riportate da R. ALMAGIÀ, *L'Italia di Giov. Ant. Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli 1922, p. 82 e nota 2.

<sup>22</sup> L. MANZI, *Sigismondo Arquer geografo storico e cartografo del sec. XVI*, Cagliari 1890; E. CONCAS, *Sigismondo Arquer. Sardiniae brevis historia et descriptio*, Cagliari 1922; D. SCANO, *Sigismondo Arquer*, "Arch. Storico Sardo", 19, (1935), pp. 3-137; P. LEO, *Sigismondo Arquer a Siena*, "Studi Sardi", 5, (1941), pp. 9-18; M.M. COCCO, *Sigismondo Arquer. Dagli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari 1987.

<sup>23</sup> A. MATTONE, *La cartografia: una grafia dell'arretratezza*, in AA. VV., *La Sardegna*, a cura di M. BBRIGAGLIA, Cagliari 1982, pp. 5-22 con 16 tavv. f.t.

<sup>24</sup> Riporto l'Arquer nella traduzione di E. CONCAS, a cura di, op. cit., p. 6.

<sup>25</sup> D. SCANO, op. cit., p. 136.

simili, si direbbero copiate, segno evidente che il Fara conosceva la breve opera dell'Arquer, e vi fece riferimento, come modello, pur estendendone il contenuto, anche se non lo citò mai: forse per debolezza umana o, più verosimilmente, perchè l'Arquer, caduto in disgrazia, in odore di eresia, era stato arso vivo a Toledo dal Tribunale dell'Inquisizione nel 1571. La *Sardinia brevis historia et descriptio* "per una maggiore intelligenza del testo" è corredata di una «bozza» schematica<sup>26</sup> raffigurante la *Sardinia Insula*, (libro II, p. 243r) che rappresenta il primo esempio di concettualizzazione dello spazio insulare da parte di un intellettuale sardo, purtroppo non rilevante ai fini dello studio sull'allevamento e sulla pastorizia nell'Isola, ma giustamente ritenuta "forse la migliore fra tutte le carte relative all'Italia contenute nell'opera münsteriana"<sup>27</sup>.

In una chiave del tutto simile opera il referente geografico inserito nel prologo del romanzo pastorale *Diez libros de Fortuna d'Amor* di Antonio Lo Frasso che prendono proprio l'avvio da una utopica descrizione dell'Isola di Sardegna in cui c'è abbondanza di pane, carne, vino, frutta e cavalli. Questi ultimi, inoltre:

... hazen numero de mas de veinte mil de pelea, y de buenas castas rezios, y de buena ley, tambien hay infinito ganado de todo genero, el qual de continuo se gouierña por los pastores y pastoras ...<sup>28</sup>.

Un ulteriore tentativo di conciliare la scienza erudita dell'antichità con un'indagine scientifica, tipicamente rinascimentale, dalle caratteristiche fisiche, umane, territoriali dell'Isola viene attuato da Gian Francesco Fara che curò alla fine dello stesso secolo (tra il 1579 ed il 1590)<sup>29</sup> *In Sardiniae Cho-*

<sup>26</sup> O. BALDACCI, *Appunti sulla carta della Sardegna di Sigismondo Arquer*, "Boll. Soc. Geogr. It.", 4, (1951), pp. 358-362, ed in particolare p. 362.

<sup>27</sup> R. ALMAGIÀ, op. cit., p. 82.

<sup>28</sup> Anche se può apparire alquanto azzardato, non sembra estraneo un possibile collegamento tra la scelta fatta dal Lo Frasso nell'elaborare il *Prologo* con una più o meno chimerica storia dell'Isola e la sinistra diffusione che dovette avere intorno al 1550, in Sardegna, un'opera di notevole pregio come la *Sardinia brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer. Nel testo il teologo e avvocato fiscale S. Arquer biasima la superstizione e l'ignoranza che nobiltà e clero fanno prevalere sul popolo sardo, impedendone l'evoluzione e il progresso. Cfr. A. LO FRASSO, *Los diez libros de fortuna d'Amor*, Barcelona 1573, f. 10r, trad. it. di L. Spanu, Cagliari 1974; A. BOVER I FONT, *Antoni de Lofrasso i els seus dos poemes en català*, "Rivista de l'Alguer", 1, (1990), pp. 27-32; M.A. ROCA MUSSONS, *Antonio Lo Frasso militar de l'Alguer*, Sassari 1992, prologo; L. SPANU - A. HUGHES, *El poeta Antoni Lo Frasso un alguerés illustre i poc coneixut del sèc. XVI*, "L'Alguer", 40, (1995), pp. 9-16.

<sup>29</sup> R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara. Note biografiche*, in *Umanisti sassaresi del 500*, a cura di E. CADONI e R. TURTAS, Sassari 1988, pp. 9-27.

*rographiam libri duo*. Frutto di lunghi e disagiati viaggi e di una conoscenza diretta del territorio<sup>30</sup>, la *Chorographia* venne "scoperta" soltanto nel 1758, dall'abate sassarese Giambattista Simon e dal vescovo di Nuoro Alberto Solinas, tra i manoscritti di Monserrato Rossellò conservati nella biblioteca del collegio dei Gesuiti di Cagliari<sup>31</sup> ed edita, per la prima volta, con non pochi errori, nel 1835 a Torino, a cura di A. Cibrario<sup>32</sup>, diventando così, per oltre due secoli, la fonte principale da cui i geografi *trassero* notizie<sup>33</sup>. Anche il Fara adottò lo stesso criterio metodologico dell'Arquer con in più un'esuberanza di fonti classiche per cui ogni informazione è suffragata da un autore antico e, nel caso specifico dell'allevamento e della pastorizia, pare che l'interesse sia quello di sottolineare come entrambe in Sardegna fossero celebrate sin dall'antichità. Se la sintesi dell'Arquer era lapidaria nel menzionare i vari tipi di animali, il Fara si diffonde anche con espressioni letterarie precisando caratteristiche, qualità (falconi eccellenti, conigli di straordinaria grandezza, cavalli assai robusti e agili, asini piccoli e robusti, buoi mansueti, ecc.) tutte sottolineate da un aggettivo specifico che è un espediente letterario classico (è noto fra tutti il modello delle *Georgiche* di Virgilio) ma il risultato è un quadro molto variopinto con ricchi allevamenti e una pastorizia produttiva, un paesaggio esuberante, movimentato, dove è presente ogni specie di animale.

In senso moderno, la conoscenza geografica dell'Isola, come ricorda nel suo studio O. Baldacci, "aveva iniziato i primi ed incerti passi con l'Arquer mentre con il Fara questa diventa insostituibile e non altrimenti poteva accadere: il Fara aveva parlato di cose precedentemente vedute, si era basato su notizie scrupolosamente confrontate, ed aveva cercato di sfrondate i luoghi comuni, sorpassati ed erronei, così nocivi per la vera conoscenza di popoli e territori"<sup>34</sup> per cui ci si trova davanti a quella che oggi possiamo definire una moderna monografia regionale<sup>35</sup>.

Dopo il I libro, che si apre con l'elencazione dei nomi che la Sardegna assunse nel tempo, l'opera prosegue con l'esposizione delle caratteristiche peculiari dell'Isola, come le informazioni sulla produzione e sulla produttività

<sup>30</sup> G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1884, vol. IV, p. 516.

<sup>31</sup> O. BALDACCIO, *Sulla «Chorographia Sardiniae» di Gian Francesco Fara*, "Arch. Stor. Sardo", 22, (1939-40), pp. 49-96 ed in particolare p. 50.

<sup>32</sup> J.F. FARAE, *De Chorographia Sardiniae libri duo*, Torino 1835, pp. XXXIII - 93.

<sup>33</sup> F. LODDO CANEPA, op.cit., p. 224.

<sup>34</sup> O. BALDACCIO, *Sulla «Chorographia Sardiniae» di Gian Francesco Fara*, art. cit., p. 57.

<sup>35</sup> D. GRIBAUDI, *La «Chorographia Sardiniae» di Giovanni Francesco Fara* in Atti XI Congr. Geogr. It., (Napoli, 1930), Napoli 1930, II, pp. 381-390.

degli allevamenti e della pastorizia, tutte racchiuse nel paragrafo *gli animali*. Nel II libro, invece, che ha una struttura propria della geografia descrittiva, il Fara offre informazioni sull'allevamento e la pastorizia dell'epoca in riferimento alle singole sub-regioni della Sardegna, menzionate con cenni essenziali quasi sotto forma di elenco. Ciò nonostante le notizie riportate sono utili e ci forniscono un quadro delle attività del settore in tutta l'Isola. In particolare, nel paragrafo dedicato agli *animali* si legge che:

*... quasi tutta l'isola abbonda di cinghiali, cervi e daini e di un altro animale che Pausania chiama «capra selvatica», Plinio «musimone» Strabone musmone e la gente muflone ... dall'incrocio fra tale razza e la pecora nasce un altro animale di specie diversa, che gli antichi ... chiamavano «umbro». L'isola abbonda inoltre di conigli, lepri, ricci, furetti e martore (la cui pelle viene considerata di grandissimo pregio ed è pertanto rinomata per la caccia ... vi si trovano cavalli assai robusti, diffusi in Sardegna in numero tale da costare pochissimo: e benché siano di pezzatura inferiore a quella dei cavalli italiani e spagnoli, essi non sono né meno forti né meno agili; a detta del Volterrano sono dotati di indole forte ed irruenta e, secondo Testore, di incedere irrequieto. Vi sono in Sardegna anche muli ed asini, di piccola taglia che Nonio e Lucilio chiamano musimones davvero utili ed in grado di sopportare le fatiche più pesanti ed un gran numero di buoi, bianchi, giallo miele, rossi e neri, atti ai lavori agricoli e capaci di reggere la fatica, tanto mansueti ed addomesticati da sopportare anche il basto e trasportare carichi pesantissimi. Innumerevoli sono le greggi di pecore (la loro lana però è ispida) e le mandrie di maiali e capre si contano a migliaia per cui la Sardegna produce tanta carne ed i mercanti possono esportare in Spagna e in Italia cuoio in grande quantità e formaggi e lana in misura eccezionale» I sardi, inoltre, «praticano moltissimo la pastorizia e perciò la carne si vende a basso prezzo ... e tutti si cibano di carne, eccetto alcuni ... pastori che, come un tempo gli antichi Iolensi, Iliensi e i Balari, vivono di sola acqua e carne ovina e bovina, della quale sono grandi divoratori: ve ne sono addirittura alcuni che in un unico pasto, pranzo o cena, divorano mezzo montone o mezzo maiale ...»<sup>36</sup>*

Mentre l'analisi dell'allevamento e della pastorizia è stata fatta anche dal punto di vista economico perché i singoli prodotti vengono sempre visti verso i ricavi che se ne possono fare, non mancano, nel corso di questo libro, sottili riferimenti allo svolgimento di queste attività in alcune sub-regioni, a volte con una nota estetica singolare, che dimostra l'acuta osservazione da parte di

<sup>36</sup> J.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De animalibus*, 5-32. Riporto il Fara in traduzione nella recente edizione di E. Cadoni.



uno scrittore sardo che afferma, per esempio, a proposito degli abitanti galuresi, che:

*... le popolazioni ... dispongono di un territorio completamente disabitato, irrigato da sorgenti e fiumi e più ricco di ogni altro per l'estensione dei suoi querceti, il foraggio, l'attività venatoria. Molti dei suoi abitanti esercitano la pastorizia ed insieme a tutta la famiglia vivono sulle montagne ove pascolano mille e mille greggi ed armenti, si produce dell'ottimo formaggio, si allevano maiali per ricavarne apprezzatissimi salumi, salsicce, prosciutti e pancette.*

*Questi ed altri pastori ... che popolano le campagne sarde dimorano sparsi per l'Isola, talora sotto il cielo aperto e spesso al riparo di un albero frondoso o in piccole capanne col tetto ricoperto di paglia e corteccia di sughero, oppure nelle vastissime grotte degli antichi abitanti della Sardegna o molti, infine, nei nuraghi ...<sup>37</sup>.*

Leggendo questo passo si potrebbe dubitare che i toni del Fara siano troppo celebrativi se questa nota realistica non fosse una spia sullo *stato* del paesaggio che già da allora suscitava interesse.

Agli scritti dei "due padri" della geografia sarda, per un maggiore riscontro, è stata affiancata una fra le più antiche fonti storico-geografiche della nostra Isola, redatte in epoca moderna e conservata presso l'Archivio Generale di Simancas (E 327). Si tratta de *L'inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna*, di rilevante e notevole interesse in quanto fu compilato totalmente attraverso rilievi e osservazioni dirette dal Capitano d'Iglesias Marco Antonio Camos durante l'intero periplo isolano effettuato tra il gennaio e l'aprile del 1572<sup>38</sup>. Quest'ultimo lasciò nella sua *Relacion* tali e rilevanti informazioni sull'Isola che queste vennero definite dal Pillosu, autore un quarantennio fa della trascrizione cinquecentesca su una rivista sarda, sotto il profilo geografico "di un valore documentario nettamente superiore alle classiche fonti finora ritenute le prime compilate in età moderna - e cioè alla *Descriptio* dell'Arquer e alla *Chorographia* del Fara"<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> J.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, Civitae urbs et dioecesis*, 18-27.

<sup>38</sup> M.A. CAMOS, *Relación de todas las costas marítimas de lo Reyno de Cerdeña, y de los lugares a donde se deven hazer las torres y atalayas necesarias para el descubrimiento y fortificación del, denotando los números que sean fuera el lugar de la descripción hecha por el pintor siguiendo en todo las instrucciones y orden del muy ill.stre señor Don Juan Coloma Lugartiniene y Capitán General por su magestad en el dicho Reyno per cuya comission y mandado lo tenga a cargo yo Don Marco Antonio Camos Capitán De Iglesias comencando Jueves último de enero ano de milquinientos setanta y dos.*

<sup>39</sup> E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*, "Nuovo Boll. Bibliogr. Sardo", 21, (1959), pp. 3-10; 22, (1959), pp. 7-12; 23, (1959), pp. 3-8; 24, (1959), pp. 3-7; 25, (1960), pp. 5-9 ed in particolare 21, p. 3.

La *Relacion* venne corredata, oltre l'indice di ben 132 località marine e posizioni intercorrenti fra i vari siti litoranei, di un secondo documento contenente riflessioni sul periplo svolto e su particolareggiate statistiche, da stimarsi come le prime a noi pervenute, sulla *consistenza del patrimonio zootecnico sardo nel 1571*<sup>40</sup>, unitamente all'eventuale corrispettivo importo in moneta che se ne può ricavare per costruire delle torri litoranee atte alla salvaguardia dell'Isola<sup>41</sup>.

**40 Consistenza del patrimonio zootecnico sardo nel 1571 (ff. 37v e 38r):**

<b>a)</b>			
Vacche in riva al mare = 46.164	Buoi rudi in riva al mare = 3.099		
Vacche nel retroterra = 79.819	Buoi rudi nel retroterra = 5.703		
	Buoi domati in riva al mare = 15.007		
		Totale bovini = 149.792	
		Totale bovini = 148.063*	
		Totale scudi = 5.411	
* da un errore di conteggio rilevato nel manoscritto mancano 1.729 capi sul totale complessivo.			
<b>b)</b>			
Pecore in riva al mare = 121.000	Agnelli in riva al mare = 8.858		
Pecore nel retroterra = 436.282	Agnelli nel retroterra = 27.533		
		Totale ovini = 593.673	
		Totale scudi = 3.616	
<b>c)</b>			
Capre in riva al mare = 92.362	Caproni in riva al mare = 4.020		
Capre nel retroterra = 91.250	Caproni nel retroterra = 10.440		
		Totale caprini = 198.072	
		Totale caprini = 198.082*	
		Totale scudi = 1.052	
* da un errore di conteggio rilevato nel manoscritto sono stati calcolati 10 caprini in più.			
<b>d)</b>			
Porci in riva al mare = 17.592			
Porci nel retroterra = 37.178			
		Totale suini = 54.770	
		Totale scudi = 1.080	
<b>e)</b>			
Cavalli in riva al mare = 4.122	Cavalle in riva al mare = 6.927	Puledri in riva al mare = 1.187	
Cavalli nel retroterra = 5.304	Cavalle nel retroterra = 27.606	Puledri nel retroterra = 1.065	
		Totale equini = 46.211	
		Totale scudi = ?*	
* L'indicazione manca nel manoscritto.			
<b>Totale intero patrimonio zootecnico sardo = capi 1.042.518</b>			
<b>Totale intero patrimonio zootecnico sardo rilevato nel manoscritto = capi 1.089.853</b>			
<b>Ammontare complessivo ricavabile con il nuovo tributo = scudi 11.159</b>			

Questo era indubbiamente un patrimonio zootecnico notevole considerato che, l'anno precedente, nel 1570, sia per la siccità, sia per il freddo, si persero oltre la metà dei capi di bestiame. Questi ultimi, mediamente, dovevano aggirarsi intorno ai 2 milioni oltre i *buoi domati* delle zone interne e gli asini, non censiti dal Camos. Cfr. a questo proposito F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, Torino 1902, pp. 16-19 e F. CHERCHI PABA, op. cit., pp. 42-43.

<sup>41</sup> La prima parte della *Relacion* si chiude con un prospetto statistico dell'allevamento zootecnico effettuato nell'Isola nel 1571 per cui il Camos ritiene opportuno chiedere un sostegno

A proposito dell'allevamento e della pastorizia, considerati gli scarsi redditi che procuravano ai proprietari, il Camos afferma che una delle cause principali di questo problema è da attribuirsi alla "mancanza di sicurezza delle popolazioni che vivono nelle zone marittime" ed in particolare in Gallura dove:

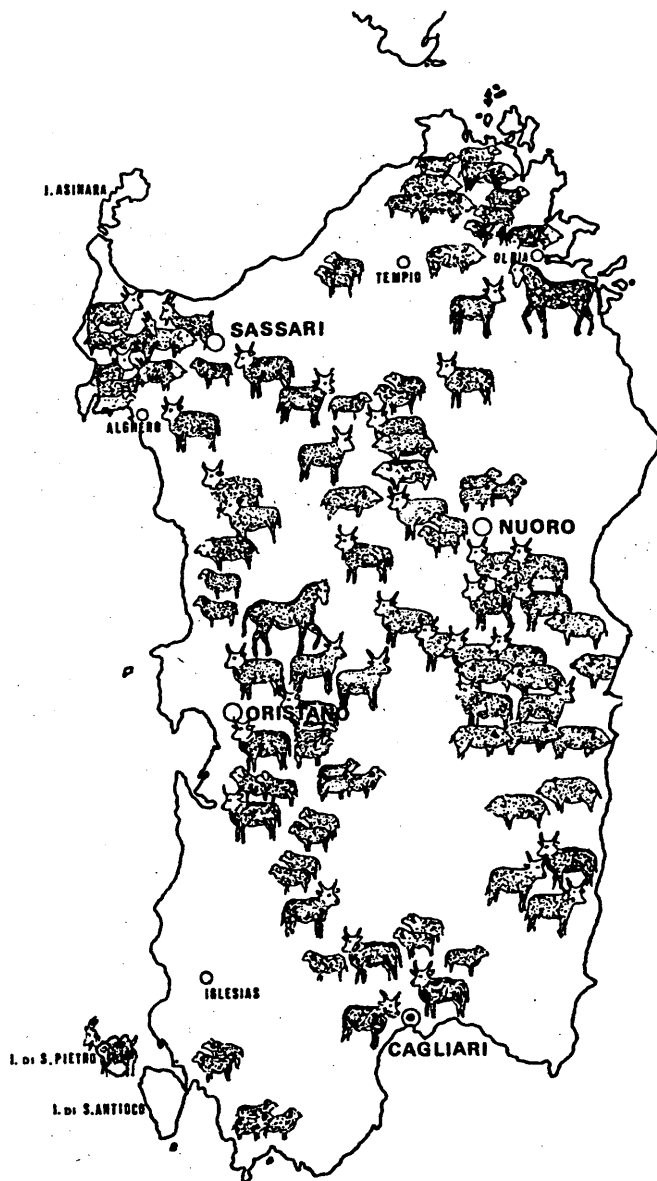
*... i pascoli per il bestiame sono di gran lunga migliori e più temperati quelli che stanno vicino al mare piuttosto che quelli più riparati e di questo io posso parlare con certezza ... e se si moltiplica il bestiame i pastori dicono che si potrebbe produrre maggiormente formaggio e lana aumentando così di un terzo la produzione ...<sup>42</sup>.*

Dopo aver ricordato varie volte nel corso della *Relaçion* e del sommario che *los gallureses, los quales se dan mas al ganado que al trigo ... teniendo tan buenos territorios* come le piane del Liscia e quella di Arzachena, fra i territori principalmente vocati alla zootecnia il Camos fa riferimento a quelli del Capo e dell'abitato di Pula che *puedese entretenir en ellos muchos numero de ganado de todo genere, que para lo uno y lo otro son bien capaces y muy sustanciales, que muchas vezes se ha visto dar de uno ciento* (ff. 1v e 2r); a quelli di Santadi, Piscinas, Villa Peruccio che *por ser muchos y muy buenos los territorios ... para sustentar qualquier genero de ganado* (ff. 3v e 4r); a quelli di Capo del Plomo dove c'è *pasto para todo genero de ganado y ansi ay mucho valuño por todo esta costa adentro* (f. 4v); a quelli di Palma de Sols *tierra fertilissima para todo genero de ganado* (f. 5r); a quelli dell'Isola di Sant'Antioco *util para ganado de toda suerte*; inoltre, *ay muchissima cassa de monte y lo que mas se alla son gamos* (ff. 5r e 5v); a quelli dei dintorni del Montarvu dove *ay pasto al pie deste monte para todo genero de ganado* (f. 5v); a quelli di Gonesa dove una vedetta controllerà i *buenos territorios ... para ganado de todo genero* (f. 7r); a quelli prospicienti il Capo della Frasca dove dovranno essere presenti delle guardie per proteggere i numerosi pastori che si trovano nelle terre di Flumentorgiu *la quales son muy buenas y muchas para ... sustentar qualquier genero de ganado* (f. 9r); a

economico alle "città e ai Signori di questo Regno" per la costruzione e il mantenimento delle torri. Tra le motivazioni il Capitano di Iglesias adduce: "*Se il Regno, ossia le persone che abitano le zone marittime dessero a S.M. l'uno per cento del bestiame di allevamento cioè vacche, pecore, capre e suini maschi di età superiore ad un anno e se le altre popolazioni che vivono nell'interno della Sardegna non sembra ricevano grossi benefici dalle suddette torri come gli abitanti delle zone costiere pagassero l'uno per duecento sul detto bestiame e un ammontare relativo ... all'uno per cinquanta sulla biada, ritengo che pagando questo in modo perpetuo otterranno il denaro per il sostentamento delle vedette*". Cfr. la relazione del Camos nel foglio 36r.

<sup>42</sup> Traduzione della scrivente. Cfr. la relazione del Camos nei fogli 30r e 30 v.





ALLEVAMENTI ZOOTECNICI IN SARDEGNA NEL XVI SECOLO

SECONDO LE FONTI LETTERARIE.

—SCALA 1:100.000—  
Km. 0 10 20 30

quelli della Punta di Capo Negro, nei dintorni della Nurra, che *son de mucha importancia y ... escoxidissimos para qualquier genero de ganado y muy capaz* (f. 14v); sempre gli stessi *darian mucho beneficio sustentare gran numero de ganado de toda suerte ... y se dize que las carnes que aqui se crian son de mas sustancia y mas sabrosas que en otras partes de Çerdeña* (f. 15r)<sup>43</sup> oltre ai territori di Cala Catharina, importanti *por razon del mucho comercio que ay, es a saber en tierra de gonadores y labradores* (f. 10v); quelli di Terranova che *ay muy buenos y muchos territorios assi para ... mantener todo genero de ganado, lo qual todo esta perdido por causa de los moros* (f. 19v); quelli di Orosei dove *los territorios son muy fertiles ... y se sustenta mucho ganado* (f. 21v) e i numerosi pascoli di Punta di Monte Rosso (f. 23r), ecc.

Inoltre, l'allevamento bovino, ovino e caprino venivano considerati red-ditizi dalla Corona spagnola anche grazie ad un loro *complemento*, il latte, elemento primario per la produzione del formaggio. I pastori fabbricavano nelle campagne sarde un formaggio misto detto *cacio*, fatto di una miscela tra i tre tipi di latte sopraccitati: la tecnica rudimentale era compensata dall'*aroma dei pascoli aridi* che dava ai prodotti una grande qualità naturale. Bisogna però evidenziare che solo i cosiddetti *prodotti inferiori* venivano venduti sulla Terraferma poiché erano salati ed il sale, eccetto che in Sardegna, era un prodotto raro e prezioso che determinava il valore del formaggio stesso, di mediocre fattura, ma che l'economia suggeriva di non cercare di migliorare in quanto gradito nei principali mercati italiani<sup>44</sup> ed europei<sup>45</sup>.

La Sardegna era in effetti una grossa produttrice casearia e le fonti letterarie lo confermano; l'Arquer nel suo scritto afferma schematicamente che: *i commercianti esportano in Italia ed in Ispagna ... una gran quantità di formaggi*<sup>46</sup> mentre il Fara descrivendo la diocesi di Castro ricorda l'abitato di Orune *ove si produce gran quantità di pregiatissimo formaggio*, la Barbagia di Ollolai con i centri di Ollolai, Olzai, Gavoi, Mamoiada, Orcada, Lodine e

<sup>43</sup> cfr. la relazione del Camos nei fogli indicati.

<sup>44</sup> Per i commerci di questo prodotto nell'entroterra ligure e nel Piemonte cfr. C. VALDO, *Rapporti tra Savona e la Sardegna nord-occidentale tra XV e XVI secolo*, in Atti del I Conv. Internazionale di studi geografico-storici "La Sardegna nel mondo mediterraneo", (Sassari 1979), Sassari 1981, pp. 354-355.

<sup>45</sup> M. LE LANNOU, op. cit., p. 297; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, op. cit., I, p. 27; p. 115; p. 147 e nota 3.

<sup>46</sup> S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, II, *De solo eiusque rerum copia et insalubri aëre aliisque rebus memorabilibus*, 6-9.

Fonni nel cui agro si produce dell'ottimo formaggio e la diocesi di Civita, in Gallura, dove ugualmente si produce un ottimo formaggio<sup>47</sup>. Manca quasi totalmente il riferimento alla produzione lattiero-casearia nella *Relación* del Camos anche se i bovini censiti sono circa 150.000, pari al 14,37%, quelli ovini circa 600.000 pari al 56,94% e quelli caprini pari al 19%, per un totale di 90,31% del patrimonio zootecnico isolano dallo stesso catalogato. Unica eccezione è il riferimento alle attività svolte nella Sardegna orientale, in particolare a Tortolì che *ay algun comercio y se embarcan quesos, cueros y lanas* (f. 22v).

Per quanto riguarda il prezzo del formaggio, si posseggono, per questo secolo, pochi documenti. Tra questi, un atto notarile del 25 novembre 1582, che attesta come Bartolomeo Canjelles, maiorchino ma residente a Cagliari, deve a Francesco De Carivena la somma di 2.700 lire cagliaritanee, con le quali il Canjelles acquistò 600 *quintals* di formaggio. Con un altro atto stipulato sempre lo stesso giorno Francesco De Carivena dichiara di ricevere da Bartolomeo Canjelles, suo debitore, 2.000 quartare di olio che, egli stesso, si incarica di vendere intascando il ricavato per assolvere il debito del Canjelles<sup>48</sup>. In costante ascesa era invece il prezzo del formaggio sul mercato savonese per cui si passa all'acquisto di 1 cantaro (da Kg. 47,51 a 47,65), nel 1500, a 7-10 lire in moneta di Savona a 17-20 lire savonesi nel 1523<sup>49</sup>.

In definitiva, come si è potuto rilevare dalle descrizioni sopra riportate, nel XVI secolo, nell'ambito delle superfici adibite all'allevamento e alla pastorizia si ebbe una notevole preminenza di terreni definiti come *adatti ad ogni tipo di bestiame*, con la sottolineatura, a volte, che le zone erano disabitate a causa delle incursioni barbaresche ed erano poche le terre che sarebbero utilizzabili se non per vacche, maiali e capre, in quanto animali che *non hanno bisogno di essere accuditi*<sup>50</sup>.

Sulla scia dei criteri metodologici di analisi il lavoro procede ora illustrando, sotto forma di scheda analitica, i più significativi tipi di allevamento.

<sup>47</sup> J.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De Castri civitate et dioecesis*, 29-30; *De Sanctae Iustae civitate eiusque dioecesis*, 20-21; *Civitae urbs et dioecesis*, 23.

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili, Minutario del notaio Gaspare Valmagna (1588-1594) della Tappa di Cagliari, vol. 218<sup>4</sup>, ff. 486-487; cfr. inoltre F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 53.

<sup>49</sup> L'aumento della quotazione è abbastanza sensibile e dovuta probabilmente a specifici tipi di contratto che prevedevano sicuramente anche la relativa gabbella. Cfr. C. VARALDO, art. cit., pp. 355-356.

<sup>50</sup> cfr. f. 18v della relazione del Camos.

## 1. Bovini

Nel XVI secolo l'allevamento bovino era da intendersi come allevamento di animali da lavoro data la coltivazione estensiva dei cereali, da ritenersi la coltura fondamentale dell'Isola, che provvedeva al fabbisogno interno oltre ad alimentare il commercio di esportazione<sup>51</sup>. L'Arquer nel II cap. dedicato al suolo, fertilità, insalubrità del clima e altre cose degne di ricordo scriveva che:

*... tutta l'Isola abbonda di biade, pecore e armenti, per cui le carni vi si comprano a vil prezzo: si che i commercianti esportano in Italia ed in Ispagna molti cuoi, ed inoltre una gran quantità di formaggi ... quando i contadini celebrano la festa di qualche santo ... uccidono maiali, montoni e buoi, e con grande gioia si cibano delle loro carni in onore del santo. Vi sono quelli che ingrassano un po' di bestiame minuto in onore di qualche santo, per mangiarlo quando è grasso nella cappella costruita nelle selve. E se la famiglia non basta a consumare le carni, invitano anche gli altri a mangiare nel banchetto che celebrano nel tempio, affinché non avanzi nulla ...* <sup>52</sup>.

Dalla *Chorographia* del Fara, scritta quasi 50 anni dopo, si apprende che, oltre all'abitato di Sassari che ha un mercato bovino e il suo entroterra abbonda di bestiame<sup>53</sup> le subregioni più rinomate dell'Isola per questo allevamento erano: la Nurra che aveva un territorio *erboso e pascolativo tant'è che vi sono numerosi armenti*; la diocesi di Ploaghe *ricca di bestiame*; il Monteacuto superiore e inferiore, la regione di Macomer, la regione di Monte Leone, la regione di Doris, la Barbagia di Ollolai *dove l'allevamento del bestiame è molto importante*, la Parte Montis, la Parte Barigadu, la Parte Valenza e il Sarrabus *assai ricchi di bestiame*, la Parte Ippis, con una grande quantità di mandrie<sup>54</sup>. In particolare, inoltre, il Fara sottolineava l'importanza dell'allevamento bovino per l'agricoltura nella regione di Osilo *dove i suoi abitanti si dedicano prevalentemente all'agricoltura e coltivano i campi della regione ... con più di 600 coppie di buoi, per cui sono sempre ben provvisti di grano*<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> J. MATEAU IBARS, op. cit., p. 217.

<sup>52</sup> S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, II, *De solo eiusque rerum copia et insalubri aëre aliisque rebus memorabilibus*.

<sup>53</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De urbe Sassari*.

<sup>54</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De urbe Sassari*, 20-22; *De civitate Plovacae eiusque dioecesi*, 25.

<sup>55</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De urbe Sassari*, 34-36. L'affermazione del



Come i due corografi, il Camos ricorda, in particolare, i territori di Cala Susulia che *no tiene pasto sino para vaccas* (f. 5r) in quanto gli abitanti del luogo sono soliti far *pacer ganado en Palmas, que de ordinario suele ser mucha la que habita en diez, doze y quinze millas alentorno desto lugar*; il territorio di Las Canillas e Cala Scusi *en Las Canillas suelen allegar las vaccas de Maçacara y Parnigiano* (f. 6v)<sup>56</sup>; il territorio di Capo di Las Salinas dove *aquí no ay pasto sino para vaccas* (f. 10r); il territorio di Monte Falcone *que no tiene pasto cerca si no para ... vaccas* (f. 15r); il territorio di La Testa dove ci potrebbero essere delle vacche (f. 17v); i territori dell'isola di Santa Maria, nell'arcipelago della Maddalena, dove abitano numerosi pastori in quanto i suoi territori sono ricchi di *pasto para vaccas* (f. 18r); i territori di Porto Puddu (f. 18v); ecc.

Nel XVI secolo, secondo quanto è stato rilevato dai contratti stipulati fra pastori e sui ricavi economici che si potevano avere da questo tipo di allevamenti si evince che i bovini fornivano bestie da macello, gioghi da lavoro, corami oltre al latte, formaggio e burro, soprattutto nelle regioni della Sardegna settentrionale e centro occidentale. I grossi proprietari terrieri delle zone meridionali dell'Isola erano invece soliti domare i buoi ed affidarli in gioghi mediante contratti di sotzaria o di affitto stagionale per le arature e per i trasporti<sup>57</sup>. Proprio in queste zone, dai documenti d'archivio esaminati, per quanto riguarda il prezzo del bestiame, si ricava che per acquistare un giogo di buoi occorreavano mediamente dalle 45 alle 48 lire cagliaritanee, dilazionabili in tre anni, e che numerosi contadini effettuavano anche dei prestiti per poterli acquistare<sup>58</sup>.

Indubbiamente l'applicazione poco oculata di sistemi tipicamente mer-

Fara sottolinea ancora una volta come nella Sardegna del XVI secolo agricoltura ed allevamento erano stati in stretto rapporto, associati fra di loro tanto da imporre il ricorso al traino animale: inoltre, per accrescere la produttività, sicuramente, in alcune aree sono aumentate le concimazioni e, quindi, nel caso di Osilo, il bestiame di grossa taglia, come i cavalli e i buoi, estendendo così i pascoli forse a spese del grano. Cfr. a questo proposito F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). Le strutture del quotidiano*, op. cit., pp. 92-93.

<sup>56</sup> L'utilizzo di questo tratto costiero ai fini della *pastura* per il bestiame era stato effettuato da "popolani ardití che avevano tentato di dissodarne alcuni tratti e ... non pochi averne pagato la pena colla schiavitù in Barberia". Cfr. a questo proposito P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Bologna 1963, rist. anast., p. 191.

<sup>57</sup> G. G. ORTU, *Economia pastorale della Sardegna moderna*, op. cit., pp. 24-25: Idem, *Note di ricerca sulla sotzaria in periodo spagnolo*, "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", 11-13, (1980), pp. 247-285.

<sup>58</sup> Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili, Minutario del notaio Gaspare Valmagna (1588-1594) della Tappa di Cagliari, vol. 218<sup>4</sup>, f. 219; cfr. inoltre F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 53.

cantilistici, in contrasto con i più elementari principi di economia, arrecarono un parziale decadimento dell'allevamento bovino nell'Isola proprio in un momento in cui anche negli altri possedimenti spagnoli italiani si verificavano gravi carenze nello stesso approvvigionamento. Le ricorrenti siccità, le invasioni di cavallette, la malaria, le carestie e le pestilenze, inoltre, fecero fallire tutte le iniziative provocando nell'Isola uno stato di grave disagio economico e sociale; in ciò trovano spiegazione le prammatiche emanate da Filippo II nel 1566 e nel 1576 per l'incremento dell'allevamento del bestiame<sup>59</sup>.

## 2. Ovini

Ben altra importanza aveva per i pastori sardi l'allevamento ovino, che costituiva il motivo più *originale* dell'economia pastorale isolana; questo era praticato, nella metà del XVI secolo, quasi in tutte le subregioni isolane anche se all'inizio dello stesso secolo doveva essere scarso nel Capo di Sotto in quanto pianure e colline di questa parte della Sardegna avevano una vocazione più prettamente agricola. Come attestano alcuni documenti ora conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari, un consistente gregge di ovini era posseduto dal Reale Patrimonio tanto che il Procuratore Regio, il 7 luglio del 1553, vietò, a chiunque, di pascolare bestiame di qualsiasi genere nei salti di Uta *dove pascolano le pecorelle della regia Corte*. Dette pecore dovevano essere certamente "selezionate" e il suddetto gregge fu forse costituito a questo fine<sup>60</sup>. Un altro tipo di *seleznatura* è quella ricordata in una disposizione sempre del Procuratore Regio, datata 9 novembre 1593, che obbligava tutti i pastori della Barbagia di Belvì a *regalare*, al tempo dello sbarbagio, la pecora migliore all'arrendatore dell'Incontrada in modo che questo potesse formare ogni anno un gregge selezionato; la stessa cosa avveniva per i suini<sup>61</sup>. Tra le norme emanate per la tutela del patrimonio ovino si ricordano quelle proposte, durante il Parlamento retto da don Alvaro de Madrigal, del 1564, dallo stamento militare che esigeva: "che non si macellassero tutti gli agnelli, ma se ne destinasse un numero sufficiente ai bisogni della riproduzione (e un'altra aliquota di castrati a scopo alimentare)"; il Viceré non solo accoglieva la domanda ma estendeva la disposizione pure ai capi di bestiame bovino<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Archivio Corona Aragona, Consejo de Aragón, legajo, 1170.

<sup>60</sup> Archivio di Stato di Cagliari, Archivio Antico, vol. BC 38, f. 224v e 245v.

<sup>61</sup> F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 48.

<sup>62</sup> A. MARONGIU, art. cit., p. 261.

Anche se l'Arquer genericamente ricorda che *tutta l'Isola abbonda di pecore*<sup>63</sup> il Fara descrivendo il paesaggio geografico di fine secolo afferma che *la Sardegna ... è ricca... di assenzio marittimo ... il quale ingrassa molte pecore* ed è ricca di innumerevoli greggi di pecore ma di *lana ispida*<sup>64</sup> aggiungendo che, tra le regioni ovinicole, sono da annoverare le curatorie marittime come quella della Nurra *con un territorio erboso ... frequentato da numerosi greggi di pecore*; del Coghinas con una pianura *ricchissima di pecore*, del Sulcis e della Gallura *dove pascolano mille greggi*. Le pecore abbondano anche nel Montiferro, nei dintorni dei monti Menomeni, *ricoperti da boschi fittissimi che forniscono grande abbondanza di pascolo alle greggi*, nella Parte Ippis *con una grande quantità di greggi cui fornisce pascolo abbondante*, nella Parte Montis, nel Monreale e nella pianura di Ozieri *ricchissime di greggi*. Tra le regioni montane dedite all'allevamento ovino il Fara annovera la regione di Dore, nel territorio di Orani *opulenta di greggi* e la Barbagia di Bitti *regione montuosa e più adatta alle pecore che al grano*<sup>65</sup>. Non vi è, invece, nessun riferimento a questo dettagliato allevamento nella *Relacion* del Camos se si eccettua il numero dei capi presenti nell'Isola, censito e riportato dal capitano d'Iglesias nella tabella sulla *Consistenza del patrimonio zootecnico sardo* (cfr. nota 40) dove gli ovini sono globalmente 593.673, pari al 56,94 dell'intero patrimonio.

Tra i principali commerci del periodo, derivati da questo tipo di allevamento, è da ricordare sebbene di scarso valore merceologico, quello della lana prodotta dalla pecora sarda che veniva filata e tessuta dalle donne solo nei villaggi della Sardegna centrale ed utilizzata per la fabbricazione di materassi, per la tessitura di tappeti e di altri manufatti artigianali quali un ruvido tessuto chiamato orbace o *foresi*, per cappotti col cappuccio, per berretti maschili, per bisacce, per sacchi per le provviste, ecc. mentre la tonalità di colore di tutti questi capi, come ricordano anche le fonti letterarie e, secondo il Fara in particolare, venivano effettuate con *la radice di robbia, la più adatta per la tintura e la colorazione della lana*<sup>66</sup>. L'Arquer parla di sardi che *si vestono di rozzo panno*<sup>67</sup> mentre il Fara osserva che *gran parte dei servi e di coloro che*

<sup>63</sup> S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, II, *De solo eiusque rerum copia et insalubri aëre aliisque rebus memorabilibus*.

<sup>64</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De herbis*, 23-25; *De animalibus*, 29-30.

<sup>65</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De urbe Sasseris*, 19-22; *De Ampuriae et Castri Aragonensis urbe eiusque dioecesi*, 39; *De Alguerio et Ottana civitate eiusque dioecesi*, 4-5; *Civitate urbs et dioecesis*, 14-16.

<sup>66</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De urbe Sasseris*.

<sup>67</sup> S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, VII, *De magistratibus, incolarum natura, moribus, legibus et religione*.

vivono in villaggi o fattorie si vestono con un tessuto assai ordinario che la gente chiama «fureso»<sup>68</sup>. Pochissima era invece la lana esportata verso il continente per imbottire materassi ed il suo prezzo, per un cantaro, variava tra le 8 lire e 90 e le 10<sup>69</sup>.

### 3. Equini

Avendo gli Spagnoli voluto assicurare con la razionalizzazione del settore zootecnico la disponibilità di nuove risorse, accanto all'impegno per l'incremento della produzione bovino-ovinicola, non mancarono direttive rivolte a diffondere e potenziare allevamenti specializzati come quello equino con privilegi a coloro che avessero promosso l'incremento e imposizioni di sanzioni per chi avesse permesso l'accoppiamento di cavalli senza i necessari requisiti razziali<sup>70</sup> o per chi li avesse esportati senza autorizzazione. E proprio per le esportazioni di equini avvenute nel XV secolo, oltre le innumerevoli macellazioni per sconfinamenti, il patrimonio potè dirsi decimato tanto che il viceré don Angelo di Villanova, nel 1520, stabilì in un ducato d'oro a capo il diritto di estrazione degli equini dell'Isola<sup>71</sup>.

Lo stesso problema viene segnalato nel 1556 dalla principessa donna Giovanna, "governatrice generale dei Regni della Corona d'Aragona" in un documento inviato da Valladolid che *informa i Consiglieri di Cagliari di aver emanato una prammatica che vieta l'esportazione dall'Isola dei cavalli ... invitandoli a segnalare ogni eventuale violazione, ne raccomanda la più stretta osservanza perché ... i cavalli è bene che si moltiplichino e se ne possa disporre in caso di necessità*<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De natura et moribus Sardorum*, 23-24.

<sup>69</sup> C. VARALDO, art. cit., p. 357 e nota 63.

<sup>70</sup> Durante il Parlamento di don Alvaro di Madrigal, nel 1565, veniva stabilito, a seguito delle richieste dei tre Stamenti, il divieto di dare alle cavalle uno stallone non atto al miglioramento della razza, disponendo una multa di 25 ducati per i trasgressori. A seguito di questa petizione il Re inviò nell'Isola un gruppo di stalloni scelti che vennero assegnati all'allevamento della R. Tanca di Paulilatino. Cfr. V. ANGIUS, s.v. *Sardegna*, in G. CASALIS, op. cit., p. 556; A. MARONGIU, art. cit., p. 260; F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 50. I cavalli inviati da Filippo II in Sardegna, della sua scuderia reale, contrariamente alle pecore che si estinsero, diedero favorevoli risultati, come conferma anche un secolo dopo il Carrillo, che li dice "moltiplicati in così grande scala che si giunse ad esportarli a Napoli, a Roma, a Barcellona", ecc. Cfr. a questo proposito J. ARCE, op. cit., pp. 68-69; M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, Sassari 1969, p. 80.

<sup>71</sup> Archivio di Stato di Cagliari, Archivio Antico, vol. BC, f. 37v; F. LODDO CANEPA, op. cit., p. 220; F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 49.

<sup>72</sup> E. PUTZOLU, op. cit., p. 113.

Questi provvedimenti a tutela del patrimonio equino consentirono al Papa, due anni dopo, con un breve pontificio diretto all'arcivescovo di Oristano mons. Pietro Sanna, di ottenere da Filippo II una speciale disposizione perché venisse concessa l'estrazione, da qualsiasi porto dell'Isola, di otto cavalli sardi, dandone al prelado l'incarico della scelta e della spedizione<sup>73</sup>.

Nel Parlamento di don Alvaro di Madrigal, nel 1565, allo scopo di favorire l'alimentazione dei cavalli *giacché sono utili alla difesa del Regno* venne inoltre stabilito che ogni *persona di qualità* dovesse seminare e coltivare una certa quantità d'orzo obbligando gli stessi proprietari a tenere in piedi una *cama* (armento) di almeno 15 cavalli<sup>74</sup>. Lo stesso obbligo avevano gli allevatori ovini e bovini in modo da conservare l'integrità del patrimonio zootecnico<sup>75</sup>.

Come si rileva dalle fonti letterarie, gli allevamenti equini erano praticati, dalla metà del XVI secolo, in gran parte delle sub regioni isolane. Al contrario di quanto riportato dalle prammatiche reali, dagli atti dei parlamenti e dai documenti della stessa epoca, si rimane un pò perplessi quando l'Arquer, nel 1550, afferma:

*... Vi è nell'Isola così gran numero di cavalli, che non pochi sono selvatici, e sono privi di padrone, ed i migliori si comprano per poco prezzo. E sebbene non siano veloci come i cavalli germanici, spagnoli e italiani, tuttavia non ne sono inferiori per robustezza, agilità e bellezza ...*

sottolineando, nella parte conclusiva della sua opera che *i sardi sono ottimi cavalatori*<sup>76</sup>.

L'affermazione dell'Arquer è ripresa alla lettera dal Fara:

*... vi si trovano ... cavalli assai robusti diffusi in Sardegna in numero tale da costare pochissimo: e benché siano di pezzatura inferiore a quella dei cavalli italiani e spagnoli essi non sono nè meno forti nè meno agili, a detta del Volterrano sono dotati di indole forte ed irruenta e, secondo Testore, da incedere irrequieto ... gli uomini sono ottimi cavalieri ...*<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> G. DELLA MARIA, *Il cavallo sardo nel periodo aragonese e spagnolo*, "L'Isola", 9 luglio 1952, p. 6.

<sup>74</sup> V. ANGIUS, s.v. *Sardegna*, in G. CASALIS, op. cit., p. 561 e p. 713; A. MARONGIU, art. cit., p. 260.

<sup>75</sup> F. LODDO CANEPA, op. cit., p. 220.

<sup>76</sup> S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, II, *De solo eiusque rerum copia et insalubri aëre aliisque rebus memorabilibus*; VII, *De magistratibus, incolarum natura, moribus, legibus et religione*.

<sup>77</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De animalibus*, 21-25; *De natura et moribus Sardonum*, 31.

I riferimenti agli allevamenti equini dell'Arquer e del Fara sono così simili che dimostrano come quest'ultimo, per motivi cronologici, copiò quasi pedissequamente dall'Arquer: sempre su attestazione del Fara a San Comiano, nella regione di Fundemonte, *il comune di Pisa aveva \*\*\* grandi allevamenti di cavalli* mentre il governo spagnolo li allevava nella Tanca Regia di Paulilatino, nella Parte Guilcier Reale<sup>78</sup>, istituita in periodo medioevale<sup>79</sup>. Anche il Camos, nella sua *Relaçion* riporta in numerose occasioni l'importanza del possesso di un cavallo destinato agli osservatori che avrebbe garantito, grazie alla sua agilità, la salvaguardia di gran parte del territorio isolano. Per questo motivo, a varie riprese, gli stessi Stamenti, ed in particolare quello militare, avevano sostenuto l'idea del libero pascolo delle giumente in quanto

*cavalli e cavalle rappresentavano non tanto o soltanto dei nobili animali, ma il fulcro di un'eventuale difesa dell'Isola contro le invasioni ed anche un comune, diffuso e prezioso mezzo di trasporto: perciò era stato convenuto ch'esse potessero liberamente pascolare*<sup>80</sup>.

Nel rilevamento sul patrimonio zootecnico effettuato dal Camos, nel 1572, sarebbero presenti nell'Isola 46.211 equini pari al 4,44% di tutti gli animali censiti. Questa cifra viene definita errata dal Pillosu che riporta nella voce *Puledri in riva al mare* un esiguo numero di questi animali: solo 187 anziché 1.187, per un mero errore di lettura del documento, falsando, in questo modo, per oltre un trentennio, la storia economica dell'intera Isola<sup>81</sup>.

L'interesse concreto che guidò il Camos si tradusse in una competenza che giunse a proporre, nella seconda relazione, soluzioni e suggerimenti per risolvere la crisi zootecnica come quelli di migliorare la razza equina non destinando alla monta le cavalle stimate non idonee alla riproduzione<sup>82</sup>, oppure

<sup>78</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De Sanctae Iustae civitate eiusque dioecesi*, 5-9; *Civitate urbs et dioecesis*, 5-7.

<sup>79</sup> Dopo la sconfitta di don Leonardo d'Alagon e conseguente passaggio del marchesato alla Corona d'Aragona, quest'ultima nominò governatore della Reale Tanca don Giuliano Stallas e al servizio della Tanca furono destinate le popolazioni dell'Ocier Reale ossia quelle abitanti a Paulilatino, Abbasanta, Norbello, Ghilarza e Aidomaggiore che dipendevano direttamente dal governatore della Tanca ed erano obbligate, oltre alle prestazioni lavorative (costruire muri e formare fasce parafuoco, riparare strade di accesso alla Tanca, ripulire i rii, fienare, ecc.) a pagare alcuni diritti come il deghino di bestiame, il diritto di paglia, il diritto di alcadia. Cfr. F. CHERCHI PABA, op. cit., pp. 48-49.

<sup>80</sup> A. MARONGIU, art. cit., p. 258.

<sup>81</sup> Cfr. E. PILLOSU, op. cit., n. 21, p. 5; F. CHERCHI PABA, op. cit., p. 42.

<sup>82</sup> Nel parlamento presieduto da don Alvaro de Madrigal, gli Stamenti chiesero che *"molto conferendo alle necessità militari il buono stato della cavalleria del regno"*, non si desse stallone alle cavalle, che prima non fosse stato riconosciuto idoneo, né si lasciassero le giumente

come obbligare gli agricoltori a seminare anche l'orzo, riproponendo quanto già stabilito dal parlamento nel 1565 e, soprattutto, come fosse doveroso favorire l'esportazione degli stessi.

Infine, bisogna ricordare che nel XVI secolo gli equini venivano allevati prevalentemente per la produzione di cavalli da tiro e da trasporto, o per la trebbiatura. Il cavallo aveva una particolare importanza anche nella conduzione del bestiame, soprattutto per i rifornimenti del pastore e per la consegna dei prodotti. Nel caso dei cavalli da sella, il conduttore (*asone*, *basone*) aveva inoltre l'obbligo di domarli senza che "permanessero in essi vizi e difetti di alcun genere"; quelli addetti alla trebbiatura (*eguas de cadena*), secondo le norme parlamentari, dovevano invece restare indomiti<sup>83</sup>.

#### 4. Suini

L'allevamento dei suini era piuttosto intenso nel XVI secolo e svolto certamente in modo semibrado, con mandrie particolarmente numerose lungo le pendici del Gennargentu e del Limbara oltre che in aree montane ricche di querce dove nell'autunno abbondavano le ghiande. E, proprio in queste specifiche regioni, come ricorda il Fara:

*"si trovano anche, specie nei vastissimi boschi della Gallura quercia, elce, faggio, leccio cerro e sughera tanto diffusi che si rende sempre possibile, con le ghiande, l'allevamento di numerose mandrie di maiali"*

in quanto in Sardegna vi sono innumerevoli mandrie di maiali<sup>84</sup>. Numerosi boschi che assolvevano a questa funzione si trovavano, sempre a detta del Fara, nella Nurra<sup>85</sup>, nel Goceano, nelle campagne di Bosa dove, grazie ai terreni boschivi, vi è una produzione di ghiande tale da consentire l'allevamento dei suini, nel giudicato d'Ogliastra e, soprattutto, in Gallura dove si allevano maiali per ricavarne apprezzatissimi salumi, salsicce prosciutti e pancette che diedero vita ad un modesto commercio verso la penisola italiana<sup>86</sup>.

senza un cavallo di buona razza, alle prese "con ronzini che fanno degenerare la razza". Cfr. V. ANGIUS, s.v. *Sardegna*, in G. CASALIS, op. cit., p. 556; A. MARONGIU, art. cit., p. 260.

<sup>83</sup> G. G. ORTU, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, art. cit., p. 25.

<sup>84</sup> J.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De arboribus*, 19-21; *De animalibus*, 30.

<sup>85</sup> Secondo un documento rinvenuto dal Filia (D. FILIA, *Una convenzione meditata tra la Chiesa e il Comune di Sassari nel sec. XV*, "Archivio Storico Sardo", 20, (1935), pp. 39-41) nel monte San Baingiu, già nel XV secolo, vi erano talmente tante ghiande da *abastare a esser estimada a grassa de duguento porcos*.

<sup>86</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, De Bosae urbe eiusque dioecesi*, 30-31; Civi-

Anche il Camos, passando in rassegna i vari siti ove era opportuno costruire delle torri litoranee ricorda che nell'Isola di San Pietro venivano allevati maiali di una razza mansueta (f. 6r) e che questi erano presenti anche nell'Isola dell'Asinara (f. 15r); numerosi erano anche i suini "avvistati" nell'Isola di Santa Maria (f. 18r) e a Porto Puddu (f. 18v), tutte zone disabitate che consentivano un tipo di allevamento, a detta dello stesso, che non *ha bisogno di essere accudito*. Sicuramente, essendo i suini il 5,25% del patrimonio zootecnico isolano censito dal Capitano d'Iglesias, in alcuni casi questi erano diventati selvatici e quindi confusi con i cinghiali, cui hanno grande somiglianza, come i *maiali selvatici* ricordati dal Fara e presenti nell'Isola di San Pietro<sup>87</sup>.

I suini fornivano, sotto il profilo economico, soltanto carni e porcetti, ma presentavano il notevole vantaggio di una grande capacità d'accrescimento e d'ingrasso: da qui il limitato valore relativo della costituzione iniziale del branco sul prodotto finale complessivo, con una conseguente minore rilevanza nei contratti tra pastori. Inoltre, i prodotti del branco entravano in misura ridotta nel consumo diretto del pastore per cui era più probabile che le esigenze sussistenziali ne assorbissero interamente l'ipotetico terzo per la necessità di scambiarlo con frumento, orzo e simili<sup>88</sup>.

## 5. Caprini

Anche le capre vivevano sui più aspri e diruti versanti dell'Isola ed hanno contribuito, nel XVI secolo, in maniera produttiva all'economia pastorale. Si deve infatti considerare che la capra produce latte anche nella stagione di *ma-gra* delle pecore e delle vacche; la carne di capretto era inoltre molto ricercata in quanto forniva pelli apprezzate per tessere le *bertulas* e l'orbace. Le regioni di maggiore diffusione sono quelle a rilievo più accidentato, soprattutto, la Gallura, il Gerrei, il Sarrabus, l'Ogliastra o anche le zone incolte e meno abitate della fascia costiera come la Nurra, il contorno del golfo di Orosei, le dorsali sud-occidentali del golfo di Cagliari e il versante marittimo dell'Iglesiente<sup>89</sup> anche se tutti i caprini erano tenuti lontani dai luoghi seminati e dalle colture specializzate<sup>90</sup>.

*tae urbs et dioecesis*, 22-24; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, op. cit., p. 147.

<sup>87</sup> J. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam*, Hieracum, 2.

<sup>88</sup> G. G. ORTU, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, art. cit., pp. 25-26.

<sup>89</sup> G. G. ORTU, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, art. cit., p. 25.

<sup>90</sup> A. MARONGIU, art. cit., p. 261; F. CHERCHI PABA, op. cit., pp. 51-52.



Nel parlamento del 1583-1586, sotto il Viceré don Michele di Moncada, i tre Stamenti proponevano che per il nutrimento del popolo si castrassero i caproni, lasciato però il numero di essi necessario alla riproduzione (*para cubrir las cabras*) e che li potessero vendere i proprietari nel mattatoio stesso o nelle macellerie al prezzo del vitello.

Secondo il Fara si trovavano in Sardegna *migliaia di mandrie di capre*; in particolare nell'Isola di San Pietro *vi si trova un gran numero di capre*, come anche nella Nurra che era, *ricca di un territorio erboso ... dove vi sono numerosi greggi di capre*<sup>91</sup>.

Anche il Camos nella sua *Relacion* riporta vari punti dove si effettua l'allevamento caprino, pari al 19% del patrimonio isolano; tra questi cita i dintorni dell'abitato di Cagliari ed in particolare la zona di Flum da vi che *tiene pasto al rededor para ganado cabruno* (f. 1v); l'Isola di San Pietro dove si trovano *cabras de las mansas ... de rassa de mansos; no se sabe de donde ha quedado tal natura de ... cabras en esta isla* (f. 6r); Monte Falcone, nella Nurra che *no tiene pasto cerca si no para cabras* (f. 15r); il territorio di La Testa dove, in alcune parti, si trovano delle *monnadas de cabras* (f. 17v); l'Isola di Santa Maria che *tiene pasto para cabras* (f. 18r); la zona disabitata di Porto Puddu *y pocas a las tierras que sean utiles sino fuere para ... cabras, que es ganado que casi por si se guarda* (f. 18v); l'Isola di Tavolara che *"ay en ella muchas cabras de raça de mansas, segun relacion de personas que an estado dentro"* (f. 20r).

Anche in questo secolo l'allevamento caprino era finalizzato alla produzione di latte, formaggi, corami, pelli, oltre che capretti e carni utilizzati pure per esportazione.

## Conclusioni

Indubbiamente, durante il XVI secolo, i problemi più gravi e mai risolti nell'Isola furono, come si è rilevato, quelli delle campagne ed in particolare della pastorizia. Le questioni relative alla zootecnia furono spesso poste all'attenzione dei governatori spagnoli, ma in pratica le condizioni di vita rimasero sempre precarie in quanto non esisteva alcuna alternativa al lavoro delle comunità contadine e pastorali, alle sue antiche forme di conduzione e alla complessiva arretratezza tecnica e culturale. La mancanza di incentivi anche commerciali, l'apporto di scarso rilievo verso l'esterno, indicativo

<sup>91</sup> J.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam, Hieracum*, 2; *De urbe Sasseris*, 19-22.

della marginalità e perifericità dell'Isola, il regime di monopoli feudali e urbani, l'inesistente afflusso di capitali sulla Sardegna che è oggetto di uno sfruttamento feudale e coloniale insieme determinarono un impoverimento progressivo dei produttori. Inoltre, nel corso degli otto Parlamenti esaminati, nelle opere letterarie selezionate e anche da parte dei diversi Visitatori Generali che ispezionarono l'isola per conto dei sovrani, si richiese più volte un incremento ed un potenziamento degli allevamenti, uniche fonti di sostentamento, oltre all'agricoltura, della popolazione. Ma ciò che influì negativamente sul miglioramento della produzione zootecnica, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, fu una serie di problemi ai quali le autorità regie e viceregie non riuscirono mai a dare una soluzione definitiva e soddisfacente. Le stesse leggi in materia, numerose e contrastanti, contenevano sempre un fondo di ingiustizia, che spesso scoraggiava i pastori, specie quelli più modesti, dal produrre di più. Ogni pastore, infatti, doveva dare esatto conto del numero e della quantità di carne prodotte trattenendo soltanto quanto strettamente necessario per i bisogni familiari. Naturalmente, le misure di controllo potevano venire eluse più facilmente dai grandi e potenti feudatari, ai quali non era impossibile sottrarre alcune consistenti quantità di animali, carni, formaggi e pelli per destinarle al mercato nero interno o al contrabbando. Infine, è da sottolineare come l'Arquer, il Fara e il Camos, in pieno '500, siano indubbiamente coscienti che la componente demografica e la sua distribuzione sul territorio fosse una caratteristica dell'Isola che condizionò l'economia e l'organizzazione socio-economica della comunità pastorale. Certo, rispetto all'ispirazione prevalentemente letteraria ed enciclopedica dell'Arquer e del Fara la *Relation* del Camos risalta per la concretezza dell'analisi dell'economia zootecnica e, da un certo punto di vista, si può dire, con un salto cronologico improprio ma suggestivo, che la trattazione del Camos anticipi certi moduli dei resoconti sulla Sardegna che faranno i viaggiatori dell'Ottocento quando ameranno indagare sulle cause dell'arretratezza dell'economia isolana.

Sandro Colosseo

## Consumo di spazio per effetto delle infrastrutture legate alle vie di trasporto nel Nord Sardegna: aspetti geografici ed economici

### Introduzione

Le considerazioni che seguiranno rappresentano la sintesi di una ricerca molto più ampia e dettagliata, condotta per due anni dal sottoscritto e presentata in sede di discussione della tesi di laurea (marzo 1997) presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Sassari: l'obiettivo è quello di rendere conto del fenomeno in oggetto dal punto di vista quali-quantitativo in modo da fornire le premesse per avanzare i suggerimenti necessari ad un uso più oculato del territorio e ad una pianificazione razionale dello stesso.

È necessario, per completezza delle analisi, evidenziare le correlazioni e le dinamiche esistenti tra il territorio, circoscritto all'ambito operativo di analisi del nord Sardegna e le infrastrutture legate alle vie di comunicazione in esso dislocate.

Si tratta quindi di quantificare lo spazio occupato dalle infrastrutture legate alle vie di trasporto nella provincia di Sassari, impiegando particolari metodologie e comparazioni di indubbio valore e riscontro pratico.

Ciò consentirà di addivenire al puntuale calcolo dell'**Indice di Consumo di Spazio** di pertinenza di ciascuna modalità di trasporto sotto esame, per poi analizzare tali risultanze in un'ottica propriamente geoeconomica che potrebbe sconfinare in suggerimenti di programmazione e pianificazione degli spazi non ancora sotto influenza di urbanizzazione primaria, secondaria e di terziarizzazione.

Prima però di giungere all'esposizione dei risultati numerici finali delle analisi è opportuno fornire alcune considerazioni preliminari che circondano il concetto di Consumo di Spazio, curando l'esposizione nozionistica e la letteratura che lo condivide, nonché elencare le fonti principali attraverso le quali è stato possibile addivenire alle affermazioni che seguiranno e la metodologia analitica, indispensabile strumento che ha permesso di far conseguire i risultati desiderati.

### **a) Consumo di spazio: considerazioni generali**

I geografi e gli urbanisti, ormai da tempo, focalizzano la loro attenzione sulle modalità di impiego quantitativo e qualitativo della superficie terrestre, con particolare riguardo all'occupazione del suolo e allo sfruttamento delle risorse disponibili.

L'insistenza dell'opera umana, avente come obiettivo l'utilizzo spregiudicato e talvolta irrazionale del suolo, ha condotto gli studiosi a preoccuparsi in modo specifico del problema, soprattutto in relazione alla valutazione dell'impiego della superficie terrestre a causa dell'espansione urbana<sup>1</sup>.

Si parte, cioè, dal presupposto che lo *spazio naturale*<sup>2</sup> è un bene finito e non riproducibile e la sua perdita, ad opera dell'intervento umano, sarebbe uno "spreco" ed un consumo deleterio, capace di danneggiare il "**paradigma di sostenibilità dello sviluppo**"<sup>3</sup>: si intaccherebbe cioè, in modo irreversibile, il ventaglio di opzioni a disposizione delle generazioni future, secondo un'ottica intergenerazionale, mentre si accrescerebbe ingiustamente quello della generazione presente, secondo un'ottica intragenerazionale.

*Quindi, anche il territorio, in ragione della sua scarsa disponibilità, può essere considerato un bene economico, che occorre utilizzare razionalmente; e si parla (...) di spreco o di consumo quando per il suo uso non siano state adottate le soluzioni più adeguate*<sup>4</sup>.

Gli studi sullo spazio precedono di gran lunga la prima rivoluzione industriale e risalgono all'antichità, anche se concentravano i loro obiettivi sulla qualificazione e sulla misurazione dello spazio<sup>5</sup>.

È con la rivoluzione industriale e con la conseguente espansione urbana di fine 700' e inizio 800' che le analisi sul territorio assumono connotati sistematici e più rigorosi, capaci di individuare responsabilità precise e di iniziare ad attribuire all'azione umana un significato di consumo progressivo dello

<sup>1</sup> F. BARTALETTI, *Il consumo di spazio in Toscana*, in "Studi e ricerche di geografia", vol. IV, Genova 1981, pp. 72-75. Questo volume costituisce fonte di un'ampia bibliografia, anche francese, sul tema di cui trattasi.

<sup>2</sup> S. PINNA, *La protezione dell'ambiente. Il contributo della filosofia, dell'economia e della geografia*, F. Angeli ed. Milano 1995.

<sup>3</sup> Per un'analisi approfondita del concetto di sostenibilità dello sviluppo, collegata soprattutto alla sostenibilità del debito pubblico, v. A. VERCELLI, *Sostenibilità del debito pubblico e sostenibilità dello sviluppo*, tratto da AA.VV., "Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro", a cura dell'Ente per gli studi Monetari, Bancari e Finanziari Luigi Einaudi, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>4</sup> S. PINNA, *op. cit.* pag. 220.

<sup>5</sup> A Roma lo spazio era classificato in relazione alle categorie sacro. Per un'analisi approfondita v. A. MAZZETTE, *Metamorfosi dello spazio. Approcci sociologici all'ambiente*, Univ. degli Studi di Sassari, Sassari 1990, pag. 17.

spazio naturale, accresciuto dall'aumento della popolazione urbana che ha condotto ad un'espansione delle aree edificate tale da disgregare il territorio e generare un lento ed inesorabile processo di riduzione della superficie agricola<sup>6</sup>.

La crescita urbana ha, quindi, generato forti ripercussioni sullo spazio: direttamente con l'occupazione del territorio e indirettamente con il sovraffollamento<sup>7</sup>.

È solo di recente (anni 60', 70' e 80') che viene coniata, ad opera di illustri studiosi francesi, inglesi, tedeschi e italiani, come il De Lavigne, il Barbier, il Falque, il Cori, il Bartaletti, il Mather e altri, l'espressione significativa e al tempo stesso allarmante di **Consumo di Spazio** (*Consommation d'espace*)<sup>8</sup>: esso viene inteso come *l'utilizzazione di suolo agrario per l'edificazione di abitazioni, uffici e fabbriche che conduce alla progressiva riduzione delle aree destinate alla produzione agricola e alla conservazione delle aree forestali*<sup>9</sup>.

Ma l'intensificarsi delle relazioni spaziali, sia su scala nazionale che internazionale, e l'accresciuta interdipendenza tra aree geografiche spesso distanti, ha condotto ad un'espansione incontrollata anche delle infrastrutture legate alle vie di trasporto, sempre più trafficate ed impegnate nello smistamento degli scambi, sia commerciali che civili, tra i portatori dell'interesse specifico alla mobilità.

Questo fenomeno ha spinto gli studiosi a considerare in modo responsabile il problema della sottrazione dei suoli per la realizzazione delle vie di comunicazione, e li ha indotti ad inserirlo all'interno delle preoccupazioni che costituiscono la definizione cardine di Consumo di Spazio: ecco l'utilità di una ricerca tesa ad investigare l'entità del consumo di spazio per effetto delle infrastrutture legate alle vie di trasporto in un'area di analisi ben definita e circoscritta al nord Sardegna.

<sup>6</sup> A. GEI., *La ricerca geografica in Italia: 1960-1980*, Ask ed., Varese 1980.

<sup>7</sup> AA. VV., *L'evoluzione dei sistemi urbani nel mondo*, in J. Beaujeu-Garnier "L'urbanizzazione francese dopo la seconda guerra mondiale", a cura di M. P. Conzen, F. Angeli ed., Milano 1978, pag. 74.

<sup>8</sup> Citiamo: J. DELAVIGNE, *Etude méthodologique sur la consommation d'espace urbaine*, Puteaux, Centre d'études et de recherche sur la consommation d'espace urbaine, 1968; P. H. DERYCKE, *Note sur la consommation d'espace associée à la croissance urbaine*, in "L'espace géographique", 3, Paris, 1974; M. FALQUE, *De l'espace au territoire*, in "Options méditerranéennes", 23, Paris, 1974; B. BARBIER, *La consommation d'espace liée à la croissance urbaine en France et dans la région Provence-Côte d'Azur*, XXIII Congrès de l'UGI, Mosca, Luglio 1976; J. P. LECOIN, *Consommation d'espace par l'habitat et les équipements*, Chaiers de l'IAURP, vol. 34, Paris 1974.

<sup>9</sup> S. PINNA, *op. cit.* pag. 220.

Proprio in questa isola, la sostenuta crescita demografica registrata dopo gli anni 50' e il fenomeno dell'urbanizzazione, quale conseguenza del capitalismo e dell'avvento della società industriale, hanno prodotto effetti molteplici e rilevanti soprattutto nei confronti dell'ambiente<sup>10</sup>.

Una componente rilevante di questo fenomeno, che potrebbe irreversibilmente condurre a teorizzare che anche la Sardegna è testimone e teatro del "virus" che affligge innumerevoli regioni italiane ed europee, attraverso il problema del Consumo dello spazio, coincide con l'espansione delle strutture legate alle vie di trasporto<sup>11</sup>.

Tutt'oggi, nonostante l'operatività della Legge Urbanistica Regionale n. 45 del 22/12/1989, che contiene "*Norme sull'uso e la tutela del territorio*", approvata dopo un lungo iter burocratico durato quasi quarant'anni, l'obiettivo del riequilibrio territoriale non è stato ancora raggiunto: complice di quanto affligge l'isola è il *persistere di una cultura del consumo del suolo, che sembra considerare lo spazio illimitato e riproducibile, e che si oppone ad una filosofia tendente alla tutela e valorizzazione dell'ambiente fisico*<sup>12</sup>.

### **b) Le fonti della ricerca**

Per raggiungere l'obiettivo di misurare con precisione ed in modo aggiornato l'entità del consumo di spazio causato dal fenomeno dei trasporti nel nord Sardegna, è necessario servirsi di fotografie aeree, carte geografiche di base e carte tematiche a grande scala.

L'unico servizio aerofotogrammetrico, fornito dall'I.G.M. (Istituto Geografico Militare), non consente una lettura precisa dei fenomeni di cui si vuole rendere conto: la Sardegna è in attesa del completamento della **Carta Tecnica Regionale**, che dovrebbe sostituire l'ormai obsoleta copertura aerofotogrammetrica, in scala 1:10.000, realizzata 15 anni fa dalla **Compagnia Generale di Riprese Aeree di Parma** per conto della Regione Autonoma della Sardegna<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> P. BRANDIS, G. SCANU, *Risorse idriche e difesa del suolo in Italia. Le acque superficiali*, in "Rivista geografica italiana", n. 99, 1992.

<sup>11</sup> P. BRANDIS, *Il consumo del territorio in Provincia di Sassari. Un indice significativo della espansione urbana nella Sardegna settentrionale*, in "Enti Locali Notizie", bimestr. d'inf. e consulenza giur.-legisl., n. 3, Aprile-Maggio 1990.

<sup>12</sup> A. MAZZETTE, *Metamorfosi dello spazio: approcci sociologici all'ambiente*, Univ. degli Studi di Sassari, Sassari 1990, pag. 17.

<sup>13</sup> P. BRANDIS, *Il consumo del territorio in Provincia di Sassari. Un indice significativo della espansione urbana nella Sardegna settentrionale*, in "Enti Locali Notizie", bimestr. d'inf. e consulenza giur.-legisl., n. 3, Aprile-Maggio 1990.

Un ausilio proveniente dalle amministrazioni locali consiste nelle carte a grande scala, ricavate dalle suddette coperture, le quali possono agevolare lo studio dei territori di loro competenza, ma presentano caratteristiche tecnico-costruttive non necessariamente omogenee rispetto alle altre.

La quantificazione statica e dinamica del consumo di spazio può essere elaborata, soprattutto, attraverso la manipolazione dei dati desumibili presso l'**U.T.E. (Ufficio Tecnico Erariale)**, che costituiscono una fonte d'informazione attendibile per quanto riguarda lo studio delle modalità di composizione dello spazio territoriale della Provincia di Sassari, ma perdono la loro utilità nella ragione in cui si intende investigare la sistemazione quantitativa delle infrastrutture trasportazionali sul territorio, poiché all'interno dei documenti di cui essi si compongono, **Catasto Edilizio Urbano** e **Catasto dei Terreni**, non è possibile estrapolare dati relativi alle superfici occupate dalle singole modalità di trasporto, essendo trattate in modo promiscuo.

In particolare, la superficie censita nel Catasto Terreni è suddivisa in **Partite Speciali**<sup>14</sup> e **Ordinarie**: la promiscuità regna nella **Partita Speciale n. 5** che contiene la superficie misurata in Ha ed occupata dalle strade pubbliche, riferita a ciascun comune appartenente alla provincia, e nell'**Archivio Particelle del Catasto Terreni** meccanizzato, ove è censita la superficie complessiva occupata dalle linee ferroviarie, dalle arterie stradali e dagli spazi adibiti agli aeroporti, senza alcuna distinzione intermedia.

Questa barriera tecnica rappresenta un vincolo di tutto rispetto che si frappona alla presente ricerca, ma è superabile mediante indagine dettagliata sul campo ed estesa alla consultazione delle principali autorità competenti in materia di trasporti nella Provincia di Sassari e nelle sedi del capoluogo Cagliari.

### *c) Metodologia analitica*

Un rendiconto completo su un fenomeno quantitativo, quale il consumo di spazio, non può prescindere da un'analisi matematica rigorosa e dall'utilizzo di una strumentazione statistica il più possibile completa: la successio-

<sup>14</sup> Le *Partite Speciali* sono 5: la *Partita n. 1* comprende gli "Enti e Fabbricati Urbani", cioè, oltre alle abitazioni civili, anche stabilimenti industriali, stazioni ferroviarie, portuali, aeroportuali, ecc.; la *Partita n. 2* riguarda gli "Accessori Comuni ad Enti Rurali o ad Enti Rurali e Urbani", cioè accessori generici, anditi, corti, forni, passaggi; la *Partita n. 3* comprende le "Aree di Fabbricati Rurali da accertare divisi in subalterni"; la *Partita n. 4* comprende le "Acque esenti da estimo"; la *Partita n.5* riguarda, infine, le "Strade Pubbliche".

ne di dati, estraibili dall'U.T.E., nella loro moltitudine di competenza di ciascun comune appartenente alla Provincia di Sassari, necessita dunque di una sistemazione sintetica capace di descrivere il fenomeno in esame, senza tuttavia perdere la propria potenza espressiva<sup>15</sup>.

L'indice matematico-statistico che verrà elaborato consentirà indubbiamente di sintetizzare un certo numero di informazioni, di centrare l'obiettivo dell'analisi, di prestarsi a comparazioni significative con altri fenomeni dello stesso genere, di trarre valide conclusioni e prendere ragionevoli decisioni sulla base di tali rilevazioni, anche se certe direzioni della sua intensità andranno perse a beneficio di una sua maggiore concentrazione quantitativa<sup>16</sup>.

L'indice del Consumo di Spazio Totale è espresso dal rapporto percentuale tra la superficie occupata dalle infrastrutture legate alle vie di trasporto e la superficie complessiva dell'Unità Amministrativa considerata (comune, provincia, regione), secondo la formula<sup>17</sup>:

$$C = U/A \times 100$$

C = Valore dell'indice  
U = Superficie consumata  
A = Superficie dell'U.A. considerata

È chiaro che possono calcolarsi indici di consumo di spazio parziali, riferiti a contesti elaborati secondo finalità e parametri differenti, come il Comprensorio di riferimento o una superficie rappresentativa elaborata "ad hoc" o, ancora, una singola modalità di trasporto, ma in alcuni casi il significato delle risultanze perderebbe il connotato della comparabilità e dell'uniformità statistica.

In definitiva, i dati necessari al calcolo dell'indice del consumo di spazio per effetto dei trasporti possono essere ottenuti nel seguente modo:

1) Il valore dello spazio occupato dalle infrastrutture stradali pubbliche, riferito ad ogni singolo comune della Provincia di Sassari, è ricavabile dalla Partita Speciale n. 5 dell'Ufficio Catasto Terreni, la quale, come detto, non opera alcuna distinzione tra strade statali, provinciali, comunali, vicinali e consortili;

2) La superficie occupata dalle reti ferroviarie della Provincia di Sassari è

<sup>15</sup> F. GIUSTI, *Introduzione alla statistica*, Loescher Editore, Torino 1995.

<sup>16</sup> M. R. SPIEGEL, *Statistica*, in "Collana Schaum: Teoria e problemi", Etas Libri, Sonzognog 1976.

<sup>17</sup> F. BARTALETTI, *Geografia urbana*, Bozzi Editore, Genova 1986, pp. 74-75.



ottenibile attraverso la rilevazione dello sviluppo chilometrico delle stesse (estraibile dalle planimetrie, in scala 1:10.000, fornite dalla Gestione Governativa delle Ferrovie della Sardegna e dalle Ferrovie dello Stato) moltiplicato per la larghezza media della rete, depurata di quanto interessa le superfici che non sono di competenza della ferrovia;

3) La superficie di porti e aeroporti del nord Sardegna è calcolabile mediante la consultazione del Piano Provinciale dei Trasporti della Provincia di Sassari 1991-1992, grazie ai dati cortesemente forniti dalle diverse Autorità responsabili in materia;

4) I dati sulla popolazione sono stati ricavati dalle elaborazioni pubblicate dall'ISTAT;

***d) I dati sul Consumo di Spazio provocato dalle infrastrutture legate alle vie di comunicazione nella provincia di Sassari***

#### Considerazioni Generali

La Provincia di Sassari fino ad ora sembra abbia destinato alle vie di comunicazione una porzione di territorio molto ridotta, pari a 9.901 Ha, corrispondenti all'1,32% del totale provinciale che ammonta a 7.519,93 kmq, per cui risulterebbero esenti da infrastrutture trasportazionali circa 742.093 Ha, pari al 98,68% del totale: ma prima ancora di affermare l'irrilevanza del fenomeno vanno effettuate altre considerazioni basilari.

Sicuramente la quota maggiore di tale superficie viene impegnata, come già anticipato precedentemente, dalle strade pubbliche, così come rilevata dai dati provenienti dalla Partita Speciale n. 5 del Catasto Terreni, estratti dalle risultanze U.T.E.

In particolare, il 92,50% della superficie della Provincia di Sassari destinata alle vie di comunicazione, ossia 9.159,46 Ha, è occupata da strade pubbliche: le altre tipologie di trasporto, con un totale di 742 Ha, non riescono a raggiungere il 10% del totale.

Risulta chiaro che l'indice di consumo di spazio più elevato è quello appartenente alle arterie stradali (1,22%), mentre in seconda fila (con un irrisorio 0,0834%) si colloca l'altra tipologia di trasferimento terrestre, cioè la ferrovia, che negli ultimi tempi, soprattutto a seguito dell'incremento della motorizzazione individuale, ha visto decrescere vertiginosamente le sue potenzialità di utilizzo che, di conseguenza, andrebbero sapientemente rivisitate e riconvertite in funzione delle aree della provincia meno accessibili o meno servite dalle strade.

In sintesi appare esemplificativa la **tabella 1** riportata qui di seguito:

	STRADE	PORTI	AEROPORTI	FERROVIE	TOTALI
Superficie occupata (Ha)	9.159,46	62,20	52,98	626,89	9.901,53
Composizione %	92,50%	0,63%	0,54%	6,33%	100%
ICS%	1,220%	0,00827%	0,00704	0,08340%	1,31871%

Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.

È anche interessante notare come le infrastrutture non stradali, la cui superficie occupata ammonta a circa 742 Ha, si collocano all'interno della Partita Speciale n. 1 (che nel 1995 ammontava a 1.949, 96 04 Ha), che comprende gli "Enti e fabbricati urbani" e, verosimilmente, anche le strutture aeroportuali, portuali e ferroviarie: si può notare come esse dispongano del 38,05% di tale valore, una quota percentuale abbastanza elevata se si tiene conto che in essa vengono ricompresi tutti i fabbricati urbani.

Ciò porta a concludere che le infrastrutture legate ai trasporti, di qualsiasi natura esse siano, sono quelle che detengono la maggiore quota di territorio in proporzione alle altre tipologie di utilizzazione dello stesso (che per differenza ammontano a 1.207,89 Ha, vale a dire il 62% del totale), e quindi alle altre fonti di consumo di spazio e di aggressione al territorio rientranti nella Partita Speciale n. 1.

A riprova del tasso di aggressività di cui esse godono, è interessante notare come l'89% del totale dello spazio occupato della provincia di Sassari sia interamente di competenza delle infrastrutture di trasporto: vale a dire che degli 11.159 Ha di territorio ricoperti nel nord Sardegna, paradossalmente, solo 1.257 Ha (l'11%) non hanno natura legata alla soddisfazione di esigenze di mobilità e cioè attengono "Enti e Fabbricati Urbani", con esclusione delle stazioni ferroviarie, portuali e aeroportuali, "Accessori Comuni ad Enti Rurali e Urbani" e "Aree di fabbricati rurali" (escluse le acque esenti da estimo che, naturalmente, non rientrano nel computo del totale delle 5 Partite Speciali).

Dunque, l'indice di consumo di spazio proveniente dai trasporti (che per la precisione, ricordiamo, ammonta a 1,22%) si avvicina pericolosamente a quell'1,487% che discende dal totale dello spazio occupato con qualsiasi modalità di infrastruttura idonea a ricoprire il territorio della provincia di Sassari.

Esemplificativa la **tabella 2** riportata qui di seguito:

	Strutture dei Trasporti	Altre infrastrutture	Totale spazio occupato Totale Partite Speciali
Superficie occupata (Ha)	9.901	1.257	11.159
Composizione %	89%	11%	100%
ICS %	1,320%	0,167%	1,487%

Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.

### Il Sistema Stradale

Da un'analisi temporale condotta sul totale degli aggregati che costituiscono i principali indicatori del consumo di spazio indotto dalle strade pubbliche, emerge che la Partita Speciale n. 5, nel quindicennio 1981-1995, si è incrementata del 5,24%, denunciando una ripresa nella costruzione delle infrastrutture stradali abbastanza marcata: in particolare, essa è passata dagli 8.703 Ha del 1981 ai 9.159 Ha del 1997.

Anche l'Indice di Consumo di Spazio ad opera delle vie di comunicazione in esame ha avuto modo di accrescersi del 5,17%, passando dall'1,16% del 1981 all'1,22% del 1997.

All'interno di tale comparto, sono le Strade Provinciali a detenere la maggior superficie rispetto alle altre tipologie con i loro 3.416 Ha di superficie occupata, pari al 38% del totale, ed è un dato abbastanza preoccupante se si tiene conto dello stato di manutenzione delle stesse e se si considera che le responsabilità relative alla loro gestione si attivano sovente in tempi decisamente lunghi e scoraggianti.

La **tabella 3** è in grado di sintetizzare i dati principali:

Tipologia Strade	Km del	Superficie Tracciato	Composizione % (Ha)	Indice di Consumo di Spazio %
Statali	921	1.842	20%	0,245%
Provinciali	2.135	3.416	38%	0,454%
Comunali Extraurbane	937	1.130	12%	0,150%
Comunali Urbane Vicinali (*)	--	2.770	30%	0,368%
<b>Totali</b>	<b>3.993</b>	<b>9.159</b>	<b>100%</b>	<b>1,217%</b>

(\*) Dato ottenuto come differenza tra la Partita Speciale n. 5 e il totale calcolato per le SS, SP e SC extraurbane.

Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.

Dalla tabella sopra riportato si evince anche la consistenza delle Strade Comunali Urbane e Vicinali costituite in Consorzio: si tratta di un comparto di esclusiva competenza del Comune di appartenenza, ancora privo di regolamentazione e di manutenzione amministrata centralmente.

Ne scaturisce dunque un quadro caratterizzato dalla disorganicità sistemica che impedisce un loro censimento puntuale e aggiornato, anche se esse continuano a svolgere un servizio insostituibile nelle aree scarsamente dotate di strutture in tal senso.

Il reperimento dei dati relativi a questo insieme di strade, inerenti al solo spazio occupato (impossibile dedurre la consistenza chilometrica), può essere ottenuto come differenza fra il totale proveniente dalla Partita Speciale n. 5 del Catasto Terreni, prelevato dall'U.T.E. di Sassari e comprendente la superficie misurata in Ha ricoperta da tutte le strade pubbliche, e quello calcolato come somma delle Strade Statali, Provinciali e Comunali Extraurbane precedentemente effettuato.

Sapendo quindi che il primo ammonta a 9.159 Ha ed il secondo a 6.388 Ha, ottenuti dalla considerazione del prodotto chilometrico di ciascuna tipologia di arteria con la sua sezione media, scaturisce che la superficie delle Strade Comunali Urbane ammonta a 2.770 Ha, come si può rilevare dalla tabella appena sopra riportata.

Un altro indice denso di significato statistico è il consumo di spazio calcolato per abitante, che viene ottenuto dal rapporto tra la superficie occupata dalle infrastrutture stradali e il numero degli abitanti residenti nell'unità amministrativa considerata, espresso in mq (mq/ab): il suo comportamento ha direzioni di proporzionalità diretta rispetto al consumo di spazio e inversa rispetto al numero degli abitanti, cresce cioè con l'aumentare del valore della Partita n. 5 e con il diminuire del numero dei residenti.

Il valore provinciale, considerata una popolazione di 454.904 abitanti e una superficie di 7.519,93 kmq, censiti secondo le rilevazioni effettuate nel 1997, ammonta a 201,35 mq/ab, mentre il valore medio della distribuzione dei dati diventa di 491,12 mq/ab.

Ancora, di grande esplicazione risulta la costruzione dell'indice *F* (%), il quale esprime la percentuale del consumo di spazio dovuto alle strade pubbliche rispetto al consumo di spazio totale, fornito dalla somma delle 5 Partite Speciali, detratta la n. 4 relativa alle acque esenti da estimo.

Questo coefficiente è in grado di fornire informazioni decisamente significative, poiché mette chiaramente in evidenza che l'82% del consumo di spazio totale è attribuibile alle infrastrutture legate alle strade pubbliche: così, si rileva l'imponenza attribuibile ad esse in rapporto alle altre fonti di consumo di spazio, come si può rilevare dalla lettura della tabella sottostante:

**Tabella 4:** composizione del Totale Partite Speciali nella Provincia di Sassari al 1997.

Tipologia di Partita Speciale	Superficie Ricoperta (Ha)	Distribuzione Percentuale (%)
Partita n. 1	1.949, 96 04	17,47
Partita n. 2	42, 91 66	0,39
Partita n. 3	6, 78 50	0,061
Partita n. 5	9.159, 45 64	82,02
<b>Totale Partite Speciali</b>	<b>11.159,11 84</b>	<b>100,00</b>

*Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.*

Un comportamento costante che si può estrapolare dalla lettura della distribuzione dell'indice F (%) riguarda la tendenza ad essere ridotto nei centri che sviluppano attività economiche e collaterali ad esse, come la pesca, il turismo e i servizi: infatti, i centri che non rientrano in questa tipologia appena descritta hanno come unica fonte di consumo di spazio le strade pubbliche, mentre gli altri, soprattutto quelli costieri, sono interessati da una parziale equidistribuzione delle fonti di aggressione alla superficie agricola, sempre sbilanciata, però, verso le infrastrutture stradali.

Così accade per i maggiori comuni della Provincia di Sassari, individuati secondo le caratteristiche appena evidenziate, come Alghero (74,46%), Arzachena (67,43%), Castelsardo (75,57%), La Maddalena (16,73%), Olbia (55,77%), Palau (50,30%), P.Torres (51,89%), Sassari (65,34%) e S.Teresa di Gallura (72,53%).

È ragionevole azzardare un'ipotesi di confronto degli aggregati con le altre province: da esso risulta che la Sardegna è ricoperta, attualmente, da circa 29.000 ettari di strade pubbliche, corrispondenti all'1,21% dell'intera superficie regionale. Si può quindi affermare anticipatamente che, rispetto alle altre modalità di trasporto, sono le strade ad occupare la maggiore porzione di territorio nell'isola.

La provincia di Sassari, in entrambe le annate di riferimento, ossia nel 1981 e nel 1997, detiene il primato, rispettivamente con il 30,28% e il 31,42% del totale delle strade pubbliche regionali.

Inoltre, si può notare come essa sia quella che ha fatto registrare, nel corso del quindicennio 1981-1995, il maggior tasso di incremento assoluto della Partita Speciale n. 5 (+5,24%), mentre sono state modeste le variazioni che hanno interessato le altre tre province.

Tuttavia, il nord Sardegna si colloca soltanto al terzo posto nella gradua-

toria delle province aventi maggior indice di consumo di spazio: lo precedono infatti la Provincia di Cagliari con l'1,26% e quella di Oristano con l'1,87%.

Da quanto riferito risulta che, paradossalmente, la provincia le cui strade occupano il maggior spazio rispetto alle altre unità amministrative, sia quella che effettivamente presenta e la minore quota di Partita Speciale n. 5 e la superficie territoriale più ridotta.

Si nota inoltre che le variazioni dell'Indice F (%) sono tutte negative ed evidenziano che, oltre ad un aumento del valore della Partita Speciale n. 5, si è verificato un innalzamento proporzionalmente maggiore di quello relativo al principale indicatore del consumo di spazio in Sardegna, vale a dire il Totale Partite Speciali, decurtato opportunamente della Partita n. 4, dedicata alle acque esenti da estimo.

La tabella che segue è in grado di sintetizzare le principali deduzioni appena esposte:

**Tabella 5:** dati sul Consumo di Spazio nelle province sarde. Variazioni 81'-97'.

Province	Partita n. 5 (Ha)		Var.(%) 97'-81'	ICS (%)		Φ (%)		Superficie (kmq) (*)
	1981	1997		1981	1997	1981	1997	
Sassari	8.703	9.159	+5,24	1,16	1,22	90,49	82,08	7.519,93
Cagliari	8.505	8.654	+1,75	1,23	1,26	82,59	78,06	6.895,26
Nuoro	6.670	6.413	-3,86	0,95	0,91	80,13	74,88	7.044,01
Oristano	4.863	4.921	+1,20	1,84	1,87	97,26	89,80	2.630,60
Sardegna	28.743	29.149	+1,41	1,19	1,21	86,47	80,32	24.089,83

(\*) I dati si riferiscono alle rilevazioni valide per il 1997. Si possono riscontrare, per il 1981, solo centesimali variazioni in tutte e quattro le province, dovute essenzialmente ad una rielaborazione più accurata dei dati in possesso già a tale data.

Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.

## Il Sistema Portuale

Il sistema portuale della Provincia di Sassari si compone di due subsistemi principali, quali Olbia-Golfo Aranci e Porto Torres, e di un insieme di porti secondari, la maggior parte dei quali soddisfano esigenze turistiche e di nautica da diporto, per cui sono due le sedi nelle quali si svolge la maggior entità dei movimenti passeggeri e merci.

Dal punto di vista qualitativo, tuttavia, l'offerta complessiva della portualità provinciale risulta insoddisfacente per l'insieme degli spazi a terra, a causa del mancato completamento di opere viarie a mare e per la carenza di servizi portuali di notevole importanza.

Il problema principale della portualità del nord Sardegna, e complessivamente dell'intera isola<sup>18</sup>, dipende in minima parte da carenze nella dotazione infrastrutturale: ciò che incide maggiormente sul tasso di rendimento intrinseco dei porti è configurabile come una carenza nell'interconnessione con le reti interne ed esterne, in relazione anche alla modernizzazione della gestione dei modi di trasporto.

L'obiettivo da perseguire è, dunque, quello di configurare l'insieme dei porti sardi come unità operative di un unico sistema integrato, in grado di massimizzare i benefici con riguardo alle esigenze di sviluppo dell'intera economia regionale: diventa imprescindibile, allora, la realizzazione di infrastrutture intermodali di connessione con l'esterno, capaci di collegare i porti ai luoghi di produzione attraverso il raccordo alla rete ferroviaria dei principali agglomerati industriali.

Da un esame complessivo che si può condurre sui porti del nord Sardegna emerge la tendenziale ininfluenza delle loro strutture sul territorio, sia in riferimento al parametro provinciale che a quello comunale di più ridotta fattura.

L'analisi condotta dimostra che la superficie impegnata ammonta a 622.017 mq, corrispondente allo 0,00827%, percentuale sicuramente irrisoria rispetto a quella evidenziata per le strade pubbliche: considerando i dati relativi ai primi anni 80', la superficie occupata ammontava a 391.000 mq (ossia il 59,08% in meno rispetto ad ora), con un ICS (%) pari allo 0,00519%.

Come è facile intuire, il porto di P.Torres è quello che possiede la quota maggiore di questo computo, pari al 33,50%, sia per quanto concerne le superfici a terra che quelle prospicienti gli accosti.

Volendo esaminare l'ICS pro-capite, esso scende a 1,37 mq/ab, niente a confronto con quello relativo alle strade.

Interessante il computo che emerge dalla considerazione dello sviluppo costiero di tali porti: risulta, infatti, che il 95,92% dei litorali della provincia sarebbe esente dalla presenza di strutture portuali, considerando anche che le banchine operative sono effettivamente molto ridotte rispetto allo sviluppo totale (16.132 m su 36.136 m complessivi).

Esemplificativa la tabella riportata qui di seguito:

<sup>18</sup> Come rilevato nel Piano Generale di Sviluppo della Regione Sarda, elaborato nel Giugno 1990.

**Tabella 6:** dati relativi alla superficie occupata dai porti della Provincia di Sassari al 1997.

Porti	Superficie (mq)	Comp. %	ICS (%) Provinciale	Banchine Operative(mq)	Sviluppo coste (m)	Specchio d'acqua (mq)
Porto Torres	179.000	30%	0,00238	2.313	9.941	4.633.000
Olbia	181.460	31%	0,00241	1.481	4.613	4.956.000
Golfo Aranci	30.900	5%	0,00041	890	1.280	18.500
Porti Minori	201.250	34%	0,00268	11.448	20.302	1.606.500
<b>Totale Porti</b>	<b>622.017</b>	<b>100%</b>	<b>0,08270</b>	<b>16.132</b>	<b>36.136</b>	<b>11.214.000</b>

Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.

### Il Sistema Aeroportuale

Il sistema aeroportuale della Provincia di Sassari è costituito da due scali commerciali collegati giornalmente con Milano, Roma e Bologna e, con minore frequenza, con Genova, Torino, Pisa, Venezia, Napoli e Palermo<sup>19</sup>.

L'offerta complessiva del trasporto aereo, da e per il nord Sardegna, raggiunge circa i 1.600 posti nei mesi invernali, incrementabili a circa 2.600 nei mesi estivi<sup>20</sup>.

Tali disponibilità consentono di soddisfare una domanda che ha quasi raggiunto il 13% dell'intero traffico nazionale.

Il limite principale che si riscontra nei collegamenti aerei tra la Provincia di Sassari e l'Italia peninsulare è rappresentato dalla scelta, operata in passato dai maggiori vettori che collegavano l'isola, di utilizzare pochi grandi aerei, il cui servizio può essere economicamente giustificato solo sulle tratte maggiormente frequentate<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> B. MORO, *Il sistema relazionale: trasporti e comunicazioni*, in "Osservatorio economico e finanziario della Sardegna. Rapporto 1991", vol. 2°, a cura del Banco di Sardegna, Sassari 1991, pp. 143-169.

<sup>20</sup> AA. VV., *I trasporti del nord Sardegna: un sistema integrato per lo sviluppo economico e civile*, a cura dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Sassari, CONFINDUSTRIA, e della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sassari, Sassari Maggio 1995.

<sup>21</sup> AA. VV., *Gli aeroporti della Sardegna*, in "La Sardegna industriale", riv. ec., n. 2, 1990.



Inoltre, non è previsto alcun collegamento intra-isolano, che permetta di alleggerire il traffico esistente a carico delle altre vie di comunicazione: la soluzione da adottare, allora, coinciderebbe con la necessità di diffondere collegamenti di "terzo livello", capaci di movimentare aerei di più piccola capienza (oscillante tra i 40 e i 60 posti) e più maneggevoli.

Nonostante le deficienze accusate dal sistema aeroportuale sassarese, si può rilevare che in questi anni il servizio reso da tali infrastrutture ha permesso un consistente sviluppo dei traffici commerciali, tale da far presumere, nel prossimo futuro, la loro insostituibilità e la necessità di dedicare maggiore attenzione politica e strategica alle problematiche connesse al trasporto aereo nella Provincia di Sassari<sup>22</sup>, che nel 1997 risulta abbia destinato una superficie pari a 529.794 mq alle strutture aeroportuali.

L'incidenza relativa di tale occupazione fornisce un ICS (%) pari allo 0,00704%, mentre l'ICS pro-capite diventa di 1,16 mq/ab.

Il valore rilevato risulta essere leggermente maggiore rispetto a quello risalente ai primi anni 80', che coincideva con lo 0,004%: questo incremento, pari al 76,6%, deve essere imputato all'espansione delle strutture aeroportuali che, nell'arco di tempo intercorrente dalla precedente rilevazione, hanno fatto riscontrare un aumento di superficie pari a 229.794 mq.

Comunque, come rilevato anche per le strutture portuali, i dati del consumo di spazio di questo comparto non hanno la presunzione di affermare un allarme improbabile e ipotetico, anche se poi dalla considerazione complessiva di tutte le modalità di trasporto potrebbe discendere una simile considerazione.

Così è come si evince dalla tabella riportata qui di seguito:

**Tabella 7:** superficie occupata dagli aeroporti del nord Sardegna al 1997.

Aeroporti	Superficie Mq	ICS (%)
Alghero-Fertilia	196.639	0,00261
Olbia-Costa Smeralda	333.155	0,00443
Totale	529.794	0,00704

Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.

<sup>22</sup> AA. VV., *L'intermodalità terrestre: linee guida per il trasporto intermodale strada-ferrovia*, Freight Leaders Club, Ottobre 1995.

## Il Sistema Ferroviario

Nel momento attuale l'intero sistema ferroviario isolano si compone di 434 km di linea a scartamento normale (1.435 mm), gestiti dall'Ente delle Ferrovie dello Stato S.p.A.<sup>23</sup>, e da altri 610 km di linea a scartamento ridotto (0,945 mm), gestiti per due terzi dalle Ferrovie Meridionali Sarde e per un terzo dalle Ferrovie della Sardegna, due enti costituiti alla fine del secolo scorso che sopravvivono entrambi in gestione commissariale governativa.

Le linee a scartamento ridotto, nonostante siano state parzialmente rinnovate nella seconda metà degli anni 50', ora versano in precarie condizioni di efficienza tecnica ed economica e soddisfano le esigenze di un'utenza in continua diminuzione.

Le linee a scartamento normale, che coprono il 2,7% dell'intera rete nazionale<sup>24</sup> e soddisfano circa l'1,5% del traffico ferroviario complessivo, si compongono, limitatamente alla Provincia di Sassari, della tratta **Chilivani-Golfo Aranci**, facente parte della dorsale Cagliari-Golfo Aranci, classificata come fondamentale, e di quella **Chilivani-Sassari-P.Torres**, classificata come secondaria.

Il secondo sistema, che rappresenta il 58% del totale regionale ed il 27% di quello italiano in concessione (pari a 2.203 km) si compone delle linee **Sassari-Tempio**, **Sassari-Alghero**, **Sassari-Sorso** e **Tempio-Palau**.

Nella linea fondamentale solo i primi 16 km, a partire da Cagliari, sono a doppio binario, mentre tutto il resto del sistema risulta a binario unico.

Le linee delle Ferrovie dello Stato possiedono, nell'ambito di competenza della Provincia di Sassari, la tratta **Semestene-Golfo Aranci**, estesa su 135,340 km (considerando che a Cagliari segna il km 0, a Semestene il km 169,728 e a Golfo Aranci il km 305,068) e quella **Chilivani-P.Torres**, lunga 65,892 km (con Chilivani caposaldo di partenza al km 0 e P.Torres, di arrivo, al km 65,892). La larghezza media delle linee si attesta intorno ai 12 m, anche se esistono tratti che oltrepassano abbondantemente questo limite, come nei pressi dei reliquati di maggiore consistenza dei percorsi.

Lungo il tracciato della prima sono disseminate ben 20 stazioni, mentre

<sup>23</sup> Con la legge del 17-05-85 n. 210 le Ferrovie dello Stato hanno assunto la qualifica di ente pubblico economico, ai sensi dell'art. 2093 del codice civile; recentemente esse si sono costituite come Società per Azioni a capitale privato.

<sup>24</sup> La rete ferroviaria nazionale si compone di 8.300 km di linee classificate come "fondamentali", che costituiscono l'ossatura principale del sistema, 2.800 km di linee "principali", che hanno una funzione integrativa rispetto alle fondamentali e 5.000 km di linee "secondarie", caratterizzate da un traffico di scarsa rilevanza: in totale si contano 16.100 km di rete ferroviaria.

nella seconda se ne ritrovano 11: la larghezza approssimativa media di tali strutture è di 50 m, mentre la lunghezza, che va sottratta dal computo della linea complessiva, ammonta a 720 m.

Ne discende che la linea Semestene-Golfo Aranci copre una superficie pari a 1.451.280 mq di sole rotaie (scorporate, come detto, della superficie di pertinenza delle 20 stazioni), mentre le altre strutture di servizio, la cui maggior quota è spesa proprio dalle stazioni ferroviarie, occupano una superficie di 720.000 mq.

Facendo lo stesso calcolo per la linea Chilivani-P.Torres, la superficie occupata ammonta, rispettivamente, a 695.664 mq e 396.000 mq.

Le linee delle Ferrovie della Sardegna si estendono su 190 km di percorso, hanno una larghezza media inferiore a quella delle linee principali, cioè 9 m, per cui la superficie occupata ammonta a 1.710.000 mq, senza dimenticare la presenza delle 36 stazioni ferroviarie di pertinenza dell'Ente, che occupano 1.296.000 mq.

In definitiva, lo sviluppo complessivo della rete ferroviaria della Provincia di Sassari misura 391 km, diviso in 201 km di rete statale e 190 km di rete in concessione.

La superficie occupata dal sistema ammonta a 385,69 Ha di strade ferrate e 241,2 Ha di strutture di servizio (in prevalenza stazioni ferroviarie), per un totale di 626,89 Ha. Ne discende che l'indice di consumo di spazio di pertinenza dell'intero comparto ferroviario diventa dello 0,0834%, collocato in posizione intermedia tra le strade pubbliche, da una parte, e il sistema portuale e aeroportuale dall'altra.

È interessante notare come a livello regionale la rete ferroviaria statale disponga di un indice di consumo di spazio pari a 26,27 km/100.000 ab., mentre quella in concessione di 36,7 km/100.000 ab., per un totale di 63 km/100.000 ab.; ugualmente, la rete principale possiede 18,06 km/1.000 kmq, mentre quella in concessione 25,24 km/1.000 kmq, per un totale di 43,3 km/1.000 kmq di territorio.

Per converso, a livello provinciale la rete statale possiede 44,19 km/100.000 ab. e 26,73 km/1.000 kmq; quella in concessione dispone di 41,77 km/100.000 ab. e di 25,27 km/1.000 kmq, per un totale della rete di 85,95 km/100.000 ab. e 51,99 km/1.000 kmq.

**Tabella 8:** superficie occupata dalle strutture ferroviarie del nord Sardegna al 1997.

Ferrovie	Km di linea	Superficie	Ha ICS (%)
<i>Ferrovie dello Stato</i>	201	326,29	0,0433
• Semestene-G.Aranci	135	217,13	---
• Chilivani-P.Torres	66	109,16	---
<i>Ferrovie della Sardegna</i>	190	300,60	0,0399
• Sassari-Tempio	91	144,12	---
• Sassari-Sorso	10	15,48	---
• Sassari-Alghero	30	47,73	---
• Sassari-Palau	59	93,27	---
<b>Totale</b>	<b>391</b>	<b>626,89</b>	<b>0,0832</b>

Fonte: Nostra elaborazione dati, 1997.

### Aspetti geografici ed economici del consumo di spazio causato dai trasporti nel nord Sardegna: È veramente consumo di spazio? Valutazioni conclusive

L'industrializzazione e l'urbanizzazione in Sardegna hanno prodotto negli anni 60':

- sottrazione di terreni all'agricoltura;
- alterazione di specifici paesaggi con strutture capaci di rompere i delicati equilibri ambientali;
- cementificazione delle coste capace di alterare tratti di litorale di enorme valore paesaggistico;
- modellamento della linea di costa poiché la costruzione di strade a ridosso degli arenili, la realizzazione di opere portuali e di dighe foranee, può influire sul delicato bilancio di apporto di sedimenti ad opera del vento, nonché sull'azione di prelievo e trasporto delle correnti trasversali e longitudinali lungo la costa.

All'interno delle problematiche che conducono a queste tendenze giocano un ruolo di protagoniste le infrastrutture destinate a soddisfare esigenze di mobilità. Infatti, come emergerà chiaramente dalle analisi finali, è proprio il fenomeno dei trasporti che determina il maggior tasso di aggressione alla superficie terrestre visto che le imponenti opere portuali, aeroportuali, stradali e ferroviarie sono capaci di ricoprire, da sole, territori vastissimi e di superare di gran lunga quanto potrebbe essere speso ad uso di urbanizzazione primaria.

### **1) Punto di vista geografico**

Le modificazioni che colpiscono il paesaggio e la progressiva riduzione degli spazi destinati all'agricoltura sono percepiti come elementi di un allarme che deve attualmente rientrare nella giusta considerazione, soprattutto da parte dei principali responsabili che sono preposti alla pianificazione territoriale.

In particolare:

*a) è da discutere se gli spazi vengono effettivamente sottratti all'agricoltura dalle infrastrutture di trasporto o esse interessano aree disponibili e a costo limitato;*

*b) è da valutare se la riduzione delle superfici destinate all'agricoltura deriva da questa intrusione dei trasporti oppure da uno stato patologico del settore.*

a) Il 90% dei territori occupati dalle infrastrutture trasportazionali ha vocazione agricola e tale assetto viene ereditato da un passato alquanto remoto: tutte le modalità di trasporto sono dislocate in quella sede grazie ad un connubio ottimale tra esigenze specifiche di mobilità e vincoli derivanti dal territorio; tuttavia, i terreni sono stati espropriati mantenendo, nella maggior parte dei casi, le servitù di passaggio oppure essi erano completamente disponibili.

Attualmente, la tecnologia ingegneristica dispone di strumenti capaci di sovvertire le precedenti barriere naturali e di creare situazioni differenti: la necessaria tendenza delle strade, soprattutto di collina e di montagna, di non rompere eccessivamente le "curve di dislivello" e quindi di seguire l'andamento del rilievo, occupando maggiore spazio, ora viene ammorbidita grazie alla possibilità di aggirare ostacoli imponenti, come una montagna, mediante le gallerie.

Va ricordato che le strade presentavano un andamento non lineare anche in ragione del fatto che la retribuzione delle imprese che si occupavano di tali lavori avveniva a cottimo e per chilometro, per cui il congiungimento di due punti geografici veniva realizzato con un'infinità di curve e di tratti che allungavano il percorso senza una ragione tecnica di fondo; inoltre, predominava anche la necessità di spezzare la monotonia del tracciato, evitando il rischio che il conducente subisse flessioni nella concentrazione dedicata alla guida; ormai tale necessità sta lasciando il posto a quella di consentire più rapidi collegamenti fra due aree geografiche, per cui vengono costruite strade più lineari onde consentire gli spostamenti ad una velocità superiore, ma sempre nei limiti stabiliti dalle leggi vigenti.

b) la contrazione quantitativa che hanno subito diversi settori dell'agricoltura negli ultimi quindici anni induce a ritenere che sia una conseguenza diretta della sottrazione spregiudicata di terreni da parte del fenomeno dei trasporti: l'incremento di superficie agricola che si registra in alcuni Comprensori della Provincia di Sassari e nel totale relativo ha natura fittizia, poiché deriva da una riclassificazione che i singoli comuni effettuano con cadenza periodica, tendente a programmare determinate superfici non più di natura urbana ma agraria.

Semmai, possiamo affermare che la correlazione esistente tra le due tipologie di fenomeni, pur essendo suffragata da un occasionale analisi statistica, va indirizzata nella giusta via: l'agricoltura ha subito una riduzione consistente sia nella superficie occupata che nell'apporto alla formazione del prodotto regionale a causa di uno stato patologico e irreversibile del settore, determinato, essenzialmente, da motivi inerenti una generalizzata difficoltà nella conduzione delle imprese agricole, per la concorrenza proveniente dal settore industriale.

## **2) Punto di vista economico**

Dal punto di vista economico, la progressiva copertura del suolo mediante infrastrutture spese ad uso di mobilità rappresenta un insostituibile veicolo di progresso e un potente fattore capace di generare flussi di traffico sempre più consistenti: la necessità del servizio reso dalle strade, ferrovie, porti e aeroporti è indispensabile per accrescere il valore di tutti i comparti economici, nessuno escluso, quindi anche di quello che potrebbe risultare maggiormente leso dalle suaccennate tendenze, ossia quello agricolo.

## **3) Punto in comune**

Il vistoso "trade-off" esistente tra le esigenze espresse da considerazioni geografiche ed economiche, anche se talvolta vinto pesantemente dalle seconde, culmina in un punto in comune: *l'imprescindibile razionalità e funzionalità che devono dominare le spinte allocative delle infrastrutture trasportazionali.*

## **4) È veramente consumo di spazio?**

I raffronti con le province dell'Italia peninsulare mostrano come gli indici di consumo di spazio legati a strutture del comparto dei trasporti siano molto più alti rispetto a quelli sardi.

Ipotizzando una media nazionale del 1%-2,5% e considerando che le pro-

vince prese in considerazione presentano un'estensione territoriale più modesta rispetto a quelle isolate e quindi un'incidenza dei trasporti maggiormente significativa, si può concludere che le problematiche del consumo di spazio, in Sardegna e nella Provincia di Sassari, non attengono tanto alla quantità del territorio impegnato, quanto alla qualità dello stesso: si è già detto che, in un'isola come la Sardegna, l'utilità delle infrastrutture trasportazionali dispiega un valore più elevato rispetto alla perdita del territorio sul quale esse poggiano.

Ai fini dell'esistenza del consumo di spazio, è rilevante la considerazione dello "spazio relativo": tali infrastrutture devono essere valutate anche e soprattutto in funzione delle loro proprietà intrinseche e della capacità di esibire una certa utilità nei confronti delle altre realtà che compongono la Provincia di Sassari (economia, turismo, servizi, circolazione delle informazioni, ecc.), oltre che per la loro posizione assoluta nello spazio.

Il concetto di spazio relativo introduce, poi, quello di "spazio-tempo": le infrastrutture dedicate a soddisfare esigenze di mobilità si collocano in uno spazio ben definito, il quale sarà qualificato in funzione più o meno stretta a seconda delle proprietà che esse assumono, per il fatto di trovarsi in un determinato contesto di relazioni con altri fenomeni e altre realtà qualificanti l'ambito operativo di analisi.

Da ciò scaturisce, quindi, la necessità di porre le infrastrutture legate alle vie di comunicazione in rapporto non solo con il territorio ma anche con le particolari prerogative dei diversi luoghi.

Quello che deve essere valutato è, poi, il modo in cui viene impiegato questo territorio: l'irrazionalità e l'antifunzionalità che spesso avvolgono molti tracciati o aree destinate alle strutture in questione, fanno propendere per uno spreco del territorio (se non degli investimenti effettuati), per cui solo in questa occasione si può asserire l'esistenza del consumo di spazio.

Se poi si pensa che non esiste più spazio per altre opere stradali, ferroviarie, portuali o aeroportuali (le ultime due maggiormente improbabili), la risposta non può che essere negativa, se assistita da un valido progetto di realizzazione delle stesse.

È chiaro che un'analisi volta alla quantificazione della superficie impegnata da tali infrastrutture svolge, comunque, un insostituibile ruolo di strumento da cui partire per esperire un'attenta programmazione delle aree.

Proprio la pianificazione del territorio sembra l'unica via capace di contemperare le esigenze, prettamente economiche, tendenti alla progressiva copertura del suolo mediante opere legate ai trasporti e quelle invocanti la libertà dello stesso, prettamente geografico-ambientali, propense ad allontanare il rischio del consumo di spazio, in un'ottica intergenerazionale.

Gabriella Mondardini

## La figura del limen nella leggenda di Niccolò Pesce

*L'iniziazione e la morte corrispondono  
parola per parola e cosa per cosa  
(Plutarco)*

Nella versione raccolta da Benedetto Croce<sup>1</sup>, la leggenda di Niccolò Pesce narra di un “fanciullo che amava starsene sempre in mare, facendo gridare sua madre, la quale, un giorno, nel calore dello sdegno gli gettò la maledizione, che ‘potesse diventare pesce’; e da pesce o quasi pesce egli visse da allora, capace di trattenersi ore e giorni immerso nelle acque, come nel suo proprio elemento, senza bisogno di risalire a galla per respirare. E a percorrere in mare lunghe distanze rapidamente, Niccolò Pesce usava l'astuzia di lasciarsi ingoiare da taluno degli enormi pesci che gli erano familiari e viaggiare nel loro corpo, finché, giunto dove bramava, con un coltellaccio che aveva sempre seco, tagliava il ventre del pesce e usciva libero nelle acque, a compiere le sue indagini. Una volta il re fu preso da desiderio di saper come fosse fatto il fondo del mare; e Niccolò Pesce, dopo lunga dimora, tornò a dirgli che era tutto formato di giardini di corallo, che l'arena era cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontravano mucchi di tesori, di armi, di scheletri umani, di navi sommerse. Un'altra volta discese nelle misteriose grotte di Castel dell'Ovo, e ne riportò manate di gemme. Ancora il re gli commise di indagare come l'isola di Sicilia si regga sul mare, e Niccolò Pesce gli riferì che poggiava sopra tre enormi colonne, l'una delle quali era spezzata. Ma, finalmente, un giorno venne al re voglia di conoscere a che punto veramente egli potesse giungere della profondità del mare, e gli ordinò di andare a ripigliare una palla di cannone, che sarebbe stata scagliata nel faro di Messina. Niccolò Pesce protestò che avrebbe ubbidito, se il re insistesse, ma che sentiva che non sarebbe mai più tornato a terra. Il re insistette. Niccolò saltò subito nelle onde; corse corse senza posa dietro la palla che precipitava rapida; la raggiunse in

<sup>1</sup> La prima pubblicazione di *La leggenda di Niccolò Pesce*, di B. CROCE appare in “Giam-battista Basile, Archivio di Letteratura popolare”, III, n. 7, rip. a Napoli nel 1885, quindi ripresa in *Il bassorilievo del Sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce*, in “Napoli nobilissima”, vol. V, fasc. V, VI, IX, 1896. La versione qui proposta è tratta da *Storie e leggende napoletane*, Bari, 1967.



quella furia di inseguimento e la raccolse nelle sue mani. Ma ecco che, alzando il capo, vide sopra di sé le acque tese e ferme. Lo coprivano come un marmo sepolcrale. S'accorse di trovarsi in uno spazio senz'acqua, vuoto, silenzioso. Impossibile riafferrare le onde, impossibile riattaccare il nuoto. Colà restò chiuso, colà terminò la sua vita"<sup>2</sup>.

È questa la "versione napoletana" della leggenda, che Croce dice di aver avuto a Napoli appunto, dal cocchiere di casa. Né manca il riferimento iconografico: Niccolò Pesce poteva osservarsi in un bassorilievo collocato su un palazzo presso l'arco del Porto, in Napoli: rappresentava un uomo villosso, con un lungo pugnale nella mano destra, il pugnale che "serviva a tagliare il ventre dei pesci dentro i quali viaggiava"<sup>3</sup>.

Ho privilegiato questa versione perché, rispetto ad altre, contempla quasi tutti i temi essenziali che emergono nel contesto complessivo delle versioni scritte ed orali: l'amore per il mare e la maledizione materna; la metamorfosi e le imprese che vi sono connesse; l'intervento dell'autorità e il desiderio di conoscenza; la sequenza delle prove e il sacrificio finale. Ma l'analisi di altre versioni, scritte ed orali, consente un ulteriore arricchimento. Lo studioso Giuseppe Pitrè, in una raccolta organica apparsa nel 1904, ne riporta ben 37 scritte e 18 orali, queste ultime in gran parte raccolte direttamente in vari paesi della Sicilia<sup>4</sup>.

Di fatto, salvo poche eccezioni che vedremo, Pesce Cola (come viene qui in genere chiamato) è siciliano, talora di Catania, ma più frequentemente di Messina, o "faroto", cioè di Faro, località dello Stretto.

Lo scenario in cui si svolge l'azione è lo Stretto di Messina, un territorio marino caratterizzato da condizioni naturali particolarmente inquietanti e pericolose per le correnti e i vortici che vi si formano, tradizionalmente segnato da vicende mitiche le più varie, come quelle più note di Scilla e Cariddi e delle sirene dei poemi omerici.

La collocazione storica della leggenda risale all'epoca medioevale, infatti, mentre le fonti orali rimandano ad un passato lontano non ben definito, le prime fonti scritte, se pure con qualche scarto fra loro, fanno riferimento ad un periodo storico ben preciso, a cavallo fra il XII e il XIII secolo<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. B. CROCE, *Storie e leggende...*, cit., pp. 266-268.

<sup>3</sup> Idem, p. 268. Il bassorilievo è tuttora visibile come indicato dal Croce.

<sup>4</sup> G. PITRÈ, *La leggenda di Cola Pesce*, in Idem, *Studi e leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Torino, 1904.

<sup>5</sup> Per le prime versioni scritte vedi GUALTERUS MAPES, *De Nicolao Pipe homine aequoreo*, (in Idem, *De Nugis Curialium*) datato fra il 1188-1193 e GERVASIUS DE TILBURY, *Otia Imperialia*, 1210, in G. PITRÈ, *op. cit.*, pp. 121-122. Il nome *Pipe* che diventa *Papam* in Tilbury e nelle versioni successive *Pisce*, sarebbe, secondo Pitrè, un errore di pronuncia o di trascrizione (Ivi, p. 8).

## Origini, diffusione ed evoluzione della leggenda

La letteratura specialistica ha indagato sulle origini, la diffusione e l'evoluzione della leggenda di Cola Pesce.

Secondo Pitrè "il racconto era già tradizionale nel dugento e preso qual è, nella sua semplicità ed arditezza c'induce a ritenerlo molto più antico di quel che ci risulta storicamente parlando"<sup>6</sup>, ossia dove lo collocano temporalmente le prime versioni che non a caso si riferiscono a cose raccontate. Nel corso dei secoli, spesso innestandosi sulle prime, le versioni scritte si sono moltiplicate e diffuse nei paesi del Mediterraneo e in Europa, alimentando anche un filone letterario di poemi, liriche e drammi teatrali. Se ne hanno tracce nel *Don Chisciotte* di Cervantes, poeti come von Kleist e Schiller ne fanno argomento dei loro poemi, mentre in Italia, nel corso dell'ottocento, il tema compare in poesie, drammi e libretti d'opera.

Parallelamente, e in gran parte indipendentemente dalla tradizione scritta, si tramandano le versioni popolari orali, con una ricca varietà nei paesi della Sicilia e dell'Italia meridionale, ma non mancano riscontri in Grecia<sup>7</sup> e in Spagna. Nel caso della tradizione spagnola si deve a Croce la scoperta di una storia popolare di Pece Nicolao, risalente al 1608. In questa versione l'origine di Pece Nicolao è Rota sul mare (Cadice), dove ancora vivrebbero i suoi discendenti ed egli stesso, ritenuto vivente all'epoca, si sostiene ricomparisse di tanto in tanto per istruire i marinai nell'arte della navigazione<sup>8</sup>.

Ma accanto alla identificazione delle versioni scritte ed orali, l'interesse degli studiosi si è orientato alla individuazione delle ricorrenze e delle direzioni di diffusione della leggenda, sulla base di certa "aria di famiglia" evocata di volta in volta da analogie tematiche di fondo, da richiami del nome del protagonista o da motivi mitici simili.

Come scrive Pitrè: "Sia che degradi da uomo in anfibio, o in pesce; sia che compia o no delle imprese notabili, Cola Pesce rivive nei caratteri essenziali del bue marino della grotta di Levanzo in Sicilia e di Saint-Cast in Bretagna, del *Monk-Fish* della Norvegia, del *Pece Nicolao* della Spagna, del *Hombre-peze* di Liégarnes nel mar di Cadice e degli uomini pesci d'Olanda della Scozia e dell'Asia: e tutti fanno capo al *marinus homo* pliniano..."<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Idem, pag. 22.

<sup>7</sup> Cfr. N. G. POLTIS, *Cola Pesce in Grecia*, "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", (ed. or. 1903), Bologna, 1968, pp. 112-217).

<sup>8</sup> *La relacion de como el Pesce Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y habló con muchos marineros*, Barcellona 1608, in B. CROCE, *La storia popolare spagnola di Niccolò Pesce*, "Napoli Nobilissima", vol. V, fasc. IX, 1896, pp. 141-143.

<sup>9</sup> Cfr. G. PITRÈ, *op. cit.*, p. 64.

Alquanto più complessa è la questione del nome. La prima fonte scritta, che risale alla seconda metà del secolo XII, nei versi del poeta provenzale Raimon Jordan, narra di un *Nichola de Bar*, attribuendo al nostro eroe un'origine pugliese, come del resto emerge anche nelle prime fonti del secolo XII e XIII. Di qui il dibattito, sulla base di fonti agiografiche e linguistiche, di una possibile parentela della leggenda di Cola Pesce con le vicende di San Nicola di Bari, accomunati, oltre che dal nome, dal loro operare in favore dei marinai, elargendo saperi e buoni consigli il primo, miracoli il secondo<sup>10</sup>. Ma la riflessione su un eventuale intreccio della leggenda di Cola Pesce col santo vescovo di Mira, per alcuni versione cristiana di Poseidon, apre uno spazio geografico e storico ben più ampio. Con saggia cautela e ricchezza di riferimenti Pitrè e Seppilli sottolineano la relazione fra la radice di nomi germanici - o più ampiamente nordici - riferiti a fiumi, eroi mitologici e spiriti delle acque (Nic, Nikor, Nickel, ecc.) e il nome del santo, evocando un'operazione di innesto o sostituzione, operata dal cristianesimo, di dei pagani con quelli cristiani<sup>11</sup>. Gli eventi della dominazione normanna in Italia spiegherebbero questa circolazione culturale, dando ragione anche dell'introduzione di motivi del ciclo arturiano<sup>12</sup>.

Ma lo specifico della leggenda di Pesce Cola, se pure non esente da queste influenze, nel territorio della Magna Grecia sarebbe maggiormente comprensibile in relazione a motivi che costituiscono frammenti di un complesso mitico-rituale di provenienza minoico-micenea. Cola Pesce, con i suoi ripetuti "tuffi in mare", richiamerebbe la figura di Teseo, che si lancia in mare, conquista una coppa e riemerge; ma anche quella di Glaucos, nella varietà delle versioni che il mito ci consegna, ma sempre collegato al mare come nel caso dell'assunzione della pianta magica che gli conferirà l'immortalità, trasformandolo in dio marino, e infine Orione, che aveva la facoltà di camminare a piede asciutto sull'acqua<sup>13</sup>.

Ad Orione, secondo i letterati napoletani del Seicento, si riferirebbe anche il bassorilievo di Napoli di cui s'è detto, che il popolo associa invece a Cola Pesce<sup>14</sup>.

Che dire ancora del demonietto Poisson Cole, a volte detto anche Saint

<sup>10</sup> Idem, pp. 89-95.

<sup>11</sup> Idem, pp. 92-98 e A Seppilli, *Mito e circolazione della cultura. In margine alla leggenda di Cola Pesce: "Salto nell'acqua" e "vita nel mare"*, in Idem, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo; 1977, pp. 309-313.

<sup>12</sup> Cfr. A. SEPPILLI, *op. cit.*, p. 322 e sgg.

<sup>13</sup> Idem, p. 297, e sgg.

<sup>14</sup> B. CROCE, *Storia e leggenda...*, cit., p. 269.

Nicolas, che, contrariamente al nostro mediterraneo che è un essere benevolo e servizievole nei confronti dei pescatori, nelle coste bretoni si diverte a giocare loro tiri mancini, inzuppandoli con secchi d'acqua, imbrogliando le reti e disancorando le barche dagli ormeggi?<sup>15</sup> Se parentela c'è, come il nome lascerebbe intendere, certamente, quanto alle caratteristiche, dobbiamo pensare ad un'operazione di inversione, che sarebbe interessante indagare più a fondo.

### La figura del limen: un'ipotesi interpretativa

Se si deve riconoscere agli studiosi della leggenda di Cola Pesce la ricchezza della documentazione e l'apertura di un ampio ventaglio di riflessione sul piano mitico e filologico, di più scarso peso risulta l'attenzione per una contestualizzazione storica e/o locale della narrazione.

È forse il caso di chiedersi perché una leggenda, che nasce in quell'humus storico che caratterizza la cultura europea medioevale, si conservi fino a tempi recenti pressoché invariata. A darle senso e mantenerla in vita sono sufficienti i motivi mitici della tradizione, o non, invece, la persistenza di particolari condizioni storico-sociali insieme ad esperienze esistenziali transculturali?

Io credo che il *testo* della leggenda, che possediamo nella ricchezza delle sue versioni scritte ed orali grazie alle documentazioni puntuali e alle esegesi filologiche e critiche, abbia bisogno di un *contesto* che gli dia sostanza e conservazione nel tempo. Testo e contesto insieme consentiranno poi di identificare un quadro concettuale d'analisi pertinente e credibile. Allo scopo penso sia utile contestualizzare la leggenda nella realtà socio-culturale delle società marinare e di pesca.

Bisogna considerare, in primo luogo, che Cola Pesce è un essere marino, che ha rapporti con marinai, naviganti e pescatori. Sono i paesi e le città di mare (e qui soprattutto i pescatori) che ne tramandano la leggenda. Chi abbia familiarità, attraverso ricerche di campo, con società marinare e di pesca non ha difficoltà a riconoscere, in parallelo alla leggenda, un contesto socio-cul-

<sup>15</sup> Delle prodezze di questo strano essere si ha notizia anche nel Sud d'Italia per opera di un giornalista anonimo che lo associa a NICCOLÒ PESCE (*Poliorama pittoresco*, Fergola, Napoli, 1837, a. II, sem. I, n. 29, p. 230) traendolo dal francese *Magasin pittoresque* del 1835. Ma sul tema si veda P. CHARDIN, *Les poissons fantastiques: I. Le poisson Nicole*, in "Revue de trad. pop.", Paris, mars 1891, t. VI, n. 3, p. 142 e le pubblicazioni di P. SEBILLOT, in particolare *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, Paris, 1982, t. I, p. 153-156. La vicenda è riportata da G. PIRELLA, *op.cit.*, p. 47 e sgg.

turale peculiare, relativamente conservativo, che è il mondo dei pescatori. Dotati fino a tempi recenti di una tecnologia piuttosto semplice, il mare è per essi di difficile praticabilità. La pesca tradizionale artigianale è una tecnica di acquisizione di risorse che si trovano allo stato selvaggio e sulle quali gli uomini hanno scarsa capacità di controllo<sup>16</sup>. Tutto questo ha contribuito a perpetuare una topologia dell'immaginario all'insegna di un ordine orizzontale che separa due mondi ecologici: quello della terra e quello del mare.

Su quest'ordine ecologico, come vedremo meglio più avanti, si sovrappone quello sociale, che separa i maschi dalle femmine. Qui il contesto delle società di pesca conferisce credibilità alla lettera della leggenda. Nel testo la prima scena è quella di un fanciullo che amava starsene sempre in mare. Personalmente, nelle mie ricerche di campo, dove ho prestato attenzione con assiduità al comportamento infantile fra i pescatori, ho riscontrato ampiamente che, in specie per quanto riguarda il mondo tradizionale, le esperienze dei maschi sono differenti da quelli delle femmine. Gli spazi del gioco sono separati. Il gioco delle femmine si svolge generalmente a terra, in casa o in strada: ricorrono i giochi con le bambole, la settimana, nascondino, ecc. I maschi, al contrario, sembrano privilegiare il mare e il porto, dove iniziano a familiarizzare con l'acqua imitando gli adulti e giocando con piccole barche. Ovunque, inoltre, ho riscontrato nei piccoli un'attrazione speciale per il mare, un desiderio forte di far parte di un equipaggio, tanto che spesso la prima uscita in mare avviene perché il ragazzo si nasconde a bordo, per ricomparire quando la barca è già lontana dalla riva<sup>17</sup>.

Ma torniamo alla leggenda, questa volta da una versione orale siciliana: "Una volta c'era a Messina una madre che aveva un figlio che si chiamava Cola e stava sempre ficcato in mare. Sua madre non faceva altro che chiamarlo ed egli la faceva arrabbiare moltissimo. Un giorno Cola fece arrabbiare tanto la madre che lei, non potendone più gli gettò una maledizione: 'che potessi diventare un pesce e non uscire più dall'acqua!' Giusto giusto i cieli si trovavano aperti e la maledizione ebbe effetto, ed ecco in un momento diventò mezzo pesce e mezzo uomo..."<sup>18</sup>. Siamo dunque di fronte ad una metamorfosi che identifica nella maledizione materna la causa scatenante, ma in molte versioni è lo stare sempre in acqua che porta Cola ad assumere le ca-

<sup>16</sup> Sulle peculiarità della cultura marinara vedi G. MONDARDINI MORELLI (a cura di) *La cultura del mare*, "La ricerca folklorica", n. 21, aprile 1990; Idem, *I figli di Glaukos*, Sassari, 1995; Idem, *Gente di mare in Sardegna*, Nuoro, 1997.

<sup>17</sup> Idem, *Infanzia, educazione, memoria. Fra antropologia e storia*, in L. CAIMI (a cura di), *Infanzia, educazione e società in Italia fra Otto e Novecento*, Sassari, 1997, pp. 111-125.

<sup>18</sup> Cfr. G. PTRÈ, *op. cit.*, p.157.

ratteristiche di pesce. La relazione oppositiva fra l'ordine sociale dell'inse-  
diamento e quello del caos ignoto del mare va ad associarsi qui alla relazione  
fra due universi, quello degli uomini e quello dei mostri. La narrazione ri-  
manda ad un tempo ed a un contesto in cui è ancora efficace un confine, un  
margine fra il luogo domesticato degli uomini e quello selvaggio e mai com-  
pletamente dominato del mare. Il mare diventa qui omologo del deserto bi-  
blico, della foresta incantata, dell'altrove ignoto inquietante. Cola Pesce si  
colloca a cavallo fra i due mondi, ha possibilità di superare il confine fra terra  
e mare, fra il regno umano e quello animale: come sottolinea la quasi totalità  
delle versioni della leggenda egli è mezzo uomo e mezzo pesce. Non si può  
definire uomo, perché partecipa delle caratteristiche di pesce, né pesce per-  
ché partecipa delle caratteristiche di uomo.

Ma un essere che non è né una cosa né l'altra, ma l'una e l'altra insieme  
non evoca forse la figura "intermedia" dello stato liminale nei "riti di pas-  
saggio"? Se assumiamo la definizione che Van Gennep fornisce sui *rites de*  
*passage* (cioè dei riti che accompagnano ogni modificazione di posto, di  
stato, di posizione sociale e di età) nelle sue fasi di separazione, margine e ag-  
gregazione<sup>19</sup>, possiamo vedere nella leggenda l'evocazione di un rito di pas-  
saggio e, più precisamente, quello dell'iniziazione dei maschi puberi. La leg-  
genda delinea infatti con chiarezza le tre fasi del rito: il fanciullo che sta sem-  
pre in mare mostra una separazione; la madre lo maledice provocandone una  
metamorfosi, che lo porta in una situazione di margine; quindi l'esito finale  
della morte, che può leggersi come morte in uno stato per accedere ad un al-  
tro. Un sostegno in tal senso, dal punto di vista diacronico viene dai motivi  
mitici su menzionati a proposito delle figure di Teseo, Glaucos, Orione e al-  
tri, che, come suggerisce Seppilli, richiamano tutti il rituale magico-religioso  
del "tuffo in mare", come esperienza di purificazione o accesso ai "sacra"  
delle pratiche iniziatiche<sup>20</sup>.

Un ulteriore elemento di conferma è il tema della maledizione materna.  
Questo tema, che per alcuni sarebbe relativamente importante dal momento  
che in alcune versioni manca, è invece per altri "un motivo religioso anti-  
chissimo, particolarmente legato ad uno stadio di cultura matriarcale o matri-  
lineare: Altea che batte con le palme la terra a chiamar l'Erinni contro il fi-  
glio Meleagro che le ha ucciso in contesa un fratello, ne è un tipico esem-  
pio....Il mito di Meleagro è certo di matrice iniziatica"<sup>21</sup>. Ma anche altrove,

<sup>19</sup> Vedi A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, (ed. or. 1909), trad. it. Torino, 1991.

<sup>20</sup> Cfr. A. SEPPILLI, *op. cit.*, p. 298 e sgg.

<sup>21</sup> Idem, pp. 301-383.

nei miti e nelle leggende ricorre il ruolo della matrigna o comunque di una immagine femminile che impone dure prove ai giovanetti nei riti iniziatici. Da un punto di vista psicoanalitico si parla di contrasto fra due madri, quella naturale, contraria ai cambiamenti, che tende a trattenere il bambino presso di sé e quella sociale o patrilineare che lo spinge nell'ordine sociale maschile<sup>22</sup>.

Nel caso della nostra leggenda le componenti simboliche sono plurime: vi emerge il potere magico delle parole, se pure mediate dall'intervento divino di derivazione cristiana (i cieli si trovavano aperti e la maledizione raggiunge il suo effetto), ma anche quel ricorrente effetto nefasto del femminile, che svela una situazione di ambiguità difficile da districare. Sappiamo dalle ricerche specialistiche del potere materiale e simbolico delle donne nelle società marinare<sup>23</sup>, eppure a loro è interdetto l'accesso al mare. Fra i pescatori sono frequenti le affermazioni che "le donne portano male" e "se incontri una donna al mattino prima di uscire a mare la pescata andrà male". Il potere magico materno risiede forse, qui come altrove, nella facoltà naturale delle donne di far nascere, riprodurre, garantire la discendenza ed è forse questo potere originario che dà forza e alimento alla maledizione e che, originando la metamorfosi, produce una seconda nascita, quella iniziatica. Ma questa seconda nascita, com'è noto, è soggetta ad un'appropriazione maschile e dunque l'azione delle donne viene trasformata in quel potere negativo, nefasto, che inerisce alla figura femminile.

A livello cognitivo la leggenda ribadisce e sancisce la dicotomia dei ruoli maschile e femminile. Nella realtà etnografica infatti la separazione ecologica fra terra e mare coincide materialmente con la divisione fra maschi e femmine. Il mare è accessibile solo agli uomini con esclusione delle donne. Solo ai maschi è concesso il superamento del confine, del limite fra i due domini. Quando il ragazzo comincia ad andar per mare, si allontana contemporaneamente dall'infanzia e dalle cure materne. Il mondo della barca è infatti un mondo esclusivamente maschile. L'andar per mare costituisce perciò la separazione dai luoghi delle madri, l'iniziazione al lavoro, l'accesso all'ordine

<sup>22</sup> Vedi G. JUNG, *Simboli della trasformazione*, (ed. or. 1912), trad. it. Torino, 1970, pp. 301-383.

<sup>23</sup> Vedi fra gli altri J. NADEL KLEIN e D. LEE DAVIS, *To Work and to Weep. Women in Fishing Economies*, Institute of Social and Economic Research, Memorial University of Newfoundland, St. John's, Newfoundland, 1988; A. Geistdoerfer (a cura di), *Statuts et fonctions des femmes dans les communautés maritimes et fluviales*; "Antropologie maritime", Cahier n. 4, 1992; G. MONDARDINI, *Between Myth and History: the Position of Women in a Mediterranean Fishing Community*, Six International Oral History Conference, Oxford, 11-13 settembre, 1978.

sociale maschile. E qui forse la figura della madre che maledice, allude al destino ineluttabile del ruolo di maschio. Perché, concediamolo, la società di appartenenza costringe anche i maschi ad un destino obbligato,

Ma l'immagine più efficace della leggenda è la figura "intermedia", un'e-semplificazione straordinaria delle proprietà socio-culturali dello stato "liminale" nel rituale iniziatico<sup>24</sup>.

La figura liminale è ambigua e Cola Pesce, metà uomo e metà animale, è un essere ai margini, incompatibile con ciò che differenzia, classifica e ordina. Egli cancella i limiti, sconvolge le categorie. Il suo stato ibrido lo rende altro, a sé stante, separato dal contesto degli uomini. Il suo corpo è il simbolo di questa ambiguità.

La persona liminale è invisibile: nelle società etnologiche gli iniziandi vengono separati, isolati, tenuti nascosti. Anche fra i pescatori, come s'è visto, la prima uscita in mare si associa spesso ad un occultamento in barca che gli adulti fingono di ignorare. Cola Pesce, essendo mezzo uomo e mezzo pesce si cela in quanto uomo e in quanto pesce, si rende invisibile in entrambe le categorie. Non è più e non è ancora classificato.

Gli iniziandi spesso sono soggetti ad un cambiamento di nome, e Nicola, dopo la metamorfosi, si chiamerà Cola Pesce, Piscicola, Niccolò Pesce, ecc.

Lo stadio liminale è il luogo delle possibilità illimitate: partecipando dell'umano e del pesce, il nostro eroe può vivere sia in mare che in terra, compiere imprese straordinarie che, se pure utili e desiderabili, sono interdette agli uomini. Egli può trattenersi per giorni immerso nelle acque senza respirare, percorrere rapidamente lunghe distanze, viaggiare nel ventre dei pesci, esplorare il fondo marino e predire le tempeste. E del fondo del mare narra insidie e meraviglie; arrivando, in alcune versioni, a compiere a nuoto il periplo della Sicilia per disegnarne carte nautiche, e in qualche caso a inventare addirittura la bussola. Contrariamente al suo omonimo delle coste francesi del Nord, quel *Poisson Nicole* impegnato in tiri mancini nei confronti dei pescatori, egli accede ad un sapere speciale che utilizza in favore dei pescatori: protegge le reti, avvisa i marinai dell'approssimarsi delle tempeste e sale sulle barche per indicare le vie d'uscita per salvarsi.

L'elemento centrale del rito di iniziazione è l'acquisizione di conoscenze, l'accesso a saperi e segreti mistici, i "sacra", che comportano esperienze sconvolgenti e prove speciali in un crescendo di rischi e pericoli. Vi si associa sempre un potere, quello degli anziani, della comunità, della tradizione

<sup>24</sup> Vedi sul tema, oltre a VON GENNEP, *op. cit.*; V. W. TURNER, *La foresta dei simboli*, (ed. or. 1967), trad. it., Brescia, 1992<sup>2</sup>; Idem, *Dal rito al teatro*, (ed. or. 1982), trad. it., Bologna, 1986.



mitico-religiosa, che attraverso il rito si legittima e si conserva. Anche il mare, come sostengono i pescatori, ha i suoi segreti. Violarli è compiere un sacrilegio come sacrilego è, nelle società di pesca tradizionali, il prelievo delle risorse stesse<sup>25</sup>. Le morti in mare erano tradizionalmente vissute come un tributo ineludibile: il mare vuole le sue vittime! Di un pescatore abile si dice che saprebbe ritrovare una chiave in mare, ma bisogna essere prudenti, non rischiare troppo. Cola Pesce è la figura che va oltre il limite consentito. Ma la responsabilità è anche qui legata al potere: a spingerlo nelle prove più rischiose è sempre la curiosità o la prepotenza di un'autorità, generalmente il re, più raramente la regina, uno scienziato o l'intera comunità. Cola Pesce, come ogni iniziando, è arrendevole, docile e obbediente. E accetta la sfida anche a rischio della vita.

Alle prove di abilità da superare, come quelle di riprendere una coppa, un piatto o una corona gettati in mare, si associano quelle più complesse, come scoprire l'origine del vortice che si trova nello stretto di Messina, già rappresentato come luogo dei mostri marini Scilla e Cariddi, oppure indagare su cosa si regga l'isola di Sicilia o la città di Messina, o, ancora, come nella versione del Croce, misurare la profondità degli abissi. responsi di Cola Pesce, nella varietà dei simboli rappresentati nelle differenti versioni, confluiscono nel campo semantico del viaggio negli inferi, evocando la morte. Come ha puntualmente indicato Seppilli, uno dei motivi primari è la minaccia cosmologica, che si esprime nelle colonne pericolanti, un mito che riflette "l'angoscia esistenziale di una fine del mondo che travaglia da sempre l'umanità; un altro è quello del mare senza fondo (talora caverne inesplorabili, fuoco sotterraneo, pesci enormi e mostri marini):"Il mare senza fondo costituisce l'apertura verso gli inferi, intesa come mondo della morte e dei morti, dell'apertura come bocca del caos, del baratro illimitato sotto terra :È per questo che è terrificante<sup>26</sup>.

Il salto in mare finale di Cola Pesce è il passaggio nell'al di là, la morte. All'ultima prova non riemerge più. Come s'è visto nella versione riportata dal Croce, egli, "alzando il capo, vide sopra di sé le acque tese e ferme. Lo coprivano come marmo sepolcrale".

È un epilogo che giustifica l'associazione della leggenda all'immagine del *tuffatore* della tomba omonima risalente al V secolo avanti Cristo, sco-

<sup>25</sup> Indicazioni in proposito si trovano in G. MONDARDINI MORELLI, *I figli...*, cit., pag. 46 e sgg. e in V. LANTERNARI, *La grande festa*, Bari, 1976, p. 181 e sgg.

<sup>26</sup> Cfr. A. SEPPILLI, *op. cit.*, p. 306 e per il tema della fine del mondo E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, 1977.

perta nel 1968 in una necropoli di Paestum, l'antica Poseidonia della Magna Grecia<sup>27</sup>. La figura del tuffatore, posta all'interno della lastra di copertura della tomba, è rappresentata nell'atto di tuffarsi in uno specchio d'acqua, sorvolando un'alta parete di blocchi quadrati sovrapposti. Le decorazioni delle lastre laterali rappresentano un simposio, con scene d'amore, di libagioni, di musica, danza e canto. Nel dibattito interpretativo degli studiosi il motivo simbolico della morte e del passaggio negli inferi come esperienza di conoscenza sembra fare al caso nostro. Anche questo tuffatore, come Cola Pesce, è figura di soglia: nel primo caso la morte consente l'accesso a conoscenze che vanno oltre l'umanamente esperibile (agli umani l'esperienza di andare oltre è forse praticabile, come sembrano suggerire le scene rituali dei simposiasti, attraverso l'eros, il vino, la musica, il canto e la danza), nel secondo il limite viene ribadito, oltrepassarlo significa morire. Nell'uno e nell'altro caso il superamento del limite, attraverso il motivo simbolico del "tuffo in mare", evoca un rito di passaggio; dove, che si tratti di iniziazione o di morte, la sequenza prevista è quella che disegna il ciclo morte e rinascita, a ribadire la speranza di vita degli uomini.

<sup>27</sup> La *Tomba del tuffatore* è oggi nota al grande pubblico anche per una mostra su "I Greci in occidente", tenutasi a Venezia nel 1996; per lo specifico vedi nel *Catalogo*, (Bompiani 1996) le pp. 457-465. Ma vedi anche A. SEPPILLI, *op. cit.*, p. 174 e sgg., che riporta i riferimenti bibliografici essenziali.

Gianfranco Sias

Giovani in discoteca.  
Una realtà oltre il quotidiano

**1. Discoteca, fuga dal quotidiano!**

Le cosiddette "stragi del sabato sera" rappresentano un fenomeno legato al disagio giovanile indubbiamente grave e meritevole di analisi particolari ed approfondite. E la cosa ancor più preoccupante è il loro numero in costante aumento<sup>1</sup>. Demonizzare però le discoteche come "luogo di partenza" di queste stragi e, quindi, come uniche loro responsabili appare estremamente limitativo oltre che "pericoloso". Collegare questi eventi alle sole discoteche significa, con molta probabilità, sminuirne la portata ed impedirne la comprensione nella loro globalità. Certo queste possono spesso rappresentarne il "luogo di partenza", ma farne il capro espiatorio unico rischia di spostare i termini del problema di entrambi i fenomeni: le "stragi" e le discoteche.

Queste ultime sono infatti un "luogo" di riferimento<sup>2</sup> (se non l'unico, certamente uno dei più importanti) di una buona fetta del tempo libero e parte integrante del modo di vivere di una parte dell'universo giovanile. Il numero dei ragazzi e ragazze che vanno in discoteca, in Italia, varia tra il 25,3 e il 27,6% della popolazione giovanile nazionale compresa tra i 15 ed i 25 anni - anche se negli ultimi anni l'età tende ad abbassarsi anche a 13/14 anni e sopravvivono frequentatori tra i 26/30 anni<sup>3</sup> - e sale al 69,1% se consideriamo coloro che ci vanno almeno una volta all'anno<sup>4</sup>. In dati assoluti si può, comunque, valutare in 4-5 milioni alla settimana<sup>5</sup>. Collegando il "fenomeno" discoteca alle sole "stragi" si corre forte il rischio di non capirne la consi-

<sup>1</sup> Per i dati sul fenomeno cfr. ISTAT, *Rapporto sull'Italia. Edizione 1997*, Bologna, 1997, pp. 158-59.

<sup>2</sup> M. D., *Luoghi di incontro di fine secolo. Giovani e discoteche*, "Aspe", 6, 28 marzo 1996, pp. 4-6.

<sup>3</sup> Cfr. ISTAT, *Rapporto sull'Italia*, Bologna, 1996, pp. 114 ss. e GARELLI F., *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, Bologna, 1984, pp. 85-94.

<sup>4</sup> Vedi l'edizione 1997 del rapporto ISTAT citato, pp. 148-50.

<sup>5</sup> Cfr. MANCINI U., *L'evoluzione del processo di produzione del loisir in discoteca: dal gestore del locale da ballo all'imprenditore dell'industria del divertimento*, in MINARDI E., LUSSETTI M. (a cura di), *Luoghi e professioni del loisir*, "Sociologia del lavoro", 62, 1996, p. 220.

stenza sociale e il suo essere "luogo" attraverso cui si esprime un mondo - o buona parte di esso - giovanile che ha delle sue logiche psicologiche, sociali e aggregative. Un luogo che, ormai, fa parte del vissuto di molti giovani, all'interno del quale trovano o, comunque, cercano alternative ad un quotidiano che sta loro stretto, che non li soddisfa fino in fondo, anzi!

Per comprendere l'attrattiva che la discoteca esercita, come spazio-tempo del tutto particolare, è necessario partire da qui, dal quotidiano e dalle sue insoddisfazioni per andare ad esplorare il perché questa diventi una sorta di "via di fuga" soddisfacente.

Essa appare come spazio aperto, come avventura, come momento di espressione del proprio essere non "deformato" dalla monotonia routinaria e problematica, allo stesso tempo, della vita di tutti i giorni, nella quale si affastellano crisi di identità e di ruolo per i giovani (la maggior parte!) che sono fuori dal mondo del lavoro - unico elemento, in questa società a dare piena cittadinanza all'individuo - e insoddisfazione alienata per coloro i quali in questo mondo sono dentro, magari senza possibilità di scelta, a tutti i costi "pur di lavorare". D'altronde si può concordare con Franco Garelli sul fatto che, in tutti i casi, "...i giovani possono rivalutare il lavoro, per necessità economica e di realizzazione umana, senza per questo identificarsi nel valore lavoro"<sup>6</sup>

È a questo ingabbiamento che la discoteca dà delle risposte, ogni fine settimana, tagliando le sbarre e dando la possibilità di una fuga alla ricerca di espressività individuali liberate e, molto spesso, esasperate come compensazioni, il tutto nell'ambito di quel tempo libero che "...nelle società tecnologicamente avanzate è diventato il tempo di vita in cui l'uomo può realizzarsi e svilupparsi liberamente"<sup>7</sup>, giovani compresi.

## 2. Un rito del tempo libero giovanile

La discoteca è, ed è stata, per eccellenza il luogo del tempo libero dei giovani e dei suoi riti. Così è stato negli anni sessanta e settanta, quando ancora si affiancava ed aveva più l'aspetto di una sala da ballo tradizionale, così è stato ancora di più, con progressive differenziazioni (trasformazioni), dalla fine degli anni settanta in poi.

Il "tempo discoteca" oggi fa parte, nel senso più ampio, del concetto di tempo libero, cioè di quella particolare parte del tempo giovanile non dedi-

<sup>6</sup> GARELLI F., *op. cit.*, p. 34.

<sup>7</sup> TABBONI S., *La rappresentazione sociale del tempo*, Milano, 1984, p. 120.

cata agli impegni formali del quotidiano (dall'attività lavorativa allo studio ecc.) che costituiscono fattori rilevanti della società dei consumi<sup>8</sup>, che si manifestano e si trasformano in bisogno di allontanamento dai modelli di comportamento quotidiani. In questo senso la discoteca come spazio sociale si inserisce in una realtà temporale nettamente distaccata dalla quotidianità. "Con l'ingresso in discoteca vi è la possibilità di esprimere, soprattutto attraverso il *look*, un'identità diversa da quella esibita nelle realtà preminenti della vita quotidiana - nella famiglia, a scuola, sul lavoro - oppure vi è la possibilità di cambiare identità e di entrare in contatto con altri individui che hanno i medesimi bisogni e partecipano agli stessi stili di vita virtuale"<sup>9</sup>

Nelle sale da ballo e nelle discoteche degli anni '60-'70 il rito che si consumava era quello "di passaggio" dalla adolescenza alla maturità, era un rito interno alla socialità; lo strumento era il ballo, certo lontano da antiche ritualità in cui danza e spazio sacro/rituale creavano un compatto solido. In questo caso il rito era la "conquista", in un'atmosfera quasi erotica; il perseguire una sensazione ed uno stato d'animo che proveniva dalla ricerca di un'avventura, di un affetto giovanile. Ed era un'esperienza collettiva, organizzata e consumata in termini di gruppo amicale, all'interno del quale si consolidava, poi, l'eventuale "conquista", che allargava il gruppo. L'aspetto ludico era legato alla socialità, al gruppo, alla solidarietà che si esprimeva al suo interno ed alla forza che vi si trovava per la "messa in opera" della conquista. La discoteca, allora e molto spesso, sostituiva altri luoghi di corteggiamento. Rimaneva, comunque, un luogo dove un gruppo si compattava e si gestiva socialmente. I suoi componenti ballavano, bevevano, parlavano, passavano *insieme* il "tempo discoteca". Comunicavano dentro la discoteca. Insieme si entrava, insieme si stava, insieme si usciva; talvolta con qualche componente in più.

Oggi queste caratteristiche "filosofiche" si sono perse. Nella danza in discoteca emerge in maniera più marcata l'aspetto ludico-ricreativo. Il rito è la discoteca in quanto tale. La sacralità sta nel luogo. Il vissuto della danza poggia sulla individualità, non sulla collettività. In discoteca la coscienza collettiva, del cercare insieme, deve lasciare spazio alla coscienza individuale<sup>10</sup>, in una sorta di nuovo tribalismo, "una vera orgia di esibizionismo aggressivo e individualistico"<sup>11</sup>. Oggi in discoteca si entra e si esce insieme, ma al suo

<sup>8</sup> Cfr. il testo curato da Paolo Vaselli di *ECHANGE ET PROJECTS, La rivoluzione del tempo scelto*, Milano, 1986.

<sup>9</sup> TORTI M.T., *Nomadismi identitari e ipertesti dello stile: frammenti di estetica nelle culture giovanili*, in BOVONE L. (a cura di), *Mode*, Milano, 1997, p. 260.

<sup>10</sup> CESAREO V., *Socializzazione e controllo sociale*, Milano, 1993, p. 12.

<sup>11</sup> MEAD M., *L'adolescente in una società primitiva*, Firenze, 1970.

interno il gruppo si atomizza, coinvolto in una rete più generale ed effimera. Ciascuno per sé ed individualmente vive la discoteca e la musica: il luogo ed il tempo. La comunicazione col gruppo si scioglie e se ne intavola un'altra tra il sé ed il *tutto* della discoteca. Per questo motivo, oggi, la frequentazione della discoteca, oltre che ai gruppi, è allargata ad individui che vi si recano da soli, ad attenderli ed ad accoglierli c'è la discoteca, il suo mondo, il suo popolo indistinto, in una sorta di sincretismo<sup>12</sup> sinergico dove scompaiono differenziazioni e contrasti (di classe, di razza, di cultura, di ideologie ecc.) che si manifestano solo all'esterno di questa, prima di entrare ed una volta che si è usciti.

Possiamo dire che oggi, nelle discoteche, il persistere di una meccanicità solidale interna al gruppo, in cui emerge l'aspetto non individuale dell'espressione personale, si è strutturata - in questo sotto l'influenza di una diversa strutturazione della società - in una organicità poggiata sulla individualità in cui "la definizione di sé diventa,... innanzitutto, affermazione dell'irriducibilità dei propri bisogni ed interessi"<sup>13</sup>.

Il tempo libero in cui il "tempo discoteca" si inserisce è, d'altronde, sempre più inerente ad una società in cui gli "obblighi" rituali di residui comunitari, in seno ai gruppi, si vanno affievolendo, in un crescendo in cui l'individuo assume maggior peso come singolo rispetto al collettivo<sup>14</sup>; è il tempo della società postindustriale e della cultura postmoderna.

In questo senso è diverso anche il concetto di ritualità abbinato alla frequenza delle discoteche. Il "rito" discoteca, nella sua manifestazione esterna di ricerca e consumo di gruppo appare come "sopravvivenza"<sup>15</sup> di un relitto folklorico. Nella discoteca l'essenza rituale si esprime implicitamente nel concetto antropologico di "visibilità"<sup>16</sup>. La partecipazione equivale all'*esserci*, l'esperienza rituale della discoteca assume un significato di condivisione e di accordo con il *trend* del momento. "La discoteca... si presenta come uno degli ambienti privilegiati per l'esibizione dell'apparenza perché possiede delle speciali caratteristiche che enfatizzano gli elementi di autorappresentazione e di spettacolarizzazione"<sup>17</sup>. In questo senso si spiega l'apparente meccanicità che caratterizza, nei fine settimana, lo spostamento in massa di gruppi di giovani e la frequentazione di determinati locali.

Sino alla fine degli anni settanta, la discoteca rappresentava un rito pome-

<sup>12</sup> CANEVACCI M., *Sincretismi. Una esplorazione sulle ibridazioni culturali*, Genova, 1995.

<sup>13</sup> RICOLFI L., SCIOLLA L., *Senza padri né maestri*, Bari, 1980, p. 15.

<sup>14</sup> CAZENEUVE F., *La mentalité arcaïque*, Paris, 1961.

<sup>15</sup> RIVERA A., *Il mago, il santo, la morte, la festa*, Bari, 1988, p. 59.

<sup>16</sup> LEWIS J. M., *Prospettive di antropologia*, Roma, 1987, p. 130.

<sup>17</sup> TORTI M. T., *op. cit.*, p. 259.

ridiano unico e complessivo, all'interno del quale tutto si consumava: alle 18/19 si entrava, alle 22 si usciva e si tornava a casa. Uniche eccezioni la vigilia di capodanno ed i giorni principali del carnevale (Martedì e Giovedì grasso) in cui era concesso di dilatare gli orari, talvolta sino al primo mattino. Oggi l'aspetto rituale della discoteca è quello notturno e rappresenta il prodotto finale di una serie di riti minori pomeridiani e serali. In discoteca si comincia dopo la mezzanotte per finire alle 4/6 del mattino; le ore che precedono l'ingresso in discoteca sono caratterizzate dalla frequentazione dei locali giovanili (bar, *pub*, birrerie ecc.) del momento<sup>18</sup>, la presenza nei quali sottolinea, ancora di più, la voglia di *esserci* come la volontà di appartenere alla propria tribù generazionale.

Questa è la ritualità del "popolo delle discoteche", che si enfatizza negli *after-hour* e si esaspera nei *rave-party*<sup>19</sup>, nel prolungamento del "tempo discoteca". E ciò dà un'idea della pervasività del fenomeno. Gli *after-hour* si congiungono temporalmente alla discoteca, iniziando dopo la sua chiusura e finendo a mattina inoltrata, in un proseguimento in cui rito e materialità individuale si fondono in un processo continuo di cui non si vorrebbe veder la fine<sup>20</sup>. I *rave* sono incontri alternativi alle discoteche, nei quali l'atmosfera di queste viene trasportata e portata all'estremo.

Le tipologie di frequentazione delle discoteche, tipiche degli anni sessanta-settanta, che possiamo individuare nella socializzazione e nella ricerca di un partner, oggi sono assolutamente marginali. Il ballo, nella sua espressione più individuale ed isolata, come consumo della discoteca in quanto tale (come rito essa stessa) è la motivazione predominante. Secondo una prima aggregazione dei dati di una ricerca condotta in provincia di Sassari (vedi tabb.) il ballo (soprattutto tra i più giovani e tra le ragazze) e la distrazione rappresenta la motivazione principale che porta i giovani in discoteca, in secondo luogo viene la volontà di socializzare mentre la ricerca di un partner è un elemento estremamente limitato.

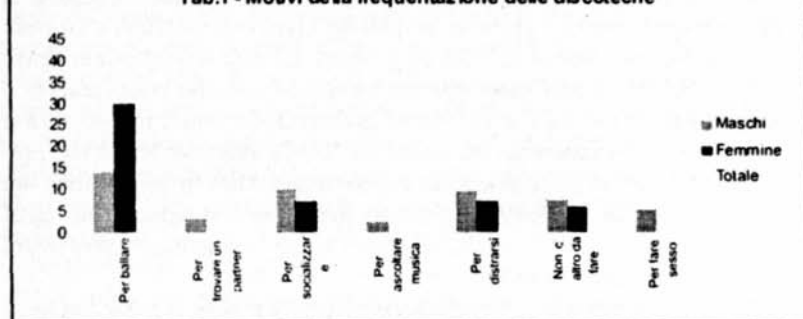
Vero è che il fenomeno discoteca non è omogeneo né uniforme. Se generalmente si assiste ad un forte abbassamento dell'età dei suoi frequentatori (oggi sempre più spesso vi si trovano tredici e quattordicenni) emerge anche il fatto che non tutti questi sono "frequentatori assidui", ma molto spesso sono occasionali (d'altronde la discoteca è solo uno, seppure importante,

<sup>18</sup> D'altronde "questi esercizi sono quasi sempre *Istituzioni di svago* che assolvono a importanti funzioni sociali e culturali", DUMAZEDIER J., *Sociologia del tempo libero*, Milano, 1985, p. 113.

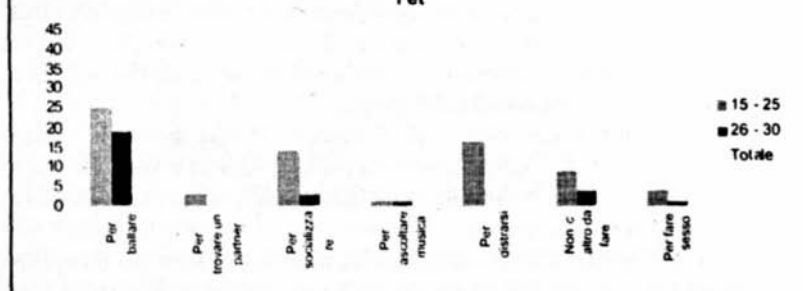
<sup>19</sup> Cfr. NATELLA A., TINARI S. (a cura di), *Rave off*, Roma, 1996.

<sup>20</sup> DUMAZEDIER J., *op. cit.*, p. 55.

Tab.1 - Motivi della frequentazione delle discoteche



Tab.2 - Motivi della frequentazione della discoteca secondo l'età



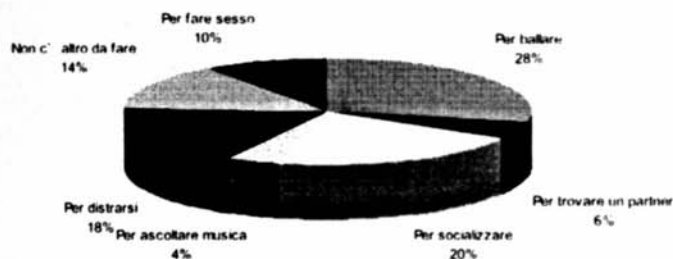
degli "spazi" che i giovani frequentano<sup>21</sup>); tra questi ed i primi emerge anche una diversa concezione della discoteca: gli uni frequentano discoteche in cui si utilizza *disco-music* "commerciale", gli altri frequentano quelle con musica più aggressiva, "alternativa", con un livello di decibel decisamente più elevato. Proprio la ricerca delle discoteche più vicine ai propri gusti o più alla moda determina gli spostamenti in massa, anche piuttosto lunghi, del fine settimana. Fenomeno certamente più accentuato nelle aree metropolitane che nelle realtà della provincia e del meridione<sup>22</sup> - dove la frequentazione delle discoteche è minore - ma comunque presente, seppure con percorrenze più limitate. Per esempio in Sardegna le distanze maggiori sono quelle tra Sassari

<sup>21</sup> Cfr. ISTAT, *Rapporto sull'Italia. Edizione 1997...* cit., pp. 148-153.

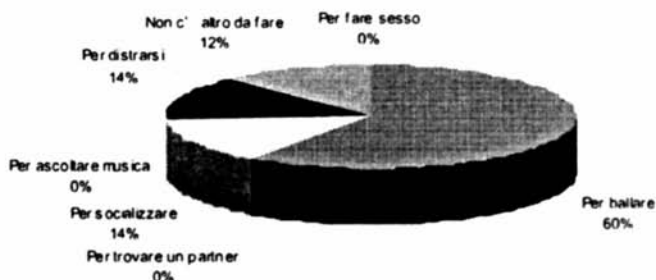
<sup>22</sup> Ibidem.



Tab.3 - Motivi dei maschi che frequentano la discoteca



Tab.4 - Motivi delle ragazze che frequentano la discoteca



e Cagliari durante l'inverno e tra queste città e le località turistiche più frequentate (Alghero, Santa Teresa, San Teodoro, Villasimius ecc.) durante l'estate. Anche se vi sono casi di giovani che dalla Sardegna raggiungono località ben più lontane tutto l'anno (Rimini e i locali della riviera adriatica).

Strutturalmente le discoteche appaiono piuttosto uniformi, cambiano essenzialmente le dimensioni e gli arredi. Gli elementi costitutivi sono la pista (o le piste) circondata da spazi a sedere, la "cabina" del *disc-jockey*, normalmente innalzata rispetto alla pista e ben visibile, i "cubi", anch'essi innalzati rispetto al piano o ai piani delle piste, dove normalmente delle ragazze "incitano" al ballo, muovendo ritmicamente il corpo in atteggiamenti piuttosto attraenti, e il bar, un pò defilato, dove si servono birra (secondo l'ISTAT, la bevanda preferita dai giovani) e svariate tipologie di *drinks*. Su questi elementi si attiva l'atmosfera della discoteca permeata dalla musica che, attraverso il ballo, rappresenta il legante comunicativo tra i presenti. La musica ha

sempre un volume piuttosto alto, tale da non permettere comunicazione verbale tra le persone (ci si può scambiare qualche parola, praticamente, solo al bar) ed è continua, senza sosta, caratterizzata inoltre dalla frequenza con cui è "battuta", una sorta di tam tam che fa da base ai pezzi originali che si susseguono e che sono, comunque, sottoposti alle variazioni ed alla creatività dei *disc-jockey*. Il ritmo, che varia tra gli 80 e i 200 battiti al minuto, impedisce il funzionamento mentale, la formazione di pensieri logico verbali. La musica parla al corpo, il corpo risponde con movimenti automatici, in una sorta di magia. Questi movimenti sono "incorniciati", mediante la capacità creativa dei *light-jockey*, dalle luci più svariate sia nella loro intermittenza che nei colori, che illuminano come lampi un ambiente completamente buio. Tra questi lampi emergono solo parti di corpo e frammenti di pista. Tutto viene parcellizzato, attraverso un'abile regia che produce straordinari effetti.

### 3 - Il gruppo di discoteca

In un tale contesto, la discoteca, come rito di consumo in quanto tale, raccoglie i giovani in una particolare conformazione di gruppo che si discosta da quello primario (tipico degli anni '60-'70), dove i soggetti sono connotati da più intensi legami affettivi e da più forti sentimenti di appartenenza e "conserva alcune caratteristiche di transitorietà che possiedono certe forme di comportamento collettivo quali la folla, il pubblico, insieme di gente e così via"<sup>23</sup>. Come luogo di socialità essa risponde perfettamente a questo tipo di requisiti: l'interesse comune minimo di attività può essere rappresentato dal ballo e la transitorietà è determinata da una occupazione dei suoi spazi solo in pochi giorni della settimana.

Quello che possiamo definire "gruppo di discoteca" è comunque un gruppo senza identità<sup>24</sup>. Questa, come insieme di atteggiamenti "condivisi da determinati attori e raggruppamenti sociali (che) testimoniano l'appartenenza di alcune personalità individuali a sottocollettività o raggruppamenti particolari..."<sup>25</sup> fa parte dei vari gruppi di giovani *prima* di entrare in discoteca,

<sup>23</sup> AMERIO P., *I gruppi*, in CASTRONOVO V., GALLINO L., *La società contemporanea*, vol. II, *La cultura, i gruppi e l'individuo*, Torino, 1987, pag. 165.

<sup>24</sup> D'altronde, più in generale, "...l'identità dei giovani nella società contemporanea sembra caratterizzarsi per una sorta di singolare indeterminatezza e di imprevedibilità - di labilità, potremmo dire - tipica di soggetti orientati ad una realizzazione differenziata", GARELLI F., *op. cit.*, p. 35.

<sup>25</sup> POLLINI G., *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Milano, 1987, p. 137.

al suo interno si perde. In discoteca i giovani si incontrano individualmente portando uno stile spontaneo ed integrandosi momentaneamente in un'unica tribù all'interno della quale si scambiano codici estetici e accettano di contaminarsi in una sorta, come dicevo prima, di sincretismo sinergico.

In questo senso si evidenzia una certa flessibilità<sup>26</sup> da cui emerge un forte processo di "adattamento", che è in stretta interrelazione con i fenomeni di mutamento di tendenza (*trend*) esistenti nella discoteca<sup>27</sup>. Il *trend*, che si compone di diversi aspetti (esterni ed interni) a cui il soggetto deve uniformarsi, ha una forte componente di attrazione sull'individualità. Esso si riferisce ai codici estetici come ai luoghi di frequentazione, prima e dopo la discoteca. Da questo punto di vista la discoteca, imponendo i suoi *trend* sull'individuo al suo interno, di fatto li impone ai gruppi di appartenenza di questi al suo esterno. D'altronde "i processi adattativi sono per il gruppo la stessa cosa dei processi conoscitivi per l'individuo. Comportano l'acquisizione, l'accumulo e la combinazione di un patrimonio di dati ai quali si deve attingere quando si pone il problema della sopravvivenza (sociale)"<sup>28</sup>.

La condizione di adattamento induce gli atteggiamenti del soggetto all'interno della discoteca. Il comportamento diventa di facciata proprio in conseguenza di una forte implicazione di tipo adattivo. Esso è tale che spesso questa sorta di gioco-maschera coinvolge anche persone "fuori età" che si esibiscono in atteggiamenti atti all'uniformarsi ad uno stile di vita che probabilmente non appartiene loro più. La funzione adattiva trova rinforzi nella stessa organizzazione strutturale della discoteca. Sempre più spesso, in prossimità di queste si legge: "selezione all'ingresso"; l'intento evidente è quello di cercare, anche da parte dei gestori, di dare una certa uniformità all'ambiente che si vuole all'interno. Questo atteggiamento selettivo è strettamente collegato a codici estetici forniti dai capi di vestiario, per cui l'aspetto "di dignità della persona al locale" viene valutata in base agli aspetti esteriori. Tutto ciò risponde comunque a quei principi comunicativi non verbali illustrati da Argyle<sup>29</sup>.

Conformemente a questo agisce l'individuo che "...intercetta o incorpora

<sup>26</sup> Per molti versi denotando caratteristiche che tendono a connotare la società più in generale, cfr. CESAREO V., *La società flessibile*, Milano, 1989.

<sup>27</sup> D'altronde, più in generale, "l'atteggiamento adattivo ha per i giovani una conseguenza rilevante: la riduzione della tensione verso l'acquisizione dei ruoli sociali", GARELLI F., *op. cit.*, p. 37.

<sup>28</sup> KLEIN J., *La sociologia dei gruppi*, Torino, 1968, p. 156.

<sup>29</sup> ARGYLE M., *Il corpo e il suo linguaggio. Saggio sulla comunicazione non verbale*, Bologna, 1978.

gli standard che cerca di mantenere in presenza di altri, così che la sua coscienza gli impone di agire in modo socialmente appropriato. Sarà necessario per l'individuo, nella sua capacità di attore, nascondere quella parte di sé che costituisce l'uditorio, quegli aspetti negativi della rappresentazione che ha dovuto imparare... Questa complicata manovra di auto-illusione avviene continuamente: gli psicanalisti ci hanno fornito interessanti dati relativi a fenomeni del genere che essi indicano coi termini di "repressione" e "dissociazione". Forse da qui nasce ciò che è stato chiamato "distanziamento da sé" e cioè quel processo attraverso il quale una persona viene a sentirsi estraniata dal suo "io"<sup>30</sup>. Il soggetto si muove attraverso forze adattive che hanno lo stesso valore metaforico delle asserzioni di Goffman. Egli dice che la funzione adattiva del soggetto si sviluppa soprattutto attraverso criteri di non creazione di "eventi infausti", specificazione di un'azione comportamentale che tende ad evitare situazioni che possano rischiare di creare disagio personale<sup>31</sup>.

La particolare conformazione del "gruppo di discoteca" può essere concepita come una entità che comprende la sommatoria di più individualità psicologiche che si combinano in una particolare formazione sociale di gruppo che "induce i soggetti a sentire, pensare, agire in modo assolutamente diverso da come si sentirebbe, agirebbe ciascuno di loro isolatamente. Certe idee, sentimenti nascono e si trasformano solo negli individui riuniti in una collettività"<sup>32</sup>. All'interno della discoteca il giovane "si trova in condizioni tali che gli permettono di rallentare le proprie tendenze inconse. Allora i caratteri che egli manifesta sono solo le espressioni di questo inconscio..."<sup>33</sup> e l'obiettivo diventa quello dell'autorealizzazione immediata, del soddisfacimento dei bisogni contingenti indipendentemente dalla congruenza dei comportamenti rispetto al gruppo<sup>34</sup>.

La forza attrattiva esercitata dalla discoteca nei confronti del giovane può essere ascritta alla molteplicità di persone che condividono quel determinato spazio. Egli, all'interno della discoteca, è costretto ad abbandonare particolari aspetti della sua personalità per favorire le componenti che lo integrano maggiormente a *questo spazio*. Il vissuto della discoteca assume aspetti tea-

<sup>30</sup> GOFFMAN E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, 1969, pp. 95-96.

<sup>31</sup> GOFFMAN E., *Il rituale dell'interazione*, Bologna, 1988.

<sup>32</sup> LE BON G., *Psicologia delle folle*, Milano, 1991, pp. 13-14.

<sup>33</sup> FREUD S., *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Roma, 1995, p. 21.

<sup>34</sup> Questa situazione particolare ha, per molti versi, radici nella situazione giovanile più generale: cfr. GARELLI F., *Complessità sociale e identità giovanili*, "Problemi della transizione", 10, 1982, p. 129.

trali in cui ognuno presenta una propria maschera all'interno di un palcoscenico di durata assai limitata<sup>35</sup>. Durata limitata che segna comunque una adesione fortemente emotiva alla situazione, al "gruppo di discoteca" ed ai segni che questo emana e che "sono in grado di provocare automaticamente nel soggetto che li percepisce l'azione che questi segni esprimono. Questa reazione automatica è tanto più intensa quanto più grande è il numero delle persone nelle quali si osserva la stessa emozione"<sup>36</sup>.

In questa situazione, l'aspetto emotivo del giovane trova una forza quasi coercitiva determinata da un'ampia presenza di altri soggetti "fusi" in un grande, unico gruppo. Questa presenza, all'interno della discoteca, può figurativamente rappresentarsi come una molteplicità di specchi soggettivi dove ogni individuo può rivedere la propria immagine riflessa su altre. È un fenomeno, quello della discoteca, che va considerato e studiato come uno spazio di omogeneità sociale, una sorta di contenitore di giovani dove "essi non solo si aiutano temporaneamente a vicenda per superare questi turbamenti riunendosi in gruppo e cercando forme stereotipate di rappresentazione di se stessi. Mettono continuamente alla prova la propria capacità di mantenersi leali in mezzo a conflitti di valori"<sup>37</sup>.

Si è detto che quello della discoteca oggi è un rito notturno<sup>38</sup>. Ora l'aspetto simbolico della notte è capace di scardinare molti aspetti della dinamica valoriale del giovane, la notte è il regno del fantastico, del tutto possibile, che si discosta dalla dimensione eteronoma del giorno. Il "valore" come "la concezione di uno stato o condizione di se o di altri, o di se in rapporto ad altri oggetti e soggetti... sia esso da raggiungere o da conservare, ed in base al quale giudica la correttezza, l'adeguatezza, l'efficacia, la dignità delle azioni proprie e di quelle altrui"<sup>39</sup> perde consistenza. Non a caso la notte ed i soggetti che la "vivono" sono percepiti, nel senso comune, come entità *negative* o comunque trasgressive<sup>40</sup>.

In questo senso concetti come trasgressione, trascendenza, e significato di ruolo, all'interno della dinamica valoriale giovanile assumono connotati diversi. "Guardare i giovani di oggi in termini (valoriali) corretti significa anzitutto riconoscere che essi si caratterizzano da una forte diversità di con-

<sup>35</sup> GOFFMAN E., *La vita quotidiana...* cit.

<sup>36</sup> FREUD S., *op. cit.*, p. 30.

<sup>37</sup> ERIKSSON E. M., *Gioventù e crisi d'identità*, Roma, 1968, p. 154.

<sup>38</sup> Cfr. TORTI M. T., *Abitare la notte. Attori e processi nei mondi delle discoteche*, Genova, 1997.

<sup>39</sup> Vedi la voce *Valore* in GALLINO L., *Dizionario di sociologia*, Torino, 1983, p. 739.

<sup>40</sup> Cfr. DAL LAGO A., *Il frame oscuro. La notte come categoria sociologica*, in BOVONE L. (a cura di), *Mode*, Milano, 1997, pp. 128-129.

dizione di vita e di esperienza rispetto agli attuali adulti e alle generazioni precedenti"<sup>41</sup>, il che si concretizza in una sostanziale differenza nel contesto socio-culturale di riferimento. I giovani di oggi hanno difficoltà a situarsi all'interno di sistemi di valori fissi proprio perché la loro vita è pervasa da una molteplicità di riferimenti che li proietta verso modelli di realizzazione vari e articolati. Il giovane oggi tende ad avere una molteplicità di esperienze, alla luce delle quali la sua vita si può dire si componga di un ricco insieme di varie biografie personali. Tutto questo incide nel sistema di valori giovanili che, soprattutto nella sua accezione dicotomica dei concetti di *bene* e di *male*, assume una valenza particolare. I valori "forti" all'esterno della discoteca diventano "labili" ed "elastici" al suo interno. I concetti di *bene* e di *male* si relativizzano, assumendo una accezione funzionale al sé individuale e, quindi, plasmatis in riferimento a questo. Nel giovane frequentatore delle discoteche, in particolare, questi concetti valoriali, attraverso una loro interpretazione alquanto fluida vanno ben al di là di una accezione, diciamo così, ortodossa: nella notte certi meccanismi oppressivi tendono a vanificarsi.

I valori di riferimento del frequentatore della discoteca sono legati a spinte di carattere edonistico: la "trasgressione", componente quasi sempre presente nel mondo giovanile delle discoteche, che nel senso comune sta ad indicare un porsi al di là dei sistemi valoriali che uniformano il soggetto alla società, è mirata essenzialmente ad una soddisfazione personale di tipo edonistico.

Questa condizione edonistica è, presumibilmente, determinata dalla ricerca di propri spazi di gradimento personale che si discostano dal quotidiano vissuto molto spesso come oppressivo. Possiamo dire, con Alberoni, che tutto ciò può assimilare ad "una nuova versione della libido indifferenziata di Freud" cioè alla "volontà di potenza di Nietzsche, che troverà la sua strada instaurando un cosmo dionisiaco al di là del bene e del male"<sup>42</sup>.

Questo sistema valoriale di riferimento estremamente fluido, basato su una natura prettamente edonistica, ha quotidianamente particolari ripercussioni anche sulla personalità dei giovani; la labilità del confine che separa i concetti di *bene* e di *male* "incide sicuramente in maniera forte sulla gioventù, favorendo in essa un diffuso stato di incertezza, fragilità, disorientamento. Nei casi più gravi il cui numero è troppo crescente, i "disagi dell'anima", finiscono per incancrenirsi, producendo una vera e propria disgregazio-

<sup>41</sup> GARELLI F., *Mutamenti sociali e rapporti intergenerazionali*, in AA.Vv., *Educare nella società complessa. Problemi, esperienze, prospettive*, Brescia, 1991, p. 12.

<sup>42</sup> ALBERONI F., *Le ragioni del bene e del male*, Milano, 1981, p. 13.

ne nella struttura della persona, la quale smarrisce il proprio baricentro e l'intrinseca unità interiore"<sup>43</sup>.

#### 4. La metamorfosi del ruolo

Alla dissoluzione del gruppo amicale primario all'interno del gruppo di discoteca corrisponde anche il differenziarsi del ruolo dei suoi componenti rispetto a quest'ultimo. Distaccarsi dal proprio gruppo da parte di un soggetto, infatti, equivale anche a perdere (seppur momentaneamente, ovvero per la durata della permanenza in discoteca) la propria identità rispetto a questo ed alla realtà esterna (quotidiana) che lo supporta. Nel fare questo l'individuo lascia il suo ruolo "esterno" che, a questo punto, entra in conflitto con la nuova realtà, con il gruppo collettivo di discoteca. Il ruolo eccessivamente definito all'interno del gruppo di appartenenza e nella quotidianità si pone in conflitto con un ruolo non definito all'interno della "collettività" della discoteca, producendo un *isolamento di ruolo* che assume una consistenza autoreferenziale ed ha validità individuale - per se stesso e per se stessi - indipendentemente dalla realtà collettiva. Il giovane non assume, cioè, un altro ruolo coerente che lo identifichi con il nuovo gruppo, in quanto questo non esiste se non come ipostasi, di fatto non è un gruppo sociale compiuto ma rappresenta un fenomeno collettivo di aggregato<sup>44</sup> in cui ogni soggetto, al suo interno, vive di una "vita autonoma", slegata dal resto dei partecipanti al rito e funzionale solo a se stessa e al momento particolare che vive. Ciascuno è volutamente solo e isolato in se stesso, più che un rapporto col gruppo ha un rapporto con lo spazio-tempo discoteca in quanto tale (che la discoteca crea), con la ritualità complessiva di questa, che comprende musica, ballo, luci: tutto ciò che serve ad isolarsi. L'individuo a questo modo assume un "non ruolo", egli entra in quello che abbiamo definito come un *isolamento di ruolo*.

Questo atteggiamento, oltre che alla particolare personalità del (normale) frequentatore delle discoteche è legato anche alla sua giovane età, che come si è detto si è ulteriormente abbassata. La giovinezza, di per se, rappresenta un momento della vita in cui i valori, ma soprattutto i ruoli, sono soggetti a continui cambiamenti e sovrapposizioni. In questo senso è quasi "fisiologica", da parte dei giovani, una certa instabilità di ruolo, determinata dalle

<sup>43</sup> CAIMI L., *Educazione e scuola oggi*, Milano, 1992, p. 60.

<sup>44</sup> ALBERONI F., *Movimento e istituzioni*, Bologna, 1977, p. 25 e IDEM, *Genesi. Come si creano i miti, i valori, le istituzioni della civiltà occidentale*, Milano, 1989, p. 34.

situazioni di incertezza del loro status, già all'interno della stessa organizzazione sociale. Rifacendoci ad una metafora di Vittorio Andreoli<sup>45</sup>, possiamo assimilare questa instabilità ad una sorta di *zapping* continuo da un ruolo ad un'altro. Zapping che ha un suo prosieguo in discoteca portando all'isolamento e che si manifesta sia per coloro che si "perdono" nella musica e nel ballo sia per quanti sentono la necessità di assumere sostanze stupefacenti. Proprio per questo il fenomeno del conflitto<sup>46</sup> (incongruenza) di ruolo in una situazione particolare come quella della discoteca diventa "normale" ed è dovuto ad un certo fattore di "regressività", in cui per regressione possiamo intendere quel passaggio involutivo che, secondo Freud, porta ad uno stadio precedente della vita psichica di un soggetto<sup>47</sup>, proprio perché, per dirla con Baudrillard, "il modello direttivo del tempo libero... vissuto finora è quello dell'infanzia. Ma qui vi è una confusione tra esperienza infantile del gioco e nostalgia di uno stadio sociale anteriore alla divisione del lavoro"<sup>48</sup>, per cui l'aspetto regressivo di ruolo rappresenta una voglia di frivolezza che non si può esprimere nel tempo ordinario e che nei comportamenti giovanili si manifesta, per esempio, con il vestiario particolarmente vistoso che i giovani utilizzano per andare in discoteca. D'altronde nel corso dell'isolamento di ruolo, mentre sono ben visibili gli aspetti comunicativi esterni (comunicazione non verbale attraverso il ballo), diventa difficoltoso decodificare messaggi interiori che, avendo una dimensione intellettuale, si rendono poco intelligibili ad un'osservazione dall'esterno.

In questo senso il conflitto ed il conseguente isolamento di ruolo si verifica nei giovani proprio alla luce del cambiamento (variazione) ambientale che li coinvolge al momento dell'ingresso in discoteca e serve in qualche modo, non solo come contrapposizione nei confronti di un ruolo troppo intenso e coinvolgente occupato nella quotidianità, ma anche a rappresentare il proprio sé, ad esteriorizzarlo e a renderlo visibile<sup>49</sup>, in una sorta di gioco che, per dirla con Goffman<sup>50</sup>, porta ciascuno a mostrare nella ribalta una maschera che contiene anche diverse componenti del proprio retroscena, secondo

<sup>45</sup> ANDREOLI V., *Giovani*, Milano, 1995.

<sup>46</sup> Cfr. MERTON R. K., *Teoria e struttura sociale*, vol. II, *Analisi della struttura sociale*, Bologna, 1983.

<sup>47</sup> FREUD S., *L'interpretazione dei sogni*, Milano 1973 e IDEM, *Tre saggi sulla teoria della sessualità*, Milano, 1975.

<sup>48</sup> BAUDRILLARD J., *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Bologna, 1970, p. 220.

<sup>49</sup> GOFFMAN E., *Il rituale... cit.*

<sup>50</sup> GOFFMAN E., *La vita quotidiana... cit.*



quel passaggio fra un livello pragmatico ed un livello culturale, di cui ci parla Braga, secondo il quale il primo dà luogo a fenomeni di routine mentre il secondo dà luogo a dispersioni casuali<sup>51</sup>. Per cui, una persona che nella vita quotidiana usa la tuta da lavoro e normali abiti civili per uscire, in discoteca può vestire con "perizoma e orecchino a stella"<sup>52</sup>. È evidente che questo isolamento di ruolo va interpretato all'interno di una particolare spinta psicologica di un soggetto che si conforma alle regole dettate da una specifica situazione (*frame*), in questo caso il "luogo" discoteca<sup>53</sup>. Questa diviene un rito di passaggio dal *dover essere* quotidiano al *voler essere* del sé. Peraltro, il vestiario particolare che, generalmente, si indossa in discoteca, potrebbe creare forte imbarazzo alle stesse persone che lo usassero nei "luoghi" del loro quotidiano. L'allontanamento dal proprio ruolo, in questo senso, rappresenta piuttosto chiaramente anche la volontà di discostarsi dai canoni imposti, nella vita quotidiana, dal controllo da parte della rete sociale di appartenenza, dai giudizi altrui e dalle possibili sanzioni sociali che ne possono derivare, mentre l'ambiente della discoteca dà la possibilità ad ogni soggetto di trovare una dimensione più consona al proprio modo di essere, o di voler essere. D'altronde, anche da un punto di vista comunicativo, gli indumenti "trasmettono abbastanza rapidamente il cambiamento di status (e di ruolo) in caso di circolazione simbolica"<sup>54</sup>. E la discoteca rappresenta uno spazio "neutro" dove le possibilità di manifestare e di esprimere il proprio sé trovano ampi margini di libertà.

In questo senso possiamo pensare la discoteca come "una sorta di laboratorio laico che ospita una passerella su cui poi ognuno disegna i propri sogni. Non va visto come un contenitore passivo dove ascoltare canzonette o fare ricreazione. Chi lo frequenta quindi inventa un suo design che gli permetta di far affiorare le pulsioni dell'inconscio"<sup>55</sup>. Perciò le motivazioni di un soggetto, nello spazio-tempo discoteca, sono quasi sempre funzionalizzate (inconsciamente e non) alla determinazione di un diverso (o nessun) ruolo che, per molti versi sdrammatizza e deresponsabilizza quello ricoperto nella routine quotidiana.

<sup>51</sup> BRAGA G., *La comunicazione verbale*, Milano, 1985, p. 278.

<sup>52</sup> GREGORETTI M., PENDE S., *Venite ragazzi, vi mandiamo in ecstasy*, "Panorama", 1.02.1996.

<sup>53</sup> Cfr. TORTI M. T., *Nomadismi identitari...* cit., p. 261.

<sup>54</sup> ARGYLE M., *op. cit.*, p. 74.

<sup>55</sup> AMAPANE A., *Discoteca è qui la moda*, "Specchio", 24/02/96, p. 74.

## 5 - Alla ricerca di valori diversi?

L'exasperazione di tutto questo si enfatizza all'interno dei *rave party*<sup>56</sup>. Già la denominazione di questa modalità di incontro denota una condizione di "abbandono", in quanto *rave* significa vaneggiare, delirare. L'organizzazione iniziale di queste feste era strettamente collegato ad un vissuto musicale underground che si svolgeva nel mondo artistico clandestino; attualmente, almeno in alcuni paesi europei vi è la tendenza a legalizzare questi spazi.

L'esperienza *rave* rappresenta una sorta di ebbrezza collettiva dove l'annullamento temporaneo delle identità e dei ruoli viene portato all'estremo. Gli ambienti bui (vecchie fabbriche, casolari o magazzini abbandonati), in cui solo i colori fluorescenti fanno risaltare le figure delle persone fisiche, e l'isolamento, dove questi si svolgono, fanno perdere le consuete fisionomie acuendo il senso di libertà nell'essere e nell'apparire, così come nell'agire e nel non subire. Questo tipo di feste acquistano il loro significato nel creare una parità assoluta tra coloro che partecipano, senza porre imposizioni o condizioni riguardo all'aspetto, al pensiero ed agli atteggiamenti. Nel *rave* si enfatizza così l'individualità nella diversità: ogni persona porta il suo approccio di vita, il suo modo di essere in costante "scambio" con gli *altri* che gli stanno attorno.

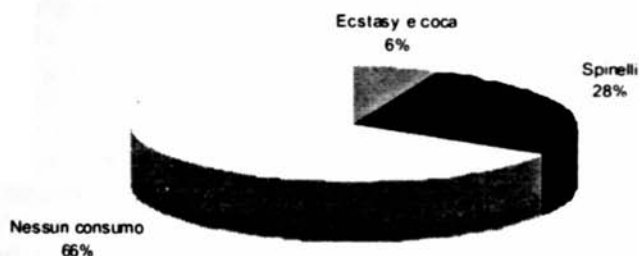
L'exasperazione dei *rave-party*, rispetto alle discoteche, riguardano anche un altro aspetto. La discoteca è, infatti, diventata sinonimo di consumo di sostanze stupefacenti, in modo particolare di droghe leggere (o, a torto, considerate tali dai giovani, ma alquanto pericolose anch'esse), soprattutto di vari tipi di *ecstasy*. In realtà, secondo dati nazionali, il consumo di questi ultimi, nelle discoteche, è limitato, in tutti i casi circoscritto a meno del 6% dei consumatori, a fronte di un 28% di fumatori di spinelli e al 66% di persone che non ne fanno uso alcuno (Tab.5). Anche se complessivamente (secondo i dati dell'Osservatorio permanente del Ministero dell'Interno) si è avuto un incremento del consumo di *ecstasy*, se è vero che in Italia si è passati dai 41 kg. sequestrati nel 1993 ai 151 kg. del 1995.

Questo incremento è presumibilmente da attribuire al consumo proprio nei *rave-party*. In questi, infatti, al contrario delle discoteche, l'utilizzo è pressoché generalizzato. E non si limita alla sola *ecstasy*, ma si allarga alla cocaina e ad una serie di allucinogeni, quali l'LSA che in questi ultimi tempi ha avuto una forte riscoperta<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> Cfr. D'ALI O., *Ballando furioso*, "La Repubblica delle Donne", 29.10.1996.

<sup>57</sup> "L'LSA torna ad essere un catalizzatore dello spirito", PISTOLINI S., *Gli sprecati*, Milano, 1995, p. 117.

Tab.5 - Consumo di droga in discoteca sul territorio nazionale



Il consumo degli stupefacenti si collega in maniera diretta all'isolamento di ruolo perseguito in discoteca ed, a maggior ragione, nei *rave-party*. In questo senso, vi è, con molta probabilità una stretta connessione tra motivazioni che inducono all'utilizzo della droga e l'impossibilità o la difficoltà, da parte dei giovani, di risolvere i propri problemi esistenziali: l'assunzione della droga può rappresentare in qualche modo una via di fuga.

È evidente che ciò che, all'interno della discoteca, abbiamo definito come isolamento di ruolo in questi casi si traduce, spesso, in una sorta di annullamento di ruolo, che può essere interpretato come una errata risposta nei confronti delle "difficoltà" che si incontrano nella società e, per molti versi, nei confronti dei valori (o non valori) che questa produce.

La tendenza all'eccesso di razionalità e consumismo ed una certa incapacità nel considerare le esigenze non sempre materiali dei giovani incide in maniera forte sugli aspetti valoriali di quest'ultimo. Certi valori ascetici, il sempre più vistoso avvicinamento a forme religiose trascendentali (come quelle di tipo orientale) denotano il tentativo di allontanamento di una parte dei giovani dai valori che questa società, fondata sul valore tempo e sul denaro, esprime<sup>58</sup>. Il tempo è vissuto ad una velocità tale da lasciare poco spazio alla riflessione e l'esigenza che per molti ne deriva è quella di un ritorno ad una dimensione trascendentale. Questa è una tendenza, che trova conferma negli stessi stili musicali che si esprimono nello spazio-tempo discoteca: il genere "trance", per esempio, rappresenta in modo inequivoco una spinta motivazionale in questa direzione<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> Cr. TABBONI S., *op. cit.*, pp. 81 ss.

<sup>59</sup> Cr. LAPASSADE G., *Stati modificati e transe*, Roma, 1996 e IDEM, *Transe e dissociazione*, Roma, 1996.

In questa sorta di "schacciamento" di ruolo, determinato da una cultura del lavoro e del denaro, che ingombra i giovani, anche quando non siano entrati appieno o in prima persona nel meccanismo (ci riferiamo agli studenti, ai precari, ai disoccupati, agli inoccupati ecc.), va ricercato il senso dell'atteggiamento del popolo della discoteca e, a maggior ragione, dei *rave*. E, quindi, nella necessità di ripensare gli aspetti categoriali della vita dell'uomo all'interno degli spazi sociali della società moderna (postmoderna).

Il caso dell'isolamento indica semplicemente una variazione di ruolo, ma pone il problema di una fuga che, oltre alle reali situazioni di disagio, può anche derivare da una sovrastima, da parte delle giovani generazioni, delle problematiche interne della società, e dalla necessità di un recupero di dimensioni diverse della vita quotidiana e dei valori in essa offerti.

Il "problema" discoteca è, quindi, più complesso di quanto apparentemente possa apparire e va affrontato in due direzioni differenti: una esterna ed una interna ad esso.

La prima direzione è quella verso la società nel suo complesso; problema di difficile soluzione, che abbraccia tutta la problematica giovanile e non solo quella legata alla discoteca e che necessita di ben altre analisi e soluzioni di quelle che possiamo fornire nell'economia di queste poche pagine. È evidente, comunque, per quanto di superficie, la necessità di allentare le pressioni creando sbocchi (lavorativi e non) soddisfacenti (e non qualsiasi) in cui i giovani possano inserirsi; indicare valori nuovi legati all'uomo e non al mercato, indicare quanto di positivo questa società già è in grado di dare per evidenziare che il suo "peso" è, forse, più sopportabile di quanto si creda e che il tempo libero può essere denso di spazi alternativi<sup>60</sup>.

La seconda direzione ci porta verso la necessità di una maggiore conoscenza della discoteca, che permetta di non pensare ad essa come luogo "demoniaco" all'interno del quale si originano tutti i mali dei giovani che la frequentano. In questo senso non è limitando gli orari di entrata o di chiusura delle discoteche (o chiudendole *tout-court*) che si risolvono i problemi. Anzi! Va ricordato infatti che proprio a situazioni di questo genere sono legate le sue estremizzazioni: la decisione del Consiglio di Stato, nel 1991, di fissare l'orario di chiusura delle discoteche alle due di notte ha originato in Italia gli *after-hour* e dato l'impulso all'espandersi dei *rave-party*.

Peraltro, anche riguardo alle "stragi" le discoteche in quanto tali non hanno grandi responsabilità. Più che in queste l'alcol viene consumato altrove, infatti mentre "è molto forte il consumo all'esterno dell'edificio discote-

<sup>60</sup> Cfr. CAIMI L., *op. cit.*, pp. 46-51.

ca: in locali di altro genere, nei piazzali di fronte alle sale da ballo, durante i trasbordi in auto... la percentuale dei guidatori colti in eccesso alcolico dopo essere usciti da un locale da ballo è crollato del 50% fra il 1994 e il 1995"<sup>61</sup>. Soprattutto altrove vanno cercate, quindi, le origini degli incidenti dovuti all'alcol, mentre le "altre" hanno alla base delle componenti che vanno "oltre" la discoteca e devono essere individuate in disagi ben più profondi.

Tutto sommato la discoteca assume anche una funzione di controllo sociale; al suo interno, infatti, si consumano atteggiamenti e devianze che altrimenti potrebbero esplodere all'esterno, con fughe ben più radicali (dalle droghe pesanti ai suicidi, per esempio). Come scrive Alberto Dentice, "tutto sommato, la discoteca è ancora una struttura che si può controllare, uno dei pochi luoghi di aggregazione laica a disposizione dei giovani. Combatterne i pericoli, va bene, ma demonizzarla è un errore"<sup>62</sup>. Gli adulti non conoscono la discoteca; come dicevo prima, forse devono cominciare a conoscerla, per capire meglio i propri figli, per cercare insieme le modifiche da apportare. Va fatto uno sforzo di comprensione del linguaggio musicale (e legato al ballo) che la discoteca esprime nei confronti dei giovani che la frequentano. Va trovato un equilibrio tra questo momento di *loisir* e gli impegni, pur necessari ed importanti (scolastici, di lavoro e non), che quotidianamente i giovani "discotecari" affrontano.

Infine, per gli oppositori ad oltranza, va ricordato che in un momento di forti cambiamenti e di nascita, ricerca ed invenzione di nuove professioni e professionalità, la discoteca è un luogo in cui molte di queste hanno spazio<sup>63</sup>: essa è ormai un'impresa<sup>64</sup> che garantisce non pochi posti di lavoro; di lavoro nuovo!

<sup>61</sup> G. G., *Le discoteche e i suoi fans fra bisogni di aggregazione e "sballo"*, "Aspe", 6, 28 marzo 1996, pp. 3-4.

<sup>62</sup> DENTICE A., *Buone notti*, "L'Espresso", 16 giugno 1991, pp. 51-2.

<sup>63</sup> Cfr. MANCINI U., *op. cit.*, pp. 229-239.

<sup>64</sup> TORTI M. T., *Abitare la notte... cit.*, pp. 73 ss.

Maria Francesca Dettori

## Giovani senza lavoro

*Godeamus igitur, juvenes dum sumus*

### 1. Introduzione

Riflettere oggi sulle tematiche del mercato del lavoro e dell'occupazione giovanile, significa prevalentemente osservare e valutare il fenomeno nelle sue radici storiche e nelle ragioni economiche, particolarmente attenti alle recenti proposte sulla riduzione dell'orario lavorativo, sulle problematiche relative alla flessibilità e sugli ultimi interventi legislativi a favore dell'occupazione giovanile. In quest'ottica si muovono le categorie interpretative macroeconomiche, giuridiche o contrattuali che tendono a confinare il lavoro a semplice effetto dell'incontro tra domanda ed offerta, sottovalutando così il *sensu* della dimensione lavorativa nella storia dell'uomo, del suo peso nei processi di socializzazione e di controllo sociale, soprattutto in termini di consenso/confitto, integrazione/esclusione e del suo ruolo nell'organizzazione della vita quotidiana.

La complessità del tema lavoro/non lavoro in contesti moderni, richiede approcci disciplinari ed analisi interpretative articolate e flessibili, non solo per le possibili interdipendenze tra variabili economico/produttive e specificità istituzionali, culturali e sociali, quanto per la crescente rilevanza assunta dalla valutazione quantistica del fenomeno, dalla sua composizione, dalla manifestazione dei suoi effetti sulla vita quotidiana e sui processi sociali<sup>1</sup>. La disoccupazione industriale classica che si manifestava in contesti sociali semplici, mostrava connotati ben definiti e chiari sia nelle cause (crisi produttiva), sia nella composizione (soggetti maschi adulti), sia nelle conseguenze (ca-

<sup>1</sup> Nelle analisi del mercato del lavoro, il *dato* costituisce la fonte principale di misurazione del fenomeno occupazione/disoccupazione, ma sia per le Rilevazioni trimestrali dell'Istat come per la misurazione del tasso degli iscritti agli uffici di collocamento, si applicano tecniche diverse di raccolta e di comparazione nel tempo e nello spazio. Si tratta di dati convenzionalmente definiti che se da un lato sottovalutano il fenomeno, escludendo dalla quota dei disoccupati alcune categorie di soggetti: sottoccupati, scoraggiati ecc.; dall'altro lo sopravvalutano, includendo soggetti temporaneamente non disponibili all'attività lavorativa, come gli studenti e le casalinghe.

renza di reddito, problematiche di sopravvivenza); mentre la nuova disoccupazione che si è sviluppata nei sistemi complessi post o neo industriali, si articola all'interno di società avanzate ed in un quadro generalizzato di benessere e di sviluppo economico. Poiché si caratterizza per il rapporto interattivo ed interdipendente tra vari fattori, tende ad assumere caratteristiche durature e croniche e si concentra in alcuni contesti spaziali ed in specifiche fasce di popolazione (oltre gli adulti, anche le donne e i giovani), avviando così, soprattutto tra le nuove generazioni, percorsi quotidiani d'impoverimento e processi permanenti d'esclusione sociale e di marginalità. Infatti, la posizione del moderno disoccupato, convalidata da numerose analisi empiriche, comporta spesso anche un percorso d'allontanamento dal mondo del lavoro che riduce notevolmente la capacità di acquisire il livello di qualificazione richiesto dal ritmo produttivo e dallo sviluppo tecnologico; si esasperano così le differenze che sembrano favorire la cristallizzazione di atteggiamenti e valori specifici e relegare il disoccupato in una posizione sociale, in una *underclass* ai margini delle tradizionali classi sociali. E così alcuni studiosi prospettano per il futuro la costituzione di una underclass, composta da soggetti deboli e marginali (con un denominatore comune radicato nella condizione di disoccupazione cronica) come i poveri, gli immigrati, i disadattati, i criminali, ecc.; mentre altri sottolineano la possibilità che si delinei una immagine estrema di *società duale*, caratterizzata da una sempre più netta separazione tra soggetti occupati e soggetti disoccupati.

Il mutamento della natura della disoccupazione e la variabilità del fenomeno nei diversi contesti territoriali, modifica la lettura della componente economico-trutturale e dei fattori culturali, simbolici ed individuali che condizionano significativamente i progetti formativi, i percorsi e le modalità di transizione lavorativa di diversa durata, la possibilità/probabilità di accesso, di permanenza e/o di esclusione dal mercato del lavoro. Il punto di vista *soggettivo* del fenomeno piuttosto che quello *produttivo*, sposta l'accento sui *significati* che il *capitale umano* attribuisce alla sfera lavorativa ed ai concetti di occupazione/disoccupazione; s'interroga sui fattori che hanno radicalmente modificato il ruolo dell'individuo nel mercato del lavoro e sulle dinamiche valoriali e comportamentali, sulle aspettative, reazioni e delusioni che accompagnano i percorsi di transizione. In questo senso il mondo del lavoro non appare immerso solo in ambiti privilegiati e specifici che orientano e spiegano le strategie di sviluppo economico secondo regole universalmente applicabili, ma s'intreccia con le problematiche sulla valorizzazione delle risorse umane e sulla qualità della vita. Si muovono intorno a queste tematiche variabili sociologiche e/o economiche ma anche fatti, esperienze, emozioni, sentimenti, diverse modalità di articolare specifiche dimensioni del quoti-

diano e della famiglia, distinte possibilità di accedere alla sfera del consumo e del tempo libero, ecc. Ci riferiamo all'incidenza di un habitat multidimensionale, a fattori di natura ambientale, istituzionale, sociale e relazionale che determinano una diversa segmentazione e articolazione dei bisogni, delle risorse e dei vincoli.

Un quadro teorico critico e l'analisi di specifici percorsi biografici ci consente di cogliere, nei diversi contesti territoriali, il grado di problematicità della dimensione disoccupativa, ma soprattutto può dirci non solo *quanto* e *quando* ma anche *perché* penalizza alcuni soggetti e non altri, perché favorisce disuguaglianze spaziali, generazionali, di genere e con quali conseguenze sulla ricerca del lavoro, sui tempi di attesa, sui vincoli e sulle risorse culturali, materiali e simboliche<sup>2</sup>. Se infatti la disoccupazione degli anni '30 comportava principalmente miseria e fame e quindi effetti sulla salute a livello biologico, oggi molte ricerche sottolineano che le conseguenze sono da ricercare nella sfera psicologica (area dell'identità) e nella sfera sociale (area del disagio). Oggetto d'indagine specifica diventa allora la figura sociale del disoccupato, le variabili che producono le differenze e le diversità, la sua vita quotidiana, le sue relazioni, le reti di solidarietà, i percorsi che compie per uscire dalla disoccupazione, le strategie che gli consentono di vivere e di sopravvivere ad uno stato di deprivazione, il sistema di risorse quantitative e qualitative che costituiscono le dotazioni di partenza.

In quest'ottica il lavoro risulta risorsa e vettore di integrazione sociale, non solo in quanto attività che assicura un reddito, ma in quanto fonte di identità, di appartenenza sociale, di attività *produttrice di senso* per sé e per gli altri. La disoccupazione intesa come concetto *opposto* al lavoro significa infatti assenza di una posizione di status e di ruolo, fragilità relazionale, soggettiva percezione di deprivazione, rottura del legame sociale e del sentimento di appartenenza, assenza di esperienze e gratificazioni; una condizione di mancanza/perdita del lavoro si coniuga così, nella realtà concreta, con tutta una

<sup>2</sup> Le riflessioni che saranno esposte nel corso di questo articolo si basano sui materiali empirici raccolti per un lavoro di ricerca sulla condizione giovanile in Sardegna; mi soffermerò qui in particolare su un campione specifico di giovane che è stato individuato a partire dal consolidarsi, all'interno di ogni biografia, di una prevalenza di tempo non lavorativo come caratteristica principale; il campione è infatti costituito da 45 soggetti che vivono in famiglia (maschi e femmine), inoccupati o con esperienze lavorative precarie e periodiche, omogeneo per età (18-25 anni), per livello d'istruzione (medie inferiori), per condizione socio-economica familiare (medio-bassa). La necessità di raccogliere notizie di ordine qualitativo relative agli atteggiamenti e alle scelte compiute dai soggetti rispetto alle modalità di gestione del fenomeno della disoccupazione, ha imposto, accanto a tecniche quantitative, anche l'utilizzo dell'intervista in profondità strutturata per temi: area delle relazioni familiari, parentali, amicali; area del disagio; area politico-istituzionale sia locale che nazionale; area dei valori.



serie di effetti reattivi, non economici, ma sociali ed identitari che, soprattutto tra le nuove generazioni, problematizzano la transizione alla vita adulta.

## 2. Disoccupazione e disoccupati

Nelle analisi sulle radici della disoccupazione prevalgono sostanzialmente due linee interpretative, a volte prospettate come radicalmente diverse ed alternative. La prima si richiama al filone neo-classico che considera la disoccupazione come un *fenomeno volontario*, prevalentemente legato al comportamento del lavoratore e a variabili socio-culturali; la seconda di derivazione keynesiana, accentuando l'importanza dei fattori macro-economici, ne sottolinea il carattere *involontario* e strutturale; i limiti di entrambe le linee interpretative consiste proprio nella rigidità dei confini e nella difficoltà, anche metodologica e disciplinare, a delineare e tracciare linee d'intersezione tra fenomeni macro e micro. Mentre l'ottica macro, attraverso l'analisi dei grandi mutamenti economici ed istituzionali, come l'innovazione tecnologica, la globalizzazione del mercato, il processo di de-industrializzazione (declino dell'occupazione nella grande industria), i tagli alla spesa pubblica e ai programmi di welfare, può spiegarci in parte perché il sistema produttivo non è più in grado di assorbire la quantità di forza lavoro che si presenta sul mercato, più di quanto non possa farlo l'ottica volontaristica connessa alla trasformazione degli orientamenti culturali verso il lavoro; le nuove culture del lavoro, applicabili in alcuni contesti di benessere (maggiori risorse, plurime possibilità di scelta, bisogno relativo del lavoro), non spiegano sufficientemente la diffusione di massa del fenomeno disoccupazione e la permanente esclusione di determinate categorie (donne, giovani, meridionali).

Infatti le culture del lavoro, oggi sempre meno rigide e sempre più flessibili, sono state profondamente influenzate da una forte connotazione strutturale che caratterizzava una certa lettura evoluzionista della società. Si cercava infatti di cogliere una proporzionalità diretta e positiva tra sviluppo, progresso e benessere, per legittimare la prevalenza della sfera produttiva sulla complessa realtà umana. I processi di globalizzazione e omogeneizzazione dell'economia hanno trasformato il *costume* produttivo, ma gli effetti micro indotti dai processi innovativi sull'organizzazione e sulla divisione del lavoro, sugli atteggiamenti e i comportamenti individuali e collettivi, sono ancora considerati marginali. Anche alcuni paradigmi della modernità (maggiore grado di *elettività* nelle azioni umane e nuove e plurime opportunità di scelta) hanno influito sulla regolazione e sulle immagini del lavoro, modificandone certi aspetti culturali, simbolici e concreti. Mentre lo scenario *dei lavori ap-*

pare sempre più confuso e promettente, problematico e seducente, si riduce contemporaneamente la sicurezza *di un lavoro* e si rinforza quel senso generalizzato di precarietà/incertezza che sta progressivamente assumendo una posizione centrale e totalizzante all'interno dei corsi di vita individuali e dei processi sociali.

Se consideriamo il lavoro come un fenomeno *prodotto* a livello di sistema macro-economico e legato alle prospettive di sviluppo, alle interazioni di mercato, alle condizioni strutturali e alle variabili territoriali, appare definito più da regole *esogene* ai soggetti che dai loro comportamenti ed atteggiamenti, (il soggetto è solo in misura limitata un attore della dinamica occupativa); mentre se si analizza dal lato delle *conseguenze*, si riconoscono relazioni interattive tra variabili quantitative e qualitative, tra piano micro e macro e si ricercano gli effetti e i rischi che tendenzialmente inclusi nelle nuove strategie produttive, dalla sfera economica si allargano ai processi umani e sociali.

A livello teorico, il mix di tematiche sulla differenziazione e la pluralizzazione dei significati del lavoro, la *crisi* della centralità del lavoro e la ricerca di una *nuova qualità del lavoro*, sembrano costituire strumenti concettuali efficaci ed adeguati alla *comprensione/spiegazione* di alcune interrelazioni tra sistema macro-economico e dinamica occupativa. Non possiamo comunque escludere il fatto che in alcuni ambiti specifici, caratterizzati da povertà di risorse, il lavoro persista ancora come *categoria strumentale*, come risorsa materiale utile per la sopravvivenza.

Liberandosi del modello etico di *sacrificio e duro lavoro*, la dimensione lavorativa ha perso lentamente il carattere di costrittività e di categoria totalizzante, a favore di una domanda di *diritto al lavoro* e di ricerca di senso. Oggi la crisi della domanda occupativa ripropone la necessità di *lavorare per vivere* e rafforza simbolicamente e concretamente, proprio perché manca, la rilevanza del lavoro come categoria centrale; infatti una condizione di non-lavoro come non-scelta sembra rigenerare e riprodurre, in alcuni contesti ambientali, ritagli di una *cultura dell'essenzialità* che la modernità considera residuale e marginale ma che lo schema fallimentare tradizione-modernità ripropone ancora come chiave di lettura della questione meridionale.

Così si ricorre all'evocazione di valori culturali, comunitari, familiari come possibili *costrizioni interne* al mutamento, responsabili della persistenza cronica della disoccupazione nel meridione, sottovalutando quanto la complessa rete di rapporti di solidarietà si sia dimostrata flessibile e funzionale alle nuove problematiche prodotte dai processi di modernizzazione. Pensiamo all'elaborazione di linee di equilibrio tra le generazioni e alle forme di coesione messe in atto dalla famiglia in condizioni di scarsità di risorse. In

questo modo s'ignorano i fattori vecchi e nuovi del fenomeno, si isolano le variabili antropologiche, culturali e relazionali dalle variabili economiche; si sottovalutano i costi di un mercato che si muove e si riproduce a prescindere dalle responsabilità soggettive e dalle problematiche locali; si ripropone l'ipotesi interpretativa dell'incapacità vocazionale del Sud al mutamento e al progresso, come giustificazione preventiva dei costi del modello di sviluppo. La marginalità spaziale e lavorativa, all'interno di un modello di benessere diffuso, appare sempre meno come prodotto di uno stato residuale preesistente e sempre più come fenomeno indotto dal modello di sviluppo che regola l'eccedenza della forza lavoro, attraverso processi di selezione e di esclusione.

La nuova disoccupazione tende a presentarsi come destino imposto dall'incidenza del cambiamento, dovuto alle nuove tecnologie e al ritmo produttivo. Si intreccia con le nuove povertà, con la crisi dell'Welfare State, con la riduzione delle reti protettive e con la generale crisi di solidarietà. Sono questi gli elementi di radicale novità rispetto al passato, con un'area di sovrapposizione e d'interrelazione tra disoccupazione, sottoccupazione e inoccupazione, sia in base alle caratteristiche del modello di sviluppo, sia in base alla distribuzione spaziale e alla composizione demografica, culturale e sociale dei soggetti interessati<sup>3</sup>.

La multidimensionalità del fenomeno non consente di tracciare un iter lineare tra cause ed effetti, anzi, la facilità di processi di circolarità e di accumulazione tra variabili quantitative e qualitative, trasforma gli effetti in cause per altri effetti. Alcuni studiosi, collegandosi alla scomparsa di una positiva relazione tra aumento della produzione ed occupazione, prospettano per il futuro l'immagine estrema di una società duale, caratterizzata da una sempre più netta separazione tra occupati e disoccupati. Infatti si profila limitata la capacità/potenzialità di risposta individuale alle sfide e ai rischi del mercato

<sup>3</sup> Per un discorso generale sulle linee di povertà e sulle sue differenti accezioni si vedano, a partire dal 1984/1996, i vari rapporti sulla povertà in Italia, redatti dalla Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione ed ancora SARPELLON G. (a cura di), *La povertà in Italia*, Milano 1982; PACI M. (a cura di), *Le dimensioni delle disuguaglianze*, Bologna 1993; NEGRI N., SARACENO C., *Le politiche contro la povertà in Italia*, Bologna 1996. I concetti di *esclusione sociale*, di *povertà*, di *emarginazione* non sono né equivalenti né assoluti ma si sviluppano in modo differenziato e con varie sfumature in riferimento a particolari situazioni a rischio, sociali o soggettive o di barriere istituzionali (distinzione necessaria, soprattutto nell'ottica di precisi interventi politici e sociali), sono qui accomunate convenzionalmente da meccanismi legati a processi di carattere economico, sociale, culturale, diritti di cittadinanza che scaturiscono dal venire meno di una adeguata disponibilità di risorse, da non confondere con altre situazioni di sofferenza, cfr. PENNACCHI L. (a cura di), *Le ragioni dell'equità. Principi e politiche per il futuro dello Stato Sociale*, Bari 1994.

di lavoro e si rinforza, soprattutto tra le nuove generazioni, l'avvio di processi quotidiani di impoverimento, di esclusione sociale e situazioni di disagio.

Le numerose ricerche sui giovani senza lavoro, in base alla diversa modulazione di variabili legate al contesto ambientale, a fattori soggettivi e ai supporti relazionali, hanno cercato di focalizzare gli effetti o i rischi potenziali prodotti dalla disoccupazione/inoccupazione, classificandoli secondo queste tre linee problematiche: rischi relativi allo stato di benessere psicologico (ansia, insoddisfazione, aggressività), problemi legati all'identità (crisi d'identità, minore autonomia, sentimento di umiliazione, problemi di devianza), effetti di scoraggiamento e di calo delle aspettative (scarsa ricerca del lavoro, minori capacità creative, bassa formazione professionale).

La scelta di privilegiare i modi coi quali questi giovani gestiscono nella quotidianità, i costi di una situazione che oggettivamente li mantiene in una prospettiva di precarietà, ha richiesto l'interesse per la dimensione del quotidiano come luogo per eccellenza di fruizione ed elaborazione personale del sociale, spazio individuale, fatto di routine, di abitudini, ma anche espressione di percezioni, di legami, di influenze, reazioni e comportamenti, luogo ancora in cui la costruzione del microsociale diventa fatto sociale, spazio di vita. Per la maggioranza degli uomini la vita quotidiana è *la vita*, anzi è il luogo per eccellenza di appropriazione delle oggettivazioni generiche, è la storia dell'uomo singolo, trascurabile forse nell'ottica di una progettualità globale, ma che ci consente di osservare, nella realtà empirica, la specifica condizione umana che si delinea intorno alla disoccupazione, non solo quindi la vita materiale ma anche ciò che si fa, cosa si pensa, come si agisce<sup>4</sup>.

### 3. Giovani e lavoro

Le ultime ricerche sociologiche hanno finalmente rappresentato il mondo giovanile non più attraverso il filtro dell'omogeneità e del modello unico, ma come una realtà ricca e frammentata. La prospettiva della variabilità della condizione giovanile diventa sempre più evidente proprio a proposito del rapporto tra giovani e lavoro<sup>5</sup>. Infatti l'etichetta di un modello consolidato di

<sup>4</sup> Per una analisi sulle teorie del quotidiano e sulla varietà dei significati che il termine ha assunto all'interno della corrente marxista, della tradizione fenomenologica e della microsociologia nordamericana, cfr., BOVONE L., *In tema di post-moderno*, Milano 1990 e HELLER A., *Sociologia della vita quotidiana*, Roma 1975.

<sup>5</sup> L'interazione tra cambiamenti strutturali, dinamiche occupative e l'affermarsi di nuovi valori e comportamenti, delineano percorsi intrecciati di una pluralità di *culture e significati* del la-

mondo giovanile, complessivamente *rassicurante* perché flessibile alle varie circostanze (non sembra mostrare atteggiamenti totalizzanti di identificazione ma anzi ricercare la possibilità di mantenere aperto il campo delle scelte per ottimizzare gli input che offre una società complessa e, altamente differenziata), appare un modello non generalizzabile sia per la segmentazione delle necessità, degli atteggiamenti e delle mete, sia perché *qualitativamente* possibile solo all'interno di stili di vita, di comportamenti e di relazioni che offrono l'opportunità di esplorare la società da un punto di osservazione privilegiato. Si accentua così la difficoltà di attribuire un unico senso al rapporto tra giovani e lavoro perché si scontra con una condizione giovanile *vincolata* nelle sue potenzialità a situazioni di particolare fragilità, di povertà di risorse (anche di beni vitali) e con confini rigidi che limitano le opportunità realizzative e non lasciano spazio alla sperimentazione di un progetto di emancipazione personale e di uscita da uno stato di tensione e di angoscia.

Il presunto atteggiamento del *rifiuto del lavoro* che per tanto tempo ha rappresentato gli atteggiamenti valoriali e comportamentali dei giovani, forse come realtà diffusa e generalizzabile non è mai esistita, ma è comunque da ridimensionare come atteggiamento stereotipato sulla disaffezione e sul distacco di una generazione di giovani nei confronti del lavoro; sia perché stanno emergendo *fatti sociali* sfavorevoli all'estendersi del fenomeno (ricerca della qualità del lavoro, strategie di formazione e di qualificazione, pluralizzazione dei significati del lavoro, mancanza di lavoro), sia perché sostanzialmente tende a tramutarsi in una chiave di lettura negativa ed affrettata della condizione giovanile. L'area del rifiuto di *qualsiasi lavoro* si può oggi circoscrivere temporalmente a quei giovani che *dilazionano* in vario modo il tempo di preparazione al lavoro perché attribuiscono maggiore importanza agli aspetti di autorealizzazione, di ricerca di senso e di qualità della vita; ma non caratterizza le strategie lavorative di soggetti che a causa di specifiche condizioni ascritte ed acquisite (bassa scolarizzazione, povertà di risorse familiari, fattori socio-istituzionali) rischiano di restare ai margini della dinamica occupativa. Per questi giovani la variabile lavoro sembra oggi riacquistare una forte valenza sia nella dimensione strutturale/razionale, sia in quella simbolico/realizzativa.

Noi siamo partiti dall'ipotesi che il dualismo territoriale dell'economia italiana e i meccanismi socio-biografici (l'appartenenza di genere, il livello d'i-

voro che si muovono, tra una concezione *etica* del lavoro fino alla *liberazione* dal lavoro; CARBONI C., *Lavoro e culture del lavoro*, Bari 1991; CAVALLI A. (a cura di), *I giovani del mezzogiorno*, Bologna 1990; LA ROSA M. (a cura di), *Stress e lavoro*, Milano 1986; DE MASI D., *I giovani e il lavoro*, Milano 1985; ACCORNERO A., *Il lavoro come ideologia*, Bologna 1980.

struzione, le reti di solidarietà, il sistema di risorse, ecc.), spesso legati alla stratificazione sociale, regolano le differenti posizioni dei soggetti nella dinamiche occupative. Si delineano così diverse tipologie di carriere disoccupative (anche all'interno di una condizione comune di giovani e di disoccupati), per la varietà e intensità degli effetti prodotti dalla perdita del lavoro e/o da situazioni stabili o temporanee di ricerca di lavoro, sia nell'organizzazione del quotidiano, sia in riferimento allo spazio valoriale e simbolico del giovane<sup>6</sup>.

Infatti una *condizione di vita* che sperimenta quotidianamente l'etica della sopravvivenza, non soltanto impedisce di progettare al di là della quotidianità ma interviene pervasivamente, come elemento prescrittivo, sui percorsi di vita individuali, accentuando il rischio di fenomeni di marginalità, disagio, disorientamento, insicurezza e di conflitto latente. Per tanti giovani che non hanno potuto dilatare il tempo di scolarizzazione, il non-lavoro involontario rischia di allargare i suoi effetti oltre la sfera economica ai processi di selezione e di marginalità sociale; diventa così una situazione specifica, una *causa forte* perché concorre a determinare situazioni emarginative e di malessere, comportamenti e reazioni di disagio persistenti e riproduttivi<sup>7</sup>. Non si può infatti prescindere dal fatto che la capacità di stare dietro al ritmo richiesto dalla complessità si configura sempre più come un risultato positivo e qualifica il modello standard di comportamento, diventando la condizione tipo e la normalità cui adeguarsi. In questo contesto il giovane è definito a partire dalla crisi di un ruolo centrale: il lavoro; l'esclusione dal processo economico-produttivo, anche per la mancata funzione adattivo-integrativa svolta altrove dal lavoro o dalla scolarizzazione, lo espone ad un processo di sele-

<sup>6</sup> Sul dualismo territoriale della dinamica occupativa in Italia, si vedano: CALZA BINI P. (a cura di), *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*, Napoli 1992; GIULLARI B., LA ROSA M., *Disoccupazione: perché*, «Sociologia del lavoro», n° 59-60, 1995. Non potendo qui tracciare l'evoluzione storica del fenomeno della disoccupazione, si rimanda a: FREY L., *La disoccupazione in Italia: il punto di vista degli economisti*, Milano 1988; CIRAVEGNA D., *I caratteri della inoccupazione*, Milano 1990; PUGLIESE E., *Sociologia della disoccupazione*, Bologna 1993; si vuole sottolineare che il fenomeno presenta oggi contorni sempre più indefiniti e complessi che dalla sfera economico-produttiva e politica si allarga ai processi psico-sociali ed ai meccanismi di disagio legati ad una situazione di precarietà lavorativa, CREPET P., *Le malattie della disoccupazione*, Milano 1990.

<sup>7</sup> Gli 'indicatori' del disagio giovanile sono molteplici, si parla infatti di 'asintomaticità' per la caduta di valori simbolici 'forti'. A noi sembra che in alcuni contesti, una condizione continuata di precarietà occupativa di lunga durata, senza concrete prospettive future 'rinforzi' lo stato di disagio e la variabile non-lavoro, che si accumula dentro una situazione composita, appare configurarsi come causa-forte, seppure non unica, di disagio giovanile. GUIDICINI P., PIERETTI G., *I nuovi modi del disagio giovanile*, Milano 1995.

zione che tende a confinarlo all'interno di una categoria residuale, simile ad una sorta di *scarto* generazionale. La sofferenza che ne deriva, spesso rimane confinata nel privato e circoscritta nella sua valorizzazione alla logica dell'economia familiare entro la quale è possibile *parcheggiarsi*. Bisogna allora interrogarsi intorno a quali valori e certezze i giovani organizzino la propria vita, sulla loro collocazione sociale, sui loro punti di riferimento e sui vincoli che pone questa condizione d'emarginazione-esclusione che consegue al crescente efficientismo richiesto dal modello economico; la disattenzione nei confronti dei loro bisogni incide sulle aspirazioni, sugli orientamenti e sulle attese riferite alla famiglia, al lavoro, al tempo libero, ai valori, allo spazio relazionale in cui il soggetto si muove. Ci troviamo davanti a una generazione di giovani in attesa di una propria collocazione nella sfera produttiva, come presupposto essenziale contro una situazione di precarietà e di crisi che non è generazionale, insita nel processo di crescita, ma direttamente incorporata dentro fattori e limiti che sono *esterni* alla condizione giovanile.

#### 4. La disoccupazione in Sardegna

La disoccupazione italiana è un fenomeno prevalentemente meridionale (*dualismo polarizzato*) ed è caratterizzata nella sua composizione dalla concentrazione in categorie specifiche di soggetti (*donne e giovani*); per la persistente tendenza alla diminuzione dell'occupazione i soggetti coinvolti sono condannati a lunghi periodi di attesa o a percorsi disoccupativi di lunga durata (*modello escludente*). Infatti, all'area della disoccupazione industriale classica di breve durata ed alla nuova disoccupazione, legata alla riorganizzazione del capitalismo contemporaneo, si sovrappone, nel meridione ed in Sardegna, una *terza forma* di disoccupazione a carattere prevalentemente involontario perché favorita dall'arretratezza economica. Vengono immessi sul mercato del lavoro, oltre ai disoccupati veri e propri, una quota consistente di giovani <29 anni, in cerca di prima occupazione, con scarse probabilità di occasioni formative e di prospettive di uscita dalla precarietà. Il fenomeno del *crowding out* penalizza infatti quella quota di popolazione giovanile non scolarizzata, con scarse risorse di sostegno dalle reti primarie e con un tessuto relazionale, formale ed informale, molto fragile che spesso si coniuga con le limitate offerte di occasioni formative.

Una riflessione sulla disoccupazione giovanile in Sardegna, pur riguardando una fascia specifica e selezionata di giovani, è significativamente correlata al *profilo* occupativo che si sta delineando in questi ultimi anni, anche per i possibili progetti futuri. Come per il resto del meridione infatti, la di-

soccupazione strutturale giovanile, nella classe d'età 14-29 anni, assume caratteristiche preoccupanti, quasi patologiche, raggiungendo livelli superiori alle medie nazionali, soprattutto per i meno scolarizzati. In questa ottica riportiamo alcuni dati quantitativi sull'andamento delle forze di lavoro in Sardegna, ma anche riferimenti, necessariamente limitati, allo spazio culturale, simbolico, relazionale, cioè a quelle *dimensioni* che costituiscono lo sfondo su cui si tende a tematizzare le problematiche inerenti al sistema economico e al mercato del lavoro: il contesto locale e le dinamiche familiari.

La disoccupazione rappresenta per la Sardegna un male antico e persistente che attraverso tortuosi ed intrecciati percorsi, si modifica e si arricchisce di nuovi soggetti, come gli immigrati di ritorno, le donne, i giovani. Infatti, quella sequenza di *tappe* e di strategie per lo sviluppo (l'industrializzazione per poli, la compensazione terziaria, la crescita integrata, la valorizzazione endogena) che avrebbero dovuto far *transire* la Sardegna verso la modernità, ha lasciato qua e là segni dei vari percorsi, ma non ha risposto alle aspettative emerse in quegli anni e che coincidevano, nell'immaginario collettivo, con la piena occupazione, l'arresto dei flussi migratori e complessivamente, con efficaci risposte ai bisogni, ai desideri e alle attese per una migliore qualità della vita.

Di fatto, soprattutto dopo gli anni '80, la crisi della rigidità del modello di sviluppo, essenzialmente esogeno ed il rilevante peso assunto dalla componente giovanile e femminile nel mercato del lavoro, hanno riacceso la riflessione sulla *problematicità* di aspetti specifici del processo di modernizzazione. E' infatti ancora frequente il ricorso a dicotomie concettuali come tradizionale/moderno, comunità/società, periferia/centro, sviluppo/sottosviluppo, endogeno/esogeno, come categorie interpretative del mutamento sociale, strumenti di analisi, schematizzazioni, ma anche *immagini* aprioristicamente finalizzate a tracciare percorsi di sviluppo obbligato e modalità d'intervento politico-istituzionale, economico e culturale, in aree definite periferiche e marginali rispetto ad un vittorioso centro sviluppato<sup>8</sup>. Accade di fatto,

<sup>8</sup> Per i problemi legati alla gestione del mutamento e agli effetti prodotti dai processi di sviluppo nelle società complesse, HIRSCH F., *I limiti sociali dello sviluppo*, Roma 1981; HABERMAS J., *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Bari 1987; COLASANTO M., *Paradigmi dello sviluppo*, Milano 1993; GIDDENS A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna 1994. Alla concettualizzazione di *globalizzazione e cultura globale*, nella prospettiva del carattere sistemico ed interdependente del mondo contemporaneo, ha contribuito l'ipotesi che tutto si potesse funzionalizzare secondo una concezione olistico-integrativa; pensiamo alla teoria del *'sistema-mondo'* di Wallerstein che prospettava la polarizzazione tra *aree centrali forti* e *aree periferiche deboli* ed il permanere di una dicotomia *sviluppo-sottosviluppo*. Risulta comunque problematica la comprensione del mutamento (contro la globalizzazione del mercato), perché non assistiamo



nella esperienza concreta di vita e nella pratica quotidiana ma anche ad un'attenta lettura dei fatti sociali, di sperimentare la diversità e la pluralità delle problematiche endogene, non necessariamente come combinazioni oppositive ma anzi articolate e coesistenti con la modernità; a volte il mutamento si consuma come apparenza, forma, ostentazione, imitazione, adattamento; altre volte predominano meccanismi di interazione, di identificazione e trasformazioni più radicali che proprio perché non si dispongono necessariamente secondo una articolazione storicistica o progressiva, rischiano di rivelarsi più avanzati ed indipendenti dalla situazione locale. Le disfunzionalità che emergono e che sono scaricate in termini di *colpevolizzazione* e di *penalizzazione* sugli individui e sul contesto, sono riconducibili non tanto al tradizionale che sopravvive o alla contraddizione fittizia tra ieri e oggi, quanto ad una situazione di dipendenza/assistenza che ha reso tendenzialmente irreversibili gli effetti economici prodotti<sup>9</sup>. La ricerca esasperata della diversità sarda si è rivelata più come una tecnica ideologica tendente a sottolineare la subordinazione ed incompatibilità di un sottosistema locale col sistema nazionale, piuttosto che come valorizzazione della sua differenza valoriale, relazionale ed ambientale. Infatti la strategia culturale e politica spesso tendente a ricercare a tutti i costi supposti *vincoli* e *resistenze* alla penetrazione della modernità, è di fatto servita a giustificare il tentativo fallito di trasformare la Sardegna in un grande apparato macro-industriale e a porre il problema del mutamento culturale in termini di arretratezza o progresso.

L'andamento della dinamica occupativa in Sardegna mostra nel 1996, contro un 'contenuto' dinamismo del mercato nazionale ed internazionale, una *ulteriore flessione dell'occupazione*, raggiungendo il tasso del 21,5% con le nuove statistiche Eurostat (contro una media nazionale del 12%), ma arrivando a collocarsi intorno al 26% con il precedente metodo in uso fino al '92. La situazione è di fatto ancora più grave di quanto non emerga dalle statistiche ufficiali, perché alla riduzione dei posti di lavoro si accompagna la stabilità della forza lavoro, nonostante l'aumento della popolazione potenzial-

alla omogeneizzazione crescente del mondo, ma alla moltiplicazione di spinte particolaristiche a base etnica, religiosa, politica, culturale. Il problema della globalizzazione diventa allora, come sostiene Robertson, il problema della post-modernizzazione, non più fondata sulla divisione di culture/società, come la modernità, ma sulla coesistenza di un mondo delle *alterità*. PERULLI P. (a cura di), *Globale/loCALE. Il contributo delle scienze sociali*, Milano 1993.

<sup>9</sup> Per una riflessione sulle teorie dello sviluppo e sul 'modello' di sviluppo sardo, cfr., AA. VV., *Lo sviluppo che si doveva fermare*, Pisa-Sassari 1982; MERLER A., *Politiche sociali e sviluppo composito*, Sassari 1988; sul concetto di sviluppo connesso con quello di 'insularità' MERLER A., PIGA M. L., *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, Sassari 1996.

mente attiva<sup>10</sup>. Al taglio di posti di lavoro si sommano i casi di *scoraggiamento*, di coloro cioè che hanno rinunciato alla ricerca attiva del lavoro e che sono esclusi dalla rilevazione ufficiale delle forze di lavoro; si assottiglia così la schiera dei disoccupati dichiarati che altrimenti renderebbero statisticamente la situazione ancora più drammatica. Dal 1994 si è registrato in Sardegna un fenomeno nuovo e cioè la *riduzione dei posti di lavoro nel settore terziario* che è stato per molto tempo un 'contenitore' per la manodopera in eccesso negli altri due settori, quello industriale e quello agricolo.

La categoria più colpita dalla crisi occupazionale è quella delle persone in cerca di occupazione con precedenti esperienze occupative, la cosiddetta *fascia forte*, di età superiore ai 29 anni, anche se nel frattempo continuano ad aumentare i soggetti alla ricerca di una prima occupazione (39%). Il tasso di disoccupazione risulta molto più elevato per i lavoratori che possiedono *qualifiche generiche* (76%) anche se non si può ricavare una relazione diretta tra livello d'istruzione e tasso di disoccupazione (la difficoltà a trovare o mantenere un posto di lavoro si sta estendendo alle forze di lavoro qualificate) e per la *componente femminile* (52,2%) che pur risultando più qualificata di quella maschile, tende a restare più a lungo ai margini della dinamica occupativa. Infatti se rispetto alla mobilità culturale la Sardegna registra un *minore squilibrio di genere* rispetto alle altre regioni meridionali (anzi a livello di scuola media superiore le donne sono più numerose degli uomini), rispetto alla dinamica occupativa persiste ancora la tendenza alla esclusione delle donne, soprattutto se provviste di un basso livello d'istruzione. La ridotta partecipazione femminile al mercato del lavoro consegue non solo alla crisi economica che tende ad espellere i soggetti deboli (come avviene nel terziario), quanto ai processi di deruralizzazione che hanno ridotto l'occupazione femminile nell'agricoltura e all'inurbamento che ha contribuito a definire la figura della *casalinga urbana*.

La gravità del fenomeno della disoccupazione giovanile è accentuato dal fatto che in Sardegna si registra una più elevata percentuale di giovani e un minore peso della popolazione anziana, infatti, contrariamente al resto dell'Italia, *l'indice di natalità è maggiore e l'indice di vecchiaia è minore*. La composizione per classi di età mostra il prevalere dei giovanile <25 anni (60%) tra gli inoccupati (soggetti che sono alla ricerca della prima occupazione),

<sup>10</sup> Per i dati sulla popolazione, sull'andamento dell'occupazione e del mercato del lavoro, si vedano, oltre alle rilevazioni ISTAT, il Notiziario trimestrale dell'Ufficio Regionale del Lavoro e M.O., i Rapporti CENSIS, gli Studi del Banco di Sardegna, in particolare l'*Osservatorio economico e finanziario della Sardegna*, 1991-1996 e la rivista bimestrale *La Programmazione in Sardegna*, del Centro di Programmazione della Regione Autonoma della Sardegna.

con una durata media di ricerca di lavoro più lunga per i giovani meno scolarizzati che costituiscono la percentuale più alta e che alternano periodi di inattività a lavori precari, spesso ai margini della legalità. Il rapporto tra scolarizzazione e lavoro diventa più forte per i giovani diplomati e laureati dopo i trenta anni, infatti essi riescono ad uscire da uno stato di precarietà mediamente dopo dieci e cinque anni di ricerca di lavoro, anche perché utilizzano questo tempo ampliando l'iter formativo. Purtroppo quanto maggiore è il deficit formativo di partenza, tanto minore risulta la domanda e la propensione alla formazione; sono infatti proprio le categorie *socialmente più deboli* che mostrano una scarsa disponibilità ad investire in formazione, sia per un forte deficit informativo, sia per una limitata capacità orientativa, come se avessero rinunciato ad esprimere esigenze di qualificazione<sup>11</sup>.

Il carattere *strutturale* della disoccupazione accentua la pericolosità del fenomeno, infatti non è tanto l'incremento dei tassi di crescita produttiva che non produce effetti sull'occupazione, ma, in controtendenza con altre regioni italiane, qui è carente la capacità produttiva, tanto che la nascita di nuove imprese è in numero inferiore alle cessazioni. I vari provvedimenti per la riattivazione del mercato del lavoro (la legge 44 sull'imprenditoria giovanile, la legge 608 sul prestito d'onore, l'ex legge 863/84, le borse di lavoro) introdotti per incentivare l'occupazione giovanile, così come le nuove modalità che disciplinano il rapporto lavorativo (contratto a tempo determinato, part-time, lavori socialmente utili, ecc.), considerate idonee a fronteggiare momenti di particolare difficoltà del mondo produttivo, non hanno prodotto grandi effetti. In Sardegna i progetti di formazione lavoro, presentati nei dieci anni di vigenza della legge, hanno interessato circa 70.000 giovani, in maggioranza soggetti con bassa scolarità che hanno trovato occupazione a termine nel settore terziario.

In una situazione come quella sarda che mostra carenze nella capacità produttiva, la disoccupazione appare come conseguenza di una *sottoutilizzazione delle risorse* e come causa del mancato sviluppo, anche se generalmente la sua soluzione è considerata risultato dello sviluppo più che promozione di quest'ultimo. In questa prospettiva, espandere il livello di occupa-

<sup>11</sup> Sulla crescita dell'offerta incide anche l'aumento della popolazione in età da lavoro che non ha più trovato uno sbocco migratorio, mentre l'aumento della componente femminile, soprattutto scolarizzata, è spiegabile con i nuovi atteggiamenti valoriali nei confronti del lavoro e per la diversa collocazione della donna nel contesto sia familiare che sociale. In Sardegna continuano ad aumentare inoccupati a bassissimo livello d'istruzione, anche perché si tratta di una fascia di popolazione destinata ad una collocazione precaria e marginale. Si apre qui il problema sul livello qualitativo della forza lavoro e sul sistema d'istruzione e di formazione.

zione significa ricercare modalità che consentano di attivare un meccanismo di sviluppo strutturale, secondo specifiche potenzialità locali di sviluppo endogeno. La debolezza della struttura produttiva della Sardegna e delle varie *filosofie dello sviluppo* adottate, discendono sia da elementi esterni che interni al sistema economico regionale; risentono dei limiti mostrati dal settore agro-pastorale e della scarsa diversificazione della sua struttura industriale; l'industrializzazione è stato un processo essenzialmente esogeno, debole, circoscritto spazialmente e temporalmente, ormai esaurito. Oggi l'attenzione si sposta alle *realità locali* e al sistema delle piccole e medie imprese, con i Programmi Integrati d'Area (PIA) istituiti con la L.R. 14/96 si prospetta una nuova stagione programmatica che tende a dare risposte *equilibrate* a tutte le realtà locali, secondo la logica del *bottom up*, dello sviluppo dal basso. La riflessione si sposta allora su una realtà composita, multidimensionale, su una pluralità di fattori sociali e culturali oltre la dimensione economico-produttiva e politica; ma anche sui ritardi e sui limiti che ostacolano la valorizzazione della dimensione locale e bloccano le energie, risorse e potenzialità endogene di sviluppo.

In questa prospettiva occorre pensare allo sviluppo come a una pluralità di mete e di mezzi, a luogo di intreccio, di articolazione e di equilibrio tra: *ambiente umano*, ossia i soggetti dello sviluppo, gli abitanti del territorio, persone e gruppi, con la necessità di acquisire maggiore integrazione tra formazione e sviluppo, azioni di sostegno all'apprendistato, di stimolo dell'iniziativa individuale, orientando l'occupazione verso spazi di servizio di tipo culturale e ambientale; *ambiente territoriale* inteso non solo come dimensione ecologica, ma anche come organizzazione del territorio e delle infrastrutture, pensiamo alla potenzialità occupativa della valorizzazione del settore turistico con riflessi più o meno mediati sui processi di terziarizzazione; *ambiente istituzionale* che riguarda non solo le politiche del lavoro locali e nazionali intese a delineare ipotesi/obiettivi di espansione della produttività e dell'occupazione, ma anche l'efficienza delle organizzazioni pubbliche e private, della pubblica amministrazione, della programmazione delle politiche sociali, ecc.

## 5. La dimensione lavorativa

I soggetti intervistati hanno esposto le loro rappresentazioni, aspettative, delusioni e progetti che sono immersi nella soggettività della vita quotidiana, spontaneamente, senza seguire procedimenti standardizzati. In questo modo volevamo cogliere le interazioni, i sentimenti, la pluralità dei significati, gli

atteggiamenti valoriali, non come risposte meccaniche ad una serie di domande preordinate, ma come immagini dinamiche, magari disordinate ed incerte, però funzionali a descrivere una condizione che *sospende* ogni sicurezza.

Il nostro campione, pur all'interno di impostazioni individuali e di diversi progetti personali, si accosta in modo pragmatico alla dimensione lavorativa; l'ottica realistico/razionale non porta a sottovalutare i *contenuti* del lavoro, ma anzi il reddito e la sicurezza economica sono visti in sintonia e non in antitesi con la dimensione espressiva. Essi sottolineano che le valenze simboliche più rilevanti che accompagnano il significato emancipatorio del lavoro, oltre a opportunità di ordine pratico e ricerca di benessere, sono il *desiderio di autonomia* dalla famiglia di origine e la possibilità di *costruirsi* una forma di 'vita adulta'. Poter modificare la propria situazione di partenza, è percepita come un fatto remoto; le vicissitudini quotidiane, individuali e familiari, permettono solo piani a tempi brevi e l'orizzonte di attesa si chiude. L'assenza di progettualità appare come personale risposta ad un mondo che per loro non muta, così come l'assenza di passione politica sembra più che disinteresse, una possibile reazione ad una situazione quotidiana che non permette di svincolare la propria coscienza, dall'identificazione con i propri bisogni. Con l'accentuarsi della condizione di disoccupazione, cresce parallelamente una situazione di frustrazione e di disagio, espressa anche nel 'modo' di vivere i valori, che genera una spirale progressiva di marginalità. Se infatti facciamo riferimento al concetto di 'condizione di vita', il livello delle aspettative è povero di elementi realizzativi e la sfiducia e la demotivazione si intrecciano, nel vissuto quotidiano, con la percezione d'essere elementi passivi di meccanismi *lontani e imm modificabili*.

Il nostro giovane (non produttore ma consumatore) è infatti continuamente a contatto con modelli di vita e con valori, veicolati dai mezzi di comunicazione, che rappresentano sotto il profilo della realizzazione personale, mete irraggiungibili rispetto alle possibilità concrete di vita. L'aspirazione al benessere materiale è esasperata ed intensificata dalla identificazione con i modelli di consumo, soprattutto quando si desiderano risorse che non si possiedono e che non possono essere mutate dalla famiglia. Assume così un senso ben definito, in questo contesto, la particolare configurazione del lavoro come categoria centrale, come modello da seguire (*tanto più perché manca*) per 'contare di più', perché non hanno illusioni sulla possibilità di emanciparsi attraverso altre strade. Qualsiasi altra scelta o progetto, come anche l'organizzazione dello spazio e del tempo, risulta subordinata perché direttamente dipendente.

Al lavoro affidano tutti i loro desideri *urgenti* di autonomia e indipen-

denza, i tipi di scelta e le aspirazioni che risentono di una realtà quotidiana poco gratificante. La necessità di *guadagnare* subito appare più forte in alcune donne della fascia d'età più alta (24-25 anni), forse perché hanno già sperimentato un tipo di lavoro precario (settore alberghiero, commercio ecc.). Risentono infatti più di altre il peso della sfera 'domestico-familiare' che grava ancora, quasi esclusivamente sulle donne, e la mancanza di spazi e luoghi di libertà, riconosciuti agli uomini. Alcuni soggetti mostrano un atteggiamento quasi ansioso, a livello di aspirazione, in base ai tempi di attesa e alla maggiore consapevolezza delle problematiche occupazionali che però, piuttosto che incentivare la ricerca di professionalità, ne blocca la *spinta* e li mantiene all'interno di categorie generiche di lavoro non qualificato, che incide negativamente sulle possibilità occupative future. Sviluppano così atteggiamenti *passivi* più che *creativi*, sia per la mancanza di fiducia nelle proprie possibilità sia per il totale disprezzo verso le istituzioni (molti non si iscrivono all'ufficio di collocamento).

## 6. La dimensione familiare

In Sardegna, come in Italia ed in Europa, i mutamenti nella struttura e nelle funzioni della famiglia, anche se comunemente considerati effetti dell'industrializzazione, sono avvenuti molto prima, basti pensare alle due guerre, alla dinamica migratoria e alla diffusione dei modi di vita della società industriale attraverso i mezzi di comunicazione. La famiglia è stata scelta dagli studiosi come campo di analisi problematico, come specificità antropologica, residuo culturale e primitivo, rispetto alla famiglia del modello occidentale capitalistico. Contro il presupposto teorico di un unico e cristallizzato modello di famiglia tradizionale, la complessità della società sarda offriva, accanto alle possibili costanti, ovvie specificità tra ceti sociali e contesti territoriali (nord, sud, campagna, montagna, centri rurali e centri commerciali-urbani) ma soprattutto diversi modelli strutturali e relazionali dei legami familiari e parentali, in rapporto alle forme di organizzazione produttiva e sociale (famiglia contadina, pastorale, artigianale). Oggi tutte queste variabili assumono una rilevanza relativa rispetto al passato perché le dinamiche della modernità (tendenzialmente omogeneizzanti) hanno modificato, oltre ai rapporti produttivi e di consumo (da bisogni familiari a bisogni individuali), soprattutto i rapporti relazionali per la sempre più estesa dipendenza della famiglia dall'esterno (eteronomia).

Eppure si tende ad individuare come funzionali e non contraddittori ai caratteri *culturali* e di *flessibilità* di una società post-moderna, alcuni valori tra-

dizionali come il recupero e la riscoperta del sistema di reciprocità e di scambio, forme di strategie solidaristiche e di relazioni familiari che si presentano come fattori di equilibrio, di alleanze e di risorse di fronte alle necessità e ai bisogni prodotti all'interno del modello di sviluppo. Assistiamo così ad alcune inversioni significative che sembrano rinforzare la scoperta, il risveglio e il bisogno della comunità, dell'endogeno e della diversità come realtà rassicurante, ideale, emozionale, ambito di riferimento e di identificazione. Da un lato, essendo mutato il contesto di riferimento effettivo, la comunità appare svuotata di senso come luogo di un discorso comune e di un sistema di valori; dall'altro sembra invece configurarsi come ambito politico-amministrativo privilegiato in cui sperimentare e ridisegnare alternativi percorsi di politiche per lo sviluppo<sup>12</sup>.

In questa sede, per esigenze di brevità, non è possibile affrontare un ampio discorso sulla famiglia sarda e sul suo mutamento, ma soltanto per quanto a noi serve, conviene qui sottolineare che essa rispondeva ai bisogni dell'organizzazione sociale e non era né statica, né chiusa, né isolata dal contesto comunitario, ma interagiva e mediava tra le necessità individuali dei suoi membri (dimensione interna) e i tempi, i ritmi e le funzioni sociali elaborate dalla comunità (dimensione esterna)<sup>13</sup>. La neolocalità e l'autonomia produttiva rappresentavano le aspirazioni della nuova famiglia e molte strategie messe in atto prima del matrimonio (la preparazione del corredo femminile, la lunga permanenza del figlio maschio in famiglia in attesa di poter soddisfare l'esigenza di una nuova casa) permettevano di emanciparsi dalla famiglia d'origine e rispondevano ad esigenze del suo ciclo di sviluppo, così di so-

<sup>12</sup> Il termine *localismo* o *contesto locale* esprime un concetto *polisemico*, utilizzato per rappresentare fenomeni ed atteggiamenti diversi, sia nel linguaggio comune che in quello scientifico. Come categoria teorica ha contribuito a rivisitare lo spazio ed il territorio, come ambito locale socio-territoriale, relazionale, dell'azione sociale, 'autocefalo', dotato di autonomia istituzionale, in grado di promuovere processi locali di sviluppo 'alternativo' a quello nazionale, a volte in senso *critico*, altre in senso *evocativo*. Come teoria socio-politica 'forte', come salvaguardia di ogni particolarismo, ha contribuito al sorgere di movimenti politici autarchici, sia al nord come al sud.; COLASANTO M., *Inseguendo Prometeo. Problemi dello sviluppo nelle società locali*, Milano 1988. Sul tema classico della sociologia, sulla coesistenza o contrapposizione di comunità/società, oltre ai classici Durkheim, Parsons e Tönnies, cfr., LELLI M. (a cura di), *Età della vita, industria e servizi*, Roma 1989 che concepiva l'etica comunitaria non come un disvalore, ma come un valore e la presenza di un mondo culturale *oltre* quello dei media, non un residuo negativo, ma uno spazio d'apertura.

<sup>13</sup> Alcuni studiosi, partendo dal concreto intreccio dei rapporti sociali, hanno ricostruito la struttura ugualitaria e hanno disegnato il carattere *politico* e non *esclusivo* della famiglia, ponendo l'accento più sulla capacità di intreccio del nucleo familiare con il tessuto più ampio dei rapporti sociali che sul presunto *isolazionismo*. Non molto dissimili dalle conclusioni di Banfield

lidarietà come di autonomia. Il processo di emancipazione femminile consisteva nel sottrarsi al lavoro domestico della famiglia d'origine o al lavoro servile per diventare *sa padrona e domo*; mentre quello maschile consisteva nel superamento di quella fase di vita, quasi *normata* perché considerata naturale, di dura socializzazione al lavoro per guadagnarsi il diritto ad uscire dalla casa paterna ed avviare un'attività indipendente (in sardo come anche in altre lingue, il *lavoro=trabal'u* o *trabagli'u* equivale a *fatica fisica, pena*, e deriva da *tripaliu(m)*, strumento di tortura formato da tre pali).

Il riuso duplice della famiglia, sia come elemento della giustificazione della crisi meridionale (impedirebbe la mobilità del mercato), sia come luogo atto a risolvere le contraddizioni della modernità (conservando la capacità di coesione e di solidarietà, di risorsa economica, relazionale e morale), serve da una parte a colpevolizzare la famiglia per fattori dovuti al processo di integrazione mal riuscito piuttosto che a residui del passato; dall'altra la sovraccarica di funzioni richieste dalla elaborazione di bisogni in parte legati al sistema economico, al modello di sviluppo, allo squilibrio nella allocazione delle risorse, alla crisi dell'*welfare state*, ecc.<sup>14</sup>.

La famiglia fortemente penalizzata dalle carenze occupative non riesce più a mediare, a livello di possibilità/capacità, ai bisogni che conseguono ad una situazione prolungata di mancanza di lavoro; infatti il *bisogno* del lavoro non è assimilabile ad altre necessità che trovano *nel mondo della familiarità*, nella famiglia come soggetto produttore di servizi, cura, sostegno e a volte soluzione, in alternativa alle reti formali (anziani, minori, soggetti deboli ecc.). Emerge anche dal nostro lavoro che ad una eccessiva debolezza sul ver-

sulla comunità di Montegrosso, BANFIELD E. C., *Una comunità nel mezzogiorno*, Bologna 1961, sono le conclusioni sulla realtà della Sardegna interna di PINNA L., *La famiglia esclusiva*, Bari 1971 che parla di 'famiglia esclusiva' come unica struttura sociale, entro la quale le persone soddisfano tutte le loro attese. L'ideologia di differenziazione culturale che prevale all'esterno è la medesima che separa per esempio la Barbagia dal resto dell'isola. Si ritualizza così la 'cultura di violenza', propria del mondo pastorale, contro la crescente omologazione culturale, e la si assume a modello interpretativo dell'intera realtà isolana. Cfr., la relazione di Medici alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sui Fenomeni di Criminalità in Sardegna, Roma 1972, p. 19; altri studiosi rifiutano completamente l'ipotesi del familismo, ANFOSSI A., *Società e organizzazione in Sardegna*, Milano 1968, mentre altri ritengono che la famiglia sarda svolga una importante funzione 'politica', LELLI M., MERLER A., PITTO C., *Famiglia e processo di industrializzazione in Sardegna: una linea di ricerca*, in AA.VV., *op.cit.*

<sup>14</sup> Di fatto la famiglia aveva favorito la flessibilità dell'offerta di lavoro rispetto alle esigenze della economia periferica proprio in base a logiche proprie di organizzazione familiare e di gerarchizzazione di ruoli al suo interno, ma la polarizzazione dell'egemonia del mercato e i processi di trasformazione interni ed esterni alla sfera familiare in condizione di scarse risorse, di carenza di servizi e di crescente disagio economico, accentua quel complesso di compiti delegati alla sfera privata, con costi a volte elevati.



sante delle risorse, siano esse economiche e/o relazionali, si accompagnino atteggiamenti di difesa, di isolamento, di scoraggiamento e si attivino strategie di supporto che portano in sé anche carattere di *coattività*; il dover essere *costretti ad utilizzare* la famiglia, intensifica l'affioramento di stati di tensione e di dissenso tra i membri con effetti negativi che a volte appaiono *più onerosi degli effetti positivi*<sup>15</sup>.

Il quotidiano emerge in tutta la sua difficoltà anche riguardo ai rapporti familiari, la funzione *protettiva* della famiglia sembra ampliare, attraverso codici comunicativi sempre più ristretti e privati, il suo carattere normativo *forte* e sostanzialmente *rigido*, tanto più sentito nella fase della giovinezza, in cui la famiglia non rappresenta più il punto centrale di riferimento. La capacità di *sostegno* diventa l'aspetto dominante e i nostri soggetti sottolineano quasi sempre il *peso della dipendenza* che rinforza il controllo genitoriale, tanto da condizionarne negativamente l'intera rete di rapporti interni, con un forte depotenziamento della sfera emozionale ed affettiva. Affiora dalle interviste la denuncia di uno scarso livello comunicativo intrafamiliare, a volte *mediato* dalla figura materna (si accentua così il ruolo espressivo-affettivo della donna-madre), con un padre *silenziosamente presente*, ma assente dal confronto e dal dialogo. Molti giovani tentano di *comprendere e giustificare* la difficoltà di comunicazione, imputandola alla situazione di carenza di lavoro, come fosse una sorta di punizione dell'autorità paterna; in questo senso la figura materna appare più disponibile al confronto e a volte diviene anche complice dei figli.

La famiglia costituisce prevalentemente per molti giovani una *permanenza* obbligata e solo con molta difficoltà riescono a gestire i loro bisogni *esterni* con le regole *interne*, ancora troppo vincolanti<sup>16</sup>. Essi fanno di non potere rivendicare per se stessi l'autonomia come valore, non potendo soddisfare i loro bisogni, ma desiderano poter conquistare almeno spazi familiari *privati*; lo sconcerto e la percezione di marginalità sembra aumentare con l'età, forse perché si accumulano le delusioni e diminuiscono le prospettive per il futuro.

<sup>15</sup> Gli effetti prodotti dalla disoccupazione ed anche più in generale dai rapporti tra famiglia e mercato del lavoro, hanno richiesto mutamenti nella offerta del lavoro, nelle dinamiche tempo/lavoro, nelle relazioni familiari, disegnando così diverse strategie di rinegoziazione di ruoli tra i sessi e le generazioni. Cfr., SARACENO C., *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano 1987; GASPARINI A., *Tempo, cultura e società*, Milano 1990.

<sup>16</sup> Poniamo qui l'accento sui *compiti sociali* che la famiglia *media* nei diversi contesti territoriali ed economico-culturali, come il 'prolungarsi' della permanenza dei figli nella famiglia d'origine, dovuta in alcune realtà, non tanto ad un nuovo modo di intendere la famiglia né ad un ritorno ai 'valori tradizionali', quanto alla elaborazione di strategie compensative rispetto a ne-

Manca il dialogo sui problemi personali, gli argomenti di cui prevalentemente si discute riguardano la casa, i problemi di politica locale, le prospettive occupazionali, il traffico ecc. Nelle fasce d'età più basse prevale una situazione più conflittuale e un forte contrasto generazionale che si attenua con l'aumentare dell'età. I maschi riescono ad ottenere maggiore libertà e le donne accettano le regole imposte dall'autorità familiare con minore tensione, sia perché la famiglia è il luogo fisico in cui stanno per più tempo, a causa del carico del lavoro domestico, sia perché funziona ancora in parte il senso tradizionale della famiglia come *porto sicuro*.

## 7. Il tempo libero

Il diverso grado di dipendenza familiare condiziona gli atteggiamenti femminili e maschili verso la dimensione del tempo e del tempo libero in particolare. Nella descrizione che gli intervistati fanno della loro giornata tipo, nessuno riesce a tracciare i confini del tempo libero, sia perché non si tratta di tempo liberato dal lavoro e quindi contrapposto a tempo impegnato, sia perché non è *autonomo* nella sua realizzazione concreta (*io sono disoccupata, perciò ho molto tempo a disposizione*). Infatti l'organizzazione del tempo risente dell'offerta reale dell'ambiente e delle potenzialità materiali e culturali dei soggetti. Le donne, quando superano la rigidità del controllo familiare, si dichiarano generalmente più soddisfatte del modo di trascorrere il tempo libero; le loro aspettative appaiono infatti più legate alle opportunità fruibili, forse perché hanno meno denaro e quindi meno possibilità di consumo. I desideri dei giovani maschi si allarga oltre l'orizzonte possibile, si confrontano di più con chi *possiede*, risentendo così della scarsa disponibilità economica. I giovani che vivono nei paesi intorno a Sassari, lamentano la mancanza di spazi, di luoghi che non siano i soliti bar, discoteche, piazze, strade ecc., appena riescono ad organizzarsi con un mezzo di trasporto, raggiungono i centri urbani di Sassari ed Alghero. Le relazioni amicali, in questo ciclo di vita,

cessità contingente. Ci sembra qui opportuno ricordare la concettualizzazione di *famiglia coatta* in riferimento alla *situazione sarda*. La coesione familiare "diventa il perno centrale che permette di affrontare sia il giorno per giorno, sia l'emergenza, massimizzando i risparmi e minimizzando i rischi di devianza sociale," MERLER A., *Dalla "famiglia politica" alla "famiglia coatta"*, «Quaderni Bolotanesi», n° 9, 1983. Per 'famiglia lunga' cfr., SCABINI E., DONATI P., *La famiglia «lunga» del giovane adulto*, «Studi interdisciplinari sulla famiglia», n° 7, 1989; CAVALLI A., *Senza nessuna fretta di crescere*, «Il Mulino», n° 1, 1993. Per una rivalutazione della famiglia nella società dei servizi e per una concettualizzazione della famiglia come tipo specifico di relazione sociale, DONATI P., *La famiglia nella società relazionale*, Milano 1986.

sono fortemente coinvolgenti, agli amici si chiede solidarietà, sostegno, consiglio, anche per i problemi familiari, ma soprattutto affetto (*senza amici non sei niente, sei solo*); non manca comunque un certo senso critico in chi ha avuto delusioni ed in chi si è sentito strumentalizzato o fortemente condizionato dal rapporto di amicizia (*è più un impegno che uno svago*). Il gruppo amicale si forma generalmente partendo da un nucleo di vicinato, di quartiere e si allarga in base ai luoghi che si frequentano, forse anche per questo i gruppi maschili sono più numerosi di quelli femminili.

Seppure all'interno di un discorso pieno di contraddizioni soprattutto tra valori e comportamenti, prevale chiaramente tra gli orientamenti di valore, il sentimento religioso, inteso più come stato d'animo che come adesione dogmatica ad una chiesa (*alcune menti semplici hanno bisogno della chiesa come specchio in cui riflettersi*); è indicato dai nostri giovani come un percorso di scelta e come momento di aggregazione (la chiesa conserva ancora un forte ruolo nella socializzazione, soprattutto delle donne, proprio perché partecipando alle associazioni religiose, riescono ad ottenere spazi di libertà extrafamiliari) e si fa più forte come esperienza interiore nel momento in cui si contrappone alla pratica del culto (*Dio è visto come un Dio intransigente, come una persona capace di punire. Io non la penso così*). E' evidente un atteggiamento critico dovuto soprattutto alla scarsa *credibilità* delle figure rappresentative e al rifiuto di atteggiamenti esteriorizzati e formali (*non abbiamo un vero prete che capisce i giovani*).

Il giovani intervistati mostrano complessivamente un atteggiamento tollerante verso quelle norme che loro stessi potrebbero infrangere (piccola criminalità, devianza, tossicodipendenza) mentre sono più rigidi verso quelle norme che considerano lontane dal loro vivere quotidiano, come per esempio i comportamenti legati alla sfera sessuale e non legalmente perseguibili, il divorzio, l'aborto, la convivenza, l'omosessualità, ecc., operano invece, perché sono direttamente interessati, una distinzione netta (soprattutto i maschi) tra droghe leggere, alcool e droghe pesanti (*qualche spinello...così*). Appaiono solidali e tolleranti verso il singolo individuo che incrocia nei loro percorsi quotidiani, come soggetto bisognoso di cura e solidarietà e sono invece molto critici, sulla mancanza di prevenzione e sulle cause del disagio che attribuiscono all'area del sociale ed in particolare ai meccanismi di esclusione e di marginalità (*non a caso la maggior parte dei tossicodipendenti sono disoccupati*).

Un atteggiamento di accettazione sembra emergere anche verso il problema dell'immigrazione, della presenza nel territorio di extracomunitari; esprimono motivazioni altruistiche e tolleranza senza pregiudizi, verso il singolo individuo bisognoso di aiuto (*stessa mia situazione*), ma tendono a ri-

fiutare la possibilità di risolvere il problema nella sua globalità (*bisognerebbe farli entrare a poco a poco*). Alcuni giovani, in una prospettiva di apertura verso il riconoscimento di un pluralismo culturale, evitano atteggiamenti protettivi e di tolleranza, ma anzi rivendicano per gli extracomunitari il riconoscimento della loro identità negata (*bisognerebbe conoscere un senegalese in Senegal, perché la sua terra lo rende sicuro di sé*).

## 8. Quasi una conclusione

I giovani sardi, nella corsa verso il nuovo, risentono delle variabili legate al territorio e al contesto economico e culturale d'appartenenza che sembra agire in direzione contraria alle loro aspirazioni e stili di vita, tendenzialmente conformi agli orientamenti culturali e ai modelli di consumo che sono tipici dei giovani di una società avanzata. La specificità emerge quando la condizione di non-lavoro come non-scelta, si inserisce in un contesto socio-culturale di precarietà di risorse oggettive e soggettive che impediscono la ricerca di soluzioni private di sostegno o strategie adattive e suppletive ai bisogni. Per questa quota consistente di giovani ai margini del sistema produttivo di una economia periferica, ma anche ai margini della generazione giovani per la precondizione di poveri, si configura la *doppia marginalità spaziale e generazionale* che dilata l'area di esposizione al rischio di processi di impoverimento e fa da sfondo ad una condizione relativamente svincolata, quasi di *isolamento economico e culturale*, anche rispetto ai giovani scolarizzati del medesimo contesto territoriale che dispongono di maggiori dotazioni di partenza, legami forti, opportunità di accesso alle risorse e maggiori capacità di utilizzarle. Questa situazione tende a rafforzarsi soprattutto se pensiamo ai meccanismi di protezione messi in atto dalle classi superiori; la tendenza all'immobilità intergenerazionale conferma infatti quanto i flussi di mobilità dalle posizioni subalterne siano irrilevanti e quanto una situazione di marginalità lavorativa si configuri, sempre più, come una posizione durevole. Ciò che sembra accomunare i nostri soggetti alla categoria giovani è la tendenza verso uno stile di vita e scale di valori sostanzialmente omogenei, ciò che li differenzia è la *diversità del percorso* e la scarsa probabilità di raggiungere il modello standard di comportamento, inteso come la condizione tipo, la normalità cui adeguarsi. La sofferenza per l'insuccesso rimane spesso confinata nel privato e circoscritta alla logica dell'economia familiare, incide sui loro bisogni, aspirazioni, orientamenti e sulle attese riferite alla famiglia, al lavoro, al tempo libero, ai valori ecc; questa condizione di emarginazione-esclusione, produce uno scarto generazionale, una figura sociale residua,

messa fuori gioco anche dalla mancata funzione adattivo-integrativa che viene svolta altrove dal lavoro e dalla scolarizzazione. Diventa allora urgente *comprendere perché*, per la maggiore parte dei giovani intervistati, la disoccupazione rappresenti il problema personale più importante e l'ingiustizia sociale più grande e perché prevalga, in questo contesto, l'aspirazione alla sicurezza, alla stabilità economica e al lavoro, come unico iter possibile e necessario di realizzazione personale. In questo senso bisognerebbe ridisegnare i confini e riconcettualizzare alcune categorie di strumentalità e espressività, di bisogni radicali e bisogni alienati, di bisogni esistenziali e bisogni umani<sup>17</sup>. Questi ragazzi infatti scoprono che intorno alla dimensione garantista del lavoro -necessità del presente- vi è anche la possibilità, complementare e non antagonista, ma forse unica, di acquisire risorse per la realizzazione di obiettivi personali gratificanti che investono sia la sfera del consumo che la dimensione della qualità della vita.

<sup>17</sup> I concetti di *realizzazione, sicurezza, strumentalismo* condizionano il senso del lavoro nello spazio esistenziale dei giovani ed è una situazione in cui i confini di significato appaiono incerti; la concettualizzazione di strumentalità infatti si allarga dall'area della sicurezza economica, all'identità personale e all'affermazione della propria autonomia e individualità. Sui percorsi lavorativi e sul rapporto generazionale giovani-adulti in Sardegna, Lelli M., *op.cit.*; per una teoria complessiva sui bisogni, cfr., per tutti, quella più 'consumata' in passato tra i giovani, HELLER A., *La teoria, la prassi e i bisogni*, Roma 1978.

Piero Borelli e Luigi Bua

## La dote della figlia

In questi ultimi anni si assiste ad una ripresa di interesse da parte dell'opinione pubblica e dell'accademia rispetto alle problematiche demografiche.

E' interessante analizzare, a grandi linee, il modo con cui si è manifestato questo interesse.

Il primo emergere, a livello generale, di una attenzione alle problematiche demografiche avviene negli anni settanta in coincidenza con la crisi petrolifera. Infatti in questa occasione le parti più sensibili dell'industria e dell'accademia crearono il Club di Roma che mise in piedi un ambizioso progetto di studi sistemici a livello globale tendenti a sviluppare un modello interpretativo e previsionale con cui individuare i principali fattori limitativi dello sviluppo.

La novità e complessità del progetto offrirono facilmente l'opportunità ai critici di liquidare l'attività del gruppo con una generica accusa di catastrofismo. Ciò nonostante questa sensibilizzazione operata dal Club di Roma non andò dispersa. I principali organismi internazionali diedero vita a studi continuativi che affrontano le tematiche dello sviluppo demografico e dei temi ad esse collegate. Uno dei contributi più noti e significativi è il rapporto, in più volumi, sul *Human Development* a cura dell'ONU<sup>1</sup>.

La seconda emergenza che in questi anni ha avuto l'attenzione della cronaca è quella dell'incremento demografico a livello mondiale della popolazione dei paesi cosiddetti sottosviluppati. Il concretizzarsi delle previsioni demografiche degli organismi internazionali che prevedevano il raggiungimento dei 6 miliardi di abitanti per la fine del millennio e i 10 miliardi nel successivo decennio ha fortemente impressionato l'opinione pubblica. Le conferenze mondiali (Budapest, Cairo, Pechino) hanno affrontato questi problemi, ma hanno anche dimostrato i limiti dei sistemi politici nazionali ed internazionali rispetto alle dinamiche regionali e globali della popolazione.

Questa esplosione demografica si compone di due vicende differenti e

<sup>1</sup> UNDP (United Nations Development Programme), *Human Development Report*, Vol. I-VI, ad iniziare dal 1990 al 1995. Per l'edizione italiana ved. la casa editrice Rosenberg & Sellier.

complementari: nel Sud del mondo un vorticoso incremento demografico, nel Nord del mondo un invecchiamento altrettanto rapido della popolazione dovuto alla concomitanza di due fattori: crescita costante delle speranze di vita e un'alta contrazione della natalità, superiore a quelle ipotizzate dagli studi sugli andamenti demografici. Queste situazioni di squilibrio tendono a potenziarsi, innescano tensioni rilevanti e quindi anche dinamiche migratorie non facilmente controllabili poiché i paesi in forte crescita demografica sono anche quelli in cui è più fragile l'assetto economico e politico e in cui più difficile, anzi impossibile, rispondere alle sfide poste da tale incremento di popolazione. Da qui nasce la difficoltà a trovare accordi e soluzioni: i processi migratori, appena iniziati, danno conto di quali potranno essere nei prossimi decenni gli effetti dirompenti di tali differenziali e, ricordiamo che, intorno al Mediterraneo è collocata la zona del mondo in cui più forte è il differenziale.

Rimane da citare la crisi ambientale: anche le problematiche ambientali richiamano l'attenzione sull'incremento della popolazione mondiale, sui modelli economici ed il tipo di sviluppo prefigurato, sulle conseguenze che possono derivare dall'azione concomitante di queste problematiche. Anche in questo caso nelle riunioni internazionali si assiste ad un confronto duro tra paesi "sviluppati" e paesi "sottosviluppati", ad un progressivo emergere di accordi che sono sempre arretrati rispetto all'urgenza dei problemi e solo l'evidenza dell'accentuarsi della crisi riesce a fare breccia sui particolarismi.

Infine va fatto riferimento ad un ultimo fattore di crisi che è proprio di alcuni paesi sviluppati, quello dell'invecchiamento della popolazione: l'Italia occupa la prima posizione insieme con il Giappone. Questo evento totalmente nuovo nella vicenda demografica, poiché mai si era verificato dalla comparsa dell'uomo, solleva molte problematiche per le quali non esistono risposte scientificamente attendibili. In Italia, ad esempio, si è enfatizzato un solo aspetto, per altro importante, quello del possibile collasso del sistema previdenziale a ripartizione (che prevede il pagamento delle pensioni degli anziani con i contributi dei lavoratori) e della necessità e difficoltà nel passaggio ad un sistema a capitalizzazione. Ma più in generale sembra essere in crisi l'intero sistema del welfare che, è bene ricordare, ha una storia di solo qualche decennio. Il sistema della sicurezza sociale che pareva aver dato risposta ad esigenze di maggiore equità, di sicurezza e equilibrio del sistema, anche economico, e che quindi pareva dare compimento ad un dispiegamento dei diritti di cittadinanza, e che permetteva peraltro un mascheramento degli squilibri nella distribuzione della ricchezza prodotta, pare debba essere ridimensionato ed addirittura urgentemente rimosso. Tali soluzioni "semplicitistiche" evidenziano ancora una volta anche la ristrettezza della finestra temporale adottata dai riformatori: si iniziano a pagare oggi le pensioni di coloro

che sono nati nel 1932 e coloro che iniziano la capitalizzazione andranno in pensione nel 2063.

Tutti i casi elencati si presentano come emergenze, sia a livello nazionale sia internazionale. Questo termine a due valenze: 1/ il fatto che si tratti di fenomeni prima sconosciuti che "emergono improvvisamente" 2/ che impongono urgenti soluzioni non applicabili alle dinamiche della popolazione. Infatti i processi demografici sono processi di medio e lungo periodo rispetto alla scala temporale dei fenomeni socioeconomici o tecnologici: i primi sono vincolati al tempo biologico mentre i secondi subiscono l'influenza della contrazione ed accelerazione del tempo tecnologico. Abituati ormai ad intervenire negli altri campi, economici, sociali e politici, con scelte rapide e settoriali, ci si è dimenticati che le dinamiche della popolazioni hanno tempi di reattività naturali, una interrelazione assoluta delle componenti, una "centralità" rispetto a tutte le problematiche ineludibile.

Si possono fare un'infinità di esempi: una ripresa della natalità avrà una influenza, per quanto si riferisce alla previdenza sociale soltanto dopo 30 anni. La vischiosità dei fatti demografici necessita rispetto ai risultati di previsioni di medio e lungo periodo.

Queste crisi hanno contribuito quindi alla visibilità dei fenomeni ma i soggetti politici e accademici non hanno tratto le conclusioni di questa nuova centralità.

La demografia in Italia ha avuto in tempi recenti scarsa fortuna poiché era stata una delle "preoccupazioni" del fascismo, ma anche perché i tempi della politica, ritmati sulle scadenze elettorali, sono miopi rispetto ai tempi della demografia. Un politico che voglia dare efficacia alle sue strategie deve orientarsi su una previsione di medio e lungo periodo e quindi compiere scelte che favoriscano risultati che travalicano i tempi del proprio mandato. Ciò chiaramente presuppone un cambiamento di ottica da parte anche del corpo elettorale che deve sollecitare ed accettare che le soluzioni "reali" siano costruite nel tempo con scelte coerenti. Così come le teorie economiche più recenti colgono come la domanda e la strategia del consumatore sono influenzate dalle sue previsioni di lungo periodo rispetto alle sue attese di reddito, così anche nella decisione politica deve emergere la capacità di valutare le "promesse" in relazione a strategie non miopi.

Affermavamo che anche l'accademia non ha tratto le dovute conclusioni. Infatti l'attuale situazione demografica ha caratteri totalmente nuovi che impongono una revisione profonda delle impostazioni correnti di studio. Dopo



una vicenda demografica sempre eguale a se stessa caratterizzata da una sostanziale stabilità con tassi di raddoppio della popolazione ogni 1600 anni su numeri molto piccoli ed un "disordine" elevato per la forte incidenza della mortalità a tutte le età, si è arrivati ad un repentino ribaltamento della situazione che ha preso il nome di transizione demografica. Questa si è manifestata "recentemente", nel passaggio tra il 1700 e il 1800, in Inghilterra per poi coinvolgere mano mano gli altri paesi, fino ad essere attualmente particolarmente attiva nei paesi sottosviluppati. I caratteri della nuova fase sono una natalità che si mantiene elevata mentre diminuisce la mortalità, attraverso un processo cumulativo di alcune generazioni, determinando di conseguenza una popolazione "giovane" descritta dalla figura geometrica della piramide. Durante la transizione il tempo di raddoppio scende a 30 anni su dimensioni di popolazione sempre più grandi.

La transizione, nelle sue implicazioni demografiche e sociali, è assimilata rapidamente dando luogo ad una teorizzazione sociale e demografica coerente con le problematiche emergenti<sup>2</sup>.

Solo recentemente infine la scoperta che anche la transizione giunge a compimento più rapidamente di quanto si fosse preventivato, con una flessione della natalità al di là del livello di rimpiazzo.

Il corso della vita degli uomini e delle donne che si era costituito negli anni recenti si sta rapidamente modificando, nella durata, nei cadenzari, negli impegni e vincoli sociali, nelle relazioni nel sistema familiare e nei sistemi sociali. Ciò che valeva per le generazioni che diventavano adulte negli anni sessanta del novecento è completamente diverso dalle problematiche che si pongono alle nuove generazioni e queste problematiche sono condizionate da scelte (riproduttive, politiche, economiche, sociali compiute mezzo secolo fa).

Le formule stesse con cui si leggono le vicende demografiche permettono di cogliere in modo indicativo i mutamenti in corso: fino a due decenni fa negli annuari dell'ISTAT per classificare la popolazione anziana era sufficiente una classe di età "65 e oltre", poi si è avvertita la necessità di separare analiticamente anche le "età anziane". L'indice di ricambio che confronta le uscite dal mondo del lavoro (popolazione tra i 60 e 65 anni) e nuovi ingressi (15-19 anni) fa riferimento ad una situazione che, almeno in Italia, non ha riscontro posto che i giovani si affacciano al mondo del lavoro più avanti nell'età per

<sup>2</sup> Si pensi alla produzione letteraria dell'Inghilterra di fine ottocento con il fiorire di una letteratura per i giovani e sui giovani in cui si tematizza il nuovo problema di una società con i giovani: un nome per tutti Dickens.

un alto tasso di prosecuzione negli studi superiori e per la mancanza di posti di lavoro. La formula per calcolare l'indice di fecondità prende in considerazione le donne in età fertile tra i 15 ed i 49 anni anche se ormai la primogenitura si ha all'età media di 28 anni e le nascite attribuibili alle età più giovani e più anziane sono rare. E' notevole che anche la medicina ufficiale sia costretta a rivedere e modificare la collocazione delle "primipare attestate" facendo slittare sulla freccia del tempo il concetto. Mentre negli anni passati un parto era definito a rischio quando la puerpera aveva superato i 30 anni, ora l'età critica è stata spostata a 38-39 anni.<sup>3</sup> Ogni indicatore va quindi ripensato nei suoi contenuti, storicizzato e interpretato in base al contesto socio economico del momento e del "posto" specifico<sup>4</sup>.

Presuntuosamente in un percorso logico accidentato e sintetico abbiamo voluto attirare l'attenzione sul fatto che nel mutamento degli andamenti demografici in realtà è nascosta la fine di un mondo: la collocazione della specie umana rispetto all'ambiente ed alla sua evoluzione geologica e biologica, la relazione tra i popoli, la politica ed i suoi paradigmi, la morale e le sue leggi, la scienza nelle sue misure e metodi, tutto deve fare i conti con le dimensioni "esorbitanti" assunte dalla specie umana, dal ritmo del cambiamento avvenuto e in corso, dalle conseguenze che tutto ciò comporta.

### **Il caso della Sardegna**

L'Italia ha completato la transizione demografica con cadenze differenti nelle diverse aree territoriali<sup>5</sup>, ed ora si trova tra i pochi paesi al mondo che conoscono un saldo naturale negativo, vale a dire una natalità inferiore alla mortalità.

Si ritiene probabile che l'Italia sia attualmente il paese meno prolifico del mondo e che si confronti con i paesi della riva sud del Mediterraneo che sono,

<sup>3</sup> Negli anni passati un parto era definito a rischio quando la puerpera aveva superato i 30 anni ved. Ad es., il *Manuale di Clinica Ostetrica e Ginecologica*, vol. II, Società Editrice Universo, Roma, 1979, Pescetto, De Cecco, Pecorari, ora invece nella edizione del 1989 l'età critica è stata spostata a 38-39 anni.

<sup>4</sup> Nel Nord Est dell'Italia, ad esempio, la disponibilità di posti di lavoro ha portato alla riduzione del numero di giovani che proseguono la loro formazione superiore, mentre nel Mezzogiorno la disoccupazione giovanile porta ad una prosecuzione della fase formativa.

<sup>5</sup> Il Nord Italia ha conosciuto questa crisi di natalità già del dopoguerra, e, per alcune zone, anche prima. Tale situazione coinvolge ora il Centro Italia e solo il Sud presenta tassi di natalità più elevati anche se in declino.

invece, in piena esplosione demografica.

La Sardegna ha avuto la caratteristica di arrivare in ritardo alla fase della transizione demografica, di condensare nell'arco di alcuni decenni una rivoluzione demografica, economica, sociale e culturale e trovasi ora allineata con le regioni in denatalità<sup>6</sup>. Quarantasette paesi e città della provincia di Sassari presentano nel 1992 saldi naturali negativi, sei chiudono i conteggi in parità, trentaquattro presentano un saldo attivo. A livello provinciale il saldo naturale del 1992 è attivo, ma le rilevazioni negli anni successivi evidenziano saldi negativi.

La natalità regionale era nell'ultimo quinquennio del quaranta del 27,6‰, mentre il dato nazionale era del 21,5‰; tale differenziale aumentò ancora nel quinquennio successivo fino a 7,2 punti, e rimase elevato fino al '56-'60 con 6,8 punti. A tale elevata natalità si accompagnava una rapida caduta della mortalità che era stata fino ad allora costantemente superiore alla media italiana. La lotta alla malaria fu senz'altro elemento fondamentale del miglioramento della situazione, nei suoi effetti anche sulla super mortalità infantile che caratterizzava la Sardegna nel decennio 1946-1955. Si ebbe quindi un tasso di incremento naturale del 16,8‰, e del 16,6‰ nei due successivi quinquenni, mentre per l'Italia era stato del 8,2‰. Un tasso elevato che permette di collocare in quel decennio l'inizio della fase di transizione demografica che per altri paesi europei si era verificata un secolo, un secolo e mezzo prima. La piramide delle età costruita in base alle classi di età del censimento del '61 evidenzia una prima classe, 0-13 anni, che rappresenta il 29,4% della popolazione regionale, mentre il dato nazionale era del 22,8%. anche la successiva classe di età 14-24 anni, ha una consistenza ben superiore a quella italiana mentre le classi di età adulte risultano essere inferiori. A tale diversità va anche aggiunta la diversa dimensione delle famiglie con 4,4 membri di media contro i 4 delle famiglie italiane. Infine, sempre per rimarcare la specificità isolana rispetto ai principali andamenti demografici, si nota come il rapporto dei maschi sulle femmine era allora favorevole ai maschi e l'indice di mortalità era nel '51 del 34,19‰. Per quanto riguarda l'occupazione gli anni fino al secondo quinquennio del sessanta si caratterizzarono per la rilevanza che ancora aveva l'attività del settore primario, la presenza di un secondario limitato ad alcune aree minerarie e ad una attività edilizia a bassa tecnologia ed alta intensità di lavoro, nonché ad una presenza di piccole

<sup>6</sup> Solo la presenza di coorti numerose nell'età riproduttiva ha permesso negli anni passati un lieve saldo positivo regionale.

aziende nel settore alimentare rivolte ai mercati locali. La continua pressione occupativa sul settore primario porta ad uno sfruttamento delle aree più marginali e si accompagna ad un notevole sviluppo delle piccole aziende a conduzione diretta create in quegli anni con la riforma agraria. Altrettanto rilevante l'apporto del settore dell'allevamento (specie ovini e caprini) che continua a crescere per capi, terre utilizzate ed occupati. La popolazione attiva nel '51 rappresentava il 45,69% dei residenti nella regione con una forte predominanza dei maschi, 79,2% contro il 12,3% , nettamente inferiore a quanto segnato a livello nazionale e nelle sub aree del Centro-Nord e del Mezzogiorno. Percentualmente la popolazione non attiva residente era superiore a quella nazionale ma tale sproporzione era pressoché, totalmente a carico delle donne. La provincia di Sassari vedeva i suoi residenti occupati per il 44,34% ( 76,62% tra i maschi, 12,07% tra le femmine), quasi 2% di giovani in cerca di occupazione e 87,41% delle donne non attive. Questo 44,34% di attivi era occupato prevalentemente nel settore primario (il 61,70% dei maschi occupati nel settore agricolo), il 10,22% nelle industrie estrattive, il 7,87% nell'attività edilizia e nell'installazione di impianti, il 5,85% nel commercio, ed il 8,38% nella pubblica amministrazione: infine il 2,1% era occupato nel credito, assicurazioni, distribuzione di elettricità, gas ed acqua e il 3,9% nei trasporti. Se la distribuzione degli occupati fra i settori e la scarsissima incidenza dell'occupazione femminile ci indirizzano verso una lettura tutta volta a far risaltare un mondo produttivo di tipo arcaico-tradizionale, ed i dati demografici ci avvertivano di ciò, anche altri elementi delineano questa condizione. Nel '51 gli analfabeti dell'isola erano 241.226, il 22% della popolazione sarda, contro una media nazionale del 12,9% composta da uno 0,9% del Trentino e un 2,5% del Piemonte e da valori via via crescenti una volta superati gli Appennini fino al 31,8% della Calabria. L'analfabetismo era concentrato principalmente in alcune aree, che presentavano problemi di collegamento (e che ancora dopo 30 anni risulteranno avere tassi più elevati di analfabetismo rendendo evidente la vischiosità di alcuni elementi sociali) e aree più vicine ai principali centri ma che avevano più possibilità di indirizzare precocemente i fanciulli al lavoro (es. Sorso, Sennori, ecc.). Al 22% di analfabeti si accompagnava un 27,4% che sapeva forse leggere e scrivere, un 44,5% forniti di licenza elementare e 3.4% di titoli di scuola media inferiore, diplomati 2,1%, laureati 0,6%.

## Al 2011

Basterà solo qualche dato per delineare il mutamento intercorso tra gli anni 50-60 ed il 1991 e così cogliere come si sia passati da un "mondo" che ancora era profondamente impregnato del passato ad un mondo "transitato" alla contemporaneità ed ormai in sincronia con la restante parte della nazione.

Il quoziente dei nati ogni 1000 abitanti al 1991 era sceso a 10,2‰, la mortalità a 8,0‰ (nel Mezzogiorno rispettivamente 12,1‰ e 8,1‰, in Italia 9,9‰ e 9,7‰). Al 1996 il quoziente dei nati vivi è sceso all'8,4‰ mentre la mortalità è rimasta uguale (Mezzogiorno 10,7‰ e 9,3‰, Italia 9,2‰ e 9,5‰). La prima classe di età, che nel '61 pesava per il 29,4%, nel '91 raccoglieva solo il 18,44%. Le donne superano gli uomini. La dimensione media della famiglia è scesa nel '91 a 3,1 componenti.

La popolazione attiva rappresenta in provincia di Sassari il 41,28% della popolazione presente, di cui solo 33,55% realmente occupati; la popolazione non attiva 58,72%). Il 21,27% della popolazione attiva si colloca nel primario, il 17,22% nell'industria e il 61,70% nel terziario (42,55% nel commercio e 14,89% nella pubblica amministrazione).

Gli analfabeti sono scesi a 49.303 (circa 200.000 in meno) di cui 39.116 di età superiore ai 55 anni per cui sul totale della popolazione rappresentano il 3,19%. Gli alfabeti privi di titolo di studio 15,42%, forniti di licenza elementare 30,22% e 33,6% di titoli di scuola media inferiore, diplomati 15,03%, laureati 3,7%.

Come si vede in quaranta anni è sostanzialmente mutata la struttura e la sovrastruttura della Sardegna con una riorganizzazione nella localizzazione della popolazione e gerarchizzazione dei territori (Sassari, Olbia, Alghero e Porto Torres raccolgono da sole quasi il 50% della popolazione della Provincia)<sup>7</sup>. Ma cambia anche profondamente il rapporto, radicamento<sup>8</sup>, valore culturale e anche monetario della "terra" accentuando la differenza tra le zone che ancora fanno riferimento a assetti produttivi agro pastorali e le restanti parti dell'isola<sup>9</sup>.

Questa redistribuzione della popolazione, una volta che venga proiettata

<sup>7</sup> Il fenomeno dell'urbanizzazione e dello spostamento della popolazione lungo le aree costiere dei continenti rappresentano i due fenomeni emergenti nella realtà contemporanea.

<sup>8</sup> Pensiamo allo stanziamento tradizionale delle nostre comunità garantito dal carattere endogamico dei matrimoni nei differenti paesi.

<sup>9</sup> Anzi la dualità si colloca all'interno delle stesse aree col costituirsi di una frattura cultu-

in una previsione demografica anche solo di media durata, permette di evidenziare come nel futuro ci si può attendere un rafforzarsi dei particolarismi: infatti la struttura demografica dei vari ambiti si costituirà differentemente a seconda che si tratti di aree forti, che avranno una dinamica demografica positiva<sup>10</sup>, e zone deboli che andranno incontro a processi di staticità demografica ed in alcuni casi di implosione.

Nella nostra analisi vogliamo porre in risalto il fatto che quanto più va avanti la necessità di costruire modelli interpretativi complessi, capaci di dare interpretazione sintetica dei processi di mutamento globale, tanto più emerge la necessità di ricostruire l'altro aspetto della complessità, quello della differenza: se l'interdipendenza sistemica si impone su tutto e impone di cogliere i nessi funzionali, l'altra faccia della medaglia di tale processo è rappresentata dalla diversificazione a scala più bassa, dalla differenza dei destini, ad esempio, delle aree forti e delle aree deboli di cui parlavamo prima. Ogni fenomeno ed ogni ambito analizzato impone quindi un approfondimento preliminare per definirne la storicità, l'ambito spaziale e temporale idoneo, le sue logiche interne per poi poterlo efficacemente riconnettere con le restanti parti del sistema.

Avremo modo di vedere adesso, passando ad analizzare i risultati delle proiezioni demografiche da noi realizzate per gli 89 paesi della provincia di Sassari, che in questo lavoro analizzeremo solo in modo molto sintetico rimandando ad altra occasione un'analisi di dettaglio<sup>11</sup>, su come si potrebbe costituire questo reticolo di sottosistemi.

Il primo elemento che da porre in risalto è proprio l'apparente staticità della situazione: infatti tra il 1991 ed il 2011 la distribuzione territoriale degli abitanti non si modifica. Il coefficiente di correlazione del peso percentuale dei comuni sul totale della popolazione provinciale negli anni presi in considerazione è prossimo a 1.

Vediamo quindi la distribuzione e i mutamenti di popolazione dei comuni secondo le loro dimensioni.

Degli 89 comuni della Provincia di Sassari<sup>12</sup>, suddivisi in classi dimensionali per popolazione residente al 1991 (*infra*), Sassari accoglie il 26,9% dei

rale e politica tra gruppi sociali che viene sottaciuta e gestita attraverso una marginalizzazione assistita del settore primario.

<sup>10</sup> Anche e principalmente perché diverranno polo di attrazione delle nuove migrazioni.

<sup>11</sup> Il complesso della nostra elaborazione comprende 45390 Kb di tabelle e grafici.

<sup>12</sup> Tra il 1981 ed il 1991 sono intervenute alcune variazioni territoriali e di nome dei

residenti e Olbia il 9%, Alghero 8,6%, Porto Torres il 4,7%, insieme quindi raccolgono circa il 49,18% dei residenti.

N. comuni	Dimensioni	Peso % degli insiemi
23	Meno di 1000 abitanti	3,39
37	Tra 1000 e 3000	14,34
15	Tra 3000 e 5000	12,57
3	Tra 5000 e 7000	3,78
3	Tra 7000 e 9000	5,71
4	Tra 11000 e 14000	11,03
4	Oltre i 20000	49,18

Comuni. Tali variazioni non influenzano la proiezione demografica e gli indici da essa ricavati, ma impediscono di ricavare una stima delle famiglie col metodo Household ratio mancando i riferimenti al 1981 per i Comuni di nuova istituzione (Erula e Stintino) e portano ad una sotto stima, sempre per le famiglie, per i Comuni da cui sono stati scorporati delle porzioni di territorio e quindi la popolazione ivi residente (Valledoria, Chiaramonti, Perfugas, Sassari).

***Elenco delle variazioni.***

Comune	Superficie prima della variazione	Pop. Resid. prima della variazione	Superficie dopo la variazione	Pop. Resid. dopo la variazione	
Valledoria	4643	4502	2443	3043	Distacco della frazione di Santa Maria Coghinas (nuovo comune)
S. M. Coghinas			220	1459	Nuovo com. (12 febbraio 1983)
Ozieri	25730	11039	25245	11039	Conferimento territoriale al nuovo comune di Erula
Tula	6606	1704	6551	1704	Conferimento territoriale al nuovo comune di Erula
Chiaramonti	11378	2196	9876	1989	Conferimento territoriale e di popolazione al nuovo comune di Erula
Perfugas	8011	3131	6029	2531	Conferimento territoriale e di popolazione al nuovo comune di Erula
Erula			4024	807	Nuovo Comune (22 luglio 1988)
Sassari	60460	119569	54608	118631	Conferimento territoriale e di popolazione al nuovo comune di Stintino
Stintino			5852	965	Nuovo Comune (22 luglio 1988)

Tra i piccoli comuni la variazione è compresa tra i 140 residenti di Monteleone (0,03% della pop. Provinciale) e i 987 di Bortigiadas (0,22%).

Nel secondo insieme: il Comune di Cossoine raccoglie lo 0,24% della pop. provinciale con 1077 residenti, mentre Uri è il più popoloso (2961 res. 0,65%).

Nel terzo insieme Nulvi pesa per 0,68% (3078 res.) mentre Ploaghe con 4861 residenti pesa per l'1,07%.

Il quarto insieme comprende Castelsardo, Ossi e Buddusò e hanno rispettivamente 5236, 5607, 6367 res. (1,15%, 1,23%, 1,40%).

Il quinto gruppo comprende i comuni di Sennori (7252 res. 1,59%), Ittiri (9267 res. 2,04%) e Arzachena (9435 res. 2,07%).

Il sesto insieme è rappresentato dai comuni di La Maddalena (11048 res. 2,43%), Ozieri (11830 res. 2,60%), Sorso (13398 res. 2,95%) e Tempio Pausania con 13899 res. e 3,06% di peso sul totale provinciale.

Al 2011 abbiamo una previsione di decremento della popolazione di 13895 (-3%) residenti in ambito provinciale. Ma questo decremento, ovviamente, non è distribuito in modo uniforme poiché 18 comuni presentano un andamento positivo (da uno 0,7% del Comune di La Maddalena ad un massimo di 13,8% del Comune Olbia) mentre la restante parte, vale a dire 71 comuni, presentano dei decrementi di differente intensità, dal -30,6% di Semestene allo 0,1% di Castelsardo. Chiaramente in termini assoluti le variazioni si muovono su una banda di oscillazione molto ampia poiché si tratta in alcuni casi di poche unità, in altri di migliaia di residenti.

L'andamento negativo pare legato a fattori dimensionali in modo più rilevante dell'andamento positivo: infatti le più sensibili diminuzioni della popolazione si hanno nei comuni del primo, del secondo, e del terzo insieme, anche se non mancano Comuni di grosse dimensioni (Sassari, Tempio, Alghero e La Maddalena). L'andamento positivo, invece, coinvolge comuni di tutte le dimensioni. Ma ad osservare con più attenzione si coglie come gli unici piccoli comuni (primo insieme) che presentano un saldo positivo siano quelli che gravitano su Sassari (Cargeghe, Ardara, Muros) più altri comuni di dimensioni medie (Sorso, Usini, Ploaghe, Ossi, Sennori, Olmedo).

Tuttavia la vicinanza al capoluogo non garantisce un trend positivo perché Osilo, Tissi, Florinas ecc. presentano un decremento di popolazione. I fattori dimensionale e localizzativo non paiono essere sufficienti per spiegare tutti i casi, poiché esistono eccezioni rilevanti sia nei trend positivi (es. Bono) che negativi (i casi dei grossi comuni che abbiamo elencato).

Quindi le variazioni non modificano la gerarchizzazione del territorio: ma



questa è l'apparenza e ciò appare manifesto quando si vanno ad analizzare alcuni indicatori sintetici.

L'indice di vecchiaia provinciale tra il 1991 e il 2011 sale di 66,4 punti, da 71,6 a 138 (una variazione del 92,8%). Si tratta di un dato medio poiché l'indice di vecchiaia delle donne è superiore di 48 punti rispetto a quello maschile data la premorienza di questi ultimi (ind. vecchiaia F. 162,7, M. 114,6). Solo sette comuni presentano un indice di vecchiaia che decresce nel 2011 rispetto al dato '91<sup>13</sup> e compongono questo gruppo comuni che presenteranno un decremento demografico, tranne il caso di Illorai<sup>14</sup>: si tratta sempre di piccoli comuni dove la crisi dell'equilibrio demografico si è verificata con anticipo ed in modo esasperato.

Ben più rilevanti le differenze a crescere. L'incremento più rilevante, in percentuale, sarà quello di Sassari con +205,6% (da 64,7 come indice di vecchiaia del '91 a 197,6 per il 2011), seguita da altri quattro comuni con incrementi superiori al 150% (Valledoria, Tergu, Golfo Aranci, Bulzi): il gruppo non è omogeneo poiché Valledoria e Golfo Aranci terminano la serie storica con indici superiori alla media provinciale (92,8) di circa 25 punti mentre gli altri due comuni presentano indici superiori ai 300 punti.

I comuni in situazione critica saranno, nell'ordine: Semestene con 374,4 come indice, Bulzi con 359,5, Cheremule con 358,2, Bessude con 333,1 e Tergu con 302,3.

La suddivisione degli 89 comuni in base all'indice di vecchiaia previsto al 2011 ci dà questa distribuzione:

<b>Meno di 92,77 (dato medio provinciale)</b>	<b>11 comuni</b>
<b>Da 93 a 120</b>	<b>20 comuni</b>
<b>Da 120 a 150</b>	<b>28 comuni</b>
<b>Da 150 a 180</b>	<b>12 comuni</b>
<b>Da 180 a 210</b>	<b>7 comuni</b>
<b>Da 210 a 240</b>	<b>5 comuni</b>
<b>Da 270 a 300</b>	<b>2 comuni</b>
<b>Più di 300</b>	<b>5 comuni</b>

<sup>13</sup> Si stanno prendendo in considerazione l'anno iniziale e quello finale della serie storica, nell'intervallo è possibile che si verifichino oscillazioni ed anche inversioni di tendenza.

<sup>14</sup> I comuni che rientrano nel gruppo sono Bottida con una diminuzione del 4% dell'indice di vecchiaia (ricordiamo 801 residenti al 2011 con una diminuzione del 3,7%), Esportu -18,45 dell'indice (482 res., -0,7%), Luogosanto -1,9% dell'indice (1704 res., -9,1%), Martis -11% dell'indice (611 res., -8,2%), Monteleone Rocca Doria -40% dell'indice (128 res. -8,6%).

Quest'invecchiamento della popolazione è uno degli elementi più indicativi della nuova situazione ed accomuna tutto il territorio preso in considerazione ma anche l'intera isola e, come abbiamo avuto modo di osservare, pressoché tutti i paesi sviluppati. E' ovvio però che è ben diversa la situazione, e specialmente il futuro, di zone nelle quali l'indice è relativamente basso (con quindi un numero sufficiente di giovani che riequilibra la situazione) e zone dove un indice particolarmente elevato denuncia una mancanza di contrappesi a questo invecchiare della popolazione. Se andiamo a "pesare" la popolazione anziana in rapporto all'intera popolazione del comune cogliamo che sei comuni hanno una popolazione anziana (65 anni ed oltre) che supera il 25% (in un caso il 35%); a livello provinciale, sempre al 2011, gli anziani pesano per il 17,82% rispetto al 12,84% del '91: e solo 32 comuni si collocano al di sotto della media provinciale. Anche la popolazione della quarta età (ultra 75enni) peseranno notevolmente: solo 24 paesi si collocheranno sotto la media provinciale che è del 7,2%, con il livello record di Semestene con 21,87% e Padria con il 18,16%. Ben 34 paesi superano il 10%. Si tratta sempre di paesi di piccole e medie dimensioni e ciò conferma quanto dicevamo sulla differenza.

Passando ad analizzare i comuni per l'indice di dipendenza giovani cogliamo che 24 comuni si situano sotto la soglia rappresentata dal valore 18,7 che è il dato provinciale, e si tratta di piccoli comuni tranne che per Sassari, Palau, Valledoria e Monti. Il valore più alto lo cogliamo a Monteleone Rocca Doria con 39,25, e poi in un'altra serie di comuni di piccole dimensioni quali Illorai, Esporlatu, e poi Bono e subito Usini e poi Olbia e quindi Bottida. Ancora una volta troviamo accomunati comuni che presentano una situazione demografica completamente diversa. Ciò richiama quindi l'attenzione sulla necessità di ritornare ogni volta ad una lettura di dettaglio e insieme complessiva di ogni realtà comunale poiché si può essere facilmente tratti in inganno dal calcolo degli indicatori.

Solo dieci comuni presentano una crescita dell'indice tra il '91 e il 2011 con un aumento percentuale che varia tra il 128% di Monteleone Rocca Doria e l'1,3 di Oschiri: gli altri comuni coinvolti sono Bultei, Illorai, Laerru, Luogosanto, Martis, Olbia, Sedilo, Stintino. Come si vede tranne che per due casi si tratta di piccoli comuni distribuiti su tutto il territorio provinciale, che per altro presentano una situazione di equilibrio demografico pregressa.

Vediamo ora il peso della popolazione giovane. Al 2011 i giovani tra 0 e 14 anni provincialmente rappresenteranno il 12,92% della popolazione con una diminuzione rispetto al '91 del 27,99%. Sarà Bulzi il paese con la più bassa percentuale di giovani, solo 6,72% accompagnato da altri 10 comuni

che non arrivano al 10%. Sempre i soliti paesi in crisi ma anche, e questo è rilevante, nel gruppo è compresa la città di Sassari (9,56%). Del gruppo dei comuni con un più alto peso di popolazione giovanile solo Olbia con il 18,85% rappresenta un caso significativo<sup>15</sup>.

Per questo gruppo di età le variazioni tra il '91 ed il 2011 appaiono significative legate come sono con un nesso diretto alla contrazione della natalità che caratterizza gli anni più recenti e quindi le proiezioni. Se si guarda con attenzione ai dati si coglie ancora una volta la differente cadenza temporale: alcuni comuni, tipo Semestene presentano una diminuzione contenuta (-7,59%), ma solo perché ha già scontato l'inversione del trend demografico. Sassari, invece, ne sarà investita in questo periodo con una percentuale negativa del -44,14%. Olbia con -3,28% sembrerebbe vedere rimandato il passaggio ad una fase post espansiva.

Nel terminare questa nostra rapidissima rassegna del futuro facciamo riferimento ad un ultimo indice, quello di ricambio. In questo caso cogliamo un aspetto importante, anche se l'indice è solo indicativo, quello delle opportunità che si offrono ai giovani nell'ingresso del mondo del lavoro: contrariamente a quanto era previsto solo qualche anno fa<sup>16</sup> già con lo scadere del secolo l'indice supererà quota 100 nella gran parte dei comuni dell'isola quindi saranno più numerose le uscite dal mondo del lavoro di quante saranno le entrate<sup>17</sup>. L'indice provinciale al 2011 sarà di 144,94 e solo 10 comuni presenteranno indici inferiori a 100 e si tratta sempre di comuni piccoli e medi tranne nel caso di Olbia (92,64). All'altro opposto 5 comuni si avranno due pensionamenti per ogni giovane che si affaccia al mondo di lavoro e tra questi rientra Sassari (204,77). Sedici comuni si collocano tra quota 100 ed il valore medio provinciale.

I pochi elementi presi in considerazione per tratteggiare la previsione al 2011 sono, a nostro modo di vedere, già sufficienti per cogliere quanto si suggerisce in questo breve articolo.

La transizione demografica va collocata allo stesso livello di altri muta-

<sup>15</sup> Ancora una volta la città di Olbia appare in contro tendenza.

<sup>16</sup> Gli studi del Ministero dell'Interno prevedevano che sono dopo il 2010 si sarebbe aperte delle opportunità per i giovani del Sud.

<sup>17</sup> Dicevamo che si tratta di un'indicazione di massima perché in realtà la forza lavoro è solo una parte della popolazione presa in considerazione nel costruire l'indice di ricambio: quando lo si calcola per i soli maschi appare già più attendibile. Bisogna però considerare che giocano molti altri fattori quali il modificarsi del mondo del lavoro, delle opportunità offerte a seconda dell'innovazione tecnologica ecc.

menti per i quali si usa l'attributo "rivoluzionari", quali la rivoluzione politica, la rivoluzione industriale, la rivoluzione scientifica, e, da ultimo la rivoluzione tecnologica.

La vicenda umana si colloca su due versanti completamente diversi quando si fa riferimento alla lunghissima fase pre transizione demografica e post transizione.

Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente, inteso questo termine in tutte le accezioni possibili, è stato sostanzialmente modificato dal verificarsi della transizione demografica.

La gestione della politica necessita di un aggiornamento profondo sia nel livello dei rapporti internazionali, sia nella gestione dei particolarismi interni.

La riflessione scientifica si trova di fronte ad un'identica necessità di aggiornamento dei propri paradigmi, specie nell'ambito delle scienze sociali.

Ci rimane da spiegare il titolo dell'articolo: così come nella fase della stabilità un genitore preveggenete piantava un certo numero di alberi alla nascita di una figlia in modo da vedere crescere una dote, così diviene sempre più necessario fare i conti con le nascite, e più in generale con le proiezioni demografiche a medio e lungo periodo, per assumere oggi quelle decisioni che potranno dare frutto nel futuro.

## Gerolama Carta Mantiglia

### Aspetti dell'alimentazione tradizionale ozierese<sup>1</sup>

Si può affermare che nel contesto della cultura popolare sarda Ozieri rappresenta un caso a sé posto che diversi sono gli elementi che lo differenziano dalla maggior parte dei centri dell'isola.

È noto a tutti che Ozieri è stato, nel corso dei tempi più vicini a noi, un centro in cui, grazie anche alla notevole ampiezza del territorio comunale che si estendeva dalla immediata periferia di Ardara fino a *su salthu de Perfugas*, hanno avuto notevole sviluppo, sia pure in momenti diversi e alternativamente, la cerealicoltura e l'allevamento del bestiame, attività queste che hanno connotato nel tempo l'economia tradizionale della Sardegna, notoriamente fondata sullo sfruttamento dei terreni senza incisivi interventi umani.

Per quanto attiene alla proprietà delle terre si può affermare che ad Ozieri, agli inizi del XX secolo, la maggior parte di esse (*sa grandhe proprietade*) era detenuta dai nobili, un'altra parte notevole dai grandi proprietari (*sos prinzipales*) e infine una piccola quota, frazionata in piccoli e piccolissimi appezzamenti, frutto di una parcellizzazione esasperata a seguito di divisioni ereditarie di originarie maggiori estensioni, dalla classe contadina e bracciantile. Dalla proprietà dei terreni così distribuita risultava comunque esclusa una discreta fetta di popolazione che non possedeva appezzamenti coltivabili.

Quanto alla conduzione delle superfici produttive occorre subito notare che la classe nobile disdegnava in genere la gestione diretta della proprietà terriera la cui amministrazione veniva affidata di norma a persona di fiducia che intratteneva con la famiglia rapporti consolidati di amicizia e di lunga frequentazione (*unu abitante de sa domo*). Non esiste a livello locale un termine

<sup>1</sup> Ringrazio sentitamente tutte le persone che mi hanno aiutato nel corso della ricerca sul campo, la famiglia Niedda Pane e la famiglia Carta Oggiana. In modo particolare esprimo un sentito ringraziamento al Dott. Gavino Contu per la disponibilità, la collaborazione e la cortesia dimostrate nel corso della ricerca. Ringrazio infine calorosamente il Signor Ncheddu Saba, il quale durante le mie frequenti visite ad Ozieri mi ha dedicato molte ore del suo tempo libero rivelandosi nel corso dei colloqui insostituibile fonte di informazione del passato e della storia di Ozieri. Per questo articolo è stata utilizzata una minima percentuale delle informazioni raccolte che conto a breve termine di analizzare e di esporre in uno studio di più ampio respiro. Mi sia concesso però di esprimere in questa sede al Sig. Saba e ai suoi familiari che mi hanno accolto con grande ospitalità il mio più sentito grazie.

equivalente che meglio connoti questa figura; si sa solamente che *s'abitante* era persona che godeva della fiducia della famiglia in nome e per conto della quale agiva in piena autonomia.

I nobili proprietari visitavano le proprie aziende solo in rare occasioni, spesso coincidenti con le feste che periodicamente si celebravano, di solito nella buona stagione; per il resto dell'anno erano soliti trasferirsi con le famiglie in città, spesso a Cagliari e non di rado in località climatiche di moda nella penisola.

La scarsa familiarità con la campagna e col mondo produttivo locale porterà col tempo ad un sempre più marcato distacco del ceto nobile dalla realtà sociale ozierese e alla progressiva alienazione delle grandi aziende familiari.

I *prinzipales* occupavano il secondo posto nella scala gerarchica dei detentori delle terre e dei mezzi di produzione; le proprietà terriere di questi erano leggermente inferiori, per estensione a quelle dei nobili, ma pur sempre notevoli.

I nuclei familiari dei *prinzipales* rappresentano per il recente passato un modello efficiente di azienda posto che ogni componente era deputato a compiti ben precisi che ne caratterizzano il ruolo all'interno del gruppo familiare. In genere almeno uno dei figli veniva avviato agli studi mentre il controllo diretto della proprietà e delle attività produttive veniva esercitato dagli altri membri, con modalità per cui le professionalità presenti all'interno della famiglia erano fra loro complementari.

Pronta a captare le sempre mutevoli esigenze del mercato per quanto ateneva agli aspetti commerciali e quindi a modificare gli assetti produttivi aziendali, dotata di capitali pazientemente costituiti nel corso del tempo e tenuti disponibili, la classe dei *prinzipales*, già in grado di connotare in modo significativo l'economia e l'organizzazione sociale ozierese, percepisce tempestivamente la tendenza della classe nobile a disfarsi delle proprietà terriere per privilegiare altre forme di investimento di capitali e non si fa cogliere impreparata.

Perciò al progressivo disimpegno e alla riduzione, in termini di superficie, delle aziende di proprietà del ceto nobile, fa riscontro un corrispondente ampliamento delle quote di terreni in possesso dei grandi proprietari che finiranno con soppiantare quasi del tutto, alla guida delle grandi aziende agropastorali, le originarie famiglie titolari.

Il risultato fu che nel breve volgere del tempo i *prinzipales* diventarono pressoché esclusivi arbitri dell'economia ozierese che continuava a poggiare in maniera preponderante sulle attività primarie della agricoltura e della pastorizia.

Notevoli furono inoltre il ruolo e l'influenza esercitati nella società ozierese dai militari presenti a Ozieri in gran numero; per sua natura conservativa

ed esclusiva la casta dei militari segnò in maniera considerevole il contesto sociale tradizionale per il quale la professione militare rappresentava oltre che sicurezza economica, svincolo dai limiti e dai condizionamenti dell'ordinamento socio-economico locale<sup>2</sup>.

Soprattutto nel periodo fra il 1928 e la seconda guerra mondiale non furono pochi i matrimoni fra donne della classe dei *principales* e militari di carriera, in modo particolare ufficiali. Non fu certo un caso se la maggior parte dei matrimoni con militari interessò donne della classe dei *principales* e non di quelle appartenenti alle classi subalterne. Condizione indispensabile per il matrimonio era la disponibilità della donna di avere la dote, *sa doda*, e questa era una possibilità che solo le ragazze dei *principales* potevano avere; forse per questo motivo i matrimoni fra militari e ragazze benestanti furono molto frequenti<sup>3</sup>.

## Alimentazione

Quello alimentare è un aspetto estremamente complesso<sup>4</sup>. La ricerca ha consentito di accertare che, al contrario dei piccoli centri in cui si ha una omogeneità o quantomeno una difformità parziale, a Ozieri l'alimentazione tradizionale denuncia notevoli differenze a seconda della classe sociale e quindi delle differenze economiche, dell'ambito urbano o rurale, dell'ambito festivo o giornaliero. Le modificazioni del regime alimentare, intervenute soltanto da alcuni decenni e con gradualità, costituiscono uno dei tanti segni evidenti della trasformazione della strutturazione sociale.

Per la prima metà dell'800, Vittorio Angius fornisce moltissime informazioni sulle abitudini alimentari ozieresi.

<sup>2</sup> Alla fine dell'Ottocento Ozieri era un centro militare molto importante in quanto nel centro erano presenti: a)- Deposito di Mobilitazione del 46° Reggimento di artiglieria ubicato nella parte alta dell'abitato che ancora oggi viene indicata come *Su barantasese*; b)- Sezione del Genio alloggiata nella Chiesa della Madonna delle Grazie; c)- Reparto di artiglieria ospitato nell'ex Convento delle Monache Clarisse e ribattezzato *Pietro Micca*; d)- Deposito chimico militare nei locali dell'ex Convento di San Francesco; e)- Deposito di Allevamento Cavalli (dal 1874), attualmente Istituto di Incremento Ippico.

<sup>3</sup> Sul ruolo dei militari a Ozieri vd.: M. MARROSU, *Militari e cavalleria nell'Ozieri dell'Ottocento*, in T. BACCIU, M. BRIGAGLIA, T. CABIZZOSU (et alii), *Ozieri. Storia di una città* (1836-1986), Ozieri, Amministrazione Comunale, 1989, pp. 235-264.

<sup>4</sup> Per un approccio antropologico sui temi dell'alimentazione vd.: "La ricerca folklorica", *Antropologia dell'alimentazione*, a cura di M. Turci, n. 30, 1994; sull'argomento si vedano inoltre: F. SALARIS, *Relazione del Commissario comm. Francesco Salaris, Deputato al Parlamento, sulla dodicesima Circoscrizione (Province di Cagliari e Sassari)*, in "Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria", vol. XIV, 1-2, Roma, 1885, pp. 1-165 (capp. VI e VII); F. CHESSA, *Le condi-*

Riporta infatti V. Angius che a Ozieri "Comunemente amansi i cibi di sostanza, e si fa gran consumo di carni di vacca e di bue, di caproni, montoni, capretti, agnelli, porci e porchetti, di selvaggiume, uccellame, pollame. La beccheria è sempre ben provveduta, sebbene senza la debita pulizia, e forse vende all'anno non meno di 1200 capi vaccini, 2000 caprini tra grandi e piccoli, 4500 pecorini parimente tra grandi e piccoli, e 1000 porcini. Osservisi che fra' compratori non sono frequenti quelli che hanno bestiame, perché prendono da' loro branchi una gran parte di ciò che è uopo alla famiglia.

Il mercato è quasi sempre, e molto più nei giorni di astinenza, fornito di pesci, che vi si portano da' mari di Terranova e Alghero, dagli stagni arboreosi e dal fiume, che dà trote deliziosissime a giudizio de' palati intelligenti.

Nella classe agiata si fa una cucina semplice, ma gustosa e sana. Nell'altra si fa gran consumazione di paste, legumi, latticini, erbaggi.

Noterò la specialità di Ozieri in questo proposito, quei maccheroni finissimi fatti a mano, come sottilissimi tubi, che veramente sono una leccornia nelle mense, una pietanza obbligata agli ospiti, e un regalo assai gradito agli amici. Altrove non si è potuto imitarli.

Gli ozieresi che lodai sobri bevono pochissimo nella mensa e fuori.

I cellieri, dove vendesi vino, non sono frequentati da bevitori, come in alcuni paesi del Campidano e della Barbagia, e nel prossimo Itireddu [sic]; ma solo somministrano per tavola alle famiglie, che non ne han provvista, o da proprie vigne o dall'estero.

Di liquori si fa pochissima consumazione.

*zioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari*, Torino, Roux e Viarengo, 1906; R. J. FORBES, *Alimenti e bevande*, in "Storia della tecnologia", Vol. II, Torino, Boringhieri, 1967, pp. 106-149; C. GALLINI, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Bari, Laterza, 1969; P. CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi, 1973; A. AZZARO, *Forme di alimentazione tradizionale in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento*, in "BRADS", n. 5, 1974, pp. 55-62; V. TETI, *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Firenze, Guarraldi, 1976; V. LANTERNARI, *Spreco ostentazione, competizione economica nelle società primitive e nella cultura popolare: il comportamento festivo*, in *Sociologia della cultura popolare in Italia*, a cura di R. Cipriani, Napoli, Liguori, 1977, pp. 61-83; P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino, 1978; IDEM, *Alimentazione, folklore, società*, Parma, Pratiche Ed., 1980; IDEM, *Il pane selvaggio*, Bologna, Il Mulino, 1980; P. SOLINAS, *Cibo, festa, fame: spartire e dividere*, in C. Bianco - M. Del Ninno, *La festa, antropologia e semiotica*, Firenze, Nuova Guarraldi, 1981; G. ANGINI, *Pane e formaggio*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, a cura di F. Manconi e G. Angioni, Milano, Silvana Ed., 1982, pp. 97-126; F. MANCONI, *La fame, la povertà e la morte, in Le opere e i giorni*, cit., pp. 50-68; E. DELITALA, *Trasformazioni e recuperi nel regime alimentare italiano. Il caso Sardegna*, in "BRADS", 11, 1982-83, pp. 16-25; C. PAPA (a cura di), *Il pane. Antropologia e storia dell'alimentazione*, Perugia, Electa Editori Umbri, 1992; *Storia dell'alimentazione*, a cura di J. L. Flandrin e M. Montanari, Bari, Ed. Laterza, 1997.



Non sono aperte in Ozieri più di tre o quattro botteghe di caffè, che sono insieme dolcerie, e non mancano di avventori e di abituati”<sup>5</sup>.

Per la prima metà del XX secolo, la situazione alimentare ozierese, desunta dalla memoria orale degli intervistati, non è cambiata di molto.

L'indagine sul campo ha permesso di accertare che a Ozieri, per quanto riguarda il passato, la carne era piuttosto frequente nell'alimentazione della classe agiata, in quella delle altre categorie soltanto la domenica; molto diffusa era la carne bovina, infatti il piatto tipico della domenica era il brodo di carne in cui veniva fatta cuocere la minestra fatta a casa (*su succu*), accompagnato dall'insalata.

Per il pranzo pasquale, al brodo oltre la minestra si aggiungeva anche il formaggio fresco (lo stesso delle formaggelle).

La carne di agnello era riservata per Natale e Pasqua e per i pranzi dei matrimoni; i porcelli per altre feste importanti e per i pranzi di nozze.

Era notevole anche il consumo di carne di pecora, soprattutto nei mesi più caldi e per la festa della tosatura.

Anche i pastori consumavano la carne solo per le feste o quando qualche animale doveva essere abbattuto per malattia, vecchiaia o altro; questa abitudine è ribadita nel detto popolare: *Si su pasthore si faghe' de petta una pranzàda o è mostha 'e male o è furàda*. (Se il pastore si fa di carne una mangiata o l'animale è morto per malattia o è stato rubato). Dagli allevatori non veniva mai acquistata carne dalla macelleria, perché si pensava portasse sfortuna. Era abitudine fra i piccoli allevatori, macellare una pecora alla settimana, durante il periodo trascorso dalle donne in campagna nella primavera (*a beranare*); della pecora si consumavano anche le interiora.

Le carni suine e le interiora venivano consumate fresche in autunno in occasione dell'uccisione del maiale, mentre gli insaccati (salsicce e salami) venivano riservati ai mesi invernali e primaverili. Si mangiava inoltre molta selvaggina dal momento che gran parte della popolazione lavorava in campagna e aveva occasione di procurarsela. Il “campo” di Ozieri era nel passato il paradiso delle lepri e delle pernici; si cacciava moltissimo, e senza limiti temporali.

Tutti i pastori e i contadini, possedevano il fucile<sup>6</sup> da caccia. Abbondavano le quaglie, i beccaccini, le gallinelle d'acqua, le pavoncelle (*sa puddha*

<sup>5</sup> V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero e Marzorati, vol. XIII, 1845, s.v. Ozieri, p. 783.

<sup>6</sup> Non c'era nessuna “pinnetta” dove non ci fosse un fucile. Ad Ozieri, c'erano alcuni armaioli che vendevano e riparavano fucili. Uno di questi, molto abile, era masthru Giagu Zittu, deceduto intorno agli anni '50.

*campina*) i pivieri (*so' piviales*), la gallina prataiola (*sa pibiena*), ecc. Non si faceva, al contrario caccia grossa, mancavano i cinghiali, perché i terreni erano tutti coltivati e in quelli arborei mancava il sottobosco che costituisce l'habitat del cinghiale. Alcuni cacciatori, che esercitavano la caccia come professione, vendevano la selvaggina alle persone dedite alle attività terziarie che vivevano in città.

I grassi usati per il condimento dei cibi erano soprattutto di origine animale, lardo (*lardhu*), burro (*buttiru*) e *odzu casu*, in quanto di produzione locale, mentre l'olio di oliva, quasi tutto d'importazione, era meno usato<sup>7</sup>. Per i dolci veniva usato lo strutto (*odzu poschinu*).

Il lardo, conservato con cura, era il grasso che per tutto l'anno doveva assicurare il condimento per i cibi. Si mangiava anche crudo come companatico, (*pane e lardhu*), oppure cotto al fuoco (*s'arrustisciula*), ma in modo particolare durante l'inverno.

Fra i derivati del latte vaccino molto diffuso era il burro (*su buttiru*), ottenuto dal siero (*su soru*) residuo della trasformazione del latte in formaggio. L'uso era limitato solo a circa due mesi all'anno e poiché non era possibile la conservazione, il burro veniva sciolto in un tegame e trasformato in olio. La parte che si depositava sul fondo, chiamata *muscia*, veniva utilizzata per confezionare un pane speciale (*sa' cozzulas de muscia*). Il burro così sciolto dava *s'odzu casu* che una volta raffreddato assumeva colore giallognolo e consistenza granulosa; conservato in tegami di ferro smalto veniva usato durante l'anno per il condimento dei cibi.

Lo strutto (*s'odzu poschinu*), veniva utilizzato per il cibo e per i dolci.

Il formaggio (*paneddhas*, *griviera*, *casu cruu*, *casu torradu a fogu*) aveva un posto importante nell'alimentazione giornaliera dei pastori; poiché, insieme al pane, costituiva spesso il solo cibo disponibile durante giornata lavorativa. Ad eccezione delle famiglie povere, tutte le altre facevano la provvista annuale di formaggio.

Si consumava il latte, sia vaccino che ovino, anche se non in quantità eccessive rispetto alla popolazione anche per la preparazione di minestre (*sa minesthra cun latte*). Il latte vaccino veniva venduto nelle case; ad acquistarlo erano soprattutto gli appartenenti al terziario (impiegati, militari, commercianti, insegnanti), ma per la maggior parte degli ozieresi il latte era un lusso e quindi da consumare soltanto in caso di convalescenza o in occasioni particolari.

Fra i derivati del latte di pecora la ricotta (*su regottu*) veniva consumata

<sup>7</sup> Di uliveti, per la prima metà del secolo, se ne ricordano solo due; l'olio d'oliva veniva venduto dai commercianti di Sennori. Qualche famiglia povera faceva uso anche di olio di lentschio.

come companatico sia fresca che salata ed essiccata (*su regottu mùsthiu*); la ricotta è presente anche nella preparazione delle minestre (*sa minesthrha 'e regottu*) e come condimento della pasta (*so' maccarrones cun regottu*).

Nelle famiglie dei pastori veniva consumato il colostro (*sa colosthra*), il primo latte delle pecore (dicembre) o delle vacche (marzo-aprile). Il colostro riscaldato rimescolando continuamente fino a ottenere una consistenza cremosa, veniva consumato senza ulteriori manipolazioni; era considerato una specialità dal momento che ciascun animale dava questo prodotto solo per otto giorni dopo il parto. Il colostro rappresentava un dono atteso dal vicinato e dai parenti del pastore ed era molto gradito; il dono veniva ricambiato normalmente con arance simbolo di prosperità.

Durante l'estate si faceva largo uso dello yogurth (*su gioddhu*).

Nel mese di luglio, quando il latte era meno grasso e le pecore stavano per smettere la lattazione (*kandho sas aveghese fini comintzendhe a ch' essere in asciuttu*) si preparava una cagliata (*sa merca*), che inacidita e fatta seccare a salagione avvenuta veniva usata in autunno per le minestre. Non tutti i pastori preparavano la merca che comunque era abbastanza diffusa.

Fra i legumi, avevano un posto di primaria importanza nell'alimentazione giornaliera come componente delle minestre i fagioli (*su asolu*)<sup>8</sup>, i ceci (*su asolu tundhu*) e le lenticchie (*sa lentidza*)<sup>9</sup>.

Uno dei cibi maggiormente consumati durante tutto l'anno, sia in ambiente rurale che cittadino, consisteva in fagioli lessati con patate (*basòlu e pummu 'e derra*); per tutto l'autunno (*atundzu*) fino a quando non figliavano le pecore, per il pastore che viveva in campagna era l'unico piatto caldo che preparato abbondante per la cena veniva anche consumato al mattino come prima colazione.

La patata (*su pummu 'e derra*), coltivata in larga misura da tutti i contadini insieme alla cipolla (*sa kibuddha*) e all'aglio (*s'adzu*), veniva consumata in abbondanza durante tutto l'anno, ma soprattutto dal mese di giugno. Per tutto il periodo della mietitura, in campagna, il piatto principale era costituito da patate e cipolle (*pumm' 'e derra e kibuddha*) lessate<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Negli orti venivano coltivate diverse varietà di fagioli: *asolu cariasinu*, *asolu corru 'e becca*, *asolu cara 'e mondza*; ecc..

<sup>9</sup> Il pasto principale, per le persone che lavoravano in campagna, anche se vivevano in città, era la cena.

<sup>10</sup> Dopo aver preparato un soffritto con del lardo e le cipolle, si aggiungeva dell'acqua, si salava, si portava il liquido ad ebollizione e poi si facevano cuocere le patate. Un anziano contadino lo ricorda come un piatto saporito e poi consentiva di inzuppare il pane: "*Fudi unu consolu*".

I piselli (*su pisellu*) consumati freschi, come anche le fave (*sa fae*), cucinate con il latte e la mentuccia, erano gli alimenti principali per tutta la primavera.

Si faceva poco uso delle fave secche che venivano cucinate durante l'inverno con lardo, ossi di maiale, cavoli (*sa caula uppu*) o finocchietti selvatici (*su fenujeddhu*). Poiché era un piatto laborioso da cucinare e richiedeva l'aggiunta di molti grassi, la preparazione non era quotidiana.

Dal mese di novembre fino a marzo c'era grande produzione di cavolfiori (*sa caulafiore*) che venivano cucinati soprattutto in umido, o semplicemente bolliti.

Durante la primavera si faceva gran consumo di lattughe (*sa lattuca*).

D'estate l'alimentazione si basava soprattutto sui prodotti orticoli: pomodori (*so' pumatos*), melanzane (*sa milingiana*), zucche (*sa cuschurigia*), cetrioli (*su cugummere*), fagiolini (*su asolinu*), peperoni (*su piberone*).

Anche i prodotti ittici comparivano nell'alimentazione tradizionale: "Il mercato è quasi sempre, e molto più nei giorni di astinenza, fornito di pesci, che vi si portano da' mari di Terranova e Alghero, dagli stagni arboresi e dal fiume, che da' trote deliziosissime a giudizio de' palati intelligenti", scriveva Vittorio Angius nel 1845.

L'abitudine di consumare molto pesce, soprattutto nei periodi di Quaresima, non deve meravigliare dal momento che ci è noto che nel 1769 Ozieri (5496 abitanti) aveva un'unica parrocchia (eretta in Collegiata), costituita da 21 persone di cui un Arciprete, otto Canonici, otto Beneficiati e quattro Antifonari. Oltre questi c'erano in città altri 16 Sacerdoti, due Ordinati e dei Regolari. Vi era inoltre un convento di Cappuccini, un Collegio di Gesuiti, un Monastero di Monache Cappuccine e soprattutto era sede di diocesi<sup>11</sup>. Nel 1845 V. Angius ricorda che oltre il Capitolo costituito da 13 membri, c'era il Seminario, il Convento dei Minori Osservanti con 35 religiosi, il Convento dei Minori Cappuccini con 40 elementi e il Convento delle Monache Cappuccine, annesso alla Chiesa del Rosario e dedicato a Santa Chiara, con 32 religiose<sup>12</sup>. Nei periodi in cui la Chiesa vietava l'uso alimentare dei grassi animali, una presenza così massiccia di religiosi, come anche di militari, ha

<sup>11</sup> I. BUSSA, *La Relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla negli Stati di Oliva* (1769): *Il Ducato di Monteacuto*, in "Quaderni bolotanesi", n. 11, 1985, p. 200.

<sup>12</sup> V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario...*, cit., vol. XIII, 1845, s. v. Ozieri., pp. 791-799. Cfr. anche T. CABIZZOSU, *Chiesa e società ad Ozieri fra Ottocento e Novecento*, in T. BACCIU, M. BRIGAGLIA, T. CABIZZOSU (et alii), *Ozieri. Storia di una città* (1836-1986), cit., pp. 137-165.

senz'altro causato una forte richiesta di pesce e di conseguenza la presenza di addetti del settore della pesca e del commercio

Questi pescatori esercitavano la pesca nel Rio Mannu di Ozieri e nei vari affluenti (*cambas*) ricchi di pesci. Alcune di queste diramazioni durante l'estate si seccavano, mentre altre come per esempio il rio di Ardara, scorreva abbastanza regolarmente per tutto l'anno. Le anguille (*s'ambiddha*) si pescavano con *so' nessaldzos*, sbarramenti di pietre e reti, nei periodi di piena e quando l'acqua era torbida, mentre d'estate con nasse di vimini. La tinca (*sa trinca*), abbondantissima nei fiumi e nei ruscelletti (*trainos*), venivano pescate con le mani in primavera, mentre nel mese giugno la pesca avveniva per prosciugamento delle pozze (*so' pojos*); dopo il 1940 le tinche sono state sostituite con le carpe. D'estate nel *Rio Uteri* che arriva fino a Nughedu e nel *Rio Adu 'e rughe*, che sale fino a Pattada, si pescavano le trote. I pescatori professionisti le catturavano direttamente con le mani.

C'era anche la consuetudine di avvelenare (*luàre*) le acque dei ruscelli con erbe e radici tossiche. Pastori e contadini sui cui terreni scorrevano ruscelli, avevano l'abitudine di avvelenare le acque ma soltanto alle prime piogge autunnali stando ben attenti a non rendere le acque tossiche per il bestiame. Si usava soprattutto sterco di pecora (*ledamine eveghinu*), ma anche verbasco (*trovodda*), ed euforbia (*latturighe*). Fra i tre metodi il primo era ritenuto innocuo, mentre il terzo era nocivo alle pecore. A volte anch'essi avevano l'abitudine di svuotare le pozze e in questo caso era necessaria la presenza di numerosissimi uomini (anche 20).

I pastori e i contadini perciò consumavano pesci soltanto quando essi stessi riuscivano a procurarseli, mentre i professionisti rifornivano il resto della popolazione.

Al mercato arrivavano anche per la prima metà dell'attuale secolo i pesci da Alghero che, però, venivano acquistati per la maggior parte dai signori. L'abitudine di consumare pesce in abbondanza non è cessata nemmeno in questo secolo dal momento che fino ad un recente passato, (ma qualche caso è ancora presente) ad Ozieri c'erano molte famiglie che vivevano dalla pesca che avveniva in tutti i periodi dell'anno e dalla raccolta dei frutti spontanei.

Dalla metà degli anni '60 anche molti ozieresi praticano la pesca sportiva sulle rive del lago artificiale del Coghinas ed è sorta anche a Ozieri una sezione della F.I.P.S. (Federazione Italiana Pesca Sportiva), tanto che nel 1978 si contavano ad Ozieri più di 350 pescatori.

Il maiale allevato a livello domestico rappresentava per la famiglia tradizionale sarda la principale fonte di proteine dell'alimentazione.

Del rituale connesso con la uccisione domestica del maiale (*su mannale*) in Sardegna come anche delle tecniche di macellazione e di utilizzazione

delle diverse parti delle bestie è stato già scritto molto<sup>13</sup>. Certo è che anche ad Ozieri del maiale nulla va perso a partire dal sangue, raccolto grazie al particolare sistema di macellazione, che rappresenta l'ingrediente base, insieme ad altri fra i quali l'uva passa e aromi diversi, del cosiddetto sanguinaccio (*su sàmbene*) per finire con le setole recuperate spesso dai calzalai per irrigidire le estremità degli spaghi usati per la cucitura manuale delle scarpe.

E' certo però che la parte più ambita della bestia è il lardo, tanto più apprezzato quanto più spesso, destinato ad essere salato per una lunga conservazione ed usato sia come condimento di piatti quali sono le minestre e le zuppe vegetali oppure al consumo diretto come companatico per il pranzo frugale dell'uomo impegnato nel lavoro dei campi. L'uccisione del maiale non è avvenimento confinato all'ambito familiare, ma prevede la partecipazione di parecchie persone scelte fra amici e parenti secondo criteri variabili ma sempre riconducibili a solidi legami di frequentazione.

Della carcassa sezionata, una parte pregiata, l'arista, che costituisce i cosiddetti *ipinos*, è destinata ad essere donata a parenti, amici e compari suddivisa in porzioni (*imbiadas*) comprendenti ciascuna un pezzo di arista (*ispinu*), un pezzo di fegato, un pezzo di trippa e un sanguinaccio. Al di là del valore venale del dono è certo che l'*imbiada*, a seconda della parte di arista compresa, costituiva di fatto l'esternazione di quella che era la scala gerarchica della considerazione attribuita dal donatore ai destinatari del dono stesso; perciò la parte lombare dell'arista, ritenuta più pregiata, veniva donata alla famiglia in quel momento al vertice di questa scala.

Le ossa, il lardo e la testa del maiale vengono conservati sotto sale, il grasso della sugna sciolto e trasformato in strutto (*odzu poschinu*). I ciaccioli residui vengono usati per la preparazione di pani speciali (*còtzulas de 'eldha*). La carne residua, tagliata a mano a tocchetti e aromatizzata con sale, aceto, aglio e pepe viene trasformata in salsicce e salami che, sottoposti ad affumicatura con legno di lentischio e olivastro, vengono conservati per essere consumati a inverno inoltrato.

Particolarità di Ozieri e di qualche altro centro della Sardegna è che per motivi di igiene pubblica i maiali destinati all'ingrasso non venivano tenuti all'interno del centro abitato ma nella immediata periferia in grandi porcilaie di proprietà di privati, le cosiddette *porcopoli*, che affittavano i piccoli box destinati a ospitare i maiali alle famiglie che ne facevano richiesta; erano poi i

<sup>13</sup> Si vedano in particolare i saggi di E. Delitala, M. G. Da Re, C. Rapallo, A. Lecca, A. Dettori e G. Dore contenuti in "BRADS", n. 9, 1979-80.

proprietari dei maiali che ogni giorno provvedevano sia alla pulizia del locale sia al nutrimento delle bestie.

Alcune famiglie vivevano del guadagno derivante dalla raccolta e dalla vendita dei frutti spontanei della terra. Diverse persone che durante l'inverno si dedicavano alla pesca nei fiumi, nell'autunno curavano la raccolta delle pere selvatiche (*pirasthru*) e delle susine selvatiche (*prunisheddha*) molto apprezzate dalle classi popolari e, pare, dalle donne in gravidanza. Costituivano oggetto di raccolta anche diversi generi di funghi (*cugumeddhu*), asparagi (*iparàu*), finocchietti selvatici (*fenujeddhu*) e vari tipi di lumache (*mondzitta*, *gioga*, *coccoi*).

Nei terreni arenosi della piana di Chilivani e verso i territori di Mores, fino al secondo dopoguerra, veniva raccolto il tartufo (*tùvara*). Il tubero, normalmente denominato tartufo africano o terfezia (*Tuber arenarium*), veniva raccolto saggiando il terreno - che in presenza di tartufi aveva un particolare suono - con un bastone. Diverse e discordanti le informazioni circa la bontà della *tùvara*; posto che il ricordo di questo particolare cibo è abbastanza confuso; certo è che generalmente veniva tagliato a strisce sottili e fritto come normali patate.

Numerose informazioni su questo tartufo ci vengono fornite per l'Ottocento da Vittorio Angius: "Tùvara. Sono così chiamati certa sorta di pomi di terra, che vegetano in molti siti del territorio di Mores, e nelle regioni arenose di Sorso, d'Oristano e di altri paesi. Parrebbero piccole patate, se non che tondeggian sempre in una forma regolare, e hanno l'epiderme nera e scabra di sabbia, e una polpa soffice. Sono deliziose al gusto, men farinose che le patate, e più simili alle trifole, ma più innocenti, perché non generano alcuna alterazione nel sangue. Quindi dagli stessi piemontesi sono preferite alle loro trifole astesi e monferrine. La raccolta di questi pomi dipende dalle condizioni atmosferiche ne' due primi tempi della primavera (marzo e aprile). Se i tempi sieno piovosi e miti raccogliessi gran copie di ottimi frutti; se secchi e freddi la *tùvara* non si sviluppa restando eguale quasi alla galla, e immatura. Essa traesi in aprile e maggio, purché opportuna la pioggia non lasci indurire la crosta del suolo. L'indizio di questo tartufo è una pianta ben conosciuta a' paesani che stendesì sulla terra in striscie lunghe alcuni passi. Il cercatore con uno spiedo di legno va pungendo qua e là il suolo coperto da questa pianta, e dove tocca il frutto esso geme così come quando pungasi un polmone. Allora con una zappetta levasi la terra, e si disuma la *tùvara*.

I sardi dopo averla pelata e tagliata in pezzetti la cucinano ordinariamente in umido nel modo de' funghi, o l'aggiungono alla minestra di favette fresche dopo la prima bollitura.

In Mores sono non meno di dodici uomini [nel 1839, abitanti 2116], che

ne' suddetti mesi vanno tentando qua e là con quello spiedo o bastone appuntito, che sopra notai. Le *tuvure* si vendono a numero nel paese, a peso in Sassari. Per un centinajo si danno da 75 a 100 centesimi"<sup>14</sup>.

Un aspetto da mettere in evidenza, in quanto proprio di una comunità dove esisteva una marcata differenziazione sociale, è il meccanismo, che scattava durante il periodo pasquale, attraverso il quale si portava aiuto alle persone bisognose ma si rendevano anche evidenti le singole capacità economiche. Quasi tutti i proprietari di bestiame, a partire dal lunedì della settimana santa, preparavano il formaggio per la Pasqua. Il formaggio veniva preparato in piccoli pezzi (*so' nidos*) il cui peso variava da 200 a 500 grammi. Ciascun *nidu* veniva disposto entro un "contenitore" preparato sovrapponendo a croce due foglie di cipolla di mare (*Urginea maritima*), chiamata in sardo logudorese *ampriddha*<sup>15</sup>. La particolare confezione rendeva il formaggio esteticamente gradevole (si pensi al contrasto fra il bianco del formaggio e il verde delle foglie) e lo manteneva fresco<sup>16</sup>.

Ciascun pastore, in base alle proprie possibilità economiche, ma a volte in base soprattutto alla propria generosità, preparava un certo numero di *nidos* da donare e un'altra quantità per il consumo familiare. Venivano macellate anche delle pecore, in numero variabile e in qualche caso anche vitelli.

I doni che si facevano erano di due tipi, completamente diversi, ma sempre tesi a rimarcare lo "status" di appartenenza dei riceventi.

A partire dal giovedì santo venivano distribuiti i doni (*un'imbiada*), per mezzo di ragazze o delle domestiche, alle persone più vicine sia a livello affettivo (parenti) che di lavoro (*giualdzos*) o di comparatico (*comparese de odzu santu*) consistenti in un pezzo di carne e uno o due *nidos* di formaggio<sup>17</sup>.

Il sabato santo, invece, i doni venivano distribuiti ai poveri. Dal venerdì

<sup>14</sup> V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario...*, cit., vol. XI, 1843, s.v. Mores, pp. 381-382.

<sup>15</sup> Cresce in terreni poveri, magri e degradati e dal grosso bulbo (10-25 cm) in primavera spuntano le foglie di colore verde azzurrognolo cupo. Fin dall'antichità le si riconoscono proprietà diuretiche e cardiotoniche, anche se la sua tossicità può causare gravi disturbi e addirittura la morte. Cfr.: M. CHIAPPINI, *Guida alla flora pratica della Sardegna*, Sassari, Delfino Ed., 1985, p. 39, 68, 137.

<sup>16</sup> Lo stesso metodo veniva usato anche nella Nurra, quando il formaggio fresco preparato per le formaggelle di Pasqua veniva donato o venduto.

<sup>17</sup> In *sa iddha* avevano molta importanza i vicini di casa (*so' carrelagios*), i parenti (*su parentàdu*), ma soprattutto i compari (*so' comparios de odzu santu*). Con i parenti si potevano avere anche dei disaccordi per motivi di interesse. Si diceva: *Santa Rughe ndha bogàdu s'òju a Santa Giustha*, cioè di fronte all'interesse non c'è parentela che conti. *S'odzu santu*, invece, veniva rispettato fino alla morte "*fudi fin'a sa tumba*".



notte all'interno delle case dei benestanti accanto alla porta di ingresso delle abitazioni dei benestanti venivano sistemati un certo numero di piccoli *nidos* di formaggio, pezzi di carne e interiora degli animali (*so' pidzos*) che consistevano in due *cordhas*, *unu osthadu* (un intestino retto rivoltato)<sup>18</sup> *una corada* (fegato, cuore e polmone), la trachea (*sa guèna*) e la testa (*sa gonca*). Sul fare del giorno le donne povere si recavano nelle case dei proprietari in cui si sapeva che erano stati preparati i doni. Ciascuna donna, provvista di un piccolo sacco (*su saccheddhu 'e sa tela*), bussava alla porta e dopo aver pronunciato la formula "*A sapadu santu*" riceveva un *nidu* di formaggio e un pezzo di carne, oppure una parte delle interiora (*unu pidzu*). Il ringraziamento consisteva nell'augurio "*A chent'annos*" al quale si rispondeva con "*Atter'annu medzus*". I doni venivano distribuiti indistintamente fino a esaurimento. Quando tutta la quantità di formaggio, carne e interiora era finita alla donna che bussava alla porta veniva risposto "*Amu' già dadu*" (Abbiamo già dato). Anche in questo caso venivano fatti gli auguri; l'istituto del dono rimase in uso da parte di alcune famiglie fino al 1965.

Fino al 1940 il sabato era il giorno in cui i poveri andavano a chiedere l'elemosina, ma in questo caso si dava del denaro; di questa abitudine è rimasta attualmente traccia a livello popolare in una formula di malaugurio molto temuta e offensiva: "*Ancu ti diana su 'e su sapadu!*" (Che ti diano quello del sabato!, ossia che possa diventare tanto misero da chiedere l'elemosina. I poveri che elemosinavano di sabato godevano del rispetto negato invece a quelli che chiedevano l'elemosina abitualmente, tanto che un proverbio ricorda "*A su poveru ibbisgondzadu sa limosina si li negada*" (Al povero sfacciato l'elemosina si nega).

Ricchi troppo ricchi e poveri troppo poveri. Ricorda al riguardo un anziano: "*In Uttieri sa ricchèsa chi che fidi fi senza contu e senza contu fi puru sa poverthade*" (A Ozieri la ricchezza era senza misura ma smisurata era anche la povertà).

## Il pane

Per Ozieri è certo l'uso generalizzato di pane di grano per l'alimentazione, al contrario di molti altri centri del Monteacuto dove si consumava soprattutto pane d'orzo.

<sup>18</sup> Veniva rivoltato per lasciare all'esterno la parte grassa. Il termine è stato registrato da W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch* (REW), Heidelberg, 1935, che fa derivare *s'ortadu* (variante del termine) da \**Voltare*, 9446, 2.

Dalla ricerca è emerso, peraltro, che pane bianco di grano esclusivamente veniva utilizzato dalle famiglie benestanti mentre in quelle dei *gualdzos*, si faceva anche il pane d'orzo e non costituiva l'eccezionalità. La coltivazione dell'orzo d'altronde era comunissima e tutti i contadini ne seminavano sempre una certa quantità. In parte l'orzo veniva utilizzato per nutrire il maiale. E' presumibile però che nell'800, il pane d'orzo fosse molto diffuso; non si spiegherebbe altrimenti la grossa quantità di orzo seminato corrispondente alla metà rispetto al grano (4.000 starelli di grano, 2.000 starelli di orzo)<sup>19</sup>.

A Ozieri la panificazione domestica è stata praticata comunque fino al 1965 circa e quindi sono ancora vivi nella memoria tutti i processi di trasformazione cui veniva sottoposto il grano, la lavorazione dell'impasto, la manipolazione della pasta, la cottura. E' un sapere generalizzato, non esclusivo di alcune donne, ma comune a moltissime in quanto fino a un recente passato ogni donna per essere considerata una buona padrona di casa (*bona po-biddha*) doveva conoscere l'arte della panificazione fin dall'infanzia.

Fra le donne però esistevano competenze diverse dovute in primo luogo a differenze di tipo socio-economico. Mentre tutte potevano collaborare alla manipolazione della pasta, solo alcune si occupavano delle altre fasi come per esempio il trasporto del grano al mulino, la setacciatura della farina o la cottura del pane. Nelle case benestanti per esempio, la padrona di casa sovrintendeva soltanto, mentre tutte le fasi erano competenza delle domestiche o di panificatrici a pagamento (*suighidoras* o *suettoras*). Molto frequente era comunque lo scambio di prestazioni, fra vicine di casa e parenti. Il numero delle donne impegnate nella panificazione variava ovviamente in rapporto alla quantità di farina da impastare.

Accanto alla panificazione domestica esistevano però anche dei panifici il cui pane prodotto era destinato ai non locali.

Anche le famiglie nobili e dei *prinzipales* consumavano il pane fatto in casa (*pane 'e domo*) diverso dal pane commerciale denominato volgarmente *pan'ingio* e *pan'isthiradu*. Per chi si occupava di agricoltura e di pastorizia comprare il pane era considerata cosa vergognosa: "era roba da impiegati".

Costituire la provvista del grano necessario per il consumo familiare era un'aspirazione non soltanto di quelli che possedevano terre, ma di tutti coloro che avevano a che fare con la campagna (*tottu ettaiana trigu*); quando ciò non era possibile, si aveva lo scambio dei prodotti (ad esempio fra artigiani e contadini, oppure fra pastori e contadini). Il grano veniva conservato a seconda

<sup>19</sup> V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario ...*, cit., vol. XIII, 1845, s.v. Ozieri, p. 806.

della quantità in casse di legno (*so' folzeris*), entro grossi contenitori circolari di canne intrecciate (*sos orrios*) oppure in spazi ottenuti chiudendo per esempio parte di una camera con pareti di legno (*so' granales*)<sup>20</sup>.

La preparazione del pane era come detto di competenza femminile, ma anche la presenza maschile non era infrequente. L'uomo si occupava della produzione agricola, della costruzione degli attrezzi grandi e piccoli di legno e di ferro, come anche della provvista della legna per il forno. La ripartizione dei compiti nell'ambito delle diverse classi sociali è peraltro molto complessa e comunque tale da richiedere un maggiore approfondimento che non è possibile in questa sede.

Fin dai primi anni del 1900 (l'energia elettrica venne introdotta ad Ozieri nel 1907) erano in funzione i mulini elettrici che avevano soppiantato quelli a vapore che a loro volta avevano sostituito quelli ad acqua a ruota verticale situati lungo il corso dei fiumi. Per la seconda metà del 1700 è documentata la presenza di tali mulini idraulici azionati dall'acqua che scendeva dalla *Funtana manna* (attuale Fontana Grixoni). Si legge infatti nella Relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla sugli Stati di Oliva del 1769 che "L'acqua della sopraddeffa fonte, condotta a tratti (*á trechos*) da alcune condutture (*ac-queeductos*) mal fatte, fa girare alcuni mulini privati (*molinos de particulares*), i quali al lato del suo corso si trovano sparsi sia fuori che dentro il paese"<sup>21</sup>.

Per tempi più recenti fra i mulini elettrici installati a Ozieri si ricordano il *Mulinu 'e Gallèu*, il *Mulinu 'e Ghisàura*, il *Mulinu 'e Ciccello* e il *Mulinu 'e Canu*. Durante periodi particolari, come ad esempio durante l'incendio della centrale elettrica (1936) o durante la seconda guerra mondiale furono riattivate le mole asinarie, in modo particolare dai *prinzipales* e in ambiente rurale.

Per l'impasto (*cumassare*) si usavano farine diverse a seconda del pane che si doveva ottenere. Varie erano soprattutto le tecniche di lavorazione, il numero delle addette, la consistenza dell'impasto, gli strumenti, i tempi e i modi di preparazione, la foggatura e la cottura del pane; peraltro tutte le tecniche accertate a Ozieri sono riconducibili a quelle diffuse nel resto dell'isola<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *So' granales*, venivano divisi con un tramezzo per separare uno spazio per il grano e un altro per l'orzo.

<sup>21</sup> I. BUSSA, *La Relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla...*, cit., p.196.

<sup>22</sup> Per una più ampia conoscenza degli aspetti legati alla panificazione in Sardegna cfr.: G. CALVIA, *Il pane e i dolci tradizionali della Sardegna*, in "R.T.P.I.", I, 1893, pp. 482-484; IDEM, *Ancora una parola sul pane e sui dolci tradizionali della Sardegna*, in "R.T.P.I.", II, 1895, pp. 157-159; M. COSSU, *Del panizzare alla sarda e di un pane classico tradizionale di alcuni villaggi del Logudoro*, in "R.T.P.I." I, 1893, pp. 320-322; G. DELEDDA, *Tradizioni popolari di*

### *Pane fine*

Il tipo di pane più pregiato e più diffuso era quello a spianata (*su pane fine*), che richiedeva tempi più lunghi di lavorazione rispetto agli altri.

L'impasto si lavorava a lungo, con il palmo della mano, finché non diventava bianchissimo e si formavano le bolle d'aria nella pasta (*sa' bullanca*). Si procedeva a questo punto alla foggatura del pane utilizzando il mattarello (*su cannone*). Partendo da una porzione di pasta di forma sferica mediante il mattarello si procedeva alla spianatura (*incannonare*) fino ad ottenere un disco di 30/40 centimetri di diametro e dello spessore di qualche millimetro. Per non far gonfiare il pane durante la cottura si imprimeva con i polpastrelli di entrambe le mani una leggera pressione su tutta la superficie.

Non tutte le donne erano capaci di *incannonare*, per cui si aveva una divisione dei ruoli; alcune si occupavano della preparazione delle sfere di pasta (dovevano essere di grandezza uniforme), altre della spianatura, altre ancora della sistemazione del pane nei canestri per la lievitazione.

I grossi canestri (*so' canisthreddhos*) di palma nana, ricoperti con tovaglie di tela bianca, potevano contenere, disposti su più strati (alternando sempre con le tovaglie) da 40 a 50 spianate. Il pane veniva lasciato lievitare, ben protetto con coperte di lana<sup>23</sup>; veniva quindi portato al forno per la cottura.

Nuoro in Sardegna, in "R.T.P.I.", I (1894), pp. 651-62; 742-44, 821-30, 893-98; II (1894-95), pp. 17-21, 93-66, 213-23, 21-46, 332-40, 401-50; rist. anast. Cagliari, Trois, 1973; M. L. WAGNER, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache, Kulturhistorische sprachliche Untersuchungen*, Heidelberg, 1921 - trad. it. *La vita rustica*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1996, pp. 134-177; S. MERCHE, *Come si fa il pane d'orzo*, in "Mediterranea", a. I, n. 1, gennaio 1927, pp. 29-30; A. M. CIRESE, E. DELITALA, C. RAPALLO, G. ANGIONI, *Pani tradizionali. Arte effimera in Sardegna*, Cagliari, Ed. Democratica, 1977; E. DELITALA, *Come fare ricerca sul campo. Esempi di inchiesta sulla cultura subalterna in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1978; EADEM, *Il ciclo del pane, in Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Sassari, Gallizzi, 1983, pp. 55-65; G. CARTA MANTIGLIA, A. TAVERA, *Civico museo archeologico ed etnografico di Ittiri: Guida breve alla sezione etnografica*, Ozieri, VI Comunità Montana Monte Acuto, 1985; M. G. Da Re, *I pani e i dolci. Il lavoro, i luoghi, i gesti della panificazione*, in *Il Museo etnografico di Nuoro*, Sassari, Banco di Sardegna, 1987, pp. 183-188; R. CICALÒ, F. R. CONTU, *I pani e i dolci. Quotidianità e festa a Nuoro e in Barbagia*, in *Il Museo etnografico di Nuoro*, cit., pp. 189-226; *Pani e dolci in Marmilla*, a cura di M. G. Da Re, Cagliari, STEF, 1987; P. ATZENI, *Il corpo, i gesti, lo stile: lavori delle donne in Sardegna*, Cagliari, Cuccu, 1988; G. MURRU CORRIGA, *L'orge dans l'alimentation des sardes: le pain des bergers nomades*, in *Du grain au pain. Symboles, Savoirs, Pratiques*, textes réunis et présentés par Marianne Mesnil, Toulouse, 1992, pp. 113-130. Inoltre numerosi saggi sull'argomento sono stati pubblicati nei nn. 2-14 (1967-1990) della rivista "Bollettino del repertorio e dell'atlante demologico sardo" (BRADS) edita a Cagliari dalla Cattedra di Storia delle tradizioni popolari della Facoltà di Lettere e Filosofia.

<sup>23</sup> Alla biancheria utilizzata per la panificazione (*po' sa cotta*) veniva riservata un'attenzione particolare. Il lavaggio (*sa ogàda*) veniva fatto separatamente, utilizzando la liscivia (*sa liscia*) e mai il sapone; veniva conservata in un apposito spazio dentro la cassapanca del pane.

### *Chivalzu*

Dal cruschello (detto appunto *chivaldzu*) si otteneva un tipo di pane simile a *su pane fine*, sia per lavorazione che foggia. Al contrario del *pane fine*, però, sulla superficie non veniva fatta alcuna pressione con i polpastrelli per consentire al pane di gonfiarsi uniformemente durante la cottura.

Tolto dal forno l'addetta alla cottura (*sa coghidora*) consegnava il pane ad un'altra donna che seduta vicina, con uno straccio lo puliva da eventuali residui di farina e di cenere e poi con un coltello affilato lo tagliava lungo la circonferenza separandone i due strati. (*so' pidzos*). La particolarità del *chivaldzu ottieresu* consisteva nello diverso spessore dei due strati, dei quali il sottile era quello superiore.

Ultimata la cottura di tutto il pane, quando la temperatura del forno si era abbassata, si infornavano nuovamente i due strati, sovrapposti, entrambi con la parte interna rivolta in alto, per farli tostare leggermente.

Il *chivaldzu* era pane di lunga conservazione che veniva preparato soprattutto nei mesi caldi con cadenza di solito quindicinale. Veniva consumato con le minestre, oppure, ammorbidito nell'acqua, con il companatico; costituiva la merenda dei bambini cosperso di ricotta grattugiata oppure di zucchero o miele.

### *Cozzulas ammoddhigadas*

Era un tipo di pane che si otteneva dalla farina integrale, esclusa la crusca. La pasta diventava morbida con la continua aggiunta di acqua tiepida durante la lavorazione. Si otteneva un impasto morbido che veniva fatto lievitare dentro un grosso recipiente di terracotta (*sa tudinèra*). Prima della cottura la pasta veniva suddivisa in piccole porzioni sferiche successivamente foggiate sulla pala da forno ad assumere forma sciacciata ovale. Questo tipo di pane veniva preparato in tutte le stagioni; d'inverno lo si consumava riscaldato sulla graticola (*assadu*)

### *Tureddhos*

Erano dei pani di farina di grano e patate. Si preparavano d'estate, subito dopo il raccolto del grano (*s'incundza*), e delle patate.

Si è a conoscenza che nel passato questo pane veniva preparato per la festa della Madonna degli Angeli (*Nosthra Segnòra 'e sa Puzùncola*), che veniva celebrata il 2 agosto. A questo proposito viene ricordato un detto popolare. Quando ai *narbonai* (*navonajos*), che seminavano piccole estensioni di terreno (in genere solo un ettaro) si chiedeva come era andato il raccolto (*s'annàda*) abitualmente rispondeva "*Già bi la faghimus a so' maccarrones de sa Puzùncola*", ad indicare che il raccolto era stato modesto ma comunque in grado di coprire il fabbisogno familiare per un certo periodo. Al contrario

quando la stessa domanda veniva rivolta al *massaiu*, che coltivava grosse estensioni di terreno e quindi faceva un raccolto più abbondante la risposta era: “*Già bi l’amus po so’ maccarrones de mes’austhu*”, ossia che la quantità di grano immagazzinata sarebbe stata sufficiente per periodi abbastanza lunghi.

### *Coccas de pummu ‘e derra*

Era un pane speciale che si preparava per i Santi. Si faceva un impasto morbido in un recipiente di terracotta di forma tronco conica rovesciata (*sa tudinera*) con della farina di grano, patate già bollite e schiacciate, lievito, sale e acqua tiepida. La proporzione era di 2 a 1 (2 kg di farina, 1 di patate). Si insaporiva la pasta con dei semi di anice (*anisi*) schiacciati oppure con semi di finocchietti selvatici (*semene ‘e fenugeddhu*).

*Sa’ coccas* venivano foggiate al momento di introdurle nel forno, a forma di schiacciata ovale. Ciascuna *cocca* veniva decorata con incisioni parallele fatte nella parte centrale con la rotellina per la pasta oppure con delle piccole incisioni tondeggianti ottenute comprimendo la pasta con i polpastrelli.

Questo pane era particolarmente gradito dai bambini poiché si conservava morbido per 8/10 giorni; veniva donato, insieme ai papassini, alle famiglie in lutto.

### *Pane ‘e eldha*

Anche questo era un pane occasionale, non comune; si faceva solo qualche tempo dopo l’uccisione del maiale. Attualmente viene prodotto da tre panifici locali durante tutto l’inverno.

All’impasto, del tipo morbido come per il pane normale, vengono aggiunti i ciccioli (*sa eldha*), residui della preparazione dello strutto, zucchero e in qualche caso anche uva passa. *Su pane ‘e eldha* viene foggiate come una schiacciata di forma ovale sulla pala prima dell’infornatura. Si mangia caldo dopo la cottura, oppure riscaldato sulla graticola.

### *Cozzulas de muscia*

Anche questo era un pane occasionale che veniva preparato solo in primavera, quando si scioglieva il burro per fare *s’odzu casu*. La *muscia*, infatti era la parte solida che si depositava nel fondo del recipiente quando si faceva sciogliere il burro; veniva utilizzata per condire questo tipo di pane, che aveva la stessa forma del *pane de eldha*.

### *Pane d’orzo*

Con la farina di orzo si confezionava il pane denominato *ordzatu*. Il processo di lavorazione era del tutto simile a quello ottenuto con il cruscello di

grano (*chivaldzu*). A volte si mischiava farina di grano con farina d'orzo, ma non era raro il caso che venisse usata esclusivamente farina d'orzo.

### *Cozzulas de triguindia*

Non è sconosciuto, anche se non risulta molto diffuso nemmeno l'uso della farina di granturco, utilizzata, oltre che per la preparazione della polenta (*sa pulenta*), anche per confezionare focacce conosciute come *sa' cozzulas de triguindia*.

### **La cottura del pane (Coghere su pane)**

Dalla ricerca emerge che ad Ozieri, per la prima metà del secolo, pochissime erano le case private dotate di forno a legna.

Fin da quando Ozieri divenne città (1836)<sup>24</sup>, tendenza degli amministratori fu quello di farle perdere l'aspetto di villaggio e trasformarla in "...un centro urbanisticamente moderno, tale da meritarsi anche l'appellativo di "Perla del Logudoro", a cui i villaggi limitrofi potessero attingere per il proprio miglioramento architettonico [...] I primi anni quaranta segnano l'inizio di una graduale ma costante evoluzione nella struttura dell'abitato: vengono abbattute molte delle vecchie casette ad un piano e al loro posto sorgono nuovi edifici a più piani. Sono queste soprattutto le abitazioni delle famiglie ricche e benestanti. Data la particolare conformazione dell'abitato, tutto arroccato su colline, questi palazzotti non si poterono costruire su notevoli estensioni, per cui si optò per una costruzione a spinta fondamentale verso l'alto. Le costruzioni comunque, si succedettero in maniera notevolmente disordinata, disponendosi senza un piano ben preciso così che ben presto si arrivò ad un vero e proprio collasso, con abitazioni che non ricevevano né il sole né l'aria, e si crearono spesso delle condizioni igieniche precarie"<sup>25</sup>.

In una tale situazione urbanistica non era possibile che tutte le famiglie potessero disporre di un forno proprio. Poiché, però, si continuava a fare il pane in casa, sorsero moltissimi forni "pubblici" gestiti da donne che esercitavano il mestiere di *coghidoras*. In ciascuno dei rioni (*Montiju, Donnigadza, Cudzolu, Cadeddhu, Costhe, Biddhanoa, Corraldzu e Indhazza*) esistevano

<sup>24</sup> Con Regio Diploma del 10 settembre 1836, Carlo Alberto eleva Ozieri, insieme a Tempio e a Nuoro al rango di città.

<sup>25</sup> A. PINNA, *Nascita delle strutture urbane*, in T. BACCIU, M. BRIGAGLIA, T. CABIZZOSU (et alii), *Ozieri. Storia di una città (1836-1986)*, cit., pp. 38-39.

diversi forni per la cottura del pane. *Sa' coghidoras* erano delle donne povere che avevano impiantato nelle loro misere abitazioni ad un piano dei forni che utilizzavano per la cottura del pane a chi ne faceva richiesta ed esercitavano questo mestiere durissimo per tutta la giornata e in tutte le stagioni. Venivano retribuite normalmente con del pane in proporzione alla quantità consegnata per la cottura e nell'ultimo periodo anche in denaro. Un quarto di pane cotto come prova (*su prou*) per verificarne il grado di lievitazione (*sa pesadura*) spettava alla *coghidora* che stabilire anche i turni della panificazione fra le diverse clienti in modo che la cottura venisse programmata nell'arco della giornata e il pane fosse lievitato al punto giusto. Era necessario evitare di cuocere il pane non ancora lievitato (*pùrile*) perché in questo caso comparivano sulla superficie delle bolle bruciate (*isciontas brugiadas*), oppure troppo lievitato, perché in quest'altro caso il pane avrebbe conservato eccessivo sapore di lievito (*sabòre 'e madrighe*).

Fare il pane "bello" era aspirazione di tutte le donne, ma quando si sbagliava ci si giustificava col fatto che come tutti i lavori manuali anche il pane poteva riuscire più o meno bene: "*Sun fainas de manos. Cottas e bogàdas ogni chida si ndhe fàghene*" (Trad. lett. Sono lavori manuali. Pane e lavaggi se ne fanno tutte le settimane).

Ottima legna per il forno (solo rami) era considerata quella di olivastro (*odzasthru*) perché utilizzabile sia fresca che secca, mentre quella di lentisco (*chessa*), anch'essa molto usata, doveva essere secca. Alle *coghidoras* le fascine di legna veniva fornite dai *linnaiolos*, uomini che tagliavano la legna per proprio conto nei numerosissimi terreni boschivi privati del territorio ozierese<sup>26</sup>.

Il pane appena riportato a casa dopo la cottura veniva messo a raffreddare su panni di lana poggiati sui letti. Nel frattempo si disinfettava e profumava con *s'affumentu* la cassapanca (*sa cascia*) in cui veniva riposto per la conservazione. All'interno della cassa veniva fatto bruciare dello zucchero sistemato in un cucchiaino insieme a una brace; in questo modo lo zucchero bruciando all'interno della cassapanca chiusa eliminava i cattivi odori e purificava l'aria.

Le ultime *coghidoras* hanno smesso di lavorare, con la scomparsa definitiva della panificazione domestica, da poco più di un ventennio. I forni fa-

<sup>26</sup> Avendo Ozieri pochissimi territori comunali, i *linnaiolos* facevano il taglio della legna nei terreni dei privati (dopo naturalmente aver preso accordi con il proprietario) e poi trasportavano i fasci in città con i carri. Alcuni molto poveri, però, tutti i giorni, andavano alla ricerca della legna lungo i viottoli di campagna e rientravano alla sera con un fascio sul capo che venivano alla *coghidora*.



miliari, dove esistenti, furono demoliti per trasformare i locali in cucine più pulite o per ottenere spazi abitabili. Insieme ai forni vennero distrutti *so' foghiles*, i focolari che stavano al centro delle stanze e che servivano oltre che come fonte di riscaldamento anche per cuocere i cibi e le cucine in muratura con i fornelli di ferro alimentati a carbone.

La coltivazione del grano in Sardegna, è diventata da tempo antieconomica e mancando il grano di produzione locale si è smesso di panificare a livello familiare. Ma i panettieri ozieresi hanno abbinato a quella del pane industriale la confezione del pane tradizionale. Logicamente questo pane tradizionale/industriale ha sostituito con gli anni quello fatto a casa, mentre la lavorazione da manuale è diventata meccanica. Un gran numero di panificatori eccedente rispetto al mercato ozierese si è spostato nei paesi circostanti (Nughedu, Pattada, Ittireddu, Porto San Paolo). La cosiddetta "spianata tipo Ozieri", che in realtà è un tipo di pane usato in moltissimi centri del Logudoro, si fa ormai in tutto il nord Sardegna e si vende sempre più insieme agli altri tipi di pane rispetto ai quali ha il pregio di mantenersi gradevole da mangiare anche a diversi giorni dalla cottura.

## Le paste

Nell'alimentazione era presente la pasta sia quella di tipo industriale, sia quella di produzione casalinga; quest'ultima era di gran lunga più diffusa dato che la semola, ottenuta dalla setacciatura della farina veniva destinata per ottenere diversi tipi di pasta.

Non si ha però memoria del tipo di pasta che l'Angius giudicava una specialità ozierese: "quei maccheroni finissimi fatti a mano, come sottilissimi tubi", a ricordarla come cibo particolarmente gradito (cosa 'e gula) la quartina di una canzone popolare

*Tittia ch'appo su frittu  
no mi lu potto cazzare  
si giompia a mändhigare  
maccarrones de ferrittu*

*Brrr Brrr, ho freddo  
non riesco a farmelo passare  
se potessi mangiare  
maccarrone' de ferrittu*

*So' maccarrones de ungia* (gnocchetti) erano e sono ancora oggi la pasta che caratterizza i pranzi delle occasioni eccezionali.

Per i matrimoni, oltre che il pane speciale (*su pane 'e affidu*), si preparava questo tipo di pasta. Due giorni prima del rito nuziale, le amiche della sposa e a volte amici dello sposo, si riunivano per preparare insieme la pasta e il pane. Presiedevano alle operazioni di impasto e di manipolazione della pasta le donne anziane, che pensavano a fare anche i bastoncini di pasta (*sa*

*cordhitta*) da distribuire a ciascuna persona presente. Questi gnocchetti preparati per il pranzo di nozze erano di piccolissime dimensioni.

Il termine *maccarrones de ungia* deriva dal fatto che la pasta tagliata in minuscoli pezzi veniva foggata premendola con l'unghia del pollice su una piccola lastra di latta bucherellata. Generalmente durante la lavorazione i ragazzi scherzavano, ridevano e si divertivano. A volte i giovanotti nascondevano in alcuni di questi gnocchi un bottoncino di madreperla (*alimetta*) allo scopo di mettere in difficoltà colui o colei che durante il pranzo di nozze si fosse ritrovato fra i denti il bottoncino. Gli anziani ritengono che si trattasse semplicemente di uno dei tanti scherzi (*buffonaduras*), dei giovani i quali si divertivano tantissimo.

Al di là dell'interpretazione normale, forse nel passato questa abitudine era qualcosa di più di uno scherzo poiché anche in questo caso, come nel gioco cerimoniale del 1 maggio, era la sorte a designare chi doveva trovare il bottone e quindi la persona fortunata<sup>27</sup>.

Sempre con la semola di grano duro veniva preparata la minestra per il brodo (*su succu tundhu*). In un piccolo canestro veniva messa della semola sulla quale, veniva spruzzata dell'acqua. Con la mano destra si agitava il tutto fino a formare dei piccolissimi grumi che venivano utilizzati dopo l'essiccazione.

La pasta lunga da usare per tutti i tipi di minestre era *su succu tagliadu*. Dopo aver preparato una sfoglia circolare come una spianata, si tagliava col coltello a strisce molto sottili. Venivano fatte seccare prima della conservazione.

Le strisce più larghe ottenute con questo sistema prendevano il nome di *alisandzas*, e venivano cucinate con il sugo di pomodoro.

Per le feste venivano (e vengono) preparati anche dei ravioli di ricotta o di formaggio (*sos angelottos*).

## I dolci

La preparazione dei dolci a livello domestico è ancora molto diffusa anche se accanto ai tipi tradizionali troviamo varianti recenti; l'antico sapere

<sup>27</sup> A. M. CIRESE, *Un gioco cerimoniale del primo maggio in Sardegna: tentativo di analisi*, in "NBBS", a. V, n. 26, Cagliari, 1960; IDEM, *L'assegnazione collettiva delle sorti e la disponibilità limitata dei beni nel gioco di Ozieri e nelle analoghe cerimonie vicino-orientali e balcaniche*, in "Atti del Convegno di studi religiosi sardi", Cedam, Padova, 1963, pp. 175-193; anche in D. CARPITELLA, *Folklore e analisi differenziale di cultura*, Bulzoni, Roma, 1974, pp. 219-237.

delle donne ozieresi, come d'altronde quello delle donne sarde, si è modificato con l'introduzione di altri dolci che con la nostra tradizione nulla hanno a che fare. Alcuni tipi di dolce sono usciti dall'ambito familiare e vengono prodotti industrialmente.

Ancora oggi sono molte le persone che preparano i dolci tradizionali e non solo per le feste. Tutte le occasioni sono buone, i dolci si fanno non più nei periodi dell'anno stabiliti, ma semplicemente quando "se ne ha voglia". Nel passato, invece, i dolci erano il "segno" evidente della festa, scandivano i momenti più importanti e significativi delle feste calendariali e delle feste cicliche, come anche quelli rituali del ciclo dell'uomo (nascite, battesimi, cresime, fidanzamenti, nozze etc.).

Per i dolci veniva spesso utilizzata oltre che farina bianca - la stessa delle spianate - anche farina di grano tenero, coltivato in quantità limitate. Questo tipo di grano veniva denominato *trigu cossu* e aveva chicchi piccoli e tondeggianti.

Parte integrante della preparazione di alcuni dolci è la sapa. Per sapa (*saba*) un liquido liquoroso, ottenuto dalla bollitura prolungata del mosto.

Ozieri è ricca di vigne, anzi nel passato tutte le colline che circondano la città erano coltivate a vigneti. I terreni di *Sueldzu*, *Littu*, *Punteini* e *Monseradu* erano ritenuti particolarmente adatti per vigneti.

Una percentuale del mosto veniva quindi trasformato in *saba*. Vittorio Angius, per il secolo scorso, scriveva: "Cuocesi dagli ozieresi una porzione del mosto per la sapa e bruciasi gran quantità di vino per acquavite"<sup>28</sup>. Poco prima, però, aveva scritto che la sapa veniva mischiata al vino bianco per conservarlo anche d'estate<sup>29</sup>.

Il mosto non in fermentazione viene fatto bollire a lungo, in un grosso paiolo di rame, con l'aggiunta di un certo numero di mele e melecotogne. Si fa consumare il tutto fino ad ottenere un liquido denso che riposto in bottiglie si conserva per lungo tempo. Nel passato, piccole quantità di sapa venivano consumate al mattino per colazione, inzuppando il pane, riscaldato al fuoco.

<sup>28</sup> V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario...*, cit., vol. XIII, 1845, s.v. Ozieri, p. 807. Nel '900 e soprattutto durante il fascismo era severamente vietata la distillazione domestica. Gli alambicchi furono distrutti, ma qualche vignaiolo la distillava clandestinamente; era però talmente poca la quantità prodotta che nelle case, quando se ne possedeva qualche bottiglia, veniva conservata come un medicinale da usare per eventuali mal di pancia.

<sup>29</sup> "Il vino comune è bianco, come dicono, e condito con vin cotto, o sapa, perché possa essere conservato nella estate. esso è pesante a stomaci non avvezzi, e niente gradito nelle buone mense, ondeché se ne introduce in molta copia da Sassari e da altri luoghi": V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario...*, cit., s.v. Ozieri, p. 807.

Accanto alla sapa di vino (*sa saba 'e su inu*) veniva utilizzata quella ottenuta dai fichi d'india (*sa saba 'e figuindia*), frutto abbondantissimo nelle campagne ozieresi. La maggior parte delle famiglie anzi preparava solo questo tipo di sapa, ma spesso entrambi i tipi. La raccolta dei frutti, che era compito sia degli uomini che delle donne, animava anche un piccolo commercio locale.

Le persone anziane fanno ancora sia la sapa di vino che quella di fichidindia.

I fichidindia privati della buccia, (ma nel passato, soprattutto dalle persone meno abbienti venivano soltanto lavati per eliminare le spine e non sbucciati), vengono messi a cuocere dentro un paiuolo. Quando il tutto è ben sciolto, si cola per eliminare i semi e gli eventuali residui delle bucce; si rimette quindi il liquido sul fuoco e si procede allo stesso modo della sapa di uva.

Insieme alla sapa vengono preparate anche molte marmellate di frutta (mele pere, melecotogne, albicocche e pesche) che in molti casi sostituiscono la sapa.

Con la sapa si ottiene *su pisthiddhu* indispensabile per il ripieno di alcuni dolci (*cabudu* e *tericcas*).

E' questo un composto che viene confezionato qualche giorno prima della preparazione vera e propria dei dolci. A una certa quantità di sapa (la quantità dipende dalla quantità di farina da impastare) che viene portata ad ebollizione e lasciata addensare rimescolando continuamente, viene aggiunta una piccola quantità di semola, mandorle tritate e, secondo i gusti, scorza di arance o di limoni e altri aromi. Si cuoce continuando a mescolare fino ad avere un composto molto denso.

### *Cabudu*

E' un dolce che veniva preparato per Capodanno e tale abitudine non è stata ancora smessa.

Ingredienti: farina, strutto, *pisthiddhu*.

Si prepara una grossa sfoglia di pasta impastata con strutto (*pastha violada*), non troppo sottile e di forma ovale che si copre con *pisthiddhu*; a questa si sovrappone un'altra sfoglia e si chiude a cestello.

Nel passato venivano preparati diversi *cabudu* per essere anche donati ai vicini di casa che non avevano la possibilità di farli.

La prima notte dell'anno (*cabu annu*) il capofamiglia spezzava simbolicamente il dolce sul capo del figlio più piccolo recitando per tre volte la formula: "*Su bene a midzas*" (Il denaro/la proprietà a migliaia).

### *Cattas*

Si preparano per carnevale.

Ingredienti: farina, lievito, acqua, sale, acquavite, latte e scorza di arancia o di limone.

E' un dolce ancora molto diffuso anche se rispetto al passato ha subito delle trasformazioni quanto a tecniche di lavorazione e ingredienti.

Per la preparazione delle *cattas* viene usata farina di grano duro o tenero che viene impastata sul tavolo come il pane (*cumassare*). Mano a mano che la pasta si lavora (*suighere*) si aggiunge latte e acqua fino ad ottenere un impasto molto morbido (*ammoddhigare*) che riposto in un recipiente di terracotta, viene lasciato lievitare. Attualmente viene usato del lievito di birra, mentre nel passato veniva preparata *sa madrighe*; inoltre l'impasto può essere amalgamato più velocemente con l'uso di piccoli elettrodomestici.

Le *cattas*, versate a forma di spirale per mezzo di un imbuto di latta con un lungo manico nell'olio di oliva bollente, vengono fatte cuocere per qualche minuto e poi cosparse di zucchero dopo la cottura.

### *Meravidzas*

Vengono preparate per l'ultima settimana di carnevale.

Ingredienti: farina di grano, uova, sale e in qualche caso poco burro. Questi dolci ritenuti da alcuni tipici di Pattada sono, ormai da molto tempo, diffusi ad Ozieri. Si preparano delle sfoglie, si tagliano a listerelle con la rotella per la pasta e poi si foggiano a forma di 8. Si friggono immediatamente in olio d'oliva ben caldo. Dopo la cottura vengono addolcite (*ammelare*) versandole un pò per volta nel miele fatto bollire insieme a dell'acqua.

Venivano donate ben sistemate in un piatto e costituivano un regalo molto apprezzato.

### *Origliettas*

Ingredienti: farina di grano, uova, strutto e sale. Al contrario delle *meravidzas* vengono impastate più dure e foggiate a treccia; ciò consente che vengano fritte anche il giorno successivo. Vanno addolcite con il miele.

### *Mosso' boidos*

Venivano anch'essi preparati per il carnevale, ma attualmente sono in disuso.

Ingredienti: farina di grano duro, strutto, pasta di mandorle.

Dopo una breve manipolazione si preparavano delle sfoglie dalle quali si ricavano dei piccoli cerchi con la rotella. Su ciascun cerchio veniva sistemato un mucchietto di pasta di mandorle ricoperto a sua volta con un altro dischetto e dopo averne pressata la circonferenza con gli indici delle mani si ri-

tagliavano i bordi. Si friggevano in olio d'oliva ben caldo e poi si cospargevano di zucchero a velo.

Per altre donne *so' mossos boidos*, detti anche *pastha frissa*, non erano altro che piccoli pezzi di pasta con l'aggiunta di un pò di strutto che si preparavano nel passato quando si faceva il pane. Si otteneva una sfoglia che tagliata in piccoli pezzi di forma quadrata o romboidale, si friggevano in olio d'oliva caldo e si cospargevano di zucchero.

### *Tericcas*

Dolci tipici della Pasqua.

Ingredienti: farina di grano, strutto, ripieno di sapa (*pisthiddhu*). Si impasta la farina con lo strutto, si formano delle sfoglie sottili da cui si ritagliano delle sottili strisce entro le quali si racchiude *su pisthiddhu*. Si chiudono e si sagomano ad assumere generalmente forma di cuore. Vengono cotte al forno.

### *Coppulettas de saba*

Ingredienti: farina di grano, strutto, zucchero, ripieno di sapa (*pisthiddhu*), glassa.

Si prepara la pasta amalgamando farina, strutto, sale e acqua tiepida. L'impasto viene lavorato e trasformato in sfoglie. Su ciascuna sfoglia vengono disposti dei mucchietti di *pisthiddhu*, distanziati fra loro. Si copre il tutto con un'altra sfoglia e si formano dei cerchi comprimendo la pasta intorno ai mucchietti con gli indici delle mani. Si tagliano intorno con la rotella. Le *coppulettas* vengono cotte al forno, e successivamente glassate (*sa cappa*) e cosparse di piccole sfere colorate di zucchero (*sa tragèa*). Venivano preparate per la Pasqua.

### *Coppulettas*

Vengono attualmente chiamati con questo nome dolcetti dal sapore delizioso preparati in alcune pasticcerie soltanto ad Ozieri, con la parte superiore glassata e ripieni di pasta di mandorle. Di tradizione questi dolci, probabilmente hanno soltanto il nome, ma ormai sono molto richiesti e a pieno titolo vengono elencati fra i dolci tipici ozieresì.

### *Casadinas*

Vengono preparate per le feste pasquali.

Ingredienti: farina, strutto, formaggio fresco, uova, zafferano, prezzemolo. Si prepara la sfoglia, si ritagliano dei cerchi che vengono riempiti con un composto preparato precedentemente costituito da formaggio fresco sminuzzato, uova, zucchero, prezzemolo, zafferano, un pò di farina e scorza di limone o di arance grattugiata. Si cuociono al forno.

### *Pabassinos*

Nel passato si preparavano per i santi, ora invece per tutte le occasioni festive.

**Ingredienti:** farina di grano, strutto, uova, uva passa, mandorle tritate, zucchero, qualche volta noci, sale e scorza di limone grattugiata, vanillina, essenze. Anche per questi, come per tutti gli altri dolci ciascuna massaia aveva la propria ricetta segreta che prevedeva anche l'uso di qualche altro ingrediente.

Dopo aver impastato la farina e amalgamato tutti gli ingredienti si prepara una sfoglia spessa circa due centimetri; si tagliano con un coltello dei rombi o losanghe, si adagiano su una teglia e si infornano. *So' pabassinos* possono essere cosparsi di zucchero durante la cottura, ma generalmente vengono glassati successivamente (*cappare*) e decorati con sferette colorate di zucchero.

### *Supiros*

Venivano preparati soprattutto per cerimonie particolari (battesimi, cresime, matrimoni etc.).

**Ingredienti:** albumi, mandorle, zucchero, scorza di limone grattugiata. Dopo aver montato a neve gli albumi si uniscono le mandorle tritate, lo zucchero, il limone e si amalgama bene il tutto. Il composto ottenuto viene disteso sul tavolo, a formare una grossa sfoglia da cui con uno stampo (generalmente viene utilizzato un bicchierino da liquore) si ottengono delle piccole palline schiacciate che disposte in teglie vengono infornate a bassa temperatura. Ciascuna pallina viene avvolta in carta velina colorata.

### *Amarettos*

**Ingredienti:** mandorle dolci e amare tritate, zucchero, albumi e scorza di limone grattugiata. Si amalgama bene il tutto, si formano delle palline schiacciate zuccherate e si cuociono al forno. Vengono preparati per cerimonie quali matrimoni, battesimi, comunioni, cresime e per ricorrenze festive in genere.

### *Biscottos*

**Ingredienti:** farina, strutto, uova, ammoniac, latte e scorza di limone grattugiato. Si amalgama il tutto in un recipiente. Si prepara una sfoglia sul tavolo infarinato da cui si tagliano i biscotti con una formella ovale. Sistemati in teglie dopo averli bagnati su una faccia per farvi aderire lo zucchero, vanno cotti in forno a temperatura moderata. Come gli amaretti vengono preparati in occasione di cerimonie importanti.

Paolo Melis

## Pio Mantovani in Sardegna: ricerche 1873-1876

Nella sua "Storiografia e bibliografia paletnologica sarda", pubblicata in appendice al volume "La civiltà dei Sardi", Giovanni Lilliu cita fugacemente le ricerche condotte "da P. Mantovani (1873) e D. Lovisato (1875) in centri del territorio di Osilo - Sassari, della prima età dei metalli"<sup>1</sup>.

Il nome di Pio Mantovani, cui si lega la scoperta dell'insediamento preistorico e della necropoli ipogeica di Abealzu, fra Sassari e Osilo<sup>2</sup>, è rimasto sino ad oggi niente più che un semplice riferimento bibliografico, a volte ommesso più o meno involontariamente<sup>3</sup>, altre volte ricordato come citazione di seconda mano<sup>4</sup>.

Con la presente nota, vogliamo contribuire a gettare uno spiraglio di luce sulla figura di questo studioso, che fece in Sardegna un fugace ma significativo passaggio, in un momento cruciale per la Paletnologia isolana (che in pratica nasceva proprio in quegli anni) e più in generale per quella italiana<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi, dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988, p. 583.

<sup>2</sup> P. MANTOVANI, "Stazione dell'età della pietra in Sardegna", *Bullettino di Paletnologia Italiana* (di seguito abbreviato B.P.I.) I (1875), pp. 33-34, 81-90; P. MANTOVANI, "Grotte sepolcrali dell'età della pietra in Sardegna", *B.P.I.* II (1876), pp. 197-207.

<sup>3</sup> D. LOVISATO, "Una pagina di Preistoria sarda", *Atti dell'Accademia dei Lincei - Serie IV: Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* III (1886), pp. 80-101. L'autore parla delle domus di Abealzu-Sos Laccheddus, senza citare affatto l'articolo di Mantovani sulle stesse tombe, pur essendone probabilmente a conoscenza (Cfr. D. LOVISATO, *Al castello d'Osilo. Gita inaugurale della sezione di Sassari del C.A.I.*, Sassari 1879 - Alle pp. 19 sgg. si fa riferimento alle ricerche del Mantovani nella zona di Abealzu). F. NISSARDI, "Notizie degli Scavi" 1886, p. 467 (a firma FIORELLI): lo studioso "riscopre" la stazione preistorica di Sos Laccheddus e le vicine domus de janas, ignorando il fatto che essa era già stata scoperta dal Mantovani e dal Lovisato. Due anni dopo la stessa rivista dovette pubblicare una rettifica, sollecitata dal Pigorini in persona (Cfr. "Notizie degli Scavi" 1888, p. 399), nella quale il Nissardi venne costretto ad ammettere l'errore.

<sup>4</sup> G. CHELO, "Grotticelle funerarie artificiali del Sassarese", *Studi Sardi* (1955), pp. 82-89. L'Autore, ricordando le ricerche del Mantovani, di D. Lovisato e F. Nissardi, nella zona di Abealzu, puntualizza che gli stessi "non fecero particolare caso delle grotticelle che si aprono frequentissime a brevissima distanza dalla suddetta località"; salvo poi citare in bibliografia l'articolo di Mantovani su B.P.I. del 1876 (ovviamente non consultato), dove vengono pubblicati i risultati dello scavo di alcune di quelle "grotticelle"!

<sup>5</sup> Possiamo assumere, come data della nascita della Paletnologia in Sardegna, il 1871. In



Pio Mantovani era nato a Reggio Emilia; durante gli studi liceali, conobbe e fu allievo del celebre paletnologo Gaetano Chierici (lo scavatore della necropoli di Remedello), di cui in seguito divenne assistente (seppure volontario) nella conduzione del Museo di Storia Patria di Reggio: l'attuale "Museo G. Chierici di Paletnologia"<sup>6</sup>.

Compito del Mantovani era quello di incrementare le collezioni di preistoria del Museo, con l'esecuzione di scavi e ricerche di superficie, per le quali riceveva probabilmente dal Chierici qualche modesto compenso.

I suoi studi non erano tuttavia orientati verso la Paletnologia - specializzazione che allora ancora non esisteva<sup>7</sup> -, quanto piuttosto verso la Geologia e la Mineralogia: settori che offrivano sicuri sbocchi professionali, mentre quella del "Paletnologo" era più che altro un'attività quasi amatoriale.

Fu forse per questo che i primi "paletnologi" che operarono in Sardegna, furono sostanzialmente dei geologi, come F. Orsoni, D. Lovisato ed appunto P. Mantovani<sup>8</sup>. E fu proprio la necessità di un impiego stabile, che portò Pio Mantovani in Sardegna, nel 1873, e precisamente a Sassari, dove fu chiamato a ricoprire la cattedra di Storia Naturale del R. Istituto Tecnico da poco costituito.

Il giovane studioso venne in Sardegna con la speranza di rimanervi il meno possibile, confidando in un rapido trasferimento nella città natale, dove aveva lasciato amicizie, affetti ma soprattutto interessi. Il suo sogno, confessato a più riprese nelle numerose lettere scritte da Sassari al suo maestro Gaetano Chierici<sup>9</sup>, era infatti quello di essere nominato curatore-direttore del

quell'anno, si tenne a Bologna il V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica; Giovanni Spano, il padre dell'archeologia sarda, partecipò al convegno presentando, nell'esposizione collegata alla manifestazione, numerosi materiali archeologici sardi, assieme a riproduzioni in sughero dei principali monumenti (come nuraghi e tombe di giganti). Questo gli valse l'ammirazione e la stima dei maggiori paletnologi dell'epoca, come Luigi Pigorini Pellegrino Strobel o Gaetano Chierici, con i quali cominciò un rapporto epistolare e di collaborazione bruscamente interrotto solo dalla sua morte, avvenuta nel 1878.

<sup>6</sup> Per le notizie biografiche su Pio Mantovani, cfr. M. DESITTERE, *Dal gabinetto di Antichità Patrie al Museo di Storia Patria di Reggio Emilia (1862-1886)*, Reggio Emilia 1985, pp. 60 e 63.

<sup>7</sup> La prima cattedra di Paletnologia fu istituita, in Italia, nel 1877, presso l'Università di Roma.

<sup>8</sup> "I geologi hanno gran parte in queste esplorazioni, condotte alle due estremità dell'Isola in luoghi rivelanti una stessa cultura" (G. LILLIU, *La civiltà, cit.*, p. 583).

<sup>9</sup> Le lettere di Pio Mantovani, inviate da Sassari a G. Chierici, sono custodite presso la biblioteca municipale "A. Panizzi" di Reggio Emilia. Devo alla squisita cortesia del Dott. Roberto Macellari, del Museo "Chierici" di Reggio Emilia, e del Dott. Gian Carlo Ambrosetti, direttore dello stesso, l'opportunità di poter consultare le schede di sintesi compilate, per ciascuna lettera, da M. Desittere, in occasione della pubblicazione del volume *Dal gabinetto di Antichità Patrie, cit.*

Museo di Storia Naturale "Spallanzani" di Reggio Emilia: un museo strettamente legato a quello di Antichità, diretto dal Chierici.

All'inizio, tuttavia, il Mantovani si dispone ad affrontare questa esperienza in terra sarda con entusiasmo ed impegno, tanto sul fronte delle ricerche paleontologiche (ed archeologiche più in generale) quanto su quello delle ricerche geologico-naturalistiche, oggetto specifico del suo insegnamento nel R. Istituto Tecnico. Effettua numerose escursioni, anche a scopo didattico, portando le sue scolaresche sui siti archeologici: contemporaneamente, lavora ad un saggio di geologia sulle "argille scagliose", da inviare ad una prestigiosa rivista scientifica, a testimonianza di come gli studi geologici restino comunque il suo settore primario di indagine.

Da un punto di vista archeologico, l'attività di ricerca di Pio Mantovani fu molto intensa soprattutto nei primi mesi di soggiorno a Sassari: all'inizio del gennaio del 1874, scrive al Chierici circa la visita ad alcuni nuraghi di Ittiri, al nuraghe S. Anatolia di Sassari, e su ritrovamenti archeologici nei territori di Sorso, Porto Torres ed Alghero. Preannunzia anche una visita che effettuerà nel territorio di Bonorva. Nella stessa lettera, parla per la prima volta di Giovanni Spano (allora ormai già anziano e malato), esprimendo un giudizio sostanzialmente negativo.

Alla fine del mese, invia un'altra lettera a Chierici per descrivere il nuraghe S. Anatolia; parla anche di un nuraghe di Sorso e di alcune "caverne" di Alghero (*domus de janas?*). Chiede quindi al Chierici dei fondi da investire in ricerche archeologiche nell'isola, allo scopo di incrementare la raccolta di oggetti del museo di Reggio Emilia.

Il Chierici aderisce con entusiasmo all'iniziativa, ed invia prontamente i fondi richiesti, al punto che il 16 febbraio Mantovani, in un'altra lettera indirizzata al suo maestro, può già accusare ricevuta del vaglia. Il Chierici incoraggia inoltre il giovane studioso ad inviare relazioni sui ritrovamenti, da pubblicare nel quotidiano di Reggio "L'Italia Centrale".

La ragione di tanto interesse, è certo legata all'esposizione di materiali archeologici in occasione del Congresso del 1871, nella quale lo Spano fece conoscere al mondo gli splendidi reperti della Preistoria e Protostoria sarda, nonché i monumenti, seppur riprodotti in sughero e in scala ridotta. In una lettera del 1871, G. Chierici chiedeva allo Spano<sup>10</sup> di poter avere, per il museo di Reggio Emilia, un modellino di nuraghe ed uno di tomba di gigan-

<sup>10</sup> Per le lettere di G. Chierici allo Spano, cfr. M. L. DELITALA, *Il carteggio Spano (edizione parziale)*, Università di Cagliari, a. a. 1969-70 (Tesi di Laurea). Sul carteggio Spano, cfr. A. LECCA, "Il carteggio Spano: indice dei corrispondenti", *B.R.A.D.S.*, 6 (1975), pp. 84-87.

ti, come quelli esposti a Bologna. In una lettera della fine del 1874 G. Chierici, sollecitando ancora allo Spano l'invio dei modellini (che probabilmente non arriveranno mai a Reggio Emilia), dice di avere un buon ricordo dei bellissimi materiali sardi, soprattutto delle navicelle nuragiche di bronzo, ed aggiunge: *"pagherei un occhio per averne una nel mio Museo"*. La speranza del Chierici era dunque quella di ottenere, tramite le ricerche di Pio Mantovani, dei significativi reperti che potessero arricchire la vetrina sarda del museo reggiano.

Il Mantovani, in effetti, alterna alle ricerche sul campo, più spiccatamente paletnologiche, anche l'acquisizione (e forse, in alcuni casi, l'acquisto) di reperti archeologici di varie epoche. Già nella stessa lettera del 16 febbraio, comunica al Chierici di essere venuto in possesso di una moneta d'argento del XIII secolo.

Comincia anche ad eseguire qualche saggio di scavo, documentandolo con piante e sezioni ed inviando diligentemente il materiale al Chierici, in allegato alle sue lettere.

Nel corso di un'escursione didattica con la scolaresca, nella zona di Macomer, si ferma per circa un'ora al nuraghe Santu Antine di Torralba, allora ancora ingombro di macerie sin quasi al finestrone del primo piano<sup>11</sup>. Penetrato all'interno, e disceso alla grande camera del piano terra, la sua attenzione viene richiamata dalla presenza di alcune grosse pietre disposte a semicerchio davanti ad uno degli accessi al corridoio anulare (quello affrontato all'ingresso), che il Mantovani scambia per "nicchie". Decide di procedere ad un rapido scavo, che frutta numerosi frammenti di vasi d'impasto, che gli richiamano alla mente i materiali delle terramare emiliane; all'esterno del nuraghe, lo studente Giuseppe Delitala raccoglie invece un probabile strumento di selce.

Nella sua lettera, inviata sempre al Chierici con il resoconto dell'escursione, si sofferma sul problema della cronologia nuragica: si chiede soprattutto come sia possibile conciliare dei monumenti allora ritenuti comunemente *"dell'età della pietra"*, con la presenza nell'opera muraria di blocchi perfettamente squadri, soprattutto nei filari superiori, che presupponevano l'impiego di strumenti metallici. Nella stessa lettera, parla di alcune *"chiesuole rozze"* visitate in Sardegna, e si sofferma soprattutto su quelle di Mesu Mundu di Siligo, e di S. Pietro di Sorres a Borutta.

<sup>11</sup> L'ingresso del piano terra era stato sgomberato dalle macerie nel 1829, in occasione di una visita del futuro Re Carlo Alberto, ma nel 1867, a causa dell'incuria, la situazione era ritornata al punto di prima (Cfr. G. SPANO, *Memoria sopra i nuraghi della Sardegna*, terza edizione, Cagliari 1867, p. 62, nota).

La lettera, o meglio uno stralcio di essa, venne data alle stampe dal Chierici, su "L'Italia Centrale" del 16 giugno 1874; già in una corrispondenza del 24 giugno, Mantovani ringrazia Chierici per avergli inviato copia del giornale con la sua lettera pubblicata. Nella stessa lettera del 24 giugno, il Mantovani insiste nel suo giudizio negativo sullo Spano.

Dopo la pausa estiva, Pio Mantovani rientra in Sardegna per iniziare il nuovo anno scolastico, concentrando i suoi studi sul lavoro dedicato alle argille scagliose; lavoro del quale, in una lettera a Chierici del 28 novembre 1874, può annunciare la conclusione, sebbene ancora non sappia dove poterlo pubblicare. L'interesse per l'archeologia è però sempre vivo: dopo i nuraghi, la sua attenzione è ora rivolta verso le domus de janas, soprattutto quelle dei dintorni di Bonorva.

Verso la fine dell'anno, tuttavia, l'entusiasmo del giovane studioso viene gelato dalla stroncatura che lo Spano fa dell'articolo su "L'Italia Centrale", nelle pagine del suo fascicolo sulle Scoperte Archeologiche di quell'anno<sup>12</sup>.

Il celebre archeologo mostra, infatti, di non aver gradito affatto l'incurisione nella preistoria isolana di questo giovane "continentale" un po' saccente che percorre l'Isola per "rileggere" (e magari riscrivere) le antiche vicende della preistoria sarda alla luce della nuova scienza paletnologica. Ciò che soprattutto irrita lo Spano, è l'atteggiamento snobistico del Mantovani, che tratta e discetta di archeologia sarda senza minimamente documentarsi sullo stato della ricerca archeologica in Sardegna, bollandola probabilmente come frutto di vecchie concezioni e dunque priva di valore.

Lo Spano, quindi, con il garbo che gli è consueto, ricorda non solo i suoi studi precedenti sul Nuraghe S. Antine, ma quelli più generali sulle costruzioni nuragiche: frutto di anni di osservazioni e ricerche, e non certo di un estemporaneo scavo nel corso di una gita scolastica.

Ancor più feroce è la critica dello Spano al passo della lettera del Mantovani relativo alle "rozze chiesuole": una cattedrale sede vescovile (Sorres) ed una chiesa impiantata sui resti di un edificio termale di età romana (Mesu Mundu). Soprattutto a proposito di quest'ultima, lo Spano infierisce sul suo giovane antagonista, reo di non aver riconosciuto un monumento dell'età romana che chiunque (volendosi occupare di archeologia) avrebbe potuto riconoscere in quella chiesa, "se l'avesse esaminata in tutte le sue parti".

Nonostante lo screzio con il Mantovani, l'archeologo sardo, che ha ben

<sup>12</sup> G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1874*, Cagliari 1874, pp. 41-42.

recepito le novità emerse al congresso di Bologna del 1871, continua a tessere i suoi rapporti con i maggiori paletnologi italiani; in quello stesso mese di dicembre del 1874, infatti, si intensificano i contatti epistolari con Chierici e con Pigorini. In una lettera del 10 dicembre, il Chierici ringrazia lo Spano per l'invio del fascicolo sulle "Scoperte Archeologiche"; il 16 dicembre, lo Spano risponde; il 18 dicembre Luigi Pigorini scrive allo Spano<sup>13</sup> preannunciando l'uscita del primo numero del *Bullettino di Paletnologia Italiana*, ed invitandolo ad inviare contributi per la pubblicazione.

E' lo stesso Mantovani, in una lettera del 26 dicembre, a lamentarsi con il Chierici delle critiche dello Spano; dalla stessa lettera, sappiamo che il Mantovani, avventatamente, aveva replicato sul quotidiano "La Gazzetta di Sassari".

Ancora in un'altra lettera a Chierici, del gennaio 1875, Mantovani ritorna sulla polemica con lo Spano, forse per chiedere l'intervento del Maestro; in effetti il Chierici interviene presso lo Spano, con una lettera datata 16 gennaio 1875, gettando acqua sul fuoco della polemica, e tranquillizzando lo Spano sul fatto che il Mantovani *"non è giovane da godere di disgustar chicchessia o di presumere di farsi maestro a che s'occorrerebbe di professarsi discepolo"*.

L'intervento di G. Chierici, comunque, giunge a suggellare l'avvenuta rappacificazione e la rapida conclusione della controversia. Già il 6 gennaio, Pio Mantovani aveva scritto allo Spano<sup>14</sup> una lettera di scuse, rammaricandosi soprattutto di aver pubblicato l'articolo sulla "Gazzetta di Sassari" (*"Ella vorrà dimenticarlo totalmente"*), che dovette certo suscitare l'amarezza dello Spano ed indurlo, probabilmente, a scrivere al giovane reggiano per chiedergliene ragione. Il 16 gennaio 1875, lo stesso giorno in cui G. Chierici scriveva allo Spano per perorare la causa del suo concittadino, lo stesso Mantovani scriveva al suo maestro per annunciare la sua riconciliazione con lo Spano, il quale aveva anche promesso un articolo per il B.P.I., in risposta all'invito del Pigorini del mese precedente.

In quella stessa lettera, il Mantovani parla anche della sua attività di geologo e naturalista: esprime il desiderio di visitare le miniere dell'Iglesiente, e soprattutto parla della sua intenzione di fondare a Sassari un Museo di Storia Naturale, sul modello del Museo "Spallanzani" di Reggio.

Dell'istituzione di un Museo di Storia Naturale (o comunque di un

<sup>13</sup> Per le lettere di L. Pigorini allo Spano, cfr. A. PIANO, *Il carteggio Spano (edizione parziale)*, Università di Cagliari, a. a. 1971-72 (Tesi di Laurea).

<sup>14</sup> Per le lettere di P. Mantovani allo Spano, cfr. M. CADDEO, *Il carteggio Spano (edizione parziale)*, Università di Cagliari, a. a. 1972-73 (Tesi di Laurea).

Gabinetto scientifico annesso all'Istituto Tecnico), Mantovani aveva parlato anche nella lettera allo Spano, del 6 gennaio; il progetto, che assorbiva gran parte del suo impegno, lo costringeva a lasciare per il momento da parte le ricerche archeologiche: doveva quindi declinare l'invito di collaborazione dello Spano, anche perché *"per farlo qui dovrei cominciare ab ove, studiando cioè le storie e le cronache dell'Isola, a me quasi totalmente ignote"*.

A prescindere da questa professione di ignoranza - vero e proprio atto di sottomissione allo Spano e alle sue critiche - il Mantovani, effettivamente, nei primi mesi del 1875 concentrerà i propri sforzi nelle ricerche geologiche e mineralogiche, con l'intento di formare una raccolta di esemplari per l'istituendo Museo di Storia Naturale di Sassari.

L'amore per l'archeologia, tuttavia, è sempre presente: il 21 gennaio, scrive al Chierici per parlare ancora del suo lavoro sulle argille scagliose, ma aggiunge anche la notizia della probabile scoperta di *"avanzi di catacombe cristiane"* sotto il castello di Sassari (che due anni dopo sarà demolito). Il 24 gennaio, scrive allo Spano<sup>15</sup> per segnalare che *"da Nulvi un amico gli aveva portate diverse selci lavorate assai belle"*.

Il 27 febbraio 1875 è una data fondamentale nell'esperienza sarda di Pio Mantovani. Quel giorno, in compagnia del collega Prof. G. Arnaudo - insigne agronomo sassarese - Mantovani si dirige lungo la strada che da Sassari porta a Osilo, con l'obiettivo di raggiungere ed esaminare la zona di faglia dove i tavolati calcarei del Sassarese entrano in contatto con le trachiti dell'Anglona.

A circa 8 chilometri da Sassari, all'altezza della fonte di Sos Laccheddos,

<sup>15</sup> Questa lettera, menzionata dallo stesso Spano nel fascicolo sulle scoperte archeologiche del 1875 (G. SPANO, *Scoperte Archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1875*, Cagliari 1875, p. 35), non è presente fra quelle conservate nel suo carteggio.

<sup>16</sup> In assenza di carte o schizzi, è difficile ricostruire esattamente il punto ove si estendeva il sito segnalato dal Mantovani. Nell'articolo pubblicato nel fascicolo di marzo del B.P.I. (P. MANTOVANI, "Stazione", cit., p. 33), si parla del *"dolce declive di una costa montuosa alle origini di un Rio detto d'Ottavo"*: il che farebbe pensare al pendio occidentale del colle di Abealzu, che domina da Est la fonte di Sos Laccheddos: sito che attualmente restituisce materiali preistorici, dove sono segnalate almeno una o due tombe megalitiche, è che viene dai più comunemente identificato con la "stazione dell'età della pietra" del Mantovani (G. CHELO, *Saggio di catalogo archeologico sul Foglio 180 della Carta d'Italia, Quadrante III, Tavolette NE-SE*, Università di Cagliari, a. a. 1951-52, pp. 89-91). Tuttavia, nell'articolo pubblicato nel fascicolo di B.P.I. del giugno 1875 (P. MANTOVANI, "Stazione", cit., pp. 82-83) l'autore parla dei campi a sinistra e destra della strada, *"pochi passi avanti"* che questa cominci la discesa verso la cantoniera di Abealzu; ed aggiunge che la ricerca e la raccolta di reperti venne effettuata nei terreni su entrambi i lati della strada (Mantovani esplorò quello a sinistra e Arnaudo quello a destra), procedendo *"per un tratto di più che 100 m. e precisamente fin dove la via toccato l'alto del ciglione della valle comincia, come dissi, a discendere in essa"*. Anche F. Nissardi (*"Notizie degli Scavi"*, cit.) parla di un sito *"lungo la strada nazionale che conduce ad Osilo, e precisamente sul lato de-*

prima della discesa alla cantoniera di Abealzu<sup>16</sup>, l'attenzione del Mantovani viene richiamata dalle pareti della trincea di terra realizzata lungo il tracciato della strada, e che mostrano una notevole quantità di selci (lavorate e non) e resti di pasto: segno inequivocabile della presenza di un insediamento preistorico, che il Mantovani definisce impropriamente "stazione".

La sera stessa, appena rientrato a casa, scrive immediatamente una lettera al Chierici, per comunicargli la scoperta e preannunciare l'intenzione di portare a Reggio Emilia i materiali raccolti, per il Museo di Antichità.

Il 4 marzo, effettua un'altra ricognizione ad Abealzu, sempre in compagnia di Arnaudo, e due giorni dopo scrive nuovamente al Chierici, soffermandosi in maniera più dettagliata sulla stazione preistorica e i materiali rinvenuti, e parlando per la prima volta delle "*piccole grotte artificiali*" (tombe ipogeiche del tipo a "domus de janas") presenti nei dintorni. Nella stessa lettera, Mantovani manifesta la sua amarezza per la notizia, appena ricevuta dal Chierici, circa la nomina del Prof. Alfredo Jona a curatore del Museo di Storia Naturale "Spallanzani"<sup>17</sup>: riceve così un duro colpo il suo sogno di diventare direttore di quel Museo, e quindi di ritornare alla sua città natale. La parte della lettera, relativa alla stazione preistorica di Abealzu, verrà pubblicata nel fascicolo di Marzo del *Bullettino di Paleontologia Italiana*.

La scoperta dell'insediamento preistorico di Abealzu<sup>18</sup> riaccende nel Mantovani l'interesse per le ricerche di paleontologia: il 7 marzo, tre giorni dopo la precedente escursione, ritorna ancora sul sito per una nuova raccolta di materiali, ed il 14 aprile, in allegato ad una lettera, invia al Chierici il manoscritto di un articolo più dettagliato sui rinvenimenti, che verrà pubblicato sul fascicolo di giugno del B.P.I. Nella stessa lettera, oltre a preannunciare la preparazione di un nuovo articolo sulle grotticelle artificiali vicine all'insediamento di Abealzu, comunica al Chierici la morte di Don Antonio Sanna, proprietario delle miniere di Monte Vecchio, che aveva lasciato al comune di Sassari la sua collezione archeologica e di quadri "*perché si istituisca un museo archeologico*": da quella donazione, come tutti ben sanno, nascerà il Museo Archeologico Nazionale di Sassari.

In una lettera al Chierici, del 18 maggio 1875, Pio Mantovani parla anco-

*stro di essa, a cinque chilometri da Sassari, nel punto chiamato de Sos Laccheddos*": a destra, dunque, e non a sinistra, dove è ubicato il pendio del colle di Abealzu.

<sup>17</sup> A. Jona verrà poi nominato definitivamente direttore del Museo, nel 1880 (Cfr. M. DESITTERE, *op. cit.*, p. 51).

<sup>18</sup> Continueremo ad utilizzare il toponimo di Abealzu per pura comodità, sebbene siano diverse (Sos Laccheddos, Calancoi, Ladrofuri, forse anche Sos Saltos) le località che paiono essere interessate da questo sito archeologico.

ra del suo articolo in stampa sul B.P.I. e della continuazione delle ricerche nella zona di Abealzu. Ormai le indagini paleontologiche lo impegnano e coinvolgono intensamente: rende conto al Chierici dei soldi ricevuti per le precedenti ricerche, e ne chiede altri per esplorare una nuova stazione dell'età della pietra da lui scoperta a 60 chilometri da Sassari. Comunica anche di aver fatto conoscenza con il vicario generale della curia di Sassari, Mons. Luigi Sclavo, "*piemontese, forse liberale e con collezione archeologica*"<sup>19</sup>: grande amico dello Spano, che presso di lui soggiornava le rare volte (soprattutto negli ultimi anni della sua vita) che si recava a Sassari.

Nonostante tanto entusiasmo per le ricerche che andava svolgendo ad Abealzu e in altre parti dell'isola, assecondato anche dal Chierici che aveva prontamente inviato il vaglia con i finanziamenti richiesti nella lettera del 18 maggio, Pio Mantovani continua a nutrire la speranza di un ritorno a Reggio Emilia, e soprattutto quella di essere nominato direttore del Museo "Spallanzani". Per questo, oltre che sugli articoli sulle ricerche paleontologiche, fa grande affidamento sul suo lavoro sulle argille scagliose, seguendone la stampa e preparandosi (non senza timori) alla reazione della comunità scientifica (Lettere a Chierici del 31 maggio e del 29 giugno 1875): lo scritto, evidentemente, avrebbe dovuto consentirgli di guadagnare terreno nei confronti del suo rivale A. Jona, già incaricato dell'ordinamento del museo.

Oltre a ciò, nella lettera del 31 maggio Pio Mantovani parla espressamente, per la prima volta, del disagio che egli prova nel trovarsi a Sassari: in quello stesso periodo si ammala, ed è costretto a recarsi per alcuni giorni ai bagni, quasi certamente quelli di S. Martino a Codrongianos. All'inizio dell'estate, le sue ricerche archeologiche segnano il passo, ed in una lettera a G. Chierici datata 6 luglio 1875, non fa parola alcuna della Sardegna e tantomeno delle sue indagini paleontologiche nell'Isola. In una lettera inviata a G. Spano, del 13 luglio, poco prima di partire alla volta di Reggio Emilia per le vacanze estive, esprime il desiderio di poter avere dei reperti di ossidiana sarda che gli erano stati richiesti da vari studiosi (Gastaldi, Strobel ed ovviamente Chierici), per essere esposti in musei e gabinetti scientifici; il Mantovani chiede espressamente di essere messo in contatto "*con qualcuno di Monastir*": località allora ritenuta sede, assieme al Monte Arci, di

<sup>19</sup> La collezione archeologica dello Sclavo, la più ricca fra tutte quelle in possesso di privati sassaresi alla fine del secolo scorso, non poté essere acquisita dal Museo Archeologico di Sassari, poiché il Governo italiano si rifiutò di acquistarla; gli eredi, quindi, la vendettero all'estero, dove si disperse in mille canali "*perché i compratori ne fecero speculazione*" (E. COSTA, *Sassari*, Vol. II, Tomo III, Parte XV, Cap. IV, Rist. Ediz. Gallizzi, Sassari 1977, pp. 460-461).



importanti giacimenti del prezioso vetro vulcanico.

Nella stessa lettera, si scusa di non aver ancora potuto fare conoscenza con il grande archeologo, per tutta una serie di sfortunate coincidenze, ed anche per un "equivoco" che vede protagonista il Prof. Luigi Amedeo, Regio Ispettore alle antichità<sup>20</sup> per i territori di Sassari e Alghero. Questi, avendo concordato una domenica, con il Mantovani, di recarsi a trovare lo Spano a Ploaghe il giovedì successivo, era invece andato da solo il lunedì, all'insaputa dello stesso Mantovani, che del fatto si era rammaricato non poco.

Si giunge, così, al novembre del 1875, quando Pio Mantovani fa ritorno in Sardegna dopo le vacanze estive passate a Reggio Emilia. Appena rientrato a Sassari, riprende subito le ricerche archeologiche, ancora al sito di Abealzu e in altri luoghi dell'agro sassarese, dove ha anche modo di visitare un'ampia grotta a quattro miglia dalla città (Molafà?); a Sorso visita una necropoli romana nella quale "*si raccolgono vasi e monete*"<sup>21</sup>, e dalla quale proviene probabilmente anche il "*vaso romano*", regalatogli sempre a Sorso, di cui parla in una lettera al Chierici<sup>22</sup>. Scrivendo allo Spano, egli minimizza l'importanza di queste sue ricerche, ma intanto chiede soldi al Pigorini per effettuare uno scavo archeologico per conto della Direzione generale dei musei e degli scavi di antichità, anche se non sappiamo esattamente in quale sito (forse sempre ad Abealzu); in due successive lettere a G. Chierici<sup>23</sup>, il Mantovani annuncia di aver ottenuto dal Pigorini la promessa di un finanziamento per tali scavi.

In quello scorcio del 1875, tuttavia, la vita culturale della città viene movimentata dalla notizia della decisione, assunta dal municipio di Sassari, di istituire un Museo archeologico: una decisione motivata soprattutto dalla necessità di ottemperare al testamento di G. Antonio Sanna<sup>24</sup>. Pio Mantovani partecipa attivamente al dibattito sulla nascita del museo archeologico sassa-

<sup>20</sup> L. Amedeo fu il primo Ispettore per Sassari e Alghero, dall'istituzione della Direzione Generale dei Musei e degli scavi di antichità.

<sup>21</sup> Lettera di P. Mantovani allo Spano, del 30.12.1875.

<sup>22</sup> Lettera di P. Mantovani a G. Chierici del 4.12.1875.

<sup>23</sup> Rispettivamente del 28.12.1875 e del 29.1.1876.

<sup>24</sup> La direzione del Museo (che ancora, in realtà, esisteva solo sulla carta) venne affidata al Prof. Luigi Amedeo, Conte di Lamporo, R. Ispettore alle antichità e amico di Pio Mantovani, di cui abbiamo già parlato in precedenza. In realtà, il nome di Amedeo scomparve subito dalle cronache legate alla nascita del Museo archeologico di Sassari; già nel 1879, il municipio nominava un altro direttore nella persona dell'avv. Salvatore Manca Leoni, cui subentrava, sempre nello stesso anno, colui che sarà ricordato effettivamente come il primo direttore del Museo archeologico sassarese: Ettore Pais. In quello stesso periodo, Luigi Amedeo dovrà lasciare anche la carica di Regio Ispettore alle antichità per Sassari e Alghero, che verrà ricoperta (almeno a partire dal 1881) da Stefano Vallero.

rese, discutendone con il Chierici e lo Spano, e intervenendo sulla questione dalle colonne della "Stella di Sardegna" (giornale diretto da Enrico Costa), nel numero del 6 febbraio 1876. Nell'articolo il Mantovani, nel plaudire all'iniziativa, esprime l'opinione che il nuovo museo di Sassari (ma ciò vale per tutti i musei in generale) non debba limitarsi a divenire un mero contenitore di oggetti antichi o di pregio artistico, ma divenga centro di studi e ricerche, promuova scavi e soprattutto indagini preistoriche: le sole che consentano di ricostruire i quadri di vita delle civiltà preclassiche, in assenza di fonti scritte. In sostanza, l'assunto del Mantovani (abbastanza discutibile) è che le ricerche archeologiche sul periodo classico siano importanti ma non prioritarie, essendo disponibile per quei tempi una ricca documentazione epigrafica e soprattutto di fonti letterarie, mentre andrebbero privilegiate le indagini paleontologiche e gli scavi di siti preistorici: una tesi che, soprattutto in Sardegna, non poteva certo trovare allora dei validi sostenitori<sup>25</sup>.

Nel rallegrarsi, con lo Spano, dell'istituzione del Museo archeologico sassarese, Mantovani, con una punta di amarezza, parla anche della questione del Museo di Storia Naturale dell'Istituto Tecnico, il cui progetto si era arenato per questioni finanziarie: le autorità scolastiche e comunali, dopo aver aderito prontamente all'iniziativa, mettendo subito a disposizione un locale, persero ogni entusiasmo di fronte alla richiesta di acquistare gli arredi e di dotare il museo di un fondo annuo di 500 lire. Mantovani confessa apertamente allo Spano di aver rinunciato all'idea, lasciando *"che altri di me più autorevole e fortunato riesca a fare quant'io non potei"*.

Sempre sul fronte delle Scienze Naturali, giungono cattive notizie anche da Reggio Emilia: il Chierici, infatti, comunica al Mantovani che il Ministero ha rifiutato di concedergli la reggenza del museo Spallanzani. Sarà forse anche per questo che il giovane studioso, in quei primi mesi del 1876, riprende ad intensificare le ricerche archeologiche e paleontologiche e a *"raccogliere antichità"*, come riferisce al Chierici in una lettera del 29 gennaio, nella quale lamenta anche l'isolamento in cui si trova a Sassari e i pochi contatti che riesce ad avere con gli amici continentali.

Nella primavera del 1876, infatti, Pio Mantovani riprende un suo vecchio progetto dell'anno precedente: lo scavo delle domus de janias che si aprono

<sup>25</sup> Nel numero della rivista custodito nella Biblioteca Universitaria di Sassari, un ignoto glossatore, forse dell'epoca, al termine dell'articolo, sotto il nome di Pio Mantovani, scrisse a penna la frase *"Quante belle parole!"*.

<sup>26</sup> Alcune delle tombe descritte dal Mantovani, sono ancora oggi facilmente individuabili, pur in assenza di planimetrie a corredo dell'articolo (Cfr. P. MANTOVANI, "Grotte sepolcrali", cit.): in particolare, è ben riconoscibile la tomba che *"si mostra all'esterno con tre fori praticati"*.

nei pressi della stazione preistorica di Abealzu, e precisamente in località Sos Laccheddos<sup>26</sup>. Lo scavo non è particolarmente fortunato, ma i pochissimi elementi raccolti (selci non lavorate, qualche raro strumento litico di fattura rozza - forse asce - e scarsi reperti ceramici atipici, oltre che ossa sia umane che animali) confermano, nel Mantovani, l'idea che le grotticelle in questione dovessero essere tombe, databili alla stessa epoca della vicina "stazione preistorica": vale a dire, all'Età della Pietra. I risultati vennero pubblicati sul numero di Novembre del B.P.I.: sebbene di poco posteriori agli scavi dello Spano nella necropoli di M. Pertusu a Ploaghe<sup>27</sup>, quelli del Mantovani possono essere considerati a tutti gli effetti i primi scavi archeologici di domus di janas di cui si abbia un minimo di descrizione scientifica.

Il rinato interesse per le ricerche paleontologiche traspare anche in una lettera scritta dal Mantovani allo Spano, in data 14.5.1876, nella quale (senza peraltro accennare alle indagini condotte a Sos Laccheddos) egli procede al riconoscimento di alcuni reperti paleontologici, geologici ed osteologici che l'archeologo sardo gli aveva inviato tramite Luigi Amedeo. Fra le ossa animali, provenienti da un sito non ben determinato del territorio di Laconi, Mantovani crede di riconoscere un femore di "*Sus palustris*", tipico esemplare di una fauna lacustre, connessa con insediamenti palafitticoli o terramari-coli. Chiede quindi allo Spano maggiori dettagli sulla giacitura del reperto, sul sito e sull'eventuale associazione con resti di "*industria umana*".

Nell'estate e sino all'autunno inoltrato, Pio Mantovani ritorna come di consueto a Reggio Emilia, per trascorrervi le vacanze, ma al suo rientro a Sassari, "*dopo un viaggio d'inferno*", in novembre, lo attende un'amara sorpresa: la notizia del suo trasferimento a Reggio Calabria.

Ironia della sorte, il trasferimento giunge proprio nel momento in cui l'amministrazione provinciale di Sassari aveva deciso di mettere a disposizione del Mantovani la ragguardevole somma di 2.000 lire, per l'impianto del Museo di Storia Naturale.

In una lettera a Chierici, del 7 dicembre 1876, e in una allo Spano del 10 dicembre, Mantovani parla con grande amarezza di questo trasferimento, deciso dal Ministero non certo "*per punizione*", come scrisse al Chierici, ma probabilmente nel quadro di un potenziamento delle strutture scolastiche in Calabria<sup>28</sup>.

*in un tratto di riva in gran parte verticale*", e che corrisponde alla tomba della scheda n. 59 della tesi del Chelo (G. CHELO, *Saggio di catalogo*, cit.).

<sup>27</sup> G. SPANO, *Scoperte archeologiche fatte in Sardegna in tutto l'anno 1875*, Cagliari 1875, pp. 23 ss.

<sup>28</sup> Alla fine di ottobre, era già stato trasferito a Nicastro anche il Regio Ispettore scolastico di Sassari, Gavino Cossu (Cfr. "La Stella di Sardegna" III (1876) p. 143).

Nella lettera indirizzata allo Spano, Mantovani si mostra tuttavia fiducioso circa la possibilità di evitare il trasferimento in Calabria, grazie soprattutto al "*valido appoggio dato alle mie proteste dalle Autorità di qui*". Accenna anche ad un misterioso progetto di ricerca, di cui si riserva di parlare in una successiva lettera; d'altro canto, attende ancora i fondi promessi dal Pigorini per le sue ricerche, che supponiamo legate ad un programma ben preciso: forse lo scavo di un'altra "stazione preistorica", o di una grotta.

Purtroppo, il "*valido appoggio*" delle autorità sassaresi si rivelerà inefficace: la lettera inviata allo Spano il 10 dicembre 1876, sarà l'ultima testimonianza della presenza a Sassari del Mantovani, che di lì a poco partirà verso la nuova destinazione. Già nel mese di Febbraio del 1877, il Consiglio Municipale di Sassari dovrà deliberare la sostituzione del docente di Scienze del R. Istituto Tecnico. Nell'agosto dello stesso anno, Pio Mantovani scrive a G. Chierici da Reggio Calabria: ha già cominciato ad esplorare da un punto di vista archeologico quella provincia, come già fece al suo primo arrivo a Sassari, e nel giro di tre anni pubblicherà quattro articoli nel B.P.I. sulle antichità preistoriche calabresi<sup>29</sup>.

Nel corso degli anni, il sito di Abealzu-Sos Laccheddos conobbe momenti di grande interesse alternati a lunghi periodi di abbandono; ad oltre un secolo dalla sua scoperta, quello che può essere considerato uno fra i maggiori comprensori archeologici della Sardegna settentrionale, attende ancora di essere indagato in maniera sistematica.

<sup>29</sup> Cfr. M. DESITTERE, *op. cit.*, p. 63.

Gianfranco Nuvoli <sup>1</sup>

## Metodologia della videoscrittura e revisione dei testi <sup>2</sup>

*Ad Enzo,  
nel ricordo dei tanti testi  
(che erano stati scritti con lo stilo)  
da lui portati sul computer*

### 1. Informatica e scuola

Il computer è ormai entrato nella vita di tutti i giorni e non suscita più alcuna sorpresa nell'utente vederlo utilizzato per le prenotazioni in una agenzia di viaggi o per le transizioni monetarie in un servizio bancario; viceversa, è nella scuola italiana -e particolarmente in quella dell'obbligo- che la sua presenza può suscitare interesse proprio in quanto appare ancora un elemento estraneo e, in qualche modo, quasi fuori posto.

Nella lingua inglese '*computer*' significa 'calcolatore', così anche l'analogo termine francese '*ordinateur*' è traducibile con 'ordinatore': forse a causa dello stesso vocabolo che lo definisce anche in quella italiana, il computer all'interno della scuola sembra destinato inesorabilmente ad una utilizzazione gestionale di numeri e dati, e quindi legata all'ambito matematico<sup>3</sup>. Del resto, anche nei nuovi Programmi '85 della scuola elementare il computer viene relegato nell'insegnamento delle discipline matematiche, confermando così il pregiudizio sulla limitatezza delle potenzialità di utilizzo e sia, in parte, l'iniziale impostazione metodologica con cui si è caratterizzata la prima fase di sperimentazione scolastica, quella di un instancabile elaboratore di numeri e di dati per una materia specifica: la matematica. Anzi, sono gli stessi Programmi che in previsione di un'eventuale estensione applicativa dell'informatica in altri ambiti disciplinari avvertono di usare cautela "per evitare infatuazioni".

<sup>1</sup> Docente associato di Psicologia dello Sviluppo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Sassari.

<sup>2</sup> La ricerca è svolta con il contributo dei fondi ex 40% del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST); coordinatore nazionale prof. O. Albanese (Univ. di Bologna).

<sup>3</sup> Cfr. PONTECORVO C., *Il computer nell'educazione umanistica*. "Golem", III, 7 (1991), pp. 1-2; ZUCCHERMAGLIO C., *Un computer ... da scrivere*. "Golem", I, 1 (1989), pp. 4-8.

Di conseguenza, l'utilizzo del computer restava in prevalenza limitato alla gestione dei numeri; tuttavia, sulla scia dell'esperienza piagetiana poi ripresa ed applicata sul calcolatore da Papert<sup>4</sup> (1980), si diffondeva l'idea che programmare il computer potesse avere effetti positivi sullo sviluppo cognitivo infantile<sup>5</sup>, e quindi tale filosofia della programmazione si è poi estesa alla stesura di linee di istruzioni all'interno di programmi strutturati, prevalentemente il LOGO<sup>6</sup>, e il Basic, ma anche le sequenze logiche dei diagrammi di flusso. L'idea di base dietro questa impostazione era che, oltre ai benefici sul piano cognitivo legati all'utilizzo dei linguaggi di programmazione<sup>7</sup>, sul piano operativo essi rappresentassero una sorta di "Cavallo di Troia" con il quale ottenere l'effetto dell'introduzione della metodologia del computer nella scuola<sup>8</sup>. Tale impostazione ha perso via via di efficacia sia perché non sempre l'insegnante ne percepiva i benefici concreti, sia in quanto è caduta nell'equivoco che l'informatica costituisse una disciplina a sé, perdendo o non mantenendo una relazione metodologica con quelle curriculari<sup>9</sup>.

Mentre i ragazzi scoprivano che con il computer si poteva anche giocare con imprevedibili ed appassionanti videogame, gli utilizzatori dell'elaboratore in ambito didattico entrano in una nuova fase, quella caratterizzata dall'approfondimento delle possibilità offerte dai programmi applicativi utilizzabili anche nelle discipline umanistiche<sup>10</sup>: Data Base, ad es. per gestire banche dati o le Biblioteche di classe su supporto magnetico, Spreadshift, o fogli

<sup>4</sup> PAPERT S., *Mindstorm. Calcolatori ed educazione* (1980). Trad. ital. Milano 1986.

<sup>5</sup> Cfr. D'ODORICO L., *La programmazione come attività cognitiva: possibilità educative dell'interazione con il computer*. In V. MAJER, R. MAERAN, M. SANTINELLO (a cura di), *Il laboratorio e la città*. Venezia 1987, p. 62; GREENFIELD P.M., *Mind and Media: the Effects of Television, Videogames, and Computer*. Cambridge 1984.

<sup>6</sup> Cfr. CLEMENTS D.H., GULLO D.F., *Effects of Computer Programming on Young Children's Cognition*. "Journal of Educational Psychology", 76, 6 (1987), pp. 1051-1058; REGGINI H.C., *LOGO: Ali per la mente* (1982). Trad. ital., Milano 1984.

<sup>7</sup> Cfr. D'ODORICO L., *Programmazione e sviluppo cognitivo*. Report n. 30, Padova 1986; D'ODORICO L., *La programmazione come attività cognitiva: possibilità educative dell'interazione con il computer*. Cit.

<sup>8</sup> PAPERT S., *'Il cavallo di Troia'*. "Compuscuola", II, 13 (1986), pp. 32-37.

<sup>9</sup> Cfr. NUOLI G., LORENZONI G.M., *Un computer come allievo*. Parte 1°: *Sperimentazione informatica a carattere psico-pedagogico*. Parte 2°: *Unità di lavoro e fasi operative per una informatica a carattere psico-pedagogico*. "Psicologia e Scuola", VII, 33 (1987), pp. 56-62; 34 (1987), pp. 54-63; NUOLI G., *Revisione dei testi ed arricchimento linguistico tramite videoscrittura*. In: Divisione Psicologia dello Sviluppo SIPs, *Riassunti VIII Congresso Nazionale*, Roma 1993, pp. 115-116.

<sup>10</sup> Cfr. CALVANI A., *Il computer nelle discipline umanistiche: quali ambiti di applicazione?* "Golem", III, 8 (1991), pp. 22-25; CALVANI A., *Didattica della scrittura con il Word Processor: aspetti teorici e applicativi*. In A. CALVANI (a cura di), *Scuola, computer, linguaggio*. Torino 1989, pp. 51-100.

elettronici in cui i dati inseriti in tabella possono essere posti tra loro in relazione matematica, statistica, tendenziale ecc., programmi di disegno, di musica, di comunicazione, e infine di gestione di parole, i Word Processor (WP), o elaboratori di parole tramite videoscrittura.

Emergeva così l'ipotesi del transfer delle abilità cognitive dall'utilizzo di videogiochi e di pacchetti applicativi verso le funzioni cognitive, attentive ed intellettive dei ragazzi<sup>11</sup>.

## 2. La videoscrittura

Le potenzialità offerte in ambito di gestione dei testi sono tuttora in espansione: scrittori e giornalisti compongono i loro testi su un supporto magnetico che sostituisce quello cartaceo, e possono poi inviare il loro testo al giornale con un modem ed una linea telefonica, o direttamente il dischetto alla tipografia per stampare le loro pubblicazioni saltando tutti i passaggi intermedi di impaginazione, correzione di bozze, ecc. Non solo, secondo l'opinione di molti scrittori l'utilizzo del WP e delle sue funzioni consente loro di scrivere e di correggere meglio<sup>12</sup>.

Il W.P. si presta ad ogni modifica ed intervento sul testo, evidenziando così al bambino che anche esso può essere oggetto di manipolazione e di interventi per renderlo più aderente alle sue intenzioni o maggiormente adeguato alle regole sintattiche, grammaticali e lessicali. Le funzioni presenti in quasi tutti i programmi di videoscrittura possono consentire due differenti interventi sul testo, quelli 'cognitivi' che permettono modifiche di contenuto, e quelli di 'editing' che offrono migliori opportunità di presentazione. La videoscrittura in particolare fa accedere a tutta una serie di operazioni che risultano impossibili nella scrittura con i tradizionali sistemi di carta e penna, almeno nel senso che richiedono nuovi interventi di ricopiatura dopo ognuno

<sup>11</sup> Cfr. AMAREL M. (1983), *The classroom: an instructional setting for teachers, students, and the computer*. In A.C. WILKINSON (Ed.), *Classroom Computer and Cognitive Science*. London, Academic Press, 15-29; ANTINUCCI F., *Piaget vive nei videogiochi*. "Psicologia Contemporanea", XIX, 110 (1992), pp. 18-26; CAMAIONI L. ERCOLANI A.P., PERRUCHINI P., GREENFIELD P., *Videogiochi e abilità cognitive: l'ipotesi del transfer*. "Giornale Italiano di Psicologia", XVII, 2 (1990), pp. 331-348; CAMERINI G.B., *Mondo infantile, informatica e teorie piagetiane*. "Età Evolutiva", 18 (1984), pp. 102-110.

<sup>12</sup> Cfr. DAUTE C., *Physical and Cognitive Factors in Revising: Insights from Studies with Computers*. "Researchs in the Teaching of English", 2 (1986), pp. 141-159; PAOLETTI G., *La scoperta delle 'regole' con il calcolatore nella scuola dell'obbligo*. "Golem", III, 6 (1991), pp. 18-22.

di essi. In sintesi, le operazioni di intervento sul contenuto del testo possono venir così indicate:

- Copiare, Tagliare, Ricopiare-incollare (*Copy, Cut, Paste*): il testo, o una parte di esso, può venir trasferito di posizione così che tramite lo spostamento si produca una migliore coerenza del prodotto scritto.
- Inserire, Cancellare (*Insert, Delete*): il testo o una parte di esso può venir aggiunto o eliminato, così che risulti un prodotto revisionato per interventi di ampliamento o di riduzione rispetto a quello originale, o di rafforzamento della coesione tra le parti.
- Registrare, Cancellare (*Save, Save as*): il testo può essere registrato per l'archiviazione e successivamente ripreso per completare l'opera di composizione e di autocorrezione, fase questa non usuale nel lavoro con carta e penna.
- Revisione ortografica: il testo può essere revisionato dal computer tramite un confronto con i termini presenti nel dizionario (che è anche personalizzabile) per la rilevazione di errori di battitura, di ripetizione e di ortografia; altri interventi riguardano il comando di 'sostituisci', con il quale si possono cercare in tutto il testo e sostituire caratteri o parole indicate dallo scrivente.

Ulteriori elementi positivi della nuova tecnologia sono determinati dalle potenzialità di impaginazione che rientrano in prevalenza in interventi di 'editing' riguardanti la cosmesi, e quindi l'aspetto esteriore del testo<sup>13</sup>, pur se tale distinzione resta in molti casi puramente artificiale in quanto le varie funzioni del WP liberano lo scrittore da alcuni interventi (ad es. l'andare a capo a fine riga), e quindi gli permettono di concentrarsi sul contenuto di ciò che scrive. Fra i principali possiamo ricordare:

- Andata a capo automatica (*Word wrapping*): a differenza della macchina da scrivere, è il computer che provvede automaticamente a spostare in una nuova linea di testo le parole che eccedono la lunghezza della riga; alcuni programmi più complessi consentono la sillabazione forzata delle parole e anche quella automatica, con cui spariscono gli antiestetici lunghi spazi bianchi tra le parole;
- Giustificazione dei testi: l'allineamento dei testi può venir eseguito in automatico al centro, o lungo il bordo sinistro, o su quello destro, o su en-

<sup>13</sup> DANIELSON W.A., *The Writer and the Computer*. "Computers and the Humanities", 19 (1985), pp. 85-88.



trambi contemporaneamente, operazione 'ardua' da realizzarsi con la macchina da scrivere.

- Formatazione della pagina (*Page forming*): tramite le impostazioni di formato si può gestire la quantità di testo che verrà stampata su ogni pagina, il numero di colonne in cui esso si inserisce, l'orientamento verticale od orizzontale della stessa, ecc.
- Stampa dei testi (*Printing*): un grande vantaggio del lavoro scritto tramite la videoscrittura è quello che tutti gli interventi di correzione e revisione non appaiono nel prodotto finale; infatti, a differenza del lavoro di copiatura tipico del testo con carta e penna, quello ottenuto con il WP si presenta sempre come una 'bella copia' che non reca traccia degli interventi e delle aggiunte o dei tagli a cui è stato sottoposto.

La numerazione automatica della pagina, l'inserimento di una intestazione in ciascun foglio, l'anteprima di come verrà il testo stampato, e la possibilità di ampliarne o ridurne il numero con la modifica delle dimensioni dei font, della giustezza della riga, dell'ampiezza di interlinea sono altre funzioni comuni ai software di videoscrittura. La facilità e versatilità d'uso del WP ha poi portato alla diffusione nelle scuole del DTP (DeskTop Publishing, in italiano spesso indicato più semplicemente con 'tipografia elettronica'), la cui adozione consente agli allievi la stampa dei loro lavori e la produzione di giornalini di classe<sup>14</sup>. Questi ultimi sono stati finora cartacei ma l'adozione del linguaggio HTML consente ai software di videoscrittura più evoluti di pubblicare in Internet le pagine composte dai ragazzi.

In ambito scolastico la videoscrittura al computer rappresenta una grande opportunità educativa per l'espressione scritta degli allievi in quanto un uso appropriato consente di superare la visione riduttiva -quella cioè che assimila la videoscrittura alla macchina da scrivere elettronica- e di arrivare invece all'utilizzo maggiormente adeguato e produttivo di manipolazione delle parole nei testi. Tramite l'utilizzo delle funzioni di editing, infatti, il bambino ottiene non solo una 'bella copia' dei suoi componimenti scritti ma, soprattutto, acquisisce la capacità di "lavorare con un testo plastico, facilmente modellabile"<sup>15</sup>, e quindi può arrivare a considerare il testo come un elemento 'flessi-

<sup>14</sup> Cfr., fra gli altri, VITALI L., *Il videogioco della scrittura. I diritti d'autore del bambino*. Roma 1993; VITALI L., *La videoscrittura entra in classe*. "L'Educatore", XLI, 23 (1994a), pp. 31-34; VITALI L., *Il bambino e la videoscrittura*. "L'Educatore", XLI, 24 (1994b), pp. 11-25; VITALI L., *Libri fatti in classe*. "L'Educatore", XLII, 4 (1994c), pp. 35-39.

<sup>15</sup> DEGLI INNOCENTI R., FERRARIS M., *Il computer nell'ora di italiano*. Bologna 1988. p. 37.

bile', e cioè manipolabile e revisionabile per produrre un testo più coeso e coerente<sup>16</sup>.

### 3. Videoscrittura e revisione: 'cattivi' e 'bravi' scrittori

Le opportunità offerte dal mezzo informatico nell'ambito linguistico hanno indotto molti ricercatori ad interessarsi nuovamente del processo di scrittura e della sua revisione<sup>17</sup>, per la cui interpretazione attualmente si dispone di alcuni modelli, da quello classico ma ormai datato che distingue le fasi lineari (prescrittura, scrittura e revisione), a quello molto seguito a struttura ricorsiva di Hayes e Flower<sup>18</sup>, in cui la correzione può interessare tutte le fasi della stesura<sup>19</sup>, e a quello di Scardamalia e Bereiter<sup>20</sup>, che considerano la scrittura un processo lineare di 'problem solving' legato ad una idea-schema dell'obiettivo da raggiungere, che viene realizzato con rappresentazioni e pianificazioni formali e di contenuto. I nuovi modelli teorici hanno alimentato grandi aspettative sulla possibilità che l'utilizzo del WP possa migliorare il processo di scrittura e le relative capacità di strutturazione, di organizzazione e di revisione di un testo. Infatti, tramite l'utilizzo della videoscrittura l'attenzione degli scriventi si può spostare dall'attività di scrittura ai processi dello scrivere<sup>21</sup> e ciò, insieme alla flessibilità del testo offerta dall'editing<sup>22</sup>, poteva consentire loro risultati migliori mentre "scoprivano

<sup>16</sup> Cfr. WOLF D.P., *Flexible Texts: Computer Editing in the Study of Writing*. "Children and Computer", 28 (1985), pp. 37-53; CALVANI A., *Didattica della scrittura con il Word Processor...* Cit., pp. 51-100.

<sup>17</sup> Cfr. PAOLETTI G., *Revisione col computer: L'effetto del Word Processor sulle strategie di revisione*. "Golem", 1, 4 (1989), pp. 10-13; PONTECORVO C., TAFFAREL L., ZUCCHERMAGLIO C., *Il computer come strumento di educazione alla riflessione metalinguistica*. In CALVANI (a cura di), *Scuola, computer, linguaggio*. Cit., pp. 161-231; STEIN N.L., GLENN C.G., *An Analysis of Story Comprehension in Elementary School Children*. In R.O. Freedle (Ed.), *Advances in Discourse Processes*. Vol. 2: *New Directions in Discourse Processes*. Norwood, N.J. 1979, pp. 53-120.

<sup>18</sup> HAYES J., FLOWER L., *Identifying the Organization of Writing Processes*. In L. GREGG, E. STEINBERG, *Cognitive Processes in Writing*. Hillsdale 1980, pp. 3-30.

<sup>19</sup> FITZGERALD J., *Research on Revision in Writing*. "Review of Educational Research", 57 (1987), pp. 481-506.

<sup>20</sup> SCARDAMALIA M., BEREITER C., *Research on Written Composition*. In C. WITTRICK (Ed.), *Handbook of Research on Teaching*. New York 1986, pp. 778-803; SCARDAMALIA M., BEREITER C., *Two Explanatory Models for the Processes of Written Composition*. "Infancia y Aprendizaje", 58 (1992), pp. 43-64.

<sup>21</sup> ZUCCHERMAGLIO C., *Un computer ... da scrivere*. Cit., pp. 4-8.

<sup>22</sup> CALVANI A., *Didattica della scrittura con il Word Processor: aspetti teorici e applicativi*. Cit., pp. 51-100.

e perfezionavano le complessità di quanto volevano dire"<sup>23</sup>. Le ricerche in questo ambito confermano da un lato che il WP riesce a modificare il processo della scrittura tanto da "far ripensare alle modalità del suo apprendimento"<sup>24</sup> e a far rivedere gli interventi e gli aiuti -anche in linea- che possano renderlo uno strumento intelligente che segue, suggerisce e corregge lo scrittore<sup>25</sup>; e tuttavia dall'altro evidenziavano come "il WP da solo non insegna a comporre, né tanto meno trasforma come d'incanto un apprendista in un esperto scrittore"<sup>26</sup>.

Infatti, i risultati di numerose ricerche portavano alla luce le differenze tra gli scrittori 'cattivi' e quelli 'bravi' nel comporre e nel rivedere i testi; questi ultimi -in letteratura definiti anche 'esperti' o 'vecchi' scrittori- riescono a gestire completamente il processo di scrittura e ad introdurre nella revisione modifiche sostanziali al contenuto<sup>27</sup>, mentre i 'cattivi' scrittori -definiti spesso come 'inesperti', 'nuovi' o 'apprendisti'- si fermano a quelle superficiali, spesso solo di cosmesi, e tendono a limitare il loro intervento di revisione ad aggiunte a fine testo<sup>28</sup>. In altri termini, seguendo lo schema interpretativo di Levin e colleghi<sup>29</sup>, il 'bravo' scrittore riesce a risolvere facilmente i problemi di scrittura in quanto si dimostra capace di operare, anche simultaneamente, sui vari e differenti livelli della produzione scritta (ortografico, lessicale, di coerenza e coesione, ecc.) ed esprimere così un testo che appare valido ad un'analisi qualitativa e quantitativa. Per essi l'uso del WP diventa un facilitatore nella scrittura perché permette l'accesso a tecniche e strategie che sono tipiche dei bravi scrittori<sup>30</sup>, e in particolar modo il raggiungimento di un più alto livello metacognitivo di osservazione e di riflessione sui "processi cognitivi e linguistici messi in atto, con evidenti effetti sull'apprendimento e consolidamento delle capacità di comporre testi"<sup>31</sup>.

<sup>23</sup> COCHRAN-SMITH M., *Word Processing and Writing in Elementary Classroom: A Critical Review of Related Literature*. "Review of Educational Research", 61 (1991), pp. 111.

<sup>24</sup> DEGLI INNOCENTI R., FERRARIS M., *Il computer nell'ora di italiano*. Cit.

<sup>25</sup> ZAMMUNER V.L., *Le storie al computer dei bambini: scrittura e revisione*. Cit., pp. 243-265.

<sup>26</sup> CAVIGLIA F., FERRARIS M., *La scrittura sullo schermo*. "Italiano e oltre", 4 (1988), p. 170.

<sup>27</sup> DAIUTE C., *Physical and Cognitive Factors in Revising: Insights from Studies with Computers*. Cit., pp. 141-150.

<sup>28</sup> Cfr. FITZGERALD J., *Research on Revision in Writing*. Cit., pp. 481-506; COCHRAN-SMITH M., *Word Processing and Writing in Elementary Classroom...* Cit., pp. 107-155.

<sup>29</sup> LEVIN J.A., BORUTA M.J., VASCONCELLOS M.T., *Microcomputer-based Environments for Writing: A Writer's Assistant*. In A.C. WILKINSON (Ed.), *Classroom Computer and Cognitive science*. London 1983, pp. 219-232.

<sup>30</sup> SCARDAMALIA M., BEREITER C., *Research on Written Composition*. Cit., pp. 778-803.

<sup>31</sup> ZUCCHERMAGLIO C., *Un computer... da scrivere*. Cit., p. 5.

Gli scrittori inesperti, viceversa, hanno una visione ristretta che consente loro di concentrarsi soltanto su pochi livelli alla volta, e quindi si smarriscono in dettagli producendo così testi più confusi<sup>32</sup>, in cui la revisione può diventare "una serie continua di ri-scritture"<sup>33</sup>. Il loro livello metacognitivo più 'basso' influisce sul processo di scrittura e ne dimostra la carente consapevolezza sui processi attuati per produrre un testo coeso<sup>34</sup>.

Sul tema del raffronto tra bravi e cattivi scrittori molte ricerche hanno affrontato il problema dell'impatto che può esercitare su di essi l'utilizzo della videoscrittura tramite l'esame comparato delle produzioni al WP con quelle scritte a penna (a cui fa riferimento gran parte della bibliografia sperimentale riportata) ma anche con la delineazione di modelli che spieghino le differenze tra novizi ed esperti non tanto quale processo di incremento quantitativo ma soprattutto come ristrutturazione cognitiva<sup>35</sup>; tuttavia, il quadro complessivo non appare sufficientemente definito, ed anzi c'è chi afferma che "l'esatta natura delle differenze" nella composizione e nei prodotti scritti non è tuttora conosciuta<sup>36</sup>.

Questi risultati hanno ridimensionato gli entusiasmi di coloro che puntavano sull'utilizzo del WP in ambito scolastico in quanto l'efficacia dello strumento sembra determinare un effetto a 'forbice' che introduce una differenziazione progressiva sul rendimento dei buoni scrittori rispetto a quello degli inesperti. In realtà, pur se si può ritenere che tutti gli allievi della scuola dell'obbligo rientrino nella fascia dei 'cattivi' scrittori sia in quanto ancora inesperti o non in grado di utilizzare tutte le funzioni 'cognitive' del computer, sia perché i relativi tempi d'uso del WP e la attuale disponibilità di macchine nella scuola italiana riduce o annulla differenze che possono essere presenti in paesi che dispongano di un computer per ogni allievo, resta tuttavia il problema educativo di individuare gli interventi psicopedagogici e didattici per

<sup>32</sup> LEVIN J.A., BORUTA M.J., VASCONCELLOS M.T., *Microcomputer-based Environments for Writing...* Cit., p. 220.

<sup>33</sup> ZUCCHERMAGLIO C., *Un computer ... da scrivere.* Cit., p. 5.

<sup>34</sup> Cfr. BEREITER C., *Development in Writing Processes.* In L. GREGG, E. STEINBERG, *Cognitive Processes in Writing.* Hillsdale 1980, pp. 73-93; SCARDAMALIA M., BEREITER C., *Research on Written Composition.* Cit.

<sup>35</sup> Cfr. ZAMMUNER V.L., *La ristrutturazione di narrative nel ricordo dei bambini.* In M.C. LEVORATO, V.L. ZAMMUNER (Ed.), *La comprensione e la ristrutturazione di storie nei bambini.* Padova 1985, pp. 27-63; ZAMMUNER V., D'ODORICO L., *L'influenza del training con il Word Processor sulla produzione di narrative.* In Univ. degli studi di Trieste, *Riassunti V Congr. Naz. della Divis. Psicologia dello Sviluppo*, Trieste 1989, p. 79.

<sup>36</sup> KNUDSON R.E., *Effects of Task Complexity on Narrative Writing.* "Journal of Research and Development in Education", 26, 1 (1992), pp. 7-14.

supportare le carenze dei cattivi scrittori e metterli invece in grado di divenire più esperti. Infatti, se da un lato l'uso del WP rende evidenti le fasi e le strategie dello scrivere e quindi facilita l'acquisizione di un livello metacognitivo sulla propria produzione, il problema tuttora aperto è quello di chiarire come si svolga tale acquisizione, come si evolva il passaggio verso la condizione di chi riesce a adottare le strategie di scrittura, ed infine, come stimolarlo negli scrittori principianti ed inesperti. In altri termini, nel campo della sperimentazione significa studiare il confronto tra bravi e cattivi scrittori per averne chiara l'evoluzione metacognitiva, mentre nel campo scolastico comporta l'introduzione del concetto che bravi scrittori non si nasce per dote naturale ma lo si diventa, e che il computer può rappresentare uno strumento fondamentale in tale conquista.

Per quanto riguarda la realtà italiana, le ricerche psicologiche in ambito di utilizzo della videoscrittura in classe non sono numerose ed appare difficile un loro raffronto anche per la disparità di condizioni di realizzo e di metodologie d'applicazione<sup>37</sup>. Fra le altre, una recente ricerca sui piani di scrittura in bambini di scuola elementare ancora inesperti mostra un aumento significativo della lunghezza del testo scritto al computer rispetto a quella del gruppo di allievi che scrivono a penna<sup>38</sup>, ma soprattutto evidenzia l'interessante risultato che la consapevolezza di poter rivedere il testo nella fase di revisione porta gli allievi 'inesperti' a commettere più errori ma anche ad utilizzare una più complessa struttura di frasi subordinate, e quindi a quegli interventi più profondi della produzione scritta che sono propri degli scrittori esperti. Questi risultati sembrano evidenziare un effetto di transfer sulla lunghezza dei testi anche nella scrittura a mano, e quindi avvallano l'ipotesi che l'utilizzo del WP, pur se non costituisce di per sé uno strumento 'magico' per trasformare in scrittori esperti quelli inesperti, può rappresentare un 'facilitatore' e quindi un potenziatore delle capacità espressive dell'allievo nella scuola elementare<sup>39</sup>.

Mentre una recente iniziativa del ministro della P.I. intende aprire alla multimedialità e all'informatica nell'arco di tre anni tutte le classi della scuo-

<sup>37</sup> Cfr. NUOLI G., *Revision of Texts with Word-processing*. "Psychological Report", 87 (2000), pp. 1139-1146; ZAMMUNER V.L., *Le storie al computer dei bambini: scrittura e revisione*. Cit., pp. 243-265.

<sup>38</sup> D'ODORICO L., ZAMMUNER L.V., *The Influence of Using a Word Processor on Children's Story Writing*. "European Journal of Psychology of Education", VIII, 1 (1993), pp. 51-64.

<sup>39</sup> Fra gli altri, cfr. MALFERMONI B., *La riscrittura dei testi*. "L'Educatore", XXXIX, 4 (1991), pp. 45-48; MALFERMONI B., *Rielaborare testi*. "L'Educatore", XLII, 6 (1995), pp. 8-10; MALFERMONI B., *Un primo facilitatore: la riscrittura*. "L'Educatore", XLIII, 16 (1996), pp. 14-17.

la italiana, per molti versi l'accordo sull'utilizzo del computer non è affatto scontato; analogamente, la carenza e la difficoltà di generalizzazione degli studi compiuti sull'utilizzo del WP nella scuola elementare<sup>40</sup> non offre ancora un quadro completo ed esauriente dei benefici offerti ai giovani apprendisti della scrittura in merito alla lunghezza e alla qualità dei testi, alla relativa tipologia di interventi di revisione, allo sviluppo cognitivo di migliori strutture di pensiero e di espressione. Eppure, la sorte del computer quale strumento pedagogico per l'area linguistica si gioca proprio sulle possibilità che il suo uso sia correlato positivamente con i risultati nella produzione scritta.

#### 4. La ricerca

##### 4.1. Obiettivi ed ipotesi

Il materiale pubblicato sugli effetti della videoscrittura nel processo dello scrivere è oggi relativamente ampio<sup>41</sup>, ma una recente rassegna critica precisa che gran parte dei contributi sono testimonianze di grandi scrittori o resoconti aneddotici, mentre quelli sperimentali restano scarsi<sup>42</sup>, per cui appare importante uno studio approfondito sull'impatto nell'apprendimento della scrittura nei giovani allievi.

Sulla base delle considerazioni sulle aspettative legate all'uso della videoscrittura in classe, e in particolare dei dati emersi nella ricerca precedentemente citata<sup>43</sup>, l'obiettivo del presente lavoro è quella di verificare come l'utilizzo del WP possa rappresentare un 'facilitatore' delle potenzialità nella comunicazione scritta anche negli scrittori 'inesperti', quali si possono considerare gli allievi della scuola elementare. In particolare l'ipotesi prevede che il confronto tra testi scritti al computer mostri significative differenziazioni rispetto a quello 'carta e penna' sul piano della quantità della produzione scritta nonché su quello degli interventi qualitativi di revisione, e quindi consenta di delineare i primi momenti di trasformazione della scrittura indotti dall'uso del WP.

<sup>40</sup> D'ODORICO L., ZAMMUNER L.V., *The Influence of Using a Word Processor on Children's Story Writing*. Cit., pp. 59-64.

<sup>41</sup> Cfr. COCHRAN-SMITH M., *Word Processing and Writing in Elementary Classroom...* Cit., pp. 107-155.

<sup>42</sup> SNYDER I., *Writing With Word Processors: A Research Overview*. "Educational Research", 45, 1 (1993), pp. 49-68.

<sup>43</sup> D'ODORICO L., ZAMMUNER L.V., *The Influence of Using a Word Processor ...* Cit., pp. 51-64.

## 4.2 Metodologia

Il campione è costituito da 162 ragazzi di età compresa tra i 7 e gli 11 anni (età media 8,6) frequentanti la scuola dell'obbligo nell'arco di classi compreso tra la seconda e la quinta elementare nei circoli didattici di Sassari e di alcuni comuni vicini (Portotorres, Castelsardo). I soggetti partecipano ad una sperimentazione informatica sull'uso della videoscrittura nell'ambito dell'educazione linguistica, e non hanno esperienza nell'uso del WP o essa è limitata alla conoscenza della tastiera e dei sistemi operativi in uso per la lettura-scrittura e stampa dei file. Pertanto, possono essere considerati tutti come scrittori 'principianti', almeno per l'ambito delle esperienze pregresse in merito alla videoscrittura.

Per garantire l'omogeneità tra i soggetti del campione, e quella tra metodi didattici degli insegnanti delle varie classi, nonché per ovviare alla motivazione degli effetti Hawthorne e di 'Pigmalione' sul campione (ma anche sugli insegnanti), si è adottato un disegno sperimentale a campione doppio. Infatti, in ciascuna classe si sono divisi i soggetti in base al loro numero progressivo nel registro scolastico, individuando così per la 1° fase un gruppo sperimentale costituito, per estrazione sistematica, da coloro che avevano numero pari, e un raggruppamento di controllo formato da soggetti riportati con quello dispari. Nella 2° fase, viceversa, i ruoli sono stati invertiti e i soggetti con numero pari hanno formato il gruppo di controllo. In entrambe le fasi il gruppo sperimentale risulta costituito da 86 soggetti, mentre altri 86 ragazzi formano quello di controllo.

Ai soggetti di entrambi i gruppi è stato richiesto nella prima fase di ascoltare una audiocassetta contenente la favola del *'Gatto con gli stivali'* di C. Perrault; dopo un lavoro didattico di individuazione e rappresentazione delle sequenze della favola, essi hanno proceduto alla prima stesura della stessa (*pre-test*): il gruppo sperimentale al computer e quello di controllo con carta e penna. Conclusa questa fase, in quella successiva si è richiesto a tutti i soggetti una ri-scrittura tramite lo strumento non ancora utilizzato (*post-test*), e quindi il gruppo di controllo è diventato quello sperimentale ed ha scritto la seconda versione al computer tramite videoscrittura.

Le storie prodotte dai bambini dei due gruppi con i due strumenti sono state analizzate per verificarne le caratteristiche quantitative (lunghezza del testo, numero dei periodi e delle proposizioni, numero degli errori, ecc.) nonché gli elementi che abbiamo considerato indici qualitativi della loro produzione (interventi connotativi e strutturali). Per quanto concerne questi ultimi, la tipologia considerata è riportata nella tabella dei risultati; riguardo alla casistica degli errori essa si è articolata nei seguenti criteri:

a) *Errori di coerenza*: frasi incoerenti o incomplete, informazioni errate;

b) *Errori Fonologici*: scambi di lettere, aggiunte e omissioni, inversioni, digrammi-trigrammi;

c) *Errori Non Fonologici*: parole unite-staccate, uso di 'h' e di 'e-è';

d) *Errori Sintattici*: assenza di parti fondamentali del periodo (soggetto, predicato, complemento), uso errato del verbo, concordanze tra articolo-nome, soggetto-predicato, tempi dei verbi;

e) *Altri Errori*: uso maiuscole-minuscole, divisione in sillabe, uso dei segni di punteggiatura (.,;"), errori di battitura, utilizzo di pronomi e preposizioni, termini dialettali-gergali.

Nella tabella finale i risultati delle due fasi sono riportati distinti per gruppo e per strumento utilizzato, insieme ai rispettivi valori medi ed alla deviazione standard. I dati grezzi sono analizzati con il test del chi quadrato (e la correzione di continuità di Yates) per la rilevazione delle differenze statistiche e dei relativi livelli di probabilità (indicata con \* se  $P \leq 0.05$ , con \*\* se  $P \leq 0.001$  e con \*\*\* se  $P \leq 0.0001$ ) fra le variabili considerate.

## 5. Analisi dei dati

### GRUPPO SPERIMENTALE

Dall'analisi dei risultati della scrittura della favola nelle due condizioni (tramite computer e con carta e penna) si evidenzia nel gruppo sperimentale come ciascun allievo scriva in media circa 220 parole ( $X = 219,9$ ;  $DS \pm 77,4$ ), di cui 11,8 ( $\pm 7,5$ ) aggettivi e 18,6 ( $\pm 5,8$ ) avverbi; la struttura sintattica è articolata mediamente in 9,4 ( $\pm 4,9$ ) periodi, 23,7 ( $\pm 9,7$ ) proposizioni principali e 10,3 ( $\pm 6,4$ ) secondarie. Rispetto alla prova con carta e penna non si rilevano differenziazioni significative, pur con una tendenza a scrivere testi meno lunghi al computer ( $X = 225,4$ ;  $DS \pm 95,9$ ), dato che conferma ricerche precedenti in merito alle difficoltà incontrate dagli allievi nel primo impatto con la tastiera<sup>44</sup>. Anche negli interventi strutturali nel testo e per quelli di tipo connotativo il confronto tra strumenti non evidenzia differenze statisticamente significative tra le produzioni, salvo la tendenza ad un maggior uso di capoversi ( $X = 4,7 \pm 3,5$  vs  $3,8 \pm 3,7$ ), ed una miglior caratterizzazione di personaggi ( $X = 5,3 \pm 4$  vs  $4,8 \pm 3,5$ ) e di cose ( $X = 2,2 \pm 1,9$  vs  $1,9 \pm 1,9$ ).

Una differenziazione altamente significativa (0.0001) emerge nella distri-

<sup>44</sup> Cfr. Dalton D.W., Hannafin M.J., *The Effects of Word Processing on Written Composition*. "Journal of Educational Research", 80, 6 (1987), pp. 338-342; Nuvoli G., *Applicazioni dell'informatica in campo psicologico*. In: A. Albanese (a cura di), *Ricerca, intervento e formazione in psicologia*. Milano 1993, pp. 145-156.



buzione degli errori commessi, che risultano nel totale mediamente inferiori nel testo scritto al computer ( $X = 1,2 \pm 1,6$  vs  $1,3 \pm 1,9$ ) mentre nella versione a penna mostrano un incremento in tutte le tipologie analizzate. Nel complesso i risultati confermano come lo strumento computer non abbia trasformato tutti gli allievi in 'bravi' scrittori (ricordiamo per inciso che si tratta di apprendisti scrittori), ma li abbia aiutati a revisionare meglio la loro produzione riducendone gli errori.

#### GRUPPO DI CONTROLLO

Anche l'analisi dei risultati della scrittura della favola nella fase con carta e penna e in quella con il computer evidenzia la non significatività delle differenze rilevate nel confronto in merito ai caratteri quantitativi del testo, alla sua struttura sintattica, ed agli interventi connotativi applicati. In analogia con i dati precedenti, una differenziazione significativa emerge nell'ambito degli errori (0.0001), ove si verifica però un andamento opposto a quello già rilevato nel gruppo sperimentale in quanto la scrittura iniziale a penna presenta un numero mediamente maggiore di errori di quella successiva eseguita al computer ( $X = 3 \pm 1,9$  vs  $3,3 \pm 2$ ), per cui in questa fase gli allievi riescono a completare testi più corretti sul piano delle incertezze fonologiche, non fonologiche e sintattiche. Anche questo dato ci sembra da interpretare come un effetto di miglior revisione della produzione indotto dall'utilizzo del computer.

Nel campione di controllo si rileva anche una differenziazione significativa negli interventi strutturali del periodo (0.05), probabilmente dovuta ad un effetto del post-test: nel ricordare che la scrittura al computer rappresenta per il campione di controllo un pre-test in quanto hanno già scritto la favola a penna, l'interpretazione che si può dare ci sembra quella che i problemi connessi al piano contenutistico siano stati già risolti in gran parte nella stesura della prima fase, per cui nella seconda possono dedicarsi ad un lavoro che coinvolge piani più elevati e che mira da un lato a completare la gamma delle sei sequenze minime presenti nella favola (ove essi passano da una media di 5,2 sequenze a quella di 5,4), e dall'altro a migliorarne la forma strutturale (vedi ad es. l'utilizzo dei capoversi, la cui media passa da 3,7 a 4,7).

#### GRUPPO SPERIMENTALE VS GRUPPO DI CONTROLLO

Il confronto statistico, condotto tra i valori numerici rilevati fra le due prove nei due campioni, conferma le indicazioni già rilevate in merito alle difficoltà di scrittura alla tastiera con una differenziazione significativa per il minor numero di parole (0.001) e di avverbi (0.05) utilizzati rispetto alla

scrittura a penna, ma anche contenuti migliori sul piano sintattico per una maggior articolazione di periodi (0.05) e di proposizioni principali (0.05), e su quello strutturale per il più intenso utilizzo di capoversi (0.0001), di nessi logici (0.0006) e di discorso diretto (0.05). Al quadro resta da aggiungere la situazione degli errori, che in entrambe le condizioni sperimentali mostrano nelle prove rese al computer una significativa diminuzione in tutta la tipologia considerata.

## 6. Considerazioni conclusive

La letteratura scientifica sull'utilizzo del computer, ed in particolare della videoscrittura, quale strumento psicopedagogico per la quotidiana attività didattica sembra da un lato generalizzare l'effetto di tale strumento sullo sviluppo cognitivo dell'allievo, confortati anche dall'indubbio effetto automotivante che esso può esercitare nei giovani, ma dall'altro limitarne i benefici in favore dei 'bravi' scrittori, cioè soltanto su coloro che, in pratica, già scrivono con buoni livelli di qualità espressiva. Viceversa, la sorte del computer si gioca anche nel rendere tale strumento un 'potenziatore' delle capacità di tutti gli allievi, pur con le inevitabili differenze legate alle abilità da loro possedute nell'ambito della scrittura. In altri termini, se lo strumento computer applicato all'ambito linguistico risultasse un facilitatore delle capacità degli allievi più bravi, rimarrebbe da chiedersi come e perché esso non sia in grado di migliorare anche le abilità degli scrittori meno esperti, ed in particolare che effetti il suo utilizzo possa esercitare su questi ultimi, che sono quelli su cui andrebbe applicato maggiormente un intervento didattico.

I risultati della presente ricerca, che abbiamo voluto applicare ad un gruppo di allievi principianti, e quindi da considerare inesperti nell'ambito della videoscrittura, indicano elementi che possono rappresentare una conferma delle iniziali difficoltà dovute alla padronanza del nuovo strumento -ed in particolare all'utilizzo della tastiera, specie per la ricerca delle lettere su di essa- ma dall'altro mettono in luce come il WP faccia emergere negli allievi nuove abilità nella scrittura, o piuttosto riesca a potenziarne le capacità già presenti. Appare importante in tal senso sottolineare come durante il primo approccio con la videoscrittura la capacità che emerge nel bambino durante la fase iniziale concerne l'ambito della correzione degli errori. In altri termini, egli non utilizza tanto le funzioni di editing, che ancora non gestisce in modo consapevole e completo, quanto le abilità 'cognitive' del processo di scrittura, ed in particolare quelle riguardanti uno degli aspetti su cui punta ed insiste ogni insegnante: la revisione della disortografia e della sintassi del testo.

È solo con il procedere dell'esperienza, in questa ricerca rappresentato dalla seconda fase, che il 'cattivo' scrittore inizia ad effettuare interventi sul testo che possano migliorarne sia la forma strutturale, quale l'utilizzo dei capoversi, e sia anche il piano dei contenuti, quale il completamento delle sequenze. L'allievo accede così a quel potenziamento del processo di produzione e di revisione della lingua scritta che lo potrà portare alla condizione di scrittore 'esperto', e cioè quello che diventa capace di utilizzare le strategie connesse alla flessibilità e revisionabilità del testo, e allo stesso tempo riesce a tener sotto controllo l'ambito ortografico insieme a quello della gestione denotativa o connotativa dei contenuti.

Pur confortati dalle testimonianze e dai resoconti, talvolta aneddotici, dei grandi scrittori sui benefici della utilizzazione del WP<sup>45</sup>, ci sembra però necessario sottolineare l'importanza che la letteratura scientifica in ambito psicologico e pedagogico approfondisca gli studi in tale ambito per precisarne la natura e chiarirne i livelli di efficacia, così da rendere la videoscrittura uno strumento che rientri a pieno titolo nella metodologia della scuola italiana e ne ampli le strategie di intervento didattico e formativo.



Fabio Mura \*

## Aspetti psicologici e psicopatologici dell'incontro nella relazione pedagogica

Il modo della norma che la scuola pratica è quello proprio di un sistema educativo che adotta la consuetudine, la legittima senza discussione e, spesso, la impone con il rigore dell'obbligatorietà. Per contro, tutto ciò che contrasta od ostacola la consuetudine, specie nella prassi operativa della classe, viene di fatto considerato come disturbo o, anche se non sempre espresso con evidenti connotazioni sintomatologiche, come patologia.

I termini disturbo e patologia hanno assunto pertanto, nel mondo della scuola, una valenza decisamente negativa con grado di valore inversamente proporzionale al livello di fastidio arrecato. Stando così le cose è facile capire perché proprio l'istituzione che avrebbe il compito primario di insegnare a riconoscere, comprendere ed aiutare coloro che di disturbi e malattie soffrono, ha finito per eludere o, più spesso, per stigmatizzare al fine di rimuovere o allontanare il disturbo come problema e coloro che ne soffrono come portatori di problemi. E proprio la scuola, il cui compito istituzionale è quello di insegnare ad individuare e a risolvere i problemi sembra invece incline ad evitare tale responsabilità e a delegarla, piuttosto, ad altre istituzioni.

Andare incontro ai problemi dei ragazzi per farli star bene a scuola, così come considerare i problemi degli insegnanti, è divenuto, purtroppo, molto meno importante che osservare le regole ed inseguire il mito della norma; come se solo un comportamento nella norma codificata dalla consuetudine sia degno o legittimo ed ogni altro sia vergognoso ed illegittimo.

Per star bene a scuola è necessario saper costruire, in primo luogo, quell'atmosfera di fiduciosa curiosità e di impegno alla solidarietà che permette di educare ad accettare la diversità, combattere il malessere e affrontare insieme ogni problema che lo induce.

Educare ad individuare il malessere (che in misura maggiore o minore fa comunque parte della vita di ciascuno), imparare ad affrontare il disagio, il disturbo e la malattia, pur nella costante ricerca di vincere od alleviare la sofferenza, tutto ciò dovrebbe far parte di un progetto didattico che consenta di

\* Medico neuropsichiatra. Professore di Igiene mentale e di Psicopatologia dello sviluppo nella Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze dell'educazione, Università di Sassari.

avvicinare i docenti agli allievi e alle loro famiglie attraverso lo sviluppo del confronto e della comunicazione interpersonale.

## **Il senso di estraneità**

Agli operatori scolastici è bene ricordare che evitare un problema ne crea spesso un altro, a volte più grave del primo: la sfiducia nelle proprie capacità di affrontarlo; ed è proprio la sfiducia in se stessi a nutrire l'illusione regressiva che qualcun altro, comunque, debba farsi carico di ciò che disturba o preoccupa eccessivamente.

La malattia od il semplice disturbo (psichico o fisico) assumono, nel contesto scolastico, una particolare drammaticità che deriva dal senso di estraneità che circonda in classe chi è malato o disturbato; questo senso di estraneità viene percepito molto presto da chi presenta disturbi perché ancor prima viene trasmesso, a volte inconsciamente, altre volte consapevolmente, dagli insegnanti, dai compagni di classe e dai genitori di questi attraverso quella particolare modalità di comunicazione che si configura nella disposizione al distacco, alla distanza verso l'altro disturbato, che induce a sentire quell'altro ed a farsi sentire da quell'altro con freddezza; un modo che potremmo anche definire poco incline alla confidenza.

Nel domandarci il perché di questa donazione di senso estraneo, di quest'atteggiamento del tenere a distanza, di sostanziale non accoglienza (anche se mascherata da una formale gentilezza) possiamo ipotizzare che tutto ciò derivi da un modo equivoco e socialmente fuorviante di intendere la diversità, la norma ed il disturbo; oppure da fantasmatiche paure, dal sentimento di inadeguatezza, dall'impreparazione, dalla disinformazione; tutti questi fattori insieme, se combinati all'imperante ideologismo efficientistico-produttivo, costituiscono una miscela ad altissimo rischio esclusivo. Sappiamo peraltro che fare scuola, insegnare, non può in alcun modo escludere ma solo comprendere, nel senso latino del prendere insieme, includere in un rapporto di reciproco insegnamento ed apprendimento.

Insegnare, trasmettere qualcosa, donare ciò che si sa è operazione velleitaria e destinata al fallimento se non si tiene nel debito conto l'allievo e soprattutto se non lo si considera in grado di accogliere ciò che gli si invia. Come lo si potrebbe, d'altro canto, tenere nel debito conto senza considerarlo una persona e, in quanto tale, preziosa nella sua capacità d'incontro? Succede invece sempre più spesso che, soggiogato da una distorsione assolutistica del proprio ruolo, l'insegnante perda di vista il valore fondamentale dell'insegnare che è, innanzitutto, disporsi all'incontro ed al confronto perse-

guendo l'obiettivo di conoscere e contemporaneamente apprendere attraverso il dialogo con i suoi allievi.

Riconoscere nell'allievo la persona, indipendentemente dal suo grado di diversità, è condizione indispensabile per trasmettergli qualcosa: solo così il ragazzo disturbato sarà comunque un allievo al quale insegnare con cura e non un disturbante da allontanare o da isolare; il suo stesso disturbo (sia esso di genesi biologica, psicologica o sociale) può costituire, in tal modo, un'occasione di avvicinamento, di familiarizzazione con la diversità, di apertura e preparazione al cambiamento tenendo conto che, nella vita di ognuno, anche in funzione di un imprevisto disturbo o malattia, il cambiamento andrebbe sempre considerato come evento in prossimità.

Insegnare con cura è dunque un obiettivo che va oltre il semplice insegnare; significa cercare di essere "buon insegnante" attraverso un progetto di formazione da costruire insieme all'allievo, qualsiasi sia il suo grado di diversità, attraverso uno scambio continuo di attenzione, informazioni ed esperienza, emozioni ed affettività.

Se la vita di una persona assume significato nel suo da farsi oltre che nel suo costituirsi mondano la vita scolastica, sia nell'insegnare che nell'apprendere, può divenire significativa solo se svolta in un progetto evolutivo che ponga in primo piano l'insegnante-persona e l'allievo-persona nel loro reciproco formarsi. Il difetto ed il limite (dovuti anche ad alterazioni patologiche) vengono ad assumere, se considerati in questo contesto, un significato ben diverso dal disturbo o dalla malattia: non più il senso negativo dell'evento molesto, ma quello positivo di un'altra realtà da conoscere, recepire, comprendere e trasmettere per il valore che il dolore conferisce all'esperienza vissuta.

### **La motivazione**

Nell'ottica di quanto finora detto, andrebbe modificato un certo modo, comunemente adottato nella scuola per la valutazione del rendimento, delle capacità di apprendimento, della buona oppure scarsa motivazione allo studio dell'alunno.

Quando si parla di persone motivate o no allo studio non si dovrebbe in alcun modo generalizzare, dovremmo sempre specificare invece quale studio e quale persona; se diciamo, infatti, che molti ragazzi non hanno voglia di studiare probabilmente ci accostiamo alla verità, ma solo a una piccola parte della verità, tanto che questa affermazione può essere giudicata nel suo complesso falsa o troppo superficiale; sarebbe meglio dire che alcuni ragazzi non sono motivati ad apprendere certe cose, alcuni certe altre.

Nella mancanza di voglia di studiare si cela il disinteresse dei ragazzi per alcuni argomenti o il fastidio per alcune situazioni o, più spesso, l'evitamento di un disagio determinato da certi toni, da certi atteggiamenti che l'insegnante assume e da alcune condizioni che questi consapevolmente o inconsapevolmente induce.

Apprendere significa conoscere, prendere dall'esterno e portare accanto a sé, dentro di sé ciò che si è esperito (visto, udito, sentito). Ma per prendere bisogna che dall'altra parte vi sia un'offerta: io posso prendere solo ciò che vedo, che sento, che mi si offre; e se ciò che mi si presenta è spiacevole, sgradevole, cerco di evitarlo, di sfuggirlo, di prendere altro.

Se affermiamo quindi che un ragazzo non appare motivato ad apprendere, dobbiamo chiederci se gli venga offerto qualcosa; se sia posto in grado di vedere e di sentire; se abbia i mezzi per prendere e portare accanto a sé, dentro di sé, e per ritenere; se ciò che gli viene offerto sia piacevole o spiacevole e se gli dia gioia o dolore.

Poniamo il caso che il ragazzo non veda, non senta, non gusti: per prima cosa l'insegnante dovrebbe chiedersi, allora, se ciò che viene dato è appetibile, cioè se attrae l'attenzione, se stimola l'interesse. Non dovremmo mai scordare, infatti, che l'apprendimento è legato all'insegnamento ed il ragazzo non prova gusto ad apprendere se non gli si insegna con gusto.

Può succedere che l'insegnante dica o faccia delle cose che sono del tutto irrilevanti per l'allievo, che non destino interesse, non stimolino l'attenzione; in questo caso è come se l'insegnante non insegni; e ciò accade quando usa un linguaggio atono, inerte, amorfo, inconsistente, piatto; quando adotta espressioni non comprensibili, ermetiche, indecifrabili; quando si lascia andare a troppe associazioni per contiguità, si distrae, divaga, si disperde; quando non fa attenzione all'allievo che gli sta dinanzi.

Spesso la scarsa attenzione di un insegnante per i propri alunni è determinata dalla sua scarsa motivazione ad insegnare. L'insegnante motivato ad insegnare prova gusto e piacere ad interessare tutti i componenti della classe, a conoscerli singolarmente e nelle loro relazioni di gruppo, a modulare il proprio linguaggio sulla loro capacità di recepirlo e di elaborarlo; in pratica ad entrare in sintonia con ciascuno dei propri allievi. Questa è la condicio sine qua non per motivare i ragazzi ad apprendere; e se l'insegnante non agisce così, diciamo che non è motivato ad insegnare.

Dovremmo domandarci per quali ragioni un insegnante può non essere motivato ad insegnare. A differenza di uno studente, che non sceglie di studiare ma viene avviato dai genitori alla scuola dell'obbligo e, spesso, anche a quella superiore, l'insegnante, in genere, sceglie d'insegnare; ed anche



quando l'insegnamento sia un ripiego egli compie una scelta che implica una precisa responsabilità della quale non può non avere coscienza. Possiamo quindi supporre che l'insegnante poco motivato ad insegnare sia stato da qualche evento demotivato. Le ragioni di questa demotivazione possono essere tante ma, per comodità, potremmo ridurle ad una, la perdita del piacere ad esercitare compiutamente il proprio ruolo.

## La fiducia

La mancanza o la perdita di interesse per un'azione alla quale si dovrebbe tenere è spesso determinata dalla mancanza di protensione (*protentio*), cioè di slancio vitale, di carica, di spinta a fare; perché vi sia questa carica, questa spinta, vi deve essere anche un credo, una ragione che la giustifichi. Si fa qualcosa se si pensa che ne valga la pena, se si crede che "il gioco vale la candela"; altrimenti lo si fa tanto per fare, per forza d'inerzia, perché lo si deve fare e non perché si sente di farlo, oppure non lo si fa affatto.

Nella perdita di slancio, nella caduta di protensione gioca un ruolo importante la

Fiducia; essa va intesa come fiducia negli altri e, nel contempo, fiducia in se stessi.

La mancanza di fiducia, ma soprattutto la perdita di fiducia, ostacola il rapporto interpersonale, inibisce la comunicazione, mortifica la vitalità della persona.

Nell'avvicinarmi a te, nel parlarti, ma soprattutto nel progettare, nel pensare di fare delle cose insieme a te e quindi anche nell'accingermi ad insegnarti, io-insegnante devo fidarmi di te-allievo, devo fidarmi della tua buona disposizione verso di me, devo pensare che tu non mi tradirai, che tu sarai con me, che collaborerai; lo stesso vale per le persone che lavorano con me, i miei colleghi, i miei collaboratori, l'istituzione tutta, il contesto sociale nel quale opero. Allo stesso modo io-allievo, nell'accingermi ad apprendere, devo potermi fidare di te-insegnante, di ciò che mi dai, di ciò che mi dici, devo essere certo che le tue parole non saranno smentite dai fatti; devo credere che quanto mi insegni mi sarà utile, che potrò far tesoro della tua esperienza, che il mio lavoro nello studio verrà ricompensato; devo pensare che non verrò ingannato, che sarò trattato con onestà e non mi verrà nascosto alcunché, che il nostro rapporto si svolgerà nella più assoluta trasparenza. Devo inoltre poter credere che se avrò delle difficoltà mi aiuterai, mi sosterrai, sarai in grado di comprendere i miei problemi e ti impegnerai a darmi una mano in qualsiasi circostanza.

La fiducia nell'altro è garanzia di collaborazione, di affinità d'intenti, di sostegno reciproco nel tentativo di raggiungere un obiettivo comune; per contro la *sfiducia* è la mancanza di tutto questo. La *sfiducia* genera la spiacevole sensazione di non poter contare su colui col quale si stabilisce un rapporto; essa induce alla diffidenza, a paventare cioè rischi, pericoli, tradimenti, frustrazioni e inganni.

Se mi muovo nella diffidenza starò continuamente all'erta guardandomi alle spalle: cercherò di cogliere in ogni situazione i segnali del pericolo sempre possibile, sempre dietro l'angolo.

La diffidenza porta alla sospettosità, alla paura, all'eccesso di prudenza, all'inibizione: se non mi fido, prima di fare una cosa ci penserò mille volte; ma questo mio non fare potrà anche essere scambiato per pigrizia, per disinteresse, per svogliatezza. La *sfiducia* negli altri comporta inoltre la *sfiducia* in se stessi poiché è difficile raggiungere degli obiettivi da soli, senza la collaborazione e l'aiuto degli altri.

Non raggiungere degli obiettivi, gli insuccessi ripetuti, le aspettative frustrate, il dilatarsi dei tempi d'esecuzione, rallentare o rimandare i progetti, tutto ciò porta l'insegnante o l'alunno a pensare di non essere all'altezza, di non essere adeguato alla situazione, a non avere fiducia in se stesso: da qui la tendenza a lasciar andare, lasciare al caso, infischiarne; oppure fare tanto per fare, senza alcuna convinzione e senza alcun impegno.

Ma che cosa mina la fiducia degli insegnanti e dei ragazzi al punto da non motivarli o da demotivarli a svolgere il proprio ruolo? Alla base della fiducia si situa quel fenomeno psichico che va sotto il nome di *riconoscimento d'identità*, secondo il quale io mi posso fidare di te solo se ti riconosco per quello che sei e quindi per quello che vali; allo stesso modo mi posso fidare di me stesso se mi riconosco per quello che sono e quindi per quello che valgo; nel contempo so che tu puoi fidarti di me se mi riconosci per quello che sono e per quello che valgo.

L'identità personale è data non solo dal nome e cognome che ciascuno porta ma anche dal proprio "*background*", dalla propria storia personale, dal ruolo che occupa e dal compito che, in quel momento, sta svolgendo. Riconoscere l'identità dell'altro è fondamentale nel rapporto tra le persone: se io non so chi sei avrò delle difficoltà a comunicare con te perché non so a chi mi rivolgo; e per riconoscere la tua identità non è sufficiente il nome e il cognome, e neanche l'età e gli altri dati anagrafici, ma è indispensabile conoscere la tua storia, i tuoi gusti, le tue attitudini, i tuoi orientamenti, le tue tendenze, le tue conoscenze, le tue capacità; e per far questo ho bisogno di almeno due cose: il tempo e lo spazio.

Nel processo di riconoscimento d'identità i riferimenti categoriali fondamentali sono quelli della temporalità e della spazialità.

E' difficile il riconoscimento d'identità tra due o più persone al primo incontro; ciò accade solo in quei casi fortunati in cui si stabilisce rapidamente un "*feeling*" per cui uno ha l'impressione, la sensazione, di conoscere subito tutto dell'altro: in tali casi si instaura facilmente quell'atmosfera di fiducia reciproca che porta alla condizione di "con-fidenza" e che consente all'uno di mettersi, per così dire, "nelle mani dell'altro" senza alcuna riserva. Allo stesso modo lo spazio che si stabilisce tra le persone al primo incontro è caratterizzato in genere dalla distanza, nel senso che una eccessiva vicinanza determina perlopiù perplessità e preoccupazione; tenersi a relativa distanza dall'altro (mantenere le distanze) permette invece di comunicare senza eccessivi rischi; e ciò lo si può osservare in quegli insegnanti che, ponendosi in cattedra, frappongono fra sé e gli alunni un'enorme distanza; ma se questa distanza può apparire rassicurante per l'insegnante, costituisce di fatto un grosso ostacolo all'osservazione e quindi al riconoscimento d'identità; impedisce, in pratica, la conoscenza reciproca.

Se c'è troppa distanza tra noi, non solo non riesco a percepire delle cose di te, ma è anche inutile che ti dica delle cose, tanto so che non mi sentirai. La distanza mi impedisce di cogliere l'intonazione della tua voce, ma anche il significato del gesto, le sfumature della mimica, l'intensità e il senso dello sguardo, tutto ciò che, insomma, è indispensabile per comprenderci.

E' perciò auspicabile che il tempo pedagogico sia utilizzato col fine di raggiungere la giusta distanza per sentirsi, per conoscersi, per fidarsi e *confidarsi*. E' questo il percorso che permette di eliminare molti degli impedimenti che ostacolano il processo motivazionale dell'insegnamento e dell'apprendimento; in particolare uno, il pregiudizio.

## Il pregiudizio

Col termine pregiudizio si vuole intendere un giudizio, espresso prima di poter effettuare una valutazione adeguata, che deriva da un'idea, da un'opinione precostituita e che condiziona il giudizio stesso sulla cosa, sulla persona, sull'avvenimento in questione.

Riscontriamo spesso il pregiudizio come elemento nucleare del disagio giovanile e della scarsa motivazione allo studio e come remora per un corretto approccio agli allievi da parte dell'insegnante.

Il pregiudizio è fonte di disagio nel rapporto interpersonale poiché da per

scontati degli attributi di valore (e di non valore) senza alcuna possibilità di verifica; annullando il processo di verifica preclude, perciò, il processo di conoscenza relegandolo nella sfera dell'ovvietà, del già noto comunque; e sappiamo bene che non vi è nulla di più ingannevole che dare per scontata una cosa. Il pregiudizio azzera inoltre l'attesa, l'aspettare cioè che una situazione evolva, si svolga.

Col pregiudizio le situazioni sono già determinate, già scritte; viene a cadere perciò la vitalità, l'interesse, la speranza e tutto quanto si nutre della possibilità.

Qualche volta ho udito pronunciare dai miei pazienti questa affermazione: "tanto lei non può capirmi!" allo stesso modo immagino che ciascun insegnante abbia avuto modo di udire la stessa frase pronunciata da un suo allievo. Ma molte altre volte ho udito dei colleghi dire "di questa persona non mi occupo perché, tanto, non c'è nulla da fare". Tra insegnanti, ugualmente, capita spesso di esprimere giudizi di questo genere: "chi è fatto in tal modo non potrà mai cambiare", "a lavare la testa all'asino si perde l'acqua ed anche il sapone".

Il pregiudizio, così come impedisce il rapporto medico-paziente (ed è assolutamente necessario rimuoverlo per stabilire quell'alleanza di lavoro necessaria al buon andamento della terapia), allo stesso modo è di grande ostacolo nel rapporto pedagogico, da qualsiasi parte provenga (dall'insegnante, dall'alunno, dai familiari dell'alunno); il pregiudizio, infatti, altera la relazione interpersonale inquinandola attraverso un gioco di rimandi che si sostengono l'un l'altro; ad esempio: "io penso che tu pensi male di me"; "io penso che tu pensi che sto pensando male di te"; "tu mi darai un cattivo giudizio perché non mi consideri capace"; "tu mi tratterai male perché provenigo da quella famiglia, perché mi trovo in una certa situazione", e via di seguito.

Per tale via il pregiudizio si mantiene e cresce alterando sempre più la relazione interpersonale attraverso la comunicazione verbale e non verbale: se ho dei pregiudizi nei tuoi confronti non vi è alcun bisogno che te lo dica; tu, infatti, lo capirai comunque; lo capirai attraverso il mio sguardo, la mia mimica, il mio gesto, dall'atteggiamento che assumerò nei tuoi confronti; allo stesso modo tu mi comunicherai i tuoi pregiudizi su di me.

Il pregiudizio si manifesta soprattutto nel modo della sufficienza o del timore o del sospetto o dell'atteggiamento di maniera (che tende a mascherare i precedenti); altre volte con l'ambiguità che può essere più preoccupante dell'ostilità o del distacco; pur senza entrare nelle dinamiche relazionali e della psicopatologia affettiva dei singoli casi, è facile perciò capire quanto il

pregiudizio, promuovendo e mantenendo modi del tipo succitato, sostenga il disagio scolastico, soprattutto in quei giovani e in quegli insegnanti che già vivono situazioni intrapsichiche o relazionali (amicali, familiari, sentimentali) problematiche.

### **Lo scacco dell'incontro**

Disagio sociale, disturbi relazionali, forme diverse di psicopatologia, si intrecciano sino a costituire un tutt'uno allorché il malessere derivante da incomprensioni, sfiducia, pregiudizio, demotivazione coinvolge il ragazzo, i suoi familiari e l'insegnante in un crescendo travolgente. Si assiste allora ad una progressiva distorsione comunicativa che può condurre fino alla frammentazione e all'arresto del flusso coesistenziale, a quello che Bruno Callieri definisce come "scacco dell'incontro", in pratica, alla sospensione di ciò che costituisce il nucleo dell'incontro pedagogico: la reciprocità della donazione e della percezione di senso.

Quando fra insegnante alunno e famiglia si crea tale frattura, cala su questi il gelo dell'incomunicabilità che rende atona la parola ed insignificante il gesto. Ciascuno si chiude difensivamente nel proprio sé per resistere all'angosciante, insopportabile presenza dell'altro. Potremmo definire tale condizione una sorta di "autismo pedagogico" in cui ad una formale, stereotipata disponibilità a stare insieme corrisponde una sostanziale incapacità di sentirsi ed una preclusione verso qualsiasi tipo di collaborazione.

Allorché si presentano in classe casi del genere la reazione comune è di sconcerto, di paura. Ci si pone allora domande che paiono senza risposta: come uscire da una situazione così compromessa? Quali ricette seguire? Su quale aiuto contare?

Diciamo subito che non vi sono vie d'uscita semplici ed univoche.

Il modo psicotico, quando permea le persone coinvolte nella relazione pedagogica, le intrappola in una gabbia mortale.

Se, come afferma Heidegger, "il morto è il folle", la follia psicotica (Wahnsinn) dell'alunno o dell'insegnante non va intesa come un disturbo del pensiero dell'uno o dell'altro, ma come un allontanamento dell'uno o dell'altro dalla partecipazione, dall'interscambio, dal rapporto vitale.

Nel loro reciproco allontanarsi, insegnante ed alunno sono perlopiù soli, l'uno o l'altro od entrambi "persi nel deserto dell'incomprensione e del silenzio che è più doloroso di ogni aggressione e di ogni rifiuto" (Borgna, 1995).

Alla ricerca di un modo che prevenga l'incalzare psicotico o che riporti

alla vita la relazione insegnante-alunno spentasi nell'autistica alienità suggerirei una *pedagogia dell'ascolto* fondata sull'autentica intenzione di promuovere l'incontro tra persone.

Solo una volontà verace di ascoltare l'altro, come sostiene Callieri, può consentire di decifrare anche i messaggi più criptici o le invocazioni più mascherate.

Tutto ciò permetterebbe inoltre ad insegnanti ed allievi di non mortificarsi entro i confini troppo angusti della consuetudine e di aprirsi, invece, a nuovi orizzonti di significato.

Baingio Pinna

Fenomenologia del costituirsi dell'oggetto "arte":  
Arte Greca e Psicologia dell'Arte

**1. Introduzione**

Scopo di questo lavoro è studiare l'arte da una prospettiva psicologico-percettiva. L'arte viene trattata in questa sede in qualità di oggetto visivo, di realtà oggettuale che scaturisce dall'incontro tra il mondo esterno e un apparato percettivo altamente complesso come quello umano. Si intende dimostrare che l'arte è un oggetto che ci consente di studiare un vedere con caratteristiche di non-linearità, dinamicità, evoluzionismo, creatività. Si tratta di un vedere emergente tipicamente umano, diverso rispetto a quello degli altri organismi e autorganizzante, un vedere più vicino alla realtà fenomenica, meno riduttivo nel trattare oggetti complessi come l'arte, un vedere più dalla parte del soggetto, da cui l'arte, secondo l'accezione proposta dalla Scienza della Complessità e dalla Psicologia della Gestalt, scaturisce come nuova qualità o nuovo oggetto emergente non riducibile.

Parlare di arte in termini percettivi è diverso dal rivedere, attraverso l'arte, il significato della percezione. Lo scopo, dunque, non è solo quello di considerare l'arte dal punto di vista della psicologia della percezione ma è anche quello di rivedere la psicologia della percezione attraverso la complessità percettiva dell'arte. A questo fine si intendono mettere in evidenza gli aspetti eminentemente fenomenici, che accompagnano l'arte, le sue caratteristiche dinamiche, le qualità emergenti, gli eventuali significati psicofisici, i legami di organizzazione con altre qualità e con altri oggetti fenomenicamente simili. Attraverso questo modo di procedere si vuole mettere in luce l'importanza epistemologica e scientifica di una Psicologia dell'Arte, non ancora del tutto funzionale nello studio dell'arte e non completamente affermata come branca della Psicologia. L'attenzione delle seguenti riflessioni si focalizzerà più nei dettagli su un periodo storico altamente significativo per l'arte di tutti i tempi: l'epoca che va dal VII sec. a.C. alla metà del I sec. a.C. e che ha caratterizzato l'Arte Greca.

## 2. Il realismo ingenuo di fronte agli oggetti "semplici"

Solitamente l'osservatore ingenuo considera la realtà visiva come un dato di fatto che non ha bisogno di alcuna spiegazione<sup>1</sup>. Tutto è già dato dalla stimolazione esterna, dal "mondo fisico", per cui è sufficiente aprire gli occhi perché il mondo si presenti così come esso è in tutti i suoi aspetti. Questo non comporta alcun problema di natura epistemologica e/o scientifica. Quanto l'osservatore vede non viene mai messo in discussione poiché ciò è inconfutabilmente legato al fatto che da una parte c'è l'Io, dall'altra il mondo, che permane immutato indipendentemente da colui che osserva e se all'interno di tutto ciò fosse presente un problema, un qualcosa da spiegare, questo dovrebbe riguardare la natura degli organi di senso deputati a raccogliere e rilevare ciò che già c'è, a raccogliere ciò per cui l'organismo si è ecologicamente adattato<sup>2</sup>. Dietro questa convinzione c'è l'idea di un Io ricevitore passivo di una realtà che contiene tutte le informazioni necessarie e sufficienti per il nostro vedere.

Tale può essere, in breve, la posizione epistemologica assunta dall'osservatore ingenuo nella vita di tutti i giorni, ossia quando si trova al di fuori dei laboratori sperimentali o delle complesse discussioni teoriche sull'argomento. È questa una posizione fortemente deterministica, assolutistica e riduttiva, che può essere espressa nella seguente forma sintetica: "noi vediamo ciò che vediamo perché c'è quello che vediamo e per questo non potremmo vedere altrimenti". La percettologia in quanto scienza autonoma ha ritardato la propria nascita ed il proprio sviluppo in buona parte proprio a causa di un atteggiamento naturale del genere, che a tutta prima non ha bisogno di aggiunte o stravolgimenti teorici.

Molti trattati di psicologia della percezione<sup>3</sup> iniziano le proprie argomentazioni descrivendo il realismo ingenuo col fine di superarlo, di metterlo in discussione per mostrare il senso epistemologico di una Psicologia della Percezione, ossia per mettere in rilievo il fatto che quest'ultima rappresenti un vero problema scientifico da risolvere, utile per la comprensione del funzionamento della mente umana. In quest'ottica le illusioni percettive hanno spesso assunto il ruolo di cavallo di battaglia per dubitare del realismo ingenuo, per mostrare la non chiara e biunivoca corrispondenza tra la realtà fisica,

<sup>1</sup> G. KANIZSA, *Grammatica del vedere*, Bologna 1980.

<sup>2</sup> W. GERBINO, *La percezione*, Bologna 1983. J. J. GIBSON, *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston 1979.

<sup>3</sup> W. GERBINO, op. cit., nota n. 2. G. Kanizsa, op. cit., nota n. 1. K. KOFFKA, *Principles of Gestalt Psychology*, New York 1935. W. KÖHLER, *Gestalt Psychology*, New York 1947.



da una parte, e quella psicologico-percettiva, dall'altra. È proprio a partire da una tale discrepanza che si ritiene infatti possibile affermare la necessità di fondare una scienza percettologica<sup>4</sup>

La critica rivolta al realismo ingenuo si è basata sullo studio di oggetti primari molto semplici (cerchi, quadrati, ecc.) e sulle loro qualità altrettanto primarie e semplici (colore, profondità, chiarezza, movimento). Buona parte della psicologia della percezione visiva è stata edificata a partire dallo studio sperimentale di tali forme semplici e regolari caratterizzate dagli attributi più elementari. Naturalmente queste sono le normali esigenze di semplificazione proprie della scienza, anche se così facendo si è forse rischiato di tralasciare contenuti percettivi di estremo interesse, contenuti, come l'arte, che se considerati con sufficiente attenzione avrebbero potuto apportare modifiche sostanziali allo statuto di una scienza ancora ai suoi primi passi come quella percettologica. Un qualcosa di analogo è accaduto in fisica dove i problemi di turbolenza, i fenomeni dissipativi, sono rimasti per troppo tempo in ombra, o perché ritenuti troppo complessi oppure perché giudicati difficilmente sottoponibili ai "duri" apparati sperimentali e concettuali e agli strumenti di analisi da essa adottati oppure ancora perché considerati non soggetti a leggi universali ma valutati inappropriatamente governati dal caos. La piena considerazione di questi fenomeni ha determinato all'interno della fisica un vero e proprio rivolgimento, una vera rivoluzione kuhniana<sup>5</sup>.

### 3. Il realismo ingenuo di fronte agli oggetti "complessi"

Se ci rivolgiamo ancora al realismo ingenuo, ma stavolta non riferendolo più alle forme ed alle proprietà più semplici del vedere, ma lo osserviamo agire in riferimento ad "oggetti", ancora percettivi, ma ben più "complessi", come per esempio l'ordine, la bellezza, la buona forma, l'arte, possiamo notare come esso si modifichi fino a capovolgersi. Se prima era classificabile come rigidamente deterministico diventa ora soggettivo, aleatorio, incerto.

<sup>4</sup> G. KANIZSA, IB. K. KOFFKA, IB. W. METZGER, *Psychologie. Die Entwicklung ihrer Grundannahmen seit der Einführung des Experiments*, Steinkopff 1963 (trad. it.: *Fondamenti della psicologia della Gestalt*, Firenze 1971).

<sup>5</sup> B. PINNA, *L'evoluzione del pensiero scientifico: riflessioni epistemologiche e metodologiche*, in G. NUVOLE, (a cura di), *Percorsi di ricerca: teorie, metodi ed esperienze nelle scienze dell'educazione*, Sassari 1997, pp. 13-91. I. PRIGOGINE & I. STENGERS, *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la Science*, Paris 1979 (trad. it.: *La Nuova Alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino 1981). I. PRIGOGINE, *La fin des certitudes, chaos et les lois de la nature*, Paris 1996 (trad. it.: *La fine delle certezze, il tempo, il caos e le leggi della natura*, Torino 1997).

Gli oggetti appena elencati, non hanno più i caratteri di fisicità, assolutezza, causalità, determinismo e necessità dei cerchi, dei quadrati o di altre figure solitamente utilizzate in percezione. Anche se è doveroso precisare che i cerchi e i quadrati possono esprimere comunque "qualità" complesse come quelle suddette. Queste qualità in riferimento alle figure più semplici non sono però mai state studiate a fondo e nemmeno contemplate nel riportare le caratteristiche, precedentemente menzionate, del realismo ingenuo.

Su questo tema torneremo più avanti, per il momento è importante affermare che l'atteggiamento ingenuo non considera tutti gli oggetti percettivi, tutte le realtà oggettuali fenomeniche, alla stessa stregua. Se l'osservatore ingenuo dinanzi ad un oggetto semplice come un quadrato non dubita circa la sottostante corrispondenza psicofisica, che gli studi percettivi hanno dimostrato obbedire a certe leggi<sup>6</sup>, di fronte ad un oggetto complesso ben difficilmente manifesta certezze; i dubbi possono perfino condurlo ad affermare che l'oggetto in questione non esiste né fisicamente né percettivamente o che, se esiste, si tratta di una qualità (emergente) prettamente umana non rintracciabile nella sottostante realtà fisica.

Ancora una volta un atteggiamento naturale come questo ha ritardato lo studio da parte della psicologia sperimentale degli oggetti complessi. Nelle situazioni precedentemente discusse il ritardo era dovuto ad una sottovalutazione dei problemi, in questo caso invece ad una effettiva sopravvalutazione. In sintesi, si può affermare che il realismo ingenuo considera la realtà visiva di gran lunga più complessa e articolata dei puri e semplici oggetti "ultrasemplicità" che buona parte della percettologia ha considerato fino a questo momento. Osserviamo ora più in particolare com'è l'Arte del senso comune.

### 3.1. *Il realismo ingenuo di fronte all'Arte*

Il senso comune considera l'arte come un oggetto o una realtà di estrema "complessità": non è sufficiente aprire gli occhi perché essa risulti immediatamente visibile, dal momento che si tratta di qualcosa che trascende gli oggetti concreti, qualcosa che è da essi emergente. Detto altrimenti, l'arte non è riducibile a nessuno degli oggetti che la supportano; non sono questi ultimi a "fare" l'arte ma il modo in cui si presentano e la maniera in cui si relazionano gli uni con gli altri. È necessario osservare che la cosiddetta complessità dell'arte riguarda l'esistenza fenomenica di una molteplicità senza limiti di

<sup>6</sup> G.T. FECHNER, *Elemente der Psychophysik*, Leipzig 1860. S. S. STEVENS, *Psychophysics*, New York 1975.

agenti reciprocamente indipendenti che possono interagire in infiniti modi possibili, per cui ciò che "fa" l'arte in un caso non la "fa" in un altro e, inoltre, l'arte è una qualità che emerge da quella molteplicità in maniera del tutto imprevedibile e, dunque, caotica. Questa maniera di considerare la complessità è in accordo con l'interpretazione suggerita dalla Scienza della Complessità<sup>7</sup> e dalla Psicologia della Gestalt, per cui è proprio in virtù di quella miriade di interazioni che un sistema o una gestalt nella sua totalità si autororganizza per dare vita a nuove proprietà e nuovi oggetti emergenti come l'arte<sup>8</sup>. In questo senso non c'è dubbio che l'arte vada ben oltre il puro e semplice dato immediato, ragion per cui risulta quasi sempre necessario che il cosiddetto "significato artistico" assunto da un certo oggetto venga messo in risalto da una molteplicità di punti di vista o da un "esperto", altrimenti permanerebbe del tutto impercettibile. L'arte, che allora scaturisce, manifesta "qualità emergenti" che trasformano gli oggetti sottostanti che vi sono implicati. Questi ultimi assumono caratteri del tutto nuovi, caratteri che non avrebbero se l'arte non emergesse<sup>9</sup>.

La non-immediatezza percettiva dell'arte rimanda direttamente al suo valore di realtà. In che senso il realista ingenuo ritiene reale l'arte? Dinanzi al senso di realtà dell'arte emergono dubbi di ogni genere; sembra che ci si trovi di fronte alla più fragile e transeunte delle realtà oggettuali, sensibile alla più caotica soggettività e fluttuante tra il reale e l'irreale. I sensi di realtà che Metzger<sup>10</sup> propone di distinguere sono contemporaneamente tutti presenti, ciascuno in momenti diversi ma nessuno è da solo in grado di abbracciare e localizzare l'arte nella sua interezza, l'arte come oggetto e non solo l'arte come qualità. Il problema della realtà, legato all'arte, emerge soprattutto se si confrontano opere che vanno dall'arte classica fino all'arte più vicina ai giorni nostri, come l'arte concettuale, la performance, la poesia visiva, l'arte ambientale, l'espressionismo astratto. Non c'è dubbio che lo iato tra i diversi significati che l'arte assume è tanto ampio da suscitare perplessità di ogni tipo. In breve, possiamo affermare che l'arte fa cadere le certezze dell'osservatore ingenuo, essendo reale ed irreale, "visibile" e "invisibile" nel contempo e se è visibile lo è secondo livelli qualitativamente diversi di realtà.

<sup>7</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 5. I. Prigogine, op. cit., nota n. 5.

<sup>8</sup> K. KOFFKA, op. cit., nota n. 3. W. KÖHLER, *The Place of Value in a World of Facts*, New York 1938. W. Metzger, *Die Entdeckung der Prägnanztendenz. Die Anfänge einer nicht-atomistischen Wahrnehmungslehre*, in G. B. FLORES D'ARCAIS (a cura di), *Studies in Perception. Festschrift for Fabio Metelli*, Milano 1975, pp. 3-47. W. METZGER, *Möglichkeiten der Verallgemeinerung des Prägnanzprinzips, "Gestalt Theory"* 4 (1982), pp. 3-22.

<sup>9</sup> W. METZGER, op. cit., nota n. 4. W. METZGER, op. cit., nota n. 8.

<sup>10</sup> W. METZGER, ib.

Le difficoltà e le ambiguità linguistiche che vanno emergendo nel corso della trattazione, alcune delle quali messe tra virgolette, rappresentano e sussumono le reali complessità dei punti di vista, la molteplicità irriducibile dei piani d'osservazione e specialmente i limiti linguistici che solitamente accompagnano il descrivere realtà oggettuali come l'arte, dove ogni proposizione vale "per certi versi" e non vale per altri. Il linguaggio chiaro e univoco della scienza deterministica, in questo contesto, viene meno, per cui non rimane altro che specificare i molteplici sensi. Questa consapevolezza è parte fondante della Scienza della Complessità dove si afferma la non esaustività dell'insieme dei punti di vista che assumono una valenza autorganizzativa e irriducibile nel loro co-occorrere e contrapporsi<sup>11</sup>. Al di là di queste difficoltà, i termini che il realista ingenuo utilizza rappresentano la base per una riflessione epistemologica circa la costituzione di un linguaggio che possa aderire senza riduzionismi ad un oggetto tanto complesso quale è l'arte. La scelta dei termini deve di fatto basarsi su di una solida base fenomenologica che individua una unità di analisi non riduttiva<sup>12</sup>. Utilizzando un linguaggio meno legato al realismo ingenuo possiamo affermare che l'arte è un oggetto dinamico non lineare, il quale non può essere assolutamente codificato attraverso un linguaggio lineare, dove ogni termine ha uno ed un solo significato che non cambia se sottoposto ad una molteplicità di punti di vista ma è come se venisse osservato da un solo modo di vedere.

Eppure, nonostante l'arte manifesti qualità come ambiguità, soggettività, incertezza, irrealtà, è molto difficile trovare un osservatore ingenuo che dubiti dell'esistenza dell'arte in quanto oggetto trascendente le singole realtà contingenti. Tuttavia quando egli si cala all'interno di una data situazione, nel qui ed ora, o non riesce a vedere l'arte al suo interno o se la vede non riesce a descriverla, a rappresentarla, a prevederne l'evoluzione, a raccontarla e nel provarci la perde (l'esperienza del raccontare l'arte risulta di gran lunga più difficile di quella che si ha del raccontare gli oggetti primari). Mentre, come si è già detto, siamo del tutto sicuri di vedere e saper descrivere un quadrato, la sua rigidità, il suo assetto, la sua spigolosità, il suo ordine e la sua simmetria, non siamo altrettanto certi di vedere e saper descrivere la sua arte. La pittura astratta, che possiede al proprio interno una componente formalista, dove la geometria diventa la massima espressione della razionalità, con Kandinskij ha partorito il suprematismo fondato da Malevich, il cui quadrato nero su sfondo bianco costituisce un esempio di astrazione geometrica. Non molti

<sup>11</sup> G. BOCCHI & M. CERUTI, *La sfida della complessità*, Milano 1985.

<sup>12</sup> K. KOFFKA, op. cit., nota n. 3. W. KÖHLER, op. cit., nota n. 3. W. METZGER, ib.

sono in grado di vedere l'arte in un'opera del genere, per cui, in riferimento a situazioni analoghe a questa, si è diffusa un'ampia letteratura che "spiega" cos'è l'arte e cosa non è, come bisogna vederla, qual è il modo "giusto" di coglierla, anche laddove sembra non esserci. Si è tentato perciò di "codificare" l'arte, di tracciarne i "canoni" per "inquadrare", chiudere all'interno di un qualcosa di chiaro e univoco ciò che univoco e chiaro non è. Espressioni naive tipiche, soprattutto dinanzi a oggetti d'arte di questo tipo, sono: "Non ci capisco niente", "Se mi spiegano, forse riesco a vedere qualcosa". Il bisogno di spiegazioni che si prova nel visitare una mostra emerge con forza. A volte bastano alcune spiegazioni generiche, come ad esempio descrivere semplicemente cosa l'artista abbia rappresentato, perché la foga e l'incertezza si plachi, ma questo è ben lontano dallo spiegare l'arte. La visita ad un museo o ad una mostra si conclude spesso senza aver visto l'arte ma qualcos'altro che arte certamente non è.

Ancora più polemicamente possiamo dire che tutti vediamo i quadrati ma non tutti riusciamo a vedere l'arte e se vediamo l'arte non la vediamo dappertutto; non tutte le cosiddette opere d'arte mostrano la loro arte con la stessa intensità e soprattutto con le medesime qualità o, detto altrimenti, non tutti vediamo l'arte in quelle che sono state definite "opere d'arte". Affermare questo non significa dubitare dell'artisticità di certe opere, quanto piuttosto mettere fortemente in discussione certe qualità codificate *a priori* che si ritiene in maniera assoluta e troppo rigida appartengano all'arte. Sembra che in molti casi sia sufficiente una "corretta" educazione all'immagine per ritenere che anche i bambini possano vedere l'arte. In realtà, di solito, la maggior parte di quei bambini vedono la struttura sottostante quelle date immagini ma certamente non la loro arte e assolutamente non l'Arte. Attraverso le "spiegazioni" relative all'arte si compie spesso un'operazione di riduzione che metaforicamente equivale a tradurre in fumetti la Divina Commedia, da cui ciò che rimane non è altro che la storiella, mentre la poesia si perde del tutto. Oltre che ad una "struttura" sottostante, la riflessione esplicativa sull'arte si riduce spesso nella forma di un mero racconto circa le vicissitudini biografiche di artisti famosi, che si sono ribellati o hanno aderito a certi stili, a certi movimenti piuttosto che ad altri. Fuori da ogni spirito di polemica, è interessante mettere in rilievo che anche questi modi di lettura dell'arte possono risultare soddisfacenti per il realista ingenuo, possono cioè mostrare aspetti e "cose" che l'arte può essere. Questo ci dice molto a proposito dell'arte e delle sue molteplici possibilità di essere e di essere vista, sui significati che veicola e sul suo intimo rapporto con l'apparato visivo e cognitivo dell'osservatore.

La sensazione, che fenomenicamente si prova dinanzi all'arte, è quella di trovarsi di fronte ad un oscuro oggetto, difficile da prendere, da raccogliere

con i sensi anche se talvolta sono sufficienti poche indicazioni perché l'arte emerga. Possono anche verificarsi situazioni contraddittorie come quelle per cui più l'arte sembra esserci meno c'è e viceversa. L'oggetto che dinanzi allo sguardo appare "artistico e bello", dopo che l'arte ci è stata "spiegata", dopo che ci è stato mostrato "cosa", "come" e "dove" guardarla, diventa un oggetto non artistico e viceversa. A questo punto l'oggetto che prima ci sembrava in un certo modo non sembra più quello visto in precedenza: è cambiato, si riempie di "valore non artistico" o al contrario di "valore artistico". Questo è dimostrato dal dato fenomenico per cui gran parte del pensiero ingenuo si evolve rapidamente e si stupisce dinanzi alle complessità formali, semantiche e stilistiche dell'arte contemporanea. La stessa critica d'arte, che rappresenta l'occhio dell'esperto, si è spesso, nel corso dei secoli, "ingannata", anche in maniera clamorosa: autori considerati creatori d'arte in un'epoca sono stati rinnegati e svalutati in altre epoche per poi essere nuovamente ritenuti tali. In definitiva, l'arte del realismo ingenuo sembra riguardare qualcosa di difficile da vedere, un oggetto non-oggetto, che c'è e non c'è e nei casi estremi un qualcosa di "fumoso", una pura invenzione umana, derivata da puri giochi di parole e, dunque, non facilmente razionalizzabile o addirittura inesistente.

Se per il realista ingenuo il mondo degli oggetti "semplici" non presenta alcun problema, per cui l'unica spiegazione più che sufficiente è la descrizione degli organi sensoriali che raccolgono le informazioni percettive, per quanto concerne invece gli oggetti "complessi", come l'arte il senso della spiegazione risulta altrettanto complesso. Nessuna spiegazione sembra soddisfacente. Si moltiplicano così i punti di osservazione, che sembrano non bastare mai. E non bastano-mai soprattutto in virtù del fatto che l'arte si modifica in continuazione rivelando proprietà di estrema dinamicità, di assoluta non linearità<sup>13</sup> per cui sfugge ad ogni tipo di legge, descrizione o spiegazione che abbia i caratteri della linearità, dell'assolutismo o del più rigido determinismo.

La contrapposizione tra arte e scienza è in questo senso paradigmatica e quasi totale al punto che nessuna branca della scienza deterministica avrebbe mai potuto occuparsi dell'arte. Eppure, nonostante l'imprevedibilità dell'arte, del suo apparire, del suo costituirsi ed esserci e del suo scomparire davanti allo sguardo, perfino lo scienziato più rigido e intransigente, ossia quello che ritiene reale solo ciò che è manipolabile in maniera oggettiva attraverso le più disparate procedure e apparati sperimentali, non dubita affatto dell'esistenza

<sup>13</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 5. I. PRIGOGINE, op. cit., nota n. 5.

dell'arte quando, nel visitare un museo, può dire di aver visto l'arte e di esserne rimasto incantato. Lo scienziato, che dell'arte potrebbe occuparsi ma che rigetta, dubita contraddittoriamente meno dell'uomo della strada che non si occupa di scienza. L'idiosincrasia delle scienze per l'arte dipende dal fatto che quest'ultima, posta sotto l'occhio analitico del determinismo riduzionistico, si disperde in infiniti pezzi sempre più piccoli fino a scomparire del tutto, e scompare in virtù del fatto che l'arte sembra un oggetto non riducibile ad elementi, variabili o qualità che sottostanno ad essa e che fenomenicamente sono altro rispetto ad essa<sup>14</sup>. È proprio l'irriducibilità a rendere l'arte particolarmente interessante per la nuova riflessione scientifica che pervade il panorama culturale contemporaneo, la Scienza della Complessità, la quale pone al centro dei propri interessi gli oggetti complessi autorganizzantisi sulla base di una dinamica non-lineare che consente il costituirsi di qualità non riducibili<sup>15</sup>. Lo stesso discorso vale per la Psicologia della Gestalt che può essere ritenuta una Scienza della Complessità *ante litteram*.

La soggettività, che accompagna l'arte, tanto aberrata dalla scienza deterministico-meccanicistica, può non essere una valida ragione di esclusione dal campo di interesse della scienza, quanto piuttosto un buon motivo per studiare proprio quella soggettività, ossia quel suo essere legata alla variabilità del soggetto e tra i soggetti, che rappresenta senz'altro la strada più importante per entrare nella complessità del vedere umano. È questo uno dei compiti fondamentali della supposta Psicologia dell'Arte. La soggettività non riguarda solo osservatori diversi, per i quali l'arte è visibile da tanti "punti di vista", dai quali discendono forme d'arte diverse, e nemmeno studiosi o esperti differenti, per i quali esistono molteplici teorie sull'arte, ma concerne anche il singolo osservatore che sente l'arte cambiare a seconda del modo in cui la osserva e in relazione ai propri modi di essere. Riguarda perfino e soprattutto l'arte stessa che spontaneamente ha assunto una miriade di forme disperate, discordanti e antitetliche. Ecco un terreno fertile attraverso cui guardare l'arte, terreno che può diventare un aspetto fondamentale della scienza dell'arte. Epistemologicamente si osserva nella scienza contemporanea la consapevolezza della non esaustività di un singolo punto di vista. È l'insieme aperto dei modi di vedere, che dà luogo ad un insieme ancora aperto di cose che un certo oggetto può essere, a costituire la base per fondare una oggettività.

<sup>14</sup> R. ARNHEIM, *Art and Visual Perception. A Psychology of the Creative Eye*, Berkeley-Los Angeles 1954. W. METZGER, op. cit., nota n. 4.

<sup>15</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 5. I. PRIGOGINE, ib.

vità meno riduttiva possibile<sup>16</sup>. Quest'idea è in stretta connessione con il "metodo della complessità" di Morin<sup>17</sup> che invita a stimolare la multidimensionalità integrata di approcci al reale e a pensare concetti aperti alla singolarità senza discostarsi da un'idea di totalità integrale.

Dire che l'atteggiamento del realista ingenuo di fronte all'arte si colloca agli antipodi dello stesso atteggiamento nei confronti degli oggetti "semplici", che possiamo anche chiamare "primari" o "lineari", non ha come fine dimostrare una contraddizione logica nel realismo ingenuo: non si vuole mettere in evidenza l'inaffidabilità dell'atteggiamento più naturale del nostro percepire. Non c'è contraddizione, in quanto ciò che "vede" il realista ingenuo è sicuramente ciò che veramente "c'è". In altri termini, le caratteristiche del vedere e degli oggetti percettivi, messi in luce attraverso l'osservazione ingenua del reale, indicano che le cose stanno realmente così, che tali sono le caratteristiche della percezione visiva umana, per cui gli oggetti primari godono di certe qualità mentre quelli complessi sono, ripetiamo, maggiormente legati al soggetto, particolarmente dinamici, non lineari, transeunti, soggettivi, sensibili a piccolissime variazioni che possono apportare cambiamenti anche "catastrofici"<sup>18</sup> come si osserva nell'arte contemporanea.

Quello che il realismo ingenuo rivela dell'arte è la complessità, il dipendere da una infinità dinamica di possibili interazioni, che autorganizzandosi danno vita a gestalt o a qualità emergenti che appartengono all'arte e che sono l'arte stessa<sup>19</sup>.

#### 4. Fenomenologia dell'Arte

Quando guardiamo un qualcosa che diciamo essere "artistico" quello che vediamo è un oggetto ben fatto, ben costruito, "fatto ad arte", che risponde e si adatta con molta chiarezza e immediatezza all'idea, al "modello" che intende rappresentare e che (non sempre) si vede che sta rappresentando. Da una parte si vede un certo oggetto e dall'altra il suo modello. Dire "da una parte" e "dall'altra" non significa affermare che i due termini siano separati.

<sup>16</sup> B. PINNA, *Il dubbio sull'apparire*, Padova 1990. B. PINNA, *La creatività del vedere: verso una Psicologia Integrale*, Padova 1993.

<sup>17</sup> E. MORIN, *La Méthode. I. La Nature de la Nature*, Paris 1973 (trad. it.: *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Milano 1983). E. MORIN, *La Méthode. II. La Vie de la Vie*, Paris 1980.

<sup>18</sup> R. THOM, *Stabilité structurelle et morphogénèse*, Reading 1972.

<sup>19</sup> G. BOCCHI & M. CERUTI, op. cit., nota n. 11. W. Metzger, op. cit., nota n. 4. I. Prigogine & I. Stengers, op. cit., nota n. 5.



Fenomenologicamente coincidono anche se fenomenicamente sono collocati su diversi livelli del vedere, livelli che non sono mai stati studiati a fondo e distinti chiaramente in ambito percettivo. Potremmo dire che il modello è suggerito e creato dall'oggetto e l'oggetto è formato dal modello, il quale può essere un oggetto ben preciso, un'idea, un concetto, un sentimento, l'arte stessa. L'arte contemporanea, fatta di oggetti, crea continuamente modelli d'arte ed è a sua volta determinata da quei modelli. Oggetto e modello non sono infatti separati da un rapporto di causa-effetto, di prima-dopo, trascendente-contingente, benché fenomenicamente tutti i suddetti poli si mostrino quasi sempre e contemporaneamente quando intendiamo parlare di arte<sup>20</sup>

Più precisamente, l'osservazione fenomenologica basata sul realismo ingenuo ci porta a distinguere in ogni singola rappresentazione percettiva due momenti, due stati, due modi contemporanei di essere del medesimo oggetto: l'oggetto così come esso è e l'oggetto come dovrebbe essere. Ancora di più che nella fruizione artistica, le due polarità si presentano quando si attuano analisi o valutazioni artistiche. Il "giudizio" è nella percezione dell'arte, un fatto più che naturale e spontaneo data la complessità dell'oggetto arte e le caratteristiche fenomeniche di cui abbiamo parlato: il non essere quasi mai un dato immediato, certo, assoluto, "oggettivo". A questo si aggiunge il fatto che l'arte è solitamente vista come una realtà trascendente, a cui aspirare, non facilmente raggiungibile. La distinzione tra una realtà contingente ed una ideale, che si ricava fenomenicamente dalla percezione dell'arte, sottolinea ancora di più il carattere dinamico dell'arte, il fatto che essa si costituisce nei termini di necessità<sup>21</sup> o tendenza verso un qualcosa che sta oltre l'oggetto immediatamente visibile. È infatti l'oggetto a mostrare ad un altro livello di realtà, ancora visibile ma non al primo sguardo, quella che è la sua arte. L'arte è cioè indicata da ciò che c'è senza che ciò che c'è la riveli direttamente. Possiamo dire, in altri termini, che l'arte di un certo oggetto non può essere ad esso ridotta anche se giace al suo interno.

In certi casi il modello non traspare nemmeno indirettamente e l'oggetto "artistico" sembra fluttuare alla ricerca di un'idea-modello percettivo-psicologica. Si rende allora necessaria una "spiegazione". La spiegazione deve chiarire che cos'è l'oggetto e che cos'è il modello. Non sempre la spiegazione è soddisfacente; non sempre tutto viene ricondotto ad un dualismo univoco idea-modello. L'oggetto appare allora strano, diverso, caotico, inusitato; il suo fluttuare senza modello lo rende particolarmente interessante. Può di-

<sup>20</sup> W. METZGER, op. cit., nota n. 4.

<sup>21</sup> W. KÖHLER, op. cit., nota n. 8.

ventare trasgressione dei vecchi modelli e nel suo esprimersi tende a ricercare, ad indicare e, se è pregnante, a costituire un nuovo modello, con caratteristiche di diversità e originalità. In altre parole, quell'oggetto, che differisce da altri perché non rientra percettivamente all'interno del modello di espressione e d'arte, diventa una novità ma, prima di essere percettivamente identificato in quanto novità, fluttua incompreso, potendo così essere visto in molti modi diversi, potendo cioè essere nel contempo fonte ispiratore di modelli diversi. Sono di esempio le opere di alcuni artisti considerate modelli di stili e movimenti diversi anche tra di loro in contrapposizione.

Alcuni di questi oggetti hanno creato modelli effimeri, modelli inimitabili, oppure modelli troppo prematuri rispetto ai tempi. Si pensi a certe opere di Michelangelo, come ad esempio la Pietà Rondanini, che non ha dato vita ad alcun nuovo modello, a nessuna nuova forma d'arte, e che è stata considerata come un "non concluso", un "non terminato". Se avesse ispirato nuovi modelli non sarebbe stata certamente vista in questo modo. Con l'avvento dell'espressionismo questa stessa opera ha assunto una nuova forma, un nuovo significato, esattamente come è accaduto per le amputazioni accidentali delle statue greche; esse sono infatti diventate nuove gestalt nella scultura contemporanea e forse, benché sotto una diversa luce, anche nell'opera di Michelangelo attraverso il non-finito. Un discorso analogo vale per la Pietà da Palestrina, non riconosciuta come opera di Michelangelo ma attribuita ad un allievo per motivi stilistici e formali. Possiamo dire che quelle deviazioni, quelle sproporzioni, quelle trasgressioni dal modello Michelangiolesco, presenti in questa pietà, potevano assumere una nuova forma artistica, diventare esse stesse modello "prègnante" da portare avanti, da selezionare. Cosa che anche in questa circostanza non è accaduta, non perché non fosse effettivamente all'altezza di essere considerata tale, ma in virtù della complessità incontrollata e caotica dei fattori, legati in buona parte al realismo ingenuo, che "determinano" o anzi costituiscono il divenire non lineare dell'arte.

Queste riflessioni a carattere fenomenologico ci consentono di comprendere la molteplicità interconnessa dei significati etimologici legati al termine "arte", nonché le sue antiche radici fenomeniche che hanno consentito il costituirsi del termine e la sua evoluzione fino alla varietà di significati che oggi conosciamo, varietà destinata ad allargarsi. La ricerca etimologica a partire dal termine "arte" ci permette altresì di approfondire la conoscenza del realismo ingenuo, che non va considerato come una fonte di errore, di illusione, di inganno, un atteggiamento naturale da abbandonare, un sonno da cui svegliarci, ma come il primo passaggio, la base di un processo conoscitivo, che è capace di andare oltre, di scoprire e contemporaneamente creare nuovi si-

gnificati, dal momento che il costituirsi e l'evolversi dell'arte è legata soprattutto al realismo ingenuo e alle sue possibilità di autorganizzarsi<sup>22</sup>.

Il termine "arte" viene dal latino *àr-tem*, la cui radice ariana *ar* significa "andare, mettere in movimento verso qualcosa di preciso, adattare, portare vicino, aderire, aggiustare e anche attaccare". Il sanscrito *ṛmoti*, *arṇoti* implica ancora "movimento", *aran* "adattato", *arjas* "edele e aderente", *arya* "eccellente, nobile e ben formato", *areta* "che perviene a perfezione". Il greco *armós* e *àrthron* significano "articolazione, aderire, connettere, aggiustare", *àro* e *ararísko* "adattare", *arthyó* "struttura, assetto, adatto, composizione", *artízo* "compongo", *aretè* "virtù, armonia e cosa ben fatta, adatta", *àrtios*, "perfetto, eseguito compiutamente". I termini fondamentali che emergono sono "movimento" e "perfezione", termini che possono essere fenomenologicamente "spiegati" se ci rivolgiamo all'arte primitiva e più in particolare all'arte greca.

#### 4.1. Considerazioni fenomenologiche sull'Arte Primitiva

Per l'uomo primitivo il costituirsi dell'arte era probabilmente in stretta connessione con una concezione magica delle leggi del mondo, le quali facevano dell'uomo un tutt'uno con la natura. Un tale "modo di vedere" diviene col tempo sempre più animistico, da cui forze trascendenti la natura agiscono su di essa e sull'uomo. L'arte allora tende a scongiurare, propiziare, interferire, combattere, esorcizzare, cercare di dominare o controllare in qualche modo quelle forze che animano capricciosamente, casualmente, senza un disegno prestabilito il mondo naturale ed umano. Le rappresentazioni figurative del paleolitico superiore hanno caratteri estremamente sintetici e si presentano di tale sensibilità ed espressività che artisti delle prime avanguardie, tra cui Picasso, le hanno salutate come perfette opere d'arte o, ancora meglio, opere d'arte "perfette". Non c'è dubbio che la "valutazione" artistica o la percezione dell'arte all'interno di quelle opere da parte di Picasso fosse lontana migliaia di anni e migliaia di significati rispetto a quella dello sciamano del paleolitico superiore o dell'uomo comune odierno. Il valore ed il significato che si ritiene oggi avessero quelle opere d'"arte", oltre che estetico, è di tipo magico, animistico e pratico ad un tempo. La freccia dipinta che colpisce al ventre l'effigie raffigurata sulla roccia della caverna esorcizza le forze del male che sono incarnate dalla bestia che lotta per sopravvivere e in questo

<sup>22</sup> W. METZGER, op. cit., nota n. 4.

modo quell'evento potrà accadere ogni volta: il cacciatore di Lascaux o di Altamira potrà così controllare per sempre l'incertezza del caos. Una "spiegazione" del genere, accettata dalla maggioranza degli studiosi, soddisfa perfino l'osservatore ingenuo, che guarda "con altri occhi" quelle antiche opere, che diventano ora interessanti, sconcertanti, curiose, forse anche piene di superstizione, ingenua, oppure manifestazioni di stupidità e di ignoranza. La "spiegazione" diviene l'ideale nascosto all'interno di quelle immagini, l'ideale verso cui tendono e si muovono quelle pitture.

Il "guardare con altri occhi" porta a vedere "cose" di vario genere, che però non raggiungono l'arte. Anche in questo caso l'arte non è stata vista. In effetti attraverso una tale spiegazione non si è imparato nulla sull'arte, sulle sue origini posteriori, sul fatto che l'arte che noi oggi conosciamo affonda le sue radici in epoche remote come quella paleolitica ma anche sul fatto che, ad esempio, la pop art sia vicina a quell'arte parietale molto più di quanto non si pensi. Se invece guardiamo direttamente l'arte vediamo emergere alcune importanti questioni come le seguenti. Quali sono le componenti fenomenologiche e psicologiche di quelle rappresentazioni che ci portano a dire che molte migliaia di anni dopo si sarebbe costituito un oggetto chiamato "arte"? Come possono quelle pitture essere un preludio, un momento dinamico, che ha gradualmente portato all'arte e che non si sa ancora dove porterà? Quali sono le qualità emergenti che in quelle pitture hanno poi portato all'arte in quanto oggetto eminentemente umano, rivelatore di un vedere singolare e peculiare dell'uomo? Dove tali qualità affondano le loro radici? Domande di questo genere ci permettono di guardare l'arte con altri occhi ancora, con occhi che intendono scrutare all'interno dell'arte stessa per coglierne la complessità.

Non c'è dubbio che l'"arte" dell'uomo preistorico indicava un ideale. Quella determinata pittura paleolitica poteva essere all'altezza, ben rispondente o ben formata relativamente all'ideale che incarnava e nel contempo intendeva esprimere. L'ideale di allora era molto diverso rispetto a quelli che oggi accompagnano l'espressione ed il bisogno di espressione "artistica". Ma non è il contenuto dell'ideale che qui ci interessa, quanto piuttosto la dinamica del costituirsi dell'espressione "artistica" e ancora di più come da quella dinamica si arrivi al costituirsi dell'oggetto arte. È infatti quest'oggetto che noi possiamo vedere in quelle primitive espressioni, oggetto, ripetiamo, inesistente per lo sciamano esecutore dell'opera. Nonostante non ci fosse arte agli occhi dell'uomo primitivo c'era comunque qualcosa, che si è mantenuto nel tempo e che possiamo assumere rappresenti la possibile dinamica interna al costituirsi di oggetti complessi come l'arte. Fenomenicamente non c'è dub-

bio che in quelle antiche "opere" sussistano qualità di buona forma, di "perfezione", di singolarità e pregnanza, che dovevano apparire tali anche allora e che sussistono anche nell'arte contemporanea, nel primitivismo in particolare, anche se gli ideali di "perfezione" sono oggi completamente diversi e, insieme ad essi, sono cambiati anche i contenuti, la forma e il modo di rappresentare quegli ideali. Ognuna di quelle opere doveva aderire, adattarsi o muoversi verso qualcosa di preciso: un'idea, un ideale, un qualcosa che si vede, che viene intuito, un'immagine, un *eîdos*, un idolo. Questi vari significati sono semanticamente interconnessi con l'etimologia del termine "arte", ma sono anche altamente connessi con la struttura fenomenica dell'arte.

Una possibile osservazione critica a queste riflessioni sull'arte può essere espressa nella seguente forma: se tale è la struttura di fondo dell'arte, struttura che si mantiene universale, sembra allora non aver senso parlare di evoluzione dell'arte, evoluzione che in tal caso si ridurrebbe al cambiamento dei contenuti ideali, che spostano la forma apparente assunta dall'espressione artistica. Inoltre, se si accettano queste ipotesi ecco allora che si è ricondotta l'arte a qualcos'altro, che arte non è, per cui l'arte perderebbe le qualità emergenti non riducibili di cui si è parlato: essa esisterebbe da sempre, non ci sarebbero confusioni, dubbi, conflitti, difficoltà nel parlare, vedere e fare l'arte. Per chiarire la natura delle questioni sollevate, vediamo più da vicino l'evoluzione dell'arte greca, fondamentale per il costituirsi dell'oggetto arte e soprattutto per comprendere la dinamica che porta al cambiamento di forma, della gestalt, e perciò all'emergere di nuove qualità.

#### 4.2. Considerazioni fenomenologiche sull'Arte Greca

Nell'antica Grecia l'artista era ancora una figura inesistente e l'arte assumeva un pragmatico significato sociale riguardante l'utile ed il funzionale. Idee attuali come "l'arte per l'arte" o "l'arte dell'arte" di certi movimenti contemporanei non esistevano affatto. Non c'era sicuramente "l'arte oltre l'arte". All'interno di concezioni come queste si può cogliere in trasparenza l'oggettualizzazione dell'arte, ossia il suo costituirsi come oggetto, che nel Rinascimento attraverso l'opera di Michelangelo muove i primi passi. L'arte, il cui "corrispondente" termine era *techne*, incarnava significati quali ad esempio, un'attività pratica svolta con abilità, che seguiva delle regole sociali ben precise e che richiedeva conoscenze specifiche approfondite. Dal punto di vista più superficiale l'arte si poteva chiudere all'interno del concetto di "ben lavorato", "ben eseguito", "ben formato". L'originalità nella Grecia arcaica godeva di scarsa importanza, mentre invece era la tradizione iconografica a farsi garante dei caratteri fondamentali dell'arte: l'universalità e la

“perfezione”. Ciascuno di questi termini va anche in questo caso inteso attraverso significati che trascendono quelli attuali, significati che sono appartenuti solo a quell’antica cultura. Le qualità iconografiche dell’arte arcaica dovevano costituire un vero e proprio *parádeigma*, un veicolo chiaro e ben formato di ideali materiali, morali, religiosi, intellettuali e culturali. Il *parádeigma* doveva esprimere le istanze razionali della cultura greca, istanze dove l’uomo diveniva sempre più misura delle cose e dove la ricerca della misura emergeva gradualmente come ribellione o emancipazione dal mito<sup>23</sup>. Questo era il nuovo uomo, che si andava liberando dal mito, che scopriva, dopo aver egli stesso ricercato, l’armonia dei contrari che pervade la natura. L’arte era certamente un modo per creare ordine all’interno del caos; arte come ordine che nasce e che è ispirato dal caos che si coglie tutt’intorno; arte che guarda oltre l’apparenza caotica delle cose. Questo senso dell’arte porta verso un rifiuto della mancanza di misura, dell’esagerazione, della sproporzione e ad un approfondimento o ad un arrotondamento verso l’equilibrio, la razionalità, l’armonia. Da questo emerge con chiarezza e immediatezza la funzione sociale dell’arte e molto meno quella in termini di godimento estetico. L’arte si esprime nei luoghi pubblici, nelle agorà, nei templi, nei teatri e gli artisti creano entro i limiti definiti da una tradizione antica e consacrata, il cui centro è rappresentato dai sentimenti della polis, della collettività e della religiosità.

L’innovazione dell’arte era osteggiata; non era proibita come in Egitto, ma ammessa solo entro certi limiti. L’evoluzione dell’arte si muoveva di pari passo con l’evoluzione del pensiero; la ricerca di nuove forme correva parallela alla ricerca di nuovi ideali, nuovi modi di essere nei confronti del mondo e del mito. Il fatto che il *Kouros* da un’assoluta rigidezza delle linee, da uno statico ed ieratico “star ritto”, ammorbidisce i suoi connotati, naturalizza le proprie fattezze e si anima di un movimento delicato, ideale, accennato senza pretese decantatorie o esagerazioni appariscenti, significa che l’innovazione del pensiero, dell’essere, non è stato traumatico o rivoluzionario ma gradule e significativo e soprattutto orientato verso nuovi ideali, forse ancora più trascendenti ma comunque umanamente raggiungibili. L’innovazione dunque avviene nel rispetto della tradizione. Quei piccoli cambiamenti non ostentati, soltanto suggeriti, hanno continuato a mostrare gli ideali arcaici fortemente impregnati di religiosità ma lentamente, attraverso ulteriori graduali innovazioni, hanno indicato nuovi importanti ideali.

Potremmo dire, generalizzando e semplificando, che, data una forma ar-

<sup>23</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 15.

tistica di qualsivoglia tipo, essa ammette una gamma di modificazioni che mantengono o corroborano la pregnanza che tale forma incarna. Le stesse modificazioni e deviazioni o gli allontanamenti da essa indicano nel loro verificarsi, mettendolo ancora più in rilievo, l'ideale da cui si scostano; nel contempo però quelle medesime modificazioni suggeriscono nuovi ideali, che si costituiscono insieme e che fanno parte di quella novità che si va originando e che assume la forma di novità proprio in virtù di questa differenziazione o sdoppiamento fenomenico. Per chiarire questa dinamica fenomenologica e psicologica fondamentale vediamo più nei particolari come essa avvenga all'interno dell'arte Greca.

Il passaggio dall'arte arcaica a quella classica è morbido; è fortemente percettivo e molto poco cognitivo. Non è un atto di volontà ma un fatto dinamico genuino. La nuova realtà che emerge, attraverso quell'animarsi delle forme, è solo apparentemente naturalistico; esprime, invece, una nuova idealità, umanizzata e simbolica. Il termine "simbolo", derivato dal greco *symbolon*, *sybállo*, indica "mettere insieme, incontrare, concludere, coincidere, unire per mezzo dell'incontro", *syn* "con", "insieme" e *bállo* "gettare, porre, mettere". Il *symbolikos* riassume l'incontro del pensiero conoscitivo con il cosmo, rappresenta cioè l'avvicinarsi di due realtà coscientemente distinte l'una dall'altra e che necessariamente devono incontrarsi. Attraverso l'incontro si stabiliscono i confini, si costituisce la forma di conoscenza sintonizzata e sinergica con la forma del reale, che in questo senso assume valore assoluto<sup>24</sup>.

La classicità pondera, attraverso il simbolo, l'astrazione con il naturalismo, dando vita, non ad una mera raffigurazione dell'uomo così come esso è, ma ad un'idea di uomo così come dovrebbe, potrebbe e vorrebbe essere. Le "perfette" proporzioni umane, attraverso il canone, divengono inoltre la prima consapevolezza dell'arte, l'embrione di quell'arte che nascerà in seguito. All'interno del canone si inserisce il movimento; il chiasmo della forma, che suggerisce l'idea di movimento, diventa nella scultura a tutto tondo l'innovazione dell'arte greca.

Il passaggio dall'arte classica a quella ellenistica si accompagna ad una profonda crisi dei valori della polis. Il singolo individuo diventa il portatore dei nuovi valori, che l'arte esalta in tutti i suoi aspetti. Il movimento ideale accennato dall'arte classica si interiorizza, si umanizza ancora di più, particolarizzandosi. Il percorso risulta evidente a partire dagli ideali del precedente periodo classico. Quell'idea, quel *parádeigma*, presente nella forma

<sup>24</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 5.

umana viene messa ancora di più in evidenza diventando ideale psicologico, tipo psicologico che il singolo rappresenta. I momenti intimi e privati diventano i nuovi simboli. È infatti attraverso questi momenti che l'uomo riprende la sua grandezza, conoscendo i propri ideali. I temi mitici vengono meno e l'ispirazione intimistica ed idillica prende forma nei racconti di vita umana quotidiana, in un modo che tende a far emergere la singolarità e la pregnanza di quei momenti.

Ciò sconfina, secondo una certa critica, nella scontata raffigurazione della tipicità dei gesti e degli atteggiamenti umani o in un virtuosismo tecnico moralmente vuoto e inerte. In effetti il "verismo" ellenistico più che rappresentare il singolo essere umano, quell'uomo in particolare, guarda la tipicità interiorizzata dell'umanità che diventa nuovo *parádeigma*. Le descrizioni formali che emergono raggiungono la loro pregnanza in una minuta e particolareggiata rappresentazione dove la ridondanza delle linee corrobora ed esalta momenti di umanità mai visti prima. Il realismo ed il naturalismo sono ora apparentemente all'apice, per certi versi, ma per altri sprofondano nell'interiorità di attimi che sfuggono, che non sono solitamente visti, attimi che sono il preludio di una nuova interiorità che sfocerà nell'arte cristiana dell'alto medioevo, intrisa dei caratteri metafisici discendenti dall'ellenismo maturo. Mentre con l'arte classica emerge e si fa strada un'ideale "naturalistico", mantenendo connotati di idealismo e di trascendenza, con l'arte ellenistica che porta al culmine della pregnanza gli ideali classici e da questa fa emergere i sentimenti singolari più intimi e tipici, si intravede un'idea di sacro che l'arte cristiana saprà fare propria attraverso una nuova ellenistica metafisica ieraticità e spiritualità molto lontana da quella arcaica ma anche molto vicina.

In ognuna di queste tappe, che l'arte ha compiuto nel proprio cammino evolutivo ed evoluzionistico, possiamo osservare all'inizio la presenza di un certo ideale di perfezione (*téleios*), caratterizzato da una forma tipica, che tende verso un certo ideale di pregnanza in maniera necessitante, ideale che può essere espresso e raggiunto in molti modi, anche attraverso esagerazioni, piccoli cambiamenti casuali, trasgressioni, deviazioni, arrotondamenti formali, ciascuno dei quali, "prima", nasconde e, "poi", mostra nuovi ideali che appartengono proprio a quelle novità che intendono caratterizzare il vecchio ideale. In altre parole, le tendenze dinamiche e fenomeniche in atto tendono a biforcarsi proprio quando quella data forma pregnante, raggiunta attraverso novità, piccole variazioni, apparentemente impercettibili e innocue o addirittura corroboranti, indica certe direzioni fenomeniche alternative proprio in virtù di quelle piccole variazioni. Un tale processo dinamico, benché strettamente legato a quello descritto dalla teoria della gravidanza proposta dagli



psicologi della Gestalt<sup>25</sup> rappresenta una vera e propria revisione critica di tale teoria<sup>26</sup> (cfr. Pinna,).

L'evoluzione dell'arte non è però riducibile ai cambiamenti o agli spostamenti da un modello ad un altro, dal momento che cambiando il modello cambia l'arte stessa, che rappresenta l'oggetto emergente da quei cambiamenti, un vero e proprio meta-oggetto. Per vedere l'arte bisogna guardare i cambiamenti di second'ordine: i cambiamenti dei cambiamenti, che agiscono direttamente sull'oggetto arte. Affermando ciò non si riconduce l'arte a qualcosa d'altro ma la si guarda nel proprio costituirsi dinamico non-lineare, attraverso cui risultano comprensibili le proprietà che il realismo ingenuo coglie nell'arte e di cui si è già parlato, ossia ambiguità, soggettività, incertezza, irrealtà. Essendo infatti l'arte un sistema sensibile alle condizioni iniziali allora, da un lato, la dinamica del suo costituirsi ed evolversi ha una forma che non si ripete mai, dall'altro, in virtù dello stesso caos deterministico che abbiamo supposto animarla, si autorganizza facendo così emergere qualità che le appartengono e che contribuiscono al suo costituirsi, evolversi ed anche estinguersi<sup>27</sup>.

Ritornando all'arte Greca possiamo dire che le tendenze che scaturiscono dall'umanizzazione intimistica dell'arte arcaica e classica trovano il culmine della loro pregnanza in un'arte, quella ellenistica, che è stata definita declamatoria, con un'accezione negativa. La sua espressività è stata considerata "barocca", votata al gusto per l'apparenza. Dall'essere dell'arte arcaica si è passati al divenire dell'arte classica per poi arrivare all'apparenza dell'arte ellenistica<sup>28</sup>. Questo attacco contaminato di pregiudiziali sull'arte non rende giustizia del fatto che l'arte ellenistica rappresenta una sorta di arte contemporanea *ante litteram*. Le idee di arte che l'ellenismo ci consegna privilegiano una ricerca formale, che nell'arte di Michelangelo, prima, e nell'arte contemporanea, poi, diventerà la teoria moderna dell'arte per l'arte, teoria che ha aperto una molteplicità crescente, estremamente fertile, creativa e cangiante di biforcazioni evoluzionistiche che toccano l'arte nel suo insieme, l'arte in qualità di oggetto.

<sup>25</sup> K. KOFFKA, op. cit., nota n. 3. W. METZGER, op. cit., nota n. 4. W. METZGER, op. cit., nota n. 8. W. METZGER, op. cit., nota n. 8.

<sup>26</sup> B. PINNA, *La percezione delle qualità emergenti: una conferma della "tendenza alla pregnanza"*, in P. BOSCOLO, F. CRISTANTE, A. DELL'ANTONIO & S. SORESI, (a cura di), *Aspetti qualitativi e quantitativi nella ricerca psicologica*, Padova 1996b, pp. 261-276.

<sup>27</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 5. I. Prigogine, op. cit., nota n. 5.

<sup>28</sup> W. FUCHS, *Die Skulptur der Griechen*, München 1980. (trad. it.: *Scultura Greca*, Milano 1982).

L'arte greca nelle sue varie periodizzazioni ed in particolare quella del cosiddetto "periodo classico" è stata assunta nel corso dei secoli, benché in misura diversa da secolo a secolo, alla stregua di modello ideale, perfetto, un punto di vista "artistico" di riferimento. In effetti è accaduto che qualcosa che non era ai suoi tempi ritenuto arte sia diventato il modello dell'arte. Artisti e cultori d'arte di vario genere hanno cercato un *parádeigma* per l'arte, per la nuova arte che si stava preparando a nascere o per quella, che in epoche successive, era appena ai suoi primi passi. Anche per l'anticlassicismo il modello è ancora il classicismo, solo che questa volta assume una valenza negativa. L'anticlassicismo si esprime, infatti, nei confronti di quest'ultimo, in forma ribelle, idiosincratICA e ostracizzante, a volte violenta e premeditata e sempre come atto di volontà. L'arte contemporanea, completamente anticlassica, può, a differenza di quella della Grecia antica, essere definita come un coacervo "caotico" - il termine va inteso secondo l'accezione usata dalla Scienza della Complessità - di atti di volontà, lontani da ideali di rappresentazioni eietiche e più vicini a finalità cognitive.

In un modo o nell'altro l'arte classica per lunghissimo tempo ha continuato ad essere un *exemplum ad imitandum*. La presenza di un *parádeigma* è stata, nel corso della storia dell'arte, un fatto necessario, anche quando negli ultimi cento anni i modelli si sono succeduti rapidamente in senso anticlassico, in principio, e come pura ricerca, in seguito. L'arte stessa si scinde dunque in due componenti, una ideale ed una contingente. Tale scissione qualitativa non appartiene perciò solo ai suoi contenuti particolari ma anche a se stessa in forma di oggetto sovraordinato.

Il termine "classico", dal latino *classicus*, discende da *classis* "classe" e designa i cittadini dell'antica Roma appartenenti alla prima classe, dominante sulle altre, formata da 93 centurie, possessori di un reddito non inferiore a centomila assi o libbre di metallo. Da questo primo significato il vocabolo passò ad indicare "distinto", "perfetto", "di prima qualità", il "modello da raggiungere". Fu questo termine a designare l'arte greco-romana e in particolare il periodo che va dal V al IV secolo a. C.. Tale periodizzazione deriva dall'analisi critica svolta da autori classici quali Plinio il Vecchio, Cicerone e Quintiliano ripresa poi da altri come Winckelmann. Essi adottarono una prospettiva di lettura di tipo "evoluzionistico" (questo termine va usato in una accezione diversa rispetto a quella utilizzata finora), per cui il divenire artistico procede attraverso tre fasi: una fase primitiva, "rozza", detta "arcaica" che va dal VII alla fine del VI sec. a.C.; un apogeo artistico che rappresenta la massima espressione estetica fino alla metà del IV sec. a.C., seguito da una fase di decadenza, detta "ellenistica" che arriva fino alla metà del I sec. a.C..

#### 4.3. Fenomenologia della critica d'arte

La concezione evoluzionistica molto spesso criticata, attualmente in buona parte rigettata, in realtà non è mai stata completamente abbandonata, giacché affonda le proprie radici nel vedere, in un modo di vedere molto vicino quello del realista ingenuo che in realtà mai si rapporta all'arte del tutto acriticamente, ma ne constata l'evoluzione, cerca l'arte e la pondera, la misura, all'interno di una singola opera, ma molto più spesso attraverso il confronto tra opere, periodi, autori. È interessante constatare in una simile concezione, la più antica e la più longeva, come il costituirsi dell'arte sia da intendersi alla stregua di tendenza verso qualcosa che trascende il reale, che non è immediatamente raggiungibile - nel senso che necessita di una prolungata preparazione arcaica -, che, una volta raggiunto, ha una durata effimera e che subito dopo decade con estrema facilità fino quasi ad un totale annullamento. L'arte, vista attraverso una tale concezione, rappresenta dunque un oggetto cangiante, altamente dinamico e quasi intoccabile, o raggiungibile solo per brevi periodi. Tutti i tentativi di rinascita dell'arte classica hanno in effetti avuto queste caratteristiche, avendo implicitamente al loro interno una concezione del genere.

L'atteggiamento evoluzionistico, nella sua forma più ortodossa e reazionaria, ha dato luogo ad una concezione sovrastorica dell'arte classica, ritenuta assolutamente prototipica: un modello irripetibile, immutabile, pregnante nella sua massima espressione. Tale atteggiamento si è spinto tanto in là da far diventare tutta l'arte rimanente, prodotta nel corso dei secoli, un accumularsi di deviazioni mal riuscite o allontanamenti illeciti e deteriori dalla forma classica. L'arte, allo stesso modo di altri fenomeni della vita psichica, si costituisce intorno a prototipi di riferimento<sup>29</sup> che determinano il significato assunto da qualsivoglia oggetto che gravita intorno ad essi.

Possiamo, in breve, affermare che, non solo il modo di vedere del realista ingenuo ma anche quello tipico dell'atteggiamento evoluzionistico (si veda anche Fuchs<sup>30</sup> nella sua famosa distinzione tra arte dell'essere, del divenire e dell'apparire o il formalismo storicistico di Marangoni<sup>31</sup> nel suo celebre "Saper vedere"), gode di quelle proprietà dinamiche necessitanti racchiuse all'interno del significato etimologico del termine "arte", che, come si è detto

<sup>29</sup> E. ROSCH, *Principles of Categorization*, in E. ROSCH & B. B. LLOYD, (a cura di.), *Cognition and Categorization*, Hillsdale, N. J. 1978.

<sup>30</sup> W. FUCHS, op. cit., nota n. 28.

<sup>31</sup> M. MARANGONI, *Saper vedere*, Milano 1947.

rappresenta la forma più primitiva ed universale di realismo ingenuo. Dentro ogni "arte", che è anche un'idea di arte, un atteggiamento verso l'arte ma anche l'arte dell'arte, è racchiusa l'immagine del movimento verso qualcosa, della tendenza rivolta verso un certo ideale di perfezione, ideale che muta da arte ad arte. Questo si può osservare molto chiaramente perfino nell'arte contemporanea dove i singoli movimenti esprimono, con molta chiarezza, una certa concezione dell'arte, un modo di vederla e di intenderla anche in senso critico, senso che si rivolge ad un certo ideale di perfezione, di "ben riuscito", che rappresenta, appunto, l'"arte" da raggiungere.

Con questo non si intende proporre una visione teleologica dell'arte, per cui le creazioni umane tenderebbero verso o sarebbero finalizzate a qualcosa di assoluto, trascendente o trascendentale, un disegno preordinato e preesistente. L'ideale, il modello o il fine preordinati non esistono. L'ideale è un'esigenza o, meglio, una tendenza percettivo-psicologica e prima ancora fenomenologica e fenomenica. Non preesiste ma si costituisce dinamicamente insieme agli oggetti del nostro mondo percettivo, fungendo da sistema di riferimento. Il quadro teoretico all'interno del quale vanno inquadrare le affermazioni precedenti è quello della Psicologia della Gestalt<sup>32</sup>.

All'interno del magmatico e molteplice pullulare di movimenti non poteva mancare una concezione paradossale dell'arte capace di mettere in discussione il concetto stesso di "arte". Questo accadde, come è noto, nel 1916 ad opera dei dadaisti, i quali trovarono ispirazione nell'opera di Tristan Tzara, quale primo dissacratore dell'arte nella sua accezione più tradizionale. La forma più compiuta di demistificazione dell'arte fu comunque svolta dai *ready mades* di Duchamp. Anche questo atteggiamento anti-arte guarda verso nuovi ideali, nuovi oggetti, nuove realtà espressive che possono non chiamarsi più arte. Possiamo dire che il movimento Dada rappresenta il paradosso dell'arte: "è artistico solo e soltanto se non lo è". In questo senso l'arte, nel suo evolversi, nel suo deviare da se stessa, nel suo modificare sé stessa, è giunta ad un importante punto di flesso o ad un fondamentale momento di cambiamento che, secondo le ipotesi suggerite, può originare trasfigurazioni o trasformazioni dell'arte, ossia l'emergere di un nuovo oggetto oltre l'arte. Esattamente come è vero che l'arte si è evoluta al proprio interno moltiplicandosi in una miriade di forme, allo stesso modo può evolversi *in toto*, in quanto oggetto, che in virtù dei cambiamenti interni subisce una trasformazione o una meta-morfosi della propria identità, diventando qualcos'altro. Così come si è generata può anche estinguersi per dar vita a qualcos'altro.

<sup>32</sup> W. METZGER, op. cit., nota n. 4.

Possiamo ipotizzare che la rapida evoluzione dell'arte contemporanea sia legata alla presenza dei paradossi della gravidanza: "è pregnante solo e soltanto se non lo è". Questo dato fenomenico indica che un principio di casualità agisce all'interno della gravidanza, un principio che ribadisce, corrobora ma anche deforma e trasforma la gravidanza stessa fino al raggiungimento di una nuova forma metamorfica<sup>33</sup> (cfr. Pinna,). Tutti i modi di vedere l'arte, di cui si è parlato, ritengono che essa si arresti ad un certo punto oltre il quale si ha la non-arte, che crede di essere arte. Anche l'ottica dadaista, benché dissacratoria, è essa stessa diventata arte, arte che guarda dall'alto la non-arte. Questo è doppiamente paradossale.

Tutte queste maniere contemporanee di intendere l'arte hanno in comune una forte idiosincrasia per l'arte classica, qualificandosi in maniera fortemente anticlassica. Ciò implica una trasfigurazione dell'arte. È infatti come se le "arti" fossero molte, ciascuna delle quali "non riconosce" l'altra. In breve, siamo in un'epoca di forte sviluppo caratterizzata da una vera e propria moltiplicazione degli oggetti "arte", delle cose che l'arte può essere, cose che nel loro ampliarsi ed autorganizzarsi stanno forse facendo emergere un nuovo oggetto oltre l'arte. Detto altrimenti, l'arte capostipite, quella classica, si è nel tempo evoluta in forme diverse, le quali nell'epoca contemporanea hanno conosciuto una molteplicità inarrestabile di differenziazioni che minacciano l'esistenza stessa dell'arte nel senso che essa può trasfigurarsi, trasformarsi o anche evolversi in un nuovo oggetto: l'arte si costituisce sulla base di una dinamica che porta anche alla sua dissoluzione o, meglio, che porta oltre se stessa. È questa l'idea di autorganizzazione.

### 5. Il costituirsi dell'oggetto "arte"

Parlare di arte come oggetto significa riferirci ad un insieme di proprietà "permanenti" che ne garantiscono l'osservabilità in tempi, luoghi e situazioni diverse, senza che con ciò si perda l'unità e l'identità. L'arte si è costituita come oggetto già con Michelangelo ma soprattutto a partire dall'impressionismo, anche se il suo processo evolutivo è ancora *in fieri*, ancora estremamente attivo. Si tratta di un processo di autorganizzazione e di oggettualizzazione dinamicamente attivo che non sembra avere un ideale stabilito *a priori*. Da quello che abbiamo potuto osservare non possiamo parlare di una tendenza verso un ideale fisso e assoluto ma di un processo evolutivo o evolucionistico (nell'accezione darwiniana del termine) che procede in più dire-

<sup>33</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 16. B. PINNA, op. cit., nota n. 26.

zioni contemporaneamente dando vita a molte specie d'arte qualitativamente diverse, senza un disegno prestabilito, sulla base di variazioni fenomeniche che possono anche essere casuali ma che comunque sono legate a leggi non deterministiche.

In sintesi, possiamo affermare che il costituirsi dell'arte come oggetto contiene alla sua base una tendenza necessitante verso un *parádeigma*, anche se la natura di quest'ultimo non è rimasta immutata ma anzi si è evoluta e continua a farlo. Nel corso della storia dell'arte si è potuto osservare che piccole variazioni o deviazioni da un modello affermato hanno dato vita con relativa celerità a nuovi modelli, nuovi ideali d'arte, come se quelle variazioni, avessero guardato al *parádeigma* da cui si sono allontanate e, nel contempo, avessero indicato nuovi ideali da raggiungere. Abbiamo già parlato del passaggio graduale dall'arte arcaica a quella classica e successivamente a quella ellenistica, passaggio dettato da piccole variazioni introdotte nei *kouroi*, i quali acquistando piccoli movimenti hanno poi raggiunto la naturalezza dell'introspezione psicologica dell'arte ellenistica. Il passaggio che porta da Giotto a Michelangelo è altrettanto graduale, ed è fatto di piccoli cambiamenti, deviazioni, deformazioni che sono poi divenute trasformazioni e infine mrtamorfofi. Piccole deviazioni hanno deformato l'oggetto fino a trasformarlo e riformarlo, fino a farlo diventare una nuova gestalt. Una serie analoga di passaggi la possiamo ipotizzare agire all'interno del costituirsi dell'arte come oggetto: non come oggetto assoluto, immobile, eterno, ma come oggetto dinamico sottoposto alle stesse leggi evoluzionistiche che l'hanno generato.

Se riconsideriamo i passaggi che hanno caratterizzato tutto il percorso dinamico dell'arte, quello che si può assumere è che si tratti dello stesso oggetto che si è evoluto lungo un *continuum* che ha generato nuovi ideali, nuove specie d'arte a partire da quelli vecchi. Se guardiamo invece i singoli risultati senza coglierne l'evoluzione si ha fenomenicamente la sensazione di avere a che fare con oggetti del tutto distinti senza soluzione di continuità. Esempificando, se guardiamo l'arte classica e l'arte concettuale, senza passare per la lunga e complessa dinamica intermedia, fenomenicamente risulta invisibile cogliere una continuità tra i due ideali d'arte, tra i due oggetti che vengono ancora chiamati arte, ma che si sono certamente trasformati in maniera clamorosa a partire dal primo oggetto. La prima non era arte mentre la seconda lo è certamente, secondo l'accezione contemporanea. Però potremmo anche dire che se la prima è arte forse la seconda non lo è più, nel senso che è arte che si è trasformata, arte che è diventata o sta diventando qualcosa di nuovo. Non c'è dubbio che l'arte contemporanea sta andando oltre l'arte, in luoghi e oggetti psicologici ancora inesplorati ed al momento attuale ancora inesi-

stenti. Quelle deformazioni, deviazioni e trasgressioni metartistiche dell'arte contemporanea hanno prodotto nuovi ideali e stanno dando origine a qualcosa'altro che deriva dall'arte ma che è altro da essa. Ciò si suppone dinamicamente analogo a quel cambiamento fondamentale che dalla non arte ha portato al costituirsi dell'arte.

Tutto questo è ancora una volta legato al fatto che l'arte non è un oggetto percettivo immediato e lineare ma un oggetto complesso che va scoperto e, ancora di più, creato e, anche se in momenti diversi del suo divenire è stato legato ad altri oggetti complessi come il "bello", si è da esso via via staccato, forse definitivamente, assumendo una molteplicità in espansione di facce, di cose che può essere. Molti osservatori nel corso della loro vita riescono a "vedere" un insieme ampio di "cose" che l'arte può essere, altri ne vedono solo alcune, pochissimi vedono la possibilità per l'arte di essere altre cose ancora o di non essere più o di cambiare completamente forma o di moltiplicarsi in forme nuove per ora impensabili e imprevedibili.

Alla base di questo discorso sta un dato fenomenico importante. L'arte è vista fuori, come qualità o oggetto appartenente al mondo reale; in questo senso gode delle caratteristiche dell'incontrato<sup>34</sup>: è quella data composizione ad essere artistica. Però contemporaneamente si vede che non appartiene del tutto al mondo esterno, che dipende anche dall'osservatore, dal suo modo di vedere, dal fatto che quel dato assetto artistico di oggetti del mondo fisico viene visto probabilmente solo e soltanto dall'osservatore umano. In altre parole, si vede che l'arte dipende dal modo di vedere di un occhio umano. Nessun animale si presume vede l'arte nella complessità e molteplicità di significati che noi le attribuiamo. Lo stesso discorso non vale per gli oggetti semplici. L'arte, dunque, è parte del reale e nel contempo parte dell'osservatore. Dipende dai due elementi in interazione e da nessuno separatamente. L'arte è una di quelle qualità che consente di affermare che se non ci fosse l'occhio umano a vederla non esisterebbe, anche se viene vista fuori dall'osservatore. Le qualità dell'oggettività e della soggettività appartengono entrambe, contemporaneamente, all'arte. È la loro complessa interazione tutta da studiare a renderla così inaccessibile e difficile da abbracciare. È questo che ha ritardato gli studi scientifici rivolti a questo difficile, complesso oggetto che scaturisce, sia in quanto produzione sia in quanto fruizione, dai livelli superiori della mente umana.

<sup>34</sup> W. METZGER, op. cit., nota n. 4.

## 6. Il costituirsi di una Psicologia dell'Arte

L'arte in maniera molto simile alla scienza è orientata verso la ricerca delle regolarità, degli ordini classificatori, che possono essere espressi in forma succinta attraverso le leggi e che abbracciano una moltitudine di casi particolari. Lo scienziato esattamente come l'artista ha una preoccupazione fondamentale: isolare il fenomeno che intende studiare dai rumori prodotti dal mondo esterno. Il fenomeno deve cioè essere ridotto entro i limiti possibili della sua pura essenza. È in questo modo che le leggi universali possono essere avvalorate o confutate e, per quanto riguarda l'artista, è in questo modo che un certo ideale d'arte potrà emergere nel modo più pregnante possibile. La scienza contemporanea si è però nel corso di questo secolo imbattuta in situazioni, come quelle meteorologiche<sup>35</sup> dove si osserva che errori, incertezze, piccole fluttuazioni impercettibili si moltiplicano amplificandosi a tal punto da rendere il fenomeno del tutto imprevedibile. È il ben noto effetto farfalla. L'arte stessa, ancora più della scienza, è stata soggetta nel corso del suo procedere alle cosiddette leggi del caos. Raggiunta una forma pregnante, piccole impercettibili variazioni hanno condotto quella forma ad una vera e propria ristrutturazione, ad uno stravolgimento imprevedibile, ad un cambiamento di tale portata da originare una nuova forma altrettanto pregnante. Artisti *border line* hanno prodotto rumori tali da suscitare un cambiamento di forma e non solo, hanno anche portato l'arte ad un'evoluzione dei suoi significati, ad un allargamento dei valori, ad una biforcazione e moltiplicazione delle sue specie (il design è una di queste), a veri e propri cambiamenti qualitativi del suo essere oggetto. L'evolversi dell'arte moderna può da un certo punto di vista essere il disegno del caos, che dà luogo ad una forma molto simile ad un attrattore strano<sup>36</sup>.

Quello che va emergendo attraverso la Scienza della Complessità, da questa nuova concezione del reale, da questo nuovo modo di vedere le cose, è una realtà non più ipersemplicata attraverso una strutturazione ordinata, universale, predeterminata, rigida, prevedibile e immobile. La realtà che si va delineando è costituita da isole di ordine circondate da rumori caotici che contribuiscono ad una continua e graduale ricostituzione ed evoluzione da una qualità emergente ad un'altra. Ciò che è universale diventa transeunte,

<sup>35</sup> E. N. LORENZ, *Deterministic Nonperiodic Flow*, "Journal of Atmospheric Sciences" 20 (1963), p. 130.

<sup>36</sup> D. RUELLE, *Les attracteurs étranges*, Paris 1980.



ciò che era predeterminato è suscettibile di cangianti, ciò che era rigido è dinamico e ciò che era prevedibile e immobile diventa imprevedibile, fluido e rivolto verso un'evoluzione non a carattere teleonomico, ma governato da un principio di autorganizzazione che tende verso una gravidanza destinata a cambiare sulla base di piccoli impercettibili rumori. Le isole di ordine discendono da una spontanea e non meglio specificata autorganizzazione, per cui ogni cosa è in relazione con ogni altra cosa e determina ogni altra cosa ancora e ne è a sua volta determinata. Le forme pregnanti che l'arte ha prodotto sono altrettante isole di ordine, isole pregnanti in un oceano di forme limite, forme casuali, che l'occhio della critica d'arte ma anche l'occhio dell'osservatore ingenuo e l'occhio stesso della storia hanno escluso o non hanno saputo vedere. I fatti artistici caotici e *sui generis* o non sono stati considerati o se lo sono stati hanno assunto significati trascurabili, transitori e per questo non sono stati ritenuti degni di un primo piano, di un vero interesse epistemologico e critico oppure ancora sono stati ricondotti a qualche altra forma di ordine, che emergerebbe da quel caos e che è in grado di spiegarli, giustificarli e renderli legge pregnante (si pensi alla Pietà Rondanini).

Queste riflessioni teorico-epistemologiche ci suggeriscono una modalità di studio per l'arte, un modo che osserva l'evoluzione dell'arte nei suoi passaggi fondamentali, nel suo cambiare da una forma all'altra. Diventano allora oggetti degni di interesse quei momenti caotici, confusi e transitori che consentono di cogliere la dinamica dell'emergere di nuove forme d'arte, di nuove qualità emergenti per l'arte e di nuove qualità che riguardano l'arte nel suo complesso fino a farla ritenere un oggetto a sé stante, sovrastorico, psicologico, utile e interessante strumento e oggetto di conoscenza per la Scienza della Complessità<sup>37</sup> Importante per il nuovo occhio della complessità è la conoscenza di quella mediazione fondamentale che è la relazione tra mondo esterno ed osservatore, che anche nella scienza fisica sta conoscendo una nuova valutazione a partire dal principio di indeterminazione di Heisenberg. Il soggetto, il soggettivo assumono sempre più significato all'interno dell'epistemologia contemporanea e insieme al soggettivo anche il qualitativo *versus* il quantitativo, quest'ultimo ritenuto fondamentale nella scienza meccanicistica a scapito del qualitativo, che è stato ridotto, quando possibile, al quantitativo oppure escluso dal campo di interesse della scienza. Tutti que-

<sup>37</sup> H. HAKEN, *Synergetics. An Introduction*, Berlin-Heidelberg-New York 1983a. H. Haken, *Advanced Synergetics*, Berlin-Heidelberg-New York 1983b. H. HAKEN, *The Science of Structure, Synergetics*, New York 1984.

sti termini risultano al centro della nuova Scienza della Complessità, al centro dell'arte come oggetto di osservazione, ma anche al centro di una psicologia che guardando con occhio scientifico gli oggetti complessi come l'arte allarghi i propri orizzonti verso luoghi meno deterministici, meno meccanicistici per arrivare a studiare gli oggetti più eminentemente psicologici, quelli propri della mente umana e della sua unicità e singolarità.

La psicologia dell'arte, qui proposta, intende dunque guardare l'arte direttamente, osservarla nel suo costituirsi, nelle sue ambiguità e ambivalenze, nel suo evolversi, per riflettere sulla sua dinamica del non-equilibrio con spiccate qualità costruttive<sup>38</sup> qualità che possono far dubitare del fatto che l'arte sia lo stesso oggetto, che si è più o meno gradualmente evoluto nel corso dei secoli e che si è trasfigurato e continua a farlo in maniera continua e casuale. In breve, l'arte è, sulla base delle cose dette, un oggetto complesso; non può essere separato dai modi di vedere; richiede una molteplicità di punti di vista; è una qualità emergente autopoietica ma anche eidopoietica<sup>39</sup> ha una dinamica interna dove il caso gioca un ruolo importante, dove piccole variazioni possono trasformare qualitativamente il suo significato percettivo; si evolve; compie salti qualitativi; può estinguersi; presenta certi ideali che tendono all'ordine ma anche al cambiamento. Tutte queste qualità fanno sì che l'arte sia un oggetto adatto per essere studiato con i paradigmi della Scienza della Complessità e della Psicologia della Gestalt; una Psicologia della Gestalt che però si esprime direttamente sull'arte e non, come è accaduto fino ad ora,<sup>40</sup> che nell'arte trova conferma per certe sue asserzioni<sup>41</sup>. L'esprimersi direttamente sull'arte porta, infatti, ad una revisione costruttiva, degli assunti che hanno caratterizzato la Teoria della Gestalt; questo in virtù del fatto che l'arte è un oggetto complesso diverso rispetto a quelli di cui tale teoria si è occupata finora in maniera diretta. Questo non significa far rivivere pedissequamente la Psicologia della Gestalt, ma integrarla all'interno della Scienza della Complessità con tutte le sue caratteristiche fenomeniche e fenomenologiche, che si ritengono necessarie per lo sviluppo della stessa Scienza della Complessità. Alla luce di questo risulta comprensibile la rilettura critica<sup>42</sup>

<sup>38</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 5. I. PRIGOGINE, op. cit., nota n. 5..

<sup>39</sup> B. PINNA, *La complessità della tendenza alla gravidanza*, (inviato per la pubblicazione).

<sup>40</sup> R. ARNHEIM, op. cit., nota n. 14.

<sup>41</sup> M. MASSIRONI, *La psicologia dell'arte può essere una cosa diversa da: l'arte per la psicologia?*, in U. SAVARDI (a cura di), *Ricerche per una psicologia dell'arte*, Milano 1989.

<sup>42</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 26.

fatta in questa sede della tendenza alla pregnanza proposta dai gestaltisti<sup>43</sup> rilettura che indica in quali modi la percezione visiva può evolversi o può essere scientificamente riveduta a partire dallo studio di oggetti complessi come l'arte.

<sup>43</sup> K. KOFFKA, op. cit., nota n. 3. W. KÖHLER, op. cit., nota n. 8. *Experiments*, Steinkopff 1963 (trad. it.: *Fondamenti della psicologia della Gestalt*, Firenze 1971). W. METZGER, op. cit., nota n. 8. W. METZGER, op. cit., nota n. 8.

Giusy Manca

Contributi dell'arte alla formazione della persona:  
alcune considerazioni pedagogico-didattiche.

**Arte e educazione**

La relazione esistente tra arte ed educazione è stata ampiamente dimostrata nel tempo ma, date per certe le reciproche connessioni, è interessante considerare come l'arte apporti notevoli contributi sia alla riflessione sulle "categorie" generali del pensiero pedagogico, sia alle pratiche educative che da esse derivano. Il processo di interscambio si realizza secondo due prospettive fondamentali:

a) quella della "educazione estetica" intesa come educazione *attraverso l'arte* (riferita cioè alla fruizione ed al godimento dell'opera al fine di comprendere i messaggi dell'artista);

b) quella della "educazione artistica" intesa invece come educazione *con l'arte*, laddove l'opera viene "usata" come linguaggio per esprimersi (riferita invece alla produzione dell'opera al fine di proporre idee, concetti ed opinioni personali).

Entrambi gli approcci, seppur costitutivamente diversi tra loro, conducono a rilevanti ed indiscutibili progressi nell'evoluzione formativa della personalità dell'individuo, sia sul piano dell'arricchimento e dell'approfondimento culturale latamente intesi, sia dal punto di vista dell'espressività comunicativa in particolare, la quale viene esaltata e potenziata proprio attraverso il "mezzo" artistico.

Il contributo dell'arte alla formazione della persona non solo è notevolissimo ma è anche di vecchia data poiché l'uomo, fin dagli albori della sua civiltà, ha ricercato nell'arte una forma comunicativa specifica particolarmente adatta ad esprimere, rappresentare, relazionare e tramandare il proprio patrimonio culturale e valoriale. Ciò non è stato né è tutt'ora ininfluente per l'evoluzione dell'educazione la quale, oltre alle sue intrinseche funzioni di crescita e di sviluppo, ha in sé costitutivamente anche quelle di trasmissione culturale e di comunicazione interpersonale.

Da quanto detto si evince come esistano strette connessioni strutturali, concettuali e categoriali tra la *formatività* più generalmente *educativa* e la *formatività* specificatamente *estetica*.

L'arte contribuisce da sempre e in modo fattivo alla formazione della persona in quanto, così come l'educazione, è una forma di trasmissione delle tradizioni e della memoria storica ma, nel contempo, rappresenta anche un progetto per il futuro, è una creazione innovativa rivolta al nuovo, a ciò che sarà. Pertanto, si può affermare che sia l'arte che l'educazione sono gigantesche forme di ricordo e di memoria e, nello stesso momento, si qualificano come "punti di partenza" per l'innovazione, fucine di idee da utilizzare per il cambiamento ed il rinnovamento della cultura, dei modi di pensare e di essere dell'individuo. Sia nell'arte che nell'educazione tutto ritorna dal passato ma mai nello stesso modo, per cui è necessario un loro costante ripensamento al fine di un successivo riadattamento alle necessità contingenti.

Entrambe sono "figlie del loro tempo" ovvero rappresentano il presente e ne hanno tutti i segni costitutivi, eppure, sono in grado di trasformarsi in ideali regolativi proiettati verso il futuro pur nella massima aderenza al contesto storico in cui sono prodotte, svolgendo così un'azione di mediazione tra passato e futuro, onde evitare brusche fratture tra un periodo e l'altro a favore di passaggi evolutivi contraddistinti da tappe progressive e consequenziali. Data la loro strutturale somiglianza, queste due forme di comunicazione culturale proprie ed esclusive dell'uomo, sono destinate non solo a reciproche influenze ma anche ad interrelarsi profondamente e di continuo nella loro evoluzione attraverso i secoli della storia. In particolare, l'arte è in grado di offrire apporti diversi all'educazione, non solo sotto il profilo squisitamente cognitivo, ma anche in riferimento agli aspetti affettivi ed emotivi nonché al potenziamento della capacità espressiva nel senso più ampio del termine.

Come è possibile, dunque, questo secondo interscambio? In che modo l'approccio all'arte e la conseguente comprensione delle sue molteplici manifestazioni si trasformano in un fatto propriamente educativo?

Per comprendere come tutto ciò sia possibile, è necessario considerare le modalità attraverso le quali avviene la fruizione artistica nonché gli effetti che essa produce.

## **Arte e conoscenza**

Innanzitutto, ogni fatto artistico, nelle sue molteplici forme, contribuisce notevolmente all'assimilazione della propria cultura e, conseguentemente, favorisce l'incontro ed il confronto con le culture di diversa matrice. Già lo svilupparsi di una simile "forma mentis", consapevole di ciò che è proprio del patrimonio del gruppo di appartenenza ma anche aperta alla conoscenza ed all'accettazione di ciò che appartiene al diverso da sé, costituisce un ottimo

risultato educativo, soprattutto nel mondo contemporaneo in cui le culture sembrano più inclini allo scontro che al confronto ed al reciproco arricchimento. Va detto inoltre che, proprio nelle espressioni artistiche, ogni cultura palesa il meglio di sé, per cui conoscere l'arte significa essenzialmente esporsi ad una serie praticamente interminabile e, dunque, non quantificabile di stimolazioni di segno positivo in grado di attivare e di potenziare le facoltà di giudizio e di far conoscere idee e comportamenti conformi ad un gruppo, facenti parte della rappresentazione del mondo propria di una data cultura.

Sia l'arte che l'educazione svolgono anche un'azione di "coscientizzazione" dell'essere umano, partendo dalla concezione che egli ha della realtà per prospettargli nuove possibilità di azione. Questa concezione dell'arte intesa come "esperienza del mondo" fu espressa da J. Dewey, per il quale essa svolge un'azione di mediazione tra l'essere umano e l'ambiente. Secondo l'impostazione attivista, dunque, l'arte ha il compito di ampliare l'esperienza reale, di approfondirla e di conferirgli un significato valoriale ed è solo in questa dimensione intersoggettiva che essa si realizza <sup>1</sup>

Inteso in questi termini, l'apprendimento attraverso l'arte offre perciò infinite risorse, che vanno ben al di là della semplice acquisizione di nuove informazioni, per divenire un efficace strumento di indagine e di comprensione della realtà, dell'ambiente fisico e psicologico in cui l'individuo è inserito, nonché del suo universo relazionale. In questa accezione, dunque: "l'esperienza artistica potenzia e dilata la capacità di comprensione e di indagine del mondo circostante e degli altri esseri umani perché è in grado di indagare il senso della realtà oltre la superficialità e l'apparenza e non solo perché affina semplicemente le capacità percettive (...) Grazie all'arte l'uomo può conoscere e capire più intimamente il mondo, scoprendo, nel contempo, anche aspetti ancora inesplorati di sé stesso." <sup>2</sup>

Attraverso la rappresentazione artistica è dunque possibile accedere a nuovi universi di significato, oltrepassare la pura e semplice ricezione percettiva per cogliere la pienezza dell'esperienza che così, oltre a specificarsi meglio, assume anche maggiore intensità ed incisività nella formazione dell'individuo.

Come già sostenuto in passato da H. Bergson, ad esempio, l'arte è in grado di "allargare" la vita interiore dell'uomo poiché, affinando la sua sensibilità, gli consente di conoscere cercando il nuovo, di superare l'apparenza

<sup>1</sup> Cfr. J. DEWEY, *"L'arte come esperienza"*, La Nuova Italia, Firenze, 1967.

<sup>2</sup> G. MANCA, *"Valore formativo dello sguardo educato all'arte"*, TAS, Sassari, 1997.

e la superficialità, di cogliere anche ciò che non è immediatamente esplicito<sup>3</sup>

L'abitudine a "godere" dell'arte, quindi, rende più incisiva la conoscenza umana e ciò vale non solo per i contenuti dell'apprendimento ma anche per la conoscenza del proprio io e per approfondire l'incontro con gli altri, al fine di coglierne il loro valore interiore.

L'arte ha pertanto la capacità di arrivare all'interiorità dell'individuo, non è un fatto culturale sovrastrutturale, ma un vero e proprio fattore di crescita personale. Questo aspetto è stato evidenziato soprattutto dall'interpretazione offerta da tutta la scuola psicoanalitica, secondo la quale l'arte, nel suo duplice aspetto contemplativo ed operativo, svolge un ruolo "terapeutico" proprio perché, contribuendo all'appagamento immaginario dei desideri inconsci, rafforza l'io e facilita la soddisfazione narcisistica dell'individuo. Attraverso le forme artistiche è possibile operare una "sублиmazione", ovvero, attraverso questo meccanismo di difesa si "scarica" il potenziale affettivo – sia dell'artista che del suo fruitore – nell'opera, cioè in un "oggetto" dal valore sociale positivo anziché lasciarlo sfociare in istinti e tendenze egoistiche e materiali che potrebbero dar luogo a comportamenti non condivisibili, se non anche devianti. Nell'esperienza artistica si realizza inoltre un altro meccanismo di difesa, "la compensazione" per la quale la fruizione dell'opera è in grado, appunto, di compensare l'io dalle frustrazioni dovute ad una realtà insoddisfacente. In questi termini l'esperienza artistica svolge la stessa funzione del sogno.<sup>4</sup>

Un altro aspetto propriamente educativo riscontrabile nel rapporto del soggetto con l'arte (presente sia nella fruizione ma anche e soprattutto nella produzione artistica) è rappresentato dal suo ruolo potenzialmente vitale in quanto essa consente di instaurare un rapporto espressivo e creativo sia con la realtà circostante, sia con le persone. A tal fine H. Read sosteneva che l'arte ci consente di "espanderci nell'ambiente", risponde meglio ai bisogni dell'uomo moderno poiché assicura la formazione dell'equilibrio psichico, amplia le forme di pensiero e favorisce la spontaneità. L'arte, dunque, rappresenta un vero e proprio fattore di arricchimento e di esplicazione del sé, particolarmente adatta a contrastare gli eccessi di verbalismo e di intellettualismo, che spesso dilagano nelle didattiche scolastiche. Secondo Read l'educazione attraverso l'arte si realizza sia attraverso la libera espressione per comunicare agli altri pensieri ed emozioni, sia mediante l'osservazione, per po-

<sup>3</sup> Cfr. H. BERGSON, *"L'evoluzione creatrice"*, La Scuola, Brescia, 1959.

<sup>4</sup> Cfr. S. FREUD, *L'io e i meccanismi di difesa*, Martinelli, Firenze, 1969.

tenziare le proprie conoscenze, ed, infine, attraverso l'apprezzamento delle diverse modalità espressive altrui <sup>5</sup>

### Arte e socializzazione

Intesa in questi termini, emerge la funzione socializzante di un'educazione che faccia specifico riferimento all'arte, in quanto essa risponde alle esigenze di comunicazione e di socialità che caratterizzano i rapporti umani. Oggi questo problema è particolarmente avvertito e risulta essere di grande rilevanza in campo educativo. Viviamo nel "villaggio globale", abbiamo elaborato sofisticatissimi sistemi di comunicazione che ci consentono di parlare col mondo intero, eppure mai come oggi avvertiamo gravi carenze di comunicazione con i nostri simili. La socialità umana è sempre più incerta e disturbata poichè essa prevede non la semplice comunicazione di informazioni ma una relazionalità autentica, ricca di risonanze affettive, in cui "l'altro" assume reale valore. Anche in questa direzione l'arte può offrire un prezioso contributo all'educazione: essa facilita l'espressione dei sentimenti in tutta la loro intensità mentre oggi si tende a reprimere la propria emotività, normandola rigidamente, talora con un danno psicologico di ritorno che degenera nella patologia.

Dal punto di vista educativo questo aspetto riveste un'enorme importanza in quanto tutte le tematiche inerenti la comunicazione costituiscono una categoria cardine della riflessione pedagogica perché, proprio tramite esse, si possono perseguire finalità onnicomprensive di crescita. Essere educati all'arte, non è limitabile ad una generica e superficiale informazione sui "fatti" dell'arte (opere, artisti, manifestazioni, ecc.), né può essere riducibile ad una acritica "educazione al gusto" per sensibilizzare a ciò che è ritenuto "bello". Il processo è ben più complesso: si tratta di educare ad una forma comunicativa particolare e singolare che elabora una varietà innumerevole di messaggi con codici propri i quali mutano notevolmente a seconda del contesto storico-culturale di riferimento. Un vero e proprio linguaggio a sé stante, dunque, a volte più complesso ed articolato del più usato linguaggio verbale, che si rivolge direttamente all'interiorità dell'individuo, operando un'azione che H. Read non ha esitato a definire "perturbatrice", a sottolineare la sua forte ed incisiva capacità di azione. L'arte è in grado di affinare la sensibilità dell'in-

<sup>5</sup> Cfr. H. READ *"Educare attraverso l'arte"*, Comunità, Milano, 1980; sempre dello stesso autore: *"Arte e alienazione. Ruolo dell'artista nella società"*, Mazzotta, Milano, 1968.



dividuo, non solo dal punto di vista delle capacità percettive ma anche – e soprattutto – intendendo con il termine sensibilità una particolare capacità indagativa della realtà in generale e della realtà umana in particolare.

Affinare la sensibilità artistica, allora significherà abituare alla comprensione, all'interpretazione, per andare al di là della superficiale conoscenza (intesa come semplice "informazione su").

### **Arte ed interpretazione della realtà**

Il "sapere sull'arte" assume una connotazione essenzialmente ermeneutica in quanto essa educa alla comprensione profonda, per cercare di andare oltre la descrittività con uno sforzo di penetrazione teso a scoprire i più intimi significati dei messaggi. L'arte, dunque, proprio in ragione di queste sue caratteristiche costitutive, è particolarmente adatta a divenire strumento privilegiato di comunicazione intersoggettiva, da persona a persona, da artista a fruitore.

In quest'ottica di potenziamento comunicativo nasceva, del resto, l'idea di P. Klee e di W. Kandinskij di dar vita all'arte astratta, priva cioè di referenti reali di rappresentazione, per far sì che la comunicazione intersoggettiva fluisse diretta senza necessità di intermediazione oggettuale<sup>6</sup>. Soprattutto Kandinskij, nella sua opera del 1910 *"Lo spirituale dell'arte"* (opera che possiamo definire a carattere pedagogico, in quanto costituirà l'ideale riferimento teorico dei suoi corsi di pittura tenuti al Bauhaus dal 1922 al 1933) chiarisce come ogni "forma" abbia un suo intrinseco contenuto (definito "necessità interiore") il quale però non è oggettuale ma spirituale, nel senso che agisce da stimolo psicologico, per cui, ad esempio, un triangolo suscita moti spirituali diversi da un cerchio. L'artista si serve di tali forme non per raffigurare una realtà fisica o per offrirci una sua interpretazione, ma per parlare all'animo umano di chi osserva la sua opera: "L'uomo parla all'uomo del sovraumano. Questa è l'arte", sosteneva Kandinskij, per cui il suo scopo ultimo è raggiungere l'interiorità, divenendo un importantissimo fattore di crescita della vita spirituale. L'arte è l'unico "mezzo" in grado di "comunicare con l'interiorità" e di "comunicare l'interiorità".

Avviene così che la comunicazione artistica estende l'esperienza umana, poiché parla di una qualcosa di cui, altrimenti, non si potrebbe avere coscienza. L'opera, difatti, ha valore solo se sa parlare ad una coscienza ed in

<sup>6</sup> Cfr. G. C. ARGAN - a cura di - *L'arte moderna*, Sansoni, Milano, 1988.

questo suo modo di essere svolge una funzione sociale. Ciò è valido sia per le forme che per i colori, ognuno dei quali è latore di particolari contenuti semantici.<sup>7</sup> Attraverso l'arte è dunque possibile evidenziare aspetti sempre nuovi della realtà interiore dell'individuo e ciò risulta essere ancor più proficuo se l'individuo in questione è in fase di formazione, ovvero, non ha ancora un'identità delineata, va maturando i tratti della sua personalità, e dunque, ha maggiori possibilità di trovare opportunità formative proprio in ambito artistico. Non solo egli accrescerà il suo patrimonio conoscitivo, ma imparerà ad evitare i ragionamenti stereotipati e preconetti e saprà andare oltre la scontata convenzionalità nella formulazione dei suoi ragionamenti. Lo scopo ultimo di un'educazione che faccia uso dell'arte per comunicare è infatti proprio quello di condurre ad un'analisi ragionata del messaggio iconico che sviluppi l'individuo in tutte le sue molteplici potenzialità, aiutandolo a superare la ricezione ingenua dagli scarsi effetti educativi perché induce a maturare atteggiamenti passivi attraverso una fruizione dagli effetti "narcotizzanti".<sup>8</sup>

E' importante che la conoscenza di un'opera d'arte non solo non sia "ingenua" ma colga la profondità dei significati che l'opera stessa veicola, arrivi alla sua costitutiva polisemia di fondo, non si limiti alla superficiale denotazione ma pervenga ad un livello connotativo di comprensione profonda. Se il riferimento è ad un'opera pittorica, o grafica, o fotografica (nella quale siano composte "icone" di vario tipo), si può affermare che: "(...) l'operazione di *denotazione* della configurazione di segni presenti nell'immagine è legata all'analisi e alla descrizione del *significante* o della forma fisica del segno. (...) l'operazione di *connotazione* è invece l'attribuzione dei *significati* personali che vengono dati dall'interpretante ai segni descritti".<sup>9</sup>

E' chiaro come vi sia un rapporto diretto, non banale, né meccanico o casuale, fra i due livelli di analisi del testo: un primo livello denotativo, descrittivo e classificatorio, di più facile accesso, è condizione essenziale e propedeutica per la successiva analisi connotativa, di comprensione approfondita, di riflessione sui significati espressi, che è esso stesso un "sistema di significati", strettamente legato alle capacità soggettive dell'interpretante, alla sua personale sensibilità ma anche alla capacità acquisita di cogliere i significati espressi attraverso l'arte. Questo secondo livello è, evidentemente, il più interessante dal punto di vista educativo in quanto il soggetto interpre-

<sup>7</sup> Cfr. W. KANDINSKY, "Lo spirituale dell'arte", trad. it., De Donato Bari, 1968; e dello stesso autore i 2 volumi: "Tutti gli scritti", trad. it., Feltrinelli Milano, 1989.

<sup>8</sup> Cfr. M. MARTIN, *Semiologia dell'immagine e pedagogia*, Armando, Roma, 1990.

<sup>9</sup> W. MORO, *Guida alla lettura delle immagini*, Roma, 1987, pag. 78.

tante è chiamato ad investire tutte le sue risorse, a far appello a tutto il suo patrimonio conoscitivo, per giungere ad un livello di comprensione più profondo e significativo.

In questo "sforzo conoscitivo" l'uomo viene educato dall'arte, non si crea un interesse puramente intellettuale, ma si perviene ad un vero e proprio arricchimento personale. I. Wojnar ha definito questa particolare applicazione pedagogica come "educazione allo spirito aperto" ad indicare come l'approccio all'arte non solo renda l'uomo più sensibile ed aumenti la sua capacità di comprensione del mondo ma anche di sé e degli altri, come pure potenze la capacità di approfondire i saperi perché: "(...) questo sapere consiste sia in un arricchimento delle conoscenze, sia in un risveglio, attraverso l'opera d'arte, dell'interesse più profondo, nella passione di ricerca, nel porre domande, nell'immergersi nella realtà per capirla, per penetrarla fino in fondo".<sup>10</sup>

I contributi dell'arte all'educazione vanno dunque ben oltre l'orizzonte dell'approfondimento culturale, non si limitano a migliorare le conoscenze già possedute ma potenziano abilità e capacità di base, anche se non strettamente legate all'ambito conoscitivo artistico specifico in quanto esse costituiscono condizione essenziale della conoscenza in generale, dell'adattamento alla realtà e della possibilità di intervenire sulla stessa e, pertanto garantiscono la riuscita in varie attività nei settori più diversi.

L'arte, dunque, partecipa attivamente ai diversi livelli dell'esistenza, con riflessi evidenziabili non solo sulla sensibilità estetica specifica, bensì su tutta la vita intellettuale, affettiva e morale, divenendo così elemento indispensabile per lo sviluppo umano globalmente inteso. Essa diviene determinante nella formazione degli atteggiamenti verso le "cose", intese come oggetti di conoscenza e, conseguentemente, anche nei confronti del "mondo" circostante e delle "persone" altrui, poiché affina la sensibilità, potenzia le capacità di giudizio critico, abitua ad andare oltre il superficiale, l'immediato, il dato per scontato e cerca la profondità dei significati di quanto viene appreso.

In questo senso, l'arte appartiene al campo dell'esperienza globalmente intesa e, in ragione di ciò, ha capacità di formare l'uomo, soprattutto nei suoi aspetti più creativi e divergenti.

<sup>10</sup> I. WOJNAR, *"Estetica e pedagogia"*, La Nuova Italia, Firenze, 1964, pag. 273.

## Arte e potenziamento delle capacità personali

L'arte è il mezzo più immediato ed efficace ideato dall'uomo per potenziare la creatività, ovvero, quella particolare facoltà dell'intelligenza che consente all'uomo di elaborare soluzioni sempre nuove ai problemi, così come rende possibili attività immaginative, di ricerca e di esplorazione.

In ragione di ciò è facilmente comprensibile come essa abbia infinite applicazioni in ogni attività umana ed in ogni settore del sapere, ed inoltre, sia anche funzionale a rendere originale ed irripetibile l'espressione individuale come pure migliori la capacità di adattamento nelle diverse situazioni. Queste innumerevoli capacità attivate dalla creatività hanno la loro massima espressione nella capacità di soluzione dei problemi (problem solving) intesa come capacità di elaborare soluzioni alternative, di trovare nuove spiegazioni ad un fenomeno, di ripensare oggetti ed eventi già noti conferendo loro nuovi significati per far emergere un nuovo prodotto di relazione da un'indagine.

Per dirla con J. S. Bruner, la creatività può essere definita come una "sorpresa produttiva" ovvero, un produrre qualcosa di nuovo in ciò che appare già noto, in quanto "inventare è discernimento e scelta".<sup>11</sup> In questo processo euristico sono accomunati gli artisti e gli scienziati, così come tutti coloro che svolgono un'attività di ricerca a qualunque livello, approdando a risultati diversi e più significativi di quelli posseduti precedentemente: "Il profilo del creativo (...) è caratterizzato dalla efficace sorpresa che egli ha con il prodotto del suo lavoro, efficace sorpresa dovuta al distacco con cui il creativo manipola l'ovvio senza farsi coinvolgere, all'ansiosa esplorazione della sua fantasia, alla ricerca di un prodotto equilibrato ed armonioso".<sup>12</sup>

Esercitare la creatività e nel contempo potenziarla, significa allora aprirsi ad una molteplicità di esperienze e di conoscenze che da esse derivano avendo una certa capacità di lavorare sui concetti, di scoprire sempre nuove relazioni, di sperimentare sistematicamente ogni idea e di evitare lo stereotipo ed i modelli rigidi e chiusi che non solo non conducono al nuovo, ma spesso limitano anche le conoscenze già acquisite in precedenza.

W. Lowenfeld, ha evidenziato, proprio a questo proposito, come vi sia una interdipendenza notevole tra il potenziamento della creatività e lo sviluppo mentale generalmente inteso. Lo psicologo americano sostiene difatti che la creatività non si esplica solo attraverso manifestazioni per così dire tipicamente artistiche (ritenute creative per eccellenza), bensì anche attraverso

<sup>11</sup> J. S. BRUNER, "Il conoscere. Saggi sulla mano sinistra, Armando, Roma, 1968, pp. 43-45.

<sup>12</sup> J. S. BRUNER, *Ibidem*, pag. 156.

l'acquisizione di una serie molto più ampia di abilità ed attitudini come, ad esempio, una acuita sensibilità nel cogliere aspetti non evidenti nella risoluzione dei problemi, una notevole "scorrevolezza ideativa" nei modi di espressione, una particolare originalità nel trovare soluzioni alternative allo stesso quesito come pure una spiccata tendenza ad usare in modi diversi lo stesso materiale. Inoltre, l'individuo creativo manifesta prontezza nel cogliere differenze e somiglianze (intesa come capacità di analisi), nonché buona capacità di combinare più elementi per comporre qualcosa di nuovo (intesa come capacità di sintesi), per pervenire infine ad un "risultato" non solo nuovo ma anche armonico e gradevole.<sup>13</sup>

Questi studi di carattere psico-pedagogico mettono in rilievo come il potenziamento della creatività, intesa essenzialmente come "pensiero divergente", non sia utile solo per chi intraprende attività artistiche specifiche, bensì è piuttosto da considerarsi come un fattore di sviluppo generale per ogni individuo in formazione, in quanto potenzia e migliora le attività mentali in genere. Vicendevolmente, un depauperamento della creatività produrrà degli effetti negativi su tutte le funzioni mentali, anche quelle presidiate dal "pensiero convergente".

Un altro sostanziale apporto dell'arte alla formazione dell'individuo è dato dal fatto che essa svolge una funzione "meta-rappresentativa della realtà", ovvero, di approfondimento e di riflessione sulla comprensione del mondo circostante. Attraverso l'elaborazione operata dall'artista-creatore dell'opera, il fruitore ha l'opportunità di accedere ad un universo di significati che diversamente sarebbero stati inaccessibili per lui. Come sostiene anche A. Argenton: "L'arte può procurare diletto, alleggerire la sofferenza o renderla ancora più cocente, marcare piaceri, sentimenti, drammi, passioni, può sortire questi e tanti altri effetti, diventare ragione o compagna di vita, aiutarci a comprendere noi stessi e il mondo e il comportamento estetico, che ne siamo consapevoli o meno, è parte integrante della nostra esistenza psicologica, individuale e sociale, ed ha un grado di incidenza su di essa. Il comportamento di fruizione può essere più o meno consapevole, ma è comunque incidente rispetto al nostro assetto mentale e di personalità."<sup>14</sup>

L'arte, pertanto, non stimola solo interessi puramente intellettuali, non è utile solo al fine di problematizzare il sapere, non si limita a stimolare e sollecitare la passione per la ricerca, ma rappresenta uno strumento di arricchimento personale nel senso più ampio del termine, un vero e proprio "mezzo

<sup>13</sup> Cfr. W. LOWENFELD, *"Creatività e sviluppo mentale"* Giunti-Barbera, Firenze, 1967.

<sup>14</sup> A. ARGENTON, *"Arte e cognizione"*, Cortina Ed., Milano, 1996, pag. 293).

di iniziazione alla vita".<sup>15</sup> Ciò è possibile in quanto nell'esperienza dell'arte, sia essa di fruizione che di produzione, si verifica sempre un incontro con l'altro, incontro che comporta una comprensione profonda, un rispetto assoluto dell'alterità ma anche un mutamento ed un arricchimento reciproci. L'espressione artistica, infatti, non è riducibile ad una semplice "copia neutra" della realtà, ma una sua riproduzione mentale, nella quale si può individuare l'universo simbolico di chi l'ha prodotta ma anche di chi la osserva. Come sosteneva Gombrich: "ogni arte è concettuale perché poggia su schemi mentali".<sup>16</sup> e perciò è indissolubilmente legata ad una particolare e personale visione del mondo come pure ad una specifica condizione psicologica. Per queste ragioni, per comprendere un'opera d'arte non è sufficiente una logica descrittiva ma è piuttosto necessario un approccio interpretativo che consenta di accedere a strutture di significato più profonde e che, in ogni caso, non abbia mai la pretesa di arrivare a spiegazioni ultime ed esaustive in quanto ogni opera d'arte resta sempre aperta al nuovo.

Grazie a queste sue caratteristiche l'approccio all'arte non può essere passivizzante in alcun caso, in quanto vi è un continuo rimando del limite prefissato, si va sempre oltre il già conosciuto. In un'esperienza educativa tutto questo ha una rilevanza particolare poiché consente di mantenere l'attenzione anche per periodi prolungati, di aprire spazi sempre nuovi per i contributi personali e, di conseguenza, di richiamare le più intime risorse del soggetto nei processi di apprendimento, coinvolgendolo completamente. In questo senso l'arte apporta un prezioso contributo all'educazione della persona e diviene elemento importantissimo di arricchimento delle sue esperienze personali.

Obiettivo ultimo dell'approccio all'arte, infatti, è costituito dalla sua massima diffusione, dal conferire a tutti la possibilità di usufruirne nel migliore dei modi, di renderla effettivamente accessibile a tutti. In questa direzione sono da compiere ancora molti passi per riuscire a superare una visione elitaria dell'arte che la ritiene invece privilegio esclusivo di pochi, patrimonio per "addetti ai lavori", passione per collezionisti, e non la considera invece patrimonio di tutti ed elemento evolutivo per la crescita personale di ciascuno.

<sup>15</sup> Cfr. I. WOJNAR, op. cit.

<sup>16</sup> Cfr. E. GOMBRICH, *L'immagine e l'occhio. Della rappresentazione pittorica*, Einaudi, Milano, 1985.

## Arte e sviluppo equilibrato dell'individuo

Lo sviluppo equilibrato dell'individuo rappresenta una delle mete fondamentali del processo educativo, in quanto esso è caratteristica costitutiva dell'età adulta e del raggiungimento della piena maturità. L'equilibrio, difatti, è connotato dalla stabilità del comportamento, dal soddisfacimento delle prioritarie esigenze personali in sintonia con l'ambiente circostante e con le esigenze sociali del contesto di appartenenza.

Nell'articolato processo di sviluppo dell'individuo, l'educazione artistica può quindi svolgere una funzione equilibratrice, talora compensatrice: "(...) nei confronti delle altre componenti delle altre discipline componenti il curriculum di studi, caratterizzate da un approccio logico e sistematico".<sup>17</sup> In una scuola organizzata come quella italiana, fortemente incentrata sugli aspetti cognitivi, caratterizzata da un'accentuata specializzazione delle conoscenze, l'arte può rappresentare un efficace "mezzo" per conferire armonia ed equilibrio all'esperienza formativa prevista dal curriculum.

L'approccio all'arte, infatti, consente all'educando di pervenire ad una conoscenza della realtà globalmente intesa, non parcellizzata in ottiche disciplinari specifiche ma vista in ottica interdisciplinare al fine di meglio comprendere l'interrelazione dei fenomeni, degli eventi, delle idee che caratterizzano un dato periodo storico in un contesto specifico. Ad evidenziare questa peculiarità del tutto particolare dell'arte fu già A. N. Whitehead, per il quale lo sviluppo estetico corrispondeva in sostanza a: "la percezione diretta del compimento concreto delle cose nella loro realtà".<sup>18</sup> Secondo l'Autore, l'arte ha dunque lo straordinario potere di compensare l'unilateralità "dell'uomo ordinario comune" che svolge un'attività pratica e "dell'uomo che ha nozioni di studio", proprio in quanto sviluppa in entrambe la capacità di apprezzare: "(...) un'infinita diversità di valori viventi acquistati dall'organismo nel suo ambiente. Quando sappiate tutto ciò che riguarda il sole, l'atmosfera, la rotazione della terra, potete egualmente non afferrare la bellezza di un tramonto".<sup>19</sup>

L'arte è dunque mediatrice tra attività "pratiche" ed attività più propriamente "intellettuali"; in quanto rappresenta un modo nuovo di conoscere la

<sup>17</sup> G. TASSINARI, *L'educazione artistica nella pedagogia contemporanea*, in AA.VV., "Arte e conoscenza", loescher, torino, 1982, pag. 198.

<sup>18</sup> A. N. WHITEHEAD, *Science and the Modern World*, New York, Lowell Institute Lectures, trad. it. a cura di A. Banfi "La scienza e il mondo moderno", Bompiani, Milano, 1959, pp. 227-228

<sup>19</sup> A. N. WHITEHEAD, *Ibidem*, pag. 228

realtà, un modo che è insieme percettivo ed intuitivo, che interessa le capacità cognitive ma chiama in causa anche, inevitabilmente, l'emotività e l'affettività dell'individuo. Educare all'arte è dunque obiettivo imprescindibile della formazione globale della persona, in grado com'è di comunicare ma anche di stimolare nuove idee, di far accedere ad una più approfondita comprensione delle esperienze proprie ed altrui, di evidenziare tutte le trasformazioni che l'uomo produce sulla natura.

Nelle società attuali, inoltre, si avverte un bisogno ancora maggiore di confrontarsi con la produzione artistica in grado di compensare gli effetti negativi di una forte tecnologizzazione che comprime e reprime sempre più le possibilità creative e divergenti della persona. M. Gennari, a tal proposito, ipotizza un ritorno ed una riscoperta, in campo educativo, della creatività : "intesa come 'bisogno sociale'. Il pattern educativo deve tener conto di ciò e proporsi come progetto complesso adattabile alle esigenze di una società tecnologica in cui la persona rischia di 'perdersi' in una selva di messaggi, emittenti, destinatari, canali multidirezionali (...) se non è in grado di selezionare ed elaborare le informazioni che desidera e se ad esse non sa attribuire adeguati significati sociali. Le componenti critiche, creative ed estetiche dell'educazione offrono in parte le condizioni rispondenti alla domanda sociale".<sup>20</sup>

L'esperienza dell'arte, infatti, ha la caratteristica peculiare di modificare profondamente chi la fa e tale mutamento non può che avere innegabili riscontri dal punto di vista educativo.

### Arte e disagio mentale

Stabilito che l'opera d'arte è inscindibilmente connessa con il mondo psichico e con il vissuto personale del suo autore, si è tentato di dimostrare scientificamente, non solo ad opera delle scienze umane ma anche grazie a studi medici in campo psichiatrico, come vi fosse una correlazione significativa tra il grado più alto dell'espressione creativa ed il momento culminante della malattia mentale. Quest'ultima, infatti, non viene più considerata come completo disfacimento psicologico bensì come modalità di esistenza, come sfacelo della personalità a fronte però di una permanente capacità di percepire il mondo e di averne una visione personale. K. Jaspers <sup>21</sup> sostenne, in questo senso, che l'opera d'arte nascesse proprio nel culmine della manife-

<sup>20</sup> M. GENNARI, *Lo sguardo iconico*, La scuola, Brescia, 1984, pag. 65

<sup>21</sup> K. JASPERS, *Genio e follia*, Rusconi, Milano, 1990



stazione di follia. Egli sostenne infatti che: "Lo spirito creativo dell'artista, pur condizionato dall'evolversi della malattia, è al di là dell'opposizione tra normale e anormale e può essere metaforicamente rappresentato come la perla che nasce dal difetto della conchiglia: come non si pensa al difetto della conchiglia ammirando la perla, così di fronte alla forza vitale dell'opera non pensiamo alla schizofrenia che forse era la condizione della sua nascita." <sup>22</sup>

Con questo, evidentemente, non si vuole sostenere che in ogni schizofrenico si cela un'artista in quanto la schizofrenia non è creativa di per sé. Semmai si vuole sostenere che il talento e la creatività sono preesistenti la malattia, fanno parte della 'dotazione dell'individuo, ma dopo la malattia essi acquisiscono maggiore intensità e potenza. La malattia diviene la condizione che rende possibile il raggiungimento di alti livelli creativi. Jaspers, per dimostrare la sua ipotesi studiò a lungo V. Van Gogh, l'evolversi della sua pittura parimenti all'aggravarsi delle sue condizioni psichiche, al punto che definì le sue opere come "patografie", ovvero, rappresentazioni grafiche della patologia che le ha generate. La malattia diviene produttiva in quanto libera energie e nuove forze che prima erano inibite, represses nell'inconscio o sublimato. Dello steso avviso anche H. Read in "arte e alienazione": per l'autore solo attraverso l'arte è possibile superare e vincere lo stato di sostanziale alienazione in cui vive l'uomo contemporaneo. Solo nelle manifestazioni artistiche l'uomo esprime il suo Io più autentico e rinsalda tutte le lacerazioni che si attuano invece nella condotta "normale".<sup>23</sup>

L'arte, dunque, ha una funzione liberatoria in quanto disinibitoria, e tutto ciò che più intimamente coinvolge il soggetto, compresa la malattia mentale, ha inevitabili riscontri nelle opere a cui egli lavora e che portano segni tangibili ed inequivocabili del suo modo di essere.

<sup>22</sup> Ibidem, pag. 135.

<sup>23</sup> Cfr. H. READ, *Arte e Alienazione*, Mazzotta, Milano, 1968.

Giovanni Michele Cappai

Scoperta dei principi democratici di libertà e uguaglianza  
dei cittadini attraverso il lavoro-ricerca di gruppo

**1 Società e scuola oggi**

I *Programmi didattici per la scuola primaria* attualmente in vigore pongono la necessità di affrontare, nelle ultime classi, i “problemi che consentono di cogliere i caratteri essenziali del sistema sociale e istituzionale” (M. P. I., 1985, p. 61). In questo contesto assume un'importanza fondamentale lo studio dei motivi ispiratori della Costituzione della Repubblica Italiana, che “consente di individuare gli elementi portanti del nostro sistema democratico (diritti di libertà, eguaglianza e giustizia sociale...) come sistema aperto al cambiamento e alla trasformazione” (M. P. I., 1985, p. 61). Più precisamente, così come sottolineano i Programmi in argomento richiamando l'art. 3 della nostra Costituzione, occorre guidare gli allievi a rendersi conto che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali” (M. P. I., 1985, p. 7).

Una prospettiva di questo genere, apprezzabile sul piano ideale, etico e giuridico-costituzionale, costituisce un punto di riferimento essenziale per qualsiasi progetto educativo avente come obiettivo la formazione della coscienza sociale e democratica. Operare in senso contrario significa misconoscere le esigenze più vive e irrinunciabili della società attuale, che tende a garantire e a rendere sempre più effettivi i valori di libertà e di uguaglianza intesi nel loro autentico significato, quello attribuito agli stessi dalla nostra Carta Costituzionale e dalle Dichiarazioni dell'O.N.U. nelle quali si riconoscono le associazioni e le organizzazioni politiche nazionali e internazionali più rappresentative del nostro tempo.

Il problema che si pone alla scuola, quindi, è quello di promuovere e realizzare forme di educazione sociale capaci di far pervenire gli allievi ad elevati livelli di consapevolezza e di coerenza operativo-comportamentale in ordine ai valori di libertà, di pluralismo culturale e religioso e di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato e alle sue leggi. Al riguardo merita un'attenta considerazione la seguente affermazione di S. Gandolfi<sup>1</sup>: “L'educazione del comportamento parte dall'educazione della coscienza, dal vissuto inte-

riore dei principi che sono alla base dei Diritti dell'Uomo, che vengono poi trasmessi agli studenti perché, a loro volta, li sappiano vivere e trasmettere. Per modificare i comportamenti è necessario conoscere e capire prima di applicare, ossia analizzare, sintetizzare per poi poter valutare". Emerge con chiarezza la necessità e l'importanza della progettazione-attuazione di percorsi cognitivi qualitativamente adeguati agli obiettivi che si vogliono raggiungere, che è quanto occorre per promuovere l'effettiva e completa maturazione degli allievi dal punto di vista sociale e democratico.

In ordine alla natura e alla rilevanza del processo formativo nella prospettiva qui indicata va precisato che "La conoscenza delle regole della vita sociale fornisce ai bambini la consapevolezza dei loro diritti e dei loro doveri; li dota di strumenti cognitivi da mettere al servizio della "ragion pratica"; li aiuta ad uscire da posizioni egocentriche per imparare a considerare *l'altro*; a riflettere criticamente sui valori assimilati nella vita familiare"<sup>2</sup>. Il che significa creare le condizioni per favorire la scoperta, l'interiorizzazione e la messa in pratica delle norme che sottendono e giustificano i valori democratici di libertà e di uguaglianza.

Un disegno formativo di così vasta portata comporta il riferimento alla società come *struttura complessa*, come *sistema organizzato* e come *sistema di relazioni* tra individui, gruppi e istituzioni, temi, questi, "estremamente complessi e astratti la cui comprensione "reale" non può avvenire se non a seguito di un percorso di ricerca nel quale i concetti di relazione, bisogno, gruppo, comunità, organizzazione, regola siano stati effettivamente vissuti in diversi contesti di esperienza e fatti poi oggetto di riflessione, razionalizzazione, verbalizzazione, in altre parole ri-scoperti"<sup>3</sup>. Si richiede, cioè, il ricorso a strategie metodologico-didattiche fondate sulla ricerca-scoperta avente come protagonisti primi gli allievi, con gli insegnanti chiamati a svolgere un'efficace azione di stimolo e di regolazione delle attività che vengono intraprese.

Questo genere di approccio comporta l'interazione costante tra la scuola e la realtà socio-culturale di appartenenza, perciò l'effettuazione di interviste a persone di diverse culture e nazionalità, ad autorità, a rappresentanti di istituzioni politiche, amministrative, sociali e religiose, con contestuale acquisizione del testo della nostra Costituzione, delle più significative Dichiarazioni dell'O.N.U., di pronunciamenti, documenti, leggi, norme e regolamenti a ca-

<sup>1</sup> S. GANDOLFI, *Educare ai Diritti dell'Uomo*, "Scuola e didattica" n. 13 (1998), pp. 7-10.

<sup>2</sup> R. LANCELLOTTI, *Studi sociali*, "La Vita Scolastica" 1(1992), pp. 70-71.

<sup>3</sup> R. Cuniberti, *Dall' "io", al "gruppo", alla "comunità"*. "Scuola Italiana Moderna" 11 (1994), pp. 56-58.

rattere locale, regionale, nazionale e internazionale. E' quel che serve per indurre gli allievi a problematizzare le tematiche oggetto di studio, ad assumere atteggiamenti critici adeguati, ad analizzare a fondo i documenti a disposizione, a formulare ipotesi interpretative giustificandole sul piano logico-razionale, quindi a confermarle o smentirle mediante l'utilizzazione delle informazioni disponibili o l'acquisizione di altri dati necessari allo scopo.

In questo modo anche le tematiche più astratte vengono gradualmente comprese e collocate nella loro giusta dimensione, con notevoli vantaggi per tutti gli alunni per ciò che concerne lo sviluppo cognitivo e delle abilità di base richieste per un normale e consapevole inserimento nella società di appartenenza <sup>4</sup>.

Nell'ottica della creazione di un'autentica coscienza sociale e democratica occorre evitare l'emergere e il consolidarsi di atteggiamenti di conformismo e di intolleranza del tutto negativi e inconcepibili in rapporto al bisogno di partecipazione critica e di interculturalità che caratterizza la società contemporanea. Al riguardo merita un sottolineatura particolare la seguente affermazione di A. Cavalli e M. R. Rampazi<sup>5</sup> (p. 58): "Un individuo conformista e incapace di tolleranza e di comprensione nei confronti di ciò che non rientra nei suoi schemi personali di riferimento è particolarmente sensibile alle tendenze antidemocratiche, basate su un'ideologia fortemente etnocentrica". Questo rischio può essere evitato soltanto mediante la creazione di una coscienza democratica fondata sulle idee di libertà e di uguaglianza concepite e vissute nel loro autentico significato di universalità, di accettazione e di convivenza pacifica tra diversi e nella diversità.

Collocata in questo ambito, la socializzazione, oltre che in termini di integrazione, dev'essere intesa anche come processo di acquisizione degli orientamenti di valore, delle regole e dei comportamenti richiesti dal sistema sociale e giuridico-politico di riferimento. L'importante è che ciò avvenga attraverso la creazione negli allievi di adeguati livelli di consapevolezza critica e costruttiva, in modo che ognuno possa concorrere al miglioramento e all'avanzamento culturale, sociale ed economico della società evitando qualsiasi forma di passivizzazione e di alienazione intellettuale e comportamentale.

Pertanto, chiarito il contesto entro il quale la scuola deve muoversi per la

<sup>4</sup> G. M. CAPPAL, *Ricerca di gruppo e classi aperte. Aspetti psicologici, metodologici e didattici nella scuola contemporanea*, Cagliari 1992.

<sup>5</sup> A. CAVALLI, M. R. RAMPAZI, *La socializzazione politica*. In A. CAVALLI, I. INCISA DELLA ROCCHETTA, M. R. RAMPAZI, F. ROSITI, G. BUTTAFAVA, S. CHIABRANDO, D. DAMI, D. TESTA, *Socializzazione e cultura giovanile*, Milano, 1978, pp. 33-81.

creazione di una coscienza democratica coerente con i valori di libertà e di uguaglianza, e considerata la necessità di adottare il metodo della ricerca-scoperta perché più congeniale alle esigenze e alle aspettative degli allievi, non rimane che tenere nella dovuta considerazione, sfruttandola e valorizzandola opportunamente, la tendenza degli esseri umani ad unirsi naturalmente in gruppi<sup>6</sup>. Su questo tema gli stessi autori<sup>7</sup> (p. 346) precisano ulteriormente: "...le persone si riuniscono in gruppi per ragioni funzionali o perché hanno simpatia l'una per l'altra. Ma spesso una cosa porta l'altra. Le persone che si riuniscono per ragioni funzionali scoprono di avere simpatia l'una per l'altra, e vogliono stare insieme anche quando il loro compito è finito".

Questa componente essenziale della natura umana non può essere assolutamente misconosciuta e frustrata dalla scuola, ragion per cui gli insegnanti, nel promuovere la ricerca, hanno il dovere di favorire anche la ricerca di gruppo, conciliando e armonizzando all'occorrenza il lavoro individuale e quello collaborativo in classe e per classi aperte a seconda delle esigenze che vengono prospettate dagli allievi.

L'apprendimento in forma cooperativa, sulla base delle migliori acquisizioni realizzate di recente da ricercatori e studiosi di diverse nazionalità e culture, tra cui M. Comoglio e M. A. Cardoso<sup>8</sup>, Y. Sharan e S. Sharan (1998), favorisce lo scambio di esperienze, i conflitti cognitivi, il confronto tra un numero elevato di idee e di ipotesi, quindi tra i diversi processi di validazione-invalidazione delle stesse che vengono messi in atto dai partecipanti, con contestuale creazione di un *ambiente psicologico* proficuo per tutti gli alunni, normali e non, che si traduce nell'attivazione di un processo dinamico di scambio interesperienziale e di confronto cognitivo-intellettuale ricco di sollecitazioni e di vantaggi che non trovano riscontro nei modelli scolastici fondati sul lavoro-ricerca individuale. Infatti "La spinta del gruppo (...) promuove maggiore motivazione all'apprendimento e al coordinamento degli sforzi per raggiungere l'obiettivo<sup>9</sup> (pp. 47-48), e ciò soprattutto in presenza di marcate forme di coesione, in quanto "I membri di un *gruppo coeso* si sentono fortemente coinvolti nel gruppo e sono orgogliosi d'esserne parte, e nei

<sup>6</sup> J. M. DARLEY, S. GLUCKSBERG, R. A. KINCHLA, *Psicologia*, Vol. 2, Bologna 1993.

<sup>7</sup> M. Darley, S. Glucksberg, R. A. Kinchla, ib.

<sup>8</sup> M. COMOGGIO, M. A. CARDOSO, *Insegnare e apprendere in gruppo. Il Cooperative Learning*, Roma 1996.

<sup>9</sup> A. GARDIN, M. AZZINI, R. VERRI, *Il Cooperative Learning: teoria e prassi del metodo di insegnamento attraverso la cooperazione. Parte prima: i modelli teorici*, "Psicologia e Scuola" 86 (1997), pp. 41-55.

<sup>10</sup> J. M. DARLEY, S. Glucksberg, R. A. Kinchla, op. cit., nota n. 7.

momenti di difficoltà si danno una mano l'un l'altro"<sup>10</sup> (p. 341). La ricerca cooperativa, cioè, concorre in misura decisiva anche alla maturazione di abilità sociali ad alta valenza formativa, tra cui la disponibilità alla collaborazione costruttiva, alla convivenza tra diversi, alla tolleranza, all'interculturalità. L'importante è che i docenti, che in questo ambito sono chiamati ad operare nel pieno rispetto del criterio della collegialità e dei principi dell'interdisciplinarietà e dell'unitarietà dell'azione formativa, si dimostrino capaci di prevedere e neutralizzare fenomeni negativi come quelli della leadership autocratica, del gregarismo, dell'emarginazione/esclusione dei soggetti *deboli*, del *capro espiatorio*. Ciò è possibile attraverso l'adozione di modelli di *leadership condivisa* o di *leadership distribuita* sperimentati con successo a più livelli, soprattutto nell'ambito del *Cooperative Learning*<sup>11</sup>. In questo modo è possibile creare un contesto scolastico e relazionale adeguato alle esigenze psicologiche di tutti gli alunni, con possibilità di svolgimento di un ruolo positivo e gratificante da parte di ognuno di essi, che è quanto occorre per consentire a ciascuno di sviluppare le capacità cognitive e le abilità sociali necessarie per il conseguimento dei livelli di maturazione richiesti dalla società attuale e da quella certamente più complessa dell'immediato futuro.

## 2 La ricerca

### 2.1 Ipotesi e obiettivi

Poiché la complessità e l'astrattezza dei temi della libertà e dell'uguaglianza comportano particolari difficoltà di comprensione anche per gli allievi degli ultimi due anni della scuola primaria, è stata formulata l'ipotesi per la quale la percezione corretta di questi concetti può essere favorita e resa efficace dal ricorso a strategie metodologico-didattiche fondate sulla ricerca-scoperta di gruppo opportunamente guidata dagli insegnanti e centrata su interviste ai genitori, ad autorità, amministratori, operatori sociali ed economici, quindi sul recupero e lo studio critico di fonti e documenti significativi adatti allo scopo.

L'obiettivo prescelto è stato quello di far acquisire agli allievi un alto grado di consapevolezza concettuale e critica sui principi etico-giuridici posti a fondamento della vita civile e democratica della società del nostro tempo, quindi sulle norme che regolano i rapporti sociali tra cittadini e fra

<sup>11</sup> M. COMOGLIO, M. A. Cardoso, op. cit., nota n. 9.

questi e le istituzioni, al fine di creare le condizioni per la partecipazione sempre più consapevole e corretta di ciascuno alla gestione dei problemi della società di appartenenza.

Inoltre, si è voluta sottoporre a verifica sperimentale la supposta maggiore efficacia del lavoro-ricerca di gruppo in classe e per classi aperte rispetto al lavoro-ricerca individuale e per singole classi, così come si è inteso verificare il grado d'incidenza sullo sviluppo intellettuale degli alunni della comunicazione circolare e dei conflitti cognitivi che si verificano immancabilmente in ambito gruppal e nei rapporti tra gruppi diversi.

## 2.2 Metodologia

### 2.2.1 Il campione

Il gruppo sperimentale (lavoro-ricerca di gruppo) è stato costituito con due classi di scuola elementare (una IV e una V), per un totale di 48 allievi di età media anni 10,2; quello di controllo (lavoro-ricerca individuale) con due classi dello stesso plesso (una IV e una V), per complessivi 45 alunni di età media anni 10,1.

Il livello di maturità iniziale e i ritmi di apprendimento dei bambini rientrano nella norma.

Per evitare l'*effetto Hawthorne* (Viganò, 1995), perciò l'insorgere di qualsiasi forma di reattività in relazione al contesto di riferimento, è stato evitato di informare gli allievi sul loro ruolo di *soggetti della sperimentazione*.

### 2.2.2 Gli strumenti

Questionari per interviste.

Regolamenti e leggi riguardanti gli ambiti sociali e istituzionali prescelti.

La Costituzione italiana.

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo (O.N.U., 1948).

La Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo (O.N.U., 1959).

Testi vari, fotografie, giornali, documentari Tv.

### 2.2.3 Modalità di sperimentazione

#### Gruppo sperimentale

##### I Fase

Incontri di studio con gli insegnanti interessati finalizzati all'esame e alla comprensione delle problematiche inerenti la ricerca sociale individuale e per gruppi in classe e per classi aperte.

Adozione dei criteri da seguire per il coinvolgimento delle classi, la costituzione dei gruppi, la suddivisione dei compiti e il raccordo tra i docenti.

## II Fase

Motivazione e coinvolgimento degli alunni.

Assemblea delle classi interessate, conversazione collegiale, costituzione libera di gruppi interclasse sulla base degli interessi di ciascun bambino.

Elaborazione-creazione di una scheda-questionario per ognuno degli argomenti prescelti.

Effettuazione della ricerca da parte di ciascun gruppo sull'argomento di propria competenza: raccolta e registrazione di dati e informazioni attraverso interviste individuali ai genitori e collegiali ad adulti, ad autorità e ad esperti dei diversi settori; recupero di testi specifici, leggi, decreti e regolamenti di varia provenienza, comprese la nostra Carta Costituzionale e le Dichiarazioni O.N.U. e internazionali più significative.

Studio per singoli gruppi, col supporto dei docenti, del materiale e dei documenti a disposizione. Formulazione di ipotesi interpretative e relativa validazione/invalidazione.

Stesura e autocorrezione, guidata dagli insegnanti, di relazioni finali di gruppo. Integrazione degli elaborati con disegni e fotografie. Fotocopiatura degli stessi e consegna di una copia a ciascun membro.

Scambio delle relazioni tra i gruppi, lettura individuale e di gruppo delle stesse.

Discussione finale a classi riunite e valutazione critica collegiale di tutte le relazioni.

### *Gruppo di controllo*

I relativi insegnanti non sono stati informati sul progetto e sulle modalità di sperimentazione seguite dal gruppo sperimentale. Hanno impegnato gli alunni sotto forma di lavoro-ricerca individuale su testi e documenti di vario genere e hanno fornito loro le spiegazioni che hanno ritenuto opportuno.

### *2.2.4 La verifica*

Rilevazione del grado di maturità iniziale attraverso la somministrazione di test elaborati allo scopo. Tabulazione e valutazione critica dei dati.

Somministrazione del retest a conclusione della ricerca e tabulazione dei relativi dati.

Confronto ed elaborazione statistica dei dati test-retest mediante l'utilizzazione del test del  $X^2$  (con correzione di Yates).

## **3. Analisi dei dati**

Il confronto statistico T-RT dei dati del GS riportati nella Tabella n. 1 ha



evidenziato l'esistenza di differenze altamente significative ( $X^2=25,263$ ;  $P=0.0001$ ) in quanto gli allievi hanno compiuto enormi progressi nella scoperta del diritto costituzionale e democratico della libertà di pensiero e di espressione ( $T=58\%$  vs  $RT=100\%$ ), e insieme un chiaro regresso per quel che concerne il potere dell'autorità costituita di imporre ai cittadini modelli di pensiero ed espressione che non condividono affatto ( $T=42\%$  vs  $RT=0\%$ ).

Viceversa, nel GC si è registrato un incremento percentuale di scarsa rilevanza per quel che concerne la percezione del significato autentico del principio di libertà di pensiero e di espressione ( $T=58\%$  vs  $RT=64\%$ ) e una riduzione altrettanto irrilevante del numero di allievi che attribuiscono all'autorità il potere di imporre modelli di pensiero e di espressione estranei al modo di essere e di pensare dei cittadini ( $T=42\%$  vs  $RT=36\%$ ).

Dal confronto statistico dei dati del GS presenti nella Tabella 2 è emersa l'esistenza di differenze altamente significative nel rapporto T-RT ( $X^2=57,404$ ;  $P=0.0001$ ). Infatti, al sensibile incremento del numero di alunni che riconoscono il diritto dei cittadini di scegliere liberamente una delle tante religioni esistenti ( $T=15\%$  vs  $RT=92\%$ ) fa riscontro il calo percentuale assai accentuato di coloro che sostengono la legittimità dell'obbligo di seguire la religione dominante dello Stato di appartenenza ( $T=77\%$  vs  $RT=8\%$ ) e, seppur in misura assai ridotta, di quelli che ritengono si possa imporre al cittadino di non seguire alcuna religione ( $T=8\%$  vs  $RT=0\%$ ).

Nel GC, invece, si registra un incremento minimo sia del numero di allievi che propendono per l'intangibilità del diritto individuale di scelta religiosa ( $T=11\%$  vs  $RT=16\%$ ) che di quelli che riconoscono all'autorità il potere di imporre a chiunque di non seguire alcuna religione ( $T=11\%$  vs  $RT=13\%$ ), a fronte di un calo di 6 punti percentuali degli alunni che ritengono che il cittadino abbia l'obbligo di seguire la religione dominante dello Stato di appartenenza ( $T=78\%$  vs  $RT=71\%$ ).

Anche il confronto statistico T vs RT dei dati inseriti nella Tabella n. 3 ha fatto emergere l'esistenza di differenze altamente significative ( $X^2=23,851$ ;  $P=0.0001$ ). Ciò è attestato dal marcato aumento del numero di allievi che riconoscono la giustezza del principio di uguaglianza di tutti i cittadini in ordine alla fruizione dei diritti fondamentali della persona umana ( $T=52\%$  vs  $RT=96\%$ ) e, allo stesso tempo, dal sensibile calo di alunni per i quali i diritti in questione debbono essere riconosciuti soltanto ai cittadini di lingua italiana, di razza bianca, di religione cattolica ( $T=48\%$  vs  $RT=4\%$ ).

Nel GC, al contrario, si nota un incremento scarsamente rilevante del numero di allievi che sostengono la validità del principio di uguaglianza assoluta di tutti i cittadini ( $T=56\%$  vs  $RT=60\%$ ) e, contestualmente, un decremento percentuale minimo in relazione agli allievi che riconoscono i diritti in

argomento come prerogativa esclusiva dei cittadini di lingua italiana, di razza bianca e di religione cattolico-cristiana (T=44% vs RT=40%).

#### 4. Discussione e proposte conclusive

I risultati della sperimentazione attestano con chiarezza il diverso grado d'incidenza delle strategie metodologico-didattiche seguite dal gruppo sperimentale rispetto a quelle adottate dal gruppo di controllo. Ciò è reso evidente dal più elevato livello di consapevolezza raggiunto dagli allievi del GS rispetto a quelli del GC in relazione agli argomenti più impegnativi e di più difficile comprensione, con particolare riguardo all'universalità del diritto di libertà di pensiero-espressione (cfr. Tab. n. 1 - GS: T=58% vs RT=100%; GC: T=58% vs RT=64%) e al diritto dei cittadini di scegliere e seguire una delle tante religioni esistenti (cfr. Tab. n. 2 - GS: T=15% vs RT= 92%; GC: T=11% vs RT=16%).

Sullo stesso piano si collocano i dati della Tabella n. 3 riguardanti l'uguaglianza assoluta dei cittadini di fronte ai diritti costituzionali garantiti dallo Stato democratico (GS: T=52% vs RT= 96%; GC: T=56% vs RT=60%).

La superiorità degli esiti conseguiti dal GS è confermata altresì dai dati relativi agli altri item presenti nelle Tabelle in argomento, che al RT evidenziano la scarsa rilevanza del numero di allievi che non riconoscono l'universalità dei diritti costituzionali presi in considerazione, a fronte delle forme di rifiuto ben più consistenti manifestate al riguardo dal GC.

La sperimentazione, nel confermare la prevista difficoltà di approccio ai temi della libertà e dell'uguaglianza visti all'interno delle relazioni e dei sistemi organizzati propri della società complessa, ha evidenziato, rafforzando così l'ipotesi iniziale formulata nel merito, come questi argomenti, nonostante il grado di astrattezza che li caratterizza, possano essere affrontati e compresi a fondo attraverso il ricorso a strategie e percorsi di ricerca adeguati allo scopo <sup>12</sup>. Il tutto, ovviamente, mediante il coinvolgimento degli allievi in attività mirate alla scoperta e all'acquisizione diretta delle fonti e dei documenti richiesti, all'effettuazione di interviste, all'analisi-interpretazione dei dati a disposizione previa formulazione di valide ipotesi interpretative e conseguente validazione/invalidazione delle stesse.

L'attività sperimentale, a conferma di un'altra delle ipotesi iniziali, ha di-

<sup>12</sup> R. CUNIBERTI, *Dall' "io", al "gruppo", alla "comunità". "Scuola Italiana Moderna" 11 (1994), pp. 56-58.*

mostrato anche che questo modello, per essere realmente efficace, dev'essere fondato sulla ricerca di gruppo in classe e per classi aperte, a livello orizzontale e verticale, che è quanto occorre per sfruttare le opportunità formative che scaturiscono dalla comunicazione circolare tra soggetti diversi, dai conflitti socio-cognitivi che ne derivano, dalla negoziazione dei concetti e dei significati, dalle varie forme di tutoring che emergono sulla base di specifici accordi tra i partecipanti, dall'intensità delle esperienze dovute alla multirezionalità che il lavoro cooperativo comporta necessariamente.

Naturalmente, così come è stato dimostrato dal contesto sperimentale in argomento, si ha bisogno della presenza di insegnanti capaci di gestire le situazioni e i problemi che questo modello richiede, con particolare riferimento alla funzione di stimolo e di guida del processo cognitivo degli allievi e di regolazione dei loro rapporti interpersonali, che non può prescindere dal ricorso al criterio della *leadership condivisa, distribuita o a rotazione* a seconda delle esigenze che vengono prospettate dai partecipanti. Ciò allo scopo di evitare la creazione di situazioni scolastiche e gruppalı capaci di condurre a forme di *leadership autocratiche* accompagnate da fenomeni di imposizione, di prevaricazione, di etero ed autoemarginazione, perciò dall'emergere di contesti relazionali negativi per la maturazione cognitiva, socio-affettiva ed emotiva degli alunni.

L'efficacia del metodo seguito in sede sperimentale non ha impedito di cogliere contestualmente la complessità e le difficoltà di approccio allo stesso, dal momento che, andando oltre la preparazione psico-pedagogico-didattica richiesta agli insegnanti, è emersa la necessità di tenere costantemente sotto controllo una vasta gamma di variabili e di fenomeni dalla comprensione-regolazione dei quali dipende l'esito delle iniziative che vengono programmate ed attuate dalla scuola. E' questa la ragione per la quale bisogna dare corso all'attuazione del progetto che prevede la formazione universitaria e teorico-pratica degli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, promuovendo nel contempo valide iniziative di aggiornamento-sperimentazione per i docenti in servizio, allo scopo di favorire il ricorso a forme sempre più consapevoli e scientificamente corrette di lavoro-ricerca di gruppo secondo il modello delle classi aperte qui delineato, capace di garantire realmente la maturazione cognitiva degli alunni e lo sviluppo delle abilità socio-relazionali richieste dalla società nella quale essi sono destinati a vivere.

TAB. 1 - LIBERTÀ DI PENSIERO E DI ESPRESSIONE

	Gruppo sperimentale (N. 48)		Gruppo di controllo (N. 45)	
Riferimenti coerenti e precisi a:	Test %	Re Test %	Test %	Re Test %
Ad ogni cittadino: a) è consentito, senza calunniare alcuno, di pensare ed esprimere liberamente ciò che vuole (a voce, per iscritto, etc.)	28 58,33	48 100,00	26 57,78	29 64,44
b) può essere imposto di pensare ed esprimere ciò che altri vogliono (famiglia, autorità varie, etc.)	20 41,67	0 0,00	19 42,22	16 35,56
<b>TOTALE</b>	48 100,00	48 100,00	45 100,00	45 100,00
<b><math>\chi^2</math>      P =</b>				
Test: GS vs GC      =    0,003	n.s.			
GS: Test vs Retest    =    25,263	0,0001			
GC: Test vs Retest    =    0,421	n.s.			
Retest: GS vs GC      =    20,613	0,0001			

TAB. 2 - LIBERTÀ RELIGIOSA

	Gruppo sperimentale (N. 48)		Gruppo di controllo (N. 45)	
Riferimenti coerenti e precisi a:	Test %	Re Test %	Test %	Re Test %
Ad ogni cittadino: a) è riconosciuto il diritto di seguire una delle tante religioni esistenti.	7 14,58	44 91,67	5 11,11	7 15,56
b) è fatto obbligo di seguire la religione dominante dello Stato di appartenenza.	37 77,08	4 8,33	35 77,78	32 71,11
c) può essere imposto di non seguire alcuna religione.	4 8,33	0 0,00	5 11,11	6 13,33
<b>TOTALE</b>	48 100,00	48 100,00	45 100,00	45 100,00
<b><math>\chi^2</math>      P =</b>				
Test: GS vs GC      =    0,404	n.s.			
GS: Test vs Retest    =    57,404	0,0001			
GC: Test vs Retest    =    0,559	n.s.			
Retest: GS vs GC      =    54,581	0,0001			

TAB. 3 - UGUAGLIANZA DEI CITTADINI					
	Gruppo sperimentale (N. 48)		Gruppo di controllo (N. 45)		
Riferimenti coerenti e precisi a:	Test %	Re Test %	Test %	Re Test %	
I diritti fondamentali (istruzione, assistenza sanitaria, etc.) devono essere riconosciuti dallo Stato:					
a) a tutti i cittadini indistintamente (di qualsiasi lingua, razza, religione, etc.).	25 52,08	46 95,83	25 55,56	27 60,00	
b) soltanto ai cittadini di lingua italiana, di razza bianca, di religione cattolica.	23 47,92	2 4,17	20 44,44	18 40,00	
<b>TOTALE</b>	48 100,00	48 100,00	45 100,00	45 100,00	
<b>x<sup>2</sup></b>		<b>P =</b>			
Test: GS vs GC	=	0,113	n.s.		
GS: Test vs Retest	=	23,851	0.0001		
GC: Test vs Retest	=	0,182 n.s.			
Retest: GS vs GC	=	17,667	0.0001		

Arcangelo Uccula\*, Anna Lina Moro\*\*, Giuseppina Cioffi\*\*\*

## Comportamenti a rischio e salute negli adolescenti

### 1. Introduzione

L'uomo nella sua evoluzione filogenetica, ha selezionato modalità di risposta all'ambiente esterno rivelatesi funzionali nel far fronte alle situazioni di pericolo. L'ansia, la paura e lo stress risultano tra i sistemi comportamentali che preparano l'organismo a reagire in maniera adeguata. Non tutti i pericoli però evocano risposte adattive, in modo particolare quando il rischio non viene percepito come imminente. Nella società attuale molti comportamenti a rischio per la salute producono danni in tempi successivi alla loro attuazione, anche di anni, come nei disturbi alimentari, nell'Aids e nella tossicodipendenza. Il sistema nervoso è strutturato in modo da reagire rapidamente ad uno stimolo che viene riconosciuto pericoloso attraverso una risposta emozionale spiacevole, paradossalmente, molti comportamenti potenzialmente dannosi per la salute, hanno effetti piacevoli nel momento della loro esecuzione. La gratificazione è tipica dei patterns comportamentali legati all'adattamento individuale (alimentazione), della specie (attività sessuale) e psico-sociale (abuso di sostanze psicotrope). La conoscenza dei potenziali danni di alcune condotte, proprio perché incongrua con l'attivazione emozionale piacevole al momento dell'esecuzione, spesso non evoca la percezione di un rischio reale.

In questo articolo si cercherà di evidenziare come i fattori di rischio in età adolescenziale sono spesso legati a comportamenti e contesti tipici di questa fase, che potenzialmente risultano determinanti nella soluzione dei compiti evolutivi; infatti spesso hanno una funzione centrale nella costruzione dell'identità e rappresentano nella quasi totalità dei casi, una condizione normocritica di passaggio verso una forma più strutturata del sé tipica dell'età adulta. Per favorire l'attuazione di comportamenti protettivi sin dall'adolescenza, oltre all'aspetto informativo dei potenziali rischi di alcuni comportamenti,

\* Specializzando in Psicologia Clinica, Università degli studi di Siena.

\*\* Pedagogista, collaboratore presso la cattedra di Psicologia Generale.

\*\*\* Docente Associato della cattedra di Psicologia Generale.

entrano infatti in gioco vari fattori di tipo metacognitivo legati alla componente autoregolativa del sé.

## 2. Adolescenza e rischio

Le conseguenze di stili di vita dannosi originano spesso durante la giovinezza quando la percezione del pericolo è filtrata dal senso di invulnerabilità nei confronti delle malattie, tipica dell'età adolescenziale<sup>1</sup>. L'invulnerabilità percepita viene descritta come fiaba personale<sup>2</sup>, in cui la stimolazione degli adolescenti a raggiungere risultati eccezionali, unita alla necessità di individuazione e di autonomia, può motivare ad ignorare i rischi. Un comportamento potenzialmente a rischio per la trasmissione di malattie infettive, che assume varie funzioni come l'esercizio della sessualità, durante l'adolescenza è legato alla realizzazione di compiti evolutivi specifici, quali la costruzione della propria identità di genere e la fondazione della coppia. Analogamente l'uso di sostanze stupefacenti, anche se di natura culturale, chiama in causa altri compiti evolutivi dell'adolescenza: il processo di separazione e di individuazione dalla famiglia, l'avventura, l'esplorazione e la coesione con il gruppo dei pari.

Diverse possono essere le spiegazioni sulla funzione del rischio nella fase adolescenziale: per Irwin<sup>3</sup> l'assunzione di rischi è un comportamento transitorio normale durante l'adolescenza; Bonino e Fraczek<sup>4</sup> parlano invece di paradosso della maturità per cui gli adolescenti che adottano comportamenti dannosi per la salute, ai quali attribuiscono valenze adulte, manifestano una maggiore maturità ed emancipazione dalla famiglia. Per questi autori si tratta di un'apparente maturità, tale precocità infatti oltre ad esporre gli adolescenti a rischi maggiori riguardo alla salute e limitarne il benessere e lo sviluppo psicologico, ne preclude a lungo termine una maturazione più articolata.

L'età adolescenziale, se utilizziamo il parametro della malattia, è probabilmente la fascia di età che gode di maggior salute rispetto ad altre fasi della

<sup>1</sup> M. JACOBS QUADREL, B. FISCHHOFF, W. DAVIS, *Adolescent (in) Vulnerability*, "American Psychologist", 2, (1993), pp. 102-116.

<sup>2</sup> D. ELKIND, *Cognitive Development and Adolescent Disabilities*, "Journal of Adolescent Health Care", 6, (1985), pp. 8-9.

<sup>3</sup> C.F. IRWIN, *Risk-taking Behaviors in the Adolescent Patient: Are they Impulsive?*, "Pediatric Annals", 18, (1989), pp. 122-33.

<sup>4</sup> S. BONINO, C. FRACZEC, *Adolescenti e salute: incursioni nel rischio*, "Psicologia contemporanea", 137, (1996), pp. 50-57.

vita. Se si considera la definizione di salute secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità come: "Condizione di armonico equilibrio psicofisico dell'individuo nel suo ambiente naturale e sociale", si allarga la prospettiva ad una visione in cui rientrano i comportamenti orientati non solo al benessere fisico ma anche psicologico e sociale come le competenze di autorealizzazione, le capacità di far fronte a situazioni stressanti e l'elusione di situazioni devianti e dannose per la salute. Sotto questo aspetto l'adolescenza può essere considerata a rischio. Tra i comportamenti a rischio per la salute degli adolescenti figurano l'uso del tabacco, l'assunzione di alcool e droghe, le cattive abitudini alimentari, modalità di guida pericolose e l'attività sessuale non controllata.

La consapevolezza che lo stile di vita e lo stress psicosociale contribuiscono alla morbilità ha favorito la nascita di una nuova area di studi: la psicologia della salute. Le malattie conseguenti a comportamenti a rischio (Aids ecc.) non sono infatti legate solamente ad una realtà organica (disease), ma devono essere considerate in una prospettiva più globale: (illness) cognition, malattia che implica peculiari vissuti psicologici e atteggiamenti relazionali. Negli ultimi anni si è passati progressivamente da un modello biomedico ad uno integrato della salute e della malattia,<sup>5</sup> in cui la variabile stress assume un ruolo determinante.

L'importanza del fenomeno stress nella salute e malattia è apparso evidente sin dalla prima formulazione di Selye negli anni trenta, nei decenni successivi una vasta area di ricerca ha prodotto una serie di risultati che evidenziano il ruolo di questo mediatore psicofisico nell'eziologia della malattia attraverso l'influenza sui meccanismi fisiologici che, modificando le funzioni endocrine e immunitarie, produce le conseguenze a livello psicosomatico. Un più recente orientamento di studi ricerca gli effetti che eventi stressanti inducono in ambito relazionale e sui comportamenti in generale. L'impatto delle situazioni stressanti sulla salute non dipende però solo dalla natura dell'evento stesso, ma anche dalla capacità delle persone di fronteggiare la crisi e dal sostegno che ricevono dai parenti, amici e dai membri della loro rete sociale.

Secondo Stroebe e Stroebe<sup>6</sup> l'incremento degli studi sui comportamenti attinenti alla salute nelle società industriali è legato a due considerazioni specifiche:

- 1) una quantità considerevole di condizioni morbose e di decessi dovuti

<sup>5</sup> M. BERTINI, *Psicologia e salute*, Roma, 1988.

<sup>6</sup> W. STROEBE, M.S. STROEBE, *Psicologia sociale e salute*, Milano, 1997.



alle principali cause di morte è attribuibile a modelli di comportamento dannosi per la salute;

2) i comportamenti dannosi sono potenzialmente modificabili.

Al fine di attuare i programmi di prevenzione risulta essenziale oltre che informare, conoscere gli atteggiamenti e le rappresentazioni su salute e malattia degli adolescenti<sup>7</sup>. La rilevazione delle informazioni possedute dai giovani è la prima fase di un intervento mirato a rafforzare quelle variabili di mediazione che intervengono tra informazione e comportamento agito; in modo da ridurre la discrepanza tra il piacere dell'azione trasgressiva, che durante l'adolescenza è funzionale alla costruzione dell'identità, e il potenziale rischio, quest'ultimo infatti per tale incongruenza spesso rimane in secondo piano.

### 3. Atteggiamenti e salute

Gli stili di vita relativi alla salute sono determinati in parte dagli atteggiamenti intesi come variabili ipotetiche da cui si possono inferire delle risposte comportamentali. Secondo i presupposti della teoria degli atteggiamenti, quelli positivi verso un dato oggetto dovrebbero essere seguiti da comportamenti favorevoli e viceversa. Alcune rassegne degli anni settanta, analizzando la relazione tra atteggiamento e comportamento manifesto, hanno riscontrato una correlazione media di 0,15, che raramente superava lo 0,30, per cui l'atteggiamento non sempre si rivelava un buon predittore del comportamento. Da uno studio di Ajzen e Fishbein<sup>8</sup> emerge però che i costrutti dell'atteggiamento e del comportamento agito corrispondevano raramente perché venivano messi in relazione atteggiamenti generali con comportamenti molto specifici. Ajzen e Fishbein si sono occupati dei fattori che insieme all'atteggiamento determinano il comportamento, formulando la Teoria dell'Azione Ragionata,<sup>9</sup> dove l'attuazione di un determinato comportamento è una funzione dell'intenzione ad eseguirlo.

Il modello ipotizza che il comportamento è determinato:

- a) dall'intenzione che la persona ha di intraprenderlo;
- b) dalle credenze valutative personali sugli esiti del comportamento;

<sup>7</sup> E. CIOGNANI, B. ZANI, *La percezione del rischio AIDS negli adolescenti*, "Bollettino di psicologia applicata", 211, (1994), pp. 39-47.

<sup>8</sup> I. AJZEN, M. FISHBEIN, *Attitude-behavior Relations: A Theoretical Analysis and Review of Empirical Research*, "Psychological Bulletin", 84, (1977), pp. 888-918.

<sup>9</sup> I. AJZEN, M. FISHBEIN, *Belief, Attitude, Intention and Behavior: An Introduction to Theory and Research*, Reading, Ma, 1975.

c) dalla motivazione ad accondiscendere e dalla credenza che gli altri ritengano un determinato comportamento praticabile o meno.

Questa teoria ha stimolato una serie di ricerche ed è stata applicata nel predire un'ampia varietà di comportamenti, in particolar modo quelli rischiosi per la salute, nonostante una serie di critiche in quanto trascurava alcune variabili ritenute significative. Bentler e Speckart<sup>10</sup> per esempio hanno riscontrato che nel consumo di sostanze stupefacenti e alcool la predizione dell'azione risultava migliorata considerando anche le esperienze precedenti. Nei comportamenti riguardanti la salute, oltre al passato, l'intenzione risulta correlata alla motivazione ad agire, mentre l'azione è determinata dal fatto che un comportamento sia sotto il controllo volontario o meno. Esistono infatti numerosi comportamenti che definiamo abitudini che sono parzialmente sotto il controllo dell'individuo come nel caso del tabagismo e alcuni disturbi alimentari.

Gli studi in questo settore verso la fine degli anni settanta sono stati influenzati dall'elaborazione del costrutto di self-efficacy di Bandura<sup>11 12</sup>. Su questa linea, Ajzen ha modificato il suo modello dell'"azione ragionata" in quello del "comportamento pianificato", in cui il fattore predittivo aggiuntivo è la percezione del controllo che il soggetto ritiene di esercitare sul proprio comportamento<sup>13</sup>. La variabile percezione del controllo, diventa quindi un indice complessivo dei fattori interni ed esterni che possono incidere sulle intenzioni. Mentre secondo il modello tripartito degli atteggiamenti, che contempla le componenti cognitive affettive e comportamentali, la relativa autonomia di questi tre fattori fa ipotizzare che talvolta gli atteggiamenti possano nascere da dati cognitivi o da esperienze emotive, e che queste variabili possano essere talvolta incoerenti.<sup>14</sup> Un soggetto può sapere di poter contrarre una malattia, ma ciò può lasciarlo emotivamente indifferente; la motivazione a mettere in atto un determinato comportamento compare infatti dopo un certo livello di attivazione emotiva. Si capisce come talvolta i comportamenti a rischio negli adolescenti e non solo, spesso non sono spiegabili sulla base

<sup>10</sup> P.M. BENTLER, G. SPECKART, *Model of Attitude-behavior Relations*, "Psychological Review", 86, (1979), pp. 452-64.

<sup>11</sup> A. BANDURA, *Self-efficacy: Toward a Unifying Theory of Behavioral Change*, "Psychological Review", 84, (1977), pp. 191-214.

<sup>12</sup> A. BANDURA, *Social Foundations of Thought and Action: A Social Cognitive Theory*, Englewood Cliffs, NY., 1986.

<sup>13</sup> I. AJZEN, *The Theory of Planned Behavior* "Organisational Behavior and Human Decision Processes.", 50, (1991), pp. 179-211.

<sup>14</sup> R. TRENTIN, *Gli atteggiamenti sociali*, in ARCURI L., *Manuale di psicologia sociale*, Bologna, 1995.

delle loro convinzioni. Infatti pur conoscendo la dannosità di certe condotte, come il consumo di sostanze psicoattive, persistano nel comportamento. Questo fenomeno risulta spiegabile anche per la funzione che taluni comportamenti assumono nel favorire l'inserimento nel gruppo dei pari e l'accettazione da parte di esso, anche se trasgressivi.

Un modello che prende in considerazione gli aspetti discordanti tra informazioni e comportamento è la teoria della dissonanza cognitiva, per la quale gli elementi cognitivi che esistono nella nostra mente possono essere collegati in maniera consonante o dissonante<sup>15</sup>. Quando due informazioni, come spesso succede nei comportamenti riguardanti la salute sono dissonanti, è il caso delle sostanze psicoattive o l'alcool in cui, da una parte se ne conosce la dannosità, e dall'altra gli effetti positivi e socializzanti, creano un'attivazione spiacevole che agisce come motivazione a ridurre l'incongruenza tra le due informazioni. Festinger indica alcune strategie che gli individui adottano per ridurre la dissonanza: a) modificare uno dei due elementi, che nel nostro caso equivale a cambiare o evitare il comportamento dannoso; b) aggiungere informazioni ad uno dei due elementi per renderlo più congruo all'altro, per esempio modificando l'idea che un dato comportamento "non è poi così rischioso", come nel caso dei rapporti sessuali non protetti rispetto al problema dell'Aids; oppure infine c) ridurre la dissonanza dell'importanza dei dati disponibili, per cui nonostante i rischi di alcuni comportamenti, la persona arriva a ritenere che "non è il caso di rinunciare ai piaceri della vita", anche se questi potrebbero arrecare delle conseguenze dannose alla salute.

Se un soggetto ritiene che una data malattia come l'AIDS sia dovuta alla sfortuna o al destino, quindi a cause esterne, sarà più difficile che adotti un comportamento protettivo. Il processo di attribuzione, formulato da Heider<sup>16</sup> nel quale "l'uomo apprende la realtà e può prevederla e padroneggiarla", è la ricerca che l'individuo fa delle cause di un evento, quando si trova di fronte ad una situazione di cui non controlla e non pensa di controllare gli esiti. Il processo di attribuzione causale viene attivato a seconda che le persone assegnino la causa di un evento a se stessi oppure ad eventi esterni.

Le credenze sulla casualità sono legate alle rappresentazioni sociali sulla salute e malattia. Il concetto di rappresentazione ha il vantaggio rispetto a quello di atteggiamento di far riferimento alla natura sociale delle credenze<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> L. FESTINGER, *La teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, 1973.

<sup>16</sup> F. HEIDER, *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Bologna, 1972.

<sup>17</sup> R.M. FARR, Heider, Harre' and Henzligh, *On Health and Illness: Some Observations on the Structure of "Representations Collectives"*, "European Journal of Social Psychology", 7, (1977), pp. 91-504.

Queste sono caratterizzate da parti logiche e insieme pre-logiche e nel campo della salute nascono per rispondere alle domande sull'origine e sul perché delle malattie, quando le persone vengono colpite direttamente<sup>18</sup>.

#### 4. I modelli di studio nella salute.

Nel campo della salute in particolare, sono stati sviluppati dei modelli sui processi cognitivi coinvolti nelle elaborazioni delle informazioni su benessere e malattia. Il più conosciuto e utilizzato è l'Health Belief Model (HBM) sulle credenze in ambito della salute, nato a metà degli anni settanta e perfezionato da Janz e Becker nel 1984<sup>19</sup>. Le dimensioni considerate in questo modello sono:

- 1) le credenze sulla suscettibilità e vulnerabilità individuo nei confronti del danno derivabile dai comportamenti a rischio;
- 2) la percezione di gravità per le conseguenze di una condizione morbosa;
- 3) la percezione di efficacia rispetto alle proprie azioni nel preservare la salute personale.

Un'altro modello particolarmente usato in questo settore è la Teoria della Motivazione a Proteggersi<sup>20</sup>. Il modello è stato sviluppato per la comprensione dei messaggi volti ad incutere paura e presuppone che la motivazione alla protezione è massima quando: 1) la minaccia per la salute è grave; 2) l'individuo si sente vulnerabile; 3) la risposta adattiva è giudicata efficace nell'allontanare la minaccia; 4) l'individuo nutre fiducia nelle proprie diverse capacità di riuscire a completare la risposta adattiva<sup>21</sup>.

Quando un soggetto si trova a dover far fronte ad una situazione percepita come stressante in cui i meccanismi abituali non sono sufficienti, lo sforzo per dominare la situazione attraverso tentativi cognitivi e comportamentali è definito "Coping"<sup>22</sup>. Le strategie di coping rivestono un ruolo importante nell'adattamento individuale a situazioni di vita stressanti, contribuendo o

<sup>18</sup> S. MOSCOVICI, *Communication Introductive*, 1<sup>st</sup> International Conference on Social Representation, Ravello, 3-5 ottobre 1992.

<sup>19</sup> N.K. JANZ, M.H. BECKER, *The Health Belief Model: A Decade Later*, "Health Education Quarterly", 11, (1984), pp. 1-47.

<sup>20</sup> P.A. RIPPETOE, R.W. ROGERS, *Effects of Components o Protection-motivation Theory on Adaptive and Maladaptive Coping with a Health Threat*, "Journal of Personality and Social Psychology", 52, (1987), pp. 596-604.

<sup>21</sup> I. MANKOVA, K.G. POWER, *Le percezioni ingenuie del rischio di AIDS/HIV*, in G. Petrillo, *Psicologia sociale della salute*, Napoli, 1996.

<sup>22</sup> S. FOLKMAN, R.S. LAZARUS, *An Analysis of Coping in a Middle-aged Community Sample*, "Journal of Health and Social Behavior", 21, (1980), pp. 219-239.

ostacolando la salute psicofisica. I due autori hanno distinto due dimensioni: una centrata sul problema, tesa alla ricerca di soluzione, alla sua riformulazione cognitiva o a minimizzare gli effetti, ed una orientata alla sfera emozionale della persona, che riguarda le risposte emotive e la preoccupazione per se stessi. Endler e Parker<sup>23</sup> hanno individuato una terza strategia di coping definita di "evitamento" che può comprendere strategie rivolte sia al problema che alla persona. In questo caso la strategia consiste nell'evitare una situazione stressante attraverso un compito sostitutivo: ad esempio la distrazione o la ricerca di sostegno sociale.

Il coping attivo, risulta correlato con l'ottimismo nel fronteggiamento di situazioni stressanti riguardanti la salute, mentre invece i soggetti pessimisti fanno un uso maggiore della strategia di evitamento<sup>24</sup>. Coloro i quali ritengono che i risultati che ottengono sono determinati da forze che vanno al di là del loro controllo sono stati definiti "esterni"; mentre gli individui "interni", che ritengono di controllare personalmente gli eventi, risultano in grado di fronteggiare meglio e con maggiore competenza le situazioni stressanti. Le due dimensioni di interno e esterno sono state formulate da Rotter<sup>25</sup> all'interno del costrutto "Locus of control" che si riferisce alle credenze individuali circa il controllo degli eventi.

Pertanto nell'HBM e nella Teoria della motivazione alla protezione le variabili considerate possono essere suddivise in due classi:

- a) la valutazione del rischio;
- b) la valutazione del coping, la percezione della capacità personale di poter fronteggiare efficacemente il rischio.

#### 4.1 Percezione del rischio

La percezione del rischio compare nell'HBM e nella teoria della motivazione alla protezione. Per Salvini la valutazione psicologica del rischio non è in relazione semplice e diretta con le caratteristiche del pericolo e quindi sulle informazioni che si possiedono su un dato evento, ma risulta da un processo

<sup>23</sup> N.S. ENDLER, J.D.A. PARKER, *Multidimensional Assessment of Coping: A Critical Evaluation*, "Journal of Personality and Social Psychology", 58, (1990), pp. 844-54.

<sup>24</sup> G. ASPIRWALL, S.E. TAYLOR, *Modeling Cognitive Adaptation, a Longitudinal Investigation of the Impact of Individual Differences and Coping on College Adjustment and Performance*, "Journal of Personality and Social Psychology", 63, (1992), pp. 989-1003.

<sup>25</sup> J.B. ROTTER, *Some Problems and Misconceptions Related to the Construct of Internal versus External Control of Reinforcement*, "Journal of Consulting and Clinical Psychology", 43, (1975), pp. 56-67.

cognitivo che distorce la percezione della minaccia, su cui agiscono una serie di fattori di tipo personale, emotivo e di gruppo<sup>26</sup>. Gli individui mostrano solitamente una bassa percezione di gravità sulla salute in particolar modo nei comportamenti che non conducono a conseguenze o danni immediati. Nei vari studi, la percezione di suscettibilità si è dimostrata una variabile predittiva, anche se spesso negli adolescenti è emersa una distorsione ottimistica nella percezione del rischio. E' caratteristico nei giovani nella massima forma fisica, percepirsi come invulnerabili. Quando capita un danno ad un'altra persona, viene utilizzata la razionalizzazione per rafforzare la convinzione "che una cosa simile non capiterà mai a se stessi". Questa forma di difesa rispetto alle tragedie altrui è frequente tra i fumatori, i bevitori, i consumatori di droghe e chi pratica una guida pericolosa<sup>27</sup>.

In una ricerca effettuata su 325 adolescenti frequentanti l'ultimo biennio di scuola media superiore emerge che, pur possedendo un adeguato livello di informazioni sull'Aids, i ragazzi sottostimano il rischio personale, anche se il 34% del campione risulta potenzialmente a rischio e il 2% a rischio elevato<sup>28</sup>. Master e Johnson<sup>29</sup> rilevano che gli adolescenti hanno spesso convinzioni ottimistiche ed assolutamente infondate sulla trasmissione dell'Aids, come il pensare di non contrarre malattie per via sessuale dalla persona che si ama. Gli adolescenti si sentono cioè meno vulnerabili al pericolo per la salute di quanto non dovrebbero e pensano che gli altri corrano un rischio maggiore<sup>30</sup>. Una ricerca italiana ha evidenziato che in gruppo, gli adolescenti si percepiscono meno a rischio dei coetanei all'interno della stessa situazione, e che tendono a valutare gli aspetti positivi piuttosto che quelli negativi delle attività che svolgono<sup>31</sup>. Questa forma di percezione è stata definita ottimismo ingiustificato o irrealistico<sup>32</sup>. Le credenze che gli altri abbiano un tasso di rischio maggiore di quello personale è stato chiamato ottimismo difensivo, in

<sup>26</sup> A. SALVINI, *AIDS. Radici collettive di un'ansia individuale: le vie della paura*, "Psicologia contemporanea", 85, (1988) pp.40-45.

<sup>27</sup> M. PLANT, M. PLANT, *Comportamenti a rischio negli adolescenti*, Trento, 1996.

<sup>28</sup> C. KANEKLIN, L. TONELLI, D. UMILIATA, *L'AIDS nelle rappresentazioni degli adolescenti: una ricerca nella scuola*, "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 3, (1996), pp. 40-44.

<sup>29</sup> W.H. MASTER, V.E. JOHNSON, R.C. KOLODNY, *A rischio. Gli eterosessuali e l'AIDS*, Milano, 1988.

<sup>30</sup> N.D. WEINSTEIN, *Why it Won't Happen to me: Perception of Risk Factors and Susceptibility*, "Health Psychology", 3, (1984), pp. 431-457.

<sup>31</sup> L. SALVADORI, R. RUMIATI, *Percezione del rischio negli adolescenti italiani*, "Giornale italiano di psicologia", 1, (1996), pp. 85-105.

<sup>32</sup> F.P. Mc KENNA, *It Won't Happen to me: Unrealistic Optimism or Illusion of Control?*, "British Journal of Psychology", 84, (1993), pp. 39-50.

rapporto a quello funzionale che risulta caratterizzato dall'essere personalmente capaci di fronteggiare le richieste della vita<sup>33</sup>.

Quando non si cade nel vissuto di onnipotenza l'ottimismo viene considerato un fattore fortemente predittivo nel determinare comportamenti orientati al mantenimento della salute. Seligman<sup>34</sup> considera gli eventi come successi o fallimenti del controllo personale e lo stile esplicativo di ogni individuo, la modalità con cui ci si spiega gli eventi, legato al valore nella prospettiva di sé nel mondo. Tale stile esplicativo qualifica le persone ottimiste o pessimiste. Per Seligman, nel suo modello sull'ottimismo appreso, il controllo risulta un'elemento determinante nel portare a termine con successo i comportamenti.

#### 4.2 Efficacia

La percezione del rischio da sola non è però sufficiente a promuovere l'abbandono di abitudini dannose per la salute, i giovani più che poco informati, appaiono poco propensi a modificare i propri comportamenti in funzione del pericolo. Per Mannetti<sup>35</sup> la percezione del rischio incide pochissimo sulle scelte comportamentali.

Nei modelli HBM e della motivazione a proteggersi, così come nella teoria della pianificazione dell'azione di Ajzen, la variabile che pone in relazione l'intenzione con il comportamento è il controllo della situazione e la consapevolezza dell'efficacia. Bandura<sup>36</sup> ha definito questo fattore "Perceived Self Efficacy". Nella sua teoria social-cognitiva la mente è un apparato proattivo capace di esercitare il proprio controllo su se stessi, sull'organismo e sull'ambiente. L'autoefficacia percepita corrisponde al senso di capacità personale che deriva dalla certezza di essere all'altezza di una determinata situazione. Fronteggiare o cambiare un comportamento tendenzialmente a rischio è legato alla personale capacità di far fronte allo stress e adottare le risorse necessarie per rispondere adeguatamente agli eventi<sup>37</sup>. Nelle teorie sulla salute la convinzione di efficacia risulta il fattore maggiormente predittivo, sia per adottare le aspettative positive del risultato, sia per l'eliminazione delle

<sup>33</sup> R. SCHWARZER, *Optimism, Vulnerability and Self-beliefs as Health-related Cognitions: A Systematic Overview*, "Psychology and Health", 9, (1994), pp. 161-180.

<sup>34</sup> M.E.P. SELIGMAN, *Imparare l'ottimismo*, Firenze, 1996.

<sup>35</sup> L. MANNETTI, *AIDS*, "Psicologia contemporanea", 107, (1991), pp. 52-57.

<sup>36</sup> A. BANDURA, *Social Foundations of Thought and Action: A Social Cognitive Theory*, Englewood Cliffs, NY., 1986.

<sup>37</sup> R. SCHWARZER, F. REINHARD, *Autoefficacia e comportamenti a rischio*, in A. Bandura, *Il senso di autoefficacia*, Trento, 1996.

abitudini dannose e per mantenere il cambiamento. La percezione di autoefficacia influenza infatti l'intenzione a cambiare il comportamento a rischio, l'impegno nel perseguire l'obiettivo e la perseveranza nonostante gli ostacoli.

Mentre l'ottimismo di Seligman predispone positivamente all'azione, il costrutto di Bandura più specificamente riguarda il sapere di saper fare; questa condizione si pone quindi a un metalivello rispetto al sapere, al possedere solamente l'informazione rispetto ai comportamenti a rischio. La conoscenza delle varie misure precauzionali non garantisce infatti che queste misure vengano realmente adottate. Rispetto al rischio Aids l'adozione di una strategia preventiva come il preservativo può non essere posta in atto, in presenza di fattori distraenti o variabili personali come timidezza o vergogna; queste risposte che sono legate ad un basso senso di autoefficacia personale, possono indurre a sottovalutare i rischi di un rapporto sessuale con uno sconosciuto.

In questo caso la conoscenza delle misure preventive non è sufficiente a contrastare il rischio se non è accompagnata dalla consapevolezza dell'autoefficacia di portare a termine il comportamento di protezione, e di poter contrastare efficacemente quegli elementi di disturbo nel raggiungimento dell'obiettivo.

## 5. I comportamenti a rischio

Gli studi sui comportamenti a rischio associati alla salute mostrano che essi non sono isolati ma sono frequentemente correlati fra loro<sup>38</sup>. Abitudini sessuali liberali sono infatti spesso legate ad un abuso di sostanze come alcool e droghe, che per il loro effetto disinibitorio conducono più facilmente ad una attività sessuale a rischio. Reitano e Avallone<sup>39</sup> in uno studio sull'attività sessuale in tossicodipendenti e non, rilevano che i tossicomani presentano comportamenti con più alto rischio di contagio rispetto ai non tossico-assuntori. Stall<sup>40</sup> ha riscontrato che gli individui che consumano droghe, durante l'attività sessuale hanno una possibilità doppia rispetto agli altri di avere rapporti rischiosi. Adolescenti consumatori di alcool e canapa indiana

<sup>38</sup> R. JESSOR, *Successful Adolescent Development Among Youth in High-risk Settings*, "American Psychologist", 2, (1993), pp.117-126

<sup>39</sup> M.S. REITANO, E. AVALLONE, *Componenti di rischio di infezione da HIV nel comportamento eterosessuale di soggetti tossicodipendenti e non*, "Attualità in psicologia" 1, (1997), pp. 49-58.

<sup>40</sup> R. STALL, *The Prevention of HIV Infection Associated with Drug and Alcohol Use During Sexual Activity*, in H. Siegel, *AIDS and Substance Abuse*, New York, 1988.



hanno riferito di usare meno il preservativo durante i rapporti sessuali<sup>41</sup>.

Negli ultimi anni si è assistito ad una massiccia diffusione di droghe di sintesi, legate ad un uso ricreazionale come in discoteca, intesa come luogo di conoscenza di sé, dove vivere esperienze al limite, dove misurarsi in ruoli e modalità impraticabili nella vita quotidiana. Per Castelli et al.<sup>42</sup> l'insoddisfazione e il fallimento nel giocare questo ruolo "altro" stimola la ricerca di attività per ritrovare la carica attraverso l'assunzione di sostanze eccitanti, che modificando la valutazione delle proprie condizioni, favoriscono l'assunzione di comportamenti potenzialmente a rischio come l'attività sessuale indiscriminata e la guida pericolosa. Le "designer drugs" come l'ecstasy hanno infatti trovato un largo utilizzo nelle discoteche, proponendosi come mezzo per facilitare i rapporti con gli altri, andare oltre i limiti fisiologici della resistenza fisica e superare quel senso di insicurezza sempre più diffuso tra le nuove generazioni<sup>43</sup>. L'ecstasy viene anche definita droga "empatogena" poiché tra gli effetti si riscontrano: l'aumento della capacità empatica, il desiderio di essere abbracciati, i sentimenti di fiducia in sé e la sensazione di essere pieni di energia<sup>44</sup>. In una ricerca orientata agli adolescenti emerge che l'ecstasy viene considerata genericamente come "droga leggera", ma pericolosa e pesante quando si passa ad analizzare in dettaglio gli effetti della sostanza<sup>45</sup>.

Mentre gli assuntori di eroina in seguito alla dipendenza prima o poi sono costretti a chiedere aiuto, i consumatori di cocaina e delle cosiddette "designer drugs", proprio perché la dipendenza è più infrequente rispetto agli eroinomani tendono a non ritenersi tossicodipendenti e quindi non bisognosi di aiuto. Questa credenza, che in parte è vera, prolunga però nel tempo gli effetti dannosi sul sistema nervoso e sulla salute in generale, attraverso un aumento quantitativo di comportamenti rischiosi come quelli sessuali, per la trasmissione dell'Aids e di altre malattie infettive.

Da una ricerca epidemiologica emerge che la fascia di età più colpita dall'Aids è compresa tra i 20 e i 40 anni<sup>46</sup>; in Italia l'età mediana alla diagno-

<sup>41</sup> R. HINGSON, *Belief About AIDS, Use of Alcohol, Drugs and Unprotected Sex Among Massachusetts Adolescents*, "American Journal of Public Health", 80, (1990), pp. 295, 99.

<sup>42</sup> C. CASTELLI, S. LA MENDOLA, M. RASERA, M.C. SALVADORI, *Effetto discoteca*, "Psicologia contemporanea", 126, 1994, pp. 4-11.

<sup>43</sup> V. MENGOTZI, *Anfetamine e discoteche*, "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcolismo", 1, (1995), pp. 42-44.

<sup>44</sup> P. ANGEL, *Ecstasy*, "Personalità/Dipendenze", 3, (1995), pp. 47-54.

<sup>45</sup> M. SANTI et al., *Giovani ed ecstasy: quale percezione del rischio?* "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcolismo", 2, (1997), pp. 39-43.

<sup>46</sup> K. HEIN, *AIDS in Adolescence: The Next Wave of HIV Epidemic*, "J. Pediatrics", 114, (1989), pp.144-149.

si è di 33 anni per i maschi e di 30 per le femmine<sup>47</sup>. Se si considera che dopo il contagio i tempi di evoluzione verso la malattia sono mediamente di 7-8 anni, si evince che una buona parte dei malati ha contratto l'infezione durante l'adolescenza.

Una recente indagine di Zani e Cicognani pone l'attenzione sulle strategie di coping adottate dai giovani riguardo alle precauzioni nei confronti l'Aids. In questa ricerca sono stati identificati diversi atteggiamenti: il fatalismo, inteso come vissuto di impotenza rispetto alla prevenzione; la delega del problema al partner; la negazione del rischio; atteggiamenti contrari all'uso di precauzioni.

Rispetto ai tre tipi di strategie di coping: a) attivo, b) emotivo e c) di evitamento:

a) il soggetto che adotta una strategia attiva è disposto ad analizzare il problema delle precauzioni sotto diversi punti di vista in maniera costruttiva, compiendo un processo cognitivo di ristrutturazione accompagnato da un cambiamento sul piano comportamentale;

b) chi utilizza lo stile di coping emotivo si ritrova con un senso di impotenza nell'affrontare una situazione per la quale non si sente all'altezza, che da origine ad una serie di risposte comportamentali emotive, ad esempio colpevolizzazione di se stessi, degli altri, crisi ansiose ecc.;

c) nel terzo stile di coping individuato, quello di evitamento, si tende ad ignorare e/o allontanare il problema spesso con l'attuazione di attività diverse che spostano l'attenzione dallo stesso.

Gli stili di coping, di fronte ad una situazione ipotetica implicante il rischio di contrarre il virus HIV, sono associati a variabili diverse: lo stile attivo è più diffuso tra i soggetti di sesso femminile e tra i meno religiosi; i più depressi, chi ha un locus of control esterno e chi ha minor esperienza sessuale privilegia uno stile di coping emotivo; i maschi tendono invece a sottovalutare l'entità del rischio preferendo una strategia di evitamento<sup>48</sup>.

## **6. Le informazioni degli adolescenti sulla salute e malattia: il caso dell'Aids**

Le informazioni acquisite dai giovani sono il risultato della comunicazione sociale sull'argomento. Il problema Aids ha prodotto negli ultimi anni una

<sup>47</sup> Ministero della Sanità, *Aggiornamento dei casi di Aids notificati in Italia al 31 Dicembre 1996*, "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcolismo", 1, 1997, pp.87-99.

<sup>48</sup> B. Zani, E. Cicognani, *Il problema dell'AIDS nei giovani: credenze, percezione del rischio e strategie di "coping"*, "Giornale italiano di psicologia", 5, (1995), pp. 827-851.

serie di programmi di intervento e attraverso il ruolo svolto dai media, è emerso un fenomeno sociale. Sulla base di una serie di ricerche Petrillo e Lionetto<sup>49</sup> rilevano l'esistenza di una connessione tra i processi di comunicazione di massa e quelli di costruzione e trasmissione delle rappresentazioni sociali. Nelle informazioni legate all'Aids si riscontra una vaga incertezza in cui, accanto ad una cultura moderna della salute che promuove i rapporti interpersonali e la solidarietà ai sieropositivi, informando circa la mancanza di rischi di trasmissione nelle relazioni quotidiane, permane una cultura arcaica legata alla paura del contagio che tende ad emarginare non solo il malato ma anche chi appartiene alle categorie potenzialmente a rischio. Messaggi ambigui come "Se lo conosci lo eviti" in cui l'oggetto potrebbe essere sia il malato che il virus, rischiano di accrescere la confusione<sup>50</sup>. Una ricerca orientata ai giovani ha evidenziato che alcuni soggetti concepiscono l'Aids in senso morale come una punizione per comportamenti sessuali inadeguati, altri la considerano una malattia come le altre. Queste due concezioni opposte risultano associate ad informazioni differenti sulla malattia, al livello di rischio personale percepito e ai comportamenti che la persone adottano per evitare il rischio di contagio<sup>51</sup>.

Bisogna quindi porre l'attenzione alle conoscenze e i mezzi di informazione che le forniscono. Da un'indagine risulta che TV, giornali, messaggi pubblicitari sono i veicoli informativi più presenti, che ottengono l'impatto maggiore: circa l'80% del campione ricorda i messaggi pubblicitari diffusi a mezzo stampa; il 75% riesce ad evocare i contenuti dei messaggi televisivi e la totalità ne è a conoscenza<sup>52</sup>. Da questa ricerca emerge una unanime aspettativa di informazione fornita da persone competenti che pongano l'attenzione sui problemi che i giovani affrontano nel quotidiano. In una sperimentazione nelle classi di scuola media superiore si è voluta spostare l'attenzione dalle conoscenze scientifiche sul fenomeno Aids, peraltro buone, ad una libera espressione emotiva sulle fantasie e credenze legate all'Aids, al fine di favorire un più radicato e responsabile convincimento riguardo alle misure preventive. E' emerso che la dimensione razionale sul fenomeno si è rivelata una difesa contro le paure e il disagio legati alla malattia e che tali elementi

<sup>49</sup> G. PETRILLO, S. LIONETTO, *Spot anti-Aids e rappresentazioni sociali*, "IKON-Ricerche sulla comunicazione", 32, (1996), pp. 289-321.

<sup>50</sup> Ibid.

<sup>51</sup> A.C. BOSIO, A. PAGNIN, M. CESA-BIANCHI, *I giovani e lo scambio sociale sull'AIDS*, Milano, 1993.

<sup>52</sup> Ibid.

risultano disturbanti nell'attuazione di un comportamento adeguato e protettivo<sup>53</sup>.

Da una recente indagine condotta su 164 studenti frequentanti il biennio delle scuole medie superiori di Sassari, è risultato che circa la metà è in grado di spiegare cos'è l'Aids, il restante 50% risponde in maniera confusa; il 21% ha dimostrato difficoltà nel dare la definizione di "soggetto sieropositivo". Il 90% dei ragazzi riesce in ogni caso ad individuare i comportamenti a rischio, le loro informazioni sulla malattia derivano soprattutto dai media (43%), in minima parte da genitori e insegnanti, trovandosi quindi di fronte ad un referente impersonale che può chiarire dubbi soggettivi solo in casi fortuiti. L'84% degli intervistati vorrebbe trattare l'argomento in modo particolareggiato perché il rischio di contrarre l'Aids per i più, può investire qualsiasi tipo di rapporto. Essi dichiarano inoltre, di porre attenzione sui trascorsi del partner.

Sul piano morale i malati di Aids, vengono considerati dal 50% del campione come persone che non hanno saputo rinunciare al desiderio di compiere nuove esperienze seppure rischiose; sono quindi ritenuti consapevoli di un eventuale pericolo ed è proprio in funzione di questa consapevolezza che l'Aids non viene paragonata ad una qualsiasi altra malattia<sup>54</sup>.

## 7. La promozione e l'educazione alla salute.

La prevenzione nel campo della salute in adolescenza si articola su tre livelli: a) primaria; b) secondaria; c) terziaria.

a) Primaria, ha lo scopo di adottare tutti gli interventi atti a evitare l'adozione di comportamenti a rischio da parte dei giovani, attraverso interventi relativi alla informazione-formazione e promozione di un equilibrato sviluppo psico-fisico-sociale dei giovani. E' orientata a tutti i giovani, l'adolescenza è infatti un'età a rischio di comportamenti dannosi per la salute;

b) secondaria, ha lo scopo di individuare precocemente situazioni di malessere o disagio che possono risultare precursori di comportamenti a

<sup>53</sup> F. LORENZOTTI, G. REBOLINI, L. ROMBI, *AIDS, prevenzione ed educazione alla salute: valutazione di un'esperienza in una scuola media superiore*, "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 3-4, (1993), pp. 41-44

<sup>54</sup> A.L. MORO, *L'educazione sessuale a scuola: un'indagine psicopedagogica nelle scuole medie superiori della provincia di Sassari*, Convegno di psicologia clinica e salute mentale in Europa, Cagliari, 28 Maggio-4 giugno, 1997.

rischio. E' orientata a categorie individuate di giovani che risultano ad alta probabilità di rischio;

c) terziaria, ha lo scopo di limitare i danni già in atto.

Mentre le forme di prevenzione secondaria e terziaria riguardano l'ambito sanitario, la prevenzione primaria è caratterizzata da un aspetto educativo. La prevenzione dei danni dovuti a comportamenti di tipo distruttivo consiste nella capacità di impedire la formazione di modelli comportamentali da cui questi dipendono, attraverso la progettazione e la costruzione di relazioni e di percorsi di apprendimento positivi e gratificanti. Il D.P.R. 309/90 promuove l'educazione alla salute nella scuola media superiore, riguardante quindi la fascia adolescenziale, in cui oltre l'aspetto informativo attraverso l'attivazione dei C.I.C. (uno sportello di informazione e consulenza all'interno della scuola), viene stimolato l'aspetto formativo dove gli adolescenti stessi diventano promotori di iniziative relative all'educazione alla salute e alla prevenzione delle tossicodipendenze, in collaborazione con i docenti e con esperti esterni. Le attività di educazione alla salute e di prevenzione devono essere infatti finalizzate a creare nei giovani le capacità di assumere decisioni. In questa direzione è orientata l'attivazione del "progetto giovani" e "Ragazzi 2000" il cui obiettivo oltre a migliorare la qualità della vita scolastica, favorisce l'acquisizione di capacità autonome per il conseguimento del proprio equilibrio psicofisico e sociale. Attraverso il concetto di salute si propongono quindi nuove prospettive e finalità per la scuola, favorendo una nuova collocazione degli studenti nell'istituzione scolastica<sup>55</sup>.

Per Ravenna<sup>56</sup> nelle strategie preventive il comportamento a rischio deve essere valutato in rapporto agli sforzi che il soggetto compie verso l'autonomia, al concetto che egli ha di sé e alla sua capacità di instaurare delle relazioni significative con gli altri. La scuola, come luogo di partecipazione attiva, può offrire risposte di tipo relazionale alla solitudine, alla caduta del senso di appartenenza alla comunità, alla discrasia tra valori dichiarati e comportamenti. Il contesto scolastico può favorire lo sviluppo e l'integrazione delle potenzialità individuali e sociali, e attraverso l'elaborazione di comportamenti autonomi, acquisire il senso di sicurezza e autostima. Il sostegno sociale che gli adolescenti ricevono nel loro sviluppo si è rivelato infatti capace di influenzare il benessere, attraverso modalità dirette e indirette: favorendo

<sup>55</sup> L. CORRADINI, *Educazione e ricerca di senso nel progetto giovani '93*, "Quaderni di Vita Italiana", 4, (1992), pp. 14-23.

<sup>56</sup> M. RAVENNA, *Adolescenti e droga*, Bologna, 1993.

migliori forme evolutive e adattative individuali e di gruppo<sup>57</sup>; rinforzando quei comportamenti che hanno effetti positivi sulla salute psicologica e fisica ed estinguendo quelli con effetti negativi.

La scuola appare quindi il contesto privilegiato per la prevenzione dei comportamenti a rischio. L'aspetto informativo che come emerge dalle ricerche appare importante, ma non determinante per l'adozione di comportamenti salutari, deve essere necessariamente accompagnato da altri interventi. Risulta prioritario conoscere gli atteggiamenti e le credenze degli adolescenti, favorire in particolar modo l'acquisizione delle variabili di mediazione tra atteggiamento e comportamento a rischio come il senso di autoefficacia, l'empowerment e il coping attivo. Queste variabili risultano fortemente correlate all'autostima, un'autostima reale basata sulla consapevolezza delle potenzialità e di propri limiti, avulsa dalla percezione di invulnerabilità, caratteristica peculiare dei comportamenti a rischio degli adolescenti.

<sup>57</sup> M. PREZZA, M. SGARRO, *Gli strumenti di valutazione della rete e del sostegno sociale*, "Giornale italiano di psicologia", 5, (1992), pp. 719-751.

Ida Musacchia, Baingio Pinna

La tragedia di Edipo  
tra Scienza della Complessità e Psicologia della Gestalt

**Introduzione**

Nella tragedia di Sofocle, l'*Oidípous Tyrannos*, Freud<sup>1</sup> scorge una tappa fondamentale dello sviluppo dell'affettività umana: l'amore del bambino per il genitore di sesso opposto e l'odio verso quello dello stesso sesso. Questi sentimenti si annodano sotto forma di impulsi psichici e determinano l'insorgere delle successive nevrosi. Lo spiegarsi della tragedia somiglia, dunque, molto da vicino ad una vera e propria analisi del profondo, che rivela i sogni e i desideri di morte del padre e di unione con la madre, attraverso un loro trasfigurato affiorare e presentarsi alla consapevolezza.

Le osservazioni sul capolavoro di Sofocle che verranno fatte in questa sede si muoveranno su un differente sfondo concettuale: la Scienza della Complessità e la Psicologia della Gestalt. Questi due modi di rapportarsi alla realtà hanno infatti sviluppato apparati concettuali in stretta relazione, alla luce delle considerazioni critiche che verranno svolte, con le qualità emergenti che caratterizzano l'Edipo re e la tragedia greca nel suo insieme. Più precisamente, verranno messi in evidenza i rovesciamenti, le contraddizioni, la complessa relazione tra ordine e caos, le ambiguità, la dinamica del cambiamento e i paradossi, che accompagnano l'esistenza del personaggio più complesso ed umano che l'antichità classica ci abbia raccontato, e si mostrerà come tali qualità emergenti costituiscano il principale oggetto di interesse della recente Scienza della Complessità e della Psicologia della Gestalt. Verrà altresì indicata la possibilità di istituire una Psicologia dell'Arte e della Letteratura.

**Il mito prima dell'*Edipo re*: il senso dell'ordine irrazionale**

Per meglio comprendere e per dimostrare la fondatezza delle ipotesi che verranno suggerite, osserviamo lo sviluppo e l'evoluzione del pensiero prima

<sup>1</sup> S. FREUD, *The Interpretation of Dreams*, Londra 1900 (trad. it.: *L'interpretazione dei sogni*, Roma 1948).

e dopo la rappresentazione dell'Edipo re. Questo consentirà di approfondire la conoscenza di Edipo-essere marginale, punto di flesso, Edipo uomo ai confini tra ordine e caos, tra ordini diversi che si evolvono alternandosi e passando attraverso il "caos deterministico".

La prima ricerca di armonia e ordine nell'antica Grecia ha avuto inizio attraverso il mito. L'uomo greco, posto dinanzi alla misteriosità e alla caoticità della totalità crea forme antropomorfe che popolano il mare, il cielo, la terra. Si tratta di titani, dei ed eroi. Ogni cosa si umanizza, ogni più imprevedibile e unico elemento della natura si trasfigura animandosi, "spiegandosi" in modo tale da rivelare una "verità" lontana dalla ragione rigorosa e vicino all'intuito<sup>2</sup>. La complessità terribile e angosciante dell'accadere e dell'essere trova risposta nel mito. Il mito diventa la nuova verità che esorcizza le paure più ataviche, che abitano nell'essere umano. La paura della morte, della notte e del nulla fanno scaturire dal Chaos la Terra, il Cielo, il Mare, e una moltitudine di "esseri fantastici". È questa la prima idea di ordine che nasce dal caos.

Il mito guida i comportamenti dell'uomo, scrive le leggi dell'intero universo, stabilendone la forma, la struttura e l'ordine cosmologico; in questo senso non è una storia fantastica reificata e ipostatizzata dall'ignoranza ma una verità rivelata circa il significato essenziale e complessivo del mondo. Nell'essere parte del mito l'uomo greco prova un sentimento di unitarietà con l'intero cosmo. Appartiene alla natura dominandola ed essendone dominato, controllandola ed essendone controllato; la misura con l'intuito, la fede, la *pistis* e la conosce nella sua misteriosità. La fede misura con il proprio partecipare e sentire consentendo all'uomo di conoscere ed essere parte della dinamica che mette in moto l'universo.

Da questo senso di appartenenza e partecipazione nasce l'incontro tra l'essere e il divenire delle cose, contemplato dal mito, e da questo terreno si sviluppa gradualmente il *logos*, che rappresenta un'altra forma di espressione dello spirito, espressione necessaria e necessitante ad un tempo. Il *logos* è parte integrante del mito e da questo lentamente si emancipa, dissolvendolo gradualmente, mettendone in discussione la struttura, il senso di verità rivelata, annullando la sostanza degli dei.

Dal 500 al 323 a. C., ossia dalla guerra vinta contro la Persia fino alla caduta della Grecia sotto il potere dei Macedoni per finire con la morte di Alessandro Magno, si raggiunge l'apogeo della civiltà greca con la chiusura dell'epoca degli dei e degli eroi e l'inizio di quella dell'uomo. Nel V secolo

<sup>2</sup> A. ROSTAGNI, *Classicità e spirito moderno*, Torino 1939.



a. C. quando il pensiero si libera, trovando una nuova consapevolezza di sé, crea nuove verità non più rivelate ma da scoprire; esse hanno nomi che ancora oggi permangono: arte, matematica, geometria, antropologia, fisica, astronomia, medicina, educazione, psicologia, etica, democrazia, storiografia, retorica, oratoria. Il nuovo Olimpo è ora chiamato Scienza. Ma qui siamo già oltre il pensiero di Sofocle.

I momenti più significativi di questo passaggio li abbiamo con Euripide, il quale mette in dubbio la divinità, facendo riferimento a qualcosa di altrettanto potente ma caratterizzato in modo nuovo. "O pensieri mortali, o vano errare/ degli uomini, che fanno essere a un tempo/ e la *tyche* e gli dei. Perché se c'è/ la *tyche*, che bisogno degli dei?/ E se il potere è degli dei, la *tyche*/ non è più nulla."

Sofocle, rispetto alla diatriba tra *tyche* e dei, rappresenta un vero e proprio punto di flesso che mette in evidenza l'uomo. E, sulla falsariga di Sofocle, anche Edipo rimane in bilico, in un flesso esistenziale che guarda sia all'interno dei significati che la *tyche* incarna, sia verso il dio il quale rivela l'uomo. Edipo è l'uomo rivelato dalla *tyche* e dal dio. La *tyche*, a cui fa riferimento il passo di Euripide, rappresenta la fortuna o la sorte; un significato, questo, molto vicino al caos primordiale. Da ciò si comprende il senso della tautologia: *ètychen hoty ètychen* (è accaduto perché accaduto). Il caso fortuito senza ordine o forma governa la totalità che circonda l'uomo. Il termine *tyche* ha però anche un altro significato. Esso rappresenta uno "stato, una condizione". Pur cambiando di poco, questo nuovo significato differisce in modo sostanziale dal "caso-accidente", giacché si sposta inesorabilmente verso il terzo significato del termine, basilare per mettere in movimento quel particolare modo di rapportarsi al reale, che è quello proprio del *logos*. Il terzo significato corrisponde ad una *tyche* in qualità di "necessità", "fatale e inevitabile necessità". I diversi campi semantici del termine indicano un vero e proprio rivolgimento rivoluzionario (una catastrofe thomiana<sup>3</sup>): dal caos più fortuito, imprevedibile e dinamico, si arriva ad un determinismo rigido e ineluttabile passando per uno stato o una condizione intermedia, dinamica, fluttuante e, possiamo dire, edipica. All'interno dello stesso termine, che guarda il mondo dall'alto contemplando la totalità delle cose, si mostrano due opposti e un punto intermedio. L'evoluzione della *tyche* sottolinea la presenza di due tendenze compresenti e sinergiche, che, in maniera naturale ed autorganizzante, guidano l'evolversi dei sistemi non-lineari. Si tratta di una tendenza che assimila l'oggetto ad un ideale di gravidanza ed una che lo differenzia

<sup>3</sup> R. THOM, *Stabilité structurelle et morphogénèse*, Reading 1972.

da questo ideale indicandone un altro<sup>4</sup>. Queste due tendenze passano inevitabilmente attraverso un punto di flesso che presenta qualità emergenti di estremo interesse.

Il caso e/o la sorte rappresentano una dinamica naturale inintelligibile, mutevole, cangiante in maniera irrazionale e incontrollabile; caso e sorte guardano verso i sentimenti umani invitandoli alla contemplazione ma, contemporaneamente, polarizzano tutte le risorse umane verso la possibilità di interferire, di modificare l'accadere caotico degli eventi. La necessità, di contro, rappresenta un ordine imposto o naturale, che governa gli eventi, indipendentemente dagli dei, e che guarda verso l'uomo, invitandolo a scoprire quanto c'è da capire. Scoprire significa capire, prevedere, spiegare e dunque controllare. Entrambi i significati polari del termine *tyche* guardano perciò verso l'uomo mobilitando le sue risorse, significati che rappresentano i momenti fondamentali di un atteggiamento "scientifico" che contiene al centro il pensiero umano.

Possiamo olisticamente dire che la *tyche* è il "caos determinato" che domina tutto e che la mente contempla e conosce. Al posto degli dei troviamo, da un lato, la necessità della natura e, dall'altro, l'intelletto ed il pensiero libero. Euripide afferma: "Che cosa è che è dio o non-dio/ o ciò che è di mezzo/ chi dei mortali può dire/ di averne trovato alla fine/ della sua ricerca/ il lontanissimo termine,/ quando egli vede/ quello che noi/ riconduciamo agli dei/ balzare ora qua/ e poi di nuovo di là/ nel gioco contraddittorio/ e inatteso degli eventi?"

Lo stesso Edipo di Sofocle mette in evidenza, da un lato, le necessità irrazionali degli dei, dall'altra, i misteri sondabili e discernibili dal pensiero indagatore, capace di svelare. L'uomo dialoga con il dio elevandosi al suo cospetto. Edipo rappresenta la metafora dell'uomo, dell'umano esistere ed errare tra tendenze opposte. Egli è il viandante che spinto da un oracolo, cercando di evitare un destino avverso e turpe, va incontro ad esso; sciogliendo un enigma (quello della sfinge) entra in un mistero ancora più grande; scoprendo la propria colpevolezza diventa ad un tempo innocente; raggiungendo la consapevolezza di sé diviene inconsapevole; indagando su se stesso non si riconosce più e scopre un altro se stesso. Egli è nel contempo indagatore e assassino, figlio e marito di sua madre, padre e fratello dei suoi figli, se stesso prima e non-se stesso dopo, non se stesso prima e se stesso dopo, cieco nel vedere

<sup>4</sup> B. PINNA, *La percezione delle qualità emergenti: una conferma della "tendenza alla pregnanza"*, in P. BOSCOLO, F. CRISTANTE, A. DELL'ANTONIO & S. SORESI, (a cura di), *Aspetti qualitativi e quantitativi nella ricerca psicologica*, Padova 1996b, pp. 261-276.

e vedente nella cecità, solutore e creatore di enigmi. Le contraddizioni o, meglio, i paradossi, esplodono in un turbinio caotico, necessario e incessante e ciò che sovrasta l'uomo viene indagato dall'uomo. L'azione dei contrari, la contraddizione degli opposti emerge in primo piano, seguendo la luce dello spirito indagatore, del *logos*. In altri termini, è proprio l'azione dei contrari ad aprire la strada al pensiero, le cui leggi sono sussunte all'interno del principio di non-contraddizione, che intende sciogliere il contraddittorio, armonizzare i contrari, rendere necessario ciò che è caotico, riordinare il disordine. La nuova rivoluzione che Edipo prelude appartiene all'umano esistere: l'uomo diventa consapevole della propria esistenza, guarda se stesso e il mondo con occhi nuovi, gli occhi del tragico esistere e, in contrapposizione solo apparente, gli occhi di una riflessione non più mediata dall'oracolo o dal mito ma dal *logos*, da una nuova istanza psicologica<sup>5</sup>.

### Arcaismo e classicità prima e dopo Edipo

Questo passaggio fondamentale può essere visto attraverso l'opera scultorea, per cui dall'arcaismo aristocratico, ieratico, assoluto, rigido, come culto della perfezione fisica e pertanto spirituale, che si traduce in un atteggiamento che è soprattutto di contemplazione trascendentale dell'armoniosa struttura religiosa, si arriva attraverso gradi ad una esistenza fondata sulla libertà del movimento. La spiritualità si emancipa dall'eternità dell'assoluto e si scioglie in una nuova libertà spirituale ed esistenziale ad un tempo.

L'arte e la cultura greca per la prima volta diventano arte e cultura umana, vera e reale, non quindi rivolta verso l'eternità, come invece accadeva in Egitto o nell'antico Oriente, ma arte e cultura del qui ed ora, dell'umanità che guarda se stessa attraverso una nuova consapevolezza, la consapevolezza della propria libertà e creatività, la libertà del proprio esistere. L'arcaica fissità ieratica della contemplazione dell'eterno *essere* si risolve in un divenire fondato sul *logos*, che si sottrae ad ogni riferimento diretto nei confronti del simbolismo religioso. Il dio si fa uomo, perde il suo freddo e statico distacco ed inizia a muoversi e somigliare sempre più all'umano gesto di pensiero e di azione. Viceversa, si può anche dire che l'uomo del V secolo si eleva al di sopra di sé per guardare più da vicino il dio, che in questo modo si fa uomo, scendendo sulla terra per essere contrastato e vinto con la razionalità. L'assoluto macrocosmo dell'universo si sostanzia nel microcosmo dell'uo-

<sup>5</sup> M. UNTERSTEINER, *La fisiologia del mito*, Torino 1946.

mo, nella lucidità del suo pensiero capace di dubitare<sup>6</sup>.

L'uomo non si affida più al dio ma trova in se stesso la *misura delle cose* attraverso la sua capacità raziocinante. La dimostrazione del reale, la spiegazione, la verità svelata e non più rivelata, può essere scoperta dentro di sé. Il pensiero, il *logos*, è la nuova guida, una guida ordinatrice del magma caotico del mondo, dell'apparenza, della *doxa*. Il caos posto dinanzi all'uomo viene svelato dalla mente, dal pensiero e dalla volontà; non è più rivelato dall'oracolo o contemplato rigidamente attraverso un cieco atto di fede<sup>7</sup>.

Questa nuova fondamentale impostazione è un interrogarsi sulla natura, non più essenza ma fenomeno; è anche una riflessione sull'uomo, sulle sue capacità, sulla sua origine, su di sé in quanto materia, sull'uomo in quanto uomo, fragile e mortale. A quest'uomo viene per la prima volta consapevolmente riconosciuta un'importante posizione rispetto agli dei eterni e immortali. È in questo senso che la figura umana arcaica dei *kouroi*, ritti, piantati rigidamente al suolo, si scioglie, acquista un movimento di naturalezza ideale pur nella calma più spontanea. Nulla è esagerato, appariscente, non c'è effetto o particolarismo decantatorio, ma una calma intimamente mossa, un movimento visto e non visto. È in quest'arte che la dottrina degli opposti si fa strada e si integra in una nuova forma altamente pregnante<sup>8</sup>.

Ciò che va emergendo è la natura di un uomo che, grazie al suo pensiero, non deve più nascondersi neppure davanti agli dei. E dal momento che non nascondersi equivale a rivelarsi, ecco che il corpo umano scolpito assume questo nuovo significato nella rappresentazione del processo del movimento, in cui coesistono tensione e rilassamento in una vera e propria armonia dei contrari, ossia nel convivere della *symmetria*, intesa come equilibrio di parti e tutto all'interno del tutto, e del *rhythmos*. Sulla scia di questa particolare modalità esistenziale si rende attuale la ricerca di una perfezione, di un canone, che rappresenta la migliore misura, forma o proporzione. La *tyche* diventa necessità.

### L'armonia dei contrari e la ricerca della verità

Edipo e il contesto filosofico a cui attinge insegnano che è mediante la ricerca di sé che si può trovare la verità. Eraclito afferma: "Ho indagato me

<sup>6</sup> W. FUCHS, *Die Skulptur der Griechen*, München 1980. (trad. it.: *Scultura Greca*, Milano 1982).

<sup>7</sup> P. PHILIPPSON, *Genealogie als mystische Form*, Oslo 1936 (trad. it.: *Origini e forme del mito greco*, Torino 1949).

<sup>8</sup> B. PINNA, *Il dubbio sull'apparire*, Padova 1990.

stesso" (fr. 101). In se stesso scorge la verità che equivale al divenire cosmico, al *pánta réi*, che racchiude l'intima essenza delle cose, la cui origine è simbolizzata dal fuoco. "Quest'ordine del mondo, che è lo stesso per tutti/ non lo fece né uno degli dèi né uno degli uomini,/ ma è sempre stato ed è/ e sarà fuoco vivo ed eterno, che/ al tempo dovuto si accende e/ al tempo dovuto si spegne" (fr. 30). All'interno del divenire viene ricercata e trovata l'armonia dei contrari. "Tutto è uno" (fr. 50). La via in su e la via in giù sono/ un'unica identica via" (fr. 60). "L'armonia invisibile vale più/ di quella visibile" (fr. 54). È dunque attraverso l'armonia degli opposti che si apre la strada al *logos*, che rappresenta la razionalità e la legge suprema dell'universo che va oltre il visibile<sup>9</sup>. "Un'unica cosa è saggezza, intendere/ come il tutto sia governato attraverso tutto" (fr. 41).

I contrari sono ricercati e armonizzati anche nel pensiero di Empedocle. "Un'altra cosa dirò: non v'è nascita d'alcuna delle cose mortali,/ né termine di morte funesta; ma solo mescersi e dissolversi/ di sostanze commiste v'è,/ e fra gli uomini ha nome nascita" (fr. 8). "Questo (certame fra le due forze) ben si vede/ nel nucleo delle membra mortali;/ le membra che in sorte ebbero (di formare) il corpo,/ nel culmine della vita fiorente,/ altra volta invece, disgiunte dalle infauste Contese,/ errano separatamente ciascuna/ alle prode estreme della vita./ E così similmente negli arbusti e nei pesci/ che han dimora nell'onda/ nelle belve ch'han letto sui monti, negli smerghi/ che navigan l'aure" (fr. 20).

Un discorso filosofico basato ancora sui contrari viene proposto da Anassagora. "I Greci non hanno esatta opinione/ di ciò che sia nascere e morire./ Niente nasce e niente muore, ma c'è soltanto/ unirsi e separarsi di elementi,/ per cui la nascita si dovrebbe esattamente chiamare/ unione e la morte separazione" (fr. 17). È al di sopra dei contrari che troviamo il *noûs*, l'intelligenza che tutto muove e determina: "Le altre cose fanno parte del tutto,/ ma la Mente è infinita ed autonoma/ e non mescolata con nessuna cosa:/ essa sola è per se stessa... È infatti la più sottile/ e la più pura di tutte le cose,/ ed ha conoscenza d'ogni cosa,/ e grandissima forza,/ e sugli esseri che hanno anima, sui più grandi/ e sui più piccoli, su tutti essa regna./ E fu la Mente a dar inizio al movimento di rotazione,/ e la Mente sempre lo guidò.../ E quali dovevano essere (le cose) e quali erano/ quelle che ora non sono, e quante ora sono/ e quali saranno, tutte le ordinò la Mente..." (fr. 12). Da questo segue un nuovo ideale di uomo: "Felice l'uomo che acquistò/ la conoscenza della scienza:/ egli non si volgerà al danno dei suoi concittadini,/ né

<sup>9</sup> E. ZELLER, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, Firenze 1992.

compirà opere ingiuste,/ ma contemplerà l'ordine eterno/ della natura immortale..." (fr. 910).

L'Edipo re venne rappresentato durante la maturità di Sofocle, durante la prima esperienza di democrazia che l'umanità abbia avuto ad opera di Pericle. Con la democrazia si andava affermando l'individuo e il suo significato, che gradualmente emergeva dallo sfondo del mito. L'uomo, il singolo individuo, trovava in se stesso il proprio valore, la propria giustificazione, il proprio senso di giustizia, non più fondato sull'oracolo, il quale, in maniera enigmatica, parlava per il dio che decideva della vita umana, indipendentemente da ogni atto di volontà che l'uomo potesse avere. Nello stesso periodo si andava affermando la sofistica, che in nome della ragione, proclama l'indipendenza dell'uomo dalla tradizione e dalla religione. Se il mito si era già affacciato con tutte le sue contraddizioni nell'opera di Eschilo, attraverso la tragica problematica e l'affannosa teodicea che egli propone, con Sofocle i dissidi si fanno insolubili, in una maniera però che possiamo dire con qualche forzatura "esistenziale". Sofocle in un momento di cambiamento dei valori, incarna quel cambiamento gettando dubbi, presentando la complessità della vita degli uomini in relazione a quella degli dei, dell'uomo libero, guidato dal caos, dalle incertezze e dalla confusione, rispetto al dio che rappresenta la legge, l'ordine, la sicurezza, la certezza. Sofocle è fedele al vecchio, alla fede nella polis e al dio dell'oracolo, esattamente come Edipo, ma, contemporaneamente, proprio come Edipo, si ribella, si allontana, manifestando il valore ed il sentimento della persona umana attraverso le sue sofferenze, il suo eroico opporsi con dignità e con la grandezza del proprio dolore, dell'infelicità e del proprio pentimento, così come del dubbio. Sofocle non propone soluzioni, non dà significati, non determina ideali, bensì mostra il dilemma dell'esistenza, la questione esistenziale, "dio o uomo?", sotto forma di un tragico divenire, che può essere letto in molti modi diversi, attraverso una contemporanea molteplicità di punti di vista, che fa oscillare tra il soggettivo e l'oggettivo.

Il mito in Sofocle rimane sullo sfondo dei suoi interessi. Quello che l'Edipo re mostra non è il racconto o l'*epiphaneia* del mito, ma la rivelazione dell'eroica sofferenza dell'esistenza umana, che si fa più significativa se guardiamo alle vicende che Sofocle vive in prima persona dopo la vittoria sulla Persia ed il trionfo della democrazia. Un'epoca di nuove contraddizioni si affaccia, una nuova peste dilaga in maniera incomprensibile e irrazionale, pervadendo le istituzioni democratiche della polis. È un'epoca di vuoto, di individualismo, un nuovo caos sembra dilagare senza che si veda l'ordine teleologico verso cui tende. Questo però non vuol dire sprofondare in un cupo e bieco pessimismo. La fede nell'uomo e la complessità del rapporto umano-

divino si sposta, nell'Edipo a Colono, verso il divino, mentre nell'Edipo re la fede per il dio permane ma viene guardata con i dubbi dell'uomo nel suo camminare come un viandante verso luoghi carichi di sofferenza e soprattutto senza la consapevolezza del significato del proprio muoversi e della propria meta<sup>10</sup>.

### L'*alétheia* dopo Edipo

Edipo, prelude la grande novità che emerge dalla Grecia del V secolo, destinata a rivoluzionare la storia del pensiero umano: l'*alétheia* ("il non esser nascosto, senza veli, la verità"). La forma di conoscenza che guarda al di là dell'apparenza dei sensi è la *noesis*, il pensiero conoscitivo che svela l'essere nascosto e trasfigurato dal divenire, la cui forma di conoscenza è la *doxa*, l'opinare. La verità, a cui conduce la *noesis*, che vede l'essere eterno ed immutabile (*ousia*), è l'*alétheia*, mentre quella a cui conduce la *doxa*, che scruta il divenire (*genesis*), è la fiducia fondata (*pistis*), la fede<sup>11</sup>. L'*alétheia* rappresenta una vera e propria rivoluzione, forse la più significativa rivoluzione culturale in senso khuniano, che ha condotto alla costituzione di una nuova modalità di interagire con il reale, non più visto con gli occhi della fede, della verità rivelata, da riconoscere e accogliere acriticamente o dogmaticamente, ma attraverso quelli del dubbio, della curiosità, della ricerca, della scoperta, della dimostrazione e pertanto della codificazione simbolica.

Il termine "vero", dal latino *vérus*, deriva dallo slavo *véra* e dal russo *viera*, che significano "fede" (da cui l'anello matrimoniale altrimenti denominato "vera") e anche "credere", "scelta", "desiderio". Questo tipo di verità è molto simile alla *pistis* greca e, pertanto, alla fede nella rivelazione della *doxa*, al credere nel divenire. La verità dell'*alétheia* è invece molto diversa. Essa tende alla comprensione e all'unione con l'essere non in primo piano ma con quello nascosto e velato, l'essere oltre la *doxa*. Questo avviene attraverso l'incontro col simbolo. Il termine "simbolo" deriva dal greco *symbolon* e dal verbo *symbállo*, e indica l'atto del "mettere insieme, incontrare, concludere, coincidere, unire per mezzo dell'incontro", *syn* "con", "insieme" e *bállo* "gettare, porre, mettere". Il *symbolikos* assume al proprio interno l'incontro del pensiero conoscitivo con il cosmo. Attraverso il simbolico il pensiero fa una vera e propria misura del mondo esterno, con la quale incontra e tocca,

<sup>10</sup> J. P. VERNANT & P. VIDAL-NAQUET, *Mythe et tragédie deux*, Paris 1986 (trad. it.: *Mito e tragedia due*, Torino 1991).

<sup>11</sup> P. PHILIPPSON, op. cit., nota n. 7.

delimita e dunque forma, codifica e decodifica l'oggetto, consente di sancire un connubio tra mente e mondo e fa emergere l'ordine nascosto dalla molteplicità delle cose. Con l'incontro simbolico il pensiero agisce senza mediazioni o rivelazioni. Il nuovo approccio conoscitivo è dunque razionale e concettuale e non mitico o metaforico. Non è più la rappresentazione che conta ma la concettualizzazione o simbolizzazione.

Con l'*alétheia* l'uomo riflette su sé stesso, sul proprio pensiero, rimanendo da solo, ma comunque sospinto da una forza razionalistica e ottimistica che lo fa diventare misura di tutte le cose. La vera grande novità è il pensiero che pensa a sé medesimo, il pensiero che spiega, toglie i veli, osserva, svela e conosce; è il pensiero che dimostra, che trova o scopre la verità delle proprie idee attraverso un atto di sempre più profonda riflessione<sup>12</sup>.

Direttamente legato a tutto ciò è il termine fondamentale che nella lingua greca designa l'uomo: *méropes* (da *metromai* "divido" e la radice *op-* "vedere" - la stessa radice è, come vedremo, presente anche nel termine "Edipo"), il cui significato è "coloro che guardano le parti, che analizzano ogni cosa, che distinguono o riducono a conoscenza razionale". Il nuovo spirito dell'uomo Greco può essere ritenuto omomorfo a codesti significati. Il pensiero razionale si identifica, forse anche, isomorficamente con l'atto dell'analisi e del distinguere. Questo avviene in parte anche nell'arcaismo più primitivo dove la polimorfa unità divina si moltiplica nella pluralità del politeismo<sup>13</sup>. L'impersonale energia universale che tutto guida e muove, il *mana* del mondo minoico, si moltiplica nell'insieme degli individui e delle individualità in connessione logica tra di loro. Edipo non rappresenta l'*alétheia* in maniera pregnante ma vive un attimo prima che avvenga; il suo essere si esprime prima che il costituirsi dell'*alétheia* sia compiuto. Egli sostanzia il momento di massimo cambiamento che prelude l'avvento del *logos*.

### Edipo: un punto di flesso nella gravidanza

"*Edipo*. Figli miei, ultimi nati dell'antico Cadmo, perché siete qui presso codesti altari, e avete con voi supplichevoli rami incoronati di bende? La città è piena di vapori di incenso; è piena di canti e di pianti. Io voglio sapere da

<sup>12</sup> B. PINNA, *L'evoluzione del pensiero scientifico: riflessioni epistemologiche e metodologiche*, in G. NUVOLE, (a cura di), *Percorsi di ricerca: teorie, metodi ed esperienze nelle scienze dell'educazione*, Sassari 1997, pp. 13-91.

<sup>13</sup> M. UNTERSTEINER, op. cit., nota n. 5.



me; non voglio messaggeri, o figli; e perciò sono venuto io stesso, io, Edipo: a tutti è noto il mio nome... (vv. 1-9).

*Sacerdote.* ...La città, lo vedi tu stesso, è come sbattuta tra i flutti, e più non può sollevare il capo dai vortici della mortale tempesta: periscono, ancora chiusi nei calici, i frutti della terra; periscono le mandre dei bovi alla pastura; perisce nei vani parti delle donne la semenza dei figli non nati. E il dio del fuoco, il dio della febbre, la pestilenza nemica, si avventa sulla città e la devasta; e le case dei Cadmei si svuotano, e le nere vie dell'Ade si riempiono di gemiti e di lamenti. Edipo venerato, signore nostro potentissimo, non già perché vogliamo fare te simile a un dio, questi figli e io ci prostriamo supplici al tuo focolare; ma perché ti reputiamo il primo degli uomini a cui si ricorre nelle vicende mutevoli della vita e della mutevole volontà degli dei. E come tu, appena giunto alla città di Cadmo, ci riscattasti dal tributo che noi pagavamo alla Cantatrice spietata, così anche ora trova un rimedio al male che ci travaglia, risolve la nostra città. Questa terra ti chiama oggi il salvatore suo per il pronto beneficio di prima; non fare che dobbiamo ricordarci del tuo regno perché risorti un giorno e poi di nuovo caduti. Con buon auspicio tu ci desti allora la buona fortuna; sii anche oggi eguale a te stesso. Ché se tu sarai ancora, come sei, il re di questa terra, è bello che di un popolo di uomini tu sia re, e non di un vuoto deserto. Non c'è nave né fortezza che valgano se dentro non ci sono marinai e soldati" (vv. 22-57).

Il prologo dell'Edipo re mostra un certo stato di cose univoco e pregnante all'interno di uno stato di realtà ancora dominato dal pensiero mitico: Edipo è l'uomo, il primo degli uomini dinanzi alle avversità dell'esistenza, alle mutevoli e incontrollate vicende della vita. Egli è l'unico che può contrapporsi ad esse. Edipo riconosce se stesso come colui che è *pharmakós*, un re divino votato contro il male, il liberatore dal caos<sup>14</sup>. Egli è donatore di ordine, colui che ha sconfitto la Cantatrice spietata: la sfinge. Allo stesso modo egli si prefigge di fermare la peste che dilania Tebe. Essere *pharmakós* vuol dire però essere anche capro espiatorio. Ecco il primo doppio senso. La diade *tyrannos-pharmakós* si alterna dall'inizio alla fine della tragedia. Da un lato è re-salvatore che il popolo intero implora perché salvi la polis, come se egli fosse padrone del suo destino, dall'altra è un mostro impuro che assume al proprio interno tutti i mali del mondo, un'antica macchia da cancellare, un capro espiatorio da uccidere o da ostracizzare affinché la polis venga purificata<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> J. P. VERNANT & P. VIDAL-NAQUET, op. cit., nota n. 10.

<sup>15</sup> J. P. VERNANT & P. VIDAL-NAQUET, ib.

Man mano che la tragedia procede non emerge il senso dell'ordine e nemmeno il significato del disordine. Non viene certamente rappresentato il trionfo del destino sull'umano esistere, trasfigurato quest'ultimo in pura illusione del libero arbitrio. Il senso non è neppure l'espressione del potere del dio, che tutto volge a suo piacimento contro l'umano errare, l'umano sbagliare e scegliere di trasgredire norme dettate dal dio (*ybris*). Non è la tragedia del peccato e della colpa visto che Edipo è eroe innocente e proprio perché innocente è eroe. Non ha alcuna colpa eppure è colpevole. Non è colpevole per sua consapevolezza ma è colpevole e si sente colpevole. Il senso però non è neppure il contrario di tutto ciò: la colpa del capriccio divino che colpisce impetuoso e impietoso un uomo nato innocente. Non è dunque il potere del dio e neppure quello dell'uomo. L'uomo e il dio, il caos e l'ordine, appaiono attraverso quest'opera separati da un abisso insuperabile ma nel contempo intrinsecamente interrelati, reciprocamente dipendenti, sinergicamente contrastanti e soprattutto spontaneamente autorganizzanti. (Questi termini costituiscono il terreno su cui si muove la recente Scienza della Complessità<sup>16</sup>). Ogni cosa volge al dubbio. Il contrasto degli opposti, delle ambiguità, delle incomprensioni, dei doppi sensi lascia spazio al dubbio, a ulteriori riflessioni, a profondi ripensamenti che hanno come scopo svelare una verità che solo il pensiero può scoprire senza però mai riuscire a vedere fino in fondo. Il senso ed il fine sfuggono al pensiero di Sofocle, ma non sfugge la profonda autoregolazione di ordine e caos, i quali dinamicamente avvengono e si dispiegano in un percorso senza meta, perché senza meta è la vita umana. Questa è la consapevolezza di Sofocle e di Edipo.

Il concatenarsi tragico e complesso di ordine e caos è descritto nel quarto stasimo. "*Coro*: Ahi progenie di mortali, come simili al nulla è vostra vita! Di felicità non più che un'apparenza ha ciascuno, e anche questa, appena avuta, subito declina e cade. Solo che a te come ad esempio io guardi e alla tua vita, Edipo miserando, cosa nessuna io reputo dei mortali felice.

Mirabilmente colpisti col tuo arco nel segno e fosti in tutto signore della Fortuna: facesti morire la vergine dagli adunchi artigli, la cantatrice di enigmi, e nella mia terra sorgesti baluardo contro la moria; e da quel giorno anche di re ti demmo il nome e di sommi onori ti onorammo e regnasti nella grande Tebe.

Ma chi oggi si può sentir dire che sia più sventurato di te? Chi più di te fra sciagure atroci e angosce ebbe travolta la vita? Ahimè, insigne capo di Edipo! Te accolse, figlio e marito, il medesimo porto nuziale che accolse il

<sup>16</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 12.

padre tuo! Come fu, come fu, che gli stessi solchi seminati dal padre potero-no, te disgraziato, anche la seminazione tua ricevere, e per tanti anni, senza che nessuno sapesse e dicesse?

Te scoprí, tuo malgrado, il tempo che tutto vede; e te, in sua giustizia, delle nozze non-nozze punisce, te che fosti, e da anni, generato e generatore. Ahimè ahimè figlio di Laio, non mai ti avessi veduto! Gemiti e grida pro-rompono dalle mie labbra. Eppure, a dire il vero e il giusto, anche un respiro di pace avemmo un giorno da te e potemmo abbandonare gli occhi al riposo del sonno" (vv. 1186-1222, trad. M. Valmigli).

Gli ultimi versi descrivono il dubbio finale. "*Coro*. O abitanti di Tebe patria mia, osservate: è lui Edipo, il saggio che sciolse l'enigma famoso, colui che è stato signore potente sopra tutti, l'uomo la cui fortuna tutti i concittadini mirarono con invidia. E voi osservate ora in quale terribile procella di sventure è caduto. Nessun uomo mortale potete ritenere felice fintanto che la sua vita non sia giunta all'ultimo giorno, ma soltanto dopo ch'egli ne abbia varcato la fine senza dolori patire" (vv. 1524-1530).

L'immagine pregnante di Edipo del prologo si trasforma in una nuova forma pregnante, negativa o non-pregnante. Egli non è più quello che era. Eppure non viene definito cosa è ora divenuto se non nei termini di trasgressione o allontanamento estremo dalla forma che aveva e nei termini di indicatore oscuro di un nuovo non pregnante e non ben identificato assetto. In questo senso possiamo dire che la descrizione che Sofocle adotta è paradossale. L'Edipo re è la rappresentazione *ante litteram* di una visione moderna dell'arte, arte come continuo rovesciamento che sfocia nel paradossale. Edipo sostanzia però anche una visione moderna della scienza, dove l'esistenza del paradosso è una dimostrazione della complessità del reale, della non rigida obbedienza a leggi deterministiche e della importanza costruttiva del caos, che diviene il protagonista della dinamica evolucionistica e olistica della natura<sup>17</sup>. Il nuovo Edipo emergente è lontano da quello del prologo nel senso che non ha una forma pregnante, ordinata e singolare, secondo l'accezione proposta dai teorici della Gestalt<sup>18</sup>, anche se questa nuova forma non pregnante viene da Sofocle descritta in una maniera altamente pregnante.

L'Edipo re si esplicita come una rappresentazione dell'uomo ai limiti tra

<sup>17</sup> I. PRIGOGINE, *La fin des certitudes, chaos et les lois de la nature*, Paris 1996 (trad. it.: *La fine delle certezze, il tempo, il caos e le leggi della natura*, Torino 1997).

<sup>18</sup> K. KOFFKA, *Principles of Gestal Psychology*, New York 1935. W. KÖHLER, *The Place of Value in a World of Facts*, New York 1938. W. METZGER, *Psychologie. Die Entwicklung ihrer Grundannahmen seit der Einführung des Experiments*, Steinkopff 1963 (trad. it.: *Fondamenti della psicologia della Gestalt*, Firenze 1971).

ideali diversi di pregnanza stabili e ordinati; si manifesta come un vero e proprio punto di flesso, prima e dopo il quale, come abbiamo visto, gli andamenti dinamici dell'arte, della filosofia, della cultura, del pensiero e del vedere seguono strade diverse.

### Fenomenologia della complessità nell'*Edipo re*

Il senso comune oscilla tra un atteggiamento che vede l'uomo legato indissolubilmente ad un destino assolutistico ed uno che lo ritiene assolutamente libero di esprimersi e scontrarsi con il corso degli eventi o con quel destino che in fondo sembra non esistere affatto. Tali oscillazioni costituiscono una vera e propria contraddizione di termini, contraddizione apparentemente inconciliabile. Paradossalmente il destino sembra affiorare o affermarsi con impeto incontrollabile e sovrastante proprio quando il singolo individuo viene in via del tutto improbabile o casualmente colpito da fatti incredibili, rari, unici. È in queste circostanze che ogni cosa sembra predestinata. Il caso sembra creare, determinare il destino; la casualità, che è caos, crea un ordine sovrastante, un ordine nuovo che articola senza resti quel fatto inusitato. Il destino viene corroborato dal caso, ma è il destino a "determinare" il caso ed il caos che lo rendono ancora più necessitante, ancora fenomenicamente più rigidamente e necessariamente stabilito in maniera universale e sovranaturale. Se poi accade che un certo fatto casuale non si vede rientrare all'interno del destino, allora viene relegato nell'ambito dei fatti misteriosi, soprannaturali o non ancora compresi, ossia non assume ancora il ruolo di caso o caos ma diviene fatto determinato che l'osservatore non ha ancora compreso essere tale. Così sembra, sul versante della scienza deterministico-meccanicistica, la proposta di Laplace, il quale, nell'*Essai philosophique sur les probabilités*<sup>19</sup> afferma che un'intelligenza, la quale, per un istante dato, potesse conoscere tutte le forze da cui la natura è animata e che inoltre fosse vasta tanto da sottoporre quelle forze all'analisi, sarebbe anche in grado di ricondurre ad una stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e quelli dell'atomo più leggero. Nulla le risulterebbe incerto, il passato e l'avvenire sarebbero presenti ai suoi occhi. L'esistenza dell'incertezza e di ciò che viene chiamata "casualità" dipende dall'ignoranza, dal non possedere quella conoscenza che non ci appartiene ancora. Insieme alle cose

<sup>19</sup> P. S. DE LAPLACE, *Essai philosophique sur les probabilités*, Texte de la 5 édition, Paris 1825.

certe ce ne sono dunque incerte e altre più o meno probabili. È proprio a questo limite che si deve quella branca delle teorie matematiche che viene chiamata scienza del caso o della probabilità. E così tutto è "spiegato". L'idea di Laplace è parte del realismo ingenuo, il quale spontaneamente esclude il caso; la casualità viene assunta all'interno di un principio deterministico trascendente, di un'assiomatica che tutto spiega e rivela.

L'Edipo re mostra, a differenza del realismo ingenuo e del pensiero di Laplace, un intreccio complesso e inconciliabile tra caso e destino, dove nessuno dei due vince, dove quello che alla fine emerge è l'inevitabile autorganizzazione o dipendenza reciproca tra i due poli. L'idea di essere parte di un complesso autorganizzante è anche la consapevolezza a cui è pervenuta la recente Scienza della Complessità, a partire dagli studi pionieristici compiuti da Poincaré<sup>20</sup> il quale dimostrò che nei sistemi dinamici, che dipendono in maniera sensibile dalle condizioni iniziali, un minimo margine di incertezza nella determinazione di queste fa perdere la possibilità di prevedere l'evoluzione del sistema, arrivando così ad un errore enorme, tale da farci ritenere che ci troviamo di fronte ad un fenomeno casuale. Questo fatto si dimostra in netto contrasto con uno dei postulati base della meccanica classica, ossia la semplicità e l'ordine che governa le leggi naturali<sup>21</sup>.

Il pensiero greco fin dai suoi albori si è interessato di questi problemi e tutta la storia paradossale di Edipo ricalca il senso complesso e decisamente ancora aperto di queste oscillazioni. La tragedia di Edipo mostra il valore epistemologico di un certo atteggiamento non soltanto nei confronti della scienza ma anche della vita nel suo insieme. È la questione del posto dell'uomo all'interno di un mondo di fatti<sup>22</sup>. La disputa edipica tra destino e libero arbitrio costituisce una sfida gnoseologica, oltre che esistenziale, filosofica, spirituale ed artistica, sfida raccolta dalla scienza contemporanea<sup>23</sup>. Essa rispecchia la nuova importante disputa che sta prendendo piede nella ricerca epistemologica e scientifica, che guarda in modo nuovo il determinismo meccanicistico più classico e la casualità imprevedibile dei fatti naturali<sup>24</sup>.

Uno degli elementi fenomenologici fondamentali della tragedia di Edipo è, dunque, la "complessità" ossia l'intimo rapporto tra ordine e caos, dove la

<sup>20</sup> H. POINCARÉ, *Les Methodes Nouvelles de la Mécanique céleste*, Paris 1895.

H. POINCARÉ, *Science et méthode*, Paris 1908.

<sup>21</sup> H. POINCARÉ, *ib.*

<sup>22</sup> W. KÖHLER, *op. cit.*, nota n. 18.

<sup>23</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la Science*, Paris 1979 (trad. it.: *La Nuova Alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino 1981).

<sup>24</sup> I. PRIGOGINE, *op. cit.*, nota n. 17.

casualità non fa altro che il gioco del “destino”, il gioco di un ordine superiore che si intravede all’interno delle cose che ci circondano e del nostro essere all’interno di queste cose. Le peripezie di Edipo costituiscono un esempio di esistenza che si muove per rifuggire un ordine negativo imposto, trascendente. Edipo teme la perdita dell’ordine acquisito, di un ordine che proviene da quella che crede la sua famiglia di origine e di sprofondare nell’incertezza, nel caos del nulla. Il suo essere viandante è un modo per mantenere intatto l’ordine, evitando il disordine, allontanandosi a caso dalla paura del caos e, per questo, incontrando l’ordine e/o il caos da cui rifugge. La condizione di viandante lo pone di fronte all’enigma del suo essere, enigma posto dalla sfinge e dalla peste. Lo pone però anche di fronte al suo destino. Il viaggio di Edipo, la *pareia*, da *pareyo*, è un ricercare qualcosa di nuovo, un passaggio verso qualcos’altro, verso un’altra condizione che si apre attraverso il caso. Il viaggio è etimologicamente inteso come “aprire verso la possibilità di far intervenire il caso”. La casualità entra in gioco ma nel contempo si incrocia con il destino; *parein* è “ciò che è stabilito dal fato, l’essere destino e destinato”. Ogni viaggio rappresenta il caso che fa i conti con il destino. Questa è anche la componente pecipua del realismo ingenuo, che Edipo fa emergere attraversando il proprio destino con un ignoto viaggio. Tutto ciò è in accordo con il significato che Varnant<sup>25</sup> attribuisce alla zoppia e alla deambulazione segnata dal fato.

Lo svolgimento della tragedia di Edipo si presenta nella forma di un’organizzazione ricorsiva, un’organizzazione dei fatti per cui i risultati e gli effetti degli avvenimenti sono necessari per la loro stessa causazione. Gli effetti sono causa della loro causa e dunque di se stessi. Anche questo è un concetto fondamentale della Scienza della Complessità<sup>26</sup>. Si tratta però di un’organizzazione ricorsiva dettata dalla casualità. È il caos a produrre l’ordine immobile, causale, deterministico e assoluto che fenomenicamente cogliamo attraverso l’opera. Edipo viene per caso abbandonato in un luogo improbabile e in maniera altrettanto improbabile viene trovato sul monte Citerone. Per caso diventa figlio di un re; per caso viene avvisato dei suoi incerti natali; per caso interroga l’oracolo dopo essere stato rassicurato dai genitori; seguendo il caso, viaggiando, si allontana da coloro che crede essere i suoi genitori; per caso incontra il vero padre; per caso lo uccide; per caso arriva a Tebe, dove per caso svela l’enigma della sfinge e ancora per caso sposa la madre. Il caso agisce in modo ancora più interessante se consideria-

<sup>25</sup> J. P. VERNANT & P. VIDAL-NAQUET, op. cit., nota n. 10.

<sup>26</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, ib.

mo il fatto che tutto quello che accade, l'ordine supremo che emerge, è un susseguirsi di scelte casuali concatenate e che tali scelte dipendono dai continui tentativi di Edipo di mantenere l'ordine, un ordine positivo che non intende abbandonare e che è di segno contrario rispetto a quello emergente.

Se è vero che da un lato l'ordine è generato dal caso, è anche vero il contrario, l'ordine genera il caso. È l'ordine imposto da Apollo a mettere in moto scelte casuali che ne avvalorano il senso. L'ordine di Apollo è legato all'ordine di Edipo, che fugge, che vuole evitare. Potremmo dire che l'ordine ricercato da Edipo genera una molteplicità di comportamenti casuali, che a loro volta determinano necessariamente l'ordine di partenza, ordine che possiamo dire essere a sua volta caotico o casuale, giacché dipende da una colpa ancora legata al caso compiuta dal padre Laio: l'omosessualità. Egli è colpevole di aver rapito e indotto al suicidio il giovane Crisippo, figlio di Pelope. Per punire Laio, la dea Era invia a Tebe la Sfinge, figlia di Tifone e della dea serpente Echidna oppure di Echidna e del cane Orto. La sfinge rappresenta un demone-mostro appartenente alla genealogia del male oscuro e del caos che si contrappone all'ordine. Il caos, indotto dalla "strozzatrice che afferra gli uomini" (secondo l'etimologia) con l'enigma, ha come scopo ripristinare un ordine scomposto da Laio. Il caos, che però lei rappresenta, viene riordinato da Edipo, figlio di Laio, che in questo modo va incontro al proprio caos. In altre parole, l'ordine imposto da Edipo è in realtà il preludio di un movimento che culmina nel caos totale per Tebe e per Edipo, il quale "porterà" poi un nuovo ordine.

La sfinge è, perciò, venuta non solo per il padre ma anche per il figlio; ella è la generatrice del caos che crea ordini di livello diverso. L'enigma oscuro che infatti propone parla di Edipo. Egli è l'uomo dal piede gonfio, *oïdos*, l'infermo rifiutato dai genitori, che rappresenta anche "colui che sa" (*oïda*) l'enigma del piede proposto dalla oscura cantatrice. Colui che sa è anche colui che volge lo sguardo, che vede, colui che si rappresenta nella mente col pensiero, colui che esamina e quindi colui che conosce e che comprende (*eïdon*). È questo il ritratto dell'uomo, di cui Edipo è l'effigie, il prototipo ma anche la deformazione, l'intricata e contraddittoria deformità. Il piede gonfio non può essere il simbolo di un viandante eppure lo è ed è tale per caso e per destino. Edipo è colui che conosce il senso <sup>27</sup>della propria esclusione ed infermità legata al piede, che il destino caotico o il caos deterministico, la *Tyche*, tra-

<sup>27</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Anthropologie structurale*, Paris 1958 (tr. it.: *Antropologia strutturale*, Milano 1966) C. LÉVI-STRAUSS, *Anthropologie structurale deux*, Paris 1973. (tr. it.: *Antropologia strutturale due*, Milano 1978) J. P. VERNANT & P. VIDAL-NAQUET, op. cit., nota n. 10.

sforma in un viandante instancabile. Egli è colui che sa, che conosce e vede l'enigma dell'essere, l'enigma del *méropes*, che deve conoscere se stesso, la maledizione del piede, del suo essere uomo lontano dagli dei, del suo essere *dípous*, *trípous* e *tetrápous*<sup>28</sup>.

La sfinge, dunque, interroga Edipo su se stesso; l'enigma parla di Edipo medesimo, che sa e non sa, che svela l'enigma che parla di sé ma non conosce se stesso, che è sosia di sé medesimo, che si specchia in quell'enigma senza vedersi. Senza saperlo, è in quell'istante che diviene re divino, taumaturgo e donatore di ordine per il suo popolo e nel contempo *pharmakòs*, capro espiatorio di qualcosa che lui stesso ha causato, di due cose legate al suo nome, di due suoi alter-ego: la sfinge e la peste. Edipo è l'immagine dell'ordine e della sua ricerca instancabile, mentre la sfinge e la peste rappresentano il suo essere caos, generatore di disordine e dunque di un nuovo ordine che subito dopo subentrerà. La sfinge e la peste sono causa ed effetto di Edipo, che è causa ed effetto della sfinge e della peste. Paradossalmente, poi, egli diventa eroe, modello trascendente per l'umanità, per l'uomo. Egli è l'uomo ma è anche al di sopra dell'uomo essendo al di sotto dell'uomo. Egli assume su di sé in maniera pregnante, paradossalmente pregnante, la condizione di essere umano, le cui caratteristiche fondamentali sono la complessità della relazione tra ordine e caos, l'autopoiesi<sup>29</sup> e l'eidopoiesi con caratteristiche ambivalenti di necessità e necessarietà, di fato e libertà, di ordine rigido e casualità.

Il dramma di Edipo sussume tutta una serie complessa e intricata di paradossi. I paradossi di Edipo sono quelli dell'esistenza umana, che nel realismo ingenuo hanno la forma seguente: "più si cerca di evitare qualcosa che ha a che fare con noi stessi, con quello che siamo, più quella cosa si verifica". Più tecnicamente il paradosso di Edipo ha una forma esistenziale del tipo: "sono solo e soltanto se non sono"<sup>30</sup>. Più cerca di essere ciò che non è o più cerca di non essere ciò che è più si allontana da se stesso. Si tratta di una vera e propria antinomia logica legata all'esistenza<sup>31</sup>. Questo, per quanto concerne

<sup>28</sup> J. P. VERNANT & P. VIDAL-NAQUET, ib.

<sup>29</sup> H. MATURANA & F. VARRELA, *Autopoiesis and Cognition. The Realisation of the Living*, Reidel 1980 (trad. it.: *Autopoiesi e cognizione*, Padova 1985). H. MATURANA & F. VARRELA, *The Tree of Knowledge*, Boston 1985.

<sup>30</sup> B. PINNA, *Logiche paradossali e psicopatologiche dell'essere: il caso del mangiare*, in *Atti del XXXIX Congresso Nazionale, L'intervento terapeutico in Psichiatria*, Riccione 1994, p. 675.

<sup>31</sup> B. PINNA, ib. B. PINNA, *L'Arte di Michelangelo tra il troppo-finito, non-finito ed infinito: una lettura in termini di tendenza verso la gravidanza*, in *Atti del Congresso Nazionale della sezione di Psicologia Sperimentale*, Capri 1996a, p. 96.



Edipo uomo; per quanto invece riguarda l'Edipo re come poesia tragica, come oggetto d'arte, il paradosso emergente è il seguente: "è pregnante solo e soltanto se non lo è"<sup>32</sup>. Come, infatti, è già stato detto, l'Edipo re mostra in maniera pregnante la mancanza di un ideale di pregnanza.

La tragedia di Edipo manifesta caratteristiche emergenti che giustificano il fatto che dopo molti secoli continua a sbalordire, fa riflettere, continua a presentare qualità, che sembrano andare oltre l'apparente logico e lineare determinismo e che paiono dare ordine alla altrettanto apparente casualità esistenziale di Edipo. Al termine della tragedia la storia non si chiude, ma apre una nuova riflessione. Sofocle ha, dunque, saputo far emergere molte qualità che vanno ben oltre la semplice combinazione ad incastro che porta alla necessità-necessarietà. Una di queste qualità emergenti è certamente l'"arte", non solo in virtù della poesia che canta la tragedia, ma anche per le novità pregnanti che Sofocle ha saputo far risaltare da un mito già noto centinaia di anni prima della sua prima rappresentazione teatrale.

L'investigazione paradossale compiuta da Edipo non ha l'aspetto di un romanzo poliziesco dove un abile combinazione di eventi porta ad una sconcertante e imprevedibile soluzione del caso, sconcertante e imprevedibile solo per il protagonista ma non per lo spettatore o per il fruitore dell'opera. Dalla parte del pubblico infatti il caso è già risolto fin dall'inizio. La colpevolezza di Edipo si capisce già dalle prime battute; eppure, qualcosa, che va oltre la mera scoperta della logica dei fatti, viene man mano emergendo. È un qualcosa che non si arresta al termine dell'opera ma continua a procedere inarrestabile. L'opera non si chiude ma rimane aperta, non per Edipo ma per lo spettatore, per il fruitore. Questo continua ad accadere da secoli. Possiamo parlare di un insieme di qualità emergenti del tutto imprevedibili, altamente complesse e imprevedibili da un unico punto di vista. L'altra caratteristica, che, infatti, proviene dalla fenomenologia della complessità dell'Edipo re, è l'importanza dei punti di vista. Lo spettatore si trova proiettato all'interno di una molteplicità di punti di vista tutti "veri", tutti significativi, ma anche tutti ciechi, tutti falsi e senza senso. Questo porta ad un dispiegarsi di livelli di verità inconciliabili l'uno con l'altro. La medesima realtà viene contemporaneamente osservata con molti occhi rivelando i suoi molti significati emergenti non riducibili l'uno all'altro. Quella che può sembrare una prova a favore del determinismo divino è anche una dimostrazione della necessità del libero arbitrio. Soltanto l'insieme dei punti di vista nel loro autorganizzarsi

<sup>32</sup> B. PINNA, ib. B. PINNA, op. cit., nota n. 4.

mostra il significato aperto e indeterminato ma compiuto dell'esistere<sup>33</sup>.

Quello che, pertanto, emerge è un carattere irriducibilmente molteplice dei punti di vista che di volta in volta co-occorrono contrastandosi, contraddicendosi e generando paradossi nella costruzione di un certo universo di pensiero, di riflessione sull'esistenza e sul senso delle cose. La sfida, che l'attuale Scienza della Complessità pone, riguarda la natura irriducibilmente multidimensionale di ogni conoscenza<sup>34</sup>. Epistemologicamente è la molteplicità in espansione dei modi di vedere, che danno vita ad una molteplicità in espansione di cose che un certo oggetto può essere, a rapportarsi nel modo meno riduttivo possibile all'oggetto, che è visto come quell'insieme aperto di cose che può essere<sup>35</sup>. Queste riflessioni rientrano all'interno dello scopo che ci siamo prefissi: guardare l'arte e la letteratura con l'occhio della Scienza della Complessità, con un occhio che guarda oggetti, che sono stati esclusi per molto tempo dal dominio della scienza, in un nuovo modo che consente di cogliere le qualità emergenti che essi esprimono, come ad esempio la loro arte.

L'esistenza di Edipo presa nella sua totalità, vista attraverso la poesia di Sofocle, non rinchiude il reale in una struttura deterministica prestabilita e universale, come potrebbe invece sembrare a prima vista. Quello che emerge al termine della tragedia è un rapportarsi al reale senza chiudere i concetti, che lo definiscono, concetti che vengono meno nel momento in cui Edipo prende coscienza. È in questo momento che egli afferra il senso multidimensionale dell'essere nel mondo in un modo non analitico ma olistico. Sofocle, nel cercare di cogliere l'esistenza umana, utilizza senza saperlo quello che è stato chiamato "metodo della complessità"<sup>36</sup>. Egli coglie una gestalt dinamica di cui è parte e in quanto parte contribuisce alla costituzione del tutto in maniera sistemica<sup>37</sup>.

La grandezza di Sofocle è stata quella di rappresentare e percorrere quella linea di frontiera che separa e accosta l'ordine ed il disordine e che crea la vita. Egli ha saputo creare la vita nel senso più compiuto del termine. La complessità della vita, a cui guardano le recenti teorie del caos, abita proprio in questa linea di frontiera<sup>38</sup>. In altre parole, il profondo senso di esistere, la vita,

<sup>33</sup> B. PINNA, *La creatività del vedere: verso una Psicologia Integrata*, Padova 1993.

<sup>34</sup> G. BOCCHI & M. CERUTI, *La sfida della complessità*, Milano 1985.

<sup>35</sup> B. PINNA, *ib.*

<sup>36</sup> E. MORIN, *La Méthode. I. La Nature de la Nature*, Paris 1973 (trad. it.: *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Milano 1983). E. MORIN, *La Méthode. II. La Vie de la Vie*, Paris 1980.

<sup>37</sup> W. METZGER, *op. cit.*, nota n. 18.

<sup>38</sup> H. MATURANA & F. VARRELA, 1980, *op. cit.*, nota n. 29.

sostanziata in una forma piena di poesia e di umanità da Edipo, è una qualità emergente, è cioè un dinamico ed evolutivo livello di ordine generato da una tendenza all'ordine che si accompagna ad una tendenza di segno contrario verso il disordine. È questa la soglia d'ingresso nella recente Scienza della Complessità<sup>39</sup>, ma è anche uno dei temi fondamentali della Psicologia della Gestalt<sup>40</sup>.

Con l'Edipo re l'uomo si sporge nell'abisso incolmabile dell'esistenza, scrutandone la profondità senza raggiungere il fondo. La poesia di Sofocle, la sua arte, la sua razionalità e la sua religiosità infondono comunque tranquillità, dipingendo l'uomo come eroe tragico. Manca, come è stato detto, un ideale di gravidanza rivelata, la gravidanza è data dalla complessità stessa o è da scoprire, svelare o creare. È comunque l'uomo che deve cercarla. Questo non porta ad uno sconvolgimento dell'animo. L'espressione delle emozioni elementari dello spettatore, il convulso magma dionisiaco, pieno di dubbi e di paure, sono ponderati da un senso di misura apollineo, che porta l'osservatore molto avanti, verso una riflessione profonda altrimenti impossibile. Questo discende dall'abilità artistica di Sofocle nel mostrare la compresenza di opposti osservabili da molti punti di vista mai necessari, determinanti, assoluti ma sempre transeunti, relativi, dinamici. È qui che si compie il movimento catartico e rasserenatore della coscienza. Lo spettatore si sporge nell'abisso dell'esistenza e vede che nulla è determinato e nulla è caotico ma tutto si evolve di continuo in un modo che lascia aperte possibilità eroiche di esistenza.

La figura di Edipo è una concertazione di naturalismo ed idealismo; la compostezza estrema della sua forma esprime, senza eccessivo sforzo ed enfasi, il suo umanissimo e terribile *pathos*. L'Edipo re rivela altresì che l'arte tragica da un lato mette ordine nel caos degli avvenimenti ma dall'altra getta caos nell'ordine, permettendo così allo spettatore di entrare all'interno di nuovi ideali, di scoprirli e soprattutto di crearli. Questo doppia tendenza è la componente fondamentale della tendenza alla gravidanza di cui i gestaltisti sono stati propositori<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> I. PRIGOGINE, op. cit., nota n. 17.

<sup>40</sup> K. KOFFKA, op. cit., nota n. 18. W. METZGER, *Die Entdeckung der Prägnanztendenz. Die Anfänge einer nicht-atomistischen Wahrnehmungslehre*, in G. B. FLORES D'ARCAIS (a cura di), *Studies in Perception. Festschrift for Fabio Metelli*, Milano 1975, pp.3-47. W. Metzger, *Möglichkeiten der Verallgemeinerung des Prägnanzprinzips*, "Gestalt Theory" 4 (1982), pp. 3-22.

<sup>41</sup> W. KÖHLER, *Die physischen Gestalten in Ruhe und im stationären Zustand. Eine naturphilosophische Untersuchung*, Vieweg 1920. K. KOFFKA, ib. W. METZGER, ib. M. WERTHEIMER, *Über das Denken der Naturvölker*, "Zeitschrift für Psychologie" 60 (1912), pp. 321-378.

La complessità, il doppio, l'ambiguità, l'incertezza, l'indeterminazione, l'imprevisto, il caso, la necessità, l'ordine estremo, il caos, il paradosso sono i termini che dipingono l'esistenza di Edipo. Oltre a questi, l'altra qualità che emerge al termine della tragedia è l'esistenza fondata su un continuo non equilibrio. I crocevia esistenziali che Edipo viandante incontra sono improntati sul non-equilibrio, hanno la forma di un caos che però è deterministico, esattamente come sostenuto nella Scienza della Complessità<sup>42</sup>. Quel continuo emergere del caos è in grado di determinare, di costruire. Si potrebbe dire che più Edipo si allontana dall'equilibrio più facilmente si vengono a creare stati coerenti ordinati del suo essere, strutture altamente complesse e pregnanti che non esisterebbero altrimenti. Il pensiero greco, incarnato nella figura di Edipo, si rende conto della compresenza altamente complessa di ordine e caos e come dall'uno si passi all'altro, come sia proprio l'instabilità a consentire di passare da una struttura ad un'altra. In questo senso Edipo vive un vera e propria evoluzione qualitativa, il cui ultimo stadio emergente è l'accecamento, termine legato a *eïdon*, da cui *oïda*. Si tratta di un continuo costituirsi di forme dell'essere, una diversa dall'altra, una emergente dall'instabilità dell'altra e nessuna completamente stabile. L'indagine sul carattere costruttivo del non-equilibrio è parte fondamentale della Scienza della Complessità, indagine che intende unificare i fenomeni propri della fisica con quelli che invece appartengono alla biologia attraverso quella che Prigogine chiama "nuova alleanza"<sup>43</sup>.

### **Il senso della Psicologia dell'Arte e della Letteratura**

Sia nella scienza contemporanea che nell'arte contemporanea assistiamo all'emergere di un nuovo interesse epistemologico, non più rivolto ai fenomeni regolari ma a quelli irregolari, agli oggetti non più semplici ma complessi, non più ordinati ma caotici, non più stabili ma instabili, non più universali ma singolari, non più eterni ma istantanei. Così come accadeva alle origini della conoscenza umana, ai tempi dell'antica Grecia, nella scienza e nell'arte contemporanea si ritorna a parlare di rapporti tra ordine e caos, di come i due termini stanno insieme e si costituiscono reciprocamente in una maniera che non è ne caotica ne determinata ma autorganizzante.

Le riflessioni teorico-epistemologiche emerse in questo scritto ci suggeri-

<sup>42</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 23.

<sup>43</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 23.

scono un possibile modo di studio psicologico-scientifico dell'arte e della letteratura. Si tratta di un modo che osserva l'evoluzione dell'arte nei suoi passaggi fondamentali, nel suo cambiare da una forma all'altra. L'arte assumerebbe in questo senso tutte le caratteristiche della complessità, regolata, come si è detto, da una dinamica autorganizzativa mossa dall'ordine e dal caos. È sulla sfida della complessità che si può fondare la Psicologia dell'Arte<sup>44</sup>.

Bisogna ricordare che termini come autorganizzazione, autodeterminazione, autoinnovazione sono entrati a far parte anche del vocabolario delle scienze umane, in particolare della Psicologia della Gestalt, che ancora prima della Fisica ha riconosciuto e inteso fondare una Scienza della Complessità. Perciò, anche e in primo luogo nella Psicologia c'è stata una forte presa di coscienza circa la necessità di coordinazione sistemica e integrazione di tutte le dinamiche naturali che si elicitano nello spazio-tempo, circa il primato logico esplicativo dei processi dinamici sulla struttura determinata, circa la creatività insita nella natura che non è prestabilita in nessuno dei suoi aspetti, i quali vanno da quello strutturale, ove gli elementi possono generarsi e dissolversi, a quello finale, che non esiste<sup>45</sup>.

Parlando di Psicologia dell'Arte non si intende semplicemente riesumere la Psicologia della Gestalt ma integrarla nella Scienza della Complessità, arricchendo quest'ultima con lo studio di oggetti particolarmente dinamici e non-lineari come l'arte. La psicologia dell'arte e della letteratura che si sta proponendo in questa sede è una vera e propria teoria psicologica sull'arte e non, come solitamente è accaduto finora, una teoria psicologica applicata all'arte, all'interno della quale si è cercato di trovare conferma a determinate ipotesi teoriche sottostanti. È questo il caso della teoria percettiva di Arnheim<sup>46</sup> e della psicanalisi freudiana<sup>47</sup> che hanno trovato nell'arte esempi e conferme per le proprie assunzioni. Una teoria psicologica sull'arte formula ipotesi sull'arte e sulle sue caratteristiche fenomeniche e fenomenologiche fondamentali. Si tratta di un modo di vedere che ha come centro di interesse l'evoluzione dell'arte nei suoi passaggi più significativi, nel suo cambiare da

<sup>44</sup> G. BOCCHI & M. CERUTI, op. cit., nota n. 34. M. MASSIRONI, *La psicologia dell'arte può essere una cosa diversa da: l'arte per la psicologia?*, in U. Savardi (a cura di), *Ricerche per una psicologia dell'arte*, Milano 1989.

<sup>45</sup> E. JANTSCH, *The Self-Organizing Universe*, Oxford 1980. K. KOFFKA, op. cit., nota n. 18. W. KÖHLER, op. cit., nota n. 18. W. KÖHLER, *Gestalt Psychology*, New York 1947. W. METZGER, op. cit., nota n. 18.

<sup>46</sup> R. ARNHEIM, *Art and Visual Perception. A Psychology of the Creative Eye*, Berkeley-Los Angeles 1954.

<sup>47</sup> S. FREUD, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Torino 1969.

una forma all'altra, nel suo non essere risultato di una mera somma delle qualità delle parti ma l'esito di un'autodistribuzione, un'autorganizzazione dinamica delle forze agenti nell'*hic et nunc*, dinamica che tende in maniera intrinseca verso la creazione o l'emergere di nuove proprietà, nuove caratteristiche, nuove realtà oggettuali. L'oggetto di studio non è dunque questa o quella particolare realtà artistica ma l'arte nel suo complesso, l'arte come oggetto. Pertanto, questa o quella specifica realtà "artistica", che si intende studiare scientificamente, è vista sempre in relazione all'arte in quanto oggetto sovraordinato che dà ad essa significato (cfr. Pinna, in questo volume).

In questa prospettiva diventano allora oggetti di interesse primario quei momenti caotici, confusi e transitori, quei punti di flesso che consentono di cogliere la dinamica dell'emergere di nuove forme d'arte, di nuove qualità emergenti all'interno dell'arte e di nuove qualità che riguardano l'arte nel suo complesso, qualità che hanno fatto dell'arte un oggetto a sé stante, sovrastorico, psicologico, sociologico, culturale e in questo senso utile e interessante strumento nonché oggetto di conoscenza per la Scienza della Complessità.

Salvatore Cadeddu

Una proposta didattica per la valorizzazione della funzione orientativa  
della scuola dell'obbligo

PARTE I

*Problemi teorici e metodi operativi*

**Premessa**

Recenti indagini molto simili a quella effettuata da alcuni docenti del corso di laurea in Pedagogia dell'Università di Sassari e curata dal prof. C. Nuvoli<sup>1</sup> evidenziano la profonda crisi in cui versano scuola, figura e ruolo sociale dell'insegnante. Quella di Sassari in particolare, ha consentito di mettere in risalto la percezione che ne hanno gli studenti della nostra Provincia. È emerso un quadro pesante dove spicca in particolare l'incapacità dell'insegnante di relazionarsi significativamente con l'allievo per aiutarlo, sostenerlo nella organizzazione di una personalità e nella costruzione di un progetto di vita (Nuvoli, 1997). Fra le righe, ma non tanto, gli studenti esprimono un'invocazione forte: vogliono docenti dotati più di ricchezza umana che professionale; autorevoli prima come persone che come professionisti dell'insegnamento.

Occorre prendere atto di questa realtà e aiutare, innanzi tutto, l'insegnante a fare meglio il suo lavoro. che è quanto egli, per primo, da sempre, va chiedendo e, in attesa che gli altri facciano la loro parte, provvede, "*at proprie spese*", ad aggiornarsi.

I dati della Tab. 29 Doc. sottolineano, inoltre, la necessità, di avere dei quadri teorici di riferimento in ambito psicologico per una migliore comprensione dei problemi personali e di comportamento degli studenti e vanno, quindi oltre il carattere prettamente didattico-strumentale del rapporto docente-studente.

È abbastanza nota, e non è di poco conto la scarsa valutazione sociale che l'ambiente e la famiglia esprimono nei confronti della categoria docente e

<sup>1</sup> NUVOLE G. (1997) (a cura di), *La secondaria superiore nella provincia di Sassari*. Dattena, Caeliari.

quanto questa considerazione influisca sull'allievo. Allora mi sembra che senza un rinnovamento del ruolo docente, della sua professionalità e, soprattutto senza un recupero di dignità, di stima e di posizione sociale, la classe docente tratteggiata dalle inchieste davvero non possa "indirizzare" le nuove generazioni o quantomeno rispondere ai mille interrogativi posti in aula dagli studenti di oggi.

Al riguardo bisogna riconoscere che chi ha dato una formazione all'insegnante non gli ha offerto nel suo rapporto con l'allievo, una conoscenza sufficiente delle problematiche adolescenziali e delle dinamiche di gruppo, delle motivazioni all'apprendimento per i giovani, delle competenze di metodologia, psicologia e didattica nel proprio ambito disciplinare.

Va detto, onestamente, che l'insegnante della scuola media e della secondaria rispetto a quello della primaria, anche se è in possesso di titolo accademico, accedeva, fino a poco tempo fa, all'insegnamento senza alcuna formazione di base specifica. Le scienze dell'educazione risultavano assenti negli ordinamenti di studi per le lauree finalizzate all'insegnamento dell'area scientifica e carenti o talvolta opzionali per quelle dell'area linguistico-letteraria. "Si rileva per inciso - sostiene G. Nuvoli (1997)<sup>2</sup> - che solo il corso di laurea in Pedagogia, ormai ad esaurimento, proponeva indirizzi con diversi insegnamenti di area sociopsicopedagogica e che tale impostazione viene ampliata nel nuovo corso di laurea in Scienze dell'Educazione (di recente aperto anche all'Università di Sassari) con una maggiore attenzione verso la preparazione metodologica e didattica dell'insegnamento".

Così i docenti e gli studenti pagano pesantemente il prezzo della mancanza (in Italia) di un sistema formativo degli insegnanti. Per la scuola elementare l'istituto magistrale fornisce minimi elementi professionali, per il resto, nel nostro Paese, è stato sempre necessario "far da sé".

La verità è che non ci si deve affidare all'improvvisazione e all'impreparazione. È, invece, assolutamente necessaria e urgente una specifica, sistematica e continua preparazione del docente gestita e garantita dall'Università come stabilisce la legge n.341 del 1990 "la quale - dice Bellatalla (1994)<sup>3</sup> - sancisce che i maestri e gli insegnanti in generale non solo devono formarsi all'Università, ma all'Università devono tornare per la loro riqualificazione professionale". In questo senso sembra muoversi il ministro della Pubblica Istruzione quando prevede che i nuovi docenti di qualunque area disciplinare debbano conseguire una specializzazione all'insegnamento basata sul tiroci-

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> BELLATALLA (1994). In *Tuttoscuola*, N. 343,



nio e sul supporto di una formazione sociopsicopedagogica e metodologico-didattica. E questo da un lato per infondere nuova fiducia e credibilità nel ruolo dell'insegnante, dall'altro per meglio adeguare ai bisogni giovanili una struttura formativa in cui studenti e docenti, nonostante tutto, dimostrano di continuare a credere (Nuvoli, 1997)<sup>4</sup>.

Che dire, però, delle conseguenze derivanti dalla mancata istituzione, a Sassari, della Facoltà della Formazione? La normativa vigente stabilisce che solo presso questa Facoltà possono essere attivati la laurea per gli insegnanti della scuola elementare e materna e i corsi abilitanti per gli insegnanti della scuola media e secondaria superiore. I nostri studenti, i diplomati all'Istituto Magistrale, i diplomati alla Scuola Magistrale e i docenti precari della Scuola Media e della Secondaria Superiore presto si troveranno costretti a recarsi altrove per conseguire un titolo di studio che li abiliti all'insegnamento.

Sul piano degli interventi il professor Cavalli (1994)<sup>5</sup> ne indica tre e tutti relativi agli insegnanti: a) affrontare una volta per tutte il problema della formazione professionale dei giovani che intendono intraprendere questa professione; b) istituire servizi di aggiornamento sistematico degli insegnanti già in attività; c) introdurre sistemi di verifica periodica delle competenze, perché un insegnante incompetente non è solo inutile, è soprattutto dannoso.

Il messaggio che arriva dalla scuola italiana, comunque, nel complesso è positivo: "Essa - osserva il professor Cavalli - ha bisogno di cure ma non è allo sfascio. Credo che tra le istituzioni di questo nostro Paese sia, tutto sommato, una di quelle che tengono meglio. Non c'è da essere pessimisti: c'è, invece, da rimboccarsi le maniche ed essere ottimisti".

È tempo di voltare pagina e agire con onestà intellettuale senza la quale è impossibile intendersi sulle varie responsabilità che competono ad ognuno. L'Università non può rimanere ad osservare e criticare lo sfascio della scuola, ma deve proporre e sostenere progetti d'innovazione didattica tendenti al miglioramento e al collegamento della stessa con le istituzioni formative operanti nel territorio. In questo contesto si colloca la presente proposta operativa mirata a sviluppare la funzione orientativa della Scuola Elementare e Media.

Questa proposta didattica, nell'ottica di una critica costruttiva, nasce sia dalla necessità di dare un seguito alla suddetta indagine, che ha confermato il disinteresse della nostra scuola verso l'orientamento, sia dall'urgenza di una riforma che non può non valorizzare la funzione orientativa della scuola e sia

<sup>4</sup> Op. cit.

<sup>5</sup> CAVALLI (1994). In *Tuttoscuola*, N. 343

per soddisfare precise richieste avanzate dagli insegnanti.

Sono convinto che il corso di laurea in Scienze dell'Educazione non mancherà di dare il suo prezioso contributo alla realizzazione di questo progetto.

## Quadro teorico di riferimento

Prima di esporre il quadro teorico di riferimento si ritiene opportuno ricostruire nelle sue linee essenziali la storia dell'orientamento per constatare la sostanziale evoluzione concettuale del termine: *dall'idea di selezione a quella di educazione alla scelta* (Scarpellini e Strologo, 1976<sup>6</sup>; Viglietti, 1989<sup>7</sup>; Pombeni, 1990)<sup>8</sup>.

Per questo aspetto del problema si fa riferimento alla classificazione delle forme o concezioni di orientamento compiuta da C. Scarpellini (1976)<sup>9</sup>. L'autore distingue nel tempo quattro forme di orientamento, di cui sottolinea il diverso modo di concepire la persona e la diversa preminenza degli attori implicati nel processo di orientamento.

La prima forma di orientamento apparsa agli inizi del '900 è definita dall'autore citato *diagnostico-attitudinale*. Essa si proponeva di leggere l'individuo in termini di attitudini/capacità rivelate attraverso l'uso di strumenti psicodiagnostici quali reattivi mentali e questionari. Secondo questa concezione ogni individuo nasce con capacità o disposizioni congenite tali da renderlo più adatto alle professioni che richiedono precisamente quelle specifiche abilità. Orientare, quindi, vuol dire mettere a confronto queste capacità o attitudini con le abilità richieste da ogni specifica professione; in particolare, significa per l'orientatore compiere una diagnosi, cioè individuare le attitudini presenti nelle persona, stabilire e comunicare se l'individuo è adatto o meno ad un certo lavoro.

All'inizio la diagnosi, poiché riguardava solo le controindicazioni fisiche, era compiuta da un medico. Successivamente questa operazione, estesa alle attitudini di tipo psico-sensoriale, fu affidata a personale specializzato in grado di misurare le capacità umane, cioè ad esperti nell'applicare i test.

<sup>6</sup> SCARPELLINI E STROLOGO (1976) (a cura di). *L'orientamento. Problemi teorici e metodi operativi*. La Scuola, Brescia

<sup>7</sup> VIGLIETTI M. (1989). *Orintamento: una modalità educativa permanente*. SEI, Torino.

<sup>8</sup> POMBENI M.L. (1990). *L'orientamento scolastico e professionale: un approccio socio-psicologico*. Il Mulino, Bologna.

<sup>9</sup> Op.cit.

La forma di orientamento descritta si appoggia dunque ad una concezione statica ed atomistica dell'uomo, poiché lo pensa come un tutto costituito dall'accostamento di funzioni psichiche distinte tra di loro e definite una volta per sempre: uomo il cui benessere nel lavoro è assicurato automaticamente dalla presenza in lui delle specifiche abilità richieste da un determinato lavoro. L'orientamento appare essere la collocazione dell'uomo al posto giusto e quindi non risulterebbe necessario alcun intervento da parte dell'educatore nel processo educativo.

La successiva forma di orientamento, apparsa verso gli anni '40, è detta da Scarpellini *caratterologico-affettiva*. Secondo questa concezione l'uomo non è solo un insieme di attitudini psico-sensoriali e mentali distinte, ma è attraversato da interessi e da passioni che determinano la messa in moto ed il potenziamento delle attitudini stesse. Sono questi interessi ad influenzare l'approccio e la riuscita dell'individuo nel lavoro; interessi che gli studiosi del tempo connettono al carattere della persona inteso come insieme di disposizioni psichiche congenite che distingue un tipo umano dall'altro.

Orientare significa, allora, estendere la diagnosi dalle attitudini psicosenso-riali e cognitive dell'individuo agli aspetti emotivi, affettivi, ed individuare se questi ultimi, assieme ai primi, sono in sintonia con una determinata professione. L'operazione del l'orientamento è compiuta da un esperto in grado di utilizzare anche gli strumenti che indagano sugli interessi ed atteggiamenti dell'individuo, come i questionari di autodescrizione e di personalità.

È questa una concezione più articolata della precedente, in quanto cerca di considerare l'uomo come totalità di senso, di mente e di affetto, e tende a vedere nel lavoro non solo un mezzo per vivere, ma anche una fonte di soddisfazione personale, che assieme all'efficienza della prestazione lavorativa assicurano la produttività dell'azienda. In altre parole, l'uomo ed il lavoro tendono ad essere considerati come realtà tra di loro interagenti.

Tale concezione, secondo Scarpellini (1976)<sup>10</sup>, non sembra portare grossi cambiamenti in una prassi che consiste ancora nell'individuare la persona adatta per una determinata professione riservando ruoli di scarso rilievo ad educatore ed educando (quest'ultimo considerato più oggetto che soggetto di orientamento). Effettivamente Watson, la figura di maggior spicco di questa teoria, pur sostenendo che i primi psicologi si erano messi in un vicolo cieco poiché la mente non può essere oggetto di studio scientifico, mantenne la stessa fiducia nei confronti dell'uomo di potersi conoscere qualitativamente e quantitativamente attraverso l'osservazione diretta del comportamento.

<sup>10</sup> Op. cit.

Con gli anni '50 inizia il superamento delle concezioni di orientamento descritte. Infatti l'uomo comincia ad essere visto come realtà storica, inserito in un contesto socio-economico-culturale che agisce su di lui influenzandone anche le aspirazioni e le possibilità lavorative. Il lavoro è pensato quale espressione delle esigenze della collettività alle quali il singolo deve riferirsi; la felicità individuale viene identificata con l'essere utile socialmente.

La forma di orientamento che si appoggia su tali presupposti relativamente all'uomo e al lavoro è detta da Scarpellini *socio-culturale*. Secondo questa concezione l'orientamento consiste nel rendere possibile detta coincidenza tra felicità individuale ed utilità sociale mediante un intervento del contesto sul singolo: intervento da attribuirsi alla educazione. Scompare allora la figura dell'esperto dell'orientamento, specializzato nei mezzi di conoscenza dell'individuo e delle professioni, che compie delle diagnosi, ed il suo posto è occupato dall'educatore, che pianificherà e programmerà una serie di influenze sull'allievo tali da portarlo a scegliere e a riuscire nella professione che la collettività ritiene utile socialmente.

*"La concezione socio-culturale - afferma Scarpellini (1976, pag. 142)<sup>11</sup> -pur presentando dei limiti, ha il merito di evidenziare, rispetto al passato, il carattere di processualità dell'orientamento al posto di quello di episodicità e la possibilità-responsabilità della scuola, quale contesto, in questo processo".*

Infatti, senza pensare ad un orientamento come condizionamento del singolo alla collettività, è possibile vederlo come sostegno per l'individuo nelle sue continue scelte di vita e intravedere il vasto campo di operatività che si apre per l'insegnante di qualsiasi grado scolastico.

Ultimamente la concezione di orientamento *socio-culturale* è stata superata da quella che Scarpellini definisce *maturativo-personale*; che Sarchielli (1978)<sup>12</sup> intende come *socializzazione al lavoro*, Viglietti (1989)<sup>13</sup> come *modalità educativa permanente* e Macario (1990)<sup>14</sup> come *sintesi degli obiettivi dell'educazione umana*. Si tratta della stessa concezione espressa in termini diversi. Infatti, i suddetti autori (e non solo loro, ma tutti quelli che, a vario titolo, si sono occupati di orientamento in questi ultimi anni), pur ricorrendo a definizioni diverse, sostengono tutti una concezione *educativa* dell'orientamento.

Secondo tale interpretazione l'orientamento viene ricondotto alla rela-

<sup>11</sup> Op. cit.

<sup>12</sup> SARCHIELLI G. (1978). *La socializzazione al lavoro*. Il Mulino, Bologna.

<sup>13</sup> Op. cit.

<sup>14</sup> MACARIO L. (1990). *Orientare educando*. LAS, Roma.

zione individuo-ambiente, al modo in cui questa si instaura e si sviluppa influenzando sui comportamenti di scelta. Può così essere definito come un processo unitario e continuo, diretto a porre l'individuo nelle condizioni di saper compiere nei singoli momenti della vita scelte opportune, coscienti e responsabili. Queste, a parere dei suddetti autori, si ricollegano direttamente alla strutturazione dell'io. *"Nello scegliere uno stile di vita - sostiene Macario (1990)<sup>15</sup>, pag. 126 - (sia esso uno stato di vita o una professione particolare), più o meno consciamente, la persona cerca i mezzi per uno sviluppo soddisfacente di sé, dell'immagine dell'io"*.

In quest'ottica l'orientamento è anzitutto un processo attraverso il quale l'individuo tende a quella maturazione psicologica, spirituale e morale che gli permetterà di scoprire la sua vocazione personale, di rispondervi impegnandosi, mediante l'inserimento nella comunità umana, con quei ruoli e compiti che egli con libertà saprà progressivamente assumere, tenendo conto della propria realtà che delle esigenze sociali e costruire così la sua identità; è una ricerca ed uno sviluppo verso la propria identità personale, sociale e professionale; è fondamentalmente auto-orientamento, autodefinizione progressiva di fronte a se stesso, all'altro alla società, di fronte ai valori.

Orientare significa fare da sostegno maturativo in questo lavoro di ricerca; aiutare intenzionalmente il giovane nella sua progressiva realizzazione personale, che viene raggiunta attraverso una libera assunzione e interiorizzazione di valori. L'attore principale di questo processo è la persona stessa sostenuta da figure diverse tra cui spicca l'educatore.

In questa prospettiva appare concettualmente superata la distinzione tra orientamento scolastico e orientamento professionale sia perché sono entrambi frutto di una stessa e globale azione educativa, sia perché l'ulteriore scelta scolastica è anch'essa funzionale alla futura attività lavorativa che si vuole intraprendere (G. Sarchielli, 1978)<sup>16</sup>.

A queste tesi non è rimasta insensibile la scuola italiana. Infatti, con l'istituzione della Scuola Media unica nel 1962 si inizia ufficialmente a parlare di compito orientativo per la scuola. *La legge istitutiva sostiene che la Scuola Media dell'obbligo "concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini delle scelte dell'attività successiva"*.

È un concetto fondamentale che trova puntuale esplicazione nei *Programmi* attualmente vigenti e fa della Scuola Media una istituzione:

<sup>15</sup> Ibidem

<sup>16</sup> Op. cit.

– *formativa*, in quanto si preoccupa (o dovrebbe farlo) di offrire occasioni di sviluppo della personalità del preadolescente in tutte le direzioni: etica, religiosa, sociale, intellettuale, affettiva, operativa, emotiva ecc.;

– *orientativa*, perchè *“favorisce l’iniziativa del soggetto per il proprio sviluppo e lo pone in condizioni di conquistare la propria identità di fronte al contesto sociale tramite un processo formativo continuo cui debbono concorrere unitariamente le varie strutture scolastiche e i vari momenti dell’educazione. La possibilità di operare scelte realistiche nell’immediato e nel futuro, pur senza rinunciare a sviluppare un progetto di vita personale, deriva anche dal consolidamento di una capacità decisionale che si fonda su una verificata conoscenza di sé”*. (D. M. del 9 febbraio 1979).

I nuovi Programmi per la scuola elementare, pur non trattando il tema dell’orientamento, lo richiamano nelle finalità specifiche: *“È indispensabile che la scuola elementare preveda un graduale accostamento al mondo del lavoro, ai livelli consentiti dalle esperienze proprie dell’età”*.

Il dettato della legge è quindi chiaro:

– l’attività di orientamento non è una scelta marginale per la Scuola Media, un qualcosa che si può fare ma che si può anche non fare senza per questo venire meno alla norma: l’orientamento è un compito istituzionale della Scuola Media inferiore: è, anzi, sintesi dell’educazione umana, e come tale deve essere programmata e svolta nell’ambito dei compiti normali della scuola.

Insomma: l’orientamento costituisce un compito che tocca tutt’intera la scuola dell’obbligo e la forma proposta assume quei caratteri di processualità e di sostegno per l’individuo nella costruzione di una identità sociale e personale e nello sviluppo di un progetto di vita.

Ne deriva che l’orientamento non può essere limitato soltanto alla Scuola Media, nè tanto meno alla fine di questo ciclo, perchè prima l’allievo dovrebbe aver già raggiunto la capacità di leggere le informazioni sul mondo professionale, confrontate con l’opinione e il giudizio che l’allievo ha di sé, dei suoi limiti e dei propri interessi.

Si può pensare, dunque, di ottenere delle reali capacità auto-orientative nella Scuola Media se già in quella Elementare si propone un curriculum che tenda a creare le premesse per una preparazione che fornisca, insieme alle conoscenze, l’autonomia.

Malgrado le esplicite indicazioni contenute nei Programmi attualmente vigenti, nella Scuola Media della nostra provincia, come ha evidenziato l’indagine suddetta, si è affermata e continua a persistere una concezione riduttiva e predittiva dell’orientamento. Non è sufficiente dire: *“disegna bene: può fare il liceo artistico”*, oppure: *“è bravo in matematica: si consiglia l’iscrizione in un liceo scientifico o in un istituto tecnico”*. Questo è un non an-

dare oltre il metodo d'orientamento della fase *diagnostico-attitudinale*, superato ormai da decenni. Non è detto infatti che chi dimostra capacità in un determinato campo possenga anche le relative motivazioni e inclinazioni.

In realtà, come osserva il Viglietti (1989)<sup>17</sup>, sono rari sia i giudizi ben motivati e documentati, che i referti di contro-indicazione per studi superiori, quasi certamente per non urtare la suscettibilità di genitori e colleghi.

Occorre riformulare la problematica dell'orientamento passando dal *"cosa può fare dopo la terza media"* al *"cosa la scuola può fare"* perché l'alunno acquisisca una propria identità, abilità, coscienza di sé, rapporto con il mondo esterno, capacità di scelta immediata, un progetto personale di vita.

È necessario assumere la realtà del protagonista, l'alunno, e chiedersi come si configuri per lui l'orientamento, quale siano per lui le variabili implicite nella scelta, quali i parametri e i criteri valoriali, quali gli spazi, le scelte per lui rilevanti effettuate, gli esiti.

Se l'orientamento è attività del soggetto direzionata, equilibratrice e produttiva, questo non può essere svolto in modo principale da altri che al massimo potranno sollecitare, sostenere, stimolare, ma la scelta è di esclusiva appartenenza del soggetto, dell'allievo.

Ne deriva che l'orientamento non può essere altro che auto-orientamento. Il compito degli insegnanti sarà quello di *"favorire l'iniziativa del soggetto per il proprio sviluppo"*, di porlo *"in condizione di conquistare la propria identità"*, di offrire *"la possibilità di operare scelte realistiche nell'immediato e nel futuro, pur senza rinunciare a sviluppare un progetto di vita personale"*; consolidare *"una capacità decisionale che si fonda su una verificata conoscenza di sé"* (Programmi Ministeriali Scuola Media, D.M. 9 febbraio 1979).

Se l'orientamento è, *essenzialmente, imparare a scegliere conoscendosi*, e ha quindi come prerequisito la conoscenza di sé, occorre, come giustamente sostiene Dino Di Basilio nella rivista *Psicologia e scuola* n. 16 del 1992, che la scuola adotti un curriculum centrato su alcune tematiche psicologiche e del mondo del lavoro.

Su quest'ultimo versante, la stessa indagine, inoltre, mette in evidenza che ancor oggi esiste una netta separazione tra scuola e mondo produttivo

Senza entrare nel merito della questione, appare opportuno evidenziare la necessità di attuare adeguati interventi che favoriscano l'avvicinamento tra questi due mondi e consentano così la trasmissione della *"cultura del lavoro"*

nella scuola, cioè della conoscenza appropriata dei meccanismi di funzionamento del mondo del lavoro e delle norme e valori che sottendono alle scelte organizzative del sistema industriale e produttivo in genere.

La presenza di una cultura del lavoro nella scuola può favorire la riduzione dello scarto tra aspettative socio-professionali e realtà organizzativa e sociale, uno dei motivi principali del difficoltoso inserimento iniziale del giovane nel contesto produttivo.

La direzione da seguire per affrontare questa problematica è quella di offrire all'alunno una "chiave di lettura" del lavoro come attività umana implicante diversi e molteplici aspetti. Gli alunni tendono spesso a vederne solo alcuni (guadagno, prestigio, ambiente, ecc.) e non considerano quelli maggiormente legati alla persona (auto-realizzazione, gratificazione, interazioni con gli altri, ecc.). Un esame dell'atteggiamento dei genitori stessi di fronte al proprio lavoro è il modo migliore per iniziare.

Una volta che l'allievo è consapevole dei molteplici aspetti del lavoro come attività umana occorre fornirgli una "chiave di lettura" della realtà esterna a quel mondo, fornendogli alcune informazioni riguardanti il mercato di lavoro, le abilità necessarie per alcune professioni, il percorso di studi più idoneo, le possibilità di occupazione, ecc..

Nella Scuola Secondaria e negli ultimi anni del corso di laurea la direzione a seguire per affrontare questa problematica è sicuramente quella di attivare iniziative di sensibilizzazione della scuola sui reali fabbisogni del mondo del lavoro, cercare collegamenti, stipulare convenzioni tra i vari enti pubblici e privati per realizzare forme di alternanza scuola-lavoro come, per esempio i tirocini.

## Metologia

I principi metodologici privilegiati dalla presente proposta didattica sono tre: il protagonismo del soggetto-allievo; l'operare collegialmente: la salvaguardia delle condizioni essenziali di efficacia operativa. Ogni intervento, pertanto, deve privilegiare il coinvolgimento del soggetto-allievo perché sia sempre e comunque il protagonista del processo di orientamento. All'educatore-orientatore spetta il compito di motivare, guidare e sostenere l'allievo nel corso di questa ricerca, considerando l'orientamento come un cammino percorso insieme per raggiungere i traguardi di scelta più adatti alla persona. Ogni intervento sarà tanto più efficace se individualizzato, tempestivo, continuativo e basato sulle dinamiche evolutive. Si propone pertanto una serie di obiettivi specifici, di attività e di indici di maturità per ogni stadio evolutivo nel rispetto dei vari livelli scolastici. Trattandosi, inoltre, di un intervento fi-



nalizzato a garantire la conoscenza del soggetto, l'assistenza al corretto sviluppo cognitivo, emotivo-relazionale e allo sviluppo motivazionale-professionale, si rende necessaria un'intesa fra i diversi operatori di orientamento. Appare cioè indispensabile che:

– **il corpo docente** si senta globalmente e corresponsabilmente coinvolto nell'intervento orientativo, vissuto come "impegno inerente alla propria professione"; desideri collaborare interdisciplinariamente, ed eventualmente con esperti (ad esempio psicologo, pedagogo, specialista del mondo del lavoro), e con i rappresentanti delle realtà significative extra-scolastiche (Provincia, Regione, Associazioni di categoria, Camera di Commercio, Sindacato, ...) presenti nel territorio al fine di avviare un Centro di Orientamento Provinciale che faciliti un approccio sistematico al problema evitando così dispersioni e ripetizioni che rischiano di mantenere l'orientamento in uno stato di continua sperimentazione.

Per acquisire competenza nell'azione orientativa è prevista, per i docenti, una fase di formazione.

– **a famiglia** trasmetta ai figli una positiva concezione della scuola, della cultura del lavoro, della professione, evitando di riferire la carriera scolastico-professionale a criteri esclusivamente esteriori di successo. È inoltre fondamentale che tra famiglia e scuola si instauri un rapporto di fiducia, dialogo, collaborazione nella condivisione del progetto. È necessario, quindi, informarla e coinvolgerla nella problematica e nella stesura del piano di orientamento; nelle verifiche del lavoro svolto, nelle attività ed esercizi formativi che vengono proposti ai figli (da eseguirsi in classe e a casa).

– **l'esperto orientatore** (in particolare lo psicologo o un cultore dell'orientamento) collabori alla stesura del piano annuale di orientamento per: illustrare a genitori e docenti le problematiche inerenti alla dinamica della scelta e quelle tipiche dell'età evolutiva in atto; offrire una conoscenza oggettiva del livello logico raggiunto dal soggetto-allievo mediante la somministrazione di prove scientificamente valide; verificare il livello di apprendimento scolastico e lo sviluppo di particolari attitudini; accertare diagnosticamente la maturazione dei tratti della personalità e le modalità di contatto relazionale; intervenire a rimuovere eventuali cause di disadattamento sociale e fornire sostegno terapeutico qualora fosse necessario; elaborare griglie e schede di raccolta di dati sulle varie attività professionali; aiutare i docenti ad organizzare i laboratori scolastici; fornire schede per interviste ad operatori nei diversi settori lavorativi. Alla fine del terzo anno deve incontrare docenti, genitori e figli per presentare e discutere le prove applicate, in particolare durante i tre anni della scuola media, e il valore dei risultati, in riferimento alle problematiche inerenti la scelta, al fine di giungere collegialmente alla formulazione di un realistico consiglio di orientamento. La presenza dello psi-

cologo, infatti, può rappresentare un contributo alla valorizzazione del consiglio di classe nella sua funzione orientativa.

A livello operativo il servizio di orientamento si avvale di alcune strategie specifiche quali: incontri, colloqui, diagnosi.

– **Gli incontri** devono servire per sensibilizzare e aggiornare genitori e insegnanti. Nei Consigli di classe non sono da utilizzare soltanto in funzione diagnostica per fornire elementi più approfonditi di conoscenza degli alunni, ma soprattutto come consulenza didattico-pedagogica per programmare, accompagnare e coordinare la progressiva maturazione professionale degli allievi, mediante la valorizzazione dell'insegnamento scolastico in funzione orientativa.

– **Il colloquio** nel processo di orientamento deve assumere il compito di rilevare e aiutare le dinamiche decisionali degli allievi, attraverso la presa di coscienza di capacità ed interessi, di attitudini e motivazioni.

– **La diagnosi** in funzione orientativa è finalizzata all'analisi della situazione personale, familiare e socio-ambientale, e alla valutazione del livello di maturazione raggiunto dall'allievo circa: l'acquisizione di un positivo concetto di sé; la coscienza di attitudini e interessi personali; la consapevolezza dei percorsi formativi, delle opportunità lavorative disponibili in rapporto alle abilità sviluppate; la capacità di assumere e concretizzare decisioni rispetto ai propri progetti sul versante professionale.

La metodologia adottata presuppone anche una riconsiderazione della *funzione* delle discipline scolastiche: queste possono assumere autentico valore educativo solo se vengono utilizzate non per la memorizzazione di conoscenze ma per sviluppare le capacità personali dell'alunno e fargli acquisire gli strumenti cognitivi e non cognitivi per la conoscenza e comprensione della realtà. Esse non sono depositi o classificazioni delle conoscenze, bensì strutture e metodologie del pensiero umano, forme specifiche del suo linguaggio e come tali devono essere studiate per promuovere:

- la formazione mentale dell'alunno;
- l'interazione con l'ambiente (M. Viglietti, 1989).

Per utilizzare la propria disciplina in funzione orientativa è opportuno che il docente dia un taglio sociale e formativo, chiedendosi in particolare:

- quali sono i contenuti di conoscenza del mondo socio-economico?
- quali abilità sviluppa?
- in che misura sono trasferibili nella realtà del cittadino?
- quali linguaggi utilizza?
- di quali strumenti si serve?
- come favorisce la soluzione di problemi reali?
- quali valori sociali promuove?
- quali professioni utilizzano tale disciplina?

## Obiettivo generale

**Fine ultimo dell'azione educativa-orientativa** è il raggiungimento della *maturità personale e professionale* dell'allievo, i cui capisaldi devono ritenersi:

- la crescita della personalità attraverso il superamento positivo delle fasi evolutive;
- la capacità di convogliare energie costruttive verso l'attuazione del piano professionale scelto (educazione alla scelta).

Occorre lavorare, quindi, su due fronti, con una strategia che da un lato guardi al soggetto in evoluzione per aiutarlo ad individuare e valorizzare attitudini, preferenze e valori (in modo che abbia sempre una positiva percezione ed esperienza di sé) e dall'altro alle problematiche che investono il rapporto studio-lavoro per passare da un atteggiamento generico ad una razionale e progressiva elaborazione di un progetto di vita.

Riferendoci specificamente agli ultimi tre anni della scuola elementare e alla Scuola Media, dobbiamo perseguire quattro grandi finalità:

- una maggiore consapevolezza delle *caratteristiche personali* di ciascun allievo;
- un'ampia informazione sulle *scuole esistenti*;
- una oggettiva conoscenza del *mondo del lavoro*.

A noi pare che in questa direzione si possano stabilire dei gradi di impegno differenziato lungo i sei anni:

- il primo obiettivo va perseguito dall'inizio, con un impegno via via crescente man mano che si approfondisce tale conoscenza.
- il secondo si può concentrare nell'ultimo anno della scuola media;
- il terzo deve iniziare e proseguire gradatamente, per tutti i sei anni, attraverso ricerche ed attività sempre più complesse e parallele alla maturazione del ragazzo.

## Ipotesi ed obiettivi specifici

(per le classi del secondo ciclo della scuola elementare)

*Gli obiettivi saranno:*

### A) di tipo informativo-professionale

#### 1) Aiutare l'alunno:

- a descrivere l'attività lavorative dei genitori e a coglierne gli aspetti essenziali;

– ad estendere la conoscenza delle attività lavorative dalla famiglia al territorio.

**2) Insegnare all'alunno:**

– a gerarchizzare i ruoli diversi all'interno di una stessa struttura lavorativa;

– a scoprire le diverse motivazioni che portano ad esercitare le varie attività.

**3) Far prendere coscienza dell'aspetto sociale del lavoro aiutando l'alunno a cogliere l'utilità delle professioni a lui più note, a partire da quelle dei familiari e dei conoscenti.**

***B) di tipo formativo-personale***

**1) Correggere la tendenza a mantenere atteggiamenti infantilmente passivi**

**2) Stimolare l'alunno:**

– a correggere la tendenza a mantenere atteggiamenti infantilmente passivi, a partecipare alla vita di classe, rendendosi socialmente responsabile;

– ad assumere progressivamente forme di autonomia e abitudini socialmente condivise.

**3) Fare acquisire una positiva immagine di sé;**

**4) Sostenere l'alunno nel processo di sviluppo logico e nel tentativo di valutazione personale degli avvenimenti.**

**Alcune modalità d'intervento**

**(dei singoli operatori di orientamento)**

***per i docenti:***

– attivare laboratori scolastici per favorire l'apprendimento di attività pratiche ed espressive;

– privilegiare inizialmente momenti di socializzazione stimolando la conoscenza reciproca degli alunni e osservandone il comportamento per rilevare eventuali difficoltà relazionali;

– favorire l'inserimento del bambino nell'ambiente scolastico mediante incontri con i genitori ed esperti di orientamento;

– stimolare l'apprendimento mediante strumenti che privilegi no la parte-

cipazione attiva degli alunni, la metodologia della ricerca e il loro vissuto;

- promuovere e stimolare l'introspezione e l'autoanalisi;
- aiutare ogni alunno ad esprimere graficamente, ad esplicitare e proiettare l'immagine che ha di sé e dei familiari;
- aiutare l'alunno a confrontare la propria immagine con il contesto ambientale per un congruente adattamento;
- far illustrare in modo essenziale le attività dei genitori;
- organizzare ricerche sulla situazione occupazionale del territorio e sulle professioni in esso presenti;
- visitare luoghi di lavoro (aziende, stabilimenti, uffici, ecc.) raccogliendo materiali e informazioni e rielaborandoli, per giungere a sintesi espresse anche a livello grafico (cartelloni, disegni, grafici, ecc.);
- stimolare la costruzione di un progetto esistenziale;
- aiutare il bambino a individuare, valorizzare, strutturare attitudini, preferenze e valori.

*per i genitori:*

- collaborare con i docenti alla programmazione didattica;
- seguire e sostenere costantemente l'iter didattico del figlio.

*per l'esperto orientatore:*

- favorire una conoscenza oggettiva dei pre-requisiti necessari all'inserimento ottimale nella realtà scolastica;
- individuare eventuali cause di disadattamento e contribuire a rimuoverle;
- offrire a docenti e genitori motivo di confronto e di convergenza educativa in vista della maturazione dell'alunno;
- partecipare alla elaborazione della programmazione didattica.

## STRUMENTI

- schede, questionari, griglie di osservazione da utilizzare in occasione di visite guidate, interviste;
- prove specifiche riguardanti: la maturità scolastica, il livello di apprendimento, la capacità logica, le attitudini, l'interazione sociale, le dinamiche relazionali e familiari, i tratti di personalità emergenti, eventuali preferenze o interessi;
- quaderno attivo di orientamento.

## VFRIFICA

Per valutare il grado di maturità personale e professionale raggiunto

dall'alunno sono necessarie prove oggettive nelle quali egli dimostri:

- l'acquisizione di linguaggi fondamentali per l'espressione di sé, secondo modalità partecipative;
- un uso corretto e rispettoso dei beni (attrezzature, sussidi didattici, oggetti personali);
- buone abitudini di base: pulizia personale, ordine, rispetto di regole fondamentali di convivenza sociale;
- di saper distinguere l'attività lavorativa dal divertimento;
- di avere coscienza delle preferenze (affettive) verso le professioni;
- di saper distinguere embrionalmente livelli e status professionali;
- di avere conoscenze di base sulla produttività, i costumi e i servizi;
- di avere una certa idea delle componenti personali rapportate al lavoro;
- di rendersi conto concretamente dell'utilità sociale del lavoro;
- di riconoscere differenti motivazioni per lavori diversi e in persone diverse.

## **IPOSTESI ED OBIETTIVI SPECIFICI**

*(per la Scuola Media)*

Gli obiettivi saranno:

*di tipo informativo-professionale:*

- 1) aiutare l'alunno a conoscere la nuova realtà scolastica;
- 2) favorire una più approfondita conoscenza delle prospettive economiche del territorio perché egli acquisti consapevolezza della necessità di adattarsi ai rapidi mutamenti che caratterizzano il mercato del lavoro;
- 3) fornire esaurienti informazioni sulla struttura scolastica superiore.

*di tipo formativo-personale:*

- 1) sostenere l'alunno sia nell'inserimento positivo nella nuova realtà scolastica che nel superamento dei condizionamenti personali, familiari e/o sociali e motivarlo all'adempimento di doveri e all'assunzione di responsabilità;
- 2) aiutare l'alunno nella comprensione di sé, della sua e dell'altrui positività (consapevolezza delle proprie capacità di memoria, di attenzione e concentrazione; del proprio stile di elaborazione dell'informazione: dei propri processi di attribuzione causale e dei propri livelli di autostima; del proprio

grado di autonomia; del proprio metodo di studio; dei propri interessi, delle proprie attitudini; dei propri valori; del proprio carattere; delle proprie relazioni nel gruppo; del processo decisionale)

3) fargli acquisire metodologie personali di studio, di lavoro e di ricerca mediante l'analisi della propria esperienza e la correzione di eventuali errori di apprendimento;

4) favorire la maturazione di interessi e abilità (manuali e intellettuali) sempre più complessi;

5) guidarlo nell'individuazione di attitudini e capacità richieste da determinate attività;

6) insegnargli a riconoscere le proprie attitudini e capacità e a metterle in relazione con le proprie aspirazioni (autovalutazione);

7) sostenerlo nella strutturazione delle sue attitudini, preferenze e valori;

8) favorire la formazione di una coscienza critica che lo aiuti nell'esplorazione, analisi e interpretazione della realtà socio-economica per metterlo in condizione di scegliere:

a) gli sbocchi professionali;

b) i corsi di studio più idonei in rapporto a capacità e sbocchi professionali (= condurre l'alunno ad auto-orientarsi, ad acquisire efficaci strumenti e strategie di scelta).

Questa fase si può considerare conclusa con la verifica del grado di maturazione conseguito in base alla strutturazione di attitudini, preferenze e valori e all'accoglienza consapevole di un motivato consiglio di orientamento

## ATTIVITÀ

Varie sono le proposte che la scuola è in grado di fare:

– offrire occasioni culturali da cui gli alunni traggano motivazioni e interessi diversi;

– illustrare tutti i settori economici riferendosi particolarmente al contesto produttivo locale;

– insegnare ad “informarsi” con letture, inchieste, interviste, conferenze di esperti sul territorio e sulla organizzazione del lavoro;

– organizzare visite guidate ad aziende industriali, agricole, di servizi, del terziario e del “quaternario” avanzato;

– aiutare ad esporre individualmente per iscritto i propri progetti professionali.

## **MATERIALE**

- prove oggettive sui livelli di partenza;
- questionari individuali e collettivi;
- griglie di autoconoscenza e autovalutazione;
- questionari per le famiglie;
- fascicoli informativi sulle scuole superiori;
- fascicoli informativi sul mondo del lavoro

## **VERIFICA**

Per valutare il grado di **maturità personale e professionale** sono necessarie prove oggettive di verifica, predisposte sulla base degli obiettivi programmati e articolate in: questionari, prove standardizzate ed esercizi che richiedano capacità di scelta.

Il ragazzo deve essere in grado di:

- comprendere la situazione economica del proprio territorio e le potenzialità occupazionali riferite ai diversi settori;
- descrivere nei suoi aspetti fondamentali l'ambiente di appartenenza, circostante;
- interpretare i processi che sottostanno ai vari settori lavorativi;
- analizzare le caratteristiche giuridico-amministrative del lavoro e l'ordinamento della scuola secondaria e della formazione professionale.



## PARTE II

### *Un modello operativo-didattico per la valorizzazione della funzione orientativa "della lettura"*

#### **Premessa**

Se "orientare", come si è sostenuto nella prima parte del presente progetto, non è solo informare sui vari tipi di scuola secondaria e sulle diverse professioni ma soprattutto è fare acquisire all'allievo autonomia, coscienza di sé e, quindi, capacità di autovalutazione per porlo in grado di operare scelte consapevoli. In questa seconda parte si propone una modalità d'intervento per valorizzare la funzione orientativa delle "discipline scolastiche" e, in particolare, *"dell'educazione alla lettura"*. È necessario convincersi che le discipline, entrando nella scuola, non sono più soltanto scienze, cioè letture selettive e simboliche della realtà ma diventano strutture e metodologie del pensiero umano e quindi strumenti di formazione ed orientamento.

È nella loro utilizzazione che si gioca il carattere orientante delle discipline stesse in quanto ognuna è portatrice di un versante orientativo specifico in entrata (acquisizione da parte dell'allievo di conoscenze relative all'aspetto della realtà al quale la disciplina afferisce) ed in uscita (manifestazione di interessi, di attitudini, di operatività e di versatilità creativa del soggetto).

Discipline come la *Geografia*, *l'Educazione Tecnica*, le *Scienze*, ad esempio, facendo conoscere le attività con cui l'uomo provvede alla propria sopravvivenza e trasforma le proprie condizioni di vita, facendo conoscere gli oggetti che ci circondano, i processi e le tecniche di produzione, consentono specifici collegamenti con determinati aspetti della realtà e scoperte di attitudini e interessi. Va da sé che se nell'insegnamento si procede solo per spiegazioni e per interrogazioni senza far sperimentare le specifiche metodologie disciplinari, senza impegnare l'allievo intellettualmente e manualmente nella soluzione di problemi o nella realizzazione pratica di progetti, la potenzialità delle discipline viene esautorata. Per poter acquisire strumenti, stabilire contatti con i diversi aspetti della realtà, proiettarsi in funzione professionale, l'allievo deve essere correttamente impegnato ad imparare, deve sapere e saper fare. L'impegno con cui l'allievo affronta le singole "materie" ed il profitto conseguito in ciascuna di esse denota il suo orientamento scolastico.

Tutte le discipline, dunque, ciascuna nella propria specificità, favoriscono nell'allievo l'acquisizione di conoscenze concettualmente organizzate che si

esprimono mediante linguaggi specifici e costituiscono, oltre che patrimoni culturali oggettivi, insostituibili strumenti per una migliore analisi e conoscenza di se stessi e della realtà esterna e quindi hanno funzione di strumenti di formazione culturale ed umana.

*L'educazione alla lettura*, allo stesso modo delle altre attività scolastiche, può e deve essere svolta in funzione orientante. Purtroppo si assiste ad una crescente perdita del valore del libro, della lettura, e della sua importante funzione formativa ed orientativa. Al pari di altri oggetti di consumo, anche i libri, immessi a valanga sul mercato, sono avvicinati ed usati con la rapidità, la superficialità, l'immediatezza tipiche di una fruizione consumistica. Certo, la pessima qualità di tanta produzione libraria potrebbe spiegare questo tipo di consumo, ma solo in parte, se si considera che anche molte pregevoli pubblicazioni sono destinate ad una lettura effimera, di intrattenimento. Ciò che diventa sempre più raro è quell'incontro particolarissimo con il libro, capace di provocare intense risonanze emotive nel lettore e un affinamento di tutta la sua persona. È la lettura come colloquio intimo con l'autore, come ricerca di risposte agli interrogativi esistenziali, come sviluppo di autoco-scienza, che è entrata in crisi rendendo così più incalzante la minaccia di un impoverimento umano e di un decadimento di civiltà. Naturalmente sono le persone più giovani, meno capaci di resistere all'implacabile forza seduttiva dei mass media, a correre maggiormente il rischio di restare escluse dalla condivisione dell'immenso patrimonio di conoscenze, di cultura e umanità depositato nei libri. Ed è impresa non facile far comprendere che leggere con attenzione un buon libro, fermarsi a riflettere su una pagina letteraria densa di significati è una esperienza altamente formativa che nessun altro mezzo audiovisivo potrà mai offrire. È un'impresa comunque che deve essere continuamente affrontata da chi ha responsabilità educative. Fra i tanti compiti della scuola (di ogni ordine) resta dunque rilevante quello di condurre l'allievo verso il libro, per fargli scoprire e possibilmente interiorizzare l'instimabile valore della lettura.

*Educare alla lettura* vuol dire anche rivelare i tanti modi in cui il libro può essere di aiuto alla comprensione di sé in ogni fase della vita, e soprattutto in quella, delicatissima, dell'adolescenza, caratterizzata dal rapido alternarsi di sentimenti e di stati d'animo, e dall'affannosa, e per tutti sofferta, ricerca della propria identità.

Queste riflessioni ribadiscono l'urgenza di un potenziamento nella scuola delle attività di *educazione alla lettura* e di percorsi ben articolati che, muovendo da una prospettiva pedagogica centrata sulla persona e sui bisogni, ne promuovano la piena realizzazione, conducano all'acquisizione di due fondamentali e correlati concetti di cultura:

1- capacità di penetrazione nel proprio mondo interiore affinato dagli incontri significativi con i grandi scrittori, per trovare risposte agli incalzanti interrogativi della vita;

2- mezzo per rendere più autentici ed umani i rapporti con gli altri e meno traumatizzante l'impatto con la realtà.

## **Obiettivi generali**

Gli obiettivi sono gli stessi indicati nella prima parte del progetto: far acquisire all'alunno autonomia, coscienza di sé e, quindi, capacità di autovalutazione per metterlo in grado di operare scelte consapevoli.

## **Obiettivi specifici e strumenti**

I testi che verranno proposti agli allievi sono suddivisi in tre gruppi:

– quelli del primo (testi letterari) delineano certi tratti tipici del carattere umano e stimolano all'analisi psicologica dei vari personaggi, nei quali ciascun allievo troverà certamente qualcosa dei propri atteggiamenti e del proprio modo di essere. Riconoscere se stessi nei comportamenti degli altri è il primo passo per imparare a descriversi e ad analizzarsi, cioè per acquisire quell'abitudine a guardare dentro di sé che è necessaria per diventare più maturi e responsabili e perciò anche per operare scelte consapevoli in ordine allo studio e al lavoro.

Appunto in quanto incentrati sull'indagine dei caratteri, i testi del primo gruppo si contraddistinguono. sul piano espressivo, per la presenza di numerose sequenze riflessive, cioè di passi che illustrano pensieri e sentimenti oppure riportano le considerazioni dell'autore in riferimento agli atteggiamenti ed ai comportamenti dei vari personaggi.

– Quelli del secondo gruppo (testi tratti perlopiù da opere autobiografiche, interviste ed articoli giornalistici) evidenziano in che modo, in base a quali circostanze ed a quali considerazioni è avvenuta la scelta professionale di alcuni personaggi della realtà sociale. Essi permetteranno ad ogni allievo di individuare attitudini e interessi personali, attitudini e capacità peculiari di determinate attività; di saper mettere in relazione le proprie attitudini e capacità con le proprie aspirazioni.

– Quelli del terzo gruppo (testi di ordine saggistico-giornalistico e letterali) affrontano il problema delle scelte che si impongono dopo la scuola dell'obbligo, fornendo indicazioni sia sui diversi corsi di studi sia sui requi-

siti necessari per inserirsi in una realtà economico-sociale complessa ed in continuo mutamento come è quella attuale. Alcuni brani delineano i profili professionali oggi più richiesti ai diversi livelli del mercato del lavoro; altri, invece formulano ipotesi sul panorama occupazionale del futuro, evidenziando le professioni in declino e quelle che, al contrario, sembrano destinate ad incrementarsi e ad evolversi. Si tratta di individuare il corso di studio più adatto alle proprie attitudini e capacità in vista dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Nella scuola elementare *l'educazione alla lettura in funzione orientativa* valorizzerà la fiaba. Si ritiene, infatti, che l'alunno, per mezzo del racconto fiabesco, possa venire iniziato senza troppi pericoli alla vita sociale, attraverso un protagonismo indiretto: i personaggi fiabeschi assumono un ruolo di modelli di vita, attraverso i quali poter liberare comportamenti ed emanciparsi gradualmente. Il bambino, come attore indiretto - o meglio come attore di riflesso - sperimenta attraverso il racconto il suo protagonismo sociale. E attraverso questo processo immedesimativo che inizia ad acquistare senso l'esistenza (J. Bruner, 1992)<sup>18</sup>.

Considerato, poi che la fiducia nella possibilità di crescere e di sentirsi rassicurati è alla base di ogni sana crescita, l'offrire esempi simbolici di personaggi che riescono a superare difficoltà ed avversità, rappresenta per un bambino un forte riferimento di speranza di vita. In questo senso B. Bettelheim (1975)<sup>19</sup> sostiene che la fiaba favorisce la crescita interiore del bambino, per mezzo della funzione terapeutica della ricerca e della indicazione di soluzioni, ben diversamente dalla favola, che si limita a minacciare od imporre, concludendo moralisticamente, invece di limitarsi alla indicazione allusiva.

Così la fiaba rappresenta una fonte di incoraggiamento al progresso di crescita del bambino, sia attraverso della descrizione delle tappe fondamentali del processo di sviluppo volto verso un futuro migliore, sia concentrando l'attenzione sul processo di trasformazione.

Oggi la realtà di fronte alla quale viene a trovarsi un bambino risulta estremamente complessa: di fronte a lui il fluire del mondo delle immagini - colte dalla televisione - s'impone in maniera frastornante.

In realtà, il voler inserire troppo presto i bambini nella dinamica sociale li

<sup>18</sup> BRUNER J. (1992). *Ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Bollati Boringhieri, Torino

<sup>19</sup> BETTELHEIM B. (1975). *Mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*. Feltrinelli, Torino

priva di tutte quelle forme di graduale adeguazione di cui hanno bisogno per forgiarsi abiti mentali idonei ad affrontare la varietà di situazione dell'esistenza.

Il mondo della fiaba rappresenta uno dei mezzi per questo lento processo di avvicinamento, attraverso il quale ogni bambino possa strutturarsi la sua identità in termini sia adattivi che interattivi. È questa la funzione d'immedesimazione, rappresentante la necessità di mettersi mentalmente ed emozionalmente in situazioni diverse, quale opportunità per confrontarsi e poter scegliere e definire i tratti della propria personalità (B. Bettelheim, 1975)<sup>20</sup>. Va, infatti, messo in risalto che, quando si raccontano fiabe ai bambini, essi si identificano con immediatezza e genuinità, accogliendo tutto il sentimento contenuto nella storia. Per questo la fiaba - in quanto rappresentazione dell'inconscio - aiuta il bambino a scoprire significativi modi di poter essere (B. Bettelheim, 1975)<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Ibidem

<sup>21</sup> Ibidem

Rina Ferrari Delitala, Baingio Pinna

## Fenomenologia del pensiero paradossale: i paradossi della tendenza alla pregnanza

### Introduzione

Il comportamento umano non è sempre guidato da una logica lineare. In molti casi è confuso, caotico, incomprensibile ed è tale anche agli occhi di colui che, senza volerlo, inconsapevolmente o addirittura contrariamente alla propria volontà, si comporta in quel dato modo. La logica delle nostre azioni, delle scelte o delle idee non sempre ci appare tale. Se, dunque, talvolta siamo certi di seguire un percorso esistenziale lineare, altre volte abbiamo la sensazione di perdere o avere perso "il lume della ragione" e la logica che prima ci animava si confonde, diventa caotica, aggrovigliata, illogica o addirittura paradossale. Questi salti di qualità sono fondamentali per comprendere non solo i comportamenti deterministici e patologici ma anche quelli liberi e creativi.

L'attenzione teorico-epistemologica di questo lavoro si focalizzerà sulla "logica paradossale", utile per la comprensione della complessità dell'agire e della mente umana. L'ipotesi di fondo è che la logica a cui dobbiamo guardare non è lineare ma ha le caratteristiche dei sistemi dinamici non-lineari, dove l'autorganizzazione delle varie componenti fenomenologico-esistenziali fa emergere nuove qualità sulla base di complesse interazioni tra una tendenza verso l'ordine ed una tendenza altrettanto intensa verso il disordine che contrasta dinamicamente la prima. Le nuove qualità non riducibili (gestalt), che emergono, possono assumere la forma di quelli che verranno denominati "paradossi esistenziali". Il sistema teorico-concettuale che verrà adottato è quello della Scienza della Complessità e della Psicologia della Gestalt.

### Gli altri come specchio di sé

*L'essere* non è mai un fatto assoluto, prefissato, ma è sempre legato agli altri, attraverso un insieme di relazioni che dipendono dalla molteplicità di *esseri* con i quali abbiamo a che fare. Possiamo dire, semplificando, che impariamo a vederci in molti modi diversi a seconda di come ci vedono gli altri, ovvero a seconda della faccia che gli altri assumono quando ci guardano o

non ci guardano. Naturalmente il termine “faccia” è qui da intendersi più in senso esistenziale e fenomenico che fisico. È come se avessimo a disposizione un insieme molto ampio di specchi che ci dicono quello che siamo e, attraverso il loro cambiare, ci parlano anche dell'essere che dall'altra parte ci sta guardando. In altre parole, la variabilità dei modi di essere che un singolo individuo mostra nei nostri riguardi serve a costituire due fatti contemporaneamente: l'essere dell'altro e l'essere nostro. Una sola variabile individua due oggetti nel contempo, uno dei quali funge da sistema di riferimento per l'altro.

In maniera analoga alla scissione fenomenica (*Spaltung*) in oggetto e sistema di riferimento, già descritta dai gestaltisti<sup>1</sup> ci troviamo qui dinanzi a due *esseri* che possono essere contemporaneamente oggetto e sistema di riferimento, nel senso che i due si condizionano e si co-determinano in modo talmente stretto, bidirezionale e coercitivo da rendere difficile se non impossibile stabilire univocamente chi è l'oggetto e chi il sistema di riferimento. Questo fatto è ancora più evidente se pensiamo che nemmeno l'altra persona che ci sta di fronte può vedere direttamente il proprio *essere*, per cui la dipendenza è bidirezionale e polare. Naturalmente questo rapporto di costituzione reciproca non è sempre così perfettamente equilibrato, nel senso che in molte circostanze si riscontra notevole asimmetria. È questo il caso della relazione medico-paziente, capo-dipendente oppure di quei momenti in cui rivolgendoci a qualcuno che ci sta accanto chiediamo conferme del tipo: “sono grasso?”, “sono bello?”, “sono simpatico?”.

Nel bambino l'asimmetria è ancora più evidente. Non vi è dubbio che alcuni individui esercitano una maggiore influenza, se non altro per il tempo, più ampio, che trascorrono con lui rispetto ad altre persone. L'influenza esercitata però non è mai univoca ma varia di continuo. La madre non può sempre stare con lui, non lo guarda sempre con lo stesso atteggiamento: se, ad esempio, lui sente disagio o sta male e lei si avvicina con un sorriso, egli vede se stesso positivamente negli occhi e nel viso di lei; se lo guarda preoccupata allora lui vede se stesso come fonte di preoccupazione o come un problema. Il suo vedersi è legato al vedere lei assieme e dinanzi a lui.

La molteplicità dei modi di essere della madre nei suoi riguardi e quindi anche dei modi in cui lui vive se stesso rappresenta però un vero problema esistenziale, di non facile soluzione, che come vedremo apre le porte a tutta una serie di possibili modi psicopatologici di essere e innesca una maniera di

<sup>1</sup> K. KOFFKA, *Principles of Gestal Psychology*, New York 1935. W. METZGER, *Psychologie. Die Entwicklung ihrer Grundannahmen seit der Einführung des Experiments*, Steinkopff 1963 (trad. it.: *Fondamenti della psicologia della Gestalt*, Firenze 1971).

trattare gli avvenimenti esterni e le relazioni interpersonali, che chiameremo "logica paradossale". Se già una sola persona manifesta nel corso del tempo e nei nostri confronti molti modi di essere, come fa un bambino a costituire il proprio essere in maniera unitaria e univoca? Se, poi, oltre alla madre, consideriamo tutte le altre persone, più o meno importanti, che lo circondano, come può quel bambino non cadere in una completa confusione dell'essere, dato che le immagini di sé a lui rimandate sono sicuramente di tutti i tipi? In altri termini, se non sarà sempre visto alla stessa maniera, così come anche lui non vedrà gli altri sempre uguali, come fa a evitare la confusione esistenziale totale? Come fa a non vedere in sé una ridda o un coacervo intricato e multiforme di tanti "essere"?

Sicuramente immagini molteplici e discordanti giungono a quel bambino. La sua condizione è come quella di chi si osserva negli specchi deformanti e sempre diversi che si trovano nel luna park. Ciò che è interessante sottolineare è che anche i messaggi che provengono da una stessa persona sono spesso ambigui o difficilmente intelligibili. Non è facile per il bambino piccolo capire quello che gli altri vedono in lui, oltre al fatto che deve anche capire come gli altri sono fatti, qual è la loro forma dell'essere. Oltre a capire e costituire se stesso deve anche capire gli altri. Le due componenti come abbiamo già detto procedono di pari passo, l'una si dà sulla base dell'altra.

Non solo per il bambino, ma anche per noi adulti, lo stare insieme agli altri significa costituire il nostro essere e quello degli altri. E, anche se a livello fenomenico abbiamo la sensazione di scoprire quello che sentiamo essere predeterminato, in effetti è forse più corretto dire che, soprattutto nel caso del bambino, assistiamo ad una vera e propria costituzione o modificazione dell'essere. *L'essere*, di cui si parla, non è il risultato di una semplice somma dei valori assunti dalla ricchezza di interazioni che un individuo ha con gli altri. È però proprio questa ricchezza che permette al sistema nel suo complesso di avere una spontanea autorganizzazione dinamica, il cui esito è un livello più alto di ordine non riducibile a nessuna delle sue componenti elementari. Il paradigma più elevato di un sistema complesso non è l'organismo vivente ma ciò che possiamo dire stare al di sopra della vita stessa: l'essere. Queste considerazioni teoriche discendono, in primo luogo, dalla Psicologia della Gestalt<sup>2</sup> e dalla Scienza della Complessità<sup>3</sup>. Il bambino piccolo, dunque, costituisce di fatto il proprio essere sulla base dell'interazione altamente com-

<sup>2</sup> K. KOFFKA, op. cit., nota n. 1. W. Köhler, *The Place of Value in a World of Facts*, New York 1938. W. KÖHLER, *Gestalt Psychology*, New York 1947. W. METZGER, op. cit., nota n. 1.

<sup>3</sup> B. PINNA, *L'evoluzione del pensiero scientifico: riflessioni epistemologiche e metodologiche*, in G. NUvoli, (a cura di), *Percorsi di ricerca: teorie, metodi ed esperienze nelle scienze del-*



plexa con gli altri. L'essere predeterminato non esiste. È questa un'illusione che deriva dai principi di unicità e di assolutezza (predeterminazione) dell'essere, che vedremo più avanti e che sono alla base di un numero notevole di complessità esistenziali e psicologiche.

### Le leggi antinomiche dell'essere

I problemi più grossi, nascono quando dagli altri ci arrivano messaggi discordanti o antinomici, per cui, esemplificando, ci sentiamo contemporaneamente belli e brutti, simpatici e antipatici, grassi e magri, forti e deboli oppure grassi-brutti o grassi-belli e grassi-brutti-simpatici o grassi-belli-simpatici. Quello che si verifica è che ci troviamo da una parte di quello che possiamo chiamare "*continuum* psicometrico dell'essere-non essere", e contemporaneamente dalla parte opposta. Sono questi i messaggi di doppio legame<sup>4</sup> che spingono il nostro esistere ad essere e contemporaneamente non essere. In queste condizioni antinomiche il processo di costituzione dell'essere si complica creando delle oscillazioni esistenziali da un polo all'altro del *continuum essere-non essere*. Siamo e non siamo ad un tempo; per certi aspetti siamo, per altri no. Eppure tutti sappiamo che il bisogno di essere qualcosa o qualcuno è intenso, quasi ossessivo e insaziabile in certe fasi evolutive. Ecco allora che all'immagine di noi stessi sfocata e ambigua, difficile da vedere, cangiante ai nostri occhi, si contrappone il bisogno primario di essere qualcosa di nitido, unico e identico.

L'essere è di per sé un'entità psicologica, sinonimo di unità, identità e assolutezza. Così come con gli altri, anche con noi stessi abbiamo bisogno di quella chiarezza che ci fa essere qualcosa di ben definibile e dai contorni ben precisi nel modo più semplice, immediato e spontaneo possibile. È basilare osservare come noi stessi usualmente ci osserviamo e ci vediamo dall'esterno attraverso il vederci degli altri e, così come intendiamo rilevare negli altri qualcosa di chiaro, univoco e sempre uguale, in modo tale da saperci rapportare a loro con altrettanta chiarezza, univocità e assolutezza, allo stesso modo

*l'educazione*, Sassari 1997, pp. 13-91. I. PRIGOGINE & I. STENGERS, *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la Science*, Paris 1979 (trad. it.: *La Nuova Alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino 1981). I. PRIGOGINE, *La fin des certitudes, chaos et les lois de la nature*, Paris 1996 (trad. it.: *La fine delle certezze, il tempo, il caos e le leggi della natura*, Torino 1997).

<sup>4</sup> G. BATESON, D. JACKSON, J. HALEY & J. WEAKLAND, *Toward a Theory of Schizophrenia*, "Behavioral Science" 1 (1956), pp. 251-264.

abbiamo bisogno di vedere nitidamente come siamo per sapere come comportarci nei nostri confronti oltre che con gli altri. In un certo senso siamo estranei a noi stessi fin dall'inizio, fin da quel primo istante (metaforicamente) in cui aprendo gli occhi abbiamo visto gli altri guardarci in modi diversi e vedere in noi facce differenti. Da quel momento in poi le variazioni sono state per ciascuno di noi infinite ed il bisogno di unicità è stato alla base del nostro essere con e per gli altri.

Da un certo punto di vista anche da adulti continuiamo a rimanere estranei a noi stessi, rincorrendoci attraverso i principi di unicità e assolutezza, che rispettivamente affermano il nostro essere uno ed il nostro essere sempre uguali a noi stessi. È così che strada facendo impariamo a vederci, a conoscerci o a scoprirci, anche se forse sarebbe meglio dire a costituirci. In effetti la sensazione è quella di rincorrerci, cercare di raggiungere quell'essere ideale affermato dai principi di unicità e assolutezza. Impariamo a riconoscere i nostri sentimenti, a vederli negli altri, a capire come siamo per sapere come saremo. L'unicità e l'assolutezza danno al bambino quel necessario senso di sicurezza che gli consente appunto di essere. Viene così eliminata la paura dell'incertezza, dell'imprevisto, del misterioso, del dubbio, del cambiamento, della diversità e del nuovo. Sulla base di quei principi, tutto, compreso l'essere nostro e altrui, tende a diventare prevedibile e sicuro, anche a costo di drastiche semplificazioni. La strutturazione dell'essere, frutto di autorganizzazione dinamica, si costituisce secondo una logica emergente, una legge semplice e chiara, una forma o gestalt, che rende prevedibile l'imprevisto<sup>5</sup>. L'emergere dell'essere è legato ad una tendenza verso un ordine singolare e pregnante<sup>6</sup>.

Se operassero però solo questi principi, l'essere rischierebbe di assestarsi istantaneamente, fissandosi in un assoluto innaturale e controproducente per la stessa sopravvivenza. Quelle variazioni naturali, casuali e spontanee che di fatto avvengono verrebbero azzerate e bandite da ogni possibilità di influire

<sup>5</sup>B. PINNA, *Logiche paradossali e psicopatologiche dell'essere: il caso del mangiare*, in *Atti del XXXIX Congresso Nazionale. L'intervento terapeutico in Psichiatria*, Riccione 1994, p. 675. B. PINNA, *L'Arte di Michelangelo tra il troppo-finito, non-finito ed infinito: una lettura in termini di tendenza verso la gravidanza*, in *Atti del Congresso Nazionale della sezione di Psicologia Sperimentale*, Capri 1996a, p. 96.

<sup>6</sup>B. PINNA, 1996, op. cit., nota n. 5. B. Pinna, *La percezione delle qualità emergenti: una conferma della "tendenza alla gravidanza"*, in P. Boscolo, F. Cristante, A. Dell'Antonio & S. Soresi, (a cura di), *Aspetti qualitativi e quantitativi nella ricerca psicologica*, Padova 1996b, pp. 261-276.

sul nostro prefissato essere. C'è da dire che in certi soggetti questo accade veramente, soprattutto in certe psicopatologie estreme, che propongono sempre la stessa identica o quasi identica forma dell'essere. Se dunque questa fosse la regola, il termine 'cambiamento' verrebbe bandito o forse non sarebbe nemmeno esistito, così come altri termini importanti, quali: 'crisi', 'dubbio', 'ricerca' e così via. La stagnazione esistenziale non sarebbe nevrotica o tormentata, insoddisfatta o coartata; non ci sarebbe alcuna aspirazione verso altre forme dell'essere, confronto e scontro, evoluzione, apprendimento, adattamento, ristrutturazione. Non ci sarebbe un'insoddisfazione dell'essere, un 'come vorrei' o 'dovrei essere' diverso da 'come sono', un 'come potrei essere' raggiungibile o irraggiungibile. Non ci sarebbe nemmeno evoluzione dell'essere. Accanto ad una tendenza verso l'ordine è necessario ipotizzare una tendenza verso il disordine, verso il cambiamento, che porta al costituirsi di nuovi ordini, nuove gestalt non riducibili, collocate a diversi livelli epistemologici<sup>7</sup>

Fino a pochi decenni or sono gli scienziati attribuivano ai sistemi dinamici (biologici e non) una sola maniera di evolversi nel tempo, ovvero la tendenza verso uno stato equilibrato, una omeostasi in piena regola, che non lasciava spazio alle fluttuazioni caotiche, imprevedibili, disordinate, o alle rotture di equilibrio, ritenute legate a cause esterne o a patologie eccezionali, a patologie pure e semplici o ad altre anomalie improbabili, oppure considerate rumori ambientali o errori impercettibili di misurazione. Da un certo momento in poi, da quando la teoria del caos<sup>8</sup> ha compiuto i suoi primi passi all'interno del campo d'azione della scienza, il caos, le mutazioni improvvise di equilibrio e il disordine sono iniziate a diventare una condizione inerente ai sistemi dinamici non-lineari. Sempre più spesso dati sperimentali provenienti dalle più disparate discipline sembrano indicare la presenza del caos deterministico nei sistemi fisico-biologici. La complessità non viene più ignorata, controllata, semplificata o rimossa ma, per la prima volta, studiata e quantificata nel modo in cui si presenta. Si apre un nuovo oggetto e campo di indagine: il caos e la complessità<sup>9</sup>.

Gould<sup>10</sup> afferma che l'evoluzione è un processo imprevedibile, per cui,

<sup>7</sup> B. PINNA, 1996, ib. B. PINNA, 1996b, ib. I. PRIGOGINE, op. cit., nota n. 3.

<sup>8</sup> G. BOCCHI & M. CERUTI, *La sfida della complessità*, Milano 1985. I. Prigogine & I. Stengers, op. cit. nota n. 3. I. PRIGOGINE, op. cit., nota n. 3.

<sup>9</sup> G. Bocchi & M. Ceruti, ib. I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 3.

<sup>10</sup> S. J. GOULD, *Ever Since Darwin*, New York 1977 (tr. it.: *Questa idea della vita*, Roma 1984). S. J. GOULD, *On the Evolutionary Biology of Constraints*, "Daedalus" (1981), pp. 39-52.

cambiando qualcosa anche di poco in luoghi remoti, si può arrivare ad una svolta evoluzionistica completamente diversa, ossia all'opzione di un differente canale evolutivo. Questo significa dire che gli organismi viventi sono governati da processi non lineari, che ad ogni angolo sono attesi dal caos con la stessa probabilità con cui possono incontrare la stabilità e l'ordine. I sistemi dinamici sono infatti perennemente in uno stato incerto tra la tendenza all'equilibrio, che porta alla loro dissoluzione, e quella verso il cambiamento, che porta alla vita<sup>11</sup>. Sulla falsariga di queste nuove idee, sta emergendo una diversa maniera di considerare processi fisiologici come la malattia, l'invecchiamento e la morte, i quali sembrano assumere la generale forma di perdita di complessità e acquisizione di un ordine rigido lontano dal caos deterministico<sup>12</sup>.

La malattia diventa cioè una tendenza all'ordine non bilanciata o autor-ganizzata e dunque non arricchita qualitativamente e dinamicamente da una tendenza verso il disordine. Questo stato di cose accompagna quelli che chiameremo "paradossi esistenziali", dove l'essere tende ad una reificazione e ipostatizzazione di un certo ideale teleologico di pregnanza<sup>13</sup>.

È chiaro dunque che accanto al polo dell'essere uno e assoluto dobbiamo ipotizzare l'esistenza di un polo del non-essere molteplice e relativo, un polo esistenziale, quest'ultimo, i cui caratteri essenziali sono fondati sul principio di contrapposizione polare, per cui un polo è tale solo in virtù dell'altro e viceversa; non agisce l'uno senza che agisca contemporaneamente anche l'altro. C'è evoluzione ma non continuo cambiamento incontrollato e transeunte, con l'essere effimero e dinamicamente instabile. L'evoluzione dell'essere avviene seguendo tappe fondamentali<sup>14</sup>, tappe ben conosciute e chiaramente descritte nella letteratura specialistica, in cui l'essere di volta in volta si fissa prima di una successiva crisi e di un'ulteriore ridefinizione.

Al di là delle tendenze naturali di unicità e assolutezza, che tutti possiamo riconoscere agire dentro di noi, ne possiamo trovare contemporaneamente delle altre, di segno opposto, che agiscono contemporaneamente a queste. Molte volte ci capita di desiderare di essere altro da noi stessi, di sentire di non essere quello che siamo, quello che gli altri credono che noi siamo, di poter essere molte più cose di quelle che noi stessi e gli altri vedono, di sentire che possiamo cambiare ed essere altrimenti, di essere in apparenza quello che

<sup>11</sup> R. M. MAY, *I ritmi caotici della vita*, Padova 1992.

<sup>12</sup> A. L. GOLDBERGER, *Loss of Complexity and Aging*, "Jama" 13 (1992), p. 122.

<sup>13</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 5. B. Pinna, op. cit., nota n. 5.

<sup>14</sup> J. PIAGET, *Psychologie de l'intelligence*, Paris 1947.

non ci sentiamo di essere in *realtà*, ecc. È come se sentissimo dentro di noi la compresenza di realtà differenti, di esseri diversi che convivono in qualche maniera. Come abbiamo detto, non potrebbero esserci queste tendenze, queste sensazioni o certezze, senza che agiscano altri principi simili a quelli di cui si è parlato ma di segno contrario. Accanto al principio di unicità troviamo allora quello di molteplicità e accanto a quello di assolutezza quello di relatività. Il "principio di molteplicità" ci dà la possibilità di essere una molteplicità di modi di essere, di poter e voler essere altro; quello di relatività ci consente invece di poter cambiare, essere diversi, altro e meglio. La base di questi principi è costituita dalla tendenza verso il disordine che si autorganizza con quella verso l'ordine generando così il caos deterministico<sup>15</sup>.

Che non si arrivi ad una contrapposizione che tende ad annullare le due tendenze polari è testimoniato dalla fenomenologia dell'essere, per cui, accanto ad un essere invariante che ci accompagna e guida, sentiamo anche la presenza di una molteplicità di modi di essere. Si tratta, in altri termini, di un essere che si struttura e costituisce come entità invariante sulla base delle sue contingenti variazioni di forma. Proprio attraverso il cambiare della forma dell'essere siamo in grado di cogliere l'identità e l'unitarietà invariate non in senso assoluto. Questo discorso è solo apparentemente paradossale e inconsistente, giacché rivolgendoci alla realtà quotidiana ci rendiamo conto che per cogliere l'essere invariante degli altri abbiamo necessità di osservare tutte le loro possibili variazioni di forma. Possiamo dunque dire che attraverso la molteplicità cangiante delle forme dell'essere si costituisce una certa forma invariante, che funge da sistema di riferimento ideale per le sue esplicazioni contingenti che permangono però dinamicamente attive al punto tale da poter modificare il sistema di riferimento, da cui traggono significato<sup>16</sup>. Quest'ipotesi è in accordo con la sfida che l'attuale Scienza della Complessità lancia al determinismo-meccanicistico attraverso il riconoscimento della natura irriducibilmente multidimensionale di ogni conoscenza. Epistemologicamente è la molteplicità in espansione delle cose, che un certo oggetto può essere, a rapportarsi nel modo meno riduttivo possibile all'oggetto, che è visto come quell'insieme aperto di cose che può essere e che non viene più considerato assolutamente invariante ma variante in maniera sistemica e gestaltica<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 3.

<sup>16</sup> W. METZGER, op. cit., nota n. 1.

<sup>17</sup> G. BOCCHI & M. CERUTI, op. cit., nota n. 8. B. PINNA, *La creatività del vedere: verso una Psicologia Integrata*, Padova 1993a.

*Essere* è essere qualcosa o qualcuno e corrisponde ad avere un'identità, una forma, una faccia che qualcun altro possa vedere, identificare e riconoscere. Naturalmente essere qualcosa può significare cose diverse, per esempio essere belli o brutti, simpatici o antipatici, accettati o rifiutati, importanti o non importanti, grassi o magri, forti o deboli e così via. L'essere è in un certo senso una sorta di contenitore entro cui si trovano molte diverse qualità di valore, che gli danno una certa fisionomia riconoscibile agli occhi altrui. In questo senso anche il nostro corpo, oltre alla nostra faccia, è un importante veicolo di tali qualità, certamente il più appariscente ed immediato. Molte parti di noi parlano agli altri del nostro essere e non tutte dicono le stesse cose. Spesso il nostro sguardo è in discordanza con il nostro corpo, altre volte sono i nostri atteggiamenti a parlare lingue diverse rispetto allo sguardo o al corpo e via dicendo.

Le forme che dunque possiamo incarnare sono molteplici, non sempre reciprocamente sinergiche. Durante gli incontri con altre forme dell'essere, non tutti gli attributi di valore incarnano l'essere nella stessa identica maniera, non tutti cioè sono rappresentanti dell'essere nella stessa intensità, così come uno stesso valore non assume sempre lo stesso significato. Epoche, età, luoghi, persone, momenti diversi generano diverse concezioni dell'essere. Lo stesso tipo di essere, definito sulla base di un certo attributo, può subire oscillazioni che vanno da un estremo all'altro del *continuum essere-non essere*. Lo stesso individuo accettato in un certo luogo può benissimo essere rifiutato per la stessa ragione in un altro. La nostra esistenza è costellata da una serie di cambiamenti naturali e necessari che vanno dallo svezzamento fino al cambiamento di ruolo lavorativo e sociale. Tutti questi cambiamenti comportano un vero e proprio lutto, una rottura della vecchia immagine che lascia il posto a quella nuova. La bambina grassottella, vezzeggiata per l'aspetto e riconosciuta positivamente, facendo il proprio ingresso in quella realtà psichica nuova che è l'adolescenza, vede crollare il proprio essere che da positivo sprofonda nella negatività. Tutti i valori si rovesciano, l'essere si perde o si annichilisce e il bisogno dell'essere conduce ad una vera e propria ristrutturazione in senso contrario, con tendenze contrastanti che spingono al cambiamento e contemporaneamente alla regressione, al ritorno verso la propria età dell'oro, dove tutto era perfettamente a posto. Per essere, in questa nuova fase, bisogna essere il contrario di quello che si è; per essere bisogna non essere. È chiaro che non si sa più cosa si è; quello che si è diventa altro da sé, un nemico da distruggere, un qualcosa da controllare a tutti i costi, perché così come è non va affatto bene.

## Il mangiare: come regolatore dell'essere

Il mangiare con le sue componenti esistenziali, "essere grasso" o "magro", "essere in forma", "belli" e "attraenti", non è da intendersi solo come mangiare in senso strettamente fisiologico. È un mangiare inteso in una prospettiva esistenziale, coinvolgente quindi tutte le sfere dell'essere, i suoi più svariati significati, le sue più recondite e molteplici implicazioni che hanno un chiaro riflesso nel costituirsi dell'essere nel mondo. Oggi, più che mai, attraverso il mangiare viene regolata la forma dell'essere. L'essere grassi o magri può significare essere belli o brutti, antipatici o simpatici, accettati o rifiutati, essere come gli altri o diversi. Attraverso il mangiare possiamo dunque regolare la forma del nostro essere in riferimento all'ideale proposto dal modello socialmente sancito e accettato.

Nella cultura dell'immagine che ci circonda il mangiare si identifica sempre di più con l'essere. L'essere tende a identificarsi con un certo modello di corpo, che la pubblicità e i mass media propongono. Per essere bisogna mangiare in modo da mantenersi in forma, magri, belli, intelligenti, perfetti, simpatici, attenti, vigili, migliori degli altri, attraenti. In certi casi il mangiare diviene il segreto della persona di successo, della persona che è veramente amata, accettata, dominante sugli altri. Dentro il mangiare vengono quindi convogliati elementi esistenziali di ogni sorta, che alla fine fanno l'essere nella sua totalità. Bevendo una certa acqua o uno speciale latte, mangiando una certa pasta o un certo tipo di carne o di pesce si acquistano "super poteri" sugli altri, che fanno dell'essere un "super essere" perfetto in tutti i sensi. Si assiste in un certo senso ad un processo di assolutizzazione dell'essere per cui se non si è così allora non si è e non si può essere: o si è il massimo in tutti i sensi o non si è nulla. L'essere e il non-essere vengono di fatto estremizzati, polarizzati e dicotomizzati. Si determina così una sorta di *aut aut* esistenziale: o la forma dell'essere, identificata e sostanziata nella forma del corpo, è perfetta oppure l'essere non è; dove *essere* significa essere con e per gli altri. Se non si è allora si è ai margini dello stare insieme agli altri. In questo senso può originarsi un comune dare peso spasmodico all'apparenza, tipico dell'adolescenza e del sesso femminile, come unico modo per essere. Un tale modo di intendere la gravidanza della forma dell'essere non può che risultare paradossale, dal momento che ogni più casuale e infinitesima trasgressione naturale rischia di capovolgere l'essere nel non-essere, la gravidanza nella non-gravidanza, da cui una tendenza ancora più intensa spingerà verso una gravidanza di fatto irraggiungibile, o raggiungibile solo per brevi istanti, che originerà una nuova tendenza che evita il non essere, la non-gravidanza e che guarda verso una gravidanza vista ormai solo attraverso la non-gravidanza.

za. Il paradosso della gravidanza che emerge da questa dinamica è allora: "è pregnant solo e soltanto se non lo è". Di fatto questa è l'unica gravidanza assoluta realizzabile, una gravidanza che è però paradossale<sup>18</sup>.

La dicotomia *essere-non essere* spinge verso un rapporto col cibo di natura pressoché paradossale, da cui il bisogno di controllare continuamente e costantemente la somministrazione degli alimenti, non più alimenti ma regolatori di forma, forma del corpo e forma dell'essere che si equivalgono. Quindi per essere diventa necessario controllare i grassi, le proteine, le vitamine, ecc., che mettono alla prova la capacità di autocontrollo, elementi che ci consentono, se controllati, di non-essere più quello che potremmo essere se non facessimo attenzione a quello che mangiamo.

Come è risaputo attraverso il mangiare esprimiamo non solo il desiderio di cibo ma anche altri bisogni esistenziali di prim'ordine. Mangiamo non solo perché abbiamo fame o perché intendiamo regolare la forma corporea del nostro essere, ma anche perché siamo tristi, malinconici, arrabbiati, perché vediamo altri mangiare o è ora di farlo, perché ci è gradito quel particolare cibo, perché vogliamo premiarci per qualcosa di buono che abbiamo fatto o anche punirci per qualcosa di cattivo, perché vogliamo stare insieme agli altri o anche perché vogliamo comunicare con loro emozioni di vario genere. Insomma la gamma di motivazioni che ci spingono a mangiare sono molteplici, profondamente esistenziali, pragmatiche, necessarie per la comunicazione e lo stare insieme agli altri. Quello che è interessante osservare è che attraverso il mangiare comunichiamo qualcosa, di cui spesso non siamo consapevoli, a qualcuno, che non sappiamo se sia fuori o dentro di noi. Inoltre attraverso il mangiare possiamo fare contemporaneamente molte cose insieme, spesso in contraddizione reciproca. Questo miscuglio dialogico sottintende la presenza di molteplici stati dell'essere, sia di colui che mangia sia degli altri intorno, governati da bisogni diversi, anche opposti e capaci di comunicare contemporaneamente messaggi paradossali.

È però chiaro che mangiare qualcosa per cambiare se stessi non conduce mai al risultato desiderato. Le controindicazioni si presentano subito dopo il raggiungimento "illusorio" dell'obiettivo, per cui tutto il processo tende immediatamente a rimettersi in moto, dato che la soluzione prospettata è solo esteriore dando così luogo ad un nuovo problema, che non è altro che una riedizione del vecchio. Il lassativo è una soluzione solo per modo di dire dato che pone le basi per un nuovo problema, forse più difficile ancora da risolvere. È come un'altalena che porta l'essere una volta da una parte ed una

<sup>18</sup> B. PINNA, op. cit., nota n. 6.



volta dall'altra, per cui il raggiungimento di un certo essere è la molla iniziale che spinge verso l'antipode. Il dialogo interno paradossale che si origina è dipendente da stati dell'essere in reciproco conflitto, che tendono l'uno a imporsi sull'altro o ad attuare un controllo irrealistico mirato ad una vera e propria esclusione piuttosto che ad una integrazione. Per rendere ancor più intelligibili tali questioni passiamo all'analisi approfondita dei paradossi.

## Paradossi

Il termine paradosso viene dal greco *parádoxos*, che significa "inatteso, incredibile, strano"; composto da *pará*, "al di là, contro", e *dóxa*, "opinione, parere". In logica il paradosso è un'antinomia logica, ossia una coppia di proposizioni che si implicano e nello stesso tempo si contraddicono.

In generale abbiamo tre tipi di paradosso: paradossi logico-matematici, paradossi semantici e paradossi pragmatici. Un quarto tipo verrà proposto nel corso del presente lavoro.

Nel primo tipo rientra la storica e celebre antinomia, proposta dal matematico e filosofo Bertrand Russell<sup>19</sup> che fece subire alla teoria degli insiemi e dei fondamenti dell'aritmetica di Gottlob Frege una vera crisi. L'antinomia è così formulata: data A come classe che contiene tutte le classi che non sono membri di se stesse (per esempio la classe degli obesi non è un obeso mentre la classe dei pensieri è un pensiero), volendo stabilire se la classe A è membro di se stessa si cade nel paradosso russelliano, infatti abbiamo che se la classe A è membro di se stessa, non è membro di se stessa, perché A è la classe delle classi che non sono membri di se stesse. Però se A non è membro di se stessa, allora deve anche contenere se stessa, perché il non contenere se stessa è la caratteristica di tutte le classi che compongono A.

Un esempio di paradosso semantico (conosciuto fin dall'antica Grecia) è "io sono pazzo", infatti se io sono pazzo allora ciò che ho appena detto è una pazzia, ma se è una pazzia allora non sono pazzo, ma se non sono pazzo non dovrei dire che sono pazzo, per cui sono pazzo e così via dall'inizio.

I paradossi pragmatici sono stati proposti dai teorici della teoria sistemica<sup>20</sup> e riguardano principalmente le antinomie relazionali o i doppi legami<sup>21</sup> che si costituiscono tra i membri di una famiglia. Questi tipi di paradossi si

<sup>19</sup> B. RUSSEL & A. N. WHITEHEAD, *Principia Mathematica*, Cambridge 1903.

<sup>20</sup> P. WATZLAWICK, J. HELMICK BEAVIN & DON D. JACKSON, *Pragmatics of Human Communication: A Study of Interactional Patterns, Pathologies and Paradoxes*, New York 1967.

<sup>21</sup> G. BATESON, D. JACKSON, J. HALEY & J. WEAKLAND, op. cit., nota n. 4.

osservano molto spesso nella relazione di coppia. "Finalmente!! Era ora che ti accorgessi di me! Non ti accorgi che ho perso 5 chili", è stata la comunicazione paradossale di Luisa rivolta al marito Antonio in un momento di tenerezza avvicinamento da parte sua, comunicazione che lo ha bloccato lasciandolo in uno stato di confusione e di conflitto interiore. Il "finalmente!!" doppiamente esclamativo, esprime due messaggi contemporaneamente l'uno accanto all'altro ed entrambi percettibili da Antonio con la stessa intensità: "sei bravo, vorrei che fossi sempre così, ho bisogno delle tue attenzioni" e "sei uno che mi trascura sempre, non sei capace di capirmi, sei il solito menefreghista, non ti accorgi mai di nulla, di quello che faccio per te". Sono due messaggi che scaturiscono dalla stessa bocca nello stesso istante come se due persone contemporaneamente avessero parlato. Antonio dal canto suo riceve i due messaggi e si blocca perché non sa più a quale dei due dare ascolto, a quale reagire.

Se i due messaggi sembrano espressi da due esseri diversi, è anche vero che anche i riceventi sembrano diversi, al punto che Antonio si blocca. È come una comunicazione a quattro, tra quattro diversi stati dell'essere. Osservando ancora più in profondità si può notare che in effetti la comunicazione è a otto, tra otto stati dell'essere. Infatti Luisa percepisce il silenzio stupito e confuso del marito come se fosse un altro doppio messaggio per lei: "scusa... non mi sono accorto di te, non sono stato attento" e "la differenza di 5 chili non si vede affatto!!". Quest'altro doppio messaggio è proposto da due differenti stati dell'essere, che comunicano con altri due stati dell'essere di Luisa, diversi da quelli precedenti. È chiaro allora che questa doppia ricezione non può che rimettere in moto il processo e tutto ricomincia daccapo; tutti i messaggi si autodeterminano<sup>22</sup>, per cui la comunicazione si mantiene paradossale. La moglie avrà bisogno di perdere altri chili affinché il marito, sbadato e menefreghista (ai suoi occhi di vittima), si accorga di lei; il marito, ogni volta che si avvicinerà a lei, si aspetterà un qualche rimprovero per qualcosa che non è riuscito a vedere e per questa ragione, probabilmente, non riuscirà a vedere i chili perduti. L'uno si sente vittima dell'altro e viceversa. Contemporaneamente però l'uno perseguita l'altro. La moglie rimprovera il marito per la disattenzione lampante (ai suoi occhi), mentre il marito colpevolizza la moglie per il comportamento indelicato o duro nei suoi riguardi. Questa struttura dialogica paradossale porta i due emittenti a sentirsi chiusi all'interno di una trappola esistenziale, da cui più tentano di liberarsi più

<sup>22</sup> P. WATZLAWICK, *Die Erfundene Wirklichkeit*, München 1981 (trad. it.: *La realtà inventata*, Milano 1988).

rischiano di corroborare o rinforzare le opinioni negative dell'altro. Si tratta di una struttura simile ai giochi patologici studiati dall'Analisi Transazionale<sup>23</sup>.

Più a monte rispetto ai paradossi pragmatici troviamo quelli esistenziali, che rappresentano la proposta teorica che qui viene avanzata e che sono quelli che più direttamente riguardano l'essere o, anzi, meglio, l'interazione tra i diversi stati dell'essere.

### Fenomenologia del paradosso esistenziale

Un paradosso esistenziale è fenomenicamente quel senso di chiusura, di mancanza di via di uscita; quella disperata ricerca di una via di uscita da un luogo che appare senza uscita; quel nero esistenziale incredibile, terribile e soffocante; quel problema da cui non riusciamo a venire a capo; quel qualcosa da cui più cerchiamo di liberarci e più ci sentiamo prigionieri; quel senso di essere e non-essere ad un tempo. Ciascuno di noi ha qualcosa da cui non riesce a liberarsi, qualcosa contro cui lotta e più lotta più rimane invischiato e impotente dinanzi a se stesso.

A differenza del paradosso pragmatico quello esistenziale agisce all'interno e tra gli stati dell'essere, per cui vengono messi in discussione paradossale, appunto, i fondamenti dell'essere. È una lotta interna per cui cerchiamo di liberarci senza successo di una parte di noi, parte che ci sovrasta destrutturando quell'ideale dell'essere, quel "come vorrei" o "dovrei essere" ambito e che viene identificato con l'essere *in toto*. Possiamo dire che il paradosso esistenziale è descrivibile come un agire con noi stessi molto simile ad un serpente che si morde la coda o ad una ricerca continua e ossessiva, necessaria, di un qualcosa irraggiungibile ma proprio per questo ancora più ambito e necessitato. Potremmo anche dire trattarsi di un nodo interiore, che sentiamo stringere il nostro essere inesorabilmente e coercitivamente. È come una pastoia stretta che tende a stringersi ancora di più ad ogni nostro tentativo di liberarci. Le parole di Alessio, ex tossicodipendente, che parla della sua esistenza trascorsa rendono ancora più chiaro ed immediato il senso esistenziale di questi paradossi.

"Sbagliare... continuare a sbagliare pur sapendo che lo stai facendo. Eppure una forza incontrollabile ti spinge a farlo. Sbagliare... e sempre sba-

<sup>23</sup> E. BERNE, *Games People Play*, New York 1964 (tr. it.: *A che gioco giochiamo*, Milano 1984).

gliare, quando sai che potresti evitarlo... quando sai che c'è una via di scampo! Ma tu continui a sbagliare e più sbagli e più vai a fondo e più ti avvicini al fondo e più sbagli. Vorresti morire ma ti chiedi se non sia un altro sbaglio... È atroce vivere sbagliando”.

Quella dello sbagliare è un'azione compiuta contro volontà, sotto l'influsso di una forza “misteriosa” a cui non si può sfuggire. È come se due parti diverse della mente fossero guidate in direzioni opposte, come se due parti di sé facessero cose differenti, per cui l'essere globale non esiste o è anzi disintegrato, ed ogni via di uscita, come la morte, si rivela un *cul de sac*. L'esistenza è vista agire all'interno di un labirinto senza vie di uscita, con infiniti vicoli ciechi.

### “Quando sono così non sono più io”

Dire “quando sono così non sono più io” significa indicare la presenza di un paradosso esistenziale di difficile risoluzione. Innanzitutto si crea una vera e propria scissione fenomenica tra un essere-io ed un non-essere-io. È come se l'io debba di preferenza essere qualcosa e non qualcos'altro, ritenuto *ipso facto* non-essere. “Non sono più io” e, pertanto, “non voglio più essere tale ma voglio essere sempre io”. È come se non fossi *io* ma *altro*, un altro in me, un altro al mio posto che sta per me, un non-me che è me. Questa “cosa” diventa dunque altro, è rigettata, rifiutata, allontanata da sé, combattuta. Chiaramente, non è assolutamente cosa rigettabile tanto facilmente, dato che è un essere-altro che è in me. Non è una cosa-in-sé ma una cosa-in-me. Chiunque di noi è a conoscenza di “esperienze” del genere, che ci appartengono ma che non vorremmo ci appartenessero. È come un naso storto, la statura bassa, il grasso in eccesso, una troppo apparente timidezza, la balbuzie, l'ansia, la paura e altre *cose* ancora, che sono in noi ma che, senza indugio alcuno, vorremmo fossero fuori di noi; ci appartengono ma vorremmo fossero altro, al di fuori. Ognuno di noi è *pieno* di “cose” del genere.

Nel dire “quando sono così non sono più io” si dice anche che non sempre sono così e che quando sono diverso da ora sono veramente io. È come se ci fosse un “veramente io” diverso da un altro che è estraneo a se stesso. La distinzione non è più tra essere e non-essere ma tra tipi differenti di “essere io”, alcuni più “io” di altri. Probabilmente, guardando bene dentro di noi, pensiamo o sentiamo di trovare qualche vero io, un Io maiuscolo, probabilmente ancora da scoprire, un Io nascosto, già fatto, pronto, ma inquinato o offuscato da tutta una serie di altri io meno Io, che purtroppo ci sono. Si presentano dunque momenti in cui ci sentiamo veramente noi, ovvero che l'io è

Io. Potremmo anche parlare di una sorta di gradiente che va dall'essere nel vero senso del termine al non-essere, un gradiente pervaso da una gamma più o meno ampia di valori dell'essere che sconfinano sempre di più nel non-essere. Dunque non tutto ciò che *siamo* sentiamo appartenerci, far parte di noi, essere Io. Queste diverse qualità inerenti all'io sono sempre il risultato di una spontanea autorganizzazione che prende le mosse dalla molteplicità di possibilità interattive esistenziali.

Ciò che è interessante notare riguarda il renderci conto del non essere più io. "Quando sono così non sono più io" significa riconoscere l'esistenza di questo non essere più io. Non solo. Significa anche sentire quando sto per non essere più io e ne ho timore fino a lasciarmi soffocare e padroneggiare da questo altro-io. "Sento che sto per non essere più io" oppure "in quelle circostanze non riesco più ad essere io", oppure ancora "so già che non riuscirò ad essere quello che sono". Ci sono dunque condizioni, spesso molto ben conosciute, che non ci fanno più essere noi stessi, che ci impauriscono perché sappiamo che non riusciremo ad essere noi stessi, nel senso che non siamo più gli stessi, come se questo "stesso", medesimo, sempre uguale ed immutabile, cambi paradossalmente di continuo.

### Identità e unità dell'essere

L'identità, da *identitatem* e *idem*, rappresenta la *medesimezza*, l'essere cose diverse senza che sia dato mutamento di sorta. La medesimezza è dunque la *conditio sine qua non* dell'essere; essere significa innanzitutto non mutare, non trasformarsi in qualcosa d'altro, essere sempre uguale a sé. Questa è però una condizione del tutto innaturale, che non può appartenere ai complessi sistemi dinamici non-lineari come l'uomo e il suo comportamento, dove piccole variazioni casuali possono portare cambiamenti del tutto imprevedibili e di portata tale da risultare catastrofici nel senso thomiano del termine<sup>24</sup>. Questa condizione di absolutezza reclamata dal principio di identità irrigidisce il sistema facendogli perdere le caratteristiche naturali di complessità e autorganizzazione che portano all'emergere di nuove qualità che appartengono all'essere e che lo portano ad una evoluzione non casuale o transeunte ma casualmente deterministica. Questo principio fondamentale contribuisce al proprio auto-riconoscimento, alla previsione con la massima

<sup>24</sup> R. THOM, *Stabilité structurelle et morphogénèse*, Reading 1972.

certezza circa il proprio comportamento, alla previsione del comportamento altrui sulla base del nostro. Non riuscire più ad essere noi stessi significa annegare nell'incertezza e nel dubbio, non sapere quello che siamo e saremo e dunque quello che siamo stati. La paura per una simile condizione di medesimezza mancata è allora comprensibile e, prevedere di saper essere, di non sapere quello che saremo, non può che innescare uno stato di angoscia.

È evidente che in molte circostanze, specialmente quando siamo posti dinanzi agli altri, quando siamo costretti a metterci a nudo oppure dinanzi ad un repentino cambiamento del contesto, emergono gli imprevisi altri-io, o perché l'io è colto di sorpresa o perché è contraddetto o costretto dalla situazione oppure ancora perché è stato smascherato in un momento di debolezza o di non convenzionalità.

Il cambiamento della forma dell'essere, legato alle circostanze esterne ed interne, può dunque deformarci a tal punto da indurre stati di paura e panico. Il principio di identità si innesta allora con quello di unità, per cui l'"essere" oltre ad essere sempre uguale a se stesso è anche unico, da cui il "non sono più io" di prima. Tutto ciò che "deforma" troppo la forma dell'essere, tutto ciò che va oltre la forma di un certo cambiamento dell'essere, viene alienato, vissuto come altro, pena la perdita dell'essere e, dunque, la perdita dell'identità e dell'unità: "quando sono grasso non sono più io". I cambiamenti sono cioè ammessi ma debbono essere tali per cui non si deve andare troppo oltre. Solitamente esistono delle regole esistenziali che impediscono e vietano cambiamenti troppo accentuati: si tratta dei cosiddetti comandamenti ontici<sup>25</sup>. L'*alienazione* è dunque paradossalmente uno dei modi per preservare l'essere, per tagliare tutto ciò che, secondo certe norme di costituzione dell'essere, va oltre, si spinge verso l'imprevisto e, dunque, è pericoloso. "Non bisogna mettere a repentaglio l'essere", questo è forse uno dei primi comandamenti. "Se l'essere è in pericolo è necessario gettare via tutto ciò che sconfina oltre"; ecco un altro comandamento possibile.

Le antinomie logiche esistenziali sono, in breve, fenomenicamente espresse come un serpente che si morde la coda e si costituiscono a partire dal principio di unicità e assolutezza, per cui non ci rendiamo pienamente conto che il dialogo esistenziale riguarda diversi stati dell'essere e non l'essere *in toto*, che proprio per questa mancanza di differenziazione sente il paradosso come un'incombenza o una maledizione, una sorta di forza del destino da cui è impossibile sciogliersi. Il paradosso è dunque qualcosa che sentiamo den-

<sup>25</sup> B. PINNA, *Il pensiero persecutore*, in M. Malugani & G. Buffardi, (a cura di) *Modelli attuali in Psicoterapia Breve*, Caserta 1993b, pp. 319-326.

tro di noi ma che non possiamo sciogliere a causa della unicità che verrebbe in questo caso messa a rischio. C'è da dire che tutti i tentativi di uscire dal paradosso e di essere altro da sé sono da collegare all'azione del principio di molteplicità e relativismo. Questo scatta attraverso il sentimento dell'essere altro da sé.

### Struttura e forma dei paradossi esistenziali

“Per essere devo essere quello che non sono”, ovvero essere per non essere e viceversa. Questo è il paradosso esistenziale per eccellenza, quello che considera l'essere come essere qualcosa e non-essere qualcos'altro. L'essere va cioè riempito di un certo contenuto, va vestito in un certo modo, altrimenti sembra quasi che sfugga il senso stesso dell'essere. Il bisogno di un vestito esistenziale dipende dal bisogno di essere per gli altri, che corrisponde al bisogno di riconoscimento, ovvero di essere visti per vederci, altrimenti non possiamo vederci, rischiando così di essere nulla. Si crea così la prima illusione di alternative: o così o niente, illusione che tende all'assolutizzazione e a ricominciare tutto daccapo, al fine di raggiungere ciò che è di fatto irraggiungibile, se posto in quei termini, ovvero senza tener conto dei diversi stati dell'essere o addirittura andando contro di loro, abiurandone in un certo senso l'esistenza.

La formula dei paradossi esistenziali, così intesi, è:

ESSERE sse ESSERE UNA CERTA COSA sse NON-ESSERE

ove l'espressione *sse* sta per *se e soltanto se* (doppia implicazione). L'intera frase si legge: per essere debbo essere solo e soltanto una certa cosa che non sono e non essere certe altre cose che sono. Il *se e soltanto se* è la condizione di base che irrigidisce il sistema e lo porta a ricercare obbligatoriamente senza alternative, anzi con l'illusione delle alternative, di essere o non-essere. L'essere solo ed esclusivamente una certa cosa è la condizione di impossibilità e irraggiungibilità e ciò che rimette in moto il paradosso esistenziale, ciò che riavvia il circolo della antinomia logica di base, è il bisogno di essere.

‘Essere’, dunque si identifica con ‘essere come’, per cui ci colleghiamo immediatamente con l'altro paradosso di fondo, variazione del primo e anch'esso all'origine della confusione interiore e relazionale. “Per essere devo essere qualcuno e/o qualcosa (essere-come, ovvero essere+un certo attributo), se non sarò sempre così e/o se non riuscirò ad essere perfettamente così allora non sarò, da cui per essere avrò ancora più bisogno di essere qualcuno e/o qualcosa”. In questo paradosso si può notare l'illusione dell'as-

soluto, essere sempre così o essere completamente così e non altro. A partire da un paradosso del genere l'essere inizia la prima battaglia esistenziale contro se stesso, contro l'essere che è non-essere e non più contro il solo non essere. "Mi sento una nullità e faccio di tutto per essere qualunque cosa, ma non riesco a essere tutto quello che voglio per cui mi sento una nullità".

*Il paradosso del mangiatore triste.* "Mangio troppo", "Perché mangi troppo?", "Perché sono triste", "Perché sei triste?", "Perché sono grasso", "Perché sei grasso?", "Perché mangio troppo". Dalla forma di questo paradosso si può notare l'intima connessione tra il mangiare e l'essere in un certo modo, l'essere solo ed esclusivamente una certa cosa. In questo senso il mangiare diviene il regolatore principale dell'essere, l'unico modo per essere. Esso è contemporaneamente soluzione e problema, generatore di soluzioni e di problemi ad un tempo. Si tratta di una vera e propria organizzazione ricorsiva, nell'accezione proposta dalla Scienza della Complessità, dove gli effetti sono necessari per la loro stessa causazione<sup>26</sup>. Questo paradosso conduce direttamente a quello seguente.

*Il paradosso delle lacrime di coccodrillo.* "Ho fame e mangio, appena mangiato piango perché ho mangiato e mi dico che non avrei dovuto mangiare perché sono grasso, allora mi butto giù e per tirarmi su mangio qualcosa". È chiaro che i due tipi di mangiare sono diversi, uno fisiologico l'altro esistenziale. Questo vale anche per il paradosso successivo.

*Il paradosso della bruttezza.* "Più uno si sente brutto e più cerca di essere bello ma siccome non riuscirà ad essere bello sentendosi brutto allora si sentirà ancora più brutto e sentendosi ancora più brutto avrà ancora più bisogno di essere bello". Il brutto e il bello possono sostanzarsi in qualsiasi attributo, come ad esempio essere grasso o magro. Posso continuare a sentirmi brutto anche se sono dimagrito, visto che il bello è connesso o identificato con il magro, però di questo non ci si accorge per cui o si continua a dimagrire o si ri-ingrassa così da poter dire di essere brutto perché grasso e così ricominciare daccapo.

*Il paradosso del perfetto.* "Per essere devo essere perfetto, ma, non essendo possibile esserlo sempre e ovunque, mi sento del tutto imperfetto".

*Il paradosso della dieta.* "Faccio la dieta perché mangio troppo, così posso mangiare troppo e fare la dieta" oppure "faccio la dieta per mangiare troppo" oppure ancora "faccio la dieta così ho la libertà di mangiare quello che voglio, ma, così facendo, sono schiavo della dieta per cui non mangerò mai quello che voglio".

<sup>26</sup> I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 3.



*Il paradosso del lassativo.* “Prendo il lassativo perché ho mangiato troppo, così posso mangiare nuovamente e riprenderlo”. Il lassativo o la dieta si presentano come soluzione di un problema, come modo per liberarsi da qualcosa che affligge e tormenta. Ecco allora delinearsi il successivo paradosso della libertà.

*Il paradosso della libertà.* “Devo liberarmi dal problema”. È chiaro che non posso liberarmi se devo. Per potermi liberare devo potermi, innanzitutto, non liberare. Non può esistere la libertà di non essere qualcosa. È come dire “devo essere capace di non essere più quello che sono contro la mia volontà, cioè liberamente” oppure “debbo controllare un qualcosa che sento in questo momento incontrollabile” oppure ancora “debbo non sentirmi come mi sento”. In conseguenza di questo nasce spontanea la domanda seguente: la libertà è libertà di controllarsi a piacimento o libertà dal proprio controllarsi? A partire da questa domanda il paradosso potrebbe continuare nel modo seguente: “mi controllo troppo, dovrei liberarmi dal mio autocontrollo, ma non ci riesco”. In questo caso il paradosso si fa ancora più stretto e pungente; è praticamente impossibile uscirne, poiché ci veniamo a trovare in un triplo paradosso: “dovrei liberarmi”; “dovrei fare qualcosa contro il mio autocontrollo eccessivo” e, infine, “dovrei ma non ci riesco” ovvero “dovrei essere quello che non sono” o “dovrei non essere per essere”.

*Il paradosso delle forme assolute dell'essere.* È chiaro che, affinché una forma dell'essere possa dirsi paradossale, essa deve rispettare due requisiti: essere particolarmente rigida e sottintendere una dinamica polare tra le due coppie di principi particolarmente intensa e movimentata, per cui il tornaconto di una chiara forma dell'essere lascia insoddisfatti stati dell'essere che reclamano la soddisfazione di altri bisogni, che non trovano spazio in quella data forma dell'essere. Il goloso, il nauseato, l'insaziabile, il cattivo, lo schizinoso, il ciccione, l'inappetente sono tutte forme dell'essere che possono chiudere inesorabilmente l'essere impedendogli di poter essere altrimenti. Sono tali, però, anche forme dell'essere positivamente intese: il bravo; l'intelligente; quello che non protesta mai; quello che sa controllarsi bene in tutto; quello che non si arrabbia mai; quello che ogni cosa che fa la fa bene. Si tratta di paradossi perché chiudono l'essere in una forma rigida, in un solo e soltanto se deterministico, una legge senza appello, che limita fortemente ogni altra possibilità di essere, anche di non essere sempre perfetti, belli, intelligenti, attenti e così via. Dunque, anche forme dell'essere all'apparenza positive si rivelano a lungo andare negative, proprio perché imprigionano l'essere all'interno di un unico modo di essere. Sono anch'esse condizioni di esistenza imprigionante. All'inizio vengono rilasciati i tornaconti, che però subito dopo mostrano il doppio taglio, per cui “non posso essere altro che

bravo", "non posso permettermi di essere altrimenti", "di trasgredire", "di sbagliare", "di perdere la fama", "di essere fuori forma". Quella condizione dorata iniziale si trasforma successivamente in una prigione, che anche se dorata è comunque una prigione, e proprio perché dorata assume a maggior ragione la forma di una condanna o una di maledizione. Condannati ad essere i migliori, a non perdere mai la propria forma fisica, per cui basta trasgredire di poco o pochissimo perché tutto l'essere crolli in pezzi. Forse, questa al positivo, è una condizione ancora più pericolosa di quella al negativo, giacché siamo condannati a correre di continuo per inseguire noi stessi, quel noi stessi che diventa ogni giorno più staccato e alla lunga irraggiungibile, fino a quando non si verifica un vero e proprio crollo esistenziale.

In sintesi, le forme paradossali sono tutte quelle forme dell'essere che "purtroppo" sentiamo di *avere*. Il termine 'avere' è di particolare interesse, poiché in quest'accezione, benché intercambiabile con *essere*, in effetti ha un valore esistenziale più pregnante di quest'ultimo. Infatti, quello che "purtroppo" sentiamo di *essere* è sempre considerato qualcosa di troppo, qualcosa in più che vorremmo non ci appartenesse (avere). Il termine "purtroppo" parla chiaro: è qualcosa che vorremmo staccarci di dosso, dall'essere, come se si trattasse di un parassita. Ripensando agli stati dell'essere è evidente che, esprimendo il tutto in forma apparentemente tautologica, ciò che non è *non-è*. Si noti la differenza esistenziale tra i due *è*. L'unicità e l'assolutezza dell'essere ci spinge a rigettare, come se si trattasse ormai di un corpo estraneo, il qualcosa che *non-è*.

*Il paradosso dell'autocontrollo.* "Ho paura di non riuscire a controllarmi completamente" oppure "per essere devo controllarmi perfettamente altrimenti sono uno senza controllo", da cui "per essere non devo sentire o provare quello che potrei, per esempio la paura (ho paura perché dovrei controllare la mia paura)". Da questo paradosso nasce per esempio la paura della paura oppure un essere ipercontrollato, che per essere ipercontrollato non è, non esprime nulla, in quanto ritenuto pericoloso.

*Il paradosso della scala impossibile.* "Per essere devo essere più degli altri, ma siccome c'è sempre qualcuno al di sopra di me allora non mi sentirò mai all'altezza giusta ma sempre sotto gli altri, per cui dovrò ancora più fortemente essere più degli altri" oppure "per essere devo essere più degli altri che sono più di me, devono cioè essere al di sopra di me". Questo paradosso somiglia a quello dell'insoddisfatto, per cui "per essere devo avere ciò che non ho"; in questo senso "la mia soddisfazione è essere o avere quello che non sono e che non ho".

*Il paradosso dell'essere per gli altri.* "Per essere devo essere quello che gli altri vorrebbero che sia, che è quello che non sono, ma se non sono per

essere devo essere quello che non sono, per cui dovrò essere quello che gli altri vorrebbero che sia”.

*Il paradosso dell'impotente.* “Non ce la faccio ad essere diverso da quello che sono”.

*Il paradosso del mangiatore di fumo.* “Fumo perché sono angosciato, sono angosciato perché ho paura di avere il cancro, ho paura di averlo perché fumo”.

*Il paradosso del pallone gonfiato.* “Per essere considerato dagli altri devo essere più potente degli altri, ma così facendo non sarò considerato come vorrei, per cui per essere considerato devo essere più potente degli altri” oppure “per essere ho bisogno di mostrare agli altri chi sono io, altrimenti gli altri non mi vedono e se non mi vedono non sono e se non sono ho bisogno di essere per gli altri e mostrare chi sono io”.

*Il paradosso del mangiatore di farmaci.* “Per essere prendo i farmaci perché non devo essere quello che sono, e non devo essere quello che sono per essere”. Questo paradosso somiglia a quello del mangiatore di droga, secondo cui “prendo la droga per non essere quello che sono”. È in questo senso che può essere interpretato il contro-effetto psicologico del farmaco, capace di creare una dipendenza patologica e simbiotica ancora più intensa rispetto a quella di partenza.

*Il paradosso dei paradossi.* I paradossi non permangono immobili, sempre uguali a se stessi ma cambiano di continuo, si evolvono. La loro evoluzione è molto interessante da esplorare, in quanto utile ai fini terapeutici e pedagogici. In tutti i processi di dipendenza paradossale assistiamo a varie fasi: una iniziale di piacere o di evitamento del dolore, un'altra di riconoscimento della pericolosa dipendenza in atto, un'altra ancora fatta di tentativi di svezzamento o liberazione dalla dipendenza, un'altra di riconoscimento della difficoltà e l'ultima di rassegnazione o di riconoscimento della impossibilità di uscire. È chiaro che il processo va avanti proprio a causa di un meccanismo paradossale alla base o, forse, sarebbe meglio dire a causa di una logica paradossale di fondo.

Per illustrare questi passaggi evolutivi della logica paradossale dell'essere vediamo da vicino l'esempio di un possibile bevitore. Il bevitore all'inizio può bere per essere più spontaneo o disinibito, per eliminare la propria timidezza, beve cioè per essere qualcos'altro o addirittura per non essere qualcos'altro ancora. Per essere dunque ha bisogno di non essere o essere altro e per non essere o essere altro beve, solo che appena passa l'effetto della bevuta non è più, per cui si scontra con il proprio non essere più, da cui il bisogno di essere nuovamente e quindi il bisogno di bere. A questo effetto paradossale c'è da aggiungere anche l'effetto fisiologico della dipendenza dall'alcool che

favorisce ancora di più l'altro, per cui i giri del paradosso si fanno sempre più veloci ed incalzanti. È immediato osservare che in questo paradosso appena descritto i due "essere" hanno due differenti significati esistenziali, non rappresentano cioè lo stesso stato dell'essere. La loro unificazione è forzata sotto le vesti del solito paradosso di base "per essere non devo essere quello che sono". È ancora questa ingiunzione esistenziale a dar vita al vortice paradossale.

Dopo questo primo passaggio esistenziale il paradosso si può evolvere nella seguente forma: "bevo perché sono giù e sono giù perché bevo troppo". Dal paradosso della timidezza siamo passati a quello del "bevo troppo", per cui mentre prima il paradosso vorticava intorno alla timidezza ora gira sempre più velocemente intorno all'esagerazione del bere, che, come si può notare, era la soluzione del primo paradosso. Questo fatto, già da subito, ci suggerisce che i paradossi nella loro evoluzione si modificano ancora in senso vorticoso, per cui la soluzione apparente del primo paradosso diventa il problema del secondo che ipotizza un'altra soluzione ancora, che sarà il problema del terzo e così via. Ecco allora che il paradosso del "bevo troppo" cambia ancora, peggiorando di volta in volta: "bevo troppo perché ormai non posso fare altro che bere troppo e siccome non posso farci altro allora mi ubriaco". E così si arriva al riconoscimento del proprio bere troppo, che è il nuovo forte problema, da cui prima si cercava di uscire mentre ora è ormai diventato difficile. Procedendo oltre, si può notare come l'ubriacarsi sia diventato la nuova soluzione ma anche il preludio per l'ultimo paradosso dell'alcolizzato, la cui soluzione può essere la rassegnazione, che può ulteriormente evolversi in diverse nuove altre soluzioni. L'essere si rassegna e diventa altro da sé, altro da ciò che era all'inizio, cioè timido. Dal timido si arriva all'alcolizzato. Il paradosso dell'alcolizzato è "io sono alcolizzato", detto in un duplice significato: "non posso essere ormai più altro che quello che sono" e "sono ciò che non sono e per continuare ad essere qualcosa devo rassegnarmi ad essere quello che non sono". Il paradosso dell'alcolizzato è come quello della rassegnazione.

C'è da precisare che le soluzioni paradossali sono soluzioni solo in apparenza, non solo perché diventano poi i nuovi problemi, ma anche perché affermano l'essere negandolo, annichilendolo o riducendolo a qualcos'altro, invece di espanderlo, integrarlo, scoprirlo o affermarlo. Queste illusorie soluzioni rappresentano la sostanziazione di un certo modo di rapportarci al nostro essere, modo acquisito e introiettato attraverso le ingiunzioni e le spinte genitoriali.

Quello che si osserva è che dall'essere si passa al non-essere e poi ad un nuovo essere per giungere ad un nuovo non-essere e così via. Inoltre, tradu-

cendo il paradosso in forma dialogica, in forma di dialogo interno, si può notare che non si tratta di una vera e propria antinomia logica ma di un vero e proprio dialogo tra diversi stati dell'essere, come se in effetti questi fossero entità psichiche differenti, persone diverse dentro di noi, altre personalità, che ormai vivono all'interno di noi permanentemente. Si tratta di vere unità autopoietiche che si differenziano per autorganizzazione all'interno dell'essere<sup>27</sup>.

Dentro i paradossi dunque c'è l'andare contro se stessi, una sorta di "devo essere quello che non voglio" o "non devo essere quello che voglio" oppure ancora "devo essere quello che non posso". Si può intuire immediatamente come il "devo", il "voglio" ed il "posso" rappresentino i tre stati dell'essere di base, tra cui è animato il dialogo interno conflittuale, che però appare in forma paradossale o come una maledizione ineluttabile, a causa della non consapevolezza dell'esistenza dei tre differenti stati, inconsapevolezza legata ai principi di unicità e identità. Da ciò si arriva al rifiuto di sé, al voler qualcosa che non c'è o non volere qualcosa che c'è. Attraverso il paradosso l'essere non rimane quindi immutato come era all'inizio, quand'era rifiutato, ma si evolve nel senso peggiorativo del termine, per cui, come abbiamo visto, la soluzione paradossale optata diventa un nuovo e più incalzante problema, che necessita di una nuova soluzione, anch'essa paradossale e così via.

In sintonia con quanto è stato appena detto anche il mangiare troppo o troppo poco rappresentano non solo i problemi da superare attraverso i paradossi esistenziali ma anche le soluzioni di altri paradossi primitivi e nascosti comunque attivi. Questo vale anche per l'essere grassi o magri.

## Vedere l'essere

Il *vedere* se stessi, il vedersi attraverso gli altri, il vedere gli altri, il vedere come dovremmo, vorremmo e potremmo essere sono tutti processi sensoriali che somigliano molto da vicino al percepire visivamente, con gli occhi, proprio come dice il termine stesso "vedere". È chiaro però che il vedere di cui si sta qui parlando è di natura diversa rispetto a quello della percezione visiva intesa in termini sensoriali puri e semplici, anche se si tratta comunque di vedere<sup>28</sup>. Per distinguerlo può essere chiamato *vedere esistenziale*.

<sup>27</sup> H. MATURANA & F. VARRELA, *Autopoiesis and Cognition. The Realisation of the Living*, Reidel 1980 (trad. it.: *Autopoiesi e cognizione*, Padova 1985). H. MATURANA & F. VARRELA, *The Tree of Knowledge*, Boston 1985.

<sup>28</sup> B. PINNA, *Il dubbio sull'apparire*, Padova 1990 B. PINNA, op. cit., nota n. 17.

Epistemologicamente risulta di estrema importanza capire come si attua questo vedere, quali sono le sue leggi, i suoi modi e come si può imparare a vedere con altri occhi, a vedere aspetti dell'esistenza mai visti prima.

Quello che impariamo fin da bambini è vedere una molteplicità di forme dell'essere dentro e fuori di noi; è una sorta di continuo imparare a vedere e a vederci. Alcune di queste forme si costituiscono, altre si contrastano, altre ancora si alternano, ci sono poi quelle che non vediamo e che scopriamo col tempo, quelle che cambiano e via dicendo. Imparare a vedere in questo senso significa muoversi all'interno di questa selva di forme che costituisce la nostra esistenza insieme a quella altrui. Il vedere esistenziale è una sorta di processo che ci consente di renderci conto di qualcosa che riguarda l'essere, l'esistere, l'avere un'immagine. Vedere noi stessi in un modo soltanto significa fissarci in una sola delle nostre potenziali immagini e non vedere cos'altro possiamo essere. In fondo i paradossi nascono finalizzati a raggiungere una pregnanza dell'essere irraggiungibile.

Imparare a vedere significa allora portare alla coscienza la molteplicità di 'essere' che sottostanno alla nostra esistenza, quella molteplicità che per il principio di unicità spesso viene relegata nello sfondo dell'esistenza mentre invece merita, per essere cambiata, di essere fatta diventare figura, cioè di essere fatta emergere in primo piano. È così che si scoprono talune complesse interazioni esistenziali paradossali di cui siamo vittima e artefici e da cui non riusciamo a liberarci.

Interrogandoci in questo senso possiamo scoprire che quello che siamo è spesso scomponibile in una vera e propria diatriba tra ciò che vorremmo essere e ciò che invece dovremmo, oppure tra ciò che ci sentiamo di essere ed il modo in cui ci mostriamo o che gli altri ci vedono e così via. Le combinazioni tra i diversi stati dell'essere sono molteplici e di estrema complessità soprattutto se aggiungiamo l'interazione tra diversi individui, che sottendono un'altra molteplicità complessa di stati dell'essere. La struttura degli stati dell'essere è certamente altamente complessa ma comunque intelligibile. Essa può passare dal caso di massima armonia che talvolta e per brevi momenti si realizza, cioè quando il come dovrebbe essere coincide con il come vorrebbe e potrebbe essere, fino alla condizione che possiamo chiamare di paradosso. Tale complessità va intesa nell'accezione proposta dalla Scienza della Complessità.

Procedendo nella strada del vedere esistenziale quello a cui si assiste nei paradossi è un fondamentale e deterministico riduzionismo dell'essere, ritenuto tale solo e soltanto se sono rispettate certe condizioni che possono essere più o meno rigide, se non vengono offerte alternative che consentono una reale libertà di scelta. Il non-essere diventa perciò la condizione di esistenza

e il *se e soltanto se* rappresenta il connettivo esistenziale a cui sono associati dei valori di verità che fanno l'essere, come accade nella logica delle proposizioni.

È chiaro che queste condizioni sono rispettate solo di rado. Soltanto in certi soggetti e in determinati momenti dell'esistenza umana assistiamo a condizioni tanto rigide ed estreme. Solitamente, in condizioni non chiaramente patologiche, il riduzionismo non è tanto drastico, l'essere non viene cioè ridotto ad una condizione estrema, per cui anche se non si è una certa cosa, la mancanza di questa viene compensata da qualche altra caratteristica esistenziale presente. Posso non piacermi per essere grasso ma comunque piacermi per molte altre condizioni ritenute altrettanto importanti per il fondamento dell'essere, per il cosiddetto principio dell'essere. Vi sono comunque delle condizioni esterne per le quali quella condizione viene ritenuta essenziale e unica. È allora che agisce il meccanismo dell'alienazione, del sentirsi altro da sé, di cui abbiamo già ampiamente parlato. Il *se e soltanto se* che normalmente è una condizione estrema ed effimera non lo è nelle forme gravi di anoressia mentale, dove il controllo del proprio corpo diventa l'unica condizione per essere, condizione che in virtù del nodo paradossale si stringe sempre di più fino a condurre alla morte.

È attraverso i paradossi che possiamo comprendere il costituirsi di termini che sono delle vere e proprie condizioni esistenziali, come ad esempio il "destino", la "condanna", la "maledizione", la "libertà", la "follia", il "miracolo", la "fortuna", la "scaramanzia", la "superstizione" e molti altri ancora. Tutti questi elementi, di cui facciamo largo uso nella nostra quotidianità, rappresentano dei veri e propri paradossi esistenziali a cui ci sentiamo legati e che in un modo o nell'altro agiscono all'interno del nostro essere dirigendone le azioni e costituendone la forma. In un certo senso queste parole sono condizioni del nostro essere che si sono alienate da noi e che di volta in volta si sono presentate come problema e come soluzione.

Il senso del paradosso, in quanto animato da una tendenza verso la pregnanza, secondo l'accezione proposta dai gestaltisti<sup>29</sup> è da ricercare nella caratteristica fondamentale che sembra appartenere ai sistemi complessi, l'essere adattivi, ossia la ricerca e la realizzazione di risposte creative alle sollecitazioni provenienti dall'esterno. In questo senso i sistemi come quello

<sup>29</sup> W. METZGER, *Die Entdeckung der Prägnanztendenz. Die Anfänge einer nicht-atomistischen Wahrnehmungslehre*, in G. B. Flores D'Arcais (a cura di), *Studies in Perception. Festschrift for Fabio Metelli*, Milano 1975, pp.3-47. W. METZGER, *Möglichkeiten der Verallgemeinerung des Prägnanzprinzips*, "Gestalt Theory" 4 (1982), pp. 3-22.

umano sviluppano un sempre più elevato livello di complessità, un livello sempre più elevato di ordine, attraverso l'autorganizzazione che li caratterizza e che consente loro di far emergere nuove qualità non riducibili. È questa l'*autopoiesi* che appartiene ad un sistema che si automantiene e autocostruisce<sup>30</sup>. Questa proprietà appartiene a tutti i sistemi viventi fino ad arrivare alle proteine, che possono essere considerate le unità autopoietiche di base, dal momento che nel loro combinarsi producono la prima qualità emergente che attraverso ulteriori salti di qualità porta alla vita.

Ciò che senza dubbio possiamo escludere è l'appartenenza dei paradossi esistenziali a tutti i sistemi viventi. Forse soltanto l'uomo, depositario della massima complessità non-lineare, è in grado di generare i paradossi esistenziali, come ordine assolutizzato non raggiungibile, per cui parlare di autopoiesi probabilmente non basta a spiegare un tale comportamento. Accanto all'autopoiesi ipotizziamo l'*eidopoiesi*, una dinamica di autorganizzazione che discende da quella qualità emergente superiore alla vita stessa, che abbiamo chiamato "essere". L'*eidopoiesi* è la possibilità di costituire il proprio sapere, di volgere lo sguardo a proprio piacimento, di rappresentare nella mente col pensiero, di esaminare e quindi conoscere, comprendere e dunque agire (dal greco *eídon*). L'*eidopoiesi* racchiude un principio di scelta autonoma, di "libertà", che tende a costituire un proprio ideale di gravidanza, il quale può scontrarsi con le naturali tendenze autopoietiche. Come abbiamo visto nel corso della trattazione, la possibilità di scontrarsi non è affatto remota ma anzi frequente e in certe condizioni esistenziali l'unica in atto. In altri termini, l'esistenza dei paradossi dimostra la presenza a livello umano, come parte integrante dell'essere, di un principio di libertà eidopoietico che può andare contro la naturale autorganizzazione autopoietica, la quale segna il limite del possibile nel processo dinamico di costituzione di qualità emergenti e quindi stabilisce l'impossibile per la proprietà eidopoietica, che in virtù di questo è spinta ad un'azione ancora più intensa. Si può pensare che i paradossi non svolgano soltanto una funzione di negazione, ma anche una positiva, nel senso che nella loro dinamica tendono ad allontanare l'impossibile autopoietico. E questo è un fatto eminentemente umano<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> H. MATURANA & F. VARRELA, *The Tree of Knowledge*, Boston 1985.

<sup>31</sup> B. PINNA, *La complessità della tendenza alla gravidanza*, (inviato per la pubblicazione).



Anna Sini \*

La tendenza alla pregnanza in ambito geometrico.  
Una prospettiva psico-pedagogico e didattica \*\*

## 1. Introduzione

Parlare di geometria significa parlare di spazio, di relazioni spaziali tra oggetti, di forme, delle loro rappresentazioni, quindi di figure e regole, regole formali e modelli matematici, i cosiddetti schemi semplificativi che "riducono" la complessità della conoscenza della realtà fisica ma che danno rigore alla stessa, che viene così chiusa entro precisi sistemi di codifica.

La geometria, però, non può essere pensata come "un ricettario" di regole in quanto lo sviluppo dei concetti geometrici in correlazione allo sviluppo dell'intelligenza inizia dall'esperienza spaziale, visiva, tattile e anche motoria di ciascun individuo, e deve riferirsi sia a situazioni concrete, di scoperta e manipolazione di oggetti, di osservazione e descrizione delle loro trasformazioni, sia all'astrazione, quindi a modelli e/o schematizzazioni grafiche, nonché all'individuazione dei rapporti esistenti tra il linguaggio comune e quello specifico disciplinare.

Il modello di operatività didattica tradizionalmente e culturalmente utilizzato incentra lo studio e la rappresentazione di queste diverse realtà ricorrendo solo a modelli matematici. È improduttivo cercare di costruire un sapere geometrico solo attraverso regole matematiche o definizioni di enti geometrici; il rischio è che si acquisiscano solo elementi formali che mostrano limiti di applicabilità nel mondo reale del bambino.

Operando in tal senso, la scuola limita l'attività d'insegnamento-apprendimento alla sola memorizzazione di formule di calcolo di perimetri, aree e volumi, dando per scontato che il bambino possa interpretare l'uso di un linguaggio specifico e possa rappresentarsi mentalmente una superficie di estensione qualunque, senza andare incontro a conflitti con il linguaggio comune

\* Docente in assegnazione per esercitazioni didattiche presso la Cattedra di Psicologia Generale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari.

\*\* Si ringraziano le insegnanti Lucia Capula, Gianna Cossu, Bastianina Fancelli e M. Antonietta Tanchis per la collaborazione offerta in ambito didattico-sperimentale.

da lui posseduto, senza rilevare problemi di spazio occupato o ricoperto, di combinazione e corrispondenze.

In quest'ottica, quindi, è compito della scuola educare: alla costruzione di modelli; alla elaborazione dei modelli; alla reinterpretazione del contesto reale<sup>1</sup>.

Le scelte dei contenuti e degli itinerari didattici devono essere operate nell'ottica dell'esplorazione e della ricerca per mettere in luce il ruolo dei modelli matematici rispondendo ad intenti di mediazione tra esigenze disciplinari e nuove esigenze metodologiche dettate da rapidi cambiamenti nella pratica didattica e nel generale dibattito pedagogico.

È proprio in tale contesto che la ricerca educativa si pone principalmente due scopi fondamentali: influire da un lato sul processo di apprendimento per migliorarne le prestazioni; promuovere dall'altro un'attenta osservazione dei contesti naturali d'apprendimento per spostarli nel campo dell'istruzione formale.

Questo processo va sviluppato su due precisi livelli di analisi: il primo riguarda studi di "micro-didattica" che trovano il loro sviluppo nel concetto di "trasposizione didattica"; il secondo studi di "macro-didattica" che tengono conto delle interrelazioni tra i sistemi didattici e il loro ambiente più ampio.

La didattica si interessa dei "fenomeni legati all'attività di insegnamento concernenti specificatamente il sapere insegnato"<sup>2</sup> e dei "rapporti tra insegnamento e apprendimento"<sup>3</sup>.

Ma di quale sapere si tratta? All'interno del sistema didattico si rileva un processo generale di trasposizione per cui un contenuto passa dal "*sapere sapiente*" al "*sapere insegnato*"; questo processo viene definito "trasposizione didattica"<sup>4</sup> e vi si possono individuare diversi "ambiti culturali" e ruoli che realizzano ed attuano questa trasformazione. Il "*sapere sapiente*" corrisponde quindi ad una elaborazione teorica che conferisce alla conoscenza una forma generale il più possibile precisa attraverso modelli matematici congruenti.

Si potrebbe allora pensare che il ruolo dell'insegnante sia appunto quello

<sup>1</sup> C. DAPUETO, *Il primo apprendimento geometrico*, L'insegnamento della matematica e delle scienze integrate, (1987), vol. 10, n. 11

<sup>2</sup> G. BROUSSEAU, *Théorisation des phénomènes d'enseignement des mathématiques*. Thèse d'état de l'Université de Bordeaux I, 1986.

<sup>3</sup> C. LABORDE, *Hardiesse et raisons des recherches françaises en didactique des mathématiques*, Actes de la 13<sup>e</sup> conférence internationale Psychology of Mathematics Education, 1989, Paris.

<sup>4</sup> Y. CHEVALLARD, *La transposition didactique - du savoir savant au savoir enseigné*, Grenoble, 1985.

di trasformare direttamente un *sapere sapiente* in oggetto di insegnamento. In realtà il passaggio dal "sapere da insegnare", cioè i programmi, alla pratica d'insegnamento è solo l'ultima fase di tutta la trasformazione, ed è la sola che coinvolge direttamente l'insegnante. I ruoli principali che l'insegnante ricopre sono rappresentati da due processi: processo di "devoluzione", in cui egli cerca di ri-contestualizzare e ri-personalizzare il sapere da insegnare formulando dei problemi che diano senso alle conoscenze di riferimento; processo di "istituzionalizzazione" in cui l'alunno, con l'aiuto dell'insegnante, è chiamato a ri-contestualizzare e ri-depersonalizzare le conoscenze acquisite, riconoscendo a queste un carattere universale di sapere culturale riutilizzabile<sup>5</sup>.

All'interno di questa prospettiva teorica assumono un certo interesse il concetto di *trasposizione didattica* e i diversi ruoli ad essa connessi ricoperti dall'insegnante e dall'alunno, così da evidenziare i problemi rilevanti dal punto di vista metodologico.

Ma come deve operare l'insegnante per "porre in situazione" gli alunni affinché costruiscano la conoscenza come risposta all'ambiente indipendentemente dal ruolo e dalla funzione che egli svolge all'interno di questo processo?

Al docente non è richiesto, in tale contesto, di enunciare e trasmettere conoscenze usando una metodologia diretta<sup>6</sup>, ma piuttosto di individuare e predisporre delle situazioni problematiche che consentano di organizzare la propria esperienza, di sviluppare autonomia e capacità critiche, cogliere analogie e "apprendere a scoprire"<sup>7</sup>.

Piaget<sup>8</sup> sviluppa un'idea originale, quella di "micromondo", di ispirazione piagetiana, cioè la costruzione di ambienti dove ciascuno possa liberamente apprendere esplorandone le regole e "assimilandole" in modo costruttivo, adattandole al proprio personale sistema di conoscenze. L'idea che ne deriva è che si possa apprendere la matematica, o altra disciplina, così come si apprendono le lingue in ambienti liberamente esplorabili in cui l'apprendimento è libero dalle regole imposte.

<sup>5</sup> G. ARSAC, *La transposition didactique en mathématiques*, in "La transposition didactique en mathématiques, en physique, en biologie", IREM de Lyon et LIRDIS, (1989), 3-36.

<sup>6</sup> C. PONTECORVO, *Psicologia dell'educazione. Conoscere a scuola*, Bologna, 1986.

<sup>7</sup> J. BRUNER, *The Act of Discovery*, Harvard Educational Review, 31, 21-32, trad. it. *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*, Roma, 1969.

<sup>8</sup> S. PAPER, *MindStorms*, New York, Basic Books, trad. it. *MindStorms. Bambini computers e creatività*, Torino, 1984.

<sup>9</sup> H. GARDNER, *Educare al comprendere: stereotipi infantili e apprendimento scolastico*, Milano, 1993.

Anche H. Gardner<sup>9</sup> ha proposto la creazione di “musei per apprendere” in cui bambini di sette-otto anni, oltre a frequentare una scuola vera e propria, abbiano l'opportunità di essere impegnati in un tipo di organizzazione che abbia come scopo la scoperta e l'esplorazione. Tutto ciò però deve realizzarsi in un clima in cui siano assenti effetti perversi dovuti a stress o a competizione<sup>10</sup>.

Il modello basato sulla costruzione dei “micromondi” concentra lo sforzo di formalizzazione relativamente alla descrizione del campo entro il quale deve svolgersi il processo di apprendimento e descrive l'allievo come un sistema dinamico in grado di auto-organizzarsi. Normalmente il ruolo dell'insegnante che programma la sua attività è quello di *estrarre formalizzando*, cioè di presentare già vere e proprie formalizzazioni; nel modello di micromondo invece l'allievo è coinvolto nella formalizzazione: egli costruisce il modello di formalizzazione attraverso la scoperta.

Ciò che si vuole scoprire e proporre attraverso la presente ricerca non riguarda solo ed esclusivamente un intervento didattico, ma anche una riflessione e interpretazione di alcuni processi soggiacenti al ragionamento geometrico, in particolare la relazione esistente tra gli aspetti figurali percettivi e gli aspetti concettuali propri dei concetti geometrici; e focalizzare, inoltre, l'attenzione su un termine molto complesso, quello di “pregnanza” o “buona gestalt”, quanto mai necessario per comprendere la dinamica e le leggi degli eventi percettivi. L'intervento che si vuole mettere in atto è volto principalmente ad individuare il legame, molto stretto e spesso ambiguo, tra realtà e geometria, tra oggetto reale e figura geometrica.

## 2. Considerazioni teoriche

Il problema è capire la natura della pregnanza in quel settore di studio che riguarda la psicologia dello sviluppo, ed in particolare nell'età infantile; si procederà ad un'analisi di confronto tra alcune delle posizioni esistenti nel campo.

Il percorso cognitivo naturale, attraverso il quale nell'apprendimento nasce e si sviluppa un corpo di conoscenze, inizia da una graduale delineazione, articolazione e strutturazione di rappresentazioni d'insieme; ed in particolare nell'età infantile il bambino percepisce le configurazioni linguistiche e figu-

<sup>10</sup> Paper ibidem

rali in modo globale ed unitario.

Da ciò derivano i metodi "globali storici" dell'insegnamento della lettura e della scrittura<sup>11</sup>, secondo i quali l'apprendere a leggere e a scrivere finisce e non inizia dalle "lettere dell'alfabeto". Anche in ambito geometrico venivano indicati i vantaggi educativi propri dell'insegnamento a partire da "gestalt" fenomenicamente privilegiate come il quadrato, il triangolo ecc., piuttosto che da elementi "più semplici", punti, rette, ma anche più poveri di caratteristiche e di parti<sup>12</sup> più carenti di rapporti e relazioni spaziali.

A tale proposito Metzger<sup>13</sup>, rileva come la struttura di configurazioni viste e toccate dai bambini sia spesso più unitaria e meno articolata che negli adulti. Tanto più piccoli sono i bambini, tanto maggiori sembrano le difficoltà da essi incontrate nell'individuare le parti in un "tutto". Ma la funzione che queste parti vengono ad assumere nel tutto sembra alquanto rilevante. Infatti, se si chiede ai bambini, mediante un processo di semplice analisi, di descrivere un oggetto con proprie caratteristiche, essi non rispondono con la descrizione della cosa in sé, ma piuttosto con l'indicazione d'uso dello stesso.

Solo più tardi il bambino giunge a cogliere il rapporto e le relazioni intercorrenti tra le parti di un "tutto" gestalticamente organizzato come unitario. Uno dei motivi sembra essere l'aumento del carattere complicato e composito delle configurazioni. Quindi, sembra esserci uno sviluppo graduale, un passaggio attraverso il quale è possibile riconoscere inizialmente una semplicità nella coordinazione delle parti, perciò il semplice inserimento di una nell'altra in cui si definirebbero un nucleo comune, un margine esterno chiuso comune; per passare successivamente a configurazioni più complesse, a complicati rapporti che portano ad incroci ed intersezioni, alla contrapposizione (specularità), che si possono realizzare solo a livelli evolutivi più avanzati<sup>14</sup>.

Un'altra spiegazione della tendenza alla pregnanza nell'età infantile viene fornita dal processo di sviluppo dei concetti inerenti il pensiero naturale, che deriverebbero da conoscenze espresse nella quotidianità, e risulterebbero così lontani da quelli specialistici. I concetti appartenenti al pensiero naturale non sono e non vanno considerati come quelli della logica scolastica, ma sono de-

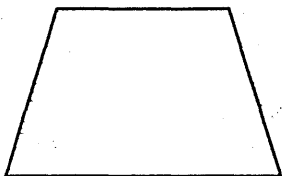
<sup>11</sup> F. DEVA, Lo sviluppo metodologico dell'insegnamento strumentale della lettura e della scrittura, *Scuola e Città*, (1992), 4, 150-163.

<sup>12</sup> W. METZGER, *Psychologie*, Darmstadt, Steinkopff Verlag, trad. it. *I fondamenti della psicologia della gestalt*, Firenze, Giunti-Barbera, 1971.

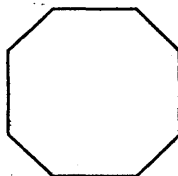
<sup>13</sup> W. METZGER, *ibidem*

<sup>14</sup> W. KÖHLER, *Intelligenzprüfungen an Menschenaffen*, Berlin, 1921.

finiti in termini diversi da quelli matematici espressi dagli insiemi di attributi. Metzger<sup>15</sup>, a tale proposito, presenta un esempio significativo:



**Fig. A - Matematicamente quadrilatero, fenomenicamente triangolo smussato.**



**Fig. B - Matematicamente ottagono, fenomenicamente quadrato smussato.**

I concetti degli adulti, a differenza di quelli dei bambini, sarebbero prodotti attraverso una progressiva "astrazione" e quindi attraverso la cancellazione di sempre più numerosi attributi.

Nello sviluppo del bambino, secondo Piaget, la funzione che svolge la percezione è determinante in rapporto a quella dell'azione; la prima rientrerebbe tra gli aspetti figurativi della conoscenza del reale, mentre l'attività operativa, in quanto azione, la trasformerebbe.

Un bambino di 2 anni e un adulto che osservano un cerchio e un quadrato li vedono pressappoco allo stesso modo. Ma percepire il cerchio o il quadrato come figure geometriche non significa per Piaget cogliere i rapporti che essi presentano; esiste, infatti, una notevole differenza tra percezione e rappresentazione di una figura: una ricostruzione, infatti, prima che grafica deve essere necessariamente mentale<sup>16</sup>. I bambini di età compresa tra i 2 e i 4 anni e mezzo sono in grado di riconoscere forme geometriche o configurazioni semplici a partire dai rapporti topologici, riescono a differenziare cioè quadrati, triangoli e rettangoli solo in quanto forme chiuse rispetto a quelle aperte, ma non a rappresentarli graficamente. Solo tra i 4 anni e mezzo e i 6 l'esplorazione cessa di essere globale, cioè non si percepisce più solo l'impressione d'insieme, relativamente ad una configurazione complessa, ma l'esplorazione diventa più analitica manifestando una ricerca di indici significativi. Questo studio rivela, inoltre, quali siano i rapporti che il bambino percepisce per primi e quali vengano dominati anche nello spazio rappresentativo. Questi ultimi consisterebbero nelle relazioni spaziali topologiche: l'inclusione, la chiusura, la vicinanza, la separazione e l'ordine<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> W. METZGER, op. cit.

<sup>16</sup> J. PIAGET, *Lo sviluppo mentale del bambino*, Torino, 1967.

<sup>17</sup> J. PIAGET & B. INHEDER, *La représentation de l'espace chez l'enfant*, Paris, P.U.F.; trad. it. *La rappresentazione dello spazio nel bambino*, Firenze, 1976.

Questa operazione di analisi, che Piaget definisce *sincretismo*, rivela una carenza dell'attività esploratrice sistematica che va indebolendosi solo verso i 7 anni, età in cui i movimenti oculari sono meglio diretti e la percezione può essere guidata dall'intelligenza<sup>18</sup>. L'attività conoscitiva "sincretica" o "globale" è caratteristica dello stadio pre-operatorio in cui il bambino è incapace di operazioni *reversibili* di analisi-sintesi, quindi di individuare le relazioni fra le parti di un "tutto" strutturato. Oltre i 7 anni, con il carattere della reversibilità, l'esplorazione diviene sistematica.

Piaget esclude che le attività percettive siano il risultato esclusivo di una semplice estensione degli "effetti di campo", così come suggerirebbe la teoria gestaltica. Ma rileva che le strutture percettive rispondono ad una composizione che però non risulta essere addizionale e che l'intelligenza non trae origine dalla sola percezione o in generale dai sistemi percettivi.

La percezione di una configurazione, per Arnheim così come per Metzger e Piaget, non si può ottenere sommando singole parti isolate o identificando singoli elementi, ma dalla composizione globale, cioè dal posto e dalla funzione che ogni singolo elemento occupa all'interno della struttura nel suo insieme, nel "tutto":

"Nessun oggetto viene percepito come unico o isolato dal resto. Veder qualcosa significa assegnargli il suo posto nel tutto: una collocazione nello spazio, una valutazione della sua dimensione, chiarezza, distanza"<sup>19</sup>.

Nel processo di sviluppo, l'evoluzione della funzione percettiva ha inizio non cogliendo i particolari, ma i caratteri generali delle "configurazioni strutturali evidenti"<sup>20</sup>. Il riconoscimento della "triangolarità" (2 anni), per esempio, risulta essere primario rispetto alla distinzione operata tra singoli triangoli, più piccoli o più grandi, su sfondo nero o su sfondo bianco, e questi cambiamenti non sembrano creare difficoltà ai bambini.

Il processo visivo, così descritto da Arnheim, sembra corrispondere ad una formazione concettuale, in particolare a "concetti percettivi", non intendendo con questi la percezione come un'operazione intellettuale ma come un processo che ha luogo "entro l'apparato visivo".

Dato che la percezione non corrisponde ad una "registrazione fotografica della realtà", ma ad una "conquista delle componenti strutturali globali", questi concetti visivi non possono venire espressi in forma esplicita:

"Per esempio, vedere la sagoma di una testa umana significa vederne la

<sup>18</sup> J. PIAGET & B. INHELDER, *La psicologia del bambino*, Torino, 1970.

<sup>19</sup> R. ARNHEIM, *Art and Visual Perception: A Psychology of the Creative Eye*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, trad. it. *Arte e percezione visiva*, Milano, 1962.

<sup>20</sup> R. ARNHEIM, op. cit.

rotondità. Ovviamente, la rotondità non è cosa percettivamente tangibile. Non è materializzata in alcuna testa o in alcun numero di teste. Ci sono forme che rappresentano la rotondità a perfezione, come i cerchi e le sfere. Ma anche queste forme rappresentano la rotondità piuttosto che esserla, e d'altronde una testa non è né un cerchio né una sfera. In altre parole, se voglio rappresentare la rotondità di una cosa come la testa, non posso valermi dei tratti effettivamente presenti in essa, ma devo trovare o inventare una forma che dia veste materiale, nel mondo delle cose tangibili, al carattere generale visivo di "rotondità"<sup>21</sup>.

Se un bambino traccia un cerchio per rappresentare una testa, ha realizzato un'importante conquista, ha individuato il carattere generale della configurazione, che non risulta deformata, rispetto alla realtà, ma solo indifferenziata. Arnheim, ma anche Piaget, ritiene che le ragioni di questo siano da ricercarsi nella funzione del processo rappresentativo, e rileva come i concetti visivi, attraverso un "medium", trovino un equivalente nei concetti rappresentativi. Secondo l'autore i primi scarabocchi dei bambini non rappresentano un oggetto in sé, e ciò non prova che il bambino non sappia o non voglia osservare, ma essi sono forme dell'attività motoria che si mostrano inizialmente con tracce rotatorie e si modificano solo successivamente e gradualmente, e come tracce assumono forme e direzioni spaziali precise.

La figura rappresentata dal bambino è adeguata al livello di organizzazione in cui egli opera. Nei disegni dei bambini i primi tratti circolari indicano un primo organizzarsi dell'attività motoria che fornisce una priorità per forme circolari. Queste non evidenziano alcuna direzione e rappresentano il "pattern visuale più semplice". Negli scarabocchi la prima figura ad emergere è appunto il cerchio, una forma che comprende tutte le altre; infatti, inizialmente non rappresenta qualcosa di rotondo, ma semplicemente una cosa, "una "cosità", cioè la compattezza di un oggetto solido, che si distingue dallo sfondo anonimo".

Dalle diverse interpretazioni teoriche sin qui analizzate sembra emergere come dato comune che i processi percettivi si sviluppano temporalmente, e che tende a prevalere una percezione iniziale delle componenti strutturali globali del "tutto" su quello delle parti, e che questo processo di differenziazione sia graduale, cioè caratterizzato dal passaggio dai pattern più semplici a quelli più complessi.

Un oggetto apparentemente povero, amorfo, altamente irregolare, come una macchia, sembra quanto mai inadatto a trasmettere informazioni su come

<sup>21</sup> R. ARNHEIM, op. cit.



le cose stanno e si trasformano in un contesto geometrico. Potrebbe sembrare superfluo poi chiedersi se la macchia sia una figura semplice e regolare. Innanzi tutto la macchia risponde percettivamente ad un principio di unificazione di parti, ad un caso di semplicità del tutto, per cui si ha un semplice nucleo comune, un margine esterno chiuso comune. Questo caso sarebbe, così, meglio percepibile nell'età infantile rispetto a strutture che invece portano ad incroci o ad intersezioni che si possono realizzare solo in stadi evolutivi più avanzati<sup>22</sup>.

Esiste un solo cerchio o quadrato, non esistono cerchi e quadrati di forme diverse, mentre esistono molte figure regolari e irregolari di forme diverse, con andamenti di ogni genere; ma è anche vero che sono poche quelle che si identificano come macchie con forme irregolari.

Ciò potrebbe significare che la "macchia" possa essere identificata come una "gestalt" privilegiata rispetto ad altre forme irregolari, percepita come un insieme organizzato di elementi, come una forma unica e singolare.

Si è reso necessario, a questo punto, un ampliamento e approfondimento delle conoscenze attraverso una ricerca didattica.

### 3. Obiettivi ed ipotesi

È stato individuato con alcune insegnanti che hanno aderito alla ricerca-sperimentazione, attuata nella scuola elementare di Castelsardo e coordinata dalle Cattedre di Psicologia dello Sviluppo e di Psicologia Generale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, un campo d'interesse che potesse assumere una dimensione educativa comune e che ponesse in relazione obiettivi di carattere percettivo con interventi contenutistici disciplinari.

L'obiettivo fondamentale della ricerca-sperimentazione era quello di indagare sugli *elementi-oggetto*, sugli *elementi figurali*, sulle configurazioni ritenute pregnanti che non fossero quelle geometricamente comuni e regolari, e di verificare se quelle irregolari corrispondessero anch'esse al significato di gravidanza intesa come singolarità e "uniqueness", unicità, perciò utilizzabili come componenti cognitive del primo ambito geometrico.

In questa prospettiva è stato ipotizzato che:

– tra gli elementi ritenuti pregnanti non vi siano solo quelli "completi", ossia geometricamente regolari, ma anche quelli figurali "incompleti" in

<sup>22</sup> W. KÖHLER, op. cit.

quanto irregolari, ancorché corrispondenti al significato di singolarità e "unicità";

– la configurazione globale e degli elementi locali avvenga per fasi successive.

Sulla base di queste ipotesi sono stati individuati altri due obiettivi, uno di natura pedagogica, l'altro di natura psicologica. Il primo riguardava la ricerca e la delineazione di una pratica didattica intesa come metodo di lavoro meno dottrinale, più sperimentale e pragmatico: un laboratorio avente come scopo la scoperta e l'esplorazione, in questo caso della "macchia". Il secondo mirava ad evidenziare quale fosse la configurazione pregnante e quali i suoi caratteri strutturali espressi nella forma e nelle sue caratteristiche peculiari.

## 4. Metodologia

### 4.1 Il campione

Il campione è rappresentato da un numero complessivo di 52 alunni appartenenti alle classi terze della scuola elementare di Castelsardo e inserite, per l'anno scolastico 1993/94, in un progetto di sperimentazione già avviato negli anni precedenti, condotto in collaborazione con la Cattedra di Psicologia dello Sviluppo dell'Università di Sassari. I bambini sono equamente distribuiti per numero in tre diverse sezioni, hanno un'età compresa tra i 7 e gli 8 anni e si dividono in 26 maschi (50%) e 26 femmine (50%).

### 4.2 I tempi

La ricerca ha avuto una durata complessiva di circa sei mesi; significa che ha coinvolto i bambini per i due terzi dell'intero anno scolastico, in gruppi di lavoro che potessero avere l'opportunità di utilizzare 1 o 2 volte la settimana lo spazio-laboratorio per un tempo variabile tra 2 o 4 ore complessive per ciascun gruppo.

### 4.3 Gli strumenti

I materiali e gli strumenti sono stati scelti secondo criteri di disponibilità e di utilità ai fini dell'attivazione del laboratorio.

In particolare e all'occorrenza sono stati predisposti:

– tessuti di vario genere e varie dimensioni che i bambini potevano scegliere liberamente e dovevano poi suddividere, con opportuni accorgimenti, in piccole pezze in modo che fossero sufficienti;

– carta formato A3 - A4;

- sostanze diverse per composizione e per densità, da utilizzare per la creazione delle macchie: acqua, latte, caffè, succhi di frutta, bitter, sugo, ketchup, varechina (sostanza più interessante per gli effetti riscontrati). Per l'utilizzazione di quest'ultima sostanza sono stati adottati particolari cautele e specifici accorgimenti sotto il diretto controllo dei docenti sperimentatori;
- strumenti da utilizzare per l'attività di sgocciolamento: cannuce, cucchiaini, pipette;
- chine, pastelli e pennarelli, differenti per colore;
- sei computer: n° 5 Apple Macintosh Plus e n° 1 Apple LC, collegati in rete, un semplice programma di grafica per la realizzazione dei disegni ed un programma di Word Processor per la realizzazione dei testi.

#### 4.4 Fasi della ricerca

L'attività percettiva e didattica sugli oggetti "macchia" ha avuto inizio in un'aula-laboratorio ed ha comportato, per l'impostazione dell'esperienza, l'individuazione di fasi specifiche:

##### *1<sup>a</sup> Fase*

Lo scopo della fase iniziale della ricerca era quello di effettuare una prima verifica sulle rappresentazioni dei concetti visivi<sup>23</sup> delle macchie elaborate dai bambini e sul grado di consapevolezza dell'esistenza e della conoscenza dell'oggetto stimolo: *la macchia*. Questi primi rilevamenti dovevano avvenire senza la presenza di stimoli percettivi.

Questa fase si è articolata in due momenti:

- a) la rappresentazione in forma grafica di macchie, anche diverse tra loro;
- b) la discussione, per la quale non era stato previsto alcuno schema. Si è proceduto lasciando liberi i bambini nei loro interventi ed evitando comunque commenti di approvazione e disapprovazione.

Il lavoro si è svolto secondo un itinerario che i bambini stessi andavano man mano costruendo. La discussione ha avuto inizio ponendo ai bambini un primo quesito; le risposte potevano essere esatte o errate. L'unico intervento era quello che prevedeva l'introduzione estemporanea di ulteriori quesiti che avevano la finalità di ottenere, come risposta, chiarimenti in momenti ritenuti importanti ai fini della ricerca e di esplorare alcuni temi principali, quali:

<sup>23</sup> G. KANIZSA, *Vedere e pensare*, Bologna, 1991.

- l'elaborazione del concetto visivo e naturale di "macchia";
- l'elaborazione della configurazione globale;
- l'elaborazione della configurazione nella sua forma e nelle sue caratteristiche.

La formulazione linguistica delle domande doveva essere molto semplice per non generare difficoltà interpretative.

Le domande di carattere generale sono state le seguenti:

- a) - Che cosa è una macchia?
- b) - Come è fatta una macchia?
- c) - Che forma ha una macchia?

Il dialogo mirato all'indagine è stato concepito e utilizzato come strumento per lo sviluppo del pensiero rappresentativo in quanto strategia essenziale di distanziamento.

## *2<sup>a</sup> Fase*

La seconda fase si è rivelata la più creativa ed operativa per i bambini. Infatti, è stata finalizzata alla realizzazione concreta delle "macchie". Si è articolata in due momenti distinti:

a) lo sviluppo dell'attività di laboratorio vera e propria. È stata predisposta un'aula laboratorio in cui i bambini fossero liberi nell'attività del "macchiare". L'organizzazione del laboratorio scolastico, visto nella sua dimensione sperimentale, ha reso possibile un controllo esterno del processo esecutivo, delle libere attività e delle procedure connesse.

I bambini avevano a loro disposizione diverse sostanze, appositamente preparate nei giorni precedenti, per creare macchie di colore per sgocciolamento, inizialmente realizzate su tessuti e successivamente su carta. Questa libera attività ha permesso a "tutti" di giocare con l'espressione e la creazione artistica.

b) la discussione. Si è dato spazio ad una seconda discussione, questa volta semi-strutturata, che ha avuto inizio con il riproporre, in modo più sistematico, i quesiti posti precedentemente allo scopo di rilevare se il concetto di "macchia", già elaborato, si fosse modificato nel tempo attraverso l'esperienza concreta.

In questo caso ogni domanda veniva strutturata in due tempi. In un primo momento veniva formulato il quesito a cui i bambini dovevano rispondere; successivamente, in relazione alle risposte fornite, si chiedevano chiarimenti per evitare valutazioni troppo vaghe, che avrebbero impedito una corretta analisi delle risposte.

### 3<sup>a</sup> Fase

La terza fase è stata quella relativa alla descrizione della configurazione-stimolo: *la macchia*. I soggetti sono stati impegnati, sia singolarmente che in gruppo, nella descrizione fenomenologica dei caratteri fisici, dinamici e geometrici di alcune macchie preventivamente scelte in base alle caratterizzazioni che si presentavano con immediatezza fenomenica ("la macchia più macchia").

Gli stimoli visivi consistevano in macchie realizzate su tessuti e su carta che sono state poi riprodotte con stampa a colori, proiettate e presentate ad ogni gruppo seguendo lo stesso ordine sequenziale e mantenendo lo stesso orientamento spaziale.

Il bambino, o i bambini, sono stati invitati a porre l'attenzione sulla sorgente di stimolazione ("la macchia"), a descriverne le caratteristiche visibili e il suo modo di apparire, a riferire poi su una sola delle caratteristiche dell'oggetto stimolo o se una delle caratteristiche fosse presente o assente. Le informazioni erano così contenute nelle descrizioni verbali.

Questo metodo di descrizione ha offerto la possibilità di prolungare l'osservazione, di ripetere gli atti osservativi tutte le volte che sono emersi dei dubbi sul modo di apparire di una qualche caratteristica.

Si è anche proceduto, poi, ad effettuare dei confronti tra un oggetto-stimolo ed un altro, tra una macchia e un'altra.

Per favorire l'interpretazione oggettiva delle osservazioni relative alle descrizioni effettuate dai singoli gruppi di lavoro, il dialogo e le discussioni sono state registrate su nastri. Successivamente le registrazioni sistematiche sono state trascritte e, quindi, le stesse hanno fornito i dati in base ai quali è stato possibile procedere, attraverso l'esame dei relativi protocolli, ad un'analisi valutativa più precisa ed accurata.

### 4<sup>a</sup> Fase

L'ultima fase è stata quella relativa ad un'ulteriore rappresentazione grafica e ad una interpretazione delle macchie operando dei cambiamenti nell'orientamento spaziale ed individuando e scoprendo così nuove figure interpretative. È stato chiesto: "Cosa ti ricordano?".

Questa attività non aveva un carattere di indagine percettiva, mirava soltanto a stimolare la fantasia dei bambini per la creazione ed invenzione di storie sulle macchie.

In quest'ultima fase le macchie sono diventate strumenti per la comprensione e la produzione linguistica e grafica, sfruttando funzioni e potenzialità offerte, questa volta, da una macchina quale il computer.

Il lavoro ha comportato inizialmente la descrizione di alcune macchie, con scrittura diretta alla tastiera (da effettuare in coppia) tramite Word Processor.

In un secondo tempo sono state riprodotte graficamente delle macchie ed utilizzate poi come "immagini animate" per la creazione e invenzione di storie. La produzione grafica è risultata un'attività non semplice, date le caratteristiche di movimento e irregolarità delle figure individuate e definite dai bambini. Completata la prima stesura dei racconti, si è passati alla revisione apportando eventuali correzioni e aggiustamenti descrittivi prima della stesura e della stampa finale.

## 5. Analisi dei dati

Una macchia, che rappresenta un materiale comunemente amorfo, potrebbe non essere identificata con una "gestalt" privilegiata, pregnante, come un insieme organizzato che si esprime nella sua singolarità. Questo potrebbe essere vero se si considerasse la singolarità in senso assoluto. In questo caso un cerchio come figura regolare, più perfetta tra le figure regolari, sarebbe certamente quella più singolare.

Considerando però la singolarità non in senso assoluto ma come qualità che esprime il "ben riuscito", speciale, una qualità di riferimento che indica quanto quell'oggetto si discosta dal suo modello di riferimento ideale, dal "come dovrebbe essere" per essere pregnante, allora si può ammettere che esistono delle figure-oggetto pregnanti anche tra quelle irregolari. Sulla base di queste ultime considerazioni verranno analizzati i risultati relativi alla ricerca didattica che ha avuto come oggetto d'indagine il "micromondo delle macchie".

### 5.1 Definizione di "macchia" - 1ª Fase

Quando i bambini sono invitati a dare una definizione di un qualcosa ci si aspetta che essi spieghino in poche parole, e chiaramente, di cosa si tratta; invece essi non rispondono con una descrizione degli oggetti, ma con un'indicazione d'uso, oppure dicono che a quell'oggetto è successo qualcosa.

A riguardo le proposizioni protocollari descrivono molto bene questo fenomeno:

Fabrizio - una macchia è ....., una macchia è ..., per esempio se la butti in terra si forma una macchia, se prendi l'inchiostro azzurro si forma una macchia di diverso colore e di diversa forma.

Alessia - se una sostanza liquida colorata la butti su qualche cosa, un mattoncino, diventa una macchia.

Alessia - la macchia è una cosa che si forma ..., si forma con una sostanza liquida.

Dafne - la macchia è una cosa è ....., mm ....., è una cosa rotonda, può essere quadrata, è una cosa che quando stai mangiando scende.

Dafne - la macchia è ..., secondo me è ..., è una cosa che quando stai mangiando te ne scende e ti macchia.

Fabio - no, è una sostanza.

La macchia, in questo caso, non è ancora materia, non è qualcosa che riempie uno spazio definito, non è un corpo solido; è qualcosa che si esprime nel suo divenire, nel suo diventare macchia, nel mostrarsi come macchia, è qualcosa che si è aggiunto a qualcos'altro:

Alessia - l'acqua lascia una macchia.

Fabio - anche l'olio.

Alessia - ma l'acqua può andare via, invece l'olio e i frutti non possono andare via. È qualche cosa fatta a casaccio.

Fabio - oppure devi scopare per toglierlo.

Alessia - ma rimane sempre la macchia anche se scopi, ... ma se lavi ...

Fabio - ho provato, l'altra volta a casa ho buttato l'acqua nel pavimento e nella maglietta, poi ne è uscita.

Benito - può essere una macchia che può scomparire.

Dall'analisi dei primi disegni la disposizione del colore e della forma nello spazio ha dato, come risultato rappresentativo iniziale, configurazioni rigorose e statiche; solo poche sono risultate più libere e dinamiche. Le figure che rappresentano le macchie hanno forme generalmente tondeggianti, ovali, comunque circolari, nelle quali non si evidenzia alcuna direzione spaziale preminente. Negli elaborati grafici successivi gli elementi strutturali globali si sono differenziati ed il "tutto macchia" ha assunto nella rappresentazione una forma molto poco regolare, più dinamica e libera, ed il suo contenuto sfugge dalla configurazione rigorosa. Ormai, decisamente, "la macchia" ha assunto nuove direzioni spaziali più o meno equivalenti.

## **5.2 Il macchiare - 2ª Fase**

I risultati relativi alla seconda fase di lavoro consistono essenzialmente in una raccolta dei materiali prodotti durante la libera attività del "macchiare", e in una analisi dei protocolli relativi alla discussione successiva.

Le macchie sono state prodotte con diverse tecniche, alcune su stoffa, altre su carta, ma sempre per sgocciolamento.

Dall'analisi dei protocolli è emerso che nel concetto percettivo di macchia la sostanza o il colore tendono ad invadere il tessuto più o meno debolmente o più o meno velocemente. Il colore non si irradia e non si distribuisce uniformemente:

Alessandro - quando buttavamo con il cucchiaino il liquido diventava una macchia.

Alessia - si trasformava.

Alessandro - diventava sempre più grande, sempre più grande; quando abbiamo preso il latte, invece, e lo abbiamo versato, sembrava sparito.

Valeria - sul tessuto che avevamo noi restava solo una macchiolina e tutto il liquido si spargeva intorno.

Alessandro - siccome noi abbiamo lavorato sul tessuto bianco, quando abbiamo versato un po' di varechina è diventata una macchia. Prima era celeste, poi è diventata bianca, e io non ho capito come ha fatto.

Nadia - il tessuto era grosso e viola, ho versato la varechina con un cucchiaino, poi, a poco a poco, si allargava.

Interv. - che cosa si allargava?

Nadia - la varechina, la varechina che ho versato sul tessuto.

Interv.- si allargava la varechina?

Nadia - la macchia, ... poi quando era abbastanza larga ha iniziato a scolorirsi, a diventare più chiara.

Alessia - il vino, il tessuto assorbiva di più il vino; invece, il detersivo no, non so perché.

Giovanni - l'olio prima diventa grosso poi si abbassa e lo assorbe il tessuto; invece il bitter lo assorbe velocemente.

Roberta - io ho visto che il vino il tessuto bianco lo assorbe subito, invece il latte ci impiega un po' di più ad assorbirlo.

Grazia - io ho preso il tessuto bianco poi ho versato il succo di frutta; e il succo di frutta si è ristretto e sembrava come dell'acqua che stava girando intorno al succo di frutta.

Questa scarsa uniformità del colore potrebbe già rappresentare ed identificare una prima qualità che si impone in modo coercitivo in tutte le figure-oggetto, ed essere considerata, inoltre, come appartenente o meglio rientrante in quella norma di ideale percettivo a cui tende la figura così irregolare della macchia.



### *5.3 Percezione della macchia - 3ª Fase*

Dall'osservazione diretta di diverse macchie, preventivamente scelte per la presenza di alcuni elementi significativi, la macchia è apparsa un qualcosa che si mostra, che si riesce a definire con più precisione e che diviene macchia in due modi differenti:

- si aggiunge qualcosa a qualcos'altro (macchia per addizione o sintesi);
- si toglie qualcosa a qualcos'altro (macchia per sottrazione o scomparsa).

Nel primo caso le sostanze si sovrappongono ai tessuti e i colori penetrano la carta; l'omogeneità degli uni e degli altri si scompone aprendo un nuovo spazio percettivo: "la macchia di colore".

Il secondo è un caso strano, un caso speciale: una particolare sostanza (la varechina) ha portato via qualcosa, ha portato via il colore al tessuto, ha deformato l'uniformità e l'omogeneità preesistente.

In entrambi i casi si verifica un enorme risalto rispetto allo sfondo, di per sé omogeneo. La macchia è un oggetto percettivo, è una regione del campo che assume il carattere di figura, ed in quanto tale ne include le proprietà; è un qualcosa che si viene a creare da una nuova combinazione irregolare fra tre elementi: colore, forma e spazio; ciò che emerge dallo sfondo è la percezione globale dell'oggetto macchia, un "tutto" che si differenzia e si separa dallo sfondo per poter apparire: "è una macchia bianca su uno sfondo verde".

Roberta - è una macchia bianca e ha i contorni celesti, ha la forma di un piccolo coniglio.

Alessia - abbiamo lo sfondo verde.

Interv.- noi abbiamo uno sfondo verde, e poi?

Peppina - una macchia bianca.

### *La forma*

La figura, ora, ha una sua superficie concreta, ha una sua forma ben riconoscibile e dei contorni definiti. Lo sfondo, invece, è meno concreto, senza contorni definiti e sembra estendersi indefinitamente oltre i contorni che appartengono solo alla figura.

La forma della macchia è definita dalla configurazione evidente del suo contenuto<sup>24</sup>. Questo, cioè la sostanza, prende il posto di qualcos'altro, ne copre una parte e nel coprire sta sempre dentro (in ogni caso). Vi è quindi il semplice inserimento di un contenuto in un altro; il primo emerge rispetto

<sup>24</sup> R. ARNHEIM, op. cit.

allo sfondo che rimane omogeneo.

La forma della macchia è una forma imprecisa, non è rotonda, non è ovale, non è quadrata, è di varie forme, è una non forma. L'essere macchia, in sostanza, sta essenzialmente nella sua irregolarità di forma:

Interv.- ma come sono queste macchie?

Tonino - ovali.

Emanuela - no, non sono ovali.

Antonio - storte.

Maria Caterina - dipende da che macchia è.

Interv.- cosa vuol dire?

Antonio - la macchia non ha una forma.

Emanuela - è rotonda, quadrata, è di varie forme.

Sergio - guarda questa macchia, è quadrata, ma ....ma con i lati, con i lati arrotondati.

Tino - la macchia non ha delle forme sempre ..., mm ..., forme precise, per esempio se ti spruzzi le gocce non hanno sempre la stessa forma.

Angelo - la macchia ha la forma curva.

Antonello - può essere.

Nadia - era rotonda, cioè non proprio rotonda, era un po' ..., i contorni erano ..., come si dice.

Tino - una macchia non è precisa con le punte, le punte non è che possono ..., le punte ti usciranno però sono tonde.

Tutti questi molteplici significati non sono stati attribuiti a caso, senza tener conto di ciò che si vedeva. Alcune incertezze sono emerse per mancanza di chiarezza dei "contorni" non definiti, ma alla fine è prevalsa sempre "la macchia bianca dentro". Si è avuta, quindi, una differenziazione tra il dentro e il fuori, un contrasto tra due contenuti omogenei di per sé, ma in rapporto prevalente di uno sull'altro.

Ma quale ruolo assumono i contorni o i margini in queste configurazioni?

### *I margini*

I margini, nel campo visivo, hanno la funzione di delimitare le parti che hanno proprietà figurali, mentre lo sfondo è privo di forma<sup>25</sup>. Il contenere, lo stare dentro o lo stare fuori, oltre ad essere il rapporto spaziale più semplice, rappresenta uno dei principali "rapporti topologici" individuati anche da Pia-

<sup>25</sup> G. KANIZSA, *Grammatica del vedere*, Bologna, 1980.

get e Inhelder.

Adria - il contorno è celeste, tutto a curve.

Alessandro - il contorno è grosso.

Interv.- cosa vuol dire che è grosso?

Alessia - è spesso.

Interv.- è spesso allo stesso modo su tutto il contorno?

Adria - no.

Alessia - lo spessore del contorno è misto.

Interv.- cosa vuol dire che è misto.

Alessandro - ha dei pezzi di contorni fini e dei pezzi spessi.

Interv.- a che cosa è dovuto lo spessore del contorno?

Adria - al liquido che si è versato.

I margini spaziali di una configurazione hanno il loro corrispettivo nei “confini temporali che sono il suo sorgere e il suo scomparire (...); questi confini si situano come quelli spaziali nei punti di discontinuità dell’evento” <sup>26</sup>, cioè, là dove inizia la macchia e là dove finisce:

Interv.- se ogni macchia ha un contorno, quando compare una macchia il contorno compare prima o compare dopo?

Alessia - dopo.

Interv.- quindi, la macchia compare prima?

Alessandro - prima esce la macchia e poi esce il contorno.

Interv.- allora, la macchia quando esce non ha contorno?

Adria - sì, ce l’ha il contorno.

Interv.- la macchia ha contorno o non lo ha?

Valeria - sì, lo ha.

Interv.- la macchia ha sempre il contorno?

Alessandro - non può essere macchia senza contorno.

P. Giuseppe - prima compare la macchia bianca, dopo il contorno celeste.

Maurizio - no, prima il contorno

Adria - si forma tutto insieme.

Interv.- perché?

Adria - c’è un liquido che ha colore e quindi si trasforma in contorno, si formano insieme.

Il confine è finalmente apparso, è “vivace”, “tutto a curve”, “ondulato”. Il termine “ondulato” fa riferimento ad un “diritto” che non c’è, un diritto mancato, una proprietà ideale che non si realizza.

<sup>26</sup> W. METZGER, op. cit.

#### 5.4 Interpretazione della macchia - 4 Fase

Quest'ultima fase si è differenziata dalle altre nell'elaborazione e nella realizzazione dei diversi lavori. Infatti, la manipolazione e l'animazione delle macchie ha richiesto una loro interpretazione. Ciò è potuto avvenire operando delle modifiche sull'orientamento spaziale delle stesse.

Altre attività sono state realizzate con l'utilizzo del computer e hanno permesso di intervenire in modo specifico sul livello contenutistico disciplinare attraverso la costruzione di storie e la scoperta di criteri di strutturazione e manipolazione del testo. La scomposizione e ricomposizione erano connesse alla struttura sequenziale e logica e alla sua funzione connotativa.

### 6. Conclusioni

Il lavoro di ricerca-sperimentazione ha avuto lo scopo di focalizzare l'attenzione su un termine-concetto molto complesso, quello di "pregnanza" o "buona gestalt", quanto mai necessario per comprendere la dinamica e le leggi che regolano gli eventi percettivi. In particolare sono stati presi in considerazione ed analizzati gli aspetti teorici fondamentali inerenti il termine "pregnanza" nelle diverse accezioni proposte.

Inoltre, è risultato utile e interessante approfondire il termine-concetto di "pregnanza" anche nella percezione infantile attraverso una ricerca didattica che ha avuto come oggetto di indagine il "micromondo delle macchie".

Quello della macchia ha costituito un mondo a sé; è risultato un "micromondo" adatto per mettere in risalto il "farsi" e il "disfarsi" delle regole, il variare della forma o della non-forma, o, meglio ancora, il riconoscere una forma polivalente.

La macchia, quindi, può essere percepita come oggetto che esprime una pregnanza e tendenza alla pregnanza, in quanto ogni forma indica la propria norma e le parti che meglio appartengono si riconoscono e sono comprese in quella norma. Il concetto di macchia è sembrato costituito da un nucleo di ipotesi complesse e apparentemente semplici, e la macchia dalle entità che la definiscono percettivamente.

La macchia mette di fronte a due tipi di pregnanza: una diretta e immediata (la pregnanza dell'irregolare, qualità coercitiva, perché non vi è dubbio sull'organizzazione fenomenica che viene percepita); l'altra indiretta, mediata e amodale, nascosta nel suo opposto, nella regolarità ideale. Se la macchia c'è, c'è anche un suo modo-di-essere, e quindi c'è una struttura ben determinata in cui essa si realizza: l'irregolarità. Questa è una proprietà peculiare del tutto, che appare come già incorporata in modo coercitivo nella con-

figurazione. Se è possibile rilevare un tutto "singolare", quasi incredibile, sbilenco e confuso, nel momento in cui si verifica un enorme risalto rispetto allo sfondo omogeneo <sup>27</sup>, allora anche la macchia può essere considerata un tutto "singolare".

La tendenza alla gravidanza si esprime dando origine ad una forma che, sulla base delle condizioni date, è sicuramente la più riuscita; in questo caso la "macchia più macchia", che esprime l'univocità e la singolarità del caso. Quando si pensa alla singolarità, si immaginano figure geometricamente perfette che non mutano e non possono mutare in alcuna circostanza. In questo caso la singolarità si esprime attraverso un continuo divenire della forma, della sua irregolarità.

La capacità di vedere e scoprire nuove forme e nuove immagini, operando su un materiale ritenuto comunemente amorfo, ha esaltato lo sviluppo del potenziale immaginativo dei bambini. Sul piano operativo e didattico ha permesso un arricchimento dei campi applicativi disciplinari e contenutistici, utilizzando competenze multisensoriali, strumenti in grado di porsi come mediatori e/o amplificatori di capacità e conoscenze, modalità comunicative semplici e complesse aderenti alla realtà fenomenica per definire forme, oggetti, loro significati e relazioni.

Il lavoro sulla macchia, inoltre, ha favorito la ricerca-comprensione delle sue componenti rappresentative, delle sue relazioni spaziali, forma e contorno, consentendo così di operare un'analisi dell'evoluzione dei primi concetti sugli enti geometrici che la definiscono relativi a proprietà e relazioni spaziali sia topologiche che metriche.

Ragionare sulle macchie ha significato ragionare sulle forme degli oggetti, sul come queste forme si generano. L'irregolarità della macchia, l'irregolarità della sua forma è data dal non essere tonda, dal non essere ovale, dal non essere quadrata, quindi dal non riconoscere in essa gli attributi, i caratteri e le relazioni spaziali (relazioni angolari e relazioni metriche) che definiscono invece le figure regolari.

Possedere il concetto di macchia significa possedere un concetto disposizionale, in quanto si originano una serie di connessioni spaziali relazionali fra l'oggetto e ciò che può circondarlo. La macchia non esiste senza tutto ciò che le sta attorno.

Definire "*l'oggetto macchia*" ha implicato la definizione dell'ambiente circostante, dei punti di discontinuità dell'evento; ha significato definire il contrasto fra due contenuti omogenei di per sé, quindi la sua superficie, il suo

<sup>27</sup> W. METZGER, op. cit.

spazio interno e il suo esterno, i suoi margini e i suoi confini. Il margine o il confine definisce lo spazio macchia, quindi la macchia per essere tale deve possedere un bordo, o più bordi, o più confini nel caso in cui una macchia è parte dell'altra e i bordi inclusi l'uno nell'altro.

La macchia apre nuove relazioni spaziali, altre possibilità di espansione, nuovi campi di indagine e di ricerca sul significato di gravidanza capaci di favorire il conseguimento di ulteriori e valide conquiste sul piano scientifico, metodologico e didattico.

Quelli che emergono, in sostanza, sono esiti che costituiscono un chiaro e sicuro presupposto per altre attività di sperimentazione mirate al raggiungimento di traguardi ancor più significativi in questo ambito di ricerca.

Matteo Tedde

Genitori e Figli adolescenti:  
intervento cognitivo preliminare in ambito scolastico

Il presente lavoro prende spunto da una richiesta di intervento a carattere psicopedagogico effettuata da una scuola media nel contesto della programmazione scolastica sulla Educazione alla Salute denominata "Progetto ragazzi 2000 e "Progetto genitori".

Il programma scolastico locale, formulato dagli organi collegiali sulla base di analisi qualitative del territorio (effettuate con la collaborazione dei servizi sociali) e i dati socioculturali raccolti direttamente dai frequentanti, richiamano la necessità di approfondire le tematiche e le problematiche che riguardano lo sviluppo cognitivo, le dinamiche socio-affettive e relazionali dell'adolescente, analizzando il rapporto genitori-figli<sup>1</sup>.

Dalla lettura dei dati riportati dalla scuola emerge: una realtà di disagio giovanile determinata per buona parte dalla carenza di opportunità di aggregazione, (strutture alternative ai bar, alle discoteche e a luoghi di ritrovo); una presenza di contesti familiari relazionalmente "chiusi" dalla vita comunitaria; una difficoltà diffusa dei genitori ad attivare momenti di comunicazione con i propri figli.

Sulla base delle risorse economiche disponibili, venivano richiesti dalla scuola una serie di incontri, di due ore ciascuno di cui 10 con i genitori e 10 con i ragazzi per l'intervento a carattere preventivo e informativo sulla tematica riguardante le relazioni genitori e figli.

L'intervento avrebbe potuto esaurirsi con una classica trattazione teorica degli argomenti richiesti ma questo approccio avrebbe determinato l'ascolto passivo degli interlocutori e non avrebbe innescato quei processi di cambiamento rispetto agli obiettivi preposti.

Per questo si è ritenuto opportuno adottare una strategia cognitiva sul piano del cambiamento interpersonale e un intervento metodologico che privilegiasse la discussione collettiva<sup>2</sup>.

Il problema da risolvere era quello di fornire al gruppo di genitori e dei ra-

<sup>1</sup> PETTER G., (1990). *Problemi psicologici della preadolescenza e dell'adolescenza*, nuova edizione, La Nuova Italia, Firenze, 1990.

<sup>2</sup> AGLI F. (1979). *Il lavoro di gruppo a scuola*. Milano: Fabbri.

gazzi stimoli tali da innescare l'attenzione e indurre, allo stesso tempo l'elaborazione delle informazioni in termini di esperienza personale<sup>3</sup>.

L'obiettivo quello di agevolare nei genitori la comprensione, l'empatia e l'interpretazione dei messaggi relazionali manifestati dai loro figli e nei ragazzi indurre processi di consapevolezza di sé e del gruppo di appartenenza.

Valutato il tempo a disposizione per l'intervento e le difficoltà insite nel trattamento psicologico degli adolescenti, si è prospettata ai genitori una soluzione operativa in cui i ragazzi avrebbero dovuto essi stessi fornire indicazioni e suggerimenti sulle problematiche da trattare.

### *Ipotesi*

Si è supposto: 1) che il feedback ottenuto attraverso la rilettura in gruppo dei quesiti formulati dai ragazzi, organizzati secondo una specifica classificazione, avrebbe attivato l'attenzione dei partecipanti di entrambi i gruppi; 2) che i quesiti formulati per iscritto in modo anonimo sarebbero stati più numerosi rispetto a quelli verbali; 3) che le ragazze rispetto ai ragazzi avrebbero mostrato più sensibilità e interesse all'intervento.

### *Metodo*

La popolazione sotto esame è costituita da 70 ragazzi e 83 ragazze in età compresa tra i 13 e i 15 anni.

Nella prima fase si è presentato ai ragazzi l'intervento in termini di aiuto nella comprensione della loro crescita, successivamente è stato chiesto loro di predisporre, sulla base delle loro esperienze e dei loro problemi una domanda. E' stata quindi predisposta una "cassetta postale" e tutti sono stati invitati ad esprimere verbalmente o per iscritto, in veste anonima, una domanda.

La fase conclusiva ha riguardato l'attuazione del feedback con i gruppi attraverso la classificazione delle domande secondo lo schema teorico-metodologico suggerito da Guido Petter.

### *Analisi dei risultati*

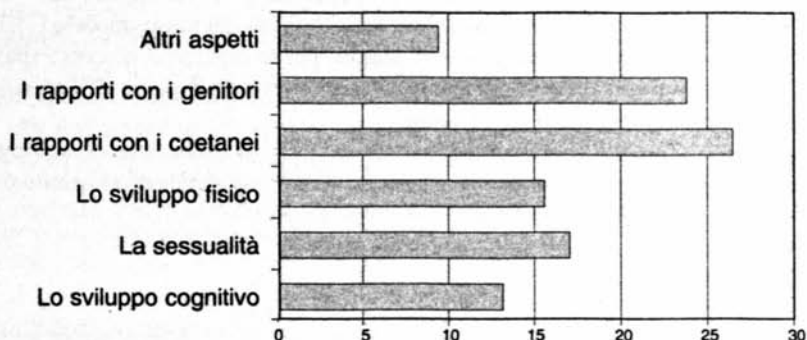
Sono state raccolte 110 domande di cui il 75% formulate per iscritto, il 65% dei quesiti sono stati formulati dalle ragazze.

<sup>3</sup> GUIDANO V. (1992). *Il sé nel suo divenire*. Torino: Boringhieri.



Le tematiche qualitativamente emergenti, derivate dalla classificazione svengono esposte nella rappresentazione grafica della tab. 1.

Tab. 1 *Collocazione delle domande per tipo (dati %)*



Prevale quale area di dubbio e di tensione emotiva quella delle relazioni col gruppo di riferimento (26%); in maniera particolare vengono richiesti suggerimenti sul mantenimento e gestione di tali relazioni.

### *Esempi*

- Cosa occorre fare per essere accettata da tutti?
- Ho degli amici che a volte mi lasciano in disparte perché credono che io non capisca i loro problemi ma non è vero. Come fare per fargli capire il contrario e non farmi più isolare?
- Do troppa confidenza agli amici e rischio di perderli, cosa potrei fare?
- Come bisogna comportarsi per avere delle vere amiche? Perché non ho nessuno con cui confidarmi?

Altro aspetto determinante riguarda la gestione del rapporto con i genitori (19%). Dalle domande formulate si evince da una parte il desiderio di acquisire maggiore libertà e autonomia, dall'altra l'incapacità di stabilire canali di comunicazione soddisfacenti con i propri genitori.

### *Esempi*

- Perché litigo spesso con i miei genitori, che cosa posso fare?
- Perché i genitori qualche volta non capiscono i figli?
- Come può un ragazzo far capire ai genitori che devono aver fiducia in lui e la-

*sciario libero?*

- *Perché la scuola e i genitori non capiscono i nostri problemi?*
- *Perché i genitori divorziano e perché i figli ne soffrono?*

Dalla lettura degli altri quesiti emerge la tensione determinata dallo sviluppo della sessualità e dall'attrazione nei confronti del sesso opposto (19%). Su questo aspetto ci si accorge che mentre per le ragazze il discorso spazia nella sfera affettiva nei ragazzi investe maggiormente il piano dell'approvazione dei coetanei dello stesso sesso.

Si è potuto riscontrare come anche una certa disinformazione sull'argomento possa determinare ansie e timori evitabili con un'adeguata azione preventiva sulle problematiche dello sviluppo sessuale.

### *Esempi*

- *A questa età noi ragazzi siamo attratti dall'altro sesso, io mi vergogno un po'. E' una cosa normale aver paura di dimostrare il proprio amore?*
- *Sono un ragazzo di 14 anni e vorrei sapere a quale età un ragazzo o una ragazza potrebbero avere dei rapporti sessuali.*
- *Perché a questa età si vuole troppo bene ad alcune persone al punto di lasciarsi andare, cosa bisogna fare?*
- *Come bisogna comportarsi per conquistare un ragazzo più grande di noi?*
- *Vorrei sapere come devo affrontare un ragazzo quando mi chiede di baciarlo perché sono un po' timida.*
- *Si può curare la malattia della omosessualità?*
- *Un ragazzo può avere un orgasmo per otto volte?*

Emergono ansie e tensioni emotive che riguardano lo sviluppo fisico (16%) e lo sviluppo cognitivo (13%) che costituiscono aspetti centrali dell'adolescenza. Spesso tali problematiche sono investite da un grado elevato di sofferenza psichica.

### *Esempi*

- *Vorrei sapere perché un ragazzo di 14 anni ha già la barba.*
- *E' normale che il ciclo duri da 3 a 5 giorni, e perché?*
- *Vorrei sapere perché in questo periodo sono molto distratto e disattento.*
- *Perché dopo il primo periodo comincia la crisi e le materie perdono interesse?*
- *Certi giorni mi guardo allo specchio e penso che vorrei essere un'altra persona, questa è un'ossessione che mi tormenta. Cosa dovrei fare?*
- *Ho pensato di uccidermi, nessuno sembra capirmi, vorrei che qualcuno mi stesse vicino e mi capisse.*

Un dato interessante è il riscontrare che il 10% delle domande riguardano dubbi, perplessità, richiesta di informazioni sul problema della droga e dell'alcolismo.

### *Esempi*

- *Perché l'uomo tenta di risolvere i problemi con la droga?*
- *Come si fa a convincere le persone che bevono che questo gli può far male?*
- *Sono un ragazzo di 14 anni, ho problemi con i genitori, mi assillano dicendo che devo stare attento con chi esco, che non devo farmi condizionare e allora, per dispetto, fumo e bevo alcolici. Alcuni amici mi hanno proposto di fumare lo spinello ma io non voglio andare oltre.*

### **Discussione e conclusioni**

Dall'analisi qualitativa dell'atteggiamento dei gruppi durante la discussione relativa ai quesiti formulati si è riscontrato un clima di partecipazione attiva, in particolare, si è verificato come la raccolta dei quesiti scritti anonimamente abbia garantito un livello di espressività ed esternazione più alto rispetto a quanto risultato dalle domande effettuate oralmente.

L'impostazione del lavoro ha contribuito favorevolmente alla discussione delle problematiche dell'adolescenza soprattutto nelle ragazze, più precoci dei ragazzi nello sviluppo psicofisico ma anche più attente alle differenze di gender e ruolo nel contesto familiare<sup>4</sup>.

Il livello di comunicazione raggiunto ha permesso di attivare la discussione su argomenti generali quali: la comunicazione tra giovani e adulti nei contesti familiari e di vita quotidiana; l'importanza delle modalità comunicative tra genitori e figli; i problemi della tossicodipendenza e alcolodipendenza<sup>5</sup> e le psicodinamiche del sistema familiare sano e disturbato<sup>6</sup>.

Nei genitori l'approccio scelto sembra aver prodotto uno stimolo alla partecipazione attiva e alla riflessione sui vissuti emotivi adolescenziali e quindi

<sup>4</sup> MONTEMAYOR R., BROWNLEE J.R. (1987), Fathers, Mothers and Adolescents: Gender-based Differences in Parental Roles During Adolescence. Special Issue: Sex differences in Family Relations at Adolescence, *Journal of Youth and Adolescence*, 16, 218-291.

<sup>5</sup> RAVENNA M. (1993). *Adolescenti e droga. Percorsi e processi socio-psicologici del consumo*. Milano: Il Mulino.

<sup>6</sup> SCABINI E., DONATI P. (1992). *Famiglia in difficoltà tra rischio e risorse. Studi interdisciplinari sulla famiglia*. n. 11, Milano: Vita e Pensiero.

all'apprendimento di strategie diverse di approccio con i figli<sup>7</sup>. Tali risultati sono il frutto della diretta fruibilità di esempi realistici delle problematiche apportate dai ragazzi che hanno permesso di organizzare un lavoro centrato sulla consapevolezza dei "compiti di sviluppo genitoriali"<sup>8</sup> e di cogliere le problematiche familiari nella specificità della cultura di appartenenza<sup>9</sup>.

I risultati della procedura adottata appaiono positivi ma siamo consapevoli della necessità di una verifica longitudinale dei risvolti cognitivi e relazionali apportati da questo approccio.

<sup>7</sup> WALSH F. (1993). *Normal Family Processes*. Second Edition. New York: Guilford Press.

<sup>8</sup> SCABINI E., DONATI P. (1987). *Famiglia e salute. Studi interdisciplinari sulla famiglia*. n. 6, Milano: Vita e Pensiero.

<sup>9</sup> TEDDE A., NUVOLI G. (1977). (a cura), *Psicologia e famiglia. Saggi e rassegne di studi in Sardegna (1980-1989)*. Sassari: Carlo Delfino.

## INDICE

GIUSEPPE MELONI, <i>Enzo Cadoni, amico e collega</i>	pag. 5
ATTILIO MASTINO, <i>Ricordo di Enzo Cadoni</i>	9
Bibliografia degli scritti di Enzo Cadoni	13
NICOLA TANDA, <i>"Gli Arcipelaghi di Maria Giacobbe tra Ethos barbaricino e mito classico"</i>	19
IGNAZIO DELOGU, Lucas Mallada, <i>Los males de la patria e la crisi dell'identità spagnola del 1898</i>	31
LEONARDO SOLE, <i>Per un insegnamento del sardo in una situazione di bilinguismo con diglossia</i>	41
FRANCESCO MULAS, <i>Immagine e simbolismo in In Memoriam di Alfred Tennyson</i>	61
FRANÇOISE BAYLE PETRELLI, <i>Erudizione e edonismo l'Humanisme di Prosper Mérimée in Lockis</i>	81
MARINA SECHI NUVOLE, <i>L'allevamento e la pastorizia in Sardegna: L'opera letteraria del Fara e il Rapporto Cinquecentesco del Camos</i>	95
SANDRO COLOSSEO, <i>Consumo di spazio per effetto delle infrastrutture legate alle vie di trasporto nel Nord Sardegna: Aspetti geografici ed economici</i>	123
GABRIELLA MONDARDINI, <i>La figura del limen nella leggenda di Niccolò Pesce</i>	145
GIANFRANCO SIAS, <i>Giovani in discoteca. Una realtà oltre il quotidiano</i>	157
MARIA FRANCESCA DETTORI, <i>Giovani senza lavoro</i>	177
PIERO BORELLI e LUIGI BUA, <i>La dote della figlia</i>	201
GEROLAMA CARTA MANTIGLIA, <i>Aspetti dell'alimentazione tradizionale ozierese</i>	217
PAOLO MELIS, <i>Pio Mantovani in Sardegna: Ricerche 1873-1876</i>	245
GIANFRANCO NUVOLI, <i>Metodologia della videoscrittura e revisione dei testi</i>	259
FABIO MURA, <i>Aspetti psicologici e psicopatologici dell'incontro nella relazione pedagogica</i>	275

BAINGIO PINNA, <i>Fenomenologia del costituirsi dell'oggetto "arte": Arte Greca e Psicologia dell'Arte</i>	pag. 285
GIUSY MANCA, <i>Contributi dell'arte alla formazione della persona: Alcune considerazioni pedagogico-didattiche</i>	315
GIOVANNI MICHELE CAPPAL, <i>Scoperta dei principi democratici di libertà e uguaglianza dei cittadini attraverso il lavoro-ricerca di gruppo</i>	329
ARCANGELO UCCULA, ANNA L. MORO, GIUSEPPINA CIOFFI, <i>Comportamenti a rischio e salute negli adolescenti</i>	341
IDA MUSACCHIA, BAINGIO PINNA, <i>La tragedia di Edipo tra scienza della complessità e Psicologia della Gestalt</i>	359
SALVATORE CADEDDU, <i>Una proposta didattica per la valorizzazione della funzione orientativa della scuola dell'obbligo</i>	383
RINA FERRARI DELITALA, BAINGIO PINNA, <i>Fenomenologia del pensiero paradossale: I paradossi della tendenza alla gravidanza</i>	407
ANNA SINI, <i>La tendenza alla gravidanza in ambito geometrico. Una prospettiva psico-pedagogico e didattica</i>	435
MATTEO TEDDE, <i>Genitori e figli adolescenti: Intervento cognitivo preliminare in ambito scolastico</i>	457